ANDREA GIARDINA

L'ITALIA ROMANA
STORIE DI UN'IDENTITÀ INCOMPIUTA

LATERZA

© 1997, Gius. Laterza & Figli

Andrea Giardina

L'ITALIA ROMANA

STORIE DI UN'IDENTITÀ INCOMPIUTA

Editori Laterza 1997

Proprietà letteraria riservata
Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari

Finito di stampare nell'aprile 1997
nello stabilimento grafico della Uniongrafica Corcelli s.r.l. Bari
per conto della Gius. Laterza & Figli Spa
CL 20-5236-9
ISBN 88-420-5236-1

a mia madre,
anche per una promessa non mia

PREFAZIONE

Questo libro raccoglie circa venti anni di ricerche sull'Italia romana. I saggi che lo compongono possono essere considerati come altrettante 'storie di un'identità incompiuta': così mi appare adesso, con maggiore consapevolezza che all'inizio, l'oggetto che ha attirato, dal 1979 a oggi, gran parte del mio impegno. L'enfasi sul plurale 'storie' potrebbe essere considerata come l'esito inevitabile dell'incompiutezza, come la presa di coscienza che l'argomento ha un suo specifico amorfismo. Preferirei che il plurale venisse inteso come un avvicinamento al singolare e che in futuro il libro apparisse come il volume zero di una storia dell'Italia romana.

Anche rinunciando al concetto di nazione, il processo incompiuto che ho esplorato ha infatti una sua drammaticità: non la cercheremo soltanto nella conquista della penisola, nella guerra sociale, nelle guerre civili o nelle invasioni germaniche, ma anche nei periodi di pace – non è vero che la pace non produca storia – e quindi nella vischiosità e nei mutamenti delle istituzioni, nelle trasformazioni delle economie e nelle modifiche ambientali, negli squilibri regionali. L'Italia come idea è segnata da tutti questi processi e in ognuno di essi assume una consistenza diversa, ora quasi nitida, ora addirittura evanescente.

È ovvio che con il termine 'incompiuta' non intendo esprimere nessun giudizio di valore, quasi che gli Italici avessero mancato il loro appuntamento con la storia e rivelato, nella loro scarsa sintonia con il *kairòs* dei popoli, un'attitudine che si sarebbe più volte resa attuale nei secoli successivi. Fino all'età augustea, il processo formativo dell'identità italica fu segnato da accelerazioni e da rallentamenti, da cesure e da arresti; sfumò poi, in un estenuato languore, lungo i primi se-

coli della nostra era. Questa interpretazione, che vede nell'epoca di Augusto non già il punto di arrivo, teleologico, di una costruzione nazionale o quasi nazionale, ma il momento di massima tensione in quella che potremmo chiamare l''aporia italica', attribuisce un senso diverso al concetto stesso di incompiutezza.

L'aporia italica è tutta nell'accostamento del nome Italia all'aggettivo romana. Il presupposto evolutivo insito nella sequenza città, nazione, impero ha oscurato il dato elementare: la creazione dell'impero mediterraneo anticipò il pieno inserimento della penisola nel dominio romano e fu poi parallela a esso. Il carattere assai ampio e concettualmente illimitato della politica romana dell'integrazione, esposto con grande lucidità e sfoggio di dottrina dall'imperatore Claudio, rendeva inevitabile il progressivo assorbimento dell'entità italica nell'ampio quadro della romanizzazione. Il mito troiano, facendo di Roma una città dalle origini esotiche, insieme vicina e straniata, offrì per molto tempo a questa politica un efficace riferimento emotivo e ideologico.

Nel libro non prendo in considerazione tutti i temi rilevanti, potremmo dire 'manualistici', per l'approfondimento di questa visione. Ho cercato piuttosto di verificarla da tutte le prospettive possibili: la storia della politica, dell'amministrazione, della società, delle mentalità, dei fenomeni economici, degli ambienti. Gli ultimi due saggi affrontano problemi storiografici, con particolare riferimento al rapporto tra storia antica e questione meridionale nella cultura italiana del nostro secolo. Lo studio di questo rapporto mi ha affascinato per la quantità degli scenari e per l'interesse dei problemi, anche teorici, che esso apre, e perché sollecita una considerazione degli squilibri interregionali manifestatisi, già in antico, nella penisola (scartando ovviamente qualsiasi eventuale applicazione di tematiche meridionalistiche alla storia romana). Non trascuro, comunque, l'influsso delle mie origini siciliane.

Mi sono formato su questi problemi grazie all'insegnamento di Santo Mazzarino e all'esperienza nel Seminario di Antichistica dell'Istituto Gramsci di Roma. I miei debiti nei confronti del maestro e degli amici sono enormi come la mia gratitudine. In particolare, alcuni saggi hanno potuto giovarsi delle critiche e dei consigli di Jean Andreau, Innocenzo Cer-

velli, Augusto Fraschetti, Francesco Grelle, Elio Lo Cascio, Luisa Mangoni, Aldo Schiavone, André Tchernia, Albertina Vittoria. Il dialogo con Emilio Gabba è stato prezioso.

I saggi raccolti in questo volume sono apparsi in differenti pubblicazioni: *L'identità incompiuta dell'Italia romana*, in *L'Italie d'Auguste à Dioclétien, Roma 1992*, Ecole Française de Rome, Roma 1994; *Il pomerio di Roma e i limiti dell'Italia*, con titolo diverso (*Seneca, Claudio e il pomerio*), in *«Alla signorina», Mélanges offerts à Noëlle de La Blanchardière*, Ecole Française de Rome, Roma 1995; *Allevamento ed economia della selva in Italia meridionale*, in A. Giardina-A. Schiavone (a cura di), *Società romana e produzione schiavistica*, I, Laterza, Roma-Bari 1981; *Uomini e spazi aperti*, in *Storia di Roma*, diretta da A. Schiavone, IV, Einaudi, Torino 1989; *Le due Italie nella forma tarda dell'impero*, in A. Giardina (a cura di), *Società romana e impero tardoantico*, I, Laterza, Roma-Bari 1986 (è stato eliminato il § 1, perché reso superfluo dal saggio V); *Analogia, continuità e l'economia dell'Italia antica* come prefazione a G. Salvioli, *Il capitalismo antico*, Laterza, Roma-Bari 1984[2]; *Le comunità rurali tra natura e storia*, con titolo diverso (*Emilio Sereni e le aporie della storia d'Italia*), in «Studi Storici» 37 (1996); *L'Italia, il modo di produzione schiavistico e i tempi di una crisi* è inedito, e fu presentato a Pavia nel marzo del 1994 al Seminario in ricordo di Alessandra Gara. Si ringraziano l'Ecole Française de Rome, l'editore Einaudi e la direzione di «Studi Storici» per il consenso alla ripubblicazione.

I saggi vengono riprodotti nella versione originale: sono stati ovviamente corretti refusi e sviste; sono state inoltre introdotte piccole e sporadiche modifiche di espressione, ai fini di una maggiore chiarezza. La bibliografia è stata aggiornata unicamente per segnalare ristampe, nuove edizioni e traduzioni. Ai saggi II e VII sono stati aggiunti i titoli dei paragrafi. Alla cura di questo volume hanno collaborato i miei allievi Adolfo La Rocca, Ignazio Tantillo e Claudia Tavolieri, che ringrazio. Gli indici sono stati redatti da Andrea De Corradi. La presenza di Patrizia Ferrante, bibliotecaria e amica, mi è stata di grande aiuto.

Andrea Giardina

Roma, gennaio 1997

ABBREVIAZIONI

AAAd	Antichità Altoadriatiche
AAT	Atti della Accademia delle Scienze di Torino
AATC	Atti e memorie dell'Accademia Toscana La Colombaria
AAWM	Abhandlungen der Akademie der Wissenschaften in Mainz
AC	L'antiquité classique
AE	L'année épigraphique
AFLB	Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bari
AFLC	Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari
AIIS	Annali dell'Istituto italiano per gli studi storici di Napoli
AION (archeol)	Annali dell'Istituto orientale di Napoli, sezione di archeologia e storia antica
AJA	American Journal of Archaeology
AJPh	American Journal of Philology
AncSoc	Ancient Society
ANRW	*Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, hrsg. von H. Temporini und W. Haase, Berlin-New York 1972 sgg.
ArchClass	Archeologia classica
ARID	Analecta Romana Instituti Danici
ASNP	Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa
ASSO	Archivio storico per la Sicilia Orientale
BAR	British Archaeological Reports
BCAR	Bullettino della Commissione archeologica comunale in Roma
BCH	Bulletin de correspondance hellénique
BCTH	Bulletin archéologique du Comité des travaux historiques
BICS	Bulletin of the Institute of Classical Studies of the University of London
BSAF	Bulletin de la Société nationale des antiquaires de France
CChrL	*Corpus Christianorum, series Latina*
CE	Chronique d'Egypte
CeSDIR	Centro studi e documentazione sull'Italia romana
CIE	*Corpus Inscriptionum Etruscarum*, Leipzig 1893 sgg.

CIL	*Corpus Inscriptionum Latinarum*, Berlin 1863 sgg.
CIMRM	M.J. Vermaseren, *Corpus Inscriptionum et Monumentorum Religionis Mithriacae*, Den Haag 1956-60
CISA	*Contributi dell'Istituto di storia antica* dell'Università del Sacro Cuore, Milano
ClAnt	Classical Antiquity
CQ	Classical Quarterly
CSEL	*Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum*
DArch	Dialoghi di archeologia
DE	*Dizionario epigrafico di antichità romane*, Roma 1895 sgg.
DHA	Dialogues d'histoire ancienne
DS	Ch. Daremberg-E. Saglio (a cura di), *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*, I-V, Paris 1873-1919
ESAR	T. Frank et al., *An Economic Survey of the Ancient Rome*, I-V, Baltimore 1933-40
FCHLRE	R.C. Blockley, *The Fragmentary Classicising Historians of the Later Roman Empire*, I-II, Liverpool 1981-83
FGrHist	F. Jacoby, *Die Fragmente der griechischen Historiker*, Berlin-Leiden 1923-58
FHG	C.-Th. Müller, *Fragmenta Historicorum Graecorum*, I-V, Paris 1841-84
FIRA	*Fontes Iuris Romani Antejustiniani*, edd. S. Riccobono I, II, III editio altera, Florentiae 1940-43; rist. con *Appendix* del vol. III, 1968
G&R	Greece and Rome
GIF	Giornale italiano di filologia
GRF	H. Funaioli, *Grammaticae Romanae Fragmenta*, I, Leipzig 1907
HSPh	Harvard Studies in Classical Philology
IC	M. Guarducci, *Inscriptiones Creticae*, I-IV, Roma 1935-50
IG	*Inscriptiones Graecae*, Berlin 1873 sgg.
IGR	R. Cagnat et al., *Inscriptiones Graecae ad res Romanas pertinentes*, Paris 1906-27
IGUR	L. Moretti, *Inscriptiones Graecae Urbis Romae*, I- IV, Roma 1968-90
II	*Inscriptiones Italiae*, Roma 1934 sgg.
ILAfr	R. Cagnat et al., *Inscriptions latines d'Afrique*, Paris 1923
ILLRP	A. Degrassi, *Inscriptiones Latinae Liberae Rei Publicae*, I², Firenze 1965; II, ivi 1963
ILS	H. Dessau, *Inscriptiones Latinae Selectae*, Berlin 1892-1916
IRN	Th. Mommsen, *Inscriptiones Regni Neapolitani Latinae*, Leipzig 1852
JRA	Journal of Roman Archaeology
JRS	Journal of Roman Studies
MA	Le Moyen Age
MAAR	Memoirs of the American Academy in Rome
MDAI(R)	Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts (Röm. Abt.)
MEFR	Mélanges de l'Ecole Française de Rome

MEFRA	Mélanges d'Archéologie et d'Histoire de l'Ecole Française de Rome, Antiquité
MRR	T.R.S. Broughton, *The Magistrates of the Roman Republic*, I-II e Suppl., New York 1951-52
NDI	*Novissimo Digesto Italiano*, Torino 1957 sgg.
NRS	Nuova rivista storica
NSA	Notizie degli scavi di antichità
ORF	H. Malcovati, *Oratorum Romanorum Fragmenta liberae rei publicae*, I-II, quarta ed., Torino 1976-79
PBSR	Papers of the British School at Rome
PCBE	*Prosopographie chrétienne du Bas-Empire*, I, A. Mandouze, *Prosopographie de l'Afrique chrétienne (303-533)*, Paris 1982
PIR	E. Klebs-P. de Rohden-H. Dessau, *Prosopographia Imperii Romani, saec. I, II, III*, Berlin 1897-98
PIR²	E. Groag-A. Stein, *Prosopographia Imperii Romani, saec. I, II, III*, seconda ed., Berlin-Leipzig 1933 sgg.
PLRE	A.H.M. Jones et al., *The Prosopography of the Later Roman Empire*, Cambridge 1971 sgg.
P. Oxy.	B.P. Grenfell et al., *The Oxyrhynchus Papyri*, London 1898 sgg.
PP	La parola del passato
P. Tebt.	B.P. Grenfell et al., *The Tebtunis Papyri*, London 1902-1976
QAL	Quaderni di archeologia della Libia
QC	Quaderni catanesi di studi classici e medievali
QS	Quaderni di storia
QUCC	Quaderni urbinati di cultura classica
RAAN	Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli
RAL	Rendiconti della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche dell'Accademia dei Lincei
RBi	Revue biblique
RBPh	Revue belge de philologie et d'histoire
RD	Revue historique de droit français et étranger
RDGE	R.K. Sherk, *Roman Documents from the Greek East. Senatus Consulta and Epistulae to the Age of Augustus*, Baltimore 1969
RE	*Paulys Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, hrsg. von G. Wissowa, W. Kroll, K. Mittelhaus und K. Ziegler, Stuttgart 1893 sgg.
REA	Revue des études anciennes
REG	Revue des études grecques
REL	Revue des études latines
RFIC	Rivista di filologia e di istruzione classica
RhM	Rheinisches Museum
RIDA	Revue internationale des droits de l'Antiquité
RIL	Rendiconti dell'Istituto Lombardo
RomBarb	Romanobarbarica
RPAA	Rendiconti della Pontificia accademia di archeologia

RPh	Revue de philologie, de littérature et d'histoire anciennes
RSA	Rivista storica dell'antichità
RSI	Rivista storica italiana
RSL	Rivista di studi liguri
RT	Revue tunisienne
SChr	*Sources chrétiennes*
SCO	Studi classici e orientali
SicGym	Siculorum Gymnasium
SMSR	Studi e materiali di storia delle religioni
SRIT	A. Giardina (a cura di), *Società romana e impero tardoantico*, I-IV, Roma-Bari 1986
SRPS	A. Giardina - A. Schiavone (a cura di), *Società romana e produzione schiavistica*, I-III, Roma-Bari 1981
StudMed	Studi medievali
StudRom	Studi romani
StudStor	Studi storici
Syll.^{3}	W. Dittenberger, *Sylloge Inscriptionum Graecarum*, I-IV, Leipzig 1915-24
VDI	Vestnik Drevnej Istorii
VetChr	Vetera Christianorum
WS	Wiener Studien
ZRG	Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte, Romanistische Abteilung

L'ITALIA ROMANA

I

L'IDENTITÀ INCOMPIUTA DELL'ITALIA ROMANA

1. *Integrazione etnica e osmosi sociale: la Tavola claudiana e altri testi*

Le vicende dell'idea d'Italia in epoca romana[1] furono segnate da numerosi punti critici, che appaiono come l'esito di sedimentazioni lente oppure (è il caso più frequente) come un fremito della politica. A chi intende queste vicende come la storia di un'identità incompiuta, tre momenti, più di altri, dovrebbero apparire significativi. Uno coincide con la riforma attuata da Diocleziano, che divise la penisola in province e inserì nella diocesi italiciana la Sicilia, la Sardegna, la Corsica e la Rezia. Un altro con il provvedimento di Caracalla, che estese la cittadinanza romana a tutti i sudditi dell'impero (esclusi i *dediticii*). Il terzo con la politica dell'imperatore Claudio. L'iniziativa di Claudio fu meno appariscente di quelle di Caracalla e di Diocleziano. A differenza di queste ultime, essa non prese la forma di una grandiosa architettura istituzionale, ma quella di un provvedimento valorizzato sì da enunciati di principio, ma circoscritto nell'ambito ristretto della sua prima applicazione. Anche per questo motivo, l'indirizzo di gran lunga prevalente tra gli studiosi nega a essa il valore di un periodizzamento. È quindi inevitabile che l'interpretazione di questo caso coincida con una ben precisa idea, esplicita

o implicita, del rapporto tra tempo e politica nell'età del principato.

Il dossier fondamentale è costituito dalle tavole rinvenute a Lione[2] – giustamente definite dal Carcopino come «le joyau de l'épigraphie romaine en Gaule»[3] – e dal parallelo passo degli *Annali* di Tacito[4]. Il problema dei rapporti tra il resoconto di Tacito e il testo epigrafico (aggravato dal fatto che quest'ultimo è pervenuto mutilo)[5] è tra i più tormentati dalla critica moderna. È tuttavia possibile fissare alcuni punti certi o molto probabili: Tacito, il quale – come si deduce anche da alcune coincidenze lessicali[6] – conosceva il testo dell'orazione, lo rielaborò tramite omissioni, aggiunte e trasposizioni[7], mantenendosi tuttavia in sostanziale aderenza (e, possiamo dire, consenso) agli orientamenti espressi da Claudio sia in quella sia in altre circostanze. La sua fu un'interpretazione di tipo tucidideo: nel senso, appunto, della fedeltà alla ξύμπασα γνώμη di un discorso[8].

In un momento imprecisato del 48 d.C. l'imperatore, che l'anno prima aveva assunto, dopo un lunghissimo intervallo, la carica di censore[9], tenne un discorso per convincere i senatori della necessità di aprire i loro ranghi ai *primores* della Gallia Comata (cittadini romani appartenenti a comunità federate), che avevano avanzato una richiesta in tal senso[10]. Claudio era un erudito e in quell'occasione svolse un'analisi della quale è facile apprezzare (malgrado il giudizio opposto di numerosi critici moderni) la coerenza e l'efficacia[11]: in età monarchica, a *reges domestici* erano succeduti *reges alieni et quidam externi*[12], non solo provenienti dai Sabini e dagli Etruschi, ma persino – era stato il caso di Tarquinio Prisco – di sangue per metà corinzio[13]. Quanto a Servio Tullio, l'imperatore citò, senza privilegiarne nessuna, le due tradizioni principali: quella romana, che ne faceva il figlio di una schiava di nome Ocresia[14], e quella etrusca, che lo ricordava come *sodalis fidelissimus* di Celio Vibenna e gli attribuiva il nome di Mastarna[15]. In strettissima connessione con queste vicende di personaggi regali di sangue misto, di origini tutt'altro che pre-

stigiose, di provenienza esterna[16], Claudio rammentò i principali mutamenti delle istituzioni romane dopo la caduta della monarchia: l'invenzione della dittatura, il tribunato della plebe, il decemvirato, e ancora i *tribuni militum* dotati di *imperium consulare* e l'apertura degli *honores* e dei sacerdozi ai plebei. L'individuazione di un carattere della storia romana, consistente in una radicata capacità di innovare («sed illa potius cogitetis quam multa in hac civitate novata sint»)[17], avrebbe dovuto dimostrare quanto la proposta del principe fosse immune da qualsiasi vizio di antitradizionalismo.

All'obiezione dei senatori romani e italici, fondata su un esile e apodittico richiamo etnico («non Italicus senator provinciali potior est?»)[18], Claudio contrappose le ragioni della storia: i dieci anni della guerra combattuta da Cesare contro i Galli avevano da tempo esaurito il loro impatto emotivo, come dimostravano i cento anni seguenti, segnati da una *immobilis fides* e da un *obsequium* sperimentato per giunta in frangenti per Roma difficili, che i Galli avrebbero potuto sfruttare a loro vantaggio, se avessero voluto[19]. Nel testo epigrafico come nel resoconto tacitiano, Claudio rifiuta senza nemmeno discuterlo l'argomento della *consanguinitas* italica, a favore di una prospettiva esclusivamente politica: secondo Tacito, la posizione dei Galli della Comata nei confronti di Roma appariva al principe identica a quella che un tempo avevano avuto non solo i Galli Senoni, ma anche gli Equi, i Volsci, gli Etruschi, i Sanniti[20]. Nulla distingueva la posizione degli uni rispetto a quella degli altri, se non il momento della sconfitta, più recente o più antico: la sequenza guerra, sottomissione, fedeltà, romanizzazione, accomunava i rapporti tra Roma e qualsiasi altra gente[21]. Il carattere quasi esclusivamente politico della categoria romana d'integrazione, rivendicato dal principe, non lasciava evidentemente molto spazio all'affermazione dell'identità italica.

L'idea claudiana dell'integrazione dissolveva il dato etnico nelle scansioni della storia politica. Il principe interpre-

tava infatti come espressioni di una medesima attitudine tanto l'apertura etnica che aveva dato il trono di Roma a re stranieri, quanto l'apertura sociale che aveva accolto i plebei ai vertici delle istituzioni cittadine[22]. Lo stretto collegamento (quasi una serialità) tra i due fenomeni ha suscitato sconcerto ed è stato spesso imputato ai difetti di un oratore ambizioso e confuso[23]. Ma Tacito non dovette avere la stessa impressione: normalmente egli non esitò a emendare le durezze di alcuni passaggi argomentativi dell'originale, mentre in questo caso rese in modo perfetto la sequenza claudiana: «plebei magistratus post patricios, Latini post plebeios, ceterarum Italiae gentium post Latinos»[24]. Tacito insistette anzi sul nesso tra osmosi etnica e osmosi sociale anche quando attribuì all'orazione di Claudio un riferimento all'apertura del consolato ai figli dei liberti: una pratica che secondo lui il principe avrebbe giudicato con favore, insistendo al tempo stesso sulla sua remota antichità[25]. È difficile dire se questo argomento si trovasse nella lacuna centrale del testo epigrafico[26] oppure se – come sembra più probabile – si tratti di un'aggiunta tacitiana: esso era comunque credibile, sulla bocca di un sovrano che, come sappiamo da Svetonio, aveva effettivamente immesso in senato il figlio di un libertino[27]. Sia nei punti di maggiore aderenza formale al discorso effettivamente pronunciato, sia in quelli che più se ne discostavano, Tacito coglieva dunque bene l'essenza della prospettiva di Claudio, che considerava l'osmosi etnica e quella sociale come due entità omogenee, componenti inscindibili di una costante della storia romana. A differenza dei moderni, non la riteneva scabrosa perché non gli sfuggiva il fatto che essa si collegava a una consolidata rappresentazione del carattere della città romana.

Il dibattito moderno sull'orazione di Claudio ha riguardato anche la valutazione della sua originalità. Si è da tempo constatato che il principe subì il forte influsso di un modello liviano, e precisamente del celebre discorso del tribuno Canuleio nel quarto libro[28]. A chi riteneva che la dipen-

denza di Claudio da Livio fosse tanto pesante da ridurre l'orazione del principe al livello di una piatta imitazione, Arnaldo Momigliano oppose un argomento notevole: lungi dall'adottare passivamente l'ispirazione di Livio, Claudio fece propria, piuttosto, l'ideologia attribuita al tribuno, estranea alla sensibilità politica di Livio. Il principe si sarebbe sentito appunto come un nuovo Canuleio, in un momento cruciale, che richiedeva scelte gravi e decisive[29]. L'osservazione è valida, ma a patto di non dedurne che i convincimenti di Claudio si esaurissero tutti nelle argomentazioni di Canuleio. Possiamo essere sicuri del contrario almeno su un punto, non trascurabile: Canuleio si dichiara ostile all'ascesa politica e sociale dei liberti[30], mentre Claudio, come abbiamo appena ricordato, la pensava in modo radicalmente opposto.

Al di là di questa precisazione, resta comunque l'esigenza di non soffocare i temi esposti da Claudio nella Tavola di Lione (e da Tacito negli *Annales*) unicamente nell'angusto rapporto con il discorso di Canuleio. Ci sono risonanze più larghe e lontane, che non vanno smarrite. Il problema delle *res novae*, intese come rinnovamento del corpo civico, attraversa una parte non trascurabile della riflessione storica di Greci e di Romani intorno alla natura della repubblica. Si poteva ricordare il carattere composito del più antico agglomerato umano che aveva dato vita alla città, una sorta di amalgama primordiale coagulato anche dall'asilo romuleo[31]; il motivo era comunque strettamente connesso con quello del «vetustissimus mos victis parcendi»[32], che Livio fece esaltare tanto da Canuleio quanto da L. Furio Camillo[33]; ma nessuno dimenticherà il Cerialis delle *Historiae* di Tacito, che incita ad amare la città che garantisce ai vinti gli stessi diritti dei vincitori[34]. I presupposti di questa visione si trovavano già, a ben guardare, nel confronto polibiano tra Cartagine, che faceva uso di mercenari, e Roma, che poteva contare, in Italia, su alleati fedeli[35]. Quanto al paragone tra il successo della politica romana dell'integrazione e il falli-

mento greco (di Sparta, di Atene e di Tebe), esso acquisì presto un carattere topico[36]. Cicerone impostò questo confronto tradizionale valorizzando l'aspetto dei fattori tempo e collettività nella formazione degli ordinamenti civici: secondo l'opinione da lui attribuita a Catone il Censore, le istituzioni delle città greche erano inferiori a quelle di Roma in quanto creazioni individuali: singoli personaggi, come Licurgo, avevano dato vita a progetti istituzionali elaborati rapidamente e quindi inadeguati; gli ordinamenti di Roma, invece, erano il risultato di un impegno collettivo durato vari secoli[37]: anche questa, a ben guardare, era una cauta presa di posizione a favore delle *res novae* in ambito istituzionale[38] non dissimile, nello spirito, da quella enunciata da Claudio. Una variante di questo tema considerava anche gli imprestiti culturali ricevuti dall'esterno[39]; il motivo va da Polibio («i Romani sono più pronti di ogni altro popolo a mutare costumi e ad adottarne i migliori»)[40] alla tarda antichità: «arma a Samnitibus, insignia ab Tuscis, leges de lare Lycurgi et Solonis sumpseramus», dirà ancora Simmaco[41]. Più spesso, l'apertura etnica veniva connessa con l'apertura sociale, e il tutto veniva segnalato come un dato di fondo della storia romana: su questo punto insistettero particolarmente gli osservatori e gli storici greci. Nella lettera che il re Filippo V di Macedonia inviò nel 217 a.C. ai cittadini di Larissa, il modo di governare dei Romani veniva additato a modello perché attraverso l'integrazione etnica e sociale scongiurava i rischi dell'oligantropia e assicurava anzi un potenziale demografico insuperabile, che aveva consentito di fondare un numero ingente di colonie[42]. Dionigi d'Alicarnasso sostenne che nell'età di Romolo si sarebbe chiaramente manifestata non solo la capacità di assorbire le altre genti ma anche la tendenza ad assimilare gli schiavi manomessi, e attribuì a quest'ultimo aspetto un ruolo importante per la futura grandezza della città[43]. Allo stesso Dionigi si deve un'esplicita giustificazione di questo orientamento, attribuita a Tullo Ostilio: il re avrebbe giudicato contraddit-

toria la politica sostenuta dai patrizi (che accettavano l'immissione degli stranieri nella cittadinanza mentre ritenevano scabrosa quella degli ex schiavi), e valorizzato invece i vantaggi di una politica che perseguisse armonicamente tutte le vie dell'integrazione[44]. Un'impostazione analoga si ritrova nel discorso attribuito da Livio a Canuleio: qui è il tribuno della plebe a rivendicare l'incoerenza dei patrizi, pronti ad accogliere degli stranieri tra i loro ranghi, ma decisi a non aprire il consolato a concittadini di estrazione plebea[45]. Livio si distingue, come abbiamo visto, per il fatto di escludere, dai valori dell'integrazione, l'inserimento dei liberti nel corpo civico; prese di posizione favorevoli ai liberti erano tuttavia presenti nella cultura storica romana almeno a partire dall'opera di Calpurnio Pisone (console nel 133 a.C.), che ritenne di dare risalto positivo – in chiave di contrapposizione sociale – a figure come quelle del liberto Gaio Furio Cresimo o di Gneo Flavio, l'edile curule del 304 nato da un libertino[46]. Plutarco, che ci tramanda una preziosa notizia di Promathion sull'origine servile di Romolo e Remo, insiste anche sulla presenza di un gran numero di servi nella più antica popolazione di Roma[47]. Il tema dell'integrazione schiavile vive nella cultura romana fino all'estremo lembo della storia dell'impero: nel dibattito che si svolse nel 449 d.C. tra Prisco di Panion e un romano transfuga presso gli Unni, la capacità d'integrare gli schiavi fu ancora evocata come un carattere specifico della società romana («Tra i Romani sono molti i modi di ottenere la libertà»)[48].

L'ispirazione profonda del discorso di Claudio risale proprio a questa tradizione, che riconosceva senza pudore il debito che la società romana aveva nei confronti di stranieri integrati, plebei ascesi alle magistrature, schiavi liberati, figli di schiavi. Claudio aveva dunque ragione quando sottolineava l'aspetto tradizionalista della sua proposta, contro chi la riteneva un intollerabile divorzio dai costumi antichi. Il richiamo al passato era in ogni caso doveroso: «At Rome – è stato detto – even innovation had to be traditional»[49]. In

una società carica di secoli e di politica, ma priva di una costituzione scritta[50], il richiamo al passato produce raramente vincoli ed è convincente solo per chi è predisposto a ritenerlo tale. L'orientamento decisivo pertiene alla sfera della sensibilità e a quella del potere più che alla forza persuasiva dei vari 'precedenti' storici. Anche i senatori italici che si opponevano alla politica di Claudio concepivano il loro privilegio rispetto agli *honores* come un diritto radicato nella storia. In quanto cittadini romani appartenenti a comunità tradizionalmente immuni dal regime provinciale, essi ritenevano lecito scindere la loro posizione da quella dei notabili delle province e difendere i vantaggi che derivavano da una simile distinzione. Claudio, come abbiamo visto, preferiva porre in primo piano costanti che omologavano la storia dei rapporti tra Roma e l'Italia a quella dei rapporti tra Roma e le province. Ma era proprio in questa estensione di diritti alle province, sostenuta da princìpi di ordine generale[51], che la sua politica, per quanto aderente a un antico carattere della storia romana, assumeva un significato profondamente innovativo. Arriva un momento in cui di passaggio in passaggio, slittamento dopo slittamento, un processo che è sembrato fino a un certo punto segnato da una graduale naturalezza innesca la mutazione. Il dibattito suscitato da Claudio nel 48 d.C. coincideva con uno di questi momenti.

Una parte consistente della critica moderna ha negato che la proposta avanzata da Claudio nell'orazione del 48 avesse carattere politico innovativo. Prima di affrontare il problema, è opportuno precisare che questo orientamento storiografico obbliga a sorvolare su una grave pregiudiziale posta dalle fonti. Queste ultime, infatti, insistono concordemente sul turbamento diffuso tra i senatori dall'iniziativa del principe. L'orazione epigrafica, in quanto testimonianza diretta di Claudio, potrà pur essere considerata poco significativa ai fini di un giudizio sulla novità della politica che vi viene sostenuta, ma non oltre un certo limite. Così, anche

facendo carico al principe di un grave attacco di narcisismo, non potremmo mai attribuirgli la responsabilità di aver presentato una proposta che non aveva nulla d'innovativo prefigurando una prevedibile reazione «inorridita» dei senatori («deprecor, ne / quasi novam istam rem introduci exhorrescatis»)[52]. Per fare sfoggio di erudizione e per dare risalto alla sua iniziativa, non gli era necessario ricorrere al metodo autolesionistico d'inventare o di enfatizzare, in questo come in altri punti del discorso, la gravità delle reazioni contrarie. L'affermazione di Claudio coincide per altro con quanto ricorda Tacito circa le fasi che precedettero il dibattito in senato: «multa ea super re variusque rumor, et studiis diversis apud principem certabatur»[53]. Queste testimonianze interne al nostro dossier sono avvalorate da un apporto esterno, tanto più significativo perché proveniente da una voce ostile all'imperatore. Si tratta di Seneca, che nell'*Apocolocyntosis* espresse efficacemente la rottura rappresentata dalla politica di Claudio rispetto al passato, nella scena che vede il defunto principe presentarsi al cospetto di un concilio divino raffigurato come il senato di Roma: Claudio aspira a essere accolto in quel consesso, ma viene respinto dal divo Augusto. Il messaggio, enunciato con uno dei capovolgimenti tipici dell'*Apocolocyntosis*, sembra evidente: il *Gallus germanus* Claudio, che aveva voluto i Galli nella curia, non trova posto in un senato che accoglie la figura di Augusto[54]. Lo stesso Seneca mostra di avere compreso la novità rappresentata dalla politica di Claudio anche sotto il profilo delle sue conseguenze generali: attribuì infatti all'imperatore lo scandaloso proposito di vedere tutti i provinciali in toga, i Greci come i Galli, gli Spagnoli come i Britanni[55]; l'atteggiamento di Claudio favorevole all'allargamento della cittadinanza è confermato da Cassio Dione[56]. Le implicazioni di questa pregiudiziale vanno tenute presenti nella valutazione del dibattito riguardante i profili istituzionali della proposta di Claudio.

Secondo alcuni studiosi, nessuna norma avrebbe, in linea

teorica, impedito ai cittadini romani appartenenti a comunità federate di ottenere gli *honores*: il principe aveva infatti la prerogativa di concedere il laticlavio a qualsiasi cittadino romano, indipendentemente dal tipo di appartenenza. Claudio avrebbe quindi sollevato il problema in senato soltanto per enfatizzare le sue scelte e per assicurarsi il consenso dell'assemblea[57]. Oltre a contrastare in modo drastico con l'orientamento concorde delle fonti, che – come si è appena visto – sottolineano che la proposta del principe fu intesa dai senatori come un'allarmante novità, questa interpretazione fa violenza al carattere formale (indipendente dalla sua precisione tecnica) dell'espressione tacitiana «ius adipiscendorum honorum», il *ius*, per l'appunto, reclamato dai *primores* della Comata.

Altri studiosi hanno invece sostenuto che la proposta del principe intaccasse la natura della cittadinanza romana rispetto al *ius honorum*[58] e che per questo motivo il ricorso del principe al senato sarebbe stato vincolante. La vicenda del *ius honorum* si configurerebbe in questi termini: in età augustea, quel *ius* sarebbe stato riservato unicamente ai cittadini romani di pieno diritto, vale a dire agli Italici e agli appartenenti a colonie romane (forse anche agli *oppida civium Romanorum*) in suolo provinciale; in un secondo momento (e precisamente a partire dal 14 d.C., data della *lectio senatus* che vide associati Augusto e Tiberio)[59], esso sarebbe stato attribuito, per mezzo di un senatoconsulto non pervenutoci, a tutti i Galli, anche quelli appartenenti a comunità di diritto latino[60]; in un terzo momento, e precisamente nel 48, esso sarebbe stato esteso alle comunità federate degli Edui[61]; sul finire del principato di Claudio, esso sarebbe stato infine concesso a tutti i cittadini romani delle province, mediante un altro senatoconsulto anch'esso non attestato. A parte il carattere eccessivamente congetturale che la contraddistingue, questa ricostruzione ha il difetto di postulare l'esistenza, in età augustea, di una cittadinanza romana depotenziata (perché priva del *ius honorum*), accomunante tut-

ti i cittadini romani che non fossero italici o appartenenti a colonie romane. Questa condizione giuridica avrebbe quindi assimilato (sotto il profilo del *ius honorum*), almeno fino al 14 d.C., i cittadini romani delle comunità di diritto latino a quelli delle comunità federate. Ma il caso delle città federate sollecitava problemi specifici, che non si riscontravano nel caso delle comunità di diritto latino. La cittadinanza romana degli appartenenti a queste ultime non poneva alcun problema rispetto al *ius honorum*, e infatti quando il senato fu aperto ai cittadini romani delle comunità latine della Narbonense non fu necessario alcun senatoconsulto[62]. Se infatti fosse stato promulgato un senatoconsulto al riguardo, e se questo atto avesse effettivamente rappresentato la prima modifica di un diritto di cittadinanza privo di *ius honorum* identico a quello di cui godevano i Romani della Comata[63], possiamo essere certi che Claudio non avrebbe mancato di ricordarlo, nel 48, ai senatori recalcitranti.

In verità, tanto la tesi che nega qualsiasi implicazione giuridica all'iniziativa di Claudio nei confronti del senato, quanto quella che postula l'esistenza di una cittadinanza romana priva di diritto agli onori accomunante i cittadini romani delle città di diritto latino e quelli delle città federate, hanno il torto di trascurare lo specifico problema formale posto originariamente dal divieto della doppia cittadinanza, con le sue ripercussioni rispetto al *ius honorum*. Al tempo di Claudio, l'interdizione dagli *honores*, intesa come interdizione di principio e quindi come diritto di candidarsi agli *honores*, valeva evidentemente per tutte le comunità che non fossero né di diritto romano né di diritto latino, in primo luogo le città federate. I *foedera* stabiliti con città romanizzate tendevano ormai ad apparire come un livello nella stratigrafia del sistema provinciale romano; questa percezione si riflette, a ben guardare, nella stessa frase tacitiana «primoresque Galliae, quae Comata appellatur, foedera et civitatem Romanam pridem adsecuti»[64]; è stata più volte sottolineata l'inesattezza di questa formulazione che fa del *foedus*

una sorta di qualifica personale (come la cittadinanza romana); ma l''inesattezza' deriva dal fatto che al tempo di Tacito, come già all'epoca di Claudio, il *foedus* doveva apparire come un gradino dell'integrazione politica dei singoli cittadini.

Come spesso accade in circostanze del genere, di fronte alla prospettiva di un ulteriore allargamento del *ius honorum*, i senatori si irrigidirono e misero in discussione l'opportunità stessa dell'apporto provinciale al reclutamento del senato, considerato nel suo complesso. Essi valorizzarono di conseguenza, come unico argomento, il primato dell'Italia, e questo diede modo al principe di contrapporre loro il caso degli altri *primores* provinciali già da tempo presenti in senato, indipendentemente dallo statuto delle città di appartenenza[65].

L'iniziativa di Claudio era stata comunque motivata dalla volontà di rimuovere una consolidata limitazione del *ius honorum*, connessa alla natura originaria del *foedus*. Come tutti gli ostacoli che nelle città antiche si frapponevano teoricamente all'integrazione di individui di provenienza esterna, anche quello che negava il *ius honorum* ai Romani delle città federate poteva essere superato da provvedimenti specifici, giustificati dai meriti particolari di singoli individui (così era accaduto talvolta in passato, in casi assai rari)[66]. Il principe – che aveva per altro l'abitudine di ostentare rispetto formale per il senato consultandolo anche su questioni di rilevanza assai minore[67] – ritenne doveroso, in quell'occasione, sollecitare il parere dell'assemblea perché il suo interesse non era tanto quello di reclutare nella curia un certo gruppo di *primores* della Comata (richiesta che egli avrebbe potuto semplicemente presentare esponendo le credenziali dei singoli aspiranti), quanto quello di rimuovere un ostacolo cristallizzatosi nel sistema politico romano e di stabilire un principio generale di ammissibilità che modificava lo status di tutti i *primores* romani delle comunità federate. Il provvedimento esprimeva l'ispirazione di fondo

del suo governo e quindi si prestava bene all'illustrazione di un manifesto politico.

Lo stesso Claudio disse esplicitamente di essere più interessato ai risvolti di principio insiti nella sua proposta che a una loro immediata e vistosa applicazione[68]: la credibilità di questa affermazione è confermata dal fatto che le analisi prosopografiche non hanno individuato, per il suo regno, nessun senatore originario della Comata: anche ammettendo che il vuoto dipenda parzialmente da fattori casuali, è evidente che il principe non fu particolarmente attivo nel favorire l'ingresso nella curia dei notabili di quella provincia[69]. Una cautela analoga fu da lui seguita rispetto all'allargamento della cittadinanza[70]. Anche se nei sei anni di regno che seguirono la concessione del *ius honorum* ai *primores* della Gallia Comata il principe non promosse vistose immissioni in senato né clamorose elargizioni di nuovi diritti ai provinciali, la proposta avanzata nel 48, unitamente alle formulazioni di ordine teorico che l'accompagnarono, assunse dunque il peso di una svolta. Più che nella ristretta porzione di potere che toccò a Claudio dopo il 48, apprezzeremo quindi il significato storico dell'iniziativa del principe nel grande processo che portò infine alla *constitutio Antoniniana*[71]. Dovremmo evitare di rivolgere implicitamente a Claudio il rimprovero di non essere stato, al tempo stesso, Claudio e Caracalla[72].

Claudio non negò che i senatori italici fossero, nella sua epoca, *potiores*. Si devono forse anche all'intento di attenuare l'impressione suscitata dalla sua politica l'ostentato rispetto per i valori religiosi dell'antica *disciplina Italica* e la celebrazione dell'*aeternitas Italiae*[73]. Il fatto che Claudio attribuisse valori generali alla sua politica, e che la sua prospettiva contemplasse il riassorbimento, in progresso di tempo, della posizione speciale dell'Italia entro la dialettica dominante che intercorreva tra Roma e l'impero, emerge anche da quella che potremmo definire la concezione claudiana

del pomerio. L'estensione claudiana del pomerio è attestata da alcuni cippi pomeriali[74], dalla cosiddetta *lex de imperio Vespasiani*[75], da Tacito[76]. Questo intervento (effettuato tra il 25 gennaio del 49 e il 24 gennaio del 50) è stato oggetto di varie interpretazioni. Il problema principale consiste nel determinare l'atto (o gli atti) di politica esterna in rapporto col quale (o con i quali) il principe diede corso alla sua iniziativa. In quei frangenti si discusse intorno a quale fosse la motivazione antica (e quindi più valida) per procedere a quell'operazione. Secondo il parere di un erudito ricordato da Seneca, il *mos* degli antichi voleva che l'estensione del pomerio si compisse in collegamento con la crescita del territorio italico e non con l'acquisizione di territori provinciali: «Sullam ultimum Romanorum protulisse pomerium, quod numquam provinciali, sed Italico agro adquisito proferre moris apud antiquos fuit»[77]. Alcuni studiosi hanno sostenuto che il provvedimento di Claudio corrispondesse all'antica tradizione ricordata dall'erudito di cui parla Seneca, e che quindi il principe l'avesse motivato in riferimento all'estensione dei *fines* italici (specificamente nell'ambito territoriale degli Anauni)[78], oppure all'acquisizione di nuovo agro pubblico, sempre nella penisola[79]. In verità, nell'oscura storia del pomerio tra l'età di Silla e quella di Claudio, l'unico punto fermo è il fatto che Claudio procedette all'*auctio* del pomerio non già «Italico agro adquisito», ma «provinciali agro adquisito»[80]. Lo indica la formulazione dei cippi, che motiva l'iniziativa del principe con l'*auctio* dei *fines* del popolo romano: un'espressione, quest'ultima, che non poteva in nessun caso essere intesa, a quei tempi, in senso restrittivo, come sinonimo di *fines Italiae*. Lo indicano le stesse parole di Tacito, che collegano la *propagatio* claudiana dei *fines* urbani all'accrescimento dell'impero: «et pomerium urbis auxit Caesar, more prisco, quo iis, qui protulere imperium, etiam terminos urbis propagare datur»[81]. Lo storico citava qui probabilmente la motivazione esplicita di Claudio. Quando si era trattato di aprire il senato ai *primo-*

res della Comata, il principe aveva fatto ricorso all'autorità del passato per avvalorare un nesso assolutamente prioritario tra Roma e il complesso del suo *imperium*, nesso in cui la posizione speciale dell'Italia non veniva attribuita a ragioni di principio, ma alla sequenza delle conquiste e delle integrazioni. Quando poco tempo dopo procedette all'ampliamento del pomerio – un atto che va interpretato, per le sue motivazioni, in stretto rapporto con l'orazione del 48 – egli ribadì il carattere assoluto del rapporto tra Roma e l'*imperium*, collegando la sua iniziativa alla conquista di nuove province. Contro chi affermava – come l'erudito evocato da Seneca – che il *mos* degli *antiqui* contemplava l'*auctio* del pomerio solo in conseguenza di una dilatazione dei confini italici, il principe sostenne che il *mos priscus* non collegava il pomerio ai *fines Italiae*, ma ai *fines* dell'impero romano[82]. La sua interpretazione ripropose, riguardo al limite sacro della città, la stessa visione dell'impero che era stata espressa pochi mesi prima riguardo alla composizione del senato.

2. *La consanguineità italica*

Per contrastare l'ingresso nella curia dei *primores* della Comata, i senatori fecero richiamo al tema dell'identità italica: «non Italicus senator provinciali potior est?», secondo l'interrogazione retorica loro attribuita nell'orazione epigrafica[83]. Il resoconto tacitiano ricorda, tra gli argomenti dei senatori, il richiamo alla figura del *senator Latinus* che non avrebbe potuto competere con la ricchezza dei suoi futuri colleghi, ed evoca apertamente la consanguineità dei popoli italici[84]. Il rifiuto del principe di prendere in considerazione questo argomento costituiva un punto nodale del suo sistema di pensiero, e fu mantenuto con fermezza. Anche al prezzo di una costosa rinuncia: se Claudio avesse voluto, avrebbe infatti trovato, nella categoria di *consanguinitas*, un argomento di notevole peso a favore della sua proposta di

concedere gli *honores* ai *primores* della Comata. Aveva infatti avuto un certo credito, in Roma, una tradizione che sosteneva l'esistenza di un rapporto di consanguineità tra i Romani e gli Edui, fondato sulla discendenza troiana di questi ultimi: l'aveva ricordata Cicerone, definendo gli Edui come «fratres nostri»[85]. Ancora più significativa era stata la sua accettazione da parte di Cesare, che aveva usato, per gli Edui, l'espressione «fratres consanguineique», e sostenuto che tale parentela era stata più volte riconosciuta dal senato romano[86]. La tradizione, raccolta successivamente anche da Strabone e da altri autori[87], era sempre ben viva al tempo di Claudio, e anzi – come vedremo tra breve – fu esplicitamente richiamata dal senatoconsulto che fece seguito alla proposta del principe: «Orationem principis secuto patrum consulto primi Aedui senatorum in urbe ius adepti sunt. Datum id foederi antiquo, et quia soli Gallorum fraternitatis nomen cum populo Romano usurpant»[88]. Il contenuto di questo senatoconsulto, come viene riferito da Tacito, è stato oggetto di varie interpretazioni. Si è pensato che il riferimento alla *fraternitas* eduo-romana fosse stato ispirato dallo stesso Claudio, per attenuare le resistenze e il risentimento dei senatori italici[89]. Ma il richiamo alla consanguineità eduo-romana non compare né nell'orazione epigrafica né nel resoconto tacitiano. Se la prima assenza potrebbe essere attribuita, sia pure con grande difficoltà, alle lacune dell'epigrafe[90], la seconda, aggiunta alla prima, ha valore decisivo. C'è tuttavia un motivo ancora più forte per non attribuire a Claudio l'argomento della *consanguinitas* eduo-romana: esso era palesemente antitetico a tutta l'ispirazione del discorso, consistente in una prospettiva universale che non poneva limiti teorici all'integrazione delle aristocrazie provinciali. Qualsiasi riconoscimento della rilevanza dei fattori di *consanguinitas* (non importa se romano-italica o romano-edua) negli indirizzi della politica imperiale romana, avrebbe comportato l'introduzione di gerarchie etniche e di limiti. Gerarchie etniche e limiti il cui valore assoluto fu in-

vece smentito con meticolosa coerenza lungo tutto il filo del discorso di Claudio. Per il principe, le uniche priorità riconoscibili come tali erano effimere: nascevano dalla storia (vale a dire dal momento, più antico, dell'integrazione) ed erano destinate a essere superate dalla storia (vale a dire da altre integrazioni).

I motivi per i quali il principe non attribuì valore ai fattori di *consanguinitas* erano gli stessi per i quali il senato si orientò in senso opposto: il senato evocò la parentela tra Italici e Romani per ribadire la posizione di assoluto privilegio dei primi rispetto ai provinciali; non riuscendo a prevalere sulla volontà del principe, introdusse poi nel dettato del senatoconsulto una precisazione che assunse il tono di una chiara limitazione: il privilegio concesso agli Edui si giustificava per il ricordo di un antico *foedus* e per il fatto che solo quel popolo, tra i Galli, vantava un vincolo di *fraternitas* con i Romani[91]. Sul senso di questa limitazione occorrerà riflettere ulteriormente. Nell'orazione epigrafica, come nel resoconto tacitiano, il principe indicò, quale campo di applicazione immediato della sua proposta, l'intera Gallia Comata; quale campo di applicazione ulteriore, tutte le province[92]. Il senatoconsulto nominò invece soltanto gli Edui. Sotto il profilo concreto e immediato, è molto probabile che la cosa non facesse alcuna differenza: l'applicazione del provvedimento avrebbe dovuto comunque riguardare, in prima istanza, le comunità edue, che erano complessivamente le più romanizzate. Il caso politico urgente poteva dirsi dunque risolto secondo la volontà dell'imperatore[93]. Il punto critico, quello che esprimeva l'irriducibile distacco tra le due posizioni, era racchiuso nella motivazione del senatoconsulto, che segnalando l'esclusiva specificità del caso eduo («et quia soli Gallorum...») in quanto connessa a rapporti di *fraternitas* con i Romani, indicava obliquamente che una simile concessione non sarebbe stata ripetibile mediante automatismi. I senatori dovettero sentirsi incoraggiati, nell'assumere questa posizione, dal fatto di potersi richiamare a

una tradizione consolidata nella politica esterna del senato: infatti, come aveva detto Cesare, la curia aveva più volte riconosciuto la *fraternitas* e la *consanguinitas* eduo-romana[94]. La gravità di questa mossa appare ancora più chiara se riflettiamo su un aspetto che non è stato mai notato: il richiamo del senatoconsulto alla parentela eduo-romana è l'unica attestazione a noi pervenuta, per tutta la storia romana, di un riconoscimento formale di consanguineità troiana pronunciato dal senato romano in circostanze non belliche (escluso ovviamente il caso di Ilio)[95].

La categoria di *consanguinitas* fu dunque, nell'anno 48 d.C., il tema centrale di un confronto sulla forma dell'impero. In un primo momento i senatori cercarono di valorizzarla per giustificare il privilegio dei *primores* italici rispetto a quelli provinciali. Ma il principe, sostenitore di una prospettiva puramente politica, rifiutò di prenderla in considerazione. I senatori la riproposero allora in riferimento agli Edui, per affermare implicitamente il carattere limitato dell'immissione in senato delle aristocrazie provinciali.

Poiché nei decenni che seguirono la morte di Claudio sono attestati senatori provenienti anche dalla Gallia Comata non edua[96] e da altre province, si è immaginato che un senatoconsulto di valore generale fosse stato emanato nell'ultimo periodo del principato di Claudio, quasi espressione di un «remords de conscience des sénateurs»[97]. Questa ipotesi obbliga ad attribuire a Tacito la grave responsabilità di aver dedicato ampio spazio alla vicenda dell'anno 48, che evidentemente rivestiva ai suoi occhi grande importanza, per lasciar poi cadere nel più assoluto silenzio un senatoconsulto, emanato sotto lo stesso imperatore, che dava valore generale alla politica discussa nel 48. Si potrebbe immaginare, in alternativa, che nel periodo che seguì il principato di Claudio la concessione del *ius honorum* agli Edui – che nel 48 era stata intesa dai senatori come restrittiva rispetto ad eventuali applicazioni generali – sia stata invece intesa, come pure era lecito, come un precedente trasferi-

bile ad altri contesti provinciali. Il privilegio degli Edui, giustificato da un antico *foedus* e dalla consanguineità con i Romani, sarebbe stato successivamente valutato non già come esclusivo, ma come ordine di priorità (secondo la formulazione tacitiana «primi Aedui senatorum in urbe ius adepti sunt»). Le due ipotesi alternative sono entrambe possibili. La prima sarà forse preferita da chi propende per una visione più sistematica e rigida del diritto pubblico romano. La seconda da chi non esclude che, in assenza di un quadro di riferimento costituzionale, la norma (scritta o della prassi), pur se portatrice – nella cultura e nella prassi politica romana – di costrizioni vincolanti, potesse non di rado entrare in dialettica con una particolare *interpretatio* politica, e da questa essere orientata in una direzione diversa (più ristretta, più ampia), anche molto distante da quella originaria, gli esiti di questa tensione tra forma e politica essendo determinati dallo squilibrio dei poteri.

Prima dell'età di Claudio, il tema della *consanguinitas* italica aveva attraversato, nella cultura e nella politica dell'Italia romana, varie fasi. La tradizione storiografica lo aveva anche sottoposto a sollecitazioni retrospettive, utili ad arricchire di pathos le vicende della guerra latina. Tra le motivazioni dei nemici di Roma, che dietro la minaccia delle armi chiedevano l'integrazione politica piena e paritaria, compare infatti in Livio il richiamo a una consanguineità che se un tempo era stata per i Latini motivo di vergogna, ora lo era di orgoglio[98]. Il carattere anacronistico del racconto è evidente già sotto il profilo delle concrete rivendicazioni dei Latini: intorno al 340 essi aspiravano infatti a contrastare la volontà egemonica di Roma, non certo alla cittadinanza; non meno irrealistico, per quei tempi, appare il connesso motivo della consanguineità, che sarebbe maturato solo molto più tardi, successivamente alla definitiva conquista romana del Lazio e di gran parte della penisola. Si è giustamente ipotizzato che dell'intero scenario, così rappresenta-

to, fosse responsabile un annalista che scriveva conoscendo le richieste degli Italici nell'età della guerra sociale[99].

Il tema della consanguineità italico-romana emerse invece, come argomento di un dibattito politico attuale, nell'oratoria di Tiberio Gracco, in connessione con la proposta di allargamento della cittadinanza: la descrizione dei mali della società del suo tempo si associava, in Tiberio, a suggestioni sentimentali: tra queste ultime rientrava appunto, secondo la fonte di Appiano, l'evocazione della stirpe italica come γένος συγγενές dei Romani[100]. L'argomento della consanguineità italica non doveva essere molto efficace: e infatti lo stesso Appiano attribuisce a Gaio Gracco una distinzione tra la συγγένεια tra Latini e Romani, che a suo avviso il senato non avrebbe potuto disconoscere, e la posizione di tutti gli altri alleati, che aveva evidentemente minore fondamento[101]. Ma va precisato, quanto all'effettiva incidenza del richiamo alla *cognatio* latino-romana nel dibattito politico di quegli anni, che essa, anche se tutt'altro che trascurabile, non aveva certo quell'evidenza vincolante che Gaio le attribuiva. Basterà ricordare un frammento dell'orazione *De sociis et nomine Latino* del console del 122 a.C., Gaio Fannio. Quest'ultimo era stato un graccano della prima ora ma si era successivamente allontanato (come altri graccani) dalle posizioni di Gaio Gracco per ostilità verso l'allargamento della cittadinanza. Nel frammento di quel discorso, Fannio motiva la sua opposizione ricorrendo ad argomenti a effetto: «si Latinis civitatem dederitis, credo, existimatis vos ita, ut nunc constitistis, in contione habituros locum aut ludis et festis diebus interfuturos. Nonne illos omnia occupaturos putatis?»[102]. Malgrado la diffusa cognizione dell'affinità romano-latina, e malgrado il fatto che non pochi «Latini», in quell'epoca, erano in realtà discendenti da Romani[103], Fannio riteneva che le ragioni della diversità e dell'esclusione potessero sollecitare l'emotività dei Romani più di quelle della parentela. I Latini, era questo l'allarme da lui lanciato, avrebbero occupato tutto, usurpando prerogative da

sempre riservate ai Romani: la partecipazione alla *contio*, ai *ludi*, ai *dies festi*. Questa posizione mostrava, tra l'altro, di non tenere in grande conto vincoli di natura sacrale come quelli che legavano Roma a Lavinio e ad Alba e che si attualizzavano soprattutto nella partecipazione dei magistrati romani alle *feriae Latinae* sul monte Albano e nei sacrifici che essi erano tenuti a celebrare in onore dei Penati e della Vesta di Lavinio[104]. Evidentemente Fannio non attribuiva a quei rapporti il senso di una paritaria comunanza latino-romana in ambito religioso. Certo, la sua prospettiva era polemica e va inquadrata nelle tensioni del momento; ma era comunque la prospettiva di un politico di altissima cultura[105], che sapeva di poter trovare consenso, con i suoi argomenti, presso gli ambienti tradizionalisti e presso settori non trascurabili della stessa plebe romana. Contrariamente a quanto sosteneva Gaio Gracco, nemmeno la consanguineità latino-romana era un argomento politicamente indiscutibile. Anche rispetto a comunità esterne al Lazio, il riconoscimento di una συγγένεια latina non era agevolmente estensibile a Roma. In un momento difficile da determinarsi, Centuripe e Lanuvio dichiararono di essere affratellate da un vincolo di συγγένεια. Non sappiamo su quale precisa tradizione poggiasse questa delibera. Come attesta un importante documento epigrafico[106], in un momento anch'esso imprecisato (probabilmente in età tardo-repubblicana) Centuripe inviò una delegazione «a Roma e a Lanuvio» per ottenere conferma di quella συγγένεια latina[107]. Cicerone assimila la condizione di Centuripe a quella di Segesta, la cui *cognatio* con i Romani, basata su comuni origini troiane, era stata riconosciuta durante la seconda guerra punica: «ubi Segestana, ubi Centuripina civitas? quae cum officiis fide vetustate tum etiam cognatione populi Romani nomen attingunt?»[108]. L'assimilazione operata da Cicerone non era certo infondata: una *cognatio* eneica tra Centuripe e Lanuvio poteva ben qualificarsi come *cognatio* con Roma. Ma l'argomento di un'orazione giudiziaria, per quanto sensato, non

era automaticamente trasferibile sul piano ufficiale delle relazioni intercomunitarie. E infatti, quando si trattò di assumere una delibera formale al riguardo, il senato adottò un comportamento rigoroso: non solo si guardò bene dall'ammettere che una *cognatio* tra Centuripe e Lanuvio potesse comportare una *cognatio* tra Centuripe e Roma, ma probabilmente si astenne persino dal pronunciarsi in merito[109], obbligando i legati di Centuripe a rivolgere la richiesta all'unico interlocutore possibile, vale a dire il senato di Lanuvio.

Il tema della consanguineità italico-romana rimase, anche dopo il fallimento di Tiberio e di Gaio Gracco (anzi, proprio per questo fallimento), un topos polemico, strettamente legato al problema della cittadinanza. Esso riemerge infatti, nella nostra documentazione, in riferimento alle premesse della guerra sociale. La fonte di Velleio riferiva, probabilmente con esattezza, i toni di una polemica che stigmatizzava l'ingratitudine dei Romani nei confronti di popoli che, pur avendo assicurato un apporto militare decisivo alla costruzione dell'impero e pur essendo della stessa origine e dello stesso sangue dei Romani, venivano trattati come se fossero stranieri ed esterni[110] («per omnes annos atque omnia bella duplici numero se militum equitumque fungi neque in eius civitatis ius recipi, quae per eos in id ipsum pervenisset fastigium per quod homines eiusdem et gentis et sanguinis ut externos alienosque fastidire posset»)[111]. Con il passaggio dalla fase rivendicativa alla guerra, il tema della comunanza di stirpe tra Italici e Romani fu sostituito da quello della consanguineità italica di contro ai lupi «raptores Italicae libertatis»[112].

Nell'Italia del I secolo a.C., l'idea di *consanguinitas* aveva un triplice volto: indicava il senso di appartenenza a singole comunità (per esempio i Sabini o gli Etruschi), la parentela tra i popoli italici Romani inclusi, la parentela tra i popoli italici Romani esclusi. Poteva dunque essere sottoposta a trazioni nell'uno o nell'altro senso, a seconda delle circo-

stanze: essa non era, come presso i Greci, un dato di fatto palpabile, né, come nelle nazioni moderne, un dogma indiscusso. Superato il primo livello di applicazione (consanguineità come amalgama di singoli gruppi etnici sufficientemente coesi), l'idea tendeva a perdere naturalezza e credibilità e a rivelare la sua natura di costruzione volitiva, motivata dall'attualità politica. Ma anche nel suo primo, e più credibile, livello di applicazione l'idea di *consanguinitas* era comunque sottoposta alla concorrenza del sentimento più forte: quello dell'appartenenza civica.

La categoria di συγγένεια ebbe, com'è noto, un notevole rilievo nelle relazioni politiche e diplomatiche tra Greci, soprattutto in età ellenistica avanzata e romana: essa serviva a giustificare e a qualificare rapporti tra città e città, tra popolo e popolo, tra città e sovrani[113]. In Italia, se escludiamo il richiamo diplomatico alle origini troiane, per altro estremamente limitato sia nel tempo sia nel numero delle applicazioni[114], essa è invece assente. La spiegazione di questa diversità è semplice: tra i Greci, l'uso di quel motivo era favorito dall'autonomia delle poleis: in mancanza d'integrazione politica tra μητρόπολις e ἀποικία, il richiamo alla συγγένεια era spesso l'unico elemento ideologico disponibile per la valorizzazione di rapporti privilegiati. La cosa può dirsi a maggior ragione per rapporti diversi di quello tra μητρόπολις e ἀποικία. Quanto ai presupposti di base, presso i Greci, la categoria di consanguineità era espressa da un sistema compatto, articolato in più livelli: c'era anzitutto l'ὁμοφυλία che accomunava tutti i Greci, componente essenziale di quello che Erodoto chiamò τὸ Ἑλληνικόν, l'identità greca[115]; è noto che un'attitudine tipica della cultura greca estendeva non di rado la συγγένεια a genti non greche, alle quali veniva comunque attribuita una patente di grecità[116]; c'era poi una sorta di συγγένεια nella συγγένεια, che costituiva, all'interno del mondo greco, una molteplicità di rapporti privilegiati, la cui giustificazione si fondava sulla memoria di un'effettiva e antica comunanza, oppure su un'invenzione, non di ra-

do assai disinvolta; c'era infine una più esclusiva comunanza di sangue, che prendeva corpo in riferimento a presupposti di autoctonia[117]. Nel sistema delle relazioni interne dell'Italia romana, questa idea non avrebbe mai potuto attecchire, in quanto o superflua o ingiustificata. Non avrebbe avuto senso, per esempio, sottolineare la *consanguinitas* tra Roma e le sue colonie, poiché queste ultime altro non erano che Roma stessa. Quanto alle comunità non romane, la sua applicazione era ostacolata dal fatto che l'idea di consanguineità era legata a quella di origine. La vera e propria *consanguinitas* era soltanto quella che legava individui provenienti da una stessa matrice («consanguinei vocati, eo quod ex uno sanguine, id est ex uno patris semine nati sunt»)[118], mediante una filiazione biologica e culturale che configurava appunto una parentela. Ora è evidente che nemmeno il più disinvolto degli eruditi avrebbe potuto, nel II o nel I secolo a.C., ricomporre le numerosissime e stratificate leggende che narravano della provenienza diversa dei Romani e dei vari popoli italici, dissolverle nella valorizzazione di una matrice comune, saldare *origo* e *consanguinitas*[119]. Lo stesso Gaio Gracco – come abbiamo visto – fu costretto ad ammettere che la parentela tra Italici e Romani non era un argomento indiscutibile. Essa, come la parentela tra Italici, derivava infatti da una consanguineità di seconda qualità, perché non originaria[120] (di regola i Greci esprimevano questo tipo di rapporto con altre parole, che non rientravano nel campo semantico della parentela). Il tutto era complicato dal fatto che in Italia l'idea di autoctonia cominciò presto a essere contaminata dall'idea di barbarie[121]. Il carattere evanescente del motivo della consanguineità italica appare in modo chiaro anche da un episodio accaduto nel 26 d.C., quando gli ambasciatori di undici città asianiche convennero al cospetto di Tiberio per risolvere un'annosa contesa riguardante il privilegio di erigere un tempio dedicato al principe, a sua madre e al senato. La faticosa comparazione dei rispettivi meriti restrinse infine

l'alternativa a due sole candidature: quella dei Sardiani e quella degli Smirnei. I rappresentanti dei primi credettero di poter prevalere adducendo soprattutto un antico decreto della confederazione etrusca che riconosceva la consanguineità tra Sardiani ed Etruschi («decretum Etruriae recitavere ut consanguinei: nam Tyrrhenum Lydumque Atye rege genitos ob multitudinem divisisse gentem; Lydum patriis in terris resedisse. Tyrrheno datum novas ut conderet sedes; et ducum e nominibus indita vocabula illis per Asiam, his in Italia; auctamque adhuc Lydorum opulentiam missis in Graeciam populis, cui mox a Pelope nomen»)[122]. Gli Smirnei valorizzarono invece gli *officia* da loro tributati al popolo romano: gli aiuti militari forniti a Roma in guerre sia esterne sia civili, il fatto di aver edificato per primi un *templum urbis Romae*, il fatto di aver aiutato l'esercito di Silla in circostanze difficili. Il principe chiese il parere del senato, che si pronunciò a favore di Smirne. È probabile che Sardi avrebbe comunque perduto la contesa. Non c'è dubbio, in ogni caso, che l'argomento evocato dai Sardiani abbia propiziato questo esito: abituati all'uso disinvolto della categoria di συγγένεια tipico della cultura politica ellenistica, essi ritennero di avvalorare la loro vicinanza a Roma dichiarando di essere consanguinei di un prestigioso popolo italico. Fecero invece un grave errore, perché toccarono in modo maldestro un punto scabroso, suscitando reazioni contrarie tanto nell'imperatore quanto nei senatori. L'imperatore non avrebbe mai potuto collegare una decisione così importante, che implicava la fedeltà alla sua persona, ai vincoli di sangue che legavano una sola gente italica a una comunità esterna. Gli stessi senatori non avrebbero mai potuto motivare una loro delibera riconoscendo il prestigio, se non il primato, della consanguineità etrusca. L'errore dei Sardiani potrebbe essere anche considerato come una tarda esemplificazione di quel fraintendimento di parole e di categorie che aveva talvolta in passato caratterizzato le relazioni diplomatiche tra Greci e Romani.

3. *Il carattere degli Italici*

La valorizzazione della consanguineità etnica si associa normalmente a quella di un carattere comune, di un temperamento dominante che esprime in sintesi l'identità del gruppo. Dopo quanto si è appena detto sulle difficoltà che ostacolavano l'affermazione dell'idea di *consanguinitas* interetnica nell'Italia romana, non sorprenderà constatare che difficoltà analoghe incontrava anche la valorizzazione di un carattere comune dei popoli italici.

Nelle rappresentazioni antiche dell'indole italica prevaleva decisamente la connotazione guerriera. Com'è intuibile, essa doveva essere viva ed efficace al di fuori della penisola, nei paesi che furono teatro delle imprese dei soldati italici affiancati ai legionari romani. «Non ti colpirà l'assalto di un Ares straniero, o Italia, ma una guerra civile, causa di molti lutti e inarrestabile ti devasterà, terra famosa e spudorata. E quando sarai prostrata tra le ceneri brucianti, colta alla sprovvista ghermirai le tue stesse spoglie. Non sarai più madre di uomini valorosi ma nutrice di belve»[123]: l'invettiva contro Roma della cosiddetta terza Sibilla, pur profetizzando le aberrazioni di una forza che si ritorcerà su se stessa nelle guerre civili, conservava nitido il ricordo di un'epoca in cui i figli dell'Italia erano stati ἀγαθοί, valorosi nella conquista. Strettamente associata a questa immagine, ma con una tonalità decisamente negativa, era quella dell'italico oppressore e sfruttatore delle province: «Le ricchezze che Roma avrà ricevuto dall'Asia tributaria, l'Asia se le riprenderà triplicate da Roma, e le farà espiare l'arroganza e le distruzioni. E per ogni Asiatico che avrà servito nella patria degli Italici, venti Italici saranno servi in Asia, in miseria, e pagheranno mille volte il loro debito»[124]. Questa rappresentazione prevedibile, che evoca in dissolvenza l'immagine di Roma e quella degli Italici, protagonisti sia nella conquista sia nella spoliazione dei vinti[125], doveva essere evidentemente molto più diffusa di quanto la documentazione lasci

intendere. Essa ritorna in un'altra profezia, formulata da un poeta sibillista cristiano che scrisse nell'età di Marco Aurelio: «Male per te, italica terra, grande stirpe barbarica: tu non intendesti di dove eri sorta, nuda e indegna, alla luce del sole, per ripiombare poi di nuovo, nuda, in quel medesimo posto, e infine venire al Giudice poiché tu stessa ingiustamente giudichi [...]. Mani gigantesche ti faranno piombare sola, per il mondo, giù dalla tua altezza; e giacerai sotterra; disparirai bruciata di nafta ed asfalto e zolfo e molto fuoco, e sarai polvere per secoli [...]. Perché l'impero di Roma, un tempo fiorente, antica signora delle città d'intorno, è scomparso. La terra di Roma rigogliosa più non vincerà, quando il vincitore verrà dall'Asia con Ares»[126]. Nell'età di Marco Aurelio, malgrado la presenza nelle legioni di elementi italici (reclutati nella penisola o discendenti di legionari italici trapiantatisi nelle province), questo eccezionale risalto attribuito a un'Italia aggressiva e dominante era palesemente anacronistico: ma la sua stessa inattualità conferma la forza vischiosa dell'immagine che si era imposta nella fase più aspra dell'imperialismo romano e che permaneva più agevolmente nella cultura apocalittica[127].

Se passiamo dalle rappresentazioni esterne al mondo italico a quelle interne, constatiamo che il motivo, nella sua accezione però unicamente positiva, divenne elemento del dibattito politico in una fase critica della storia romana. Secondo Appiano, esso rientrava infatti negli argomenti addotti da Tiberio Gracco a favore della legge agraria: per avvalorare l'urgenza della riforma, il tribuno avrebbe evocato le condizioni dell'Ἰταλικόν γένος εὐπολεμώτατον[128], in procinto di esaurirsi per la povertà e per l'oligantropia. È molto probabile che questa identità italica sostanziata di virtù bellica fosse uno degli argomenti autentici dell'oratoria di Tiberio Gracco[129]. Anche se non abbiamo precise indicazioni al riguardo, possiamo facilmente immaginare che il tema fosse anche, insieme con la già ricordata valorizzazione

della συγγένεια[130], motivo di autorappresentazione degli Italici al momento della guerra sociale (esso era comunque presupposto nella rivendicazione, più volte da loro espressa, di essere stati determinanti per il successo della conquista romana).

Nelle successive apparizioni di questo tema si nota una costante: esso prendeva consistenza in stretta connessione con l'acuirsi dello scontro politico. Si eclissò infatti negli anni successivi alla guerra sociale, quando l'allargamento della cittadinanza agli Italici eliminò la ragione principale della sua sussistenza, e ancor più nel corso delle guerre civili, quando agli schieramenti politici contrapposti si aggregarono non di rado schieramenti etnici diversi. Legato alla politica e all'attualità, il motivo dell'italico come *genus* unitario e guerriero fece un'altra apparizione dentro la politica e l'attualità. Giulio Cesare tentò di ricorrere alle suggestioni politiche e militari del nome Italia durante l'ultima fase della lotta contro Pompeo: ai legati dei Marsigliesi, che avevano chiuso le porte in faccia al suo esercito, egli rivolse un'ammonizione grave: dovevano piegarsi all'*auctoritas* dell'Italia, non alla volontà di un unico uomo[131]. In verità, Cesare non aveva molte scelte. Sarebbe stato assai significativo se egli avesse potuto effettivamente scegliere tra le espressioni *auctoritas senatus* e *auctoritas populi Romani* da un lato, e l'espressione *auctoritas Italiae* dall'altro, e avesse preferito quest'ultima anche per ragioni di carattere ideologico. Ma ai Marsigliesi – formalmente neutrali, sostanzialmente ostili – egli non avrebbe mai potuto ricordare, a proprio vantaggio, il rispetto dell'*auctoritas* di un *senatus* (e quindi di un popolo romano) che tutti sapevano lacerato e semmai schierato più a favore di Pompeo che di Cesare (e infatti il senato di Marsiglia replicò che il popolo romano era spaccato in due: «intellegere se divisum esse populum <Romanum> in partes duas»)[132]. Poteva invece, con maggiore credibilità, evocare l'*auctoritas* di quell'Italia che non aveva offerto a Pompeo nemmeno una legione, schierandosi compatta dalla sua

parte. Ancora una volta: Italia era un'idea destinata a ravvivarsi come strumento contingente della lotta politica. Il motivo ricomparve nella *coniuratio Italiae* a favore di Ottaviano. Sappiamo che la *coniuratio Italiae*, malgrado le affermazioni di Augusto, non fu né compatta né spontanea, ma dobbiamo comunque riconoscere che se l'«opinione pubblica italica» era divenuta una posta della lotta politica romana questo vuol dire che essa aveva raggiunto un certo grado di unificazione[133]. Il motivo fu rievocato ancora più apertamente da Virgilio, tanto nelle *Georgiche*, dove Ottaviano, già vincitore dell'Asia, al comando delle bellicose stirpi italiche (definite *genus acre virum*), tiene ormai a distanza anche l'*imbellis Indus*[134], quanto nell'*Eneide*, dove vediamo il figlio di Cesare guidare gli Itali alla battaglia di Azio[135].

A parte questi riferimenti all'attualità, nell'opera di Virgilio ricorre la più decisa e coerente celebrazione degli Italici rappresentati unitariamente come stirpe votata alla gloria bellica, alla vita austera dei campi, a una percezione religiosa della vita: il primo e possiamo aggiungere unico grande affresco rimastoci di quella *disciplina Italica* sulla quale già Catone aveva indagato. L'aspetto, fin troppo noto, ci esime da ulteriori precisazioni. Date per acquisite le parti più efficaci e armoniche di questo affresco, soffermiamoci piuttosto su cose assai meno evidenti: le sfumature dissonanti, i colori non complementari.

La lode dell'Italia composta da Virgilio nelle *Georgiche* si caratterizza anche, com'è noto, per l'esplicito riferimento a una stirpe italica temprata dalla vita dei campi e quindi particolarmente dotata per la guerra: quel *genus acre virum* nel quale eccellevano i Marsi, i Sabelli, i Liguri e i Volsci[136]. È bene sottolineare subito alcune intrinseche debolezze di questo tema rispetto alla configurazione di un'identità italica unitaria. Il primo limite consiste nel fatto che esso rappresentava valori di seconda istanza[137], attenuati dal riconoscimento di valori di ordine superiore, rappresentati dalla romanità: e infatti, nella stessa lode virgiliana, l'esaltazio-

ne dell'italico *genus acre virum* risulta limitata, già in apertura, dall'evocazione dei *Romani triumphi*[138].

Il primato della virtù bellica romana rispetto a quella italica poteva essere attribuito, oltre che a un migliore rapporto con gli dèi, a un sovrappiù di audacia e di potenza. Ma nelle rappresentazioni maggiormente articolate esso veniva spiegato come un fattore specifico, di ordine qualitativo. Nell'impostare un confronto tra Fenici e Libici da un lato, Italici dall'altro, Polibio attribuì a questi ultimi una superiorità nella forza fisica e nel coraggio; ma con una precisazione fondamentale: nel successo militare degli Italici era stata determinante l'educazione romana[139]. È probabile che già al tempo di Polibio questo motivo fosse presente, nella stessa cultura romana, come elemento di autorappresentazione. Lo ritroviamo tuttavia formulato compiutamente solo nel celebre excursus liviano su Alessandro Magno: i Romani eccellevano per la *disciplina militaris*, definita come un'*ars* codificata da un complesso di norme; questa *ars* apparteneva alla cultura originaria della città («iam inde ab initiis urbis tradita per manus») e si configurava pertanto come un carattere della stirpe romana[140]. Nell'impostazione di Livio, come già in quella di Polibio, il coraggio dei condottieri romani era un aspetto trascurabile perché scontato rispetto alla loro virtù fredda e sapiente che si esprimeva in molteplici operazioni: individuare il luogo per l'accampamento, provvedere le vettovaglie, premunirsi dalle insidie, scegliere il momento della battaglia, schierare l'esercito, rafforzarlo con le truppe ausiliarie[141]. Quanto ai semplici soldati, essi erano lodati, simmetricamente, soprattutto per la loro efficienza *in opere* e la loro resistenza al *labor*[142]. Il motivo si radicò talmente nella cultura romana, che Vegezio, oltre tre secoli dopo, ne fece addirittura il fattore costitutivo del 'tipo' romano, caratterizzato appunto, oltre che dall'*exercitio armorum*, dalla capacità di organizzare gli accampamenti (*disciplina castrorum*) e dal modo di impiegare l'esercito (*usus militiae*)[143]. Qualsiasi tentativo di rappresenta-

re la virtù bellica come tratto unificante di un carattere italico (Roma compresa) doveva quindi confrontarsi con questa diffusa percezione di un'originaria e superiore specificità romana, che dopo la conquista della penisola inquadrò il coraggio e la forza fisica degli Italici rendendoli competitivi nello scenario bellico mediterraneo.

Il secondo limite di quel tema consiste nel fatto che esso non riusciva ad assorbire del tutto la percezione delle diversità che caratterizzavano l'indole guerriera dei vari popoli italici. Erano diversità importanti, che emergevano all'interno di quel grande e invadente sistema di riferimento che era espresso dalla cultura e dalla mentalità etnografica antica. Si è sostenuto[144] che il rimpianto virgiliano (sempre nelle *Georgiche*) per un'epoca in cui la guerra non esisteva[145], associato alla valorizzazione del rifiuto della politica[146], risulterebbe contraddittorio rispetto alla precedente[147] celebrazione della virtù bellica di Romani e Italici. Ma la contraddizione è solo apparente. La rappresentazione di Virgilio, infatti, è costruita su una sequenza temporale: la gloria militare dei Romani e degli Italici si era manifestata dopo la pace che aveva caratterizzato l'era di Saturno; essa era certo un valore, ma un valore relativo al periodo che aveva fatto seguito ai *Saturnia regna*, e quindi di secondo grado rispetto alla pace e all'armonia di questi ultimi. La precisazione illumina le ragioni profonde di un'aspirazione inappagata: quella, appunto, che si esprimeva nella tendenza a rappresentare in termini unitari il carattere degli Italici (in quanto virtù bellica), ma non riusciva a rimuovere del tutto la consapevolezza che esso fosse segnato da una differenza importante: tutti i popoli italici eccellevano nell'esercizio delle armi, ma alcuni, che avevano più forte nelle loro origini il marchio dell'età di Saturno, sapevano porre in armonia virtù militari e virtù civili, mentre altri, che erano rimasti ai margini di quell'esperienza, conservavano una primordiale attitudine alla violenza.

E infatti lo stesso Virgilio individua due diversi gruppi di

Italici: da un lato i più rudi Marsi, Sabelli, Liguri e Volsci, dall'altro i più civili Sabini, Latini, Romani, Etruschi: una distinzione, è stato detto, tra «forza puramente guerriera» e «forza controllata»[148]. La visione di Virgilio appare segnata da stereotipi antichissimi[149], basati sul rapporto tra natura e carattere dei popoli, ai quali ben raramente gli autori antichi si sottraevano[150]. Era difficile, ancora in età augustea, parlare degli antichi Sanniti senza ricordare che il loro carattere era come la natura del loro territorio: aspro e selvaggio, inevitabile propagatore di *latrocinia*[151]. A uno storico della medesima epoca, Pompeo Trogo, dobbiamo una celebre connotazione del carattere dei Lucani, che il suo epitomatore Giustino ritenne utile riprendere: i Lucani allevavano i fanciulli alla maniera spartana, tra i boschi, lontano dalle città, per abituarli alla *duritia* e alla *parsimonia*[152]. I Marsi, il cui nome veniva connesso a quello di Marte[153], furono definiti ἔθνος πολεμικώτατον, ed evocavano addirittura l'immagine delle fiere[154]. Anche Cicerone, del resto, aveva potuto proporre – discorrendo sui rapporti tra *mores* e *natura* – una visione diversificata del carattere dei popoli italici, segnata dal medesimo topos: egli aveva ricordato, tra l'altro, i casi limite dei Liguri, *duri atque agrestes*, e dei Campani, resi *superbi* non solo dalla *bonitas agrorum* e dalla *fructuum magnitudo*, ma anche dalla *salubritas*, *descriptio* e *pulchritudo* delle loro città[155]. Considerata alla luce di questi motivi di fondo della cultura etnografica antica, la rappresentazione virgiliana delle genti italiche rivela la sua ragione profonda: la vita ideale dei tempi di Saturno era rappresentata da Virgilio secondo i parametri della civiltà propriamente agricola, nello scenario di spazi coltivati e ordinati: caratteristiche che sembravano evidentemente addirsi più ai paesaggi dei Latini, degli Etruschi, dei Sabini[156], che a quelli dei Marsi, dei Sabelli, dei Liguri, dei Volsci.

La funzione del topos bellico nel delineamento di un carattere accomunante le popolazioni italiche non era ostacolata soltanto dalle diverse configurazioni del rapporto tra

indole guerriera e civiltà. Essa poteva risultare addirittura compromessa da casi di vero e proprio scollamento rispetto allo stereotipo dominante. Il caso più significativo era quello degli Umbri. Già Teopompo raccolse un giudizio che qualificava gli Umbri come un popolo «effeminato», in conseguenza della sua prosperità[157]. In armonia con questo giudizio, ma indipendentemente dal nesso tra ricchezza e indole molle, la storia degli Umbri era raccontata dagli autori antichi come un'interminabile serie di sconfitte: da quelle, più antiche, subìte a opera degli Aborigeni e dei Pelasgi[158], a quelle, più recenti, subìte da parte dei Romani. Nel racconto di Livio, le guerre umbre hanno una caratteristica specifica e ricorrente, che non ritroviamo riferita, in uguale misura, a nessun altro scenario bellico italico: sono combattute contro un nemico che diventa aggressivo unicamente quando si associa ad alleati più forti e combattivi, ma che da solo è pavido e incapace. Così nella guerra del 308 a.C.: gli Umbri, all'inizio tracotanti per il loro grande numero, cadono presto preda del terrore. Lo scontro che segue volge in ridicolo: i soldati romani puntano direttamente alle insegne e consegnano i *signiferi* al console; i nemici catturati non vengono nemmeno disarmati; e, aggiunge Livio, «se da qualche parte v'è lotta, si combatte più con gli scudi che con le spade, e i nemici vengono abbattuti a colpi di umbone e a spallate. Il numero dei prigionieri supera quello degli uccisi, e per tutto l'esercito corre un'unica voce: deporre le armi»[159]. Nel 295 una legione romana accampata a Camerinum subì gravi perdite o fu addirittura annientata. Qualcuno sosteneva che gli assalitori fossero Umbri, e che l'episodio fosse stato poco più di una scaramuccia, per altro presto vendicata. Ma Livio, che inquadrava quell'avvenimento nella costante del *metus Gallicus*, era riluttante ad attribuire agli Umbri un ruolo di nemici vittoriosi, fosse pure in episodi di modesta entità: «similius vero est a Gallo hoste quam Umbro eam cladem acceptam»[160]. Certo, il successivo apporto degli Umbri all'esercito roma-

no, e ancor di più la rilevanza della loro componente nell'organico dei pretoriani, dovettero correggere questa immagine. Ma il ricordo, permanente ancora in età augustea, che quel popolo aveva rivelato in precedenza una forte diversità nel modo di praticare i campi di battaglia, aveva conseguenze inevitabili sulla percezione unitaria di un'indole bellica italica.

Lo specchio dei popoli prende talvolta la forma di un caleidoscopio. Poteva accadere, per esempio, che i Campani, noti soprattutto per la mollezza del loro modo di vita, fossero rappresentati con l'attributo dominante della *ferocia*[161]. Rappresentazioni diverse di uno stesso popolo potevano dipendere non solo dalla diversità degli osservatori e dei momenti storici ma anche dalla complessità di situazioni economiche e culturali che non si lasciavano ridurre a un'unica formula. Era questo il caso dei Sabini, ritratti ora con il volto 'ricco' della Sabina tiberina, ora con quello 'povero' della Sabina interna[162]; era quest'ultimo a giustificare le tradizioni che facevano derivare il nome dei Sabini da un Sabo spartano o che parlavano della convivenza tra Spartani e Sabini[163]; quale che fosse l'origine di simili tradizioni, è evidente che esse potevano trovare attendibilità solo a partire da una sia pur minima analogia tra costumi sabini e costumi spartani[164]. Era questo anche il caso, appena ricordato, degli Umbri: si riscontra, da un lato, l'immagine di una loro miracolosa ricchezza (si favoleggiava infatti che il loro bestiame generasse tre volte l'anno, che la loro terra producesse raccolti molteplici, che le loro donne avessero quasi sempre parti gemellari o trigemini), immagine connessa con l'idea di una «grande Umbria» estesa fino all'Adriatico, e dai contorni sfuggenti; dall'altro lato, l'immagine di uno stile di vita prospero sì, ma più modesto e tipico delle comunità pastorali dell'interno, connessa con l'idea, destinata a prevalere, di una «piccola Umbria»[165]. Rientravano in questa tipologia variegata anche i Liguri che, come si è ap-

pena visto, Cicerone definì *duri atque agrestes*, ma che prima di lui erano stati anche definiti *mendaces*[166], con un epiteto che si addice più ai popoli dediti al commercio che alla gente dei campi e delle montagne. Si è sostenuto che l'immagine del Ligure mentitore si fosse affermata presso i Romani in conseguenza del sostegno dato dai Liguri alla spedizione del cartaginese Magone nel 205[167]; non si può escludere che questo episodio abbia avuto una qualche influenza nell'avvalorare il pregiudizio dell'inaffidabilità ligure, ma è probabile che la ragione di fondo fosse un'altra. I Liguri, come i Sabini, erano un popolo dai due volti: uno aspro, rude, forte, offerto dallo stile di vita delle comunità pastorali delle alture, l'altro astuto, ingannatore, inaffidabile, offerto dalle comunità marittime, popolate di mercanti e pirati. Gli stereotipi dominanti potevano dunque entrare in relazione diacronica o sincronica con altri stereotipi, che complicavano ulteriormente il quadro.

Un inventario esauriente delle antiche rappresentazioni caratteriali dei vari popoli italici non è stato ancora fatto, ma queste prime indicazioni lasciano intuire che esso non sarebbe breve. Bisognerebbe includervi le notazioni biologiche: Plinio il Vecchio attribuiva ai Marsi (in quanto discendenti di Circe), una facoltà connaturata (*vis naturalis*), che li rendeva immuni dal veleno dei serpenti e li accomunava a genti esotiche come gli Ofiogeni dell'Ellesponto o i Psilli dell'Africa[168]. La comunità degli Irpi Sorani, nel territorio dei Falisci, era nota per la sua refrattarietà al fuoco: durante un sacrificio annuale in onore di Apollo, presso il monte Soratte, gli Irpi riuscivano a camminare su una catasta ardente senza bruciarsi; in considerazione di questo loro talento, inteso evidentemente come effetto di un particolare legame con la divinità, il senato li esentò dal servizio militare e da altri *munera*[169]. Varrone aveva ritenuto che questa capacità dipendesse dall'uso di un unguento[170]; Plinio, invece, la giudicò un elemento naturale, congenito.

Qualcuno potrebbe osservare che l'uso di topoi utili a fis-

sare il 'carattere' di singole comunità regionali è ampiamente diffuso anche in tutte le grandi nazioni moderne, Italia compresa. Esso non sarebbe quindi significativo al fine di dimostrare la debolezza o l'inesistenza di identità collettive più larghe, di tipo 'nazionale' o 'quasi nazionale'. Ma nella realtà contemporanea, le eventuali rappresentazioni dei caratteri diversi delle singole entità componenti la nazione convivono con l'immagine di uno specifico e dominante carattere nazionale, sicché le diversità risultano stemperate e riassorbite nella più forte identità collettiva: il singolare prevale sul plurale. Nella realtà dell'Italia romana colpiscono invece, da un lato, la durata e la prevalenza di rappresentazioni che distinguevano il carattere delle varie compagini etniche, dall'altro lato la rarità, l'episodicità e l'intrinseca debolezza delle formulazioni di un carattere italico unitario: il plurale prevale sul singolare.

Il rapporto tra il carattere dei popoli italici e la natura dei luoghi emerge prevalentemente, da queste indicazioni, nel segno della varietà e della differenza. Ne deriva la necessità di un confronto con le cosiddette *laudes Italiae,* alle quali viene solitamente attribuito un valore paradigmatico nella rappresentazione di un'identità italica unitaria culminante nell'età augustea. Prima di esaminare questi documenti, che rientrano in un genere ampiamente diffuso, dedicato all'encomio di terre e città[171], è necessaria una precisazione che riguarda l'idea di *terra Italia.* Nell'accreditare, presso una larga parte della storiografia moderna, l'idea di un'identità italica descrivibile in termini di 'nazione' o di 'quasi nazione', le antiche rappresentazioni geografiche hanno svolto un ruolo importante[172]. La celebre formulazione catoniana sulle Alpi come baluardo della penisola («Alpes muri vice tuebantur Italiam»)[173], sembra rappresentare il fondamento quasi archetipico di un principio di ordine politico-sacrale che sarebbe stato poi rivendicato più volte nel corso dei secoli, fino alle recenti controversie sul-

l'indipendenza del Sud-Tirolo. Così, l'enfasi posta da alcuni autori antichi sulla funzione dell'arco alpino ha prodotto, tra i moderni, una sottile modernizzazione: si è vista in essa una prova importante di unità e di appartenenza. È fin troppo evidente che l'idea di *terra Italia* rappresenti l'aspetto fondamentale nella storia dell'Italia antica, ma bisogna evitare di attribuirle quel valore simmetrico e pervasivo che nelle nazioni moderne caratterizza il rapporto tra il popolo e i suoi confini. Lungo gran parte della storia antica, infatti, l'idea di un'Italia circoscritta dall'arco alpino è stata debordante rispetto all'ambito di applicazione di istituzioni politiche, norme giuridiche, riti religiosi connessi con l'idea di *terra Italia*[174]. Ma c'è di più: l'idea di *terra Italia*, pur nelle sue configurazioni meno ampie, appare a lungo debordante anche rispetto alle dislocazioni territoriali dei gruppi etnici definibili come italici (basti pensare all'aspetto, spesso eluso dagli antichi, della non italicità delle genti della Magna Grecia)[175].

La più antica tra le *laudes Italiae* a noi pervenute, quella di Varrone, insiste sull'Italia come terra *cultior*, vale a dire più estesamente coltivata di altre[176], sul mirabile equilibrio del suo clima, privo del gelo settentrionale come del caldo meridionale e sulla conseguente ricchezza e varietà delle colture. Il tema ritorna nella lode di Dionigi d'Alicarnasso: la penisola viene celebrata come il paese migliore del mondo (οὐ μόνον τῆς Εὐρώπης ἀλλὰ καὶ τῆς ἄλλης ἁπάσης κρατίστη κατ' ἐμὴν δόξαν ἐστὶν Ἰταλία), perché le sue terre, in grado di produrre generi differenziati, consentono di ridurre al minimo le importazioni. Questa vocazione tendenzialmente autarchica si esprime tanto nella disponibilità di miniere, di foreste e di pascoli quanto nella fertilità e nella varietà delle colture, mentre il tutto è reso estremamente gradevole dall'amenità dei luoghi e dalla presenza di numerose sorgenti termali[177].

Le rappresentazioni della penisola espresse dalla cultura della tarda repubblica e del primo principato erano dunque

accomunate da un duplice registro. L'Italia era descritta come «terra del giusto mezzo»[178] e insieme come terra segnata da una mirabile varietà di paesaggi: distese pianeggianti, alture, boschi, laghi, mari, in una disponibilità e in un'alternanza che nessun altro paese del mondo poteva vantare. Alla pluralità degli ambienti corrispondeva inevitabilmente la pluralità delle culture e dei caratteri etnici: non è casuale che nella maggior parte delle *laudes Italiae* non si tenti nemmeno di associare – come ci aspetteremmo e come molti hanno ritenuto scontato che fosse – la rappresentazione della *terra Italia* con quella di un carattere etnico italico. Varrone e Dionigi rimossero semplicemente il problema e descrissero un'Italia senza popoli: terra di piante, di acque, di animali, non di uomini[179]. Ma la difficoltà di associare armonicamente 'terra' e 'popolo', al fine di delineare un'identità italica, risalta con maggiore evidenza dalla lode straboniana. Strabone riprende, con alcune differenze marginali, gli argomenti consueti delle *laudes Italiae*, insistendo particolarmente sulla varietà del clima che significa anche varietà di animali, di piante e «di qualunque altra cosa serva alle necessità della vita»[180]. Passando dalla natura agli uomini, dai paesaggi alla storia che vi si svolse, l'unità italica si dissolve – in Strabone – nel risalto della conquista romana, e la fisionomia italica si configura di conseguenza nella funzione di una terra conquistata che servì poi da base operativa (ὁρμητήριον) per il conseguimento dell'egemonia universale[181]. Se per Strabone l'Italia intesa come terra aveva un suo carattere, determinato dal clima e dalla sua varia morfologia, l'Italia intesa come insieme di uomini non aveva carattere al di fuori della romanità. Essa non sembrava possedere nemmeno identità morale: aggiunge infatti Strabone che la penisola, senza quell'ἀρετή che veniva espressa dalla forma di governo romana e dagli stessi governanti romani, sarebbe fatalmente precipitata, come altre volte in passato, nell'errore e nel disfacimento[182].

Questi erano dunque i colori dominanti nell'immagine

dell'Italia antica. Un tentativo di dare spessore all'identità collettiva delle genti italiche e di far corrispondere all'unità del territorio l'unità caratteriale degli uomini fu compiuto da Virgilio, che identificò nel lavoro agricolo e nel valore militare i tratti comuni ai popoli della penisola. Abbiamo già esaminato le complicazioni e i limiti di questa formulazione. Un altro tentativo fu effettuato da Vitruvio, in chiave di antropologia climatica. I popoli delle terre meridionali, egli afferma, hanno intelligenza acutissima e versatile («animis acutissimis infinitaque sollertia consiliorum»), ma nel confronto bellico soccombono regolarmente perché il loro coraggio è prosciugato dal sole. Quelli delle terre settentrionali appaiono estremamente dotati per la guerra («ad armorum vehementiam paratiores sunt») ma sono svantaggiati dalla *tarditas* del loro animo, che li fa agire in modo irriflessivo. Il fatto che Roma sia stata fondata in Italia è dunque un segno della *mens divina*: il popolo romano e le genti italiche hanno infatti un carattere perfettamente equilibrato tra il temperamento meridionale e quello settentrionale: con l'intelligenza e con la riflessione riescono a contrastare la forza scomposta dei barbari del Nord, con la prestanza fisica le astuzie dei popoli del Sud («consiliis refringit barbarorum virtutes, forti manu meridianorum cogitationes»)[183]. Vitruvio riprendeva qui un argomento ippocratico, più volte riformulato dai pensatori greci, e si ispirava in modo pedissequo a un celebre luogo della *Politica* di Aristotele: «I popoli delle regioni fredde e quelli dell'Europa sono pieni di coraggio; mancano però di riflessione e di abilità; per questo motivo godono di una certa libertà ma non hanno organizzazione politica e sono incapaci di dominare i loro vicini. I popoli asiatici hanno invece un animo intelligente e dotato per la tecnica, ma mancano di coraggio, e per questo rimangono sottomessi e schiavi. La stirpe ellenica occupa luoghi situati in una posizione intermedia e quindi possiede caratteristiche di entrambi i tipi; infatti è coraggiosa e dotata d'intelligenza; per questo rimane libera, ha la migliore organizzazione politica e potrebbe dominare

tutti gli altri popoli, se si riunisse in un'unica compagine»[184]. La possibilità di adattare credibilmente ai Romani e agli Italici una teoria che era stata elaborata per definire la superiorità della stirpe ellenica era racchiusa nella precisazione aristotelica καὶ δυνάμενον ἄρχειν πάντων, μιᾶς τυγχάνον πολιτείας, «potrebbe dominare tutti gli altri popoli, se si riunisse in un'unica compagine». La natura, in altre parole, aveva plasmato con mirabile equilibrio sia il carattere dei Greci sia quello dei Romani (e delle genti italiche), ma questi ultimi avevano conseguito in più quell'unità della πολιτεία che li aveva messi nella condizione di sottomettere tutti gli altri popoli. È fin troppo evidente che formulazioni come questa, con il loro carattere rarefatto ed esteriore, sono il chiaro segno della difficoltà di reperire segni convincenti e palpitanti dell'identità italica. Esse non potevano tradursi né in valori sociali né in norme di comportamento né in simboli collettivi.

Era difficile giustificare pienamente l'idea che gli Italici costituissero una 'patria', nei termini di stirpe, di lingua, di costumi, con cui gli antichi erano soliti appunto rappresentarsi l'idea di patria[185]. Per riuscirci era necessario dare a questa patria un carattere romano. È quanto fece Plinio il Vecchio: l'Italia era «cunctarum gentium in toto orbe patria» perché con la sua lingua, portatrice di *humanitas*, aveva consentito una sorta di dialogo universale dei popoli, superando le dissonanze dei singoli idiomi («sparsa congregaret imperia ritusque molliret et tot populorum discordes ferasque linguas sermonis commercio contraheret ad colloquia et humanitatem homini daret»)[186]. È evidente che configurare l'identità italica in riferimento alla lingua latina equivaleva ad attribuire alla romanizzazione un ruolo decisivo nel modellamento della patria italica. Potremmo essere quindi tentati di affermare, con Plinio, che il carattere 'nazionale' dell'Italia antica altro non era che il carattere 'romano': quel complesso di valori, virtù, riti, che Roma avrebbe trasmesso alle genti della penisola uniformando le loro originarie diversità. Ma l'esito ultimo di questa scelta è la ne-

gazione del suo assunto. Se si afferma che il carattere 'nazionale' dell'Italia fu un portato della romanizzazione, si deve contemporaneamente riconoscere che il fenomeno della romanizzazione, con il sistema di valori connesso, esulava per sua natura dal ristretto ambito italico. Resterebbe quindi, in ogni caso, l'insolubile problema di individuare le eventuali caratteristiche specifiche di una stabile identità romano-italica: una sorta di quiddità collettiva prodotta dalla romanizzazione in Italia ma non altrove. Il motivo fondamentale per cui l'identità italica rimase incompiuta consiste, a ben guardare, nel fatto che il processo di formazione di quell'identità non giunse a un sufficiente livello di maturazione prima della costituzione del sistema imperiale romano, e si trovò invece precocemente ingabbiato entro un movimento che la trascendeva. In altre parole, la spinta verso l'etnicità fittizia italica subì troppo presto la concorrenza dell'idea alternativa e più forte, espressa dall'impero.

La valorizzazione pliniana del fattore linguistico in quanto espressione di una patria italica richiede un approfondimento. Malgrado questa testimonianza, dobbiamo ammettere che l'omoglossia, che Erodoto identificò come uno dei tratti distintivi dell'Ἑλληνικόν[187], non avrebbe mai potuto porsi, negli stessi termini, per un ipotetico Ἰταλικόν. Anzitutto, per il fatto che le peculiarità dei dialetti greci non erano tali da oscurare la loro appartenenza a una lingua comune, mentre le diversità tra le lingue e i dialetti italici apparivano molto profonde. Si è giustamente rilevato che persino l'affinità linguistica osco-latina, ben percepibile da un linguista moderno, non lo era certo da un italico del 90 a.C.[188]. Quanto agli Umbri, popolo «estremamente grande e antico» della penisola[189], il grammatico M. Antonio Gnifone (età sillana o post-sillana) giunse addirittura a definirli come *Gallorum veterum propago*[190].

Com'è noto, la latinizzazione della penisola ebbe una accelerazione dopo la guerra sociale. Ricordiamo le parole

con cui Giacomo Devoto concluse un suo celebre libro: «Entrati pienamente nell'organizzazione dello Stato romano, gli Italici non hanno più ragione di conservare l'ultimo segno della loro indipendenza, la lingua. Strumento di valore circoscritto ai loro monti, essa non serve più per trattare affari, per esprimere affetti, che sono ormai comuni ed eguali, in tutto il mondo civile. La grande vittoria che essi ottengono con la concessione della cittadinanza non è la vittoria di cittadini liberi, ottenuta per la loro libera nazione, ma il riconoscimento di un diritto, a cui essi possono pretendere giuridicamente, in quanto moralmente si sentono non diversi dai loro simili, cittadini romani»[191]. Sono parole efficaci e da condividersi, ma con una precisazione forse non trascurabile: che il termine «lingua» degli Italici, accettabile in una prospettiva glottologica moderna, se riferito alla consapevolezza degli Italici del I secolo a.C., dovrebbe essere sostituito dal plurale: «lingue italiche».

I progressi della romanizzazione nella penisola fecero del latino quella che spesso viene definita come la lingua nazionale dell'Italia. Potremmo dire, con parole diverse, che gli Italici avrebbero allora finalmente acquisito, con l'omoglossia, un elemento importante della loro identità. Ma per dare piena credibilità a questa affermazione, dovremmo saperne molto di più sulle abitudini linguistiche non scritte delle genti che vivevano lontano dalle città, dove gli spazi della centuriazione e dei campi chiusi sfumavano nei pascoli e nei boschi e dove le pianure diventavano colline e montagne. Alcune indicazioni riguardanti le persistenze linguistiche locali in contesti pur urbanizzati[192] fanno tuttavia intuire l'entità del fenomeno nei contesti non urbanizzati. Più in generale, basterà ricordare che l'etrusco, la lingua più esotica tra le grandi lingue storiche della penisola, era ancora parlata nell'età di Marco Aurelio (e presumibilmente anche dopo). Volendo rappresentare un individuo che si esprimeva in modo difficilmente comprensibile, Gellio commentò infatti: «come se parlasse etrusco o gallico»[193]. È evi-

dente che l'accostamento dell'etrusco al gallico si giustificherebbe solo in quanto si trattasse di lingue entrambe effettivamente parlate, ancorché di ardua comprensione[194]. Si osservi infine che la stessa diffusione del latino, proprio in quanto rapida e pervasiva, fece a lungo risaltare l'adesione recente e immatura degli individui immessi nella comunità linguistica dominante. L'idea che fa del latino la lingua 'nazionale' degli Italici va dunque intessuta, almeno per gran parte della storia romana successiva alla guerra sociale, di sfumature e di complicazioni.

Ma la valutazione della reale incidenza del latino in quanto fattore dell'autocoscienza italica richiede soprattutto un approfondimento del rapporto tra lingua e origine nella cultura romana. Secondo Virgilio, i Troiani, giunti in Italia, rinunciarono alla loro lingua e adottarono l'idioma indigeno parlato dai Latini: l'operazione era parte di quel mescolamento di apporti culturali esterni e locali che avrebbe dato origine alla romanità[195]. Tuttavia, in età augustea era ampiamente diffusa la convinzione che il latino fosse una lingua greca di dialetto eolico[196]. Accreditata dall'autorità di Catone e di Varrone, questa teoria collegava la diffusione dell'eolico nel Lazio alla presenza degli Arcadi di Evandro[197]. Gli indirizzi prevalenti dell'erudizione romana coincidevano, su questo punto, con gli indirizzi prevalenti dell'erudizione greca. In piena età augustea, Dionigi d'Alicarnasso sostenne che il latino era una lingua pienamente greca, miracolosamente conservatasi tale pur in mezzo alle tante contaminazioni delle lingue barbare (italiche) che l'avevano circondata[198]. Nel quadro di un intento dichiaratamente apologetico, volto a enfatizzare il ruolo di Roma nella storia universale, Dionigi si sentiva dunque autorizzato – senza che questo gli apparisse in contrasto con il fine della sua opera – a caratterizzare la posizione linguistica dei Romani come straniata dal suo originario contesto 'italico', e a qualificare il rapporto originario tra i Romani e le genti circostanti come quello tra una cellula dotata di una sua precisa

identità rispetto a un magma disordinato di barbari. Cosa ancor più significativa, opinioni sostanzialmente non diverse erano state sostenute – come si è detto – dai massimi esponenti dell'erudizione romana: il sabino Varrone criticò il suo maestro Elio Stilone, perché non aveva valutato adeguatamente gli apporti greci alla lingua latina e sopravvalutato invece quelli dei dialetti italici[199]. Evidentemente, le prospettive italocentriche nello studio della lingua latina – a differenza della prospettiva concorrente – non riuscivano a incardinarsi in un sistema complessivo di riferimenti culturali e ideologici.

Sia nella versione virgiliana (più italica), che insisteva sul carattere indigeno del latino, sia in quella dionisiana (meno italica), che rinviava all'antico innesto di Arcadi e Troiani, la diffusione di quella lingua nella penisola era vista come un prodotto della conquista e del dominio romano. Così, Erodoto poteva affermare che l'omoglossia era parte costitutiva dell'Ἑλληνικόν, in virtù di un nesso originario tra lingua e stirpe, ma un romano non avrebbe mai potuto sostenere che il latino era parte costitutiva e originaria di un eventuale Ἰταλικόν. Poteva dirlo soltanto nel senso pliniano, che associava conquista militare e unificazione linguistica, facendo anzi precedere *lingua* a *manus* nell'espressione «lingua manuque superatas [...] gentes»[200]. Il valore unitario (in senso italico) del fattore linguistico emergeva in quanto espressione di una forza dominatrice propagatasi dall'Italia, in contrapposizione alle altre infinite lingue dei popoli sottomessi. Ma quello che ora accadeva nel mondo, un tempo era accaduto in Italia: anche nella penisola il latino era stato strumento e conseguenza della conquista. Il fattore linguistico non poté operare in modo significativo nel consolidamento dell'identità italica perché la cognizione della comunità di lingua non fu rafforzata dalla cognizione della comunità di razza. Non riuscì pertanto ad affermarsi il principio dell'esclusione, indispensabile alla formazione di una stabile etnicità.

Torniamo all'indole guerriera, che appare, pur con i limiti che abbiamo visto, come il motivo più forte e stabile nella configurazione tendenzialmente unitaria dell'italicità. Questo motivo – come abbiamo detto più volte – seguiva le sollecitazioni della politica: prendeva consistenza nelle emozioni di momenti gravi e drammatici (la redistribuzione dell'agro pubblico, la rivolta degli alleati contro Roma, lo scontro tra Ottaviano e Antonio) ma evaporava una volta ristabilito l'equilibrio. Dopo l'età augustea esso si appannò rapidamente. Fenomeni come l'allontanamento degli Italici dal servizio militare[201], o il fatto che non fosse più necessario ricorrere al tema dell'appartenenza italica nell'ambito di contese politico-militari, sottrassero qualsiasi forza evocativa al tema del carattere bellico degli Italici e ne determinarono lo svuotamento. Agli inizi del III secolo, il liberto e sofista di Preneste Claudio Eliano, che si vantava di non essere mai uscito dall'Italia, pagò il suo tributo alle convenzioni letterarie scrivendo un piccolo elogio della penisola[202]. Vi ritroviamo il consueto richiamo alla mitezza del clima e alla varietà dei paesaggi (sembra evidente un influsso straboniano), con l'aggiunta di un particolare nuovo riguardante il carattere delle genti: «l'indole mite e dolce degli abitanti ha spinto molti a insediarvisi». Questa immagine letteraria coincideva con l'interpretazione storica: nella stessa epoca, Erodiano spiegò il timore diffusosi in Italia all'approssimarsi dell'esercito di Settimio Severo con il carattere imbelle della popolazione: «gli abitanti della penisola erano dediti a una vita pacifica e laboriosa, e da tempo erano estranei a tutto ciò che riguardava la milizia e la guerra»[203]. Ancora al tempo di Plinio il Vecchio, l'Italia poteva essere celebrata mettendo in risalto la capacità espansiva della sua cultura e dei suoi eserciti. Meno di due secoli dopo, l'immagine appare capovolta: l'Italia non è più la terra che supera e avvince le altre terre, ma un paese gradevole, aperto all'immigrazione. E gli Italici non appaiono più come i guerrieri per antonomasia, ma come gente mite e dolce.

Finora ho esaminato il tema del carattere degli Italici quasi esclusivamente al livello delle rappresentazioni, quello che più facilmente, per ovvi motivi, ci è dato di attingere. È possibile tuttavia tentare alcuni sondaggi per analizzare il livello dell'autocoscienza e verificare fino a che punto, fra la tarda repubblica e gli inizi del principato, l'appartenenza a una patria italica fosse vissuta come fattore rilevante della sensibilità degli Italici e quindi delle loro scelte esistenziali.

Non c'è dubbio che l'esperienza della vita militare abbia rappresentato – sia prima sia dopo la guerra sociale – un notevole impulso al rafforzamento di una cultura comune dei soldati italici e del sentimento di una comune etnicità. Ma il processo non dovette giungere a piena maturazione. I limiti di questa sensibilità italica delle legioni emergono anzitutto dalla tendenza a far coincidere la composizione delle unità militari con l'appartenenza etnica: sappiamo, per esempio, che nel corso della guerra tra Cesare e Pompeo, Marsi, Peligni e Marrucini combatterono in contingenti separati[204]. Ma ancora più significativi appaiono i limiti del legame affettivo che legava i legionari alla penisola. Ricordiamo l'ode dove Orazio espresse la propria amarezza al pensiero di quei soldati italici (in particolare marsi e apuli), già legionari di Crasso, che si erano legati a una moglie barbara e vivevano sotto un re medo, dimentichi degli scudi di Marte, del nome romano, della toga e dell'eterna Vesta[205]. Possiamo aggiungere quanto Tacito riferisce sui veterani che nel 60 d.C. furono *adscripti* a Taranto e ad Anzio ma preferirono ritornare nelle province «in quibus stipendia expleverant»[206]. Le circostanze ricordate da Orazio erano connesse a una catastrofe le cui conseguenze traumatiche sui legionari (anche sotto il profilo psicologico) sono facilmente immaginabili: è quindi sconsigliabile ritenerle esemplari. La notizia di Tacito è invece decisiva perché si riferisce alla sfera dei comportamenti radicati e della sensibilità lungamente sedimentata. Tacito attribuisce il fallimento dell'installa-

zione di veterani a Taranto e Anzio all'estraneità reciproca di quei coloni: erano «numerus magis quam colonia». La documentazione parallela ci dice che si trattava in prevalenza di ex-pretoriani, eppure – aggiunge Tacito – essi si sentivano come appartenenti a genti diverse («quasi ex alio genere mortalium»). Lo storico spiegava il successo delle antiche deduzioni coloniarie con il fatto che in esse si procedeva all'insediamento di *universae legiones*, con i loro tribuni e i loro centurioni, e con i soldati di ciascun ordine. La legione, in altre parole, era già un embrione di *res publica*, pronto a evolversi, una volta lasciate le armi, in una comunità vitale. Ora venivano invece insediati *milites* estranei l'uno all'altro, privi di sentimenti di solidarietà e di affinità. In altre parole: in mancanza di un'entità istituzionale (la legione che prefigurava la futura città), i vincoli etnici – persino l'appartenenza alla comune 'patria' italica – non avevano molto valore[207].

Possedere terre in Italia non era rilevante per i legionari italici. Ma non lo era nemmeno per i senatori provinciali: lo dimostrano i numerosi provvedimenti volti a imporre a costoro l'acquisto di terre in Italia. Traiano obbligò i candidati agli *honores* a investire nello stesso modo almeno un terzo del loro patrimonio; Marco Aurelio fissò la misura al 25 per cento[208]. La prima constatazione è ovvia: l'iterazione di queste norme dimostra che la produttività dei suoli italici (malgrado l'esenzione dal tributo) non era superiore a quella dei suoli provinciali. Ma non è stato finora notato un secondo aspetto, di notevole rilievo per il nostro tema: per i senatori provinciali, essere proprietari in Italia non aveva alcuna implicazione di prestigio (i candidati agli *honores*, aggiunge Plinio, consideravano l'Italia e Roma «non pro patria sed pro hospitio aut stabulo»). In una società dove gli status symbol avevano enorme rilievo, potersi qualificare come *domini* nella terra che Plinio aveva definito «omnium terrarum parens» non aveva alcuna rilevanza, né rispetto a Roma né rispetto alle province.

Mentre talvolta si sottolinea la debolezza dell'affermazione dell'unità italica nel corso della guerra sociale[209], solitamente si attribuisce grande rilevanza, nella costruzione di una coscienza unitaria e di un nazionalismo italico, alla mobilitazione militare e ideologica del *bellum Actiacum* e alla valorizzazione politica che ne fu fatta negli anni seguenti: «From the rivalry of the Caesarian leaders a latent opposition between Rome and the East, and a nationalism grotesquely enhanced by war and revolution, by famine and by fear, broke out and prevailed, imposing upon the strife for power an ideal, august and patriotic character»[210]. Questa prospettiva, assai diffusa nella storiografia contemporanea, è centrata, oltre che su alcuni documenti ufficiali del principato augusteo, su una precisa interpretazione della cultura, soprattutto letteraria, dell'epoca. Per quanto riguarda questo secondo aspetto, osserveremo subito che la forza invadente dell'opera virgiliana sembra avere oscurato la varietà degli atteggiamenti assunti rispetto all'italicità dagli altri letterati dell'epoca[211]. Poiché nella letteratura dell'età augustea il tema dell'unità italico-romana interagisce costantemente con il mito delle origini troiane, rimandiamo l'approfondimento di tale aspetto alla parte conclusiva di questo lavoro[212]. Ma va subito detto che la visione che ha in Syme il suo emblema più autorevole pone, più in generale, un fondamentale problema di periodizzazione. Qualsiasi prospettiva storiografica che culmini nell'età augustea (e segnatamente in Virgilio) ha come esito inevitabile quello di rappresentare la storia dell'identità italica come un processo evolutivo e compiuto. Le nostre stesse abitudini mentali ci inducono a immaginare la formazione della coscienza nazionale come uno svolgimento progressivo e teleologico, le cui acquisizioni si configurano come un patrimonio perenne, cancellabile solo da eventi catastrofici (l'etnicità italica, di conseguenza, si estinguerebbe o indebolirebbe solo con la caduta dell'impero d'Occidente). Tuttavia abbiamo già constatato che basta gettare lo sguardo poco oltre l'altiso-

nante palcoscenico dell'Italia augustea, perché l'etnicità italica ci appaia – sia al livello delle rappresentazioni sia a quello dell'autocoscienza – incrinata da antiche aporie e da nuovi ostacoli. Non è provocatorio né paradossale affermare che senza la Tavola claudiana non si comprende l'*Eneide.*

4. *Nazione e oblio*

Lo «spirito umanistico» che caratterizza gli *elogia* che Augusto concepì per onorare i personaggi che «imperium p. R. ex minimo maximum reddidissent»[213] si riverbera da Roma su tutta l'Italia, con la celebrazione dei grandi uomini della storia romana[214]. Ma nel I secolo d.C. erano ancora vivi, in alcune zone della penisola, valori etnici che si esprimevano nel ricordo e nell'esaltazione di un eroismo locale, che non prendeva a riferimento né Roma né l'Italia. Erano forme di una mentalità e di una cultura sommerse, quasi completamente scomparse nel naufragio delle tradizioni folkloriche e letterarie locali. Nel caso fortunato in cui abbiano avuto una formulazione epigrafica, queste ultime possono essere illuminate da un intenso lampo della documentazione. Com'è noto, gli elogi tarquiniesi degli Spurinnae celebravano, in piena età giulio-claudia, le insigni imprese di condottieri etruschi appartenenti a quella *gens*[215]: personaggi come Velthur Spurinna, figlio di Lars, che condusse – primo del suo popolo – un esercito in Sicilia (linn. 3-7: «in] magistratu Alę [riae?]'[216]/ exerc[i]tum habuit alte[rum in] / Siciliam duxit; / primus o[mnium] / Etruscorum mare cu[m legione?] / traiecit») molto probabilmente in connessione con l'assedio e la conquista di Lipari, d'intorno al 485-75[217]; o come Aulus Spurinna figlio di Velthur, che detronizzò il re di Cere[218], sedò una rivolta servile esplosa nella zona di Arezzo, condusse ampie operazioni contro i Latini (linn. 5 sg.: «[La]tinis novem op[pida – – –] / cep[it (?)

---]»)[219] e combatté i Falisci (secondo modalità che la mutilazione del testo non consente di ricostruire).

Il ricordo delle azioni belliche condotte da quest'ultimo personaggio contro i Latini merita, per la nostra prospettiva, una particolare considerazione. Noi possiamo oggi avanzare l'ipotesi che le imprese di Aulus Spurinna si siano svolte intorno al 358-51 a.C., con la conseguenza che esse sarebbero state dirette contro Latini intesi come Romano-Latini, con Roma in prima fila tra gli avversari «latini» affrontati dalle forze tarquiniesi in quelle circostanze[220]. Ma per il pubblico contemporaneo cui l'elogio si rivolgeva, la presenza e la preminenza dei Romani tra i nemici combattuti dal condottiero tarquiniese restava inevitabilmente occultata, e i meriti di Aulus Spurinna venivano a configurarsi soltanto in relazione a operazioni belliche contro «Latini» tout court. Le conseguenze sono importanti: nell'epoca in cui spesso si ritiene culminante, soprattutto in conseguenza del messaggio augusteo, il processo di unificazione ideologica dell'Italia, un'aristocrazia profondamente romanizzata come quella tarquiniese, ma non immemore del proprio lontano passato, poteva autocelebrarsi inserendo, tra i meriti che costituivano la gloria degli antenati, il fatto di aver sconfitto comunità latine[221].

Si è ipotizzato che questo piccolo ma importante revival di storia etrusca nella Tarquinia romana fosse in sintonia con la vocazione etruscologica dell'imperatore Claudio, e che gli interessi eruditi del principe, oltre alle sue connessioni familiari, avessero in qualche modo reso possibile e stimolato il recupero di quei momenti eroici della storia tarquiniese[222]. Questa connessione è suggestiva, anche se difficilmente dimostrabile. Non si potrà tuttavia negare la sostanziale coincidenza tra i toni degli *elogia* tarquiniesi e la visione espressa dall'imperatore Claudio nella Tavola di Lione. Le epigrafi di Tarquinia appaiono infatti omogenee ai toni che caratterizzavano la teoria claudiana del dominio e dell'integrazione: gli aristocratici che ne erano stati com-

mittenti erano imbevuti di cultura romana, ma questo non li sconsigliò dall'elogiare i propri antenati per le imprese compiute, per esempio, contro «Latini»; Claudio, dal canto suo, esaltò la politica romana per una coerente volontà integratrice basata sulla ripetizione illimitata di rapporti diadici. Entrambe le prospettive (quella centrale, quella locale) convergevano pertanto nel non attribuire rilievo significativo all'italicità, con la conseguenza che l'unica dialettica significativa risultava essere quella tra la storia di Roma e la memoria delle singole comunità[223]. Non sarebbe opportuno vedere, in questa coincidenza di prospettive, il risultato di un messaggio trasmesso dal centro alla periferia: si tratta piuttosto di una comune atmosfera, giunta a maturazione nell'età di Claudio ed esprimente il debole radicamento dell'etnicità italica.

Nella volontà di perpetuare il ricordo della gloria degli Spurinnae e della loro città, gli *elogia* di Tarquinia si muovono su un duplice registro: si richiamano tanto all'entità collettiva etrusca («primus o[mnium] / Etruscorum», nell'elogio di Velthur Spurinna), tanto all'entità civica tarquiniese, esaltata anche per gli interventi effettuati presso altre città etrusche (Cere e Arezzo, nell'elogio di Aulus Spurinna): un aspetto, quest'ultimo, che ripropone la mai smarrita rilevanza delle patrie locali non solo nei confronti della patria comune Roma ma anche nei confronti delle più larghe entità etniche[224]: «The citizenship – è stato detto con grande efficacia – remained that of a city, not of a country; for Cato it was Tusculum and Rome, not Tusculum and Italy»[225]. In effetti, l'insistenza sulla rete di rapporti intrinsecamente squilibrati che collegava l'idea di romanità, quella di italicità e il sentimento di appartenenza ai singoli gruppi etnici 'italici', non deve portarci a trascurare quella ulteriore – e fondamentale – complicazione del quadro che era rappresentata dall'appartenenza municipale. Sotto questo profilo è giusto pensare che persino nell'età augustea, nella quale si ritiene comunemente sia culminato il processo di

unificazione dell'Italia romana, la municipalizzazione abbia rappresentato un fattore antitetico al rafforzamento dell'etnicità italica[226]. Nell'attualità, questo sentimento sfociava non di rado in competizioni e contese[227]. In riferimento alla storia remota, esso poteva esprimersi al modo tarquiniese, preservando e anzi ostentando il ricordo di gesta compiute contro altri popoli della penisola e interventi armati effettuati presso altre città etrusche, oppure, in una forma apparentemente più fredda, al modo della comunità di Interamna Nahars: qui, nella stessa epoca (per l'esattezza, nell'anno 32 d.C.), permaneva – in una dedica parallela alla *salus perpetua Augusta* e alla *libertas publica populi Romani* da un lato, al *genius municipi* dall'altro – l'uso di un'èra locale, basata sull'anno di fondazione della città[228].

Scrisse Ernst Renan, a proposito delle nazioni moderne, che l'«oblio», se non l'«errore storico», sono essenziali alla nascita di una nazione[229]. Per vedersi parte di una nazione, i gruppi devono dimenticare antiche vicende di violenza e di competizione, convertendo il plurale nel singolare. Nell'Italia del principato, l'oblio non era certo il carattere dominante nelle relazioni tra le città e i popoli, e gli elogi degli Spurinna nel Foro di Tarquinia esprimevano, a ben guardare, un messaggio simmetrico a quello degli elogi augustei, che, a Roma come in altre città, avevano celebrato grandi personaggi del passato, che avevano trionfato sulle genti della penisola. Ma gli elogi tarquiniesi s'intendono pienamente se non smarriamo il nesso che li collega anche alla poesia dell'età augustea, e in particolare a Properzio, che non riusciva a dimenticare gli *eversi foci* dell'*antiqua gens Etrusca*[230].

5. *L'Italia fuori d'Italia*

Nei tempi lunghi della storia romana, il principale elemento costitutivo della specificità italica fu l'esenzione dei

suoli della penisola dal tributo provinciale: la particolare situazione in base alla quale nel territorio italico, fino all'età di Diocleziano, non furono mai costituite province. Questa distinzione è un argomento forte a favore di chi rivendica la liceità della categoria 'storia d'Italia' in riferimento all'età antica[231]. A chi ritiene di poter ridimensionare questo argomento osservando che, in virtù della romanizzazione («l'Italia era Roma»), l'Italia non possa apparirci come un oggetto storiografico autonomo[232], si può obiettare rilevando la natura formalistica dell'osservazione, che sposta il problema senza risolverlo: giacché, una volta constatato che l'Italia era Roma, restano pur sempre da valutare il significato e le conseguenze di quella secolare distinzione tra suoli italici e suoli provinciali, distinzione avviatasi per altro – e il fatto è molto significativo – in età anteriore alla piena romanizzazione della penisola. La formula «identità incompiuta», che si è adottata in questo lavoro, può forse aiutare ad affrontare il problema senza negare, da un lato, la consistenza del processo di unificazione, e senza smarrire, dall'altro, le forti tendenze di segno contrario. Non si tratta, evidentemente, di un facile compromesso ma di un modo di definire l'autonomia del nostro oggetto storiografico, individuandola nella sua cronica incompiutezza.

La polarità tra Italia e province può essere sfumata se la forma istituzionale viene messa in rapporto con la varietà delle situazioni locali. Risalta, in questa prospettiva, il problema delle regioni meridionali della penisola, già evidente nell'impatto «quasi coloniale» della politica romana in epoca post-annibalica: in Lucania come nei Bruzi, in Apulia come in Calabria, le vocazioni produttive di talune aree (pastorizia transumante, allevamento brado dei suini, altre forme di economia della selva), un tempo fattori di connessione negli equilibri interni delle comunità locali, furono allora oggetto di interventi esterni che s'insinuarono nei contesti destrutturati socialmente dalla guerra e furono essi stessi, a loro volta, destrutturanti. Sicché, già nel II secolo

a.C., ampie zone della penisola, pur esenti dal regime provinciale, presentavano caratteristiche economiche e sociali simili a quelle riscontrabili, per esempio, in alcune zone della Sicilia[233]. La situazione che si è appena evocata non riassume ovviamente in sé la complessità di infinite altre situazioni determinatesi in Italia, né il loro variare nel tempo e nello spazio. Essa può tuttavia essere considerata emblematica di un carattere di fondo, mutevole ma ricorrente, della storia dell'Italia romana: un carattere che può essere analizzato e, in una certa misura, raccontato in riferimento alla categoria gramsciana di 'disgregazione sociale'[234].

Il percorso che condusse, nell'età di Diocleziano, alla provincializzazione dell'Italia, è segnato da due motivi costanti e fondamentali. Il primo è la sua estenuata lentezza, cadenzata da una stratificazione di innovazioni istituzionali saltuarie o più radicate, che portarono nell'arco di circa due secoli all'impianto dei correttorati stabili. Il secondo è l'assoluta mancanza di risvolti sentimentali, che possano evocare, sia pure alla lontana, toni di tipo 'patriottico': quando si parlò di una diversa amministrazione della penisola, lo si fece con assoluta mancanza di pathos, e quando infine l'Italia fu provincializzata, la trasformazione avvenne senza rumore[235]. I due motivi sono strettamente connessi e sono entrambi espressioni dell'identità incompiuta dell'Italia romana: la parte esistente di quell'identità cristallizzò la distinzione giuridica rispetto alle province e ne protrasse la durata; la sua parte inesistente rese non solo accettabile, ma in certo modo naturale, il superamento di quella distinzione. Ma l'esito tardoantico della storia dell'Italia romana, divisa infine in province, fu possibile soltanto perché i rapporti sociali nelle campagne italiche erano tali che l'immunità non configurava più, per i grandi proprietari, condizioni di particolare vantaggio rispetto alla situazione delle loro proprietà in territorio provinciale[236]. Gli assetti istituzionali e quelli sociali entrarono in piena sintonia nel momento in cui si dissolse quella che da tempo era ormai

una finzione: il presupposto che le condizioni di vita di un contadino italico dovessero essere, in virtù della posizione speciale dell'Italia, molto diverse da quelle di un contadino provinciale.

La configurazione dell'idea d'Italia nel rapporto tra la penisola e le province può essere indagata anche da un'altra prospettiva, che non sembra sia stata adeguatamente considerata. Per l'età medievale e moderna è stato possibile dedicare ampie ricerche alla ricostruzione della storia dell'«Italia fuori d'Italia», intendendo con questa espressione l'Italia vista dall'esterno: dai topoi positivi a quelli negativi, dalle reazioni emotive a quelle più ragionate[237]. Per l'epoca antica questa possibilità ci è evidentemente preclusa: possediamo unicamente alcune testimonianze riguardanti visioni esterne degli Italici in quanto associati ai Romani nella conquista e nello sfruttamento delle province[238].

Possiamo tuttavia adottare la formula «l'Italia fuori d'Italia» per mettere in luce un altro fenomeno, tipico dell'antichità: l'apparizione, in determinati momenti della storia romana, di alcune manifestazioni di italicità non nella penisola ma al suo esterno.

Il fenomeno appare per la prima volta nella denominazione della città di Italica, fondata nel 206 o nel 207 da P. Cornelio Scipione (il futuro Africano) in Betica[239]. Sorta in modo «singolare» sotto il profilo istituzionale (è probabile che i suoi abitanti abbiano conservato a titolo personale la cittadinanza di origine), la città ricevette, per iniziativa di Cesare o di Augusto, lo statuto municipale[240]. A differenza dell'effimera Italica fondata in Italia dagli insorti della guerra sociale, questa Italica iberica ebbe una vita lunga e decorosa. Gli *Italicenses* di Italica non dovevano certo trascurare il richiamo evocato dal nome della loro città: purtroppo non abbiamo il testo della richiesta che essi rivolsero all'imperatore Adriano, loro concittadino, per ottenere lo statuto di colonia; ma è possibile che tra gli argomenti che la corre-

davano, un qualche peso avesse anche la suggestiva eco del loro nome.

L'identità collettiva italica emerge successivamente in connessione con l'attività dei mercanti e degli affaristi italici e romani nel Mediterraneo, parallelamente alla costruzione dell'impero. Si tratta di testi epigrafici fin troppo noti, che attestano la presenza, l'attività, l'organizzazione di *Italici* o Ἰταλικοί in alcune zone chiave del Mediterraneo. Si è sostenuto che la scelta di questa denominazione collettiva, invece dell'indicazione di appartenenza a singole comunità italiche, indicasse un superamento del particolarismo locale[241]. L'affermazione può essere condivisa se la si depura da sfumature di ordine sentimentale e ideologico[242] e si riconduce il fenomeno alle esigenze economiche degli affaristi italici che operavano nel Mediterraneo. Sembra infatti evidente che la scelta della denominazione collettiva rispondesse alla necessità dei singoli individui di garantirsi solidarietà più vaste e di presentarsi come appartenenti a un gruppo compatto: la sigla «Italici», nota, riconosciuta, all'occorrenza temuta, doveva offrire evidenti vantaggi. L'analisi onomastica ha rivelato inoltre che la maggior parte di questi affaristi «italici» operanti nell'Oriente greco era composta in realtà da Romani[243]. Il fenomeno può essere spiegato nel modo seguente: se l'esigenza fondamentale era quella di preservare l'immagine unitaria del gruppo, si rendeva comunque inevitabile una forzatura della denominazione: o gli Italici venivano compresi sotto il nome di Romani, o i Romani sotto quello di Italici. È evidente che la prima soluzione sarebbe stata la più scabrosa, perché si sarebbe risolta di fatto in un'usurpazione di status, mentre la seconda non presentava alcun inconveniente: i Romani che accettavano di essere definiti Italici non perdevano i loro diritti personali, mentre si garantivano alcuni evidenti vantaggi. Anche i mercanti e gli affaristi antichi conoscevano bene l'importanza delle immagini e delle parole: se, in quelle circostanze e in quei contesti, i Romani preferirono la sigla «Ita-

lici» a quella «Romani e Italici», questo vuol dire che essa appariva più conveniente: sotto il profilo della coesione del gruppo, come si è già detto, ma anche, con grande probabilità, sotto quello dei rapporti con l'ambiente locale.

Il confronto tra questi documenti epigrafici rinvenuti all'esterno e i coevi documenti epigrafici rinvenuti in Italia rivela un fenomeno di notevole rilevanza: l'etnicità italica veniva espressa unicamente al di fuori della penisola. Infatti, nessun testo epigrafico emanato da comunità locali fa richiamo all'italicità, e la circostanza va certamente spiegata – oltre che con le ragioni di carattere culturale che abbiamo esaminato nella prima parte di questo lavoro – con la natura bilaterale dei rapporti che legavano le comunità locali a Roma, natura che sconsigliava evidentemente la formulazione, in termini etnici, di gruppi più vasti. Ma lo stesso fenomeno potrà notarsi nei provvedimenti emanati dal potere centrale riguardanti tutto un insieme di collettività che oggi diremmo italiche e i cui appartenenti, quando operavano per esempio a Delo, non esitavano a definirsi Italici. Ebbene: le scelte lessicali del senato romano sembrano, in questi casi, dettate da una pedanteria estremamente significativa. Nel senatoconsulto *de Bacchanalibus* le uniche comunità che hanno nome sono Roma e il *nomen Latinum*[244]; un *nomen Italicum* semplicemente non esiste[245], e la sua identità è espressa con le parole *socium quisquam*, nell'espressione «Bacas vir nequis adiese velet ceivis Romanus neve nominus Latini neve socium / quisquam»[246]. Un altro testo famoso, di circa un cinquantennio dopo, il *lapis Pollae*[247], fa riferimento alla cattura, da parte del personaggio che racconta le proprie imprese, di *fugitivei Italicorum*, schiavi fuggiti agli Italici. L'opinione tradizionale riteneva che si trattasse di schiavi fuggiti dai proprietari italici della penisola e passati in Sicilia per aggiungersi agli altri schiavi rivoltosi. Contro questa interpretazione si è recentemente sostenuto che si trattasse invece di schiavi fuggitivi degli Italici stanziati in Si-

cilia. Ragioni di coerenza interna del testo, unite ai riscontri forniti dalla documentazione parallela, che ci informa sull'ampiezza della rivolta servile in Sicilia mentre nulla dice su analoghi movimenti in Italia (che la cifra di 917 schiavi recuperati dal personaggio ci obbligherebbe a ritenere non meno vasti), rendono di gran lunga preferibile la seconda ipotesi[248]. Il termine *Italicei* dell'epigrafe di Polla dovrebbe essere dunque inteso come comprensivo di Italici propriamente detti e di eventuali Romani insediati in Sicilia, in analogia, per esempio, al senso dell'espressione *Italicei qui Deli negotiantur*. Nella legge *de repetundis* della Tavola Bembina, ritroviamo il *nomen Latinum* come unica entità specificatamente individuata; essa risulta inoltre contrapposta a *exterae nationes*, mentre di Italia si parla soltanto come di territorio: *in terra Italia*[249]. La gradazione terminologica di questi documenti ritorna nella *lex agraria* epigrafica del 111 a.C.: le uniche entità indicate per nome sono ancora una volta il popolo romano e il *nomen Latinum*, e se di Italia si parla, se ne parla come del territorio (*in Italia* o *in terra Italia*) dove si trovava l'a*ger publicus* del popolo romano, con una formulazione identica a quella usata per altri territori (*in Africa*)[250], mentre quelli che diremmo collettivamente Italici, vengono indicati con il termine generico di *peregrinus*; quanto ai *togati* della *formula togatorum*[251], andrà rilevato che l'interpretazione mommseniana, divenuta canonica, che intende il termine come riferentesi ai *socii Italici* nel loro complesso, deve essere ora abbandonata a favore dell'interpretazione, ben più convincente, che vede nel *togatus* il «"civile" coscrivibile ma non ancora coscritto, che è tale, appunto, perché ha raggiunto l'età di essere coscritto»[252].

È noto che il termine *Latinus* ricorre talvolta, in documenti di varia natura, come sinonimo di *Italicus*. La ragione profonda del fenomeno è stata individuata da P. Catalano: «L'unità etnica non è il presupposto dei vincoli giuridici (anche se dà luogo a posizioni "privilegiate"), bensì i vincoli giu-

ridici (variamente adeguati alle realtà di fatto, etniche e politiche) danno vita ad unità etniche aperte a sempre nuove estensioni ed assimilazioni»[253]. Aggiungiamo che questa convergenza delle pluralità etniche che definiremmo italiche in un'unica ma più ristretta denominazione che le congloba con evidenti forzature, è anche il segno evidente della difficoltà di cogliere una dimensione unitaria delle genti italiche. A ben guardare, essa esprime anche un certo svuotamento dell'identità latina, riducendo l'etnico quasi a indicazione tecnica dei rapporti di alleanza costituiti da Roma nella penisola.

Il tema dell'Italia fuori d'Italia riemerge in documenti di età imperiale. Essi riguardano fenomeni di altro genere, ma comunque indicativi di una costante secolare. Ricordiamo l'emergere di riferimenti a una Ἰταλῶν φωνή, espressione con la quale si indicava una forma di latino volgare diffuso dai legionari italici nelle province, propagazione della lingua del proletariato contadino italico[254]. Il fenomeno è rilevante anche per la storia dell'idea d'Italia: normalmente non si diceva che entro i confini della penisola si parlasse una «lingua italica», intesa come lingua di tutti gli Italici; si faceva piuttosto riferimento a una lingua latina o romana (le cui origini, come abbiamo visto, venivano raccontate in vario modo). Si individuava invece una «lingua degli Italici» in ambito provinciale (ancora una volta: l'Italia fuori d'Italia), ma con un'accezione limitativa, che la qualificava come una espressione settoriale e 'volgare' del latino.

Quanto si è rilevato, sotto il profilo culturale, per la Ἰταλῶν φωνή, si riscontra anche in altri campi. Particolarmente significativo è il caso della metrologia: pesi e misure romani venivano indicati, in ambito provinciale (soprattutto in Oriente), con il termine «italico»: si parlava, per esempio, di un *Italikon dileitron*, di un *Italikon diounkion*, di un *Italikon triounkion*, oppure di un *Italicus modius*[255]. Il fenomeno esprime probabilmente la vischiosità di abitudini mentali ti-

piche del mondo provinciale, che associava la sfera delle transazioni su largo raggio alla nozione di italicità.

Quello che abbiamo definito come il tema dell'«Italia fuori d'Italia» può essere trattato anche in riferimento all'apparizione di un nuovo istituto, il *ius Italicum*. È stato dimostrato che il *ius Italicum* configurava, in ambito provinciale, una sorta di cittadinanza romana potenziata, appunto perché connessa all'immunità (oltre che ad altri diritti di minore rilevanza). Sotto il profilo ideologico – quello che rimanda appunto all'idea d'Italia e all'autocoscienza italica – il fenomeno può essere interpretato in due modi: come la manifestazione di un'idea d'Italia attiva e operante nell'ambito della politica provinciale romana; oppure come lo svuotamento dell'identità italica che si verificava nel momento in cui il *ius Italicum* perdeva il carattere di *ius* riservato al suolo italico per diventare strumento tecnico della parificazione giuridica tra l'Italia e le comunità provinciali[256]. Quanto alle ripercussioni emotive provocate dal privilegio del *ius Italicum* nei Romani delle province che ne beneficiavano, sembra evidente che esso, proprio per il suo carattere di romanità potenziata, non avvicinasse idealmente all'Italia, ma a Roma.

6. *Le origini troiane e lo stile della storia romana*

Ho sostenuto (§ 2) che la categoria di *consanguinitas* era estranea alla prospettiva politica dell'imperatore Claudio. Questa affermazione richiede un chiarimento. Racconta infatti Svetonio che il principe concesse agli Iliensi l'esenzione perpetua dai tributi in quanto «progenitori del popolo romano» (*Romanae gentis auctores*). Com'era sua abitudine, anche in questo caso Claudio fece ricorso alla storia, e diede lettura di un'antica epistola scritta dal senato e dal popolo romano al re Seleuco (molto probabilmente Seleuco II): in essa si promettevano amicizia e alleanza al sovrano se

egli avesse esentato da ogni gravame gli Iliensi, «consanguinei» dei Romani[257]. Più che l'autenticità storica del documento addotto dall'imperatore[258], interessa qui l'uso specifico che egli fece, nell'attualità, del tema delle origini troiane. Se isolato rispetto al quadro generale, il provvedimento di Claudio a favore degli Iliensi potrebbe configurarsi come una manifestazione di esotismo arcaicizzante, poco più di una curiosità. Se inserito invece nel sistema di pensiero e nei riferimenti culturali che sostenevano la politica imperiale del principe, esso ci apparirà come un segnale coerente e significativo. Queste ultime caratteristiche possono essere riconosciute al provvedimento indipendentemente dall'anno della sua promulgazione: chi lo immagini emanato dopo il senatoconsulto del 48, può vedervi un intento polemico: di contro all'affermazione del senato, che aveva valorizzato la *consanguinitas* eduo-romana in quanto limite a ulteriori integrazioni[259], il principe avrebbe polemicamente indicato che l'unica autentica applicazione politica dell'idea di *consanguinitas* concerneva gli Iliensi; chi lo immagini invece emanato prima del senatoconsulto sugli Edui, può vedervi l'espressione di una prospettiva che avrebbe poi avuto, nell'orazione del 48, con particolare riferimento al tema cruciale della consanguineità, una piena valorizzazione[260]. Nell'un caso come nell'altro, la politica claudiana della consanguineità non aveva orizzonti né in Italia né nelle province: contemplava soltanto uno scenario esotico e una minuscola comunità, gli Iliensi, che Roma intendeva ricordare.

In un certo momento della loro storia, i Romani si erano convinti di essere i discendenti dei Troiani. La nascita del mito delle origini troiane e, al suo interno, della linea dominante e delle varianti, le mediazioni della sua diffusione, le modulazioni che esso assunse, i generi nei quali fu trattato, le successive attualizzazioni: su tutto questo, la ricerca moderna ha ampiamente indagato[261]. Un punto tuttavia, il

più importante, è rimasto poco chiarito: il rapporto tra l'adozione di questo mito e gli orientamenti secolari del dominio romano.

Una parte dell'erudizione greca sosteneva che tra Greci e Romani ci fosse identità di stirpe, ma i Romani non valorizzarono mai questa tradizione né svolsero mai le implicazioni di quella parentela a fini politici o diplomatici. La ragione per cui la tradizione delle origini troiane di Roma prevalse su quella delle origini greche è stata definita «non chiara»: e tale essa è destinata inevitabilmente ad apparire se s'interpreta il mito troiano come motivo segnato, «soprattutto ai suoi inizi», da un «netto carattere pro-greco»[262]. In effetti, se il motivo principale della scelta troiana fu quello di favorire l'avvicinamento dei Romani alla grecità, non si comprende perché questi ultimi non abbiano preferito direttamente la tradizione che sosteneva le loro origini greche. In altre parole, questa ricostruzione presuppone un divorzio tra fine e mezzo.

Proviamo a impostare il ragionamento in modo diverso. A Roma fu a lungo praticato il sacrificio umano di una coppia di Galli e di una coppia di Greci («Gallus et Galla, Graecus et Graeca»), sepolti vivi nel Foro Boario[263]. Santo Mazzarino collegò questo rito a una notizia pervenuta nella trattazione appianea della battaglia del Trasimeno: la fonte cui attingeva Appiano qualificava infatti come «vera e propria Italia» il versante tirrenico degli Appennini; del versante ionico diceva invece: «oggi è Italia anche questa, e vi abitano Greci, lungo la costa ionica, e sul resto Celti»[264]. Parallelamente all'idea d'Italia delimitata a nord dalla catena alpina, permase dunque nella religiosità civica la percezione di una *terra Italia* cisappenninica, che vediamo riflessa nello sterminio rituale di genti esterne, galliche e greche, avvertite come portatrici di una minacciosa diversità[265]. Questa percezione fissata nel rito (attestato con precisione tre volte: nel 228, nel 216, nel 114 a.C.), convisse con la crescente gre-

cizzazione della società romana e aveva ancora una sua attualità ai tempi di Plinio il Vecchio[266].

La percezione romana dell'ἔθνος greco come di un'alterità capace di attivarsi in senso aggressivo trovava piena simmetria nell'atteggiamento manifestato in vari momenti dai nemici, non solo greci, di Roma. La documentazione consente infatti, in questo caso, di saldare il livello dell'autorappresentazione romana con quello delle rappresentazioni esterne. Già verso la metà del VI secolo, Araθ Spuriana, l'aristocratico di Tarquinia titolare della cosiddetta «tomba dei tori», fece rappresentare lo scontro tra Etruschi e Romani sotto la forma metaforica dell'agguato di Achille a Troilo[267]. Grazie anche alle precoci notizie e alle testimonianze monumentali della presenza di eroi greci e troiani in Occidente, l'epopea troiana aveva già, presso le culture italiche che la evocavano, il valore di una guerra archetipica e quindi illimitatamente attualizzabile. Ma il procedimento simbolico si mutò gradualmente in processo d'identificazione: i personaggi divennero uomini e le maschere volti. Nella tomba «François» di Vulci, questa stessa contrapposizione tra Etruschi rappresentati come Greci e Romani rappresentati come Troiani era forse espressa attraverso la rispondenza tra le due pareti laterali del 'tablino', dove la raffigurazione del massacro dei seguaci di Cneve Tarchunies dialogava concettualmente con la scena del sacrificio degli eroi troiani[268]. Questa contrapposizione fu poi usata da Pirro come motivo ideale della sua spedizione in Italia: secondo una notizia di Pausania, il sovrano presentò infatti la sua impresa come il proseguimento del fatale scontro fra Achei (rappresentati dal suo ruolo di ἀπόγονος di Achille) e Troiani (rappresentati dai loro discendenti romani)[269]. Alla stessa età di Pirro risale forse – e la coincidenza sarebbe estremamente significativa – la diffusione, in chiave anti-romana, del motivo della *proditio Troiae*, attribuita a Enea, ad Antenore o a entrambi[270]. Lo spirito che aveva caratterizzato la motivazione di Pirro ebbe, com'era prevedibile, una recru-

descenza in seguito al deterioramento dei rapporti tra Roma e la Grecia: in un testo composto molto probabilmente verso la fine del II secolo a.C., Annibale scrive agli Ateniesi comunicando i successi militari da lui conseguiti in Spagna e in Italia e promette d'infliggere ai Romani, con la sua cavalleria, una sconfitta ancora più amara di quella che i progenitori troiani dei suoi nemici avevano subìto da parte del famoso cavallo[271].

I grandi miti delle origini sono forme dell'autocoscienza collettiva. In quanto tali, essi (s'intendono appunto i grandi miti radicati e vitali, non i più effimeri prodotti dell'imitazione e dell'opportunismo) non vengono elaborati a tavolino e non prendono vita grazie a calcolate ingegnerie politiche[272]. Porsi il problema delle proprie origini vuol dire infatti porsi il problema degli altri: il carattere più antico del mito troiano, quello che sarebbe rimasto il suo carattere di fondo, rispondeva soprattutto a un'esigenza di distinzione[273]. Al livello profondo della sensibilità civica, quello che esprimeva il sacrificio dei sepolti vivi nel Foro Boario, palpitava la percezione della stirpe greca come di un'alterità potenzialmente minacciosa. Quando i contatti tra Roma e il mondo greco diventarono sempre più frequenti e ravvicinati, e anzi proprio a causa della loro intensificazione, il mito troiano valse a ribadire la differenza e quindi l'autonomia dell'identità romana, attenuando quell'inquietudine che si acutizza inevitabilmente in situazioni caratterizzate dall'incontro tra culture di forza disuguale. Come tutte le rivendicazioni d'identità, anche questa era suscettibile di manifestarsi verso l'esterno con sfumature diverse o in modi addirittura contrastanti: in origine né esclusivamente antigreco[274] né tantomeno pro-greco, il mito troiano – in virtù delle sue straordinarie capacità «plastiche»[275] – poté assumere successivamente (sia da parte romana sia da parte greca), in riferimento a circostanze specifiche, l'uno o l'altro carattere.

Abitualmente si connette l'apertura di Roma al mondo

greco con la connotazione pro-greca del mito troiano (quasi un'assimilazione alla grecità), sia che si veda quest'ultima come originaria[276], sia che la si veda come affermatasi in un secondo momento. Il caso romano mostra invece come la conversione a un particolare mito delle origini, finalizzata non già all'omologazione a una cultura superiore ma alla valorizzazione della differenza e al rafforzamento di un'identità in bilico, abbia precocemente consentito di preservare e anzi di agevolare il processo di acculturazione.

La vitalità di un grande mito delle origini si misura sulla sua capacità di interagire efficacemente con il maggior numero possibile di relazioni in atto. Abbiamo appena visto il valore che il mito troiano assunse nei rapporti tra Roma e il mondo greco. Se spostiamo l'attenzione sui rapporti tra Roma e le popolazioni italiche non greche, emerge più chiaramente il valore rappresentato dal suo aspetto esotico. I Romani riconoscevano che la loro più antica comunità era stata un aggregato composito di genti. Una simile caratteristica poteva essere rappresentata con l'immagine di una città aperta, disponibile all'accoglienza e all'assimilazione, oppure con l'immagine di un amalgama quasi primordiale (i Romani delle origini come σύγκλυδες): si trattava di sfumature significative, che convergevano nella coscienza di un'origine pluralista[277]. Questa coscienza – è stato detto – fu l'«ispirazione etica» dell'uso eccezionalmente largo che i Romani fecero della categoria di cittadinanza[278]. In che modo interagì il mito troiano rispetto alla consapevolezza del carattere misto del popolamento di Roma arcaica? L'iniziativa politico-militare dei Romani nella penisola dovette confrontarsi con un numero eccezionalmente alto di popoli (nulla di paragonabile ad altri contesti mediterranei): popoli che non solo era impossibile appiattire in quel comodo contenitore che era l'idea di barbarie ma che apparivano anche reciprocamente diversi per lingue, costumi, indoli, origini. Questo caos etnico fu governato dai Romani mediante forme molto diversificate, che non si esaurivano nella limpida

polarità fra padroni e sudditi e che lasciavano spazio a margini più o meno larghi d'integrazione; a questo si aggiungeva una singolare disponibilità all'ammissione nel corpo civico di individui di origine schiavile. La forma data dai Romani al loro dominio e il carattere aperto della loro società rappresentavano punti di forza, fattori di potenza, come constatavano gli stessi osservatori contemporanei. Ma sollecitavano inevitabilmente problemi di identità, timori di smarrimento. Chi erano veramente i Romani, e che cosa li distingueva dagli altri? È evidente che il ricordo di quell'insieme eterogeneo da cui era nata la città non poteva essere una risposta soddisfacente a questo interrogativo; operava semmai in senso contrario. La scelta di origini troiane, invece, ristabilì l'ordine, il limite, il principio della diversità, e valorizzò l'esistenza, in quel miscuglio originario, di un germe irriducibile d'identità[279]: Roma era sempre stata una città aperta, ma la sua prima origine era prestigiosa e lontana, e poteva continuare a essere una città aperta proprio perché aveva un'anima esotica. Così, straniamento e apertura, origini troiane e integrazione etnica rimasero i due volti apparentemente contraddittori, in realtà profondamente armonici, dell'identità romana. I Romani stessi sapevano bene che non esistevano Romani purosangue[280], ma i miti delle origini, quando si radicano, hanno una forza che li sottrae al confronto con le constatazioni banali, e l'originaria quiddità troiana bastava a soddisfare un'esigenza di distinzione. Non va trascurato, sotto questo profilo, il ruolo svolto, nei processi antichi di costruzione e di mantenimento delle identità collettive, dalle personificazioni divine (Roma divenne anche una dea) e dai numi tutelari: entità che garantivano, soprattutto in quanto personificazioni, la permanenza del carattere del gruppo indipendentemente dalle storie particolari dei singoli individui.

Una serie di circostanze favorevoli rese facile questa adesione al mito troiano. Esso racchiudeva in sé il ricordo di una catastrofe, e tutte le catastrofi – guerre, diluvi, catacli-

smi di varia natura – hanno un particolare significato di periodizzamento e di fondazione: fissano un inizio certo e separano il distinto dall'indistinto. Allontanava il sospetto che i Romani potessero avere origini barbare[281]. Trovava conferme in testimonianze diffuse sulla presenza di Enea e di altri eroi troiani in Sicilia e in vari luoghi della penisola, comprese zone assai prossime a Roma. Era avvalorato da autorevoli rappresentanti della stessa erudizione greca. Ma tutto questo non sarebbe bastato se l'oligarchia senatoria non lo avesse avvertito come assolutamente armonico rispetto all'ispirazione profonda del suo modo di governare.

Origini troiane venivano attribuite o rivendicate da varie genti o città, con valori e accentuazioni variabili da caso a caso e con diversa fortuna: oltre agli Iliensi e ad altre comunità della Troade, alcune genti libiche, i Sardi, gli Elimi, i Choni della Siritide, i Veneti, gli Arverni, gli Edui. Si è detto che il mito troiano sarebbe stato per i Romani «un grande mito di *syngheneia* [...] capace di affratellare con loro i popoli più lontani»[282], ma se c'è un concetto raro nel repertorio ideologico della politica esterna romana, questo è proprio il concetto di συγγένεια, espresso latinamente da termini come *consanguinitas, cognatio* e simili. L'uso diplomatico della parentela troiana appare circoscritto a specifiche strategie di espansione militare nella penisola (forse nel territorio dei Dauni[283], sicuramente in quello dei Veneti[284]), oppure in ambito extra-italico (per esempio il caso di Segesta[285], quello di Ilio[286], quello della confederazione licia[287] o quello degli Edui, di cui abbiamo parlato lungamente). Di questa applicazione connettiva si noteranno sia la rarità sia il fatto che essa appare collegata alla fase iniziale di intraprese belliche (in Daunia, lo scontro con i Sanniti; in Sicilia, l'inizio della prima guerra punica; tra i Veneti, le operazioni militari romane in Istria nel 129 a.C.[288]; in Asia Minore, il primo intervento nello scacchiere greco e forse anche la guerra tra Silla e Mitridate[289]; in Gallia, forse, gli interventi degli anni 125 e seguenti). Ma superata l'urgenza

bellica, la valorizzazione di comuni origini troiane esauriva la sua funzione e scompariva dagli orientamenti della politica esterna di Roma[290]. La realtà è facile da constatare: per tutta la storia romana, se si esclude il caso scontato degli Iliensi, il motivo della consanguineità troiana risulta formulato ufficialmente in circostanze non belliche in un solo caso: il senatoconsulto del 48 d.C. a favore degli Edui. Il fatto che in quell'occasione il motivo sia emerso nell'ambito di un dibattito molto acceso, e per certi aspetti drammatico, sull'organizzazione dell'impero[291], è un'ulteriore conferma della sua eccezionalità. Quanto poco questo motivo operasse in funzione connettiva è dimostrato dal fatto che gli stessi Latini, popolo legittimato quanto nessun altro alla *consanguinitas* con i Romani, dovettero aspettare a lungo, e tra le difficoltà che sappiamo[292], per ottenere la cittadinanza romana.

Gli stessi motivi che portano a escludere che per i Romani le origini troiane potessero rappresentare un grande mito di συγγένεια nella dimensione dell'impero, portano a escludere che esse – nella versione canonica – potessero fungere da «cemento della *tota Italia*»[293], se intendiamo, con questa formula, il fatto che esse si prestassero a valorizzare una rete unificata di stirpi e di parentele interetniche nella penisola. È vero piuttosto il contrario. Proprio per questo in età augustea si tentò di accreditare un'altra versione del mito troiano che mirava a disattivarne il valore intrinsecamente antitetico all'etnicità italica. Nel terzo libro dell'*Eneide*, Virgilio racconta che il capostipite dei Troiani, Dardano, era originario dalla città di Corythus (comunemente identificata con Cortona)[294]: di qui, dopo una tappa a Samotracia, egli sarebbe infine giunto nella Troade[295]. L'ipotesi che Virgilio sia stato l'inventore della notizia[296] è stata smentita dal rinvenimento, nell'entroterra di Cartagine, di alcuni cippi etruschi che ricordano un *tvl* [o un *tvl(ar)*] *tartanivm*[297]. Questa presenza etrusca in Tunisia è stata credibilmente ricondotta alla fuga in Africa, da Chiusi, dei seguaci di Car-

bone scampati alle stragi sillane[298]. Si è sostenuto che il riferimento a Dardano, in questo caso, indicherebbe una generica appartenenza «troiana» (e quindi una piena romanità) dei coloni e non avrebbe nessuna connessione con la più tarda notizia virgiliana su Dardano «etrusco»: decisiva sarebbe, in questo senso, la forma latina del nome *Dardanium*[299]. Si è giustamente obiettato che ben difficilmente quel piccolo gruppo di coloni che si esprimevano in lingua etrusca, dopo essere stati sconfitti in una guerra civile, si sarebbero definiti Dardanii per semplice imitazione della tradizione sulle origini troiane di Roma[300]. La tradizione sulla presenza di Dardano in Etruria nacque dunque senza dubbio prima di Virgilio. Si trattava in ogni caso di una notizia eccentrica e anomala, che Virgilio riprese non senza qualche difficoltà[301]; egli doveva quindi ritenerla preziosa, se non addirittura indispensabile, per il significato del suo racconto.

A prima vista, quella che viene definita unanimemente come la tradizione su Dardano «etrusco» appare segnata da un marcato carattere competitivo rispetto alla tradizione canonica romana, che rappresentava i Troiani come immigrati in Italia. Essa sembrerebbe infatti implicare una primogenitura italica degli Etruschi rispetto ai Romani, che alterava sostanzialmente la funzione del mito troiano rispetto alle origini di Roma[302]. Questa valutazione provoca l'evidente imbarazzo di attribuire a Virgilio la scelta scabrosa di eleggere a fulcro del suo sistema etnogenetico un Dardano «etrusco» oggettivamente antitetico al primato romano.

In realtà, malgrado le apparenze e la convinzione diffusa tra gli studiosi, il Dardano virgiliano non è un Dardano che possa essere definito, a rigor di termini, etrusco. Il sistema virgiliano esclude anzi con sufficiente chiarezza qualsiasi filiazione degli Etruschi da Dardano. Gli Etruschi sono infatti immaginati da Virgilio come provenienti dalla Lidia in una fase precedente la guerra di Troia ma successiva alla partenza di Dardano da Corythus; e come Dardano non è,

a rigor di termini, etrusco, così la sua Corythus non è, a rigor di termini, etrusca. Gli Etruschi dell'*Eneide* non sono autoctoni e non discendono da Dardano: quando Enea li scopre essi hanno un'identità ben delineata, ed è un'identità (anche se precocemente intrisa di italicità[303]) diversa da quella dei Troiani[304]. I rapporti tra Etruschi e Romani nel sistema virgiliano si configurano dunque nel modo seguente: i Troiani/Romani, in virtù del loro progenitore italico (e non propriamente etrusco) Dardano, hanno un'italicità originaria che riacquisiscono nella loro patria svelata, l'Italia; gli Etruschi hanno origini non italiche, ma in virtù del loro precedente (rispetto ai Troiani) insediamento nella penisola, in un primo momento avvertono i Troiani come *externi*[305]. La definitiva identità degli uni e degli altri (potremmo dire la loro autentica italicità) sarebbe nata tuttavia secondo Virgilio dalla loro fusione con altre genti della penisola.

La figura di Dardano occupò un posto centrale nell'architettura virgiliana perché rispondeva altrettanto bene a due esigenze, una particolare, l'altra generale. La prima era quella di valorizzare il ruolo rilevante degli Etruschi, accanto a Romani e Latini, ai primordi della storia italica. Non c'è dubbio che il Dardano di Virgilio, anche se non propriamente etrusco, conferiva prestigio alla terra su cui poi si erano insediati gli Etruschi. Dietro questa esigenza s'intuisce l'influsso di Mecenate[306]. La seconda, più importante, era quella di superare un punto critico, di cui l'italico Virgilio individuò il carattere insidioso: il tema della comune patria italica e il mito canonico delle origini esotiche di Roma non avrebbero mai potuto convivere in piena armonia.

Si insiste spesso sulla freddezza o addirittura sull'ostilità con cui il mito troiano sarebbe stato accolto in vasti settori della cultura augustea. Le basi di questa interpretazione sono da un lato le polemiche contro *Troia resurgens* (o *renascens*), dall'altro l'immagine virgiliana di Troia. Cominciamo dalle prime: il timore che Troia rinascesse dalle sue fred-

dissime ceneri ed emarginasse Roma emerse nell'età di Cesare. Propiziato dai progetti orientali del dittatore e dalla sua appartenenza alla *gens Iulia,* questo spettro fu agitato abilmente dai suoi nemici politici[307]. Rientra invece nel quadro di una «tacita contrapposizione con l'oriente»[308] la celebre ode di Orazio in cui Giunone concede ai Romani il dominio del mondo purché essi rinuncino a ricostruire le case della loro avita città: quella *Troia renascens* patirebbe infatti un'iterata rovina[309]. Malgrado l'enfatizzazione con cui il tema è presentato dalla critica moderna, queste sono le uniche testimonianze riguardanti timori (concreti o metaforici) circa l'eventuale ricostruzione di Troia sul luogo dell'antica Troia[310]. Tutte le altre volte in cui appare evocato il fantasma dello spostamento della capitale verso oriente, questo avviene in riferimento ad Alessandria. Così durante la preparazione della guerra aziaca, nel repertorio politico avverso ad Antonio[311]; così anche sotto i giulio-claudii, come condanna della bizzarria dispotica[312]. Se c'è quindi una città che l'Oriente candida a sostituire Roma, questa non è Troia, ma Alessandria. E l'Egitto, ovviamente, non era la Troade: era il vero Oriente che rigurgitava di insidie veleni e grano (quest'ultimo aspetto non andrebbe trascurato: il fantasma del trasferimento ad Alessandria doveva prospettare scenari non solo di emarginazione politica ma anche di fame). Così, quando si voleva denigrare qualcuno, si diceva che avesse in mente Alessandria capitale, non Troia risorta. Per quanto inquietante, quest'ultimo pensiero non era facilmente definibile, a ben guardare, né come sacrilego né come moralmente riprovevole; poteva essere anzi giudicato come un eccesso di zelo religioso, oltre che di audacia: la Giunone oraziana immagina appunto che esso venga concepito da Quiriti troppo pii e fiduciosi in se stessi («nimium pii/rebusque fidentes»)[313]. Per suscitare scandalo, era molto più utile materializzare il fantasma di Alessandria.

Queste precisazioni dovrebbero consentire di inquadrare il motivo della rinascita di Troia nella cultura cesariana e

augustea in una luce più appropriata e meno fosca. Rimane tuttavia il problema di fondo: se l'eventualità di un trasferimento della capitale in Oriente (non importa se a Troia o ad Alessandria) poté generare autentico timore e pathos, se essa poté essere adoperata come argomento credibile di polemica nel corso di una guerra civile, o nel quadro di una condanna del dispotismo, se poté essere usata per riaffermare il vincolo privilegiato tra Roma e l'Italia, tutto questo vuol dire che nella sensibilità diffusa l'immagine di una Roma dall'anima esotica aveva almeno un minimo di consistenza. Era una Roma certamente stretta alla sua Italia, ma anche straniata.

È opinione ampiamente condivisa che i problemi sollecitati dall'immagine di Troia nella cultura augustea dipendessero dalla recrudescenza di sentimenti anti-orientali provocati dalla guerra aziaca e dall'acuirsi del pericolo partico (di conseguenza, si attribuisce al Dardano virgiliano anche la funzione di dirottare quei sentimenti dal mondo troiano riconducendolo a una genesi etrusco-italica)[314]. Non c'è dubbio che sollecitazioni politiche e traumi bellici abbiano contribuito a coinvolgere negativamente il mito troiano nella più ampia questione orientale. Ma le tensioni provocate dal mito troiano nella cultura augustea rimandano soprattutto alla questione italica. Nel momento stesso in cui pretese di promuovere armonicamente la celebrazione della stirpe troiana e quella della *tota Italia*, Augusto diede infatti corpo a un'aporia della ragione e dei sentimenti. Questa aporia emerge soprattutto nella varietà dei modi (forse tutti i modi teoricamente possibili) in cui i letterati di origine italica dell'epoca sentirono il rapporto tra italicità, romanità e origini troiane: il modo connettivo ma esclusivo di Livio, che in quanto padovano, aprì la sua opera con la rappresentazione dello splendido isolamento di Veneti e di Romani[315]; il modo amaro ma limpido di Properzio, che celebrò la gloria della città dominante e della sua stirpe troiana ma non nascose gli effetti destrutturanti prodotti da Roma

sulla sua terra nativa[316]; il modo di Orazio, che pur celebrando l'opera comune dei discendenti dei Troiani e degli Italici, non rinunciava a uscire dalle convenzioni per celebrare il primato di Apuli, Lucani, Marsi e Sabelli[317]; il modo di Ovidio, che accolse il mito nella sua forma tradizionale e lo cantò senza complessi[318]; il modo di Virgilio, che cercò di risolvere l'intima contraddittorietà del messaggio augusteo. Per riuscire in questa difficile impresa, Virgilio – come abbiamo visto – fece perno su un Dardano italico che riconduceva le origini romane alla penisola e trasformava l'irruzione troiana in un ritorno. Così, anche il sangue romano diveniva sangue italico. La scelta di Corythus come luogo di origine di Dardano si giustificava anche per il fatto che gli antichi attribuivano alla città il vanto di essere l'epicentro della penisola[319].

Non sorprende che la brillante trovata di Virgilio non abbia avuto alcun successo[320]. Essa s'inquadrava infatti in quel potenziamento augusteo dell'italicità del quale abbiamo più volte rilevato il carattere incompiuto[321]. Le origini esotiche dei Romani erano invece da molto tempo espressione dell'identità di Roma, nonché sostanza emotiva e ideale della sua forma di dominio. Il valore più forte di quel mito rimase quindi legato al suo carattere originario, che abbiamo ritrovato nel pensiero e nella politica dell'imperatore Claudio: Roma città aperta ma lontana, che non ha consanguinei in Italia ma solo a Ilio.

Tra tutte le teorie che sono state date circa le motivazioni della conquista romana, quella che più si adatta a questa interpretazione del valore del mito troiano nella politica esterna di Roma è stata formulata circa venti anni fa da Paul Veyne in un saggio molto discusso (e non di rado incompreso per l'uso di categorie inconsuete tra gli antichisti)[322]. Veyne ricondusse quelle motivazioni ai comportamenti di un'oligarchia che aveva come spirito di corpo una sorta di routine militarista, un bellicismo di tipo arcaico praticato

spontaneamente, come modo di vita; sul piano delle relazioni politiche esterne questo carattere si esprimeva nella ricerca di una libertà d'azione unilaterale e della sicurezza definitiva: l'impero universale come «confortable solitude». Propiziato dall'isolamento etnico di Roma e tenuto in vita dalla molteplicità delle istanze decisionali e dal fatto che l'assemblea oligarchica si attribuiva principalmente funzioni di controllo, lasciando l'iniziativa politica ai magistrati, questo spirito di corpo configurò una secolare attitudine al solipsismo e all'isolazionismo. Veyne non si soffermò tuttavia sulla natura permeabile della società romana e sulla coscienza di un'origine composita della città; interpretò inoltre il mito troiano unicamente come qualifica di grecità e come «carte d'entrée dans la civilisation hellénistique»[323]. La prospettiva di Veyne parte da Roma e converge sull'impero, quella che qui si è proposta parte dall'Italia e dall'impero e converge su Roma. Elaborati su materiali diversi e intorno a fenomeni diversi, i risultati sembrano delineare un unico stile della storia romana.

Emerge, nella società romana, una serie di contrasti armonici, di contraddizioni composte in equilibrio. La coppia apertura/straniamento, che ho evocato per definire l'identità romana (Veyne parlò di egemonia/solitudine), può anche apparirci nella forma di una polarità tra dominio e duttilità, tra senso rigido e inflessibile dell'*imperium* ed elasticità. La ritroviamo anche nella famiglia, dove la *potestas* del *paterfamilias* era sì smisurata e potenzialmente terrifica, ma rappresentava al tempo stesso un fattore di osmosi sociale e politica, espresso dalla facoltà di liberare lo schiavo e di creare quindi il cittadino. Ma c'è di più. Se gli antichi assimilavano concettualmente la naturalizzazione all'adozione[324], possiamo farlo anche noi, e constatare che il potere enorme del padre si associava al carattere aperto della famiglia, che si manifestava nel frequente e quasi disinvolto ricorso all'adozione, proprio come, nella politica della città, il senso del dominio si associava alla volontà di integrare.

Discorsi come questi portano a ripensare una vecchia questione storiografica. I popoli hanno un carattere? Osservò Max Weber che discorrere del carattere dei popoli è «una pura confessione d'ignoranza»[325]. Benedetto Croce relegò questo problema tra gli interessi di una storiografia scadente: «assai spesso si cade nell'errore di staccare il carattere di un popolo dalla sua storia e di rappresentare prima il carattere, con l'intento di cercare poi come questo abbia agito e reagito agli avvenimenti, cioè quale storia abbia avuto. Ma se il carattere si pone come bello e formato, nessuna narrazione storica può seguire. Gli avvenimenti non sono se non l'intreccio delle azioni, e il carattere dei popoli i processi di queste azioni; sicché, presupponendo il carattere, si presuppone la storia e non la si pensa e racconta, salvo che non si voglia duplicarla. Gli scrittori, che hanno fine senso storico, rifuggono dalle descrizioni del carattere dei popoli e non vedono in esse il loro problema, perché posseggono o hanno convertito quei caratteri in racconti storici»[326]. In quanto rivolte contro i sostenitori del determinismo biologico, polemiche come questa avevano un'evidente validità. Oggi il problema si configura in modo diverso. Esigenze nuove nascono dalla convinzione che il carattere dei popoli sia una «manifestazione misurabile e verificabile nei suoi dati pratici dalla psicologia sociale [...] la forma in cui un gruppo etnico tende a rappresentarsi a se stesso, rispondendo al bisogno di difendere e costruire la propria identità»[327]. Così, mentre continua ad apparire assurda la teoria dei condizionamenti genetici, non escludiamo l'ipotesi che la storia possa produrre coazioni a ripetere e fissare una sorta di imprinting più o meno stabile sui comportamenti collettivi. Fenomeno, questo, che potremmo pure definire come il carattere di un popolo oppure, se si preferisce, come lo stile della sua storia.

NOTE

[1] In questo lavoro il fenomeno viene appunto analizzato nel quadro dell'Italia romana (con particolare riferimento al periodo tardorepubblicano e alla prima età imperiale). Per l'ambito e i limiti di applicazione della categoria di 'storia italica' in rapporto all'epoca che precedette la romanizzazione della penisola, cfr. M. Pallottino, *Sul concetto di storia italica*, in *Mélanges Heurgon. L'Italie préromaine et la Rome républicaine*, II, Roma 1976, pp. 771-89.

[2] *CIL* XIII 1668 = *ILS* 212 = *FIRA* I² 43. Cfr. E. Volterra, s.v. *Senatus consulta*, in *NDI*, XVI 1976, pp. 1067 sg.

[3] J. Carcopino, *Points de vue sur l'impérialisme romain*, Paris 1934, p. 159.

[4] Tac., *Ann.*, XI 23-24.

[5] Difficile determinare la lunghezza originaria del testo epigrafico: calcoli eccessivi come quelli di Ph. Fabia, *La Table Claudienne de Lyon*, Lyon 1929, pp. 144 sgg., hanno come conseguenza quella di ridurre al minimo gli arricchimenti tacitiani del discorso originale.

[6] Cfr., in particolare, l'uso del verbo *paenitet*, p. es. in *ILS* 212, col. II, lin. 24 e Tac., *Ann.*, XI 24, 3 (cfr. 23, 2); l'ipotesi del Carcopino, *Points de vue* cit., pp. 183 sg., secondo la quale l'orazione di Claudio sarebbe stata già nota a Tacito al momento della stesura del quarto libro degli *Annales* – lo dimostrerebbe soprattutto la presenza del frequentativo, estremamente raro, *appellitare* sia in Claudio (I, lin. 22 *appellita[vit]*, secondo la probabile correzione del Niebuhr) sia in Tacito (IV 65 *appellitatum*, un *hapax* nell'opera tacitiana) in relazione allo stesso argomento (la figura di Celio Vibenna) – è stata respinta da Ph. Fabia, *A propos de la Table Claudienne*, «REA» 33 (1931), pp. 225-37; ma cfr. C. Questa, *Studi sulle fonti degli* Annales *di Tacito*, Roma 1963², pp. 231 sg.; Id., *Sallustio, Tacito e l'imperialismo romano*, Introd. a Tacito, *Annali*, Milano 1981, p. L, n. 66; G. Calboli, *Tra corte e scuola: la retorica imperiale a Roma*, «Vichiana», 3ª s., 1 (1990), pp. 33 sg., e D. Briquel, *Le témoignage de Claude sur Mastarna/Servius Tullius*, «RBPh» 68 (1990), pp. 91 sg. Non ha ricevuto consenso l'ipotesi secondo la quale Tacito avrebbe ignorato la versione originale del discorso di Claudio e attinto invece le sue informazioni a uno storico precedente non meglio identificabile (F. Vittinghoff, *Zur Rede des Kaisers Claudius über die Aufnahme von «Galliern» in den römischen Senat*, «Hermes» 82 [1954], p. 363). Per altri adattamenti tacitiani di materiale claudiano, R. Syme, *Tacitus*, Oxford 1963², pp. 703 sgg. [trad. it., Brescia 1967-71, pp. 923 sgg.]; G. Townend, *Claudius and the Digressions in Tacitus*, «RhM» 105 (1962), pp. 358-68.

[7] Syme, *Tacitus* cit., pp. 317 sg. [trad. it., pp. 417 sg.]; per il complessivo effetto di «spersonalizzazione» raggiunto da Tacito, cfr. p. 319 [p. 419]; cfr. anche N.P. Miller, *The Claudian Tablet and Tacitus. A Reconsideration*, «RhM» 99 (1956), pp. 304-15; ultimam. M.T. Griffin, *The Lyons Tablet and Tacitean Hindsight*, «CQ», n. ser., 32 (1982), pp. 404-18; quella di Tacito non fu dunque una semplice «parafrasi» dell'orazione, come af-

ferma A. Momigliano, *Claudius, the Emperor and his Achievement*, Cambridge 1961[2] (I ed. Firenze 1932), p. 11.

[8] Diversam. E.G. Hardy, *Three Spanish Charters and Other Documents*, Oxford 1912, p. 146. Ma la rielaborazione storiografica dei discorsi era una pratica usuale tra gli antichi, anche nella disponibilità di una fonte documentaria: basti il rinvio a E. Norden, *Antike Kunstprosa*, Stuttgart 1958[5], p. 88 [trad. it., Roma 1986, p. 99]; per Tacito, ultimam. M. Pani, *Principato e società a Roma dai Giulio Claudi ai Flavi*, Bari 1983, pp. 41 sgg.; J. Dangel, *Les discours chez Tacite: rhétorique et imitation créatrice*, «Ktema» 14 (1989), pp. 291-300, con bibliografia.

[9] Sul recupero di questa carica da parte di Claudio, cfr. S. Demougin, *L'ordre équestre sous les Julio-Claudiens*, Roma 1988, pp. 182 sgg.; F.X. Ryan, *Some Observations on the Censorship of Claudius and Vitellius, A.D. 47-48*, «AJPh» 114 (1993), pp. 611-18. Per il problema della data in cui l'imperatore tenne l'orazione, cfr. soprattutto Fabia, *A propos de la Table Claudienne* cit., pp. 118-31.

[10] Per l'eventuale ruolo svolto dal *concilium Galliarum* nella presentazione della richiesta, cfr. ultimam. A.J. Christopherson, *The Provincial Assembly of the Three Gauls in the Julio-Claudian Period*, «Historia» 17 (1968), spec. pp. 360 sgg.

[11] Sulla cultura dell'imperatore, Momigliano, *Claudius* cit., cap. I (ma cfr. le osservazioni di Syme, *Tacitus* cit., p. 710, n. 5 [trad. it., p. 934, n. 14]); H. Bardon, *Les empereurs et les lettres latines d'Auguste à Hadrien*, Paris 1968[2], pp. 125-61; B.M. Levick, *Antiquarian or Revolutionary? Claudius Caesar's Conception of his Principate*, «AJPh» 99 (1978), pp. 79-105; E. Huzar, *Claudius - the Erudite Emperor*, in *ANRW* II 32/1, 1984, pp. 611-50; cfr. anche sotto, n. 15 (Claudio 'etruscologo'). Analisi stilistica dell'orazione epigrafica: soprattutto C. Questa, in S. Boldrini-C. Questa-R. Raffaelli, *Altri testi sull'imperialismo romano*, Urbino 1972, pp. 133 sgg.; P. Sage, *La Table claudienne et le style de l'empereur Claude: essai de réhabilitation*, «REL» 58 (1980), pp. 274-312; Calboli, *Tra corte e scuola* cit.; per un opportuno dissenso rispetto a interpretazioni riduttive o svalutative dell'oratoria di Claudio (cfr. anche oltre), p. es. K. Wellesley, *Can You Trust Tacitus?*, «G&R» 23 (1954), pp. 13-33.

[12] Per la formula *alienus et externus*, cfr. sotto, n. 110.

[13] Sull'interesse di Claudio per Demarato corinzio, cfr. anche Tac., *Ann.*, XI 14, 3 (Th. Grigull, *De auctoribus a Tacito in enarranda Divi Claudii vita adhibitis*, Diss. Münster 1907, pp. 27 sgg.; ma cfr. Momigliano, *Claudius* cit., p. 84, n. 27); sulla figura di Demarato ultimam. C. Ampolo, *I gruppi etnici in Roma arcaica: posizione del problema e fonti*, in *Gli Etruschi e Roma. Incontro di studio in onore di M. Pallottino*, Roma 1981, pp. 45-70; D. Musti, *Etruria e Lazio arcaico nella tradizione (Demarato, Tarquinio, Mezenzio)*, in *Etruria e Lazio arcaico, Roma 1986*, Roma 1987, pp. 139 sg.; D. Briquel, *Les traditions sur l'origine de l'écriture en Italie*, «RPh» 62 (1988), pp. 251-71, spec. pp. 263 sgg.

[14] Sotto il profilo sociologico, la tradizione romana su Servio Tullio nato da una schiava (*captiva*) andrà accostata alla tradizione su Romolo e Remo riferita da Promathion (*FGrHist* 817 F 2): cfr. soprattutto S. Maz-

zarino, *Il pensiero storico classico*, I, Bari 1966, pp. 199, 584 sgg. Si noti che tanto la tradizione sulle origini servili di Servio Tullio, quanto quella sulle origini corinzie di Tarquinio Prisco sono ricordate nel discorso attribuito da Pompeo Trogo a Mitridate: Iustin., XXXVIII 6, 7-8.

[15] Per i problemi posti da questa identificazione e le varie interpretazioni al riguardo, R. Thomsen, *King Servius Tullius. A Historical Synthesis*, Copenhagen 1980, pp. 95 sgg.; nella vasta bibliografia su Claudio etruscologo (o etruscomane), cfr. soprattutto S. Mazzarino, *Dalla monarchia allo stato repubblicano. Ricerche di storia romana arcaica*, Introd. di A. Fraschetti, Milano 1992², pp. 175 sgg.; Id., *Il pensiero storico classico*, II 1, Bari 1966, pp. 84, 275 sgg.; Momigliano, *Claudius* cit., pp. 12 sgg.; A. Alföldi, *Early Rome and the Latins*, Ann Arbor 1963, pp. 212 sgg.; J. Heurgon, *La vocation étruscologique de l'empereur Claude* (1953), poi in *Scripta Varia*, Bruxelles 1986, pp. 427-32; W.V. Harris, *Rome in Etruria and Umbria*, Oxford 1971, pp. 26 sgg.; T.J. Cornell, *Etruscan Historiography*, «ASNP», 3ª s., 6 (1976), pp. 411 sgg.; D. Briquel, *Que savons-nous des* Tyrrhenika *de l'empereur Claude?*, «RFIC» 116 (1988), pp. 448-70; Id., *Le témoignage de Claude* cit.; G. Traina, *Roma e l'Italia: tradizioni locali e letteratura antiquaria (II a.C.-II d.C.)*, «RAL», 9ª s., 5 (1994), pp. 92 sgg.

[16] Questa parte del testo epigrafico (I, linn. 1-28) trova riscontro nell'affermazione lapidaria di Tac., *Ann.*, XI 24, 4: «advenae in nos regnaverunt»; in Tacito è inoltre presente il riferimento a Clausus sabino, capostipite dei Claudii, e ad altre genti romane di origine esterna (24, 1-2); è difficile dire se esso si trovava in una parte perduta dell'orazione epigrafica (all'integrazione della *gens Claudia* in Roma fa comunque riferimento il 'modello' di Claudio, Liv., I 3, 14: cfr. p. 17). Secondo un'ipotesi di L. Ross Taylor, *The Voting Districts of the Roman Republic*, Roma 1960, pp. 285 sg., si dovrebbe alla censura di Claudio il passaggio dall'Arnensis (tradizionale tribù dei Claudii) alla Quirina, dal cui territorio, secondo il principe, avrebbe avuto origine Attus Clausus. Per l'integrazione dei Claudii in Roma, cfr. ora J. Poucet, *Les Sabins aux origines de Rome. Orientations et problèmes*, in *ANRW* I 1, 1972, pp. 120 sgg.

[17] I, linn. 5-6, da cfr. con Tac., *Ann.*, XI 24, 7: «omnia, patres conscripti, quae nunc vetustissima creduntur, nova fuere [...] inveterascet hoc quoque, et quod hodie exemplis tuemur, inter exempla erit» (cavillosa, su questo punto, la critica rivolta a Tacito da Wellesley, *Can You Trust Tacitus?* cit., pp. 31 sg.); una formulazione generale di questo tema già in Cic., *Rep.*, III 17; *De orat.*, II 337; per l'ampia diffusione di questo topos, anche in altri ambiti (p. es. Quint., *Inst.*, VIII 3, 34: «et quae vetera nunc sunt fuerunt olim nova»), cfr. ora soprattutto M. Pani, *Il senso del nuovo fra costume e politica* (1991), poi in *Potere e valori a Roma fra Augusto e Traiano*, Bari 1992, pp. 39 sgg.; cfr. anche p. 8.

[18] II, lin. 5, da cfr. con Tac., *Ann.*, XI 23, 2: «non adeo aegram Italiam, ut senatum suppeditare urbi suae nequiret» (segue, poco oltre, § 3, il riferimento alla condizione di svantaggio in cui sarebbe venuto a trovarsi, di fronte ai nuovi e ricchi colleghi, un senatore di origini latine ma di condizioni modeste: «quem ultra honorem residuis nobilium, aut si quis

pauper e Latio senator foret?»; su quest'ultimo punto, cfr. anche sotto, n. 84).

[19] II, linn. 30 sgg.: «Timide quidem, p(atres) c(onscripti), egressus adsuetos familiaresque vobis provinciarum terminos sum, sed destricte iam Comatae Galliae / causa agenda est, in qua si quis hoc intuetur, quod bello per de/cem annos exercuerunt divom Iulium, idem opponat centum / annorum immobilem fidem obsequium multis trepidis re/bus nostris plus quam expertum»; da cfr. con Tac., *Ann.*, XI 24, 6: «ac tamen, si cuncta bella recenseas, nullum breviore spatio quam adversus Gallos confectum: continua inde ac fida pax». Claudio omise dunque qualsiasi riferimento alla rivolta di Florus e Sacrovir (Fabia, *A propos de la Table Claudienne* cit., pp. 134, 237 sg.): ma l'episodio poteva essere giudicato, con buone ragioni, poco significativo: F.W. Walbank, *Nationality as a Factor in Roman History*, «HSPh» 76 (1972), p. 163. Sulle accezioni di *obsequium* e di *fides* nella storia politica di questo periodo, M. Pani, *Sulla nozione di 'obsequium' in Tacito e Plinio il Giovane* (1987), poi in *Potere e valori* cit., pp. 159-80, spec. p. 165.

[20] Tac., *Ann.*, XI 24, 5-6; un esplicito richiamo al motivo della *consanguinitas* italica (su cui più estesamente sotto, § 2) si trova a XI 23, 2.

[21] Questo rapporto tra conquista e romanizzazione spiega, tra l'altro, un punto delicato dell'orazione, dove Claudio fa riferimento a Paullus Fabius Persicus, cos. del 34 d.C.: «Tot ecce insignes iuvenes, quot intueor, non magis sunt paenitendi / senatores, quam paenitet Persicum, nobilissimum virum, ami/cum meum, inter imagines maiorum suorum Allobrogici no/men legere» (II, linn. 23-26). Le parole di Claudio sono state spesso giudicate molto severamente, come se egli intendesse occultare la vera origine del *cognomen* Allobrogicus: cfr. p. es. H. Dessau, *Geschichte der römischen Kaiserzeit*, II, Berlin 1926, p. 160; R. Syme, *The Augustan Aristocracy*, Oxford 1986, p. 417 [trad. it., Milano 1993, p. 613]; A. De Vivo, *Claudio e Tacito*, Napoli 1980, p. 26; cfr. invece Fabia, *La Table Claudienne* cit., p. 123; Vittinghoff, *Zur Rede des Kaisers Claudius* cit., p. 360; un'utile precisazione in E. Gabba, «Athenaeum» 69 (1981), p. 246; un risvolto autobiografico è stato ipotizzato in questa parte dell'orazione da W. Huss, *Eine scherzhafte Bemerkung des Kaisers Claudius?*, «Historia» 29 (1980), pp. 250-55 (ma cfr. D. Flach, *Einführung in die römische Geschichtsschreibung*, Darmstadt 1985, p. 238).

[22] Si noti, in particolare, la naturalezza del passaggio dalla rappresentazione della monarchia come istituzione etnicamente aperta alla rappresentazione dell'ordinamento repubblicano come socialmente aperto (I, linn. 29 sgg.). Ma bisogna aggiungere che la stessa vicenda di alcuni personaggi dell'età monarchica si configurava contemporaneamente come osmosi etnica e come osmosi sociale: si pensi ai casi, già ricordati, di Tarquinio Prisco, non solo per metà etrusco e per metà corinzio ma anche di madre «generosa sed inops» (I, lin. 13), e di Servio Tullio, non solo etrusco, ma anche nato (secondo la tradizione romana) da una *captiva* (I, lin. 19).

[23] Cfr., per tutti, Fabia, *La Table Claudienne* cit., pp. 73 sgg.

[24] Tac., *Ann.*, XI 24, 7; diversam. E. Paratore, *Tacito*, Roma 1962², p. 497.

[25] Tac., *Ann.*, XI 24, 4: «libertinorum filiis magistratus mandare non, ut plerique falluntur, repens, sed priori populo factitatum est» (cfr. anche sotto, n. 27).

[26] Così Fabia, *La Table Claudienne* cit., pp. 87 sgg.; cfr. anche *A propos de la Table Claudienne* cit., p. 239.

[27] Suet., *Cl.*, 24, 2-3: «Latum clavum, quamvis initio affirmasset non lecturum se senatorem nisi civis R. abnepotem, etiam libertini filio tribuit, sed sub condicione si prius ab equite R. adoptatus esset» (cfr. ora Demougin, *L'ordre équestre* cit., p. 183); per l'ipotesi di un'aggiunta, R. Martin, *Tacitus*, Berkeley-Los Angeles 1981, p. 256, n. 15. Quanto Svetonio afferma poco oltre circa il precedente storico addotto da Claudio a sostegno di quella decisione («et Appium Caecum censorem, generis sui proauctorem, libertinorum filios in senatum adlegisse docuit») va collegato alla già ricordata affermazione di Tacito «libertinorum filiis magistratus mandare non, ut plerique falluntur, repens, sed priori populo factitatum est»: anche l'ascesa di personaggi di origine libertina agli *honores* era dunque motivata da Claudio con il ricorso a precedenti antichi: a parte la congettura circa la presenza di questo argomento nelle parti perdute dell'orazione epigrafica, è molto probabile che Claudio si sia espresso al riguardo in altre occasioni (più difficilmente nella sua autobiografia o nella sua principale opera storiografica). Il confronto tra questi documenti è comunque estremamente significativo per valutare il metodo seguito da Tacito nella sua rielaborazione del discorso di Claudio.

[28] Liv., IV 3-4; A. R. Zingerle, *Kleine philologische Abhandlungen*, IV, Innsbruck 1887, p. 51; cfr. anche Id., *Livius und Claudius*, «Zeitschrift für die österreichischen Gymnasien» 37 (1886), pp. 255 sg.; F. Leo, *Die staatsrechtlichen Excurse in Tacitus' Annalen* (1896), poi in *Ausgewählte kleine Schriften*, II, Roma 1960, p. 302, n. 1; cfr. p. es. O. Hirschfeld, ad *CIL* XIII 1668; R.M. Ogilvie, *A Commentary on Livy. Books 1-5*, rist. Oxford 1984, p. 533; la dipendenza di Claudio da Livio è enfatizzata in termini radicalmente negativi da A.D. Leeman, *Orationis ratio. The Stylistic Theories and Practice of the Roman Orators Historians and Philosophers*, Amsterdam 1963, pp. 353 sgg. [trad. it., Bologna 1974, pp. 488 sgg.]; il discorso di Canuleio era ben presente anche a Tacito: cfr. ultimam. De Vivo, *Claudio e Tacito* cit., pp. 39 sgg. Per l'aspetto della «laicizzazione del diritto» e della storiografia evocato da Canuleio, Mazzarino, *Il pensiero storico classico* cit., II 1, pp. 277 sg. Per le reminiscenze liviane in Claudio (non soltanto nella Tavola claudiana), cfr. D.M. Last-R.M. Ogilvie, *Claudius and Livy*, «Latomus» 17 (1958), pp. 476-87; per l'influenza liviana sullo stile di Claudio, Norden, *Die antike Kunstprosa* cit., p. 236 [trad. it., p. 248].

[29] Momigliano, *Claudius* cit., pp. 17 sg.; va osservato, tuttavia, che Livio approvava almeno la politica dell'integrazione etnica (cfr. sotto, n. 33).

[30] Liv., IV 3, 7: «et perinde hoc valet, plebeiusne consul fiat, tamquam servum aut libertinum aliquis consulem futurum dicat?».

[31] Il motivo è variamente attestato: cfr. soprattutto Sall., *Cat.*, 6; Cic., *Balb.*, 13, 31; *Rep.*, II 7; Liv., I 8; II 1; Strab., V 3, 2 (230); Plut., *Rom.*, 9; sull'asilo, ultimam., C. Ampolo, in Plutarco, *Le Vite di Teseo e di Romolo*, Milano 1988, pp. 293 sg.

[32] Per il quale, ultimam., P. A. Brunt, *Laus imperii* (1978), poi in *Roman Imperial Themes*, Oxford 1990, pp. 314 sgg.; A. Gara, *La mobilità sociale nell'impero*, «Athenaeum» 79 (1991), pp. 335 sgg.

[33] Liv., VIII 13, 16; in questo passo si evoca un'attitudine generale dei Romani, anche se la circostanza riguarda l'integrazione dei Latini: diversam. A. La Penna, *Orazio e l'ideologia del principato*, Torino 1963, p. 77; il motivo non doveva essere raro nell'età augustea. Sulla rappresentazione liviana di popoli della preistoria italica e delle presenze etniche nella Roma arcaica, cfr. ora D. Musti, *Livio e l'archeologia delle origini*, in W. Schuller (a cura di), *Livius. Aspekte seines Werkes* («Xenia», Heft 31, 1993), pp. 111-24.

[34] Tac., *Hist.*, IV 74, 4; secondo Paratore, *Tacito* cit., p. 499 il discorso attribuito da Tacito a Claudio in *Ann.*, XI 23 sg. sarebbe uno svolgimento del discorso da lui precedentemente attribuito a Cerialis più che di quello pronunciato da Claudio nel 48; ultimam. E. Keitel, *Speech and Narrative in* Histories *4*, in T.J. Luce-A.J. Woodman (a cura di), *Tacitus and the Tacitean Tradition*, Princeton 1993, pp. 51 sgg.; ma per le rappresentazioni dell'imperialismo romano in Tacito cfr. soprattutto Questa, *Sallustio, Tacito* cit., pp. XXIII sgg.

[35] Pol., VI 52, 4-8; per la politica romana nei confronti dei vinti, cfr. XXXVI 9, 5 sgg.

[36] Dion. Hal., II 16 sg.; XIV 6; Tac., *Ann.*, XI 24, 4. Secondo De Vivo, *Tacito e Claudio* cit., pp. 101 sgg. l'evocazione tacitiana di Sparta e Atene, in chiave negativa, esprimerebbe una polemica contro la politica filellenica e orientale di Traiano e Adriano; cfr. anche, più in generale, Syme, *Tacitus* cit., pp. 511 sgg. [trad. it., pp. 676 sgg.]; A. Michel, *Tacite et le destin de l'empire*, Paris 1966, pp. 150 sgg. [trad. it., Torino 1973, pp. 158 sgg.].

[37] Cic., *Rep.*, II 1; cfr. La Penna, *Orazio* cit., p. 70.

[38] Ma con una precisazione importante: per Cicerone/Catone erano apprezzabili gli arricchimenti e le trasformazioni istituzionali operate nel tempo dalla collettività, non le cose nuove introdotte successivamente da singoli individui: era questo il caso di Atene, ridotta allo stremo dai disordinati interventi di Teseo, Dracone, Solone, Clistene. Potremmo dunque dire che la prevalenza dell'iniziativa individuale provoca salti e traumi nella storia degli ordinamenti, mentre la prevalenza dell'apporto collettivo assicura l'unica condizione che rende positive le *res novae*: una solida armonia tra il peso dominante della continuità e gli impulsi ben dosati del mutamento.

[39] Cfr. ultimam. C. Moatti, *La crise de la tradition à la fin de la République Romaine à travers la littérature juridique et la science des antiquaires*, in M. Pani (a cura di), *Continuità e trasformazioni fra Repubblica e Principato, Bari 1989*, Bari 1991, p. 40.

[40] Pol., VI 25, 11; cfr. ultimam. J.P.V.D. Balsdon, *Romans and Aliens*, London 1979, p. 194. L'aspetto delle acquisizioni esterne nel campo della tecnica militare, da cui Polibio parte per una formulazione più generale (cfr. anche I 20, 15), ritorna estesamente nel cosiddetto *Ineditum Vaticanum* (*FGrHist* 839, spec. § 3: cfr. S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, II 2, Bari 1966, pp. 148 sg.; per l'attribuzione di questo documento a Cecilio di Kalè Akté, M.A. Cavallaro, *Dionisio, Cecilio di Kalè Akté e l'*Ineditum Vaticanum, «Helikon» 13-14 [1973-74], pp. 118-40; cfr. anche Ead., *Dicearco, l'*Ineditum Vaticanum *e la crisi della cultura siceliota*, «Helikon» 11-12 [1971-72], pp. 213-28). In Cic., *Rep.*, II 16, 30 si insiste sui miglioramenti apportati da Roma alle cose ricevute dall'esterno. Per restare nell'ambito di documenti che valorizzano il tema come caratteristico della romanità o rilevante nella storia romana, basterà ricordare ancora Arr., *Tact.*, 33 e Strab., IX 2, 2 (401), che spiega il successo del dominio romano con la ricezione dell'ἀγωγή greca (cfr. anche Plut., *Cat. Maior*, 23, 3): ultimam. G. Vanotti, *Roma e il suo impero in Strabone*, in M. Sordi (a cura di), *Autocoscienza e rappresentazione dei popoli nell'antichità*, *CISA* 18, Milano 1992, pp. 173-94; più in generale, M. Sordi, *Il mito troiano e l'eredità etrusca di Roma*, Milano 1989, pp. 9-12.

[41] Symm., *Ep.*, III 11, 3: cfr. A. Alföldi, *Die Kontorniaten. Ein verkanntes Propagandamittel der stadtrömischen heidnischen Aristokratie in ihrem Kampfe gegen das christliche Kaisertum*, Budapest 1943, p. 77, n. 176 (rist. DAI, *Antike Münzen und geschnittene Steine*, VI 2, Berlin-New York 1990, p. 56, n. 176); il passo di Simmaco deriva da Sall., *Cat.*, 51, 38.

[42] *Syll.*[3], 543. Cfr., oltre a T.J. Haarhoff, *The Stranger at the Gate*, Oxford 1948[2], p. 258; Ph. Gauthier, *«Générosité» romaine et «avarice» grecque: sur l'octroi du droit de cité*, in *Mélanges Seston*, Paris 1974, pp. 212 sgg.; A. Fraschetti, *A proposito di ex schiavi e della loro integrazione in ambito romano*, «Opus» 1 (1982), pp. 97-103; C. Ampolo, *La nascita della città*, in *Storia di Roma*, 1, Torino 1988, pp. 172 sgg.; A. Giardina, in Id. (a cura di), *L'uomo romano*, Roma-Bari 1993[2], pp. XVI sgg.; E. Gabba, *Dionysius and the History of Archaic Rome*, Berkeley-Los Angeles-Oxford 1991, pp. 87 sg.; D. Briquel, *Les Tyrrhènes peuple des tours. Denys d'Halicarnasse et l'autochtonie des Etrusques*, Roma 1993, pp. 107 sgg. Si ricordi che *militum copia* ricorre tra i fattori del successo romano in Liv., IX 17-19, e che l'entità della colonizzazione romana fu celebrata da Vell., I 14.

[43] Dion. Hal., I 9, 4; il tema ritorna ampiamente nei discorsi contrapposti di Mezio Fufezio e Tullo Ostilio in tema di autoctonia (III 10, 3-6 e 11): su questo documento, e più in generale sull'idea di autoctonia nella cultura antica, cfr. ora soprattutto Briquel, *Les Tyrrhènes* cit., pp. 102 sgg. Cfr. inoltre Plut., *Rom.*, 16, 3. Per il vantaggio degli schiavi sui federati, sempre in tema di cittadinanza, cfr. invece Cic., *Balb.*, 24.

[44] Dion. Hal., IV 22 sg.; Dionigi riteneva tuttavia che questo istituto, utilizzato bene dagli antichi, fosse ormai degenerato, e auspicava che i censori o i consoli verificassero caso per caso l'opportunità delle manomissioni (IV 24, 7 sg.); cfr. T.J. Cornell, *Rome: The History of an Anachroni-*

sm, in A. Molho-K. Raflaub-J. Emlen (a cura di), *City States in Classical Antiquity and Medieval Italy*, Ann Arbor 1991, p. 62.

[45] Cfr. in particolare Liv., IV 3, 15: «Ex peregrinone patricius, deinde consul fiat, civis Romanus si sit ex plebe, praecisa consulatus spes erit?».

[46] Frg. 27 e 33 Peter. Cfr. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, II 1, cit., pp. 107 sg., 114.

[47] Plut., *Rom.*, 9, 2; per la notizia attribuita a Promathion, cfr. sopra, n. 14.

[48] *FHG* IV 8 = *FCHLRE*, II, 2 (pp. 266-72).

[49] Levick, *Antiquarian or Revolutionary?* cit., p. 105; cfr. anche Momigliano, *Claudius* cit., p. 18 «A reformer because he was aware of the Roman tradition, a reformer, it might almost be said, because he was a traditionalist: the seeming paradox contains a true definition of Claudius' personality», con opportuna correzione di quanto affermato nella I ed., p. 40: «è l'apparente paradosso di Claudio, che costituisce in effetti il limite della sua mentalità»; ma la qualifica del «paradosso» o della «contraddizione» della politica di Claudio come loro «limite» rimase nella parte finale della II ed., spec. p. 73 (= p. 133); cfr. più estesamente sotto, n. 72.

[50] Sui riflessi di questo aspetto nell'ordine politico e sociale romano, cfr. ora soprattutto Ch. Meier, *Introduction à l'anthropologie politique de l'Antiquité classique*, Paris 1984, pp. 63 sgg.

[51] A.N. Sherwin-White, *The Roman Citizenship*, Oxford 1973², pp. 240 sg., sottolinea giustamente la prospettiva di carattere generale che anima le argomentazioni dell'*oratio Claudiana* rispetto alle sollecitazioni più contingenti che furono all'origine dei provvedimenti a favore dei Volubilitani e degli Anauni; stranamente, l'autore associa tuttavia questa osservazione a un giudizio riduttivo sulla novità della politica di Claudio (pp. 237 sgg.): cfr. anche sotto, n. 57. Si è recentemente sostenuto che l'orientamento di Claudio non avrebbe contemplato nessuna valorizzazione del caso della Comata in una prospettiva generale: l'imperatore avrebbe condiviso il principio della superiorità italica e presentato il caso della Comata come un'eccezione dalle implicazioni limitate; la dilatazione del caso della Comata in chiave generale sarebbe invece da attribuirsi a Tacito, che avrebbe presentato il dibattito del 48 d.C. attraverso una deformazione attualizzante (così Griffin, *The Lyons Tablet* cit., pp. 412 sg.). Questa interpretazione trascura il senso complessivo dell'orazione epigrafica, che fa del caso della Comata una tappa nel lungo e coerente percorso della storia romana, un percorso che non contempla gerarchie tra i popoli vinti e integrati da Roma; se di gerarchie si può parlare, si tratta di gerarchie transeunti, dipendenti dalla maggiore antichità della sconfitta e dell'integrazione. In questo senso, l'imperatore poteva accettare il principio che i senatori italici fossero *potiores*; e infatti egli rassicura l'assemblea con le parole seguenti: «Iam / vobis, cum hanc partem censurae meae adprobare coepero, quid / de ea re sentiam, rebus ostendam» (II, linn. 5-7; cfr. già Fabia, *La Table Claudienne* cit., p. 101; D. Flach, *Tacitus in der Tradition der antiken Geschichtsschreibung*, Göttingen 1973, p. 172), ma si trattava – come si è detto – di un primato destinato a essere, se non superato, cer-

tamente ridimensionato (questa precisazione non compare nel resoconto di Tacito: secondo Vittinghoff, *Zur Rede des Kaisers Claudius* cit., p. 368, Tacito l'avrebbe omessa ritenendola ormai inattuale, oltre che offensiva per Traiano, la cui moglie era originaria della Narbonense). L'interpretazione della Griffin non tiene inoltre conto né delle implicazioni palesemente generali della frase «sed ne provinciales quidem, / si modo ornare curiam poterint, reiciendos puto», né del fatto che la prospettiva universale della politica di Claudio fu colta, come vedremo fra breve, anche dai contemporanei (nel tentativo di superare questa grave difficoltà, Griffin, pp. 415 sgg., è costretta a ricorrere a un'ipotesi tanto ingegnosa quanto improbabile: cfr. Calboli, *Tra corte e scuola* cit., pp. 27 sgg.); si noterà infine come l'osservazione della Griffin, p. 414, circa il mancato riferimento di Claudio ai meriti di singoli notabili della Comata, con il connesso allarme dei senatori, valga come argomento contrario alla sua stessa interpretazione. Errata l'interpretazione di II, linn. 5-7 proposta da Sherwin-White, *The Roman Citizenship* cit., p. 239: egli ritiene la frase «Iam / vobis, cum hanc partem censurae meae adprobare coepero, quid / de ea re sentiam, rebus ostendam» come connessa con «sed ne provinciales quidem etc.», invece che con «non Italicus senator provinciali potior est».

[52] I, linn. 4 sg.

[53] Tac., *Ann.*, XI 23, 2.

[54] Sen., *Apocol.*, 6-11; su Augusto accusatore di Claudio nell'*Apocolocyntosis*, soprattutto D.C. Braund, *The Aedui, Troy, and the* Apocolocyntosis, «CQ» 30 (1980), p. 423; cfr. anche Momigliano, *Claudius* cit., spec. pp. 77 sgg.; la possibilità di una resa parodistica, nell'*Apocolocyntosis*, dello stile usato da Claudio nell'orazione del 48 (oltre che in altri documenti) fu segnalata da E. Grupe, *Über die oratio Claudii de iure honorum Gallis dando und Verwandtes*, «ZRG» 42 (1921), pp. 31-41.

[55] Sen., *Apocol.*, 3: «constituerat enim omnes Graecos, Gallos, Hispanos, Britannos togatos videre»: C. Jullian, *Histoire de la Gaule*, IV, Paris 1913, p. 174; cfr. anche Momigliano, *Claudius* cit., pp. 63 sg.; Id., «JRS» 31 (1941), p. 163, poi in *Secondo contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1960, pp. 397 sg.; Sherwin-White, *The Roman Citizenship* cit., pp. 244 sgg.; su Claudio e il rapporto tra estensione della cittadinanza e reclutamento delle legioni, Calboli, *Tra corte e scuola* cit., pp. 31 sg. (dati in G. Forni, *Estrazione etnica e sociale dei soldati delle legioni nei primi tre secoli dell'impero*, in *ANRW* II 1, 1974, pp. 339-91); M.T. Griffin, *Seneca. A Philosopher in Politics*, Oxford 1976, p. 250, ritiene che questa condanna senecana della politica di Claudio non fosse «a serious statement of Seneca's views», perché troppo connessa a intenti satirici; quando il pensiero del filosofo si svolge su un registro più freddo e distaccato emergerebbero invece significative consonanze con l'orientamento del principe.

[56] Dio., LX 17, 5.

[57] Cfr., con argomenti e accentuazioni varie, H.F. Pelham, *The Emperor Claudius and the Chiefs of the Aedui* (1895), poi in *Essays by Henry Francis Pelham*, Oxford 1911, pp. 153-57; H. Last, «JRS» 24 (1934), pp. 58 sg.; Hardy, *Three Spanish Charters* cit., p. 138; Fabia, *La Table Claudienne* cit., p.

5; Id., *A propos de la Table Claudienne* cit., pp. 256-60; V. M. Scramuzza, *The Emperor Claudius*, Cambridge 1940, p. 105; Vittinghoff, *Zur Rede des Kaisers Claudius* cit.; E. Schoenbauer, *Zur Oratio Claudii de iure honorum Gallis dando*, «Iura» 6 (1955), pp. 160 sgg.; Syme, *Tacitus* cit., pp. 459 sg. [trad. it., p. 595]; U. Schillinger-Häfele, *Claudius und Tacitus über die Aufnahme von Galliern in den Senat*, «Historia» 14 (1965), pp. 443 sgg.; Griffin, *The Lyons Tablet* cit., pp. 404 sg.; ultimam. F. Millar, *The Emperor in the Roman World*, London 1977, pp. 292 sgg.; W. Eck, *La riforma dei gruppi dirigenti. L'ordine senatorio e l'ordine equestre*, in *Storia di Roma*, II 2, Torino 1991, pp. 109 sg.

[58] Nell'ambito di questo orientamento, la ricostruzione più elaborata si deve ad A. Chastagnol, *Les modes d'accès au Sénat romain au début de l'Empire: remarques à propos de la table claudienne de Lyon*, «BSAF» 1971, pp. 282-309 (i numerosi saggi dedicati dall'autore al reclutamento del senato in età giulio-claudia sono ora ripresi nella prima parte di *Le sénat romain à l'époque impériale. Recherches sur la composition de l'Assemblée et le statut de ses membres*, Paris 1992). La teoria, risalente a Th. Mommsen, *Römisches Staatsrecht*, I[3], Leipzig 1887, p. 490, è stata variamente ripresa: tra gli altri, da H. Furneaux, *The Annals of Tacitus*, II, Oxford 1883, p. 186; W.T. Arnold, *Studies of Roman Imperialism*, Manchester 1906, p. 111; Fabia, *La Table Claudienne* cit., pp. 2 sgg., 94 sgg.; Y. Burnand, *Senatores Romani ex provinciis Galliarum orti*, in *Epigrafia e ordine senatorio*, II, Roma 1982, pp. 393 sg.

[59] Fabia, *La Table Claudienne* cit., pp. 90 sgg.; Chastagnol, *Les modes d'accès* cit., pp. 289 sg.

[60] Il provvedimento avrebbe riguardato in particolare il caso della Narbonense. Secondo questa interpretazione, la frase «sane / novo m[ore] et divus Aug[ustus av]onc[ulus m]eus et patruus Ti. / Caesar omnem florem ubique coloniarum ac municipiorum, bo/norum scilicet virorum et locupletium, in hac curia esse voluit» (II, linn. 1-4) si riferirebbe appunto anche o esclusivamente ad ambito provinciale, con particolare riferimento alla Narbonense (così, in particolare, Hardy, *Three Spanish Charters* cit.; Id., *Claudius and the* primores Galliae. *A Reply and a Restatement*, «CQ» 8 [1914], pp. 282-88; Fabia, *La Table Claudienne* cit., pp. 93 sgg.; Vittinghoff, *Zur Rede des Kaisers Claudius* cit., p. 353; D. Flach, *Die Rede des Claudius de iure honorum Gallis dando*, «Hermes» 101 [1973], p. 316; Chastagnol, *Les modes d'accès* cit., pp. 289 sgg.; De Vivo, *Claudio e Tacito* cit., p. 22); secondo l'interpretazione prevalente, Claudio si riferirebbe invece ai municipi e alle colonie dell'Italia (così, tra gli altri, H.J. Cunningham, *Claudius and the* primores Galliae, «CQ» 8 [1914], pp. 132 sg.; ivi, 9 [1915], pp. 57-60; cfr. anche H. Last, «JRS» 22 [1932], p. 232; ivi, 24 [1934], p. 59; R. Syme, *Caesar, the Senate, and Italy* [1938], poi in *Roman Papers*, I, Oxford 1979, pp. 93 sg.; Sherwin-White, *The Roman Citizenship* cit., p. 238; Schillinger-Häfele, *Claudius und Tacitus* cit., pp. 445 sg.; Griffin, *The Lyons Tablet* cit., p. 412 con n. 26). L'interrogativa seguente – «quid ergo? non Italicus senator provinciali potior est?» – avrebbe, nel primo caso, valore negativo (Augusto e Tiberio avrebbero aperto la curia alle aristocrazie coloniarie e municipali delle province ma, avrebbero replicato i senatori, «un senatore italico era pur sempre preferibile a un senatore provinciale»); nel secondo caso, valore confermativo (Augusto e Tiberio avrebbe-

ro aperto la curia alle aristocrazie coloniarie e municipali della penisola perché, avrebbero confermato i senatori, era ovvio che «un senatore italico fosse preferibile a un senatore provinciale»). A favore della seconda ipotesi sta non tanto il tradizionale confronto con *ILS* 214 («cu[m] et colonias et municipia non solum / Ita[lia]e, verum etiam provinciarum»; cfr. ora la formulazione della Tavola siarense, *AE* 1984, 508, frg. II, col. b, linn. 25 sg.: «in municipia et colonias Italiae et in eas colonias quae essent in / (p)rovinciis»), dal quale nulla di sicuro può trarsi, quanto il fatto che l'ipotesi alternativa darebbe un tono antiaugusteo a tutta questa parte dell'orazione: i senatori e lo stesso Claudio, di fronte al ricordo di un orientamento augusteo (oltre che tiberiano) favorevole alle province, avrebbero dissentito proclamando di preferire una politica diversa. Si osservi inoltre che attribuire ad Augusto e a Tiberio la responsabilità di aver voluto in senato «*tutto* il fiore delle colonie e dei municipi di *ogni parte* dell'impero» sarebbe stata, da parte di Claudio, una forzatura di proporzioni enormi. Quanto alla precisa interpretazione delle parole *novus mos*, è assai poco plausibile l'ipotesi d'intenderle in senso ironico (così Sherwin-White, *The Roman Citizenship* cit., p. 238); Syme, *Caesar, the Senate, and Italy* cit., pp. 95 sg., 118, le intese come retoriche e cercò di comprendere il motivo per cui Claudio non ritenne utile attribuire a Cesare alcun ruolo nell'apertura del senato agli Italici (questa analisi andrebbe confrontata con l'opinione, discutibile per più aspetti, secondo la quale Claudio si sarebbe ispirato al modello di Giulio Cesare: Levick, *Antiquarian or Revolutionary?* cit., spec. p. 103). Per il richiamo ad Augusto e a Tiberio, cfr. anche A. Mehl, *Tacitus über Kaiser Claudius. Die Ereignisse am Hof*, München 1974, p. 134; su Claudio e la *gens* giulio-claudia, cfr. ora E. La Rocca, *Claudio a Ravenna*, «PP» 47 (1992), pp. 265-312.

[61] Secondo la formulazione del senatoconsulto in Tac., *Ann.*, XI 25, 1, su cui più ampiamente sotto, § 2.

[62] Diversam. Chastagnol, *Les modes d'accès* cit., p. 294; la concessione del *ius honorum* alla Narbonense aveva infatti riguardato cittadini romani appartenenti a comunità di diritto latino: tale diritto era stato esteso a tutte le città della provincia, con l'esclusione di Marsiglia, punita per i suoi trascorsi anticesariani, e di pochi altri centri minori. – Dopo l'allargamento del *ius honorum* alla Comata, ebbe forse anche valore compensativo il permesso, concesso ai senatori della Narbonense, di recarsi liberamente nei loro possedimenti: Tac., *Ann.*, XII 23, 1; Sherwin-White, *The Roman Citizenship* cit., p. 240, ritiene che questo provvedimento indichi che fino a quel momento i senatori della Narbonense erano stati poco numerosi.

[63] Cfr. in particolare Chastagnol, *Les modes d'accès* cit., p. 293.

[64] Tac., *Ann.*, XI 23, 1. In generale, sui federati in Gallia, H. Horn, *Foederati. Untersuchungen zur Geschichte ihrer Rechtsstellung im Zeitalter der römischen Republik und des frühen Principats*, Frankfurt a. Main 1930, pp. 51 sgg.; Schoenbauer, *Zur Oratio Claudii* cit., pp. 163 sg.

[65] L'ambito giuridico sul quale il senato era stato chiamato a intervenire risalta tuttavia in apertura e in chiusura del racconto di Tacito. In apertura, nel riferimento ai *foedera* che erano stati *adsecuta* dai *primores* (XI

23, 1); in chiusura, dal dettato del senatoconsulto, che collegò il privilegio concesso agli Edui all'«antichità» del *foedus* che li legava a Roma («datum id foederi antiquo»: Flach, *Die Rede* cit., p. 314; cfr. sotto, § 2). – La specificità del caso della Comata fu sottolineata da Hardy, *Three Spanish Charters* cit., p. 141, con richiamo alla mancanza di una *origo* municipale (deboli le repliche di Cunningham, *Claudius and the* primores Galliae cit.; cfr. anche Hardy, *Claudius and the* primores Galliae cit.; il dibattito tra i due studiosi ha riguardato principalmente l'interpretazione di *ILS* 212, II, linn. 1-4, ma il preciso valore attribuibile a *ubique* [cfr. sopra, n. 60] non sembra decisivo ai fini della valutazione del caso giuridico sollevato dall'ammissione in senato dei *primores* della Comata).

[66] Cfr., per una visione di sintesi, le liste redatte da T.P. Wiseman, *New Men in the Roman Senate, 139 B.C.-A.D. 14*, Oxford 1971, p. 190 (con rinvio alle singole schede prosopografiche): si noteranno sia la rarità dei casi sia il carattere congetturale della maggior parte delle provenienze. È evidente, per altro, che provvedimenti del genere si giustificavano meno nei momenti di stabilità politica che nei frangenti delle guerre civili, quando la considerazione del merito e della fedeltà acquistava risalto eccezionale e prevalente rispetto alle consuetudini giuridiche.

[67] Cfr., su questo punto, Momigliano, *Claudius* cit., pp. 39 sgg.

[68] Questo può dedursi dal confronto tra l'enunciato di carattere generale «ne provinciales quidem / si modo ornare curiam poterint, reiciendos puto» (II, linn. 7-8) e la rassicurazione circa il mantenimento, nell'immediato, del primato della componente italica in senato: «Iam / vobis, cum hanc partem censurae meae adprobare coepero, quid / de ea re sentiam, rebus ostendam» (II, linn. 5-7); cfr. anche sopra, n. 51.

[69] Cfr. ora Burnand, *Senatores Romani* cit., pp. 387-437; i primi senatori noti come provenienti dalla Comata risalgono alla seconda metà del I secolo d.C. (ivi, p. 396); sui vari possibili motivi del fenomeno, non esclusa l'incidenza di fattori intrinseci alla documentazione epigrafica, cfr. soprattutto W. Eck, *Die Struktur der Städte in den nordwestlichen Provinzen und ihr Beitrag zur Administration des Reiches*, in Id.-H. Galsterer (a cura di), *Die Stadt in Oberitalien und in den nordwestlichen Provinzen des römischen Reiches*, Mainz a. Rhein 1991, pp. 72-84, spec. pp. 80 sgg.

[70] Cfr. Sherwin-White, *The Roman Citizenship* cit., pp. 241 sg.

[71] Concordo pertanto con il giudizio di A. La Penna, *Storiografia di senatori e storiografia di letterati* (1967), poi in *Aspetti del pensiero storico latino*, Torino 1978, pp. 71 sg.: «Il discorso di Claudio non segna una fase in cui il processo abbia trionfato definitivamente, anzi è piuttosto una punta troppo avanzata per il suo tempo; avanza, però, in una direzione che è quella del futuro».

[72] Mentre alcune interpretazioni riduttive dell'opera di Claudio insistono sul carattere continuistico della sua politica o sullo scarto tra formulazioni di principio e applicazioni concrete (il basso numero di effettivi reclutamenti di provinciali in senato), quella di A. Momigliano ne sottolinea il «paradosso» e la «contraddizione» (cfr. anche sopra, n. 49): Claudio non avrebbe capito «l'antitesi fra gli istituti di Roma repubblicana e la cosmopoli imperiale» e non sarebbe di conseguenza riuscito a far

prevalere la nuova «etica imperiale nascente», fondata su un ideale di «umana giustizia per tutti i sudditi» rispetto all'«etica della repubblica», che «alla libertà di pochi sacrificava l'oppressione di molti» e che restava fedele «alla tradizione strettamente romana e quindi all'ineguaglianza tra Roma e le provincie»; in sostanza, «mentre da un lato non si sapeva concepire un impero non sostenuto dalla "virtù" romana e dalle classi che sembravano impersonarla, dall'altro lato si opponeva con poca o punta consapevolezza un fondamento nuovo portante con sé uomini nuovi» (cfr. spec. pp. 132 sg. dell'ed. it. = pp. 72 sg. della II ed.). Manca, in questo giudizio, una chiara indicazione dell'alternativa che Claudio avrebbe potuto perseguire – nella situazione politica in cui si trovò ad agire – per superare l'ineguaglianza tra Roma e le province e per avvicinarsi all'ideale dell'«uguaglianza di tutti i sudditi». Se escludiamo ipotesi formulabili solo per assurdo, quali l'abbattimento del senato o l'immediata massiccia assunzione nella cittadinanza di tutti i sudditi con pari diritti – l'unica via effettivamente praticabile, per avvicinare Roma alle province, rimaneva quella di rendere le élites provinciali gradualmente partecipi del governo imperiale; una politica che, come intuirono i contemporanei (cfr. p. 11), si connetteva inevitabilmente, in prospettiva, quasi per logico svolgimento, a un'ampia estensione della cittadinanza (oltre al già ricordato *Apocol.*, 3, cfr. l'ipotesi di carattere generale formulata in Sen., *De beneficiis*, 6, 19, 2: «Si princeps civitatem dederit omnibus Gallis»). Non va peraltro dimenticato un aspetto cui Claudio, come abbiamo visto, teneva molto: che il rinnovamento delle élites poteva verificarsi anche mediante processi di osmosi sociale, in armonia con quello che gli appariva un carattere originario della storia romana. Per quanto riguarda, in particolare, i valori da porsi a base del nuovo ordinamento, non si comprende quali altri essi potessero essere se non quelli dell'*humanitas* tradizionale (per la quale, cfr. ora soprattutto P. Veyne, *«Humanitas»: romani e no*, in Giardina (a cura di), *L'uomo romano* cit., pp. 385-415). Opinabile, inoltre, il giudizio secondo il quale Claudio non avrebbe avuto «una consapevolezza precisa, luminosa, del proprio compito» (p. 128 = p. 69): il lettore della Tavola claudiana potrebbe legittimamente avere l'impressione opposta. Riguardo alle incertezze e ai tentennamenti che deriverebbero da quella immatura consapevolezza (p. 128), essi non vanno disgiunti dagli ostacoli e dalle opposizioni che Claudio incontrò: ne è testimonianza l'esito stesso del dibattito sulla concessione del *ius honorum* ai *primores* della Comata: un senatoconsulto non del tutto corrispondente alle richieste del principe e agli ideali che le ispiravano (cfr. più estesamente sotto, § 2); ma si potrebbe anche ricordare il caso della fallita riforma della carriera militare dei cavalieri (fallimento attribuito dallo stesso Momigliano all'ostilità del senato: pp. 94 sgg. = pp. 47 sg.; per la probabile derivazione dall'autobiografia di Claudio della notizia svetoniana su questa riforma, cfr. Id., *Osservazioni sulle fonti per la storia di Caligola, Claudio, Nerone* [1932], poi in *Quinto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, II, Roma 1975, pp. 821 sg.). Infine, non appaiono nemmeno pienamente giustificate le critiche rivolte dal Momigliano alla scelta di affidare gli uffici di corte ai liberti: secondo il Momigliano, la decisione di affidare quegli im-

portanti incarichi a liberti, invece che a cavalieri o a senatori, avrebbe avuto la conseguenza di straniare il governo imperiale dalla vita delle province, «mancando a questi ministri, appunto per la loro qualità libertina, la compartecipazione e la solidarietà con la regione da cui provenivano». Ma basta riflettere sulla provenienza territoriale dell'ordine senatorio e dell'ordine equestre al tempo di Claudio, per riconoscere l'impossibilità di affidare gli uffici di corte a senatori e a cavalieri che fossero rappresentativi dell'impero tutto o di una parte significativa di esso. Il principe dovette anzi vedere, nell'appartenenza etnica dei membri dell'ordine senatorio e dell'ordine equestre, un ostacolo alla parificazione delle province cui egli aspirava: la collaborazione dei liberti poteva offrirgli, sotto questo profilo, maggiori garanzie di neutralità. La funzione dei liberti di corte nel favorire l'assimilazione delle province non è sfuggita a G. Boulvert, *Esclaves et affranchis impériaux sous le haut-empire romain. Rôle politique et administratif*, Napoli 1970, spec. p. 362. Una valorizzazione dell'ispirazione ideale del governo di Claudio fu sostenuta da M. Rostovtzeff, *The Social and Economic History of the Roman Empire*, second ed. rev. by P.M. Fraser, Oxford 1966, pp. 79 sg.

[73] Senatori italici *potiores*: cfr. sopra, n. 51. Tutela della *disciplina Italica*: Tac., *Ann.*, XI 15, 1: «Rettulit deinde ad senatum super collegio haruspicum, ne vetustissima Italiae disciplina per desidiam exolesceret». Celebrazione dell'*aeternitas Italiae*: *CIL* X 1401 = *ILS* 6043 = *FIRA* I² 45. Per un identico richiamo nel programma alimentare traianeo, cfr. soprattutto E. Lo Cascio, *Gli* Alimenta, *l'agricoltura italica e l'approvvigionamento di Roma*, «RAL» 33 (1979), pp. 315 sg.

[74] *CIL* VI 31537 (cfr. *ILS* 213).

[75] *CIL* VI 930 = *ILS* 244 = *FIRA* I², 15, linn. 14-16.

[76] Tac., *Ann.*, XII 23 sg.

[77] Sen., *Brev. vit.* 13, 8. Su questo passo, che ha un rilievo fondamentale nella controversia sulla datazione del *De brevitate vitae* (ultimam. Griffin, *Seneca* cit., pp. 401 sgg.), torno altrove [cfr. ora in questo volume, saggio II].

[78] D. Detlefsen, *Das Pomerium Roms und die Grenzen Italiens*, «Hermes» 21 (1886), pp. 515 sgg.; cfr. anche M. Besnier, s.v. *pomerium*, in *DS* IV, p. 546; L. Cracco Ruggini-G. Cracco, *L'eredità di Roma*, in *Storia d'Italia*, 5/1, Torino 1973, pp. 8 sg. B. Levick, *Claudius*, London 1990, pp. 120 sgg. enfatizza il significato dell'allargamento del pomerio in quanto aspetto della politica di Claudio nei confronti della plebe urbana.

[79] È questa l'opinione di B. Hambüchen, *Die Datierung von Senecas Schrift Ad Paulinum De brevitate vitae*, Diss. Köln 1966, spec. pp. 60 sgg., efficacemente criticata da Griffin, *Seneca* cit., pp. 403 sgg.

[80] Griffin, *Seneca* cit., p. 402; l'ipotesi fu avanzata cautamente ma non argomentata da Momigliano, *Claudius* cit., pp. 88 sg.

[81] Tac., *Ann.*, XII 23.

[82] Furono probabilmente evocati già da Claudio, come precedenti della sua iniziativa, gli interventi di Silla e di Augusto, ricordati da Tacito: Syme, *Tacitus* cit., II, p. 705 [trad. it., p. 926].

[83] II, lin. 5. Sull'uso dell'interrogazione retorica e dell'apostrofe escla-

mativa in Claudio, Calboli, *Tra corte e scuola* cit., pp. 33 sg.; cfr. anche Sage, *La table claudienne* cit., pp. 299 sgg.

[84] Tac., *Ann.*, XI 23, 2-3. Secondo De Vivo, *Claudio e Tacito* cit., pp. 39-52 e *passim*, le parti in contrasto non sarebbero state il principe e i senatori italici, ma da un lato i senatori latini, dall'altro il principe con i senatori italici (questi ultimi preoccupati perché i Latini avrebbero addirittura messo in discussione la legittimità della loro presenza in senato). Egli privilegia il riferimento tacitiano al senatore latino caduto in povertà (XI 23, 3: «quem ultra honorem residuis nobilium, aut si quis pauper e Latio senator foret?») e vede nel cenno polemico (sempre in Tacito) alla recente immissione di Veneti e Insubri («an parum quod Veneti et Insubres curiam inruperint, nisi coetus alienigenarum velut captivitas inferatur?») una polemica anti-italica dei senatori latini. Questa ingegnosa interpretazione (cfr. anche pp. 90 sgg., per la connessa affermazione di un riadattamento politico e ideologico del testo di Claudio operato da Tacito) si distacca nettamente dal tradizionale intendimento della questione politica apertasi nel 48. L'evocazione del senatore latino, tuttavia, è un'evidente trovata a effetto: quella figura rappresentava infatti simbolicamente, tra i senatori italici, il massimo della vicinanza a Roma, contrapposto all'estraneità e alla lontananza dei *primores* della Comata. In precedenza Tacito aveva detto chiaramente che le reazioni alla proposta del principe provenivano da senatori italici (XI 23, 2: «non adeo aegram Italiam, ut senatum suppeditare urbi suae nequiret»). Quanto a Veneti e Insubri, il cenno polemico nei loro confronti non può essere inteso come una manifestazione anti-italica dei senatori latini. Tacito afferma invece che i senatori italici non consideravano veri «italici» i Veneti e gli Insubri: comunque non li consideravano rientranti nella *consanguinitas* italica (si noti infatti il passaggio immediato da *consanguineis populis* alla frase *an parum Veneti et Insubres...*). Ma il punto chiave rimane la domanda retorica formulata da Claudio nella sua orazione: «non Italicus senator provinciali potior est?». Con questa formula sintetica, che Tacito arricchì di argomenti e sfumature, l'imperatore indicò le parti in causa nell'antagonismo che la sua proposta aveva portato alla ribalta. – Merita attenzione la frase «suffecisse olim indigenas consanguineis populis»; solitamente essa viene intesa così: «un tempo erano bastati uomini di Roma [s'intende: in senato], per popoli consanguinei [vale a dire gli Italici]». Ma è possibile un'altra interpretazione: «un tempo erano bastati uomini di origine italica (*indigenas*) per popoli consanguinei». Per quanto anch'essa ipotetica, questa proposta restituisce maggiore linearità all'argomentazione dei senatori, che si svolgerebbe pertanto secondo questa sequenza: *a*) l'Italia non è così malridotta da non poter fornire uomini al senato della sua città; *b*) un tempo erano stati sufficienti individui di autentica origine italica per governare popoli consanguinei; *c*) poi erano stati immessi Veneti e Insubri, che non rientravano nella consanguineità italica; *d*) ora era addirittura la volta dei provinciali. Il senso della replica dei senatori potrebbe dunque essere il seguente: «nessuno trascurerà i meriti della vecchia repubblica (quella governata da senatori italici) né gli esempi di virtù e di gloria che il carattere romano – inteso come carattere della collettività romana – ave-

va offerto seguendo quei precedenti *mores* (vale a dire quei *mores* che limitavano a indigeni italici l'accesso in senato)». Questa interpretazione consente inoltre di superare la grave forzatura dell'argomentazione di Claudio rilevata da Questa, in *Altri testi* cit., p. 155.

[85] Cic., *Att.*, I 19, 2: «Nam Haedui fratres nostri pugnam nuper malam pugnarunt»; cfr. *Fam.*, VII 10, 3: «Una mehercule nostra vel severa vel iocosa congressio pluris erit quam non modo hostes sed etiam fratres nostri Haedui».

[86] Caes., *Gall.*, I 33, 2: «Haeduos fratres consanguineosque saepe numero a senatu appellatos in servitute atque in dicione videbat Germanorum teneri»; cfr. anche I 36, 5; 43, 6 sgg.; 44, 9.

[87] Strab., IV 3, 2 (192). Oltre a Tac., *Ann.*, XI 25, 1, che sarà analizzato più estesamente fra breve, cfr. Plut., *Caes.*, 26, 5; *Pan. Lat.*, V (9), 4, 1; VIII (5), 2, 4; 4, 3; Amm., XV 9, 5 (sull'unica interpretazione possibile di *fugitantes Graecos* come riferito ai Troiani, cfr. ora B. Luiselli, *Il mito dell'origine troiana dei Galli, dei Franchi e degli Scandinavi*, «RomBarb» 3 [1978], pp. 89-121, spec. pp. 91 sg.); più generico Diod., V 25, 1. La tradizione trovava appiglio nel nome *Gallus* di un fiume della Frigia: Ovid., *Fast.*, IV 363 sg.; Plin., *Nat.*, XXXI 9; Steph. Byz., p. 198 Meineke (rist. Graz 1958); Prop., II 13, 47 sg. Il motivo per cui soltanto gli Edui, tra tutti i Galli, riuscirono a dare un minimo di credibilità esterna alla loro aspirazione troiana (non vi riuscirono invece gli Arverni: Lucan., I 427 sg.: «Arvernique ausi Latio se fingere fratres / sanguine ab Iliaco populi»; cfr. soprattutto O. Hirschfeld, *Die Haeduer und Arverner unter römischer Herrschaft* [1897], poi in *Kleine Schriften*, Berlin 1913, pp. 186-208; R. Pichon, *Les sources de Lucain*, Paris 1912, pp. 31 sg.; H. Hommel, *Die trojanische Herkunft der Franken*, «RhM» 99 [1956] pp. 323-41; E.J. Bickerman, *Origines gentium* [1952], poi in *Religions and Politics in the Hellenistic and Roman Periods*, Como 1985, p. 412) dipende probabilmente dal fatto che essi furono i primi Galli Transalpini a stabilire rapporti di *societas* con Roma e ad aprirsi alla romanizzazione (cfr. Liv., *Per.*, 61).

[88] Tac., *Ann.*, XI 25, 1.

[89] Cfr. Braund, *The Aedui* cit., p. 422; cfr. anche Levick, *Antiquarian or Revolutionary?* cit., p. 98; Hardy, *Three Spanish Charters* cit., p. 143 e Sage, *La Table claudienne* cit., pp. 308 sgg., attribuiscono la frase *datum id foederi antiquo* a Claudio e non al senato; secondo A.W. Zumpt, *De propagatione civitatis Romanae*, in *Studia Romana*, Berolini 1859, p. 34, la precisazione introdotta nel senatoconsulto avrebbe corrisposto alla volontà, da parte dei senatori, d'interpretare pienamente lo spirito della proposta del principe; quest'ultima non avrebbe indicato nessun particolare ambito territoriale di prima applicazione.

[90] Con grande difficoltà perché l'eventuale evocazione della consanguineità edua avrebbe dovuto collocarsi intorno alle linn. 23 sgg. della II col. Si noti, in particolare che Lugdunum, città natale di Claudio, viene ricordata unicamente come esempio di città della Comata che manda già senatori in senato (lin. 29); Claudio, interessato piuttosto a ricordare la provenienza sabina dei suoi antenati (cfr. sopra, n. 16), non valorizzò la circostanza casuale della sua nascita lionese (quest'ultima si prestava per

altro a un facile uso satirico: Sen., *Apocol.*, 5, 4; 6, 1; cfr. P. Flobert, Lugudunum*: une étymologie gauloise de l'empereur Claude (Sénèque,* Apoc. *VII, 2, v. 9-10),* «REL» 46 [1968], pp. 264-80; Braund, *The Aedui* cit., p. 422. È sicuro che con Κικόνεσσι Seneca alludesse alla 'barbarie' gallica più che a quella romana: diversam. C.F. Russo, comm. *ad l.* [Firenze 1965²], p. 69; è probabile che il sarcasmo di Seneca trovasse appiglio anche nel provvedimento di Claudio a favore degli Iliensi: cfr. sotto, pp. 62 sgg.). Sui rapporti tra Claudio e Lugdunum, cfr. anche Ph. Fabia, *Claude et Lyon,* «Revue d'histoire de Lyon», 7 (1908), pp. 5-20; ultimam. M. Le Glay-A. Audin, *Notes d'épigraphie et d'archéologie lyonnaises,* Lyon 1976, pp. 11-13; J. Rougé, *Patrie et patries à Lyon au Haut-Empire,* in *La patrie gauloise d'Agrippa au VI^e^ siècle. Lyon 1981,* Lyon 1983, pp. 341-52.

[91] La critica ha invece solitamente formulato interpretazioni conciliative tra la proposta del principe e il senatoconsulto: abbiamo appena esaminato l'ipotesi dell'attribuzione a Claudio del richiamo alla consanguineità edua. Ricordiamo le altre, che si distinguono talvolta soltanto per alcune sfumature: *a*) F. Münzer, *Die Verhandlung über das Ius honorum der Gallier im Jahre 48,* in *Festschrift zu O. Hirschfelds sechzigstem Geburtstage,* Berlin 1903, p. 37, sostenne che il senatoconsulto era indipendente dai contenuti dell'orazione; l'impressione contraria deriverebbe quindi dal modo poco preciso con cui si esprime Tacito; *b*) secondo Fabia, *La Table Claudienne* cit., p. 7, la limitazione introdotta dal senatoconsulto avrebbe riguardato l'ambito di prima applicazione del provvedimento, non già i suoi princìpi ispiratori di carattere generale (cfr. anche Schoenbauer, *Zur Oratio Claudii* cit.); simile l'ipotesi di G. De Sanctis (1929), poi in *Scritti minori,* VI 2, Roma 1972, p. 800 (che peraltro fraintese l'opinione di Fabia): il senatoconsulto avrebbe avuto valore generale, ma nei giorni successivi si sarebbe proceduto a una «votazione nominativa» che avrebbe privilegiato gli Edui per motivi di consanguineità (cfr. anche Momigliano, *Claudius* cit., p. 45); *c*) C. Zell, *Claudii imperatoris oratio super civitate Gallis danda,* Friburgi 1833, pp. 14 sg. (rist. in J.-B. Monfalcon, *Monographie de la Table de Claude,* Lyon 1851, pp. 96 sgg.), immaginò che il primato degli Edui consistesse nel fatto che le loro comunità comparivano al primo posto in un elenco di «singuli Galliae Comatae populi et singulae civitates» annesso al senatoconsulto. La prima e la terza interpretazione sono palesemente infondate. Quanto alla seconda (concessione generalizzata del *ius honorum* alla Gallia Comata, priorità degli Edui nel godimento di quel *ius*), basterà osservare che essa: *a*) non trova riscontro nelle fonti; *b*) stabilisce un'enorme sproporzione tra l'importanza del motivo addotto (la comunione di sangue) e la banalità del vantaggio che ne sarebbe derivato (la priorità temporale nell'ambito di un diritto concesso anche ad altri); *c*) presuppone una situazione giuridica implausibile: il *ius honorum* era infatti una pre-condizione per il reclutamento in senato; in quanto tale, non si comprende come potesse essere formalmente formulata, al suo interno, una gradualità. L'unica possibilità logica è che il senatoconsulto, concedendo subito agli Edui quel *ius,* indicasse congiuntamente a partire da quale momento successivo e ben precisato esso sarebbe stato concesso anche agli altri Galli. In mancanza di una formulazione come questa, che

ho evocato solo per esigenze argomentative e che nessuno potrebbe ragionevolmente attribuire a quella circostanza (essa sembra peraltro estranea alle usanze giuridiche romane), un *ius* poteva dirsi semplicemente concesso o negato (tutt'altra questione è il fatto che successivamente la concessione agli Edui sia stata fatta valere come un 'precedente' trasferibile ad altre comunità). È evidente che queste varie ipotesi conciliative nascono dalla riluttanza, in certo modo aprioristica, ad accettare quanto i documenti dicono invece abbastanza chiaramente: che il senato recepì l'esigenza di risolvere il caso politico immediato (riguardante gli Edui), ma lo fece con una motivazione che prendeva le distanze dalle motivazioni totalizzanti espresse dal principe. J.-J. Hatt, *Histoire de la Gaule romaine*, Paris 1959, p. 134, parlò opportunamente di un «succès partiel» di Claudio; cfr. anche Paratore, *Tacito* cit., p. 502; Flach, *Die Rede* cit., p. 314.

[92] Cfr. la già più volte ricordata frase dell'orazione epigrafica «sed ne provinciales quidem / si modo ornare curiam poterint, reiciendos puto» (II, linn. 7 sg.).

[93] Anche per questo motivo non è rilevante l'*argumentum ex silentio* addotto da Fabia, *La Table Claudienne* cit., p. 5 (cfr. anche E. Liechtenhan, *Quelques réflexions sur la Table Claudienne et Tac.*, Ann. *XI, 23 et 24*, «REL» 24 [1946], p. 202): Tacito non avrebbe mancato di rilevare – qualora fosse realmente esistito – il contrasto tra la proposta del principe e il senatoconsulto. Tuttavia, come si è appena detto, il senatoconsulto recepì la proposta del principe per quanto riguardava il caso politico urgente rappresentato dagli Edui. Il distacco concerneva le implicazioni future di quella motivazione che si richiamava alla consanguineità eduo-romana. Tacito, che scriveva in un'epoca in cui la presenza di provinciali in senato era un fatto scontato, fu colpito dal dato essenziale per la sua visione retrospettiva: gli Edui erano stati i primi in un processo che aveva avuto sviluppi ulteriori (diversam. E. Koestermann, in Tacitus, *Annalen*, III, Heidelberg 1967, p. 82).

[94] In un anno imprecisato Claudio sollecitò provvedimenti a favore degli Iliensi, motivandoli con ragioni di consanguineità (Suet., *Cl.*, 25, 3; su questo documento, più estesamente pp. 62 sg.). Se questa iniziativa di Claudio si verificò prima del dibattito sui *primores* della Comata, possiamo immaginare che i senatori l'abbiano utilizzata per giustificare esplicitamente o implicitamente il loro richiamo alla consanguineità troiana degli Edui.

[95] Per la dimostrazione, cfr. sotto, § 6.

[96] Cfr. sopra, n. 69.

[97] Chastagnol, *Les modes d'accès* cit., pp. 300, 305.

[98] Liv., VIII 4, 3: «si consanguineos nos Romanorum esse, quod olim pudebat, nunc gloriari licet»; cfr. anche 5, 4: «nos, quamquam armis possumus adserere Latium in libertatem, consanguinitati tamen hoc dabimus ut condiciones pacis feramus aequas utrisque».

[99] Non necessariamente intorno al 100 a.C., come sostenne G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, II, Firenze 1967², pp. 259 sg.; con maggiori probabilità durante o dopo la guerra sociale: cfr. A. Bernardi, *Nomen Latinum*, Pavia 1973, p. 57; G. Dispersia, *Le polemiche sulla guerra sociale nell'ambasce-*

ria latina di Livio VIII, 4-6, in M. Sordi (a cura di), *Storiografia e propaganda, CISA* 3, Milano 1975, pp. 111-20.

[100] App., *Civ.*, I 9, 35. Per altre suggestioni analoghe nell'oratoria di Tiberio, cfr. p. 29. Per la derivazione di questa parte del racconto appianeo da 'estratti' da orazioni autentiche del tribuno, cfr. E. Gabba, in Appiani, *Bellorum civilium liber primus*, Firenze 1967², p. 24.

[101] App., *Civ.*, I 23, 99. Per la consanguineità romano-latina, ultimam. Sordi, *Il mito troiano e l'eredità etrusca* cit., pp. 20 sgg.

[102] *ORF*⁴, frg. 3. Cfr. soprattutto Fraschetti, *A proposito di ex-schiavi* cit.

[103] P.A. Brunt, *Italian Aims at the Time of the Social War* (1965), poi in *The Fall of the Roman Republic and Related Essays*, Oxford 1988, pp. 97 sg., 512 sgg.

[104] Cfr. ora A. Fraschetti, *I re latini e le selve del Lazio*, «QC» n.ser., 2 (1990), p. 93. Per i limiti di un'originaria latinità di Roma, cfr. Walbank, *Nationality as a Factor* cit., p. 150.

[105] Per Fannio storico, cfr. soprattutto Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, II 1, cit., p. 414; II 2, cit., p. 198 con n. 509.

[106] G. Manganaro, *Un senatus consultum in greco dei Lanuvini e il rinnovo della* cognatio *con i Centuripini*, «RAAN» 38 (1963), pp. 23-44; cfr. le osservazioni di J. e L. Robert, «REG» 78 (1965), n° 499, pp. 197 sg. e le precisazioni dello stesso editore, *Una biblioteca storica nel ginnasio a Tauromenion nel II sec. a.C.*, in A. Alföldi, *Römische Frühgeschichte. Kritik und Forschung seit 1964*, Heidelberg 1976, pp. 88 sg. (cfr. anche «PP» 29 [1974], pp. 395 sg.).

[107] A Taormina si ricordava che Fabio Pittore aveva narrato dell'alleanza stretta in Sicilia tra Enea e Lanoios (cfr. anche *FGrHist* 809, frg. 24): Manganaro, *Una biblioteca storica* cit., pp. 87 sg.

[108] Cic., *Verr.*, V 83.

[109] Credo di poter affermare questo malgrado l'incompletezza del testo epigrafico: alla menzione dell'antefatto segue infatti immediatamente (linn. 6 sgg.) il riferimento alla delibera del senato di Lanuvio. Se il senato di Roma si fosse formalmente pronunciato sulla richiesta, anche sotto forma di una vaga retorica diplomatica, la circostanza sarebbe stata certamente menzionata prima del ricordo della delibera di Lanuvio, con una giusta enfasi che avrebbe corrisposto per altro non solo al rispetto delle priorità (come nella lin. 1: ἐς Ῥώμαν καὶ ἐς Λανόϊον) ma anche alla sequenza degli avvenimenti: escluderei pertanto, con J. e L. Robert, p. 199, l'integrazione proposta per la lin. 12 dal Manganaro, *Un senatus consultum* cit., p. 30; né mi sembra probabile, diversamente da quanto sostiene l'editore, p. 27, che gli ambasciatori di Centuripe raccontassero la loro missione a Roma in un'altra iscrizione. Poiché l'intento dei Centuripini era evidentemente quello di ribadire, mediante Lanuvio, una privilegiata vicinanza a Roma, possiamo concludere che la loro iniziativa si risolse in un successo non completo.

[110] Il testo di Velleio dice per l'esattezza «ut externos alienosque»: su questa espressione (che non è un'endiadi) vale la pena di riflettere. Essa viene infatti solitamente intesa in modo impreciso o errato: p. es. «comme s'ils étaient des étrangers et d'une autre race» (Hellegouarc'h), «as

foreigners and aliens» (Shipley) ecc.; essa vuol dire invece, letteralmente, «stranieri ed esterni», cioè stranieri non inseriti nella compagine statale romana; in altre parole: il massimo dell'estraneità. L'espressione si ritrova con significato identico nella Tavola di Lione (cfr. sopra, p. 4).

[111] Vell., II 15, 2; cfr. ultimam. E. Gabba, *Italia e Roma nella «Storia» di Velleio Patercolo* (1962), poi in *Esercito e società nella tarda repubblica romana*, Firenze 1973, p. 356.

[112] È la celebre frase attribuita da Vell., II 27, 2 a Pontius Telesinus; per il precedente rappresentato dal richiamo di Annibale alla libertà degli Italici e per i problemi posti dalla tradizione relativa, cfr. ultimam. A. Erskine, *Hannibal and the Freedom of the Italians*, «Hermes» 121 (1993), pp. 58-62.

[113] Cfr. soprattutto D. Musti, *Sull'idea di* συγγένεια *in iscrizioni greche*, «ASNP» 32 (1963), pp. 225-39; cfr. anche E. Gabba, *Storiografia greca e imperialismo romano* (1974), poi in *Aspetti culturali dell'imperialismo romano*, Firenze 1993, p. 16.

[114] Per questo aspetto, cfr. più estesamente sotto, § 6. Secondo Polibio (I 10, 2) i Mamertini, nel chiedere aiuto ai Romani, addussero il motivo della loro ὁμοφυλία; sembra evidente che il richiamo valesse soprattutto in funzione anti-punica: in ogni caso, dallo stesso racconto polibiano risulta che quel motivo non ebbe alcun peso nel dibattito che si svolse a Roma intorno all'opportunità dell'intervento militare. Per la distinzione polibiana tra Italici e Romani, cfr. D. Musti, *Polibio e la storiografia romana arcaica*, in *Polybe*, «Entretiens Fondation Hardt», XX, Genève 1973, p. 131.

[115] È il celebre passo di Hdt., VIII 144, sul quale cfr. soprattutto M.I. Finley, *The Use and Abuse of History*, London 1975, pp. 120 sgg. [trad. it., Torino 1981, pp. 177 sgg.].

[116] Nella vasta letteratura sull'argomento, cfr. soprattutto E. Bikerman, *Sur une inscription grecque de Sidon*, in *Mélanges Syriens offerts à M. René Dussaud*, I, Paris 1939, pp. 91-99; Bickerman, *Origines gentium* cit.

[117] Per quest'ultimo aspetto, N. Loraux, *Gloire du Même, prestige de l'Autre. Variations grecques sur l'origine*, «Le genre humain» 21 (1990), *Les langues mégalomanes*, pp. 115-39.

[118] Isid., *Orig.*, IX 6, 4.

[119] Di qui la forzatura di un'espressione come *Italicum genus*: p. es. Sall., *Iug.*, 47, 1 (ma cfr. a 40, 2 la distinzione tra *nomen Latinum* e *socii Italici*).

[120] Si osservi, p. es., che secondo Aristid., *In Romam*, 59 e 63, l'ὁμοφυλία con i Romani è un derivato della cittadinanza.

[121] D. Musti, *Tendenze nella storiografia romana e greca su Roma arcaica. Studi su Livio e Dionigi d'Alicarnasso*, «QUCC» 10 (1970), p. 11.

[122] Tac., *Ann.*, IV 55 sg. Cfr. Manganaro, *Un senatus consultum* cit., pp. 37 sgg.; per una valutazione di questa notizia nel quadro del problema delle origini etrusche, Briquel, *Les Tyrrhènes* cit., p. 192.

[123] Vv. 463-69 Nikiprowetzky.

[124] Vv. 350-55.

[125] Indipendentemente dall'arduo problema della datazione della terza Sibilla (cfr. ora I. Cervelli, *Questioni sibilline*, «StudStor» 34 [1993], pp.

934 sgg.), sembra sicuro che queste invettive contro Roma e gli Italici non possano risalire alla medesima epoca cui risale la raffigurazione idealizzata dei Romani in *I Macc.*, 8; pare inoltre evidente che esse presuppongano la guerra sociale e le guerre civili del I a.C.: così V. Nikiprowetzky, *La troisième Sibylle*, Paris-Mouton-La Haye 1970, pp. 199 sg.; per il problema, cfr. anche G. Amiotti, *Gli oracoli sibillini e il motivo del re d'Asia nella lotta contro Roma*, in M. Sordi (a cura di), *Politica e religione nel primo scontro tra Roma e l'Oriente*, *CISA* 8, Milano 1982, pp. 18-26. Per la probabile datazione al 129 a.C. di *I Macc.*, 8, 1, cfr. A. Momigliano, *The Date of the First Book of the Maccabees* (1976), poi in *Sesto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, II, Roma 1980, pp. 561-66; sull'excursus filoromano di *I Macc.*, cfr. ultimam. G.L. Prato, *Epopea maccabaica e 'grandeur' di Roma: persuasività e sfruttamento di un'immagine*, in *Roma fuori di Roma: istituzioni e immagini. Atti del V Seminario internazionale «Da Roma alla terza Roma», Roma 1985*, Roma s.d., pp. 15-36; M. Delcor, *L'éloge des Romains d'après* 1 Mac *8*, ivi, pp. 37-57; M. Hadas-Lebel, *Jérusalem contre Rome*, Paris 1990. – Può essere utile rilevare che mentre nella terza Sibilla l'Asia si contrappone all'Italia, nella visione apocalittica attribuita da Antistene a Publio (Cornelio Scipione l'Africano) l'Asia muove contro l'Europa (*FGrHist* 257 F 36, su cui soprattutto Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, II 1, cit., pp. 156 sgg.): in questo passaggio dall'Europa all'Italia si potrebbe forse vedere – ma è solo un'ipotesi – l'emergere di una più chiara presa di coscienza del ruolo della componente italica nell'espansionismo romano. In generale, H. Fuchs, *Der geistige Widerstand gegen Rom in der antiken Welt*, Basel 1938; B. Forte, *Rome and the Romans as the Greeks Saw them*, Roma 1972.

[126] *Or. Sib.*, 8, 95 sg. Geffcken, trad. di S. Mazzarino, *La fine del mondo antico*, Milano 1988², pp. 38 sg., al quale si rinvia per il contesto politico e culturale di questo documento. Cfr. anche 4, 102 sg. e soprattutto, a 13, 100, l'imperatore romano qualificato come «re degli Italici».

[127] Nell'età di Marco Aurelio, questa immagine tradizionale dell'Italia poteva trovare riscontro nell'«italianità linguistica delle legioni», percepita come tale soprattutto nelle province orientali: Cracco Ruggini-Cracco, *L'eredità di Roma* cit., p. 22.

[128] App., *Civ.*, I 9, 35.

[129] Cfr. anche ivi, I 7, 28 sull'Ἰταλικὸν γένος come φερεπονώτατον, «resistente alle fatiche» e quindi utile alleato per i Romani; nonché 19, 79 sugli Italici ἐς τοὺς πολέμους προθυμότατοι.

[130] Cfr. sopra, p. 22.

[131] Caes., *Civ.*, I 35.

[132] Ivi, 35, 3. Per il precedente (e politicamente effimero) richiamo di Cicerone al *consensus Italiae*, cfr. soprattutto E. Lepore, *Da Cicerone a Ovidio*, «PP» 13 (1958), pp. 100 sg.

[133] J.-M. David, *La romanisation de l'Italie*, Paris 1994, p. 218. Per altro verso si è affermato che il richiamo all'unità italica durante il principato di Augusto debba essere inteso, più che come la stabile maturazione di un'idea, come la consapevolezza di un'entità frammentata, che si cerca di amalgamare (E. Gabba, *Il problema dell'«unità» dell'Italia romana*, in *La*

cultura italica. Pisa 1977, Pisa 1978, pp. 22 sg. [= *Italia romana*, Como 1994, pp. 26 sg.]).

[134] Verg., *Georg.*, II 167 sgg.

[135] Verg., *Aen.*, VIII 675-81.

[136] Verg., *Georg.*, II 167 sgg.; cfr. anche 523 sgg.

[137] Per «la gloria d'Italia inserita nella maggiore e assoluta gloria di Roma», cfr. M. Adriani, *La tematica «Roma-Italia» nel corso della storia antica*, «StudRom» 16 (1968), pp. 134-48, spec. p. 142 (con utili proiezioni sulla documentazione tardoantica e medievale).

[138] Verg., *Georg.*, II 148.

[139] Pol., VI 52 sg.

[140] Liv., IX 17, 10; il peso decisivo della *militaris disciplina* dei Romani è riconosciuto anche, p. es., nel discorso di Giulio Civile in Tac., *Hist.*, IV 17, 3.

[141] Ivi 17, 15.

[142] Ivi 19, 9.

[143] Veg., 1, 1.

[144] A. Barchiesi, in Virgilio, *Georgiche*, introd. di G.B. Conte, Milano 1980, p. 163.

[145] Verg., *Georg.*, II 458-542.

[146] Ivi, 495-98.

[147] Ivi, 136 sgg.

[148] Cfr. gli interventi di M. Sordi e N. Criniti, nella discussione sull'«Integrazione dell'Italia nello Stato romano», *CISA* 1, Milano 1972, spec. pp. 150 sg., 153.

[149] Cfr. ultimam. A. Giardina, *Uomini e spazi aperti*, in *Storia di Roma*, 4, Torino 1989, pp. 71-99 [ora in questo volume, saggio IV].

[150] Le considerazioni che svolgo mi portano a escludere l'eventualità che la distinzione virgiliana nelle *Georgiche* sia casuale e possa dipendere da «ragioni strettamente metriche o poetiche» (Sordi, in *CISA* 1, cit., p. 150).

[151] Liv., VII 30, 12. Cfr. soprattutto E.T. Salmon, *Samnium and the Samnites*, Cambridge 1967, pp. 64 sgg. [trad. it., Torino 1985, pp. 70 sgg.]; per la valutazione delle notizie sulla presenza di Spartani tra i Sanniti, cfr. D. Musti, *La nozione storica di Sanniti nelle fonti greche e romane* (1984), poi in *Strabone e la Magna Grecia. Città e popoli dell'Italia antica*, Padova 1988, pp. 203 sgg.; in particolare, sulla mediazione tarantina nella diffusione del motivo dell'origine spartana di alcune popolazioni italiche, B. D'Agostino, Voluptas e Virtus. *Il mito politico della «ingenuità italica»*, «AION(archeol)» 3 (1981), spec. pp. 124 sgg.

[152] Iustin., XXIII 1, 7-9. Per i Lucani come *gens violenta* (insieme con gli Apuli), cfr. anche Hor., *Sat.*, II 1, 38 sg.

[153] Cfr. C. Letta, *I Marsi e il Fucino nell'antichità*, Milano 1972, pp. 28, 39 sgg.

[154] App., *Civ.*, I 46, 203: ricorre inoltre in questo passo di Appiano la famosa affermazione secondo la quale, prima del 90 a.C., «né contro i Marsi, né senza i Marsi si era mai avuto un trionfo» (cfr. il comm. di Gab-

ba, in Appiani, *Bellorum civilium liber primus*, cit., p. 142). Per il Marso come simbolo del valore bellico, anche Hor., *Carm.*, II 20, 18.

[155] Cic., *Leg. agr.*, 2, 95; cfr. Liv., XXXIX 1, 2; XL 25, 2; XLI 12, 9.

[156] Con evidente prevalenza dell'immagine della Sabina tiberina: vedi oltre.

[157] *FGrHist* 115, frg. 132.

[158] Dion. Hal., I 16, 1; 19, 1; 20, 4.

[159] Liv., IX 41.

[160] Ivi, X 26. Cfr. anche X 10 sul tradimento spontaneo degli Umbri di Nequinum. Per il contesto, soprattutto Harris, *Rome in Etruria and Umbria* cit., pp. 49 sg. Fa eccezione, nell'immagine degli Umbri come popolo poco incline alla guerra, la notizia di Strabone sulla competizione guerriera tra Umbri ed Etruschi: V 1, 10 (216).

[161] Cfr. p. es. Cic., *Leg. agr.*, 2, 91.

[162] Per la prima rappresentazione (Sabina 'ricca'): Dion. Hal., II 38, 3; Strab., V 3, 1 (228); si aggiunga Liv., XXVI 11, sull'opulenza del santuario di Lucus Feroniae; per la seconda rappresentazione (Sabina 'povera'): Dion. Hal., II 49, 4; si aggiunga Liv., XXVIII 45, 13-20, sugli aiuti forniti dagli alleati a Scipione nel 205; cfr. soprattutto D. Musti, *I due volti della Sabina: sulla rappresentazione dei Sabini in Varrone, Dionigi, Strabone, Plutarco* (1985), poi in *Strabone e la Magna Grecia* cit., pp. 243 sgg., il quale ha proposto in modo convincente l'identificazione della Sabina ricca con una Sabina «prima maniera» (rispetto all'impatto con Roma).

[163] Sul problema rappresentato dalle discordanti notizie riferite da Catone al riguardo, cfr. le diverse posizioni di J. Poucet, *Les origines mythiques des Sabins à travers l'oeuvre de Caton, de Cn. Gellius, de Varron, d'Hygin et de Strabon*, in AA.VV., *Etudes étrusco-italiques*, Louvain 1963, pp. 155-225, e di Musti, *La nozione storica di Sanniti* cit., pp. 205 sgg.; per le tradizioni sulle origini dei Sabini, cfr. ora Briquel, *Les Tyrrhènes* cit., pp. 140 sgg.

[164] Impostata in modo esplicito da Dion. Hal., II 49, 5; evidentemente la credibilità di questa analogia non era compromessa dalla circostanza che gli Spartani emigrati in Umbria avessero abbandonato la loro città per sottrarsi all'eccessiva durezza del modo di vita imposto da Licurgo con le sue leggi (ivi, 4). In Strab., V 3, 1 (228), il riconoscimento dell'ἀνδρεία e dell'ἀρετή dei Sabini era prevalente rispetto alla tradizione relativa al πλοῦτος di quel popolo, tradizione rappresentata principalmente da Fabio Pittore; per il valore «fortemente distintivo e addirittura avversativo del δέ» nella frase straboniana φησὶ δ' ὁ συγγραφεὺς Φάβιος, cfr. Musti, *I due volti della Sabina* cit., p. 240.

[165] Per la seconda immagine, soprattutto Strab., V 2, 10 (227): si notino, in particolare, i riferimenti all'artigianato del legno e alla coltivazione della spelta sostitutiva del frumento; ultimam. soprattutto F. Roncalli, *Gli Umbri*, in AA. VV., *Italia omnium terrarum alumna*, Milano 1988, pp. 373-407.

[166] Cat., frg. 31 Peter: «Cato originum, cum de Liguribus loqueretur: Sed ipsi unde oriundi sunt, exacta memoria. Inliterati mendacesque sunt et vera minus meminere»; deriva probabilmente dallo stesso luogo catoniano il frg. 32 Peter: «Ligures autem omnes fallaces sunt, sicut ait Cato

in secundo originum libro». Per il contrasto che questa qualifica catoniana dei Liguri determinava con l'esaltazione, anch'essa catoniana, della «disciplina et vita Italica», cfr. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, II 1, cit., pp. 101 sg.

[167] M. Dubuisson, *Caton et les Ligures: l'origine d'un stéréotype*, «RBPh» 68 (1990), p. 83; per il rapporto tra menzogna, mancanza di cultura scritta e perdita di memoria storica, cfr. Traina, *Roma e l'Italia* cit., p. 596.

[168] Plin., *Nat.*, VII 13-15; XXI 78. Per l'ampia diffusione di questa notizia nelle fonti antiche, Letta, *I Marsi* cit., pp. 96 sgg.; ultimam. soprattutto G. Piccaluga, *I Marsi e gli Hirpi. Due diversi modi di sistemare le minoranze etniche*, in *Magia. Studi di storia delle religioni in memoria di Raffaela Garosi*, Roma 1976, pp. 207-31.

[169] Plin., *Nat.*, VII 19.

[170] Varr., cit. da Serv., *Ad Aeneid.*, XI 787; cfr. Strab., V 2, 9 (226). S. Cataldi, *Popoli e città del lupo e del cane in Italia meridionale e in Sicilia tra realtà e immagine*, in *CISA* 18, cit., p. 62, connette con questa tradizione l'invulnerabilità di Messapo al ferro e al fuoco ricordata da Verg., *Aen.*, VII 692 («quem neque fas igni cuiquam nec sternere ferro»); ma ferro e fuoco compongono una locuzione banale: basti il cfr. con *Aen.*, X 231 sg. («perfidus ut nos / praecipitis ferro Rutulus flammaque premebat»).

[171] Per la vitalità del genere, G. Dagron, *Constantinople imaginaire. Etudes sur le recueil des* Patria, Paris 1984.

[172] Un solo esempio: Brunt, *Italian Aims* cit., p. 114: «Only the Alps provided a natural boundary, and the unity discerned in the earlier official terminology was clearly not so much geographical as cultural, sentimental, or national».

[173] Cat., frg. 85 Peter. Cfr. Pol., II 14. Per il problema alpino nel II sec. a.C., F. Sartori, *Galli Transalpini transgressi in Venetiam* (1960), ora in *Dall'Italía all'Italia*, II, Padova 1993, pp. 3-37. Sulla graduale estensione del nome Italia nei secoli precedenti cfr. ora soprattutto D. Musti, s.v. *Italia*, in *Enciclopedia Virgiliana*, III, 1987, pp. 34-40.

[174] Su questi aspetti, cfr. ora l'ampia sintesi di P. Catalano, *Aspetti spaziali del sistema giuridico-religioso romano. Mundus, templum, urbs, ager, Latium, Italia*, in *ANRW* II 16, 1978, pp. 440-553. Nel tema in questione ha rilievo il problema dell'ordinamento della Cisalpina prima del 42, su cui soprattutto U. Laffi, *La provincia della Gallia Cisalpina*, «Athenaeum» 80 (1992), pp. 5-23.

[175] Per il problema posto dal rapporto tra etnicità italica e *origines*, sopra, p. 26. Si ricordi che ancora Tacito riteneva lecito attribuire ai senatori italici dell'età di Claudio l'opinione secondo la quale Veneti e Insubri non erano, a rigor di termini, italici: sopra, n. 94.

[176] È questo il senso di *cultior* in Varr., *Rust.*, I 2, 3, come si deduce anche dal successivo «ego vero, Agrius, nullam arbitror esse quae tam tota sit culta» (diversam. J. Heurgon, in Varron, *Économie rurale*, I, Paris 1978, p. 12: «mieux cultivé»).

[177] Dion. Hal., I 36 sg.; incerta l'ispirazione varroniana della lode di Dionigi: la ritiene sicura R. Martin, *Recherches sur les agronomes latins et leurs conceptions économiques et sociales*, Paris 1971, pp. 262 sgg.

[178] L'espressione è di A. Barchiesi, in Virgilio, *Georgiche* cit., p. 155.

[179] Se si esclude, in Varrone, il banale riferimento a due aspetti che solitamente gli *Italici homines* tenevano presenti: «possentne fructus pro impensa ac labore redire et utrum saluber locus esset an non» (I 2, 8). [Sull'assenza di descrizioni della società contadina nella letteratura agronomica romana insisto altrove in questo volume: cfr. pp. 119 sgg., 300 sgg.]

[180] Strab., VI 4, 1 (286). In particolare, sulla 'carta' straboniana dell'Italia, cfr. ora F. Prontera, *Immagini dell'Italia nella geografia antica da Eratostene a Tolomeo*, «Rivista geografica italiana» 100 (1993), pp. 33-58.

[181] Strab., VI 4, 2 (286); cfr. ora G. Cresci Marrone, *Ecumene Augustea. Una politica per il consenso*, Roma 1993, p. 67.

[182] Strab., VI 4, 2 (288).

[183] Vitr., VI 1, 10. Cfr., più in generale, Sen., *De ira*, II 15.

[184] Arist., *Pol.*, VII 1327b. Cfr. R. von Pöhlmann, *Hellenische Anschauungen über den Zusammenhang zwischen Natur und Geschichte*, Leipzig 1879; ultimam. W. Backhaus, *Der Hellenen-Barbaren-Gegensatz und die hippokratische Schrift* Περὶ ἀέρων ὑδάτων τόπων, «Historia» 25 (1976), pp. 170-85. Per i risvolti di questa teoria nelle giustificazioni della schiavitù, ultimam. Y. Garlan, *Les esclaves en Grèce ancienne*, Paris 1982, pp. 137 sgg. [trad.it., Milano 1984, pp. 106 sgg.].

[185] Sul patriottismo greco e romano sono importanti le riflessioni di P. Veyne, *Y a-t-il eu un impérialisme romain?*, «MEFRA» 87 (1975), pp. 806 sgg.

[186] Plin., *Nat.*, III 39-42; cfr. XXXVII 201 sg. Clima mite e salubre, campi e colture fertili, colline soleggiate, boschi ombreggiati, specie arboree varie, bestiame pingue e di grande pregio, laghi, fiumi e fonti ricche d'acqua, porti accoglienti: tutti i topoi consolidati nell'esaltazione della natura italica ricorrono anche nella celeberrima lode pliniana.

[187] Cfr. il già ricordato Hdt., VIII 144.

[188] Brunt, *Italian Aims* cit., p. 114. Per la più tarda espressione Ἰταλῶν φωνή, indicante il latino volgare parlato dai soldati italici nelle province, cfr. sotto, § 5.

[189] Come avrebbe poi detto Dion. Hal., I 19, 1.

[190] Cfr. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, II 1, cit., pp. 219 sgg.; ultimam. Briquel, *Les Tyrrhènes* cit., pp. 121 sg.

[191] G. Devoto, *Gli antichi Italici*, Firenze 1967[3], p. 281; sulla diffusione del latino in Italia cfr. anche, p. es., Brunt, *Italian Aims* cit., pp. 111 sgg.; E.T. Salmon, *The Making of Roman Italy*, London 1982, pp. 143 sg.

[192] Ultimam. Gabba, *Il problema dell'«unità»* cit. pp. 18 sg. [= *Italia romana* cit., pp. 24 sg.]; David, *La romanisation de l'Italie* cit., p. 173. Nel corso della guerra sociale, l'aspetto della frammentazione linguistica non si manifestò soltanto sul versante degli insorti, che valorizzarono i loro idiomi in chiave anti-romana (sotto, n. 209), ma – cosa ancor più significativa – sul versante degli alleati dei Romani: cfr., in particolare, la forma venetica dell'etnico di Opitergium sulle *glandes* (*CIL* IX 6086, 45); si aggiunga ora l'iscrizione venetica su un oggetto di piombo (probabilmente

parte di un'arma usata dai *libratores* atestini che operarono a fianco dei Romani durante il conflitto) rinvenuto nel territorio dei Vestini: A. La Regina, *I Sanniti*, in AA.VV., *Italia omnium terrarum parens* cit., pp. 429 sg. Per il rapporto tra la romanizzazione, la tipologia dei monumenti epigrafici e le tradizioni epigrafiche locali in Italia, cfr. ora K. Lomas, *Local Identity and Cultural Imperialism: Epigraphy and the Diffusion of Romanisation in Italy*, in *Papers of the Fourth Conference of Italian Archaeology*, 1, London 1991, pp. 231-39. Per quanto attiene poi alla *discriptio* augustea dell'Italia (sulla quale ora importante C. Nicolet, *L'inventaire du monde. Géographie et politique aux origines de l'Empire romain*, Paris 1988, pp. 180 sgg. [trad. it., Roma-Bari 1989, pp. 207 sgg.]), la stessa limpidezza e quantità delle distinzioni antropiche su cui essa si basò, nonché la loro lunghissima vitalità, sono il chiaro segno di una perdurante e appariscente frammentazione culturale: Gabba, *Il problema dell'«unità»* cit., p. 22 [= *Italia romana* cit., pp. 26 sg.].

[193] Gell., XI 7, 4.

[194] S. Mazzarino, *Sociologia del mondo etrusco e problemi della tarda etruscità* (1957), poi in *Antico, tardoantico ed èra costantiniana*, II, Bari 1980, p. 259.

[195] Verg., *Aen.*, XII 807 sgg.

[196] E. Gabba, *Il latino come dialetto greco*, in *Miscellanea di studi alessandrini in memoria di A. Rostagni*, Torino 1963, pp. 188-94.

[197] Cfr., in particolare, *GRF*, p. 311, frg. 295.

[198] Dion. Hal., I 90; per il concetto della commistione nelle *apoikiai* in Dionigi d'Alicarnasso, Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, II 1, cit., pp. 222 sgg.

[199] Cfr. J. Collart, *Varron grammarien latin*, Paris 1954, pp. 209 sg.; per i rapporti tra Varrone e Stilone, più diffusamente, F. Della Corte, *Varrone il terzo gran lume romano*, Firenze 1970^2, pp. 23 sgg.

[200] Per un approfondito inquadramento del dibattito sulla «politica linguistica» dei Romani, cfr. ora M. Dubuisson, *Y a-t-il une politique linguistique romaine?*, «Ktema» 7 (1982), pp. 187-210. Sull'idea di latinità, cfr. ora F. Desbordes, Latinitas*: constitution et évolution d'un modèle de l'identité linguistique*, in ΈΛΛΗΝΙΣΜΟΣ. *Quelques jalons pour une histoire de l'identité grecque, Colloque Strasbourg 1989*, Leiden 1991, pp. 33-47.

[201] Cfr. E. Gabba, *I municipi e l'Italia augustea*, in Pani (a cura di), *Continuità e trasformazioni* cit., p. 79 [= *Italia romana* cit., p. 142].

[202] Ael., *Var. hist.*, IX 16.

[203] Herod., II 11, 3-6 (trad. di F. Cassola).

[204] Caes., *Civ.*, I 20; II 29; II 34. Cfr. R. Mac Mullen, *The Legion as a Society*, «Historia» 23 (1984), p. 445.

[205] Hor., *Carm.*, III 5, 5-12; cfr. Syme, *The Roman Revolution* cit., pp. 286 sg. [trad. it., p. 287].

[206] Tac., *Ann.*, XIV 27, 2-3.

[207] Non s'intenderanno evidentemente come espressioni di una coscienza italica diffusa tra i soldati le iscrizioni (in verità poco numerose) dove i militari dell'esercito e della flotta, nonché le loro mogli, vengono definiti come *Italicus* (o *Italus*) o *Italica*, o con le indicazioni *natione Italicus* o *natione Italica*. Si tratta infatti quasi sempre di individui di modestis-

sima condizione, privi di connessioni significative con precise comunità civiche. La qualifica della nascita italica, nel loro caso, era l'unico possibile elemento di distinzione, mancante di qualsiasi motivazione sentimentale e assimilabile alla formula con cui veniva indicata l'origine degli schiavi (p. es. *natione Gallus*, o *Graecus*, ecc.): ultimam. soprattutto P. Le Roux, *Une inscription fragmentaire d'Augusta Emerita de Lusitanie à la lumière des «Histoires» de Tacite*, «Chiron» 7 (1977), pp. 283-89.

[208] Plin., *Epist.*, VI 19; *HA*, *Marc.*, 11, 8.

[209] L'inizio delle ostilità fu immediatamente preceduto e accompagnato dall'apparizione di simboli, nomi, comportamenti, che sono stati spesso intesi come la prima coerente affermazione di un patriottismo italico. Sono fatti notissimi: la denominazione di «Italica» o di «Italia» attribuita alla capitale degli insorti, Corfinium; la coniazione di tipi monetali caratterizzati dalla leggenda «Italia» o *vitel(l)iu* e dalle raffigurazioni dei popoli uniti contro la città nemica, alle quali possiamo aggiungere le denominazioni di *Itali* e *Italienses* scritte dai soldati sulle *glandes* (*ILLRP* 1089; 1090). Il peso di queste indicazioni convergenti nel senso dell'unità italica è tuttavia ampiamente soverchiato da indicazioni opposte, convergenti nel senso della divisione e del particolarismo (Devoto, *Gli antichi Italici* cit., pp. 277 sgg.; G. Galasso, *L'Italia come problema storiografico*, in *Storia d'Italia. Introduzione*, Torino 1979, p. 25). Queste ultime emersero in varie occasioni: *a*) al momento dell'esplosione del conflitto: nella stessa limitatezza del fronte degli insorti e nella mancata o parziale o tardiva partecipazione di genti italiche importanti, oltre che delle colonie greche; nell'obiettivo rilevante, ma strumentale, della rivolta (per chi accetti la tesi delle prevalenti motivazioni economiche degli insorti e del ruolo egemone assunto dai ceti che aspiravano a inserirsi nelle dinamiche intense dell'imperialismo romano); *b*) durante il conflitto: nel debole coordinamento delle operazioni belliche, nella facilità con cui gruppi di insorti trattarono paci separate con i Romani; nella distinzione (riflessa nelle leggende monetali) di insorti che si riconoscevano nella lingua latina e di insorti che si riconoscevano nella lingua osca; nell'apparizione, sempre sulle monete, della leggenda «Safinim» corrispondente all'identità sannita, in oggettiva concorrenza con la leggenda «Italia»; *c*) dopo il conflitto: nelle oscillazioni terminologiche con le quali fu definito il *bellum* e nella scomparsa, per vari decenni, di qualsiasi significativa evocazione dell'unità delle genti italiche. Vanno dunque fortemente attenuate formulazioni come quella di G. De Sanctis, *La guerra sociale*, a cura di L. Polverini, Firenze 1976, p. 42: i ribelli avrebbero affermato l'Italia «per la prima e l'ultima volta nell'evo antico come entità politica» (per la prospettiva risorgimentale di questa parte dell'opera desanctisiana, cfr. Polverini, ivi, pp. XXV sg.); tra le più recenti e autorevoli enfatizzazioni del patriottismo italico all'epoca della guerra sociale, Brunt, *Italian Aims* cit.

[210] Syme, *The Roman Revolution* cit., pp. 287 sg. [trad. it., p. 288]. Per la connotazione dell'Italia in senso quasi nazionale, cfr. Id., *Caesar, the Senate, and Italy* cit., pp. 91 sg.: «Under the Principate of Augustus, Italy emerges into history as a unit with common language, sentiments, and institutions, not quite a nation in the modern sense (for the Roman People

transcended the geographical bounds of Italy), but still something that may with convenience and propriety be termed a nation, if only to show how different Italy had been two generations earlier»; toni diversi in *Rome and the Nations* (1983), poi in *Roman Papers*, IV, Oxford 1988, p. 67.

[211] Cfr. sotto, pp. 74 sg.

[212] L'invadenza di Virgilio è evidente dalle forzature con cui Syme, inavvertitamente, interpreta la documentazione parallela. Tra i documenti da lui addotti, uno solo (per l'appunto Verg., *Aen.*, VIII 671 sgg.: cfr. sopra, p. 31) ricorda la mobilitazione italica. Gli altri non contengono alcun riferimento né all'Italia né agli Italici, ma a Roma: così in Prop., III 11, è rappresentata unicamente Roma, «toto quae praesidet orbi» (v. 57), nella lotta contro Cleopatra; in Hor., *Epod.*, 9, si parla addirittura di duemila cavalieri Galli inneggianti a Cesare; in *Carm.*, I 37, non si parla di Italici. Un documento, in particolare, vale in senso contrario alle affermazioni di Syme. Si tratta dell'elegia del quarto libro di Properzio dedicata alla battaglia di Azio (IV 6): qui l'eroica solitudine di Roma è celebrata in relazione al suo originario straniamento, vale a dire in relazione alle origini troiane: la flotta nemica era votata al troiano Quirino (v. 21), e Augusto era il vincitore predestinato perché discendente dai Troiani: «O Longa mundi servator ab Alba, / Auguste, Hectoreis cognite maior avis» (vv. 37 sg.). Nelle parole di Febo, apparso splendente come una fiamma sulla nave di Augusto, c'è il riconoscimento di un solo altro popolo oltre il Romano: il Latino («turpe Latinis / principe te fluctus regia vela pati»: vv. 45 sg.); quest'unico recupero etnico accanto a Roma andrà evidentemente spiegato in relazione alle vicende troiane e al precedente accenno ad Alba Longa. Naturalmente il peso soverchiante dell'opera virgiliana è problema che non riguarda soltanto l'opera di Syme ma l'intera riflessione antica e moderna sull'Italia romana.

[213] Suet., *Aug.*, 31, 5. Cfr. ora L. Braccesi, *Epigrafia e Storiografia (interpretazioni augustee)*, Napoli 1981, pp. 39 sgg.

[214] Per una caratteristica di quello «spirito umanistico», cfr. S. Mazzarino, *L'impero romano*, rist. Roma-Bari 1986, pp. 76 sgg.; per l'elogio di Brindisi, cfr. Id., *Il pensiero storico classico*, II 1, cit., pp. 322 sg.

[215] M. Torelli, *Elogia Tarquiniensia*, Firenze 1975, spec. pp. 56 sgg.; per le implicazioni di questi elogi nel contesto della società tarquiniese, cfr. anche Cornell, *Etruscan Historiography* cit., p. 428.

[216] L'integrazione *Ale*[*riae*] suggerita da E. Gabba, *Proposta per l'elogio tarquiniese di* Velthur Spurinna, «Quaderni Ticinesi» 8 (1979), pp. 143-47, e accolta, p. es., da M. Cristofani, *Nuovi spunti sul tema della talassocrazia etrusca*, «Xenia» 8 (1984), p. 11 e da G. Colonna, *Apollon, les Etrusques et Lipara*, «MEFRA» 96 (1984), p. 568, è respinta da M. Torelli, *La società etrusca*, Roma 1987, p. 162.

[217] Come ha suggerito Colonna, *Apollon* cit.

[218] Per ragioni storiche e di coerenza del testo questa ipotesi (connessa con l'integrazione *expu*[*lit*] a lin. 3) è di gran lunga preferibile a quella (connessa con l'integrazione *expu*[*lsum*]) che vedrebbe invece in Aulus Spurinna il restauratore della monarchia ceretana: Torelli, *Elogia* cit., p. 72.

[219] Ivi, pp. 82 sgg.

[220] *Ibid.*

[221] Il caso di Tarquinia non è isolato: cfr. ora l'interpretazione in chiave ideologica della «Sedia Corsini» proposta dallo stesso M. Torelli, *La «Sedia Corsini», monumento della genealogia etrusca dei Plautii*, in *Mélanges P. Lévêque*, 5, Paris 1990, pp. 355 sg.

[222] Così Harris, *Rome in Etruria and Umbria* cit., p. 30.

[223] Torelli, *Elogia* cit., p. 101, ha formulato questo aspetto nei termini di una «crisi "d'identità" della società italica»; rispetto alla mia, la sua formulazione accentua la forza di quella precedente «identità».

[224] Cfr. sopra, pp. 24 sg.

[225] Walbank, *Nationality as a Factor* cit., pp. 153 sg.; M. Hammond, *Germana Patria*, «HSPh» 60 (1951), pp. 147-74; C. Nicolet, *Rome et les étrangers*, «Philosophie politique» 3 (1993), pp. 13-20. Cicerone, com'è noto, espresse perfettamente la gerarchia delle appartenenze, ponendo al vertice la solidarietà che prendeva vita nelle strade, nelle piazze e in tutti gli spazi civici (*Off.*, I 53).

[226] Gabba, *I municipi e l'Italia augustea* cit., pp. 69-81 [= *Italia romana* cit., pp. 133-43].

[227] J.H. D'Arms, *Upper-Class Attitude towards Viri Municipales and their Towns in the Early Roman Empire*, «Athenaeum» 72 (1984), pp. 440-67.

[228] *CIL* XI 4170 = *ILS* 157. Cfr. ora Traina, *Roma e l'Italia* (1994), cit., p. 94.

[229] E. Renan, *Qu'est-ce qu'une nation?* in *Oeuvres complètes*, a cura di H. Psichari, I, Paris 1947, p. 891 [trad. it., Roma 1993, p. 7].

[230] Prop., II 1, 29; cfr. anche I 21 e 22; IV 10, 27-30. Su questo aspetto della sensibilità di Properzio, A. La Penna, *L'integrazione difficile. Un profilo di Properzio*, Torino 1977; AA.VV., in *CISA* 1, cit., pp. 167 sgg.

[231] Ultimam. soprattutto S. Mazzarino, *Storia romana*, in *La storiografia Italiana negli ultimi venti anni*, I, Milano 1970, p. 33.

[232] Ultimam. soprattutto Galasso, *L'Italia come problema storiografico* cit., pp. 32 sgg.

[233] Per il problema, cfr. ultimam. A. Giardina, *Storia e storiografia della Sicilia romana*, «Kokalos» 34-35 (1988-89), p. 439.

[234] Sulla scia, p. es., delle rapide ma illuminanti osservazioni di E. Sereni, *Agricoltura e mondo rurale*, in *Storia d'Italia*, 1, Torino 1972, pp. 136 sgg.

[235] A. Giardina, *La formazione dell'Italia provinciale*, in *Storia di Roma*, 3/1, Torino 1993, pp. 51-68; ultimam. G. A. Cecconi, *Sulla denominazione dei distretti di tipo provinciale nell'Italia tardoantica*, «Athenaeum» 82 (1994), pp. 177-84.

[236] A. Giardina, *Le due Italie nella forma tarda dell'impero*, ora in questo volume, pp. 289 sgg.

[237] Cfr. in particolare i contributi di J. Le Goff e F. Braudel in *Storia d'Italia*, 2/2, Torino 1974, rispettivamente pp. 1935-2088 e 2091-248 e di F. Venturi, ivi, 3, Torino 1973, pp. 987-1481.

[238] Cfr. sopra, pp. 28 sg.

[239] Cfr. Gabba, *Il problema dell'«unità»* cit., p. 13 [= *Italia romana* cit., p. 19].

[240] Cfr. soprattutto F. Grelle, *L'autonomia cittadina fra Traiano e Adriano. Teoria e prassi dell'organizzazione municipale*, Napoli 1972, pp. 65 sgg.; cfr. anche H. Galsterer, *The Tabula Siarensis and Augustan Municipalization in Baetica*, in J. Gonzalez-J. Arce (a cura di), *Estudios sobre la* Tabula Siarensis, Madrid 1988, pp. 61-74; per un riesame della precisa situazione istituzionale, alla luce di quanto rivelato dalla *Tabula Irnitana*, cfr. ora A. Lintott, *Imperium Romanum. Politics and Administration*, London-New York 1993, pp. 140 sg.

[241] Brunt, *Italian Aims* cit., p. 117.

[242] Gabba, *Il problema dell'«unità»* cit., p. 16 [= *Italia romana* cit., p. 21].

[243] Riesame della questione in F. Cassola, *Romani e Italici in Oriente*, «DArch» 4-5 (1970-71), p. 317.

[244] Quale che sia l'accezione precisa dell'espressione *nomen Latinum* (discussione, ultimam., in Walbank, *Nationality as a Factor* cit., pp. 149 sg.), la connotazione etnica unitaria e distinta ne è il presupposto.

[245] La circostanza è stata sottolineata da S. Gély, *Le nom de l'Italie: mythe et histoire, d'Hellanicos à Virgile*, Genève 1991, p. 158, che ne propone tuttavia una spiegazione discutibile. – *Nomen Italicum* è espressione molto rara (oltre che generica) nella storiografia antica: p. es. Liv., XXIII 43, 11.

[246] *FIRA* I² 30 = *ILLRP* 511; per il dibattito aperto da H. Galsterer, *Herrschaft und Verwaltung im Republikanischen Italien*, München 1976, spec. pp. 37-41, sull'accezione di «Italia» nei documenti del II secolo a.C. (*Italia* come sinonimo di *ager Romanus*), cfr. ora J.-M. Pailler, *Bacchanalia. La répression de 186 av. J.-C. à Rome et en Italie: vestiges, images, tradition*, Roma 1988, pp. 330-32; la tesi di Galsterer ha ricevuto critiche decisive da parte di M. Humbert, «RD» 58 (1980), pp. 609-27.

[247] *ILLRP*² 454.

[248] Essa è stata ampiamente argomentata da A. Fraschetti, *Per una prosopografia dello sfruttamento: Romani e Italici in Sicilia (212-44 a.C.)*, in *SRPS* I, pp. 57 sgg.

[249] *FIRA* I², 7, linn. 1 e 31.

[250] *FIRA* I², 8; per questa prevalenza della connotazione geografica su quella etnica, Dispersia, *Le polemiche sulla guerra sociale* cit., p. 113, n. 8.

[251] *FIRA* I², 8, linn. 21 e 50.

[252] Dimostrazione in E. Lo Cascio, *I togati della «formula togatorum»*, in corso di stampa [cfr. ora «AIIS» 12 (1991-94), pp. 309-28].

[253] P. Catalano, *'Latinus' come sinonimo di 'Italicus' nel linguaggio giuridico e religioso*, in *Studi in onore di E. Volterra*, IV, Milano 1971, p. 809.

[254] Mazzarino, *L'impero romano* cit., pp. 350 sg. Tra individui colti era invece difficile distinguere una pronuncia italica da una pronuncia provinciale: Plin., *Ep.*, IX 23, 2.

[255] Cfr. p. es. G. Cardinali, in *DE* IV, p. 120.

[256] S. Mazzarino, Ius Italicum *e storiografia moderna* (1971), poi in *Antico, tardoantico* cit., II, pp. 188-213; cfr. E. Lepore, *Per una «storia della so-*

cietà italiana» in età antica, in AA.VV., *Storia della società italiana*, I, Milano 1981, p. 90.

[257] Suet., *Cl.*, 25, 3; per precedenti privilegi concessi dai Romani agli Iliensi, cfr. D. Musti, s.v. *Troia*, in *Enciclopedia Virgiliana*, V 1, Roma 1990, pp. 282 sgg.; il gesto di Claudio fu imitato da Nerone: Tac., *Ann.*, XII 58, 1; Antonino Pio elargì esenzioni in materia di tutela: *Dig.*, XXVII 1, 17, 1, Callistr., 4 *de cognitionibus*.

[258] L'ipotesi del falso è stata variamente motivata: M. Holleaux, *Rome, la Grèce et les monarchies hellénistiques au IIIe siècle avant J.-C. (273-205)*, Paris 1921, pp. 46 sg., l'attribuì ai Romani; D. Magie, *Roman Rule in Asia Minor*, II, Princeton 1950, pp. 943 sg., n. 40, agli Iliensi; M. Sordi, *La lettera dei Romani a Seleuco per gli Iliensi*, in *Studi in onore di C. Sanfilippo*, IV, Milano 1983, pp. 721-27, ha ipotizzato che la lettera di «Seleuco» fosse stata inventata da Egesianatte per attribuire un fondamento storico alle aspirazioni di Antioco III sulla Troade intorno all'anno 193 (cfr. ora J.-L. Ferrary, *Philhellénisme et impérialisme*, Roma 1988, p. 225 con n. 11); l'autenticità è stata decisamente sostenuta da F.P. Rizzo, *Studi ellenistico-romani*, Palermo 1974, pp. 83 sgg.; viene ritenuta possibile da E.S. Gruen, *Culture and National Identity in Republican Rome*, Ithaca-New York 1992, p. 46; altri riferimenti in E. Gabba, *Sulla valorizzazione politica della leggenda delle origini troiane di Roma (III-II secolo a.C.)* (1976), poi in *Aspetti culturali* cit., p. 111, con n. 56, e in A. Mastrocinque, *Manipolazione della storia in età ellenistica: i Seleucidi e Roma*, Roma 1983, pp. 127 sg.

[259] Cfr. sopra, pp. 19 sgg.

[260] In questo caso, come si è già accennato (n. 94), potremmo anche immaginare che i senatori si sentissero autorizzati a richiamare nel senatoconsulto la consanguineità troiana di Edui e Romani proprio perché il principe aveva in precedenza manifestato la sua sensibilità nei confronti degli Iliensi.

[261] Cfr. ora soprattutto le due lucide sintesi di N.M. Horsfall, *The Aeneas-Legend from Homer to Virgil*, in J.N. Bremmer-Id., *Roman Myth and Mythography*, London 1987, pp. 12-24, e di Gruen, *Culture and National Identity* cit., cap. 1.

[262] Gabba, *Sulla valorizzazione politica* cit., pp. 104 sgg.

[263] Liv., XXII 57, 6.

[264] App., *Hann.*, 2, 8; Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, II 1, cit., pp. 213 sgg.

[265] Per la sepoltura dei vivi come forma tipica della religiosità civica romana, soprattutto A. Fraschetti, *Le sepolture rituali del Foro Boario*, in *Le délit religieux dans la cité antique. Roma 1978*, Roma 1981, pp. 51-115; cfr. ora L. Canfora, *Roma «città greca»*, «QS» 39 (1994), p. 35, che connette giustamente il rito con la «scelta» troiana. La percezione dell'alterità del versante adriatico si rifletterebbe, secondo Traina, *Roma e l'Italia* (1993) cit., pp. 605 sg., anche nella tradizione sulla consegna del palladio da Diomede ad Enea in Benevento; D. Musti vede invece in questa tradizione una prospettiva greco-apula, accolta da Roma con una duplice funzione: «di accattivamento ed insieme di concorrenza verso il mondo greco, ma soprattutto di distinzione e di contenimento verso il mondo sannitico»

(così in *La nozione storica di Sanniti* cit., pp. 207 sg.; più estesamente in *Il processo di formazione e diffusione delle tradizioni greche sui Daunii e su Diomede* [1984], poi in *Strabone e la Magna Grecia* cit., pp. 173-95); sulla tradizione relativa al palladio nel suo complesso, cfr. ora A. Coppola, *Diomede in età augustea. Appunti su Iullo Antonio*, in *Hesperìa. Studi sulla grecità di Occidente*, a cura di L. Braccesi, 1, Roma 1990, pp. 132 sgg.

[266] Plin., *Nat.*, XXVIII 12: «etiam nostra aetas vidit», con richiamo esplicito a *Graecus Graecaque* ma con la precisazione che il rito poteva essere applicato anche ad altre genti.

[267] M. Torelli, *Alle radici della nostalgia augustea*, in Pani (a cura di), *Continuità e trasformazioni* cit., p. 50.

[268] È questa la brillante ipotesi di F. Coarelli, *Le pitture della tomba François a Vulci: una proposta di lettura*, «DArch», 3ª s., 1/2 (1983), pp. 43-69 [= *Revixit ars. Arte e ideologia a Roma. Dai modelli ellenistici alla tradizione repubblicana*, Roma 1996, pp. 138-78]; cfr. le precisazioni di M. Pallottino, in F. Buranelli (a cura di), *La tomba François di Vulci*, Roma 1987, p. 233.

[269] Paus., I 12, 1: sulla prevalenza della linea maschile nella definizione della stirpe di Pirro, cfr. D. Musti, in Pausania, *Guida della Grecia*, I, Milano 1982, pp. 299 e 301; cfr. anche Id., *Sull'idea di* συγγένεια cit., p. 236. R. Vattuone, *Sapienza d'Occidente. Il pensiero storico di Timeo di Tauromenio*, Bologna 1991, p. 296, vede in questo motivo la convergenza delle contrapposte opzioni romana ed epirota. Per l'eventuale ruolo svolto dai Greci dell'Italia meridionale nella valorizzazione di questo tema, E. Weber, *Die trojanische Abstammung der Römer als politisches Argument*, «WS» 85 (1972), p. 214.

[270] L. Braccesi, *Grecità di frontiera. I percorsi occidentali della leggenda*, Padova 1994, p. 150.

[271] *Pap. Hamb.* 129; cfr. E. Candiloro, *Politica e cultura in Atene da Pidna alla guerra mitridatica*, «SCO» 14 (1965), pp. 171 sgg.

[272] Basterà richiamare E. Balibar, in Id.-I. Wallerstein, *Race nation classe. Les identités ambiguës*, Paris 1988, parte seconda, e spec. trad. it., Roma 1990, p. 103: «*Ogni comunità sociale, riprodotta dal funzionamento di istituzioni, è immaginaria*, si regge cioè sulla proiezione dell'esistenza individuale nella trama di un racconto collettivo, sul riconoscimento di un *nome* comune, e su tradizioni vissute come tracce di un passato immemorabile».

[273] A. Momigliano, *How to Reconcile Greeks and Trojans* (1982), poi in *Settimo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1984, pp. 437-62; Gruen, *Culture and National Identity* cit., pp. 30 sg. Analoga esigenza di distinzione è stata giustamente attribuita alla parte greca da D. Musti, *'Una città simile a Troia'. Città troiane da Siri a Lavinio* (1981), poi in *Strabone e la Magna Grecia* cit., pp. 105, n. 13, 122; per la connotazione negativa della troianità di Roma da parte siracusana, cfr. A. Coppola, *L'Occidente: mire ateniesi e trame propagandistiche siracusane*, in *Hesperìa. Studi sulla grecità di Occidente*, a cura di L. Braccesi, 3, Roma 1993, pp. 111 sg.

[274] Il carattere anti-greco è sostenuto, tra gli altri, da J. Perret, *Rome et les Troyens*, «REL» 49 (1971), pp. 49 sg.; Rizzo, *Studi ellenistico-romani* cit., p. 12 sg.; ultimam. Canfora, *Roma «città greca»* cit., p. 35.

[275] La felice definizione è di Torelli, *Alle radici della nostalgia augustea* cit., p. 60.

[276] Cfr. sopra, p. 62.

[277] Cfr. sopra, pp. 7 sgg.

[278] A. Momigliano, «JRS» 31 (1941), p. 160, poi in *Secondo contributo* cit., p. 392; ma sopratutto *How to Reconcile Greeks and Trojans* cit.; per i riflessi, sul valore dell'etnicità, della forte connessione esistente in Roma tra l'idea di cittadinanza e quella di merito, cfr. Cornell, *Rome: The History of an Anachronism* cit., pp. 63 sgg.

[279] Diversam. Momigliano, *How to Reconcile Greeks and Trojans* cit., secondo il quale l'adozione del mito troiano avrebbe svolto una funzione aggiuntiva rispetto alla coscienza delle origini miste della città.

[280] Sui fraintendimenti cui ha dato luogo Suet., *Aug.*, 40, 3, cfr. L.A. Thompson, *The Concept of Purity of Blood in Suetonius'* Life of Augustus, «Museum Africum» 7 (1981), pp. 35-46.

[281] Isolate le definizioni dei Troiani come barbari: G.K. Galinsky, *Aeneas, Sicily and Rome*, Princeton 1969, pp. 93 sgg.

[282] Sordi, *Il mito troiano e l'eredità etrusca* cit. (sopra, n. 40), pp. 17 sgg.; cfr. anche, p. es., p. 27, dove si afferma che il mito troiano rendeva i Romani «non estranei a nessun popolo».

[283] Come si potrebbe dedurre da alcune testimonianze archeologiche valorizzate da Torelli, *Alle radici della nostalgia augustea* cit., pp. 54 sgg.

[284] Cfr. L. Braccesi, *La leggenda di Antenore da Troia a Padova*, Padova 1984, cap. VI.

[285] Zon., VIII 9; Cic., *2Verr.*, IV 72; V 125; Strab., XIII 1, 53 (608); Tac., *Ann.*, IV 43, 4; cfr. Diod., XXIII 5: cfr. ora G. Manganaro, s.v. *Acesta*, in *Enciclopedia Virgiliana*, I, Roma 1984, pp. 19 sg.; L. Gallo, *Alcune considerazioni sui rapporti elimo-punici*, in *Giornate internazionali di studi sull'area elima, Gibellina 1991*, Pisa-Gibellina 1992, pp. 315 sgg.; Gruen, *Culture and National Identity* cit., p. 45; Traina, *Roma e l'Italia* (1994), cit., p. 591; per il ruolo svolto da Atene, in questo e in altri casi, nella valorizzazione di origini troiane, cfr. J. Perret, *Athènes et les légendes troyennes d'Occident*, in *Mélanges J. Heurgon*, II, Roma 1976, p. 801; e soprattutto Braccesi, *La leggenda di Antenore* cit., spec. cap. III; per un eventuale ruolo di Atene anche nella diffusione del mito delle origini troiane di Roma, Id., *Grecità di frontiera* cit., pp. 64 sgg.

[286] Plut., *Flam.*, 12, 11-12; Liv. XXXVII, 9, 7 e 37, 2 sg.; Iustin., XXXI 8, 3. In questo favore dei Romani per gli Iliensi (cfr. anche nn. 257 e 291) non interferivano le polemiche sull'esatto rapporto tra la Troia omerica e la Ilio di epoca ellenistico-romana: cfr. Gabba, *Storiografia greca e imperialismo romano* cit., pp. 17 sgg.; Id., *Sulla valorizzazione politica* cit., pp. 91 sgg.; Musti, *'Una città simile a Troia'* cit., pp. 100 sgg. Alcuni aspetti del motivo di *Troia resurgens* (cfr. pp. 72 sgg.) sembrano indicare una diffusa consapevolezza della non coincidenza tra l'antica Troia e la successiva Ilio.

[287] *ILLRP*[2] 175.

[288] È questa l'ipotesi di Braccesi, *La leggenda di Antenore* cit., spec. pp. 97 sg.

[289] Per quanto riguarda quest'ultimo punto, tutto dipende dalla datazione del celebre dossier epigrafico della confederazione licia: per il problema, cfr. l'inquadramento di Ferrary, *Philhellénisme et impérialisme* cit., pp. 185 sg.; nel rapporto tra *ILLRP*^{2} 174 e 175, la seriorità di 175 sembra suggerita dal fatto che in 174 non compare il motivo fondamentale della *cognatio* tra Lici e Romani, che ben difficilmente, se riconosciuta, sarebbe stata omessa (cfr. anche n. sg.).

[290] È necessario distinguere i casi nei quali risulta effettivamente il riconoscimento formale, da parte romana, di una parentela troiana, da quelli in cui risulta unicamente la rivendicazione della controparte. La stessa valorizzazione del rapporto con gli Iliensi non dovette comportare necessariamente il riconoscimento automatico della συγγένεια con le altre città della Troade. Il motivo era frequente nelle relazioni intercomunitarie del mondo greco (cfr. sopra, p. 25) ma inconsueto per i Romani; va inoltre tenuto presente che lo sfruttamento politico della συγγένεια troiana tra la fine del III secolo e gli inizi del II rientrava nell'interesse dei Greci più che in quello dei Romani (Gruen, *Culture and National Identity* cit., p. 49). Non risulta, p. es., che la rivendicazione di συγγένεια che i Lampsaceni premisero alla richiesta di aiuto da loro rivolta ai Romani (*Syll.*^{3} 591 = P. Frisch, *Die Inschriften von Lampsakos*, Bonn 1978, n° 4) abbia avuto riconoscimento da parte del senato (per un riesame di questo caso politico oggetto di varie interpretazioni, cfr. ora Ferrary, *Philhellénisme et impérialisme* cit., pp. 133 sgg.). – Il fatto che la dedica (*ILLRP*^{2} 175) in cui la confederazione dei Lici definì il popolo romano come *cognatus* (oltre che come *amicus* e *socius*) sia stata posta a Roma in luogo solenne sembra invece presupporre almeno un tacito assenso. – Nel corso del conflitto che li opponeva alla Lega etolica, gli Acarnani sollecitarono l'aiuto romano ricordando di essere stati gli unici dei Greci a non partecipare alla spedizione contro Troia; questo merito valse loro un sostegno più formale che sostanziale (Iustin., XXVIII 1, 5 sg.; ma sembra che i Romani abbiano dimostrato in seguito una qualche attenzione nei confronti degli Acarnani: Strab., X 2, 25 [462]; Dion. Hal., I 51, 2). – In Gallia, l'aspirazione degli Arverni al riconoscimento della loro discendenza troiana andò frustrata (cfr. sopra, n. 87). – Circa i risvolti della συγγένεια tra Lanuvio e Centuripe cfr. sopra, p. 23; non sembra che alle origini troiane si ispirasse l'ὁμοφυλία millantata dai Mamertini e comunque non riconosciuta da Roma (cfr. sopra, n. 114). – Nel 26 d.C. i *centumviri* di Veio convennero «Romae in aedem Veneris Genetricis» (*CIL* XI 3805 = *ILS* 6579 = *RDGE* 52), nel quadro dei festeggiamenti per il liberto del divo Augusto Gaius Iulius Gelotus, benemerito della loro città. Il permesso di riunirsi nel tempio di Venere è stato inteso come un riconoscimento delle supposte origini troiane dei Veienti: I. Bitto, *Municipium Augustum Veiens*, «RSA» 1 (1971), pp. 113 sgg.; cfr. anche Sordi, *Il mito troiano* cit., pp. 20 e 27. In verità la connessione sembra dovuta non già alle origini troiane di Veio (comunque non attestate), ma al nome dell'illustre liberto: un Iulius, per l'appunto, cui doveva essere quanto mai gradito essere onorato anche obliquamente, con la celebrazione del suo augusto patrono, effettuata nel

tempio della dea della *gens Iulia* (P. Liverani, *Municipium Augustum Veiens*, Roma 1987, p. 146; cfr. per altro verso le considerazioni di E. Gabba, «Athenaeum» 66 [1988], pp. 203 sg.).

[291] Sopra, pp. 17 sgg. Il caso degli Iliensi richiede forse una precisazione: i vari provvedimenti presi a loro favore avevano implicazioni ideologiche e politiche rispetto a tutte le altre comunità dell'impero che non rientravano nella parentela troiana o la cui parentela troiana non era stata riconosciuta o era stata di fatto obliterata; rispetto agli Iliensi, essi si configuravano come vantaggi circoscritti, di ordine prevalentemente fiscale; quando invece si trattò di deliberare in merito a una scelta dalle notevoli risonanze politiche quale l'edificazione di un tempio dedicato a Tiberio, gli Iliensi furono giudicati candidati non adatti perché carenti in *gloria antiquitatis*: Tac., *Ann.*, IV 55, 2 (cfr. sopra, pp. 26 sg.).

[292] Si ricordi inoltre quanto si è detto sopra, p. 22, a proposito della posizione di Gaio Fannio.

[293] La tesi è sostenuta da M. Torelli in un lavoro comunque assai rilevante: *Alle radici della nostalgia augustea* cit., pp. 63 sgg.

[294] L'identificazione con la Corneto medievale è stata ribadita da N.M. Horsfall, *Corythus Re-examined*, in Bremmer-Id., *Roman Myth* cit., pp. 89-104.

[295] Verg., *Aen.*, III 163-71; cfr. anche VII 205-11.

[296] Sostenuta principalmente da V. Buchheit, *Vergil über die Sendung Roms*, Heidelberg 1963, pp. 151 sgg.; un lucido inquadramento del problema in D. Musti, s.v. *Dardano*, in *Enciclopedia Virgiliana*, I, Roma 1984, pp. 998 sg.; per la critica di questa notizia nel quadro più ampio della tradizione pelasgica su Cortona, D. Briquel, *Les Pélasges en Italie. Recherches sur l'histoire de la légende*, Roma 1984, pp. 101-68.

[297] «BCTH» 1915, pp. CCXXXII sgg.

[298] J. Heurgon, *Inscriptions étrusques de Tunisie* (1969), poi in *Scripta varia* cit., pp. 433-47; cfr. anche Id., *Les Dardaniens en Afrique*, «REL» 47 (1969), pp. 284-94.

[299] Heurgon, *Inscriptions étrusques* cit., p. 446: «Si Dardanos avait existé en étrusque à cette date, on n'aurait eu aucun scrupule à écrire son nom avec la désinence étrusque et la dentale sourde: *tartane*. Ici nos Etrusques procèdent comme lorsqu'on cite un terme étranger: ils le mettent pour ainsi dire entre guillemets».

[300] Questa critica decisiva, corredata da altri argomenti, è stata formulata da G. Colonna, *Virgilio, Cortona e la leggenda etrusca di Dardano*, «ArchClass» 32 (1980), pp. 3 sgg.; a esito analogo, per quanto riguarda la pretesa derivazione romana del riferimento a Dardano, conduce la diversa interpretazione dei cippi proposta da O. Carruba, *Nuova lettura dell'iscrizione etrusca dei cippi di Tunisia*, «Athenaeum» 54 (1976), pp. 163-73.

[301] Difficoltà evidente dal riferimento a due notizie – VIII 134 sgg. (origine arcadica, attribuita a tradizione greca: «ut Grai perhibent») e VII 205 sgg. (origine italica, attribuita a tradizioni locali: «Auruncos ita ferre senes») – le quali, «benché non del tutto inconciliabili fra loro, si presentano tuttavia come diverse e distinte» (Musti, s.v. *Dardano* cit., pp. 998 sg.).

[302] Colonna, *Virgilio* cit., p. 12, ha ipotizzato che essa fosse maturata

nell'Etruria nord-orientale, in un contesto altamente grecizzato, nell'ambiente «delle classi alte, desiderose di ribadire anche sul piano mitistorico il loro legame con Roma, e nel tempo stesso inclini a rivendicare l'autoctonia della nazione».

[303] Quando Enea approda in Italia, trova infatti il popolo etrusco già costituito con quei caratteri maturi che appaiono tipici di un'età più avanzata. Questo anacronismo virgiliano va spiegato con l'intenzione «di far apparire alla ribalta del poema, contemporaneamente, le diverse popolazioni dell'Italia antica quali erano state via via conosciute e sottomesse dai Romani nel corso degli ultimi secoli, in una sorta di sintesi simbolica che le proiettava sul fondale dei tempi eroici»: M. Pallottino, s.v. *Etruschi*, in *Enciclopedia Virgiliana*, II, Roma 1985, p. 412; l'autore ha anche sottolineato la presenza, nel poema virgiliano, di «una certa aporia, non del tutto risolta», circa la collocazione degli Etruschi tra origini esotiche e italicità.

[304] La formulazione più estrema dell'interpretazione diffusa del Dardano virgiliano come etrusco si deve a M. Sordi, *Virgilio e la storia romana del IV Sec. a.C.*, «Athenaeum» 42 (1964), pp. 80-100; cfr. anche *Il mito troiano e l'eredità etrusca* cit., p. es. p. 27, dove si afferma che in conseguenza del mito di Dardano, gli Etruschi «sono i veri troiani, e dunque i veri romani»; cfr. anche, p. es., R. Scuderi, *Il mito eneico in età augustea; aspetti filoetruschi e filoellenici*, «Aevum» 52 (1978), pp. 88-99; L. Aigner Foresti, *Gli Etruschi e la loro autocoscienza*, in *CISA* 18, cit., pp. 103 sgg.; G. Vanotti, *Roma e il suo impero in Strabone*, ivi, pp. 176 sgg.

[305] Verg., *Aen.*, VIII 503. Per l'esigenza virgiliana di dare ai popoli dell'Italia una configurazione «un peu stable» al momento dell'arrivo dei Troiani, cfr. J. Gagé, *Les Etrusques dans l'Enéide*, «MEFR» 46 (1929), pp. 122 sgg.

[306] Colonna, *Virgilio* cit., pp. 13 sg., con acute considerazioni sulla concorrenza tra una tradizione «perugina» e una «cortonese-volterrana»; ma cfr. anche oltre su Cortona ombelico d'Italia. Per la particolare sensibilità di Virgilio nei confronti del mondo etrusco, cfr. sempre R. Enking, *P. Vergilius Maro vates Etruscus*, «MDAI(R)» 66 (1959), pp. 65-96.

[307] Suet., *Iul.*, 79, 3.

[308] La Penna, *Orazio* cit., p. 63.

[309] Hor., *Carm.*, III 3, 57 sgg. Braccesi, *Grecità di frontiera* cit., pp. 147-62, spec. p. 155, ha recentemente sostenuto, riprendendo uno spunto di R. Syme (*The Roman Revolution* cit., p. 305 [trad. it., p. 307]; ma cfr. anche M. Pani, *Troia resurgens: mito troiano e ideologia del principato*, «AFLB» 18 [1974], p. 69 con n. 9), che questo monito divino contro l'eventuale rinascita di Troia rifletterebbe l'accusa, rivolta da Ottaviano ad Antonio, di voler fare rinascere in Alessandria una nuova Troia: ma *nimium pii* del v. 58 non sembrerebbe addirsi a una condanna di Antonio.

[310] Nell'*Eneide* l'immagine di Troia rinascente ha un valore diverso. La negazione finale di questa eventualità, riferita al suolo italico, va inquadrata nella condizione, posta da Giunone, che il sangue troiano subisca in Italia una mutazione, dando origine a una nuova stirpe (*Aen.*, XII 823 sgg.). Più in generale, il problema di Troia e dei Troiani nell'*Eneide* è sta-

to oggetto di trattazioni estreme, fino al punto di parlare, p. es., di una «rejection of Troy» (così, tra gli altri, F. Cairus, *Five «religious» Odes of Horace*, «AJPh» 92 [1971], p. 451). L'errore più frequente è quello di attribuire a Virgilio i sentimenti di tutti i suoi personaggi: ma la connotazione dei Teucri secondo i consueti stereotipi negativi degli Orientali (effeminatezza, indole infida, codardia ecc.), quale si ritrova p. es. a IX 614 sgg. formulata da Remulo, è un indispensabile procedimento narrativo, diffuso sia nell'epica sia nella storiografia. Il fatto decisivo è che i preconcetti anti-troiani espressi nell'*Eneide* dai nemici (come p. es. i preconcetti anti-romani nel racconto di Livio) subiscano puntualmente una smentita alla prova dei fatti. L'immagine di Troia nell'*Eneide* è condizionata soprattutto dall'esigenza di valorizzare una romanità futura intrisa di italicità: un drammatico processo di dissolvimento da cui nasce nuova vita. Ma la stessa storia di Troia era inevitabilmente percepita e rappresentata come una storia di colpe e di lutti, riscattati unicamente da Enea e dalla sua stirpe: «Dannata e lugubre, la città non assurge all'immagine di una realtà consolatrice, neanche come remota matrice di Roma» (Musti, s.v. *Troia* cit., p. 281).

[311] In Hor., *Carm.*, I 15 è percepibile l'assimilazione negativa Paride/Antonio, Elena/Cleopatra, risalente alla guerra aziaca e presente anche in altre fonti (soprattutto Plut., *Comp. Demetr. Ant.*, 3). È forzato vedervi un carattere genericamente anti-troiano. La storia di Troia si riassumeva in due aspetti morali: la colpa produttrice di rovine, rappresentata da Paride e dalla sua stirpe; la virtù creatrice di riscatto, rappresentata da Enea e dalla sua stirpe. Antonio/Paride era appunto il cattivo romano, erede della colpa; Ottaviano il buon romano, erede della virtù troiana. Per la contrapposizione tra Eneadi e Priamidi, Braccesi, *Grecità di frontiera* cit., pp. 155 sgg.; secondo Braccesi, il motivo della *proditio Troiae* sarebbe stato usato da Antonio contro Ottaviano/Enea: l'ipotesi comporta l'attribuzione alla causa di Antonio di toni che potevano facilmente apparire come globalmente anti-romani.

[312] A Caligola si attribuiva il progetto di trasferire la corte ad Alessandria, oltre che ad Anzio (Suet., *Cal.*, 49; cfr. 8); il progetto alessandrino è coerente col richiamarsi di Caligola ad Antonio più che ad Augusto (Dio., LIX 20, 1). La ricerca di una nuova capitale da parte di Nerone (Aur. Vict., *Caes.*, 5, 14) si appuntava forse anch'essa su Alessandria, se a questo allude Tacito in *Ann.*, XI 36, 1: «provincias Orientis, maxime Aegyptum, secretis imaginationibus agitans» (Pani, *Troia resurgens* cit., pp. 69 sg., n. 9); l'Egitto come riferimento primo dell'immaginazione dispotica ritorna in Suet., *Ner.*, 47, 2, nella patetica speranza attribuita a Nerone di poter almeno ottenere la prefettura d'Egitto.

[313] Hor., *Carm.*, III 3, 58 sg.

[314] Pani, *Troia resurgens* cit., p. 67; rinvio a questo lavoro per la bibliografia precedente e per altri aspetti, pur rilevanti, del tema, sui quali non mi soffermo in questa sede.

[315] Analogo effetto di isolamento privilegiato della posizione dei Veneti rispetto ad altre genti italiche in Sil., p. es. XII 212-22; 253-59. Sulla reticenza di Dionigi d'Alicarnasso circa l'origine troiana dei Veneti, cfr.

D. Briquel, *Dionigi d'Alicarnasso o le ragioni di un silenzio*, in AA. VV., *Padova per Antenore*, Padova 1990, pp. 125-35. – Come si ricorderà, secondo Tacito (XI 23, 3), i senatori dell'età di Claudio assimilavano invece i Veneti agli Insubri, in quanto genti estranee all'etnicità italica che accomunava i veri Italici e i Romani.

[316] Cfr. sopra, p. 54.

[317] Hor., *Carm.*, II 20, 18 (Marsi); III 5, 9 (Marsi e Apuli); *Sat.*, II 1, 38 sg. (Lucani e Apuli); *Carm.*, III 6, 38 (Sabelli). Per connotazioni più larghe, ma anche generiche, cfr. *Epist.*, I 18, 57, e *Carm.*, II 13, 18; la formulazione più completa è notoriamente quella di *Carm.*, IV 15, 14 sgg., dove si noterà tuttavia la convenzionale distinzione gerarchica tra stirpe troiana, *nomen Latinum* e Italia. Cfr. AA.VV., *L'integrazione dell'Italia nello Stato romano*, in *CISA* 1, cit., pp. 163 sg., e spec. M. Sordi, p. 165; D. Briquel, *L'Italie d'Horace*, in *Présence d'Horace*, «Caesarodunum» 23 bis, Tours 1988, pp. 41-50. Per altre presenze del mito troiano in Orazio, cfr. soprattutto La Penna, *Orazio* cit., p. 80; per Orazio e l'Italia, ivi, pp. 60 sg.; ma per valutare la reale incidenza di questi temi nella poesia di Orazio è fondamentale l'osservazione dello stesso La Penna, p. 77: «in Orazio l'eredità delle filosofie ellenistiche è abbastanza viva per fare della sua problematica morale una problematica dell'uomo in genere molto più che del romano o dell'italico (Orazio è in questo senso molto più vicino a Lucrezio o a Seneca che a Cicerone o ad Augusto)».

[318] Riferimenti in Pani, *Troia resurgens* cit., pp. 73 sgg.

[319] Per Corythus/Cortona come ombelico d'Italia, Braccesi, *Grecità di frontiera* cit., pp. 49 sgg.

[320] La versione virgiliana di Dardano è respinta già da Ovidio (*Fast.*, IV 31 sgg.), che celebrò il mito delle origini troiane in forma tradizionale: Pani, *Troia resurgens* cit., pp. 73 sg.

[321] Cfr. spec. pp. 50 sg. Si osservi inoltre una convergenza molto significativa: la percezione di una più o meno forte alterità romana, derivante dalla difficoltà di armonizzare l'etnicità italica (o come sarebbe meglio dire le varie etnicità italiche) con le origini troiane, emergeva, nella stessa età augustea, anche da quelle ricostruzioni (di eruditi greci) che continuavano a insistere sulle origini greche dei Romani. Secondo Dionigi, Roma era riuscita a preservare miracolosamente un sufficiente livello di grecità tanto nella lingua quanto nei costumi, pur in mezzo a forti mescolanze con i barbari (τῶν βαρβάρων ἐπιμιξίαι). Questi barbari erano Opici, Marsi, Sanniti, Etruschi, Bretti, e ancora, tra gli altri, Umbri, Liguri, Iberi, Celti: tutti popoli, sottolinea Dionigi, «diversi per lingua e per costumi» (I 89, 3); cfr. anche sopra, p. 45; la stessa immagine in Strab., IX 2, 2 (401), che descrive le più antiche guerre dei Romani come condotte contro genti selvagge.

[322] Veyne, *Y a-t-il eu un impérialisme romain?* cit.

[323] Ivi, pp. 834 sg., n. 1.

[324] Cfr. F. Bourriot, *Recherches sur la nature du génos*, I, Paris-Lille 1976, p. 213.

[325] M. Weber, *Gesammelte Aufsätze zur Religionssoziologie*, I, Tübingen

1920, p. 81 [trad. it., Milano 1982, I, p. 77], cit. da Ch. Meier, *Il mondo della storia*, trad. it., Bologna 1991, p. 55.

[326] B. Croce, *Teoria e storia della storiografia*, Roma-Bari 1966², p. 316.

[327] G. Bollati, *L'Italiano. Il carattere nazionale come storia e come invenzione*, Torino 1983², p. 40.

II

IL POMERIO DI ROMA E I LIMITI DELL'ITALIA

1. *La vitalità politica di un fossile sacrale*

La storia del pomerio romano appare segnata dal carattere sconcertante della documentazione. È noto che gli autori antichi avevano opinioni divergenti sulla collocazione esatta del pomerio rispetto alle mura (all'esterno, all'interno o da entrambe le parti?) e quindi anche sull'etimologia (*post murum/pone muros* o *promoerium*?), nonché sulla sua stessa configurazione (*locus* o *orbis*?)[1]. Queste incertezze degli antichi sono diventate inevitabilmente incertezze dei moderni, come riconobbe già il Mommsen: «sprachlich und sachlich macht das Pomerium der Forschung Schwierigkeit»[2]. Ma bisogna aggiungere che altrettanto confusa era la cognizione dei successivi allargamenti del perimetro sacro. Un erudito citato da Seneca nel *De brevitate vitae* sosteneva che l'ultima estensione del pomerio era stata effettuata da Silla[3]. Il nome di Silla era ricordato anche da Cassio Dione, Tacito e Gellio ma Cassio Dione accostava a quello del dittatore i nomi di Cesare e di Augusto, mentre Tacito e Gellio gli associavano rispettivamente, oltre a Claudio, Augusto e Cesare[4]. Il redattore della *Vita Aureliani* della *Historia Augusta* parlava di estensioni compiute da Augusto, Nerone, Traiano, oltre che da Aureliano[5]. Di contro a questo affollamento di attribuzioni, la documentazione epigrafica si qualifica per la sua sobrietà: la cosiddetta *lex de imperio Vespasiani* ricorda il

solo intervento di Claudio[6] e i cippi pomeriali finora rinvenuti attestano soltanto gli ampliamenti di Claudio e di Vespasiano con Tito, oltre alla *restitutio* dei *termini* effettuata dal *collegium augurum* per volontà di Adriano[7]. Il minimo che si possa dire è che gli autori romani non avevano le idee chiare riguardo alla storia del pomerio, evidentemente perché non disponevano di notizie precise: così, attribuzioni sicure (Silla, Claudio, Vespasiano con Tito), molto probabili (Cesare)[8], solo teoricamente possibili (Nerone, Traiano, Aureliano)[9] si mescolavano ad attribuzioni palesemente errate (Augusto)[10] o a gravi omissioni. Estremamente indicativa è la testimonianza di Gellio. Ai suoi tempi c'era ancora chi sosteneva che l'Aventino fosse fuori del pomerio. La notizia che quel monte vi era stato invece incluso su iniziativa dell'imperatore Claudio, nel modo in cui Gellio la presenta, sembra quasi una scoperta personale, compiuta percorrendo i meandri dell'erudizione romana. Egli non la rinvenne peraltro nell'opera di un autore di cose religiose (principalmente nell'ambito della letteratura *de auspiciis*), ma in quella di un grammatico[11]. Per quanto la cosa possa riuscire sorprendente, dobbiamo dedurne che persino un aspetto fondamentale come la memoria del limite sacro della città non era depositato in documenti o in repertori attendibili e facilmente consultabili. Dobbiamo altresì riconoscere, anche su questo aspetto, il carattere non sistematico del ricorso degli storici antichi alla documentazione ufficiale, tant'è vero che persino l'apporto della *lex de imperio Vespasiani* restò inutilizzato ai fini di un'indagine storica sul pomerio. Il fenomeno può essere spiegato con la concomitanza di vari fattori: *a*) lungo il tracciato pomeriale non si svolgevano abitualmente riti specifici – sacrifici, processioni o altri – volti a commemorare il perimetro dell'*urbs*; *b*) gli *auspicia urbana*[12] venivano tradizionalmente presi in luoghi centrali o comunque stabili dello spazio civico e non alla sua periferia: non si poneva quindi, rispetto a questo atto, il problema di un'esatta cognizione della linea pomeriale; *c*) venne meno, soprattutto in epoca imperiale, l'importanza mi-

litare delle mura di Roma; *d*) venne infine meno anche l'esigenza politica di delimitare con precisione l'area di applicazione dell'*imperium domi.*

Restò invece più sentito, ma non sappiamo con quanta precisione applicato nelle aree periferiche, il divieto di sepoltura.

L'estrema rarità degli interventi pomeriali effettuati durante l'età repubblicana (al massimo due soli casi: quello sicuro di Silla e quello probabile di Cesare) dipende dal fatto che la manipolazione del pomerio assumeva inevitabilmente il significato di una nuova fondazione della città, richiamando per spontanea analogia l'immagine di Romolo. Questo atto si addiceva poco, pertanto, al ruolo tradizionale di un magistrato romano, per quanto elevati fossero i suoi meriti e il suo prestigio[13]. Se ne assunsero invece la responsabilità personaggi dotati di poteri eccezionali, quali Silla e forse Cesare, e successivamente i prìncipi dell'età imperiale. Ma il messaggio trasmesso da un intervento sul pomerio – come qualsiasi altra attualizzazione del rito – non si basava soltanto su una simbologia ricorrente ed elementare: poteva esprimere significati particolari e interagire in modo specifico con i movimenti della politica contemporanea. Nella storia del pomerio romano, questo rapporto tra rito e politica può essere analizzato nel modo migliore con riferimento all'estensione pomeriale compiuta dall'imperatore Claudio. La ricostruzione di questo avvenimento e delle sue ripercussioni è parte integrante di uno dei problemi più controversi dell'intera letteratura latina: la datazione del *De brevitate vitae* di Seneca, che contiene appunto una preziosa testimonianza sull'estensione claudiana del pomerio.

2. *Seneca e un critico dell'imperatore Claudio*

Un primo elemento per la datazione proviene dal nome del destinatario (Pompeius) Paulinus, titolare della prefettura dell'annona e molto verosimilmente suocero di Seneca[14].

Il 'dialogo' culmina appunto nell'invito, rivolto a questo personaggio, ad abbandonare gli inutili affanni degli impegni pubblici e a dedicarsi alla meditazione filosofica[15]. Nei fasti della prefettura dell'annona c'è spazio per la carica di Paulinus tra l'autunno del 48 e il 55 e nuovamente tra il 62 e il 70[16]. Un altro elemento proviene da un passo che rivela l'esistenza di una controversia riguardante la motivazione giusta per allargare il pomerio. In conclusione della sua critica dell'«inane studium supervacua discendi», un morbo che dalla Grecia aveva invaso Roma, Seneca ricorda il ridicolo discorso di un erudito, da lui personalmente ascoltato pochi giorni prima. Costui aveva affermato che l'ultimo a estendere il pomerio era stato Silla e che quell'atto poteva compiersi – come prescriveva il *mos* degli antichi – unicamente in conseguenza dell'acquisizione di agro italico («Italico agro adquisito»), non già dell'acquisizione di agro provinciale («provinciali agro adquisito»)[17]. Egli avrebbe alluso all'intervento pomeriale effettuato da Claudio nel corso della sua nona *tribunicia potestas*, vale a dire tra il 25 gennaio del 49 e il 24 gennaio del 50: questo intervento fu infatti motivato dal principe in riferimento alla crescita del suolo provinciale[18]. Sembrerebbe tuttavia che nel preciso momento in cui l'erudito parlava l'intervento non avesse ancora avuto luogo, dal momento che l'Aventino, assorbito da Claudio nell'*urbs*, viene dato ancora come posto al suo esterno. Questo dovrebbe dedursi dall'infinito presente *esse* nella frase «hoc scire magis prodest, quam Aventinum montem extra pomerium esse, ut ille adfirmabat» (la possibilità che il verbo *esse* si riferisse al momento in cui l'erudito parlava ma non necessariamente a quello in cui Seneca scriveva è esclusa dalla precisazione dello stesso Seneca circa la strettissima vicinanza tra le due circostanze: «his diebus audivi»[19]). Combinando questi due elementi, O. Hirschfeld[20] affermò che il *De brevitate vitae* fu scritto tra i primi mesi del 49, in un momento successivo al rientro di Seneca dall'esilio, e il gennaio del 50 (ultimo mese della nona *tribunicia potestas* di Claudio)[21].

Una parte degli studiosi ha preferito invece orientarsi a favore di una datazione compresa tra il 62 (primo anno disponibile dopo la prefettura dell'annona di Faenius Rufus) e il 65 (anno della morte di Seneca). L'argomento principale di questa proposta, sostenuta per primo da H. Dessau[22], si basa sulla convinzione che nel 49 sarebbe stato incoerente, da parte di un Seneca che si accingeva a entrare negli affari di corte e a rivestire la pretura, predicare al suo destinatario il ritiro dalla vita pubblica. Dessau aggiunse che l'autore del *De brevitate vitae* non avrebbe mai potuto criticare tanto aspramente le cattive abitudini degli antiquari sotto un imperatore maniaco dell'erudizione come Claudio. A conferma di questa tesi si è successivamente richiamata l'attenzione sul fatto che l'erudito, attribuendo a Silla l'ultimo intervento pomeriale, sembra ignorare non solo l'ampliamento di Claudio ma anche le iniziative che altre fonti, come si è già visto, attribuiscono a Cesare e ad Augusto. Se ne è dedotto che egli ignorasse deliberatamente tutte le estensioni del pomerio effettuate dopo Silla perché esse erano state motivate non già, come sarebbe stato a suo avviso doveroso, «Italico agro adquisito», ma «provinciali agro adquisito». In quanto effettuati in contrasto con il *mos* degli antichi, gli interventi post-sillani sarebbero stati da lui giudicati come atti semplicemente non avvenuti perché privi di qualsiasi validità. Ma se egli taceva polemicamente su Cesare e su Augusto – si è detto –, taceva polemicamente anche su Claudio: il suo atteggiamento complessivo mostrerebbe appunto che egli tenne la conferenza ascoltata da Seneca quando l'intervento di Claudio si era già verificato[23].

Una terza proposta individua una datazione all'anno 55. Essa recepisce, della datazione al 62, la parte relativa al silenzio dell'erudito sugli interventi post-sillani, e dà quindi per avvenuta l'estensione claudiana al momento in cui l'erudito esponeva la sua polemica. Ritiene tuttavia che i toni dell'esortazione all'*otium* rivolta da Seneca al destinatario («the direct and very personal exhortation that takes up the

last fifth of the dialogue») si spieghino meglio con l'imminente uscita di Paulinus dalla scena politica: un evento inevitabile, dato l'insorgere di nuovi rapporti di potere nella corte neroniana. Presentando il ritiro di Paulinus come un'istanza dettata da una lodevole scelta di vita e non come la conseguenza di un'emarginazione, Seneca avrebbe inteso difendere la sua immagine personale e quella della propria famiglia: «He had to preserve the public dignity of his wife and her father, and to protect himself against the charge that he had merely sacrificed his father to politics»[24]. Il *De brevitate vitae* sarebbe stato quindi scritto principalmente per occultare le trame di corte e proteggere l'autore da possibili critiche.

Gli argomenti addotti a sostegno di queste tre[25] proposte di datazione hanno la caratteristica di basarsi su congetture di forza più o meno equivalente, e di mancare pertanto di significativi elementi di critica reciproca[26]. Sembra chiaro che una soluzione della controversia non sia possibile sottoponendo a sollecitazioni estenuanti i dati e i ragionamenti finora disponibili. È utile invece orientare l'indagine in una direzione stranamente finora mai percorsa e prendere in considerazione l'aspetto fondamentale di Sen., *Brev. vit.*, 13, 8: i risvolti politici della visione claudiana del pomerio. Infatti, la decisione del principe di porre l'ampliamento del pomerio in rapporto con l'ampliamento dell'impero non fu certo un vezzo propizio a suscitare soltanto passioni e sdegni di antiquari.

3. *Il motivo valido per ampliare il pomerio*

Per comprendere questi risvolti politici, è necessario richiamare il celebre dibattito svoltosi nel 48 d.C. a corte e in senato. In quella circostanza Claudio aveva sostenuto la necessità di concedere il *ius honorum*, e quindi la possibilità di accesso alla curia, ai *primores* della Gallia Comata. Egli aveva

motivato la proposta sottolineandone la coerenza rispetto al carattere di fondo della storia romana. Le vicende della città gli apparivano come segnate da una tendenza costante all'integrazione politica dei vinti: fin dall'età regia, a cominciare dai casi di Numa, Tarquinio Prisco e Servio Tullio, individui di provenienza straniera avevano addirittura occupato i vertici del potere, contribuendo notevolmente alla crescita della cosa pubblica. A questa tendenza si era aggiunta una disponibilità – anch'essa radicata nei primordi della città – all'introduzione di *res novae* in ambito istituzionale. Apertura etnica e osmosi sociale erano state le due manifestazioni principali di un'attitudine complessiva nella quale il principe vedeva riposta la chiave del successo romano. Nella prospettiva di Claudio, la posizione dei Galli della Comata nei confronti di Roma era identica a quella che un tempo avevano avuto i Sabini, gli Equi, i Volsci, i Sanniti, gli Etruschi. Il sistema del dominio romano non lasciava quindi posto a rapporti privilegiati che non fossero transeunti: il momento della sottomissione, più antico o più recente, determinava senza dubbio posizioni contingenti di maggiore o minore vicinanza – culturale, morale e politica – a Roma; ma nello sconfinato scenario del futuro s'intravedeva soltanto il dialogo tra Roma e gli altri popoli dell'impero: tutti gli altri popoli, senza gerarchie né privilegi.

L'opposizione dei senatori alla proposta di accogliere in senato i *primores* della Gallia Comata fece perno soprattutto sul particolare vincolo che univa Roma ai popoli italici. Fondato sulla *consanguinitas*, questo vincolo avrebbe dovuto garantire agli Italici, accanto ai Romani, l'esclusività dell'accesso al senato e quindi della gestione del dominio. Il principe rifiutò di prendere in considerazione l'aspetto della consanguineità e si tenne fermo su una posizione esclusivamente politica. Questo acceso contrasto, che aveva come posta il ruolo dell'Italia, si concluse con un senatoconsulto che accolse solo in parte la volontà del principe e ribadì la rilevanza dei fattori di consanguineità nella politica imperiale[27].

Tutto questo era accaduto pochi mesi prima che Claudio procedesse all'estensione del pomerio. Ma tra i due episodi non ravviseremo soltanto una contiguità cronologica: essi appaiono infatti come momenti di un unico discorso politico, come applicazioni di una medesima visione del dominio romano. Allo stesso modo in cui precedentemente Claudio aveva sostenuto – in relazione al reclutamento del senato – la priorità del nesso tra Roma e tutte le province, ridimensionando fortemente il ruolo e le aspettative degli Italici, ora mise la dilatazione del pomerio romano in rapporto non con la penisola ma con le province. Le pulsazioni del limite sacro della città gli apparivano in sintonia con i *fines* dell'impero, non con i limiti della *terra Italia*. Proprio come era accaduto con la proposta di accogliere in senato i *primores* della Comata, anche in questa occasione l'iniziativa del principe suscitò reazioni negative, pur se di assai minore entità, date le deboli ripercussioni concrete dell'intervento sul pomerio. Di queste reazioni è rimasta traccia nelle parole dell'erudito senecano: non era mai accaduto prima, dissero gli oppositori del principe, che il pomerio fosse ampliato «provinciali agro adquisito»; l'ultimo romano a compiere quell'atto era stato Silla, e lo aveva fatto «Italico agro adquisito». C'erano state due buone ragioni – essi aggiungevano – se l'Aventino fino a quel momento era stato tenuto fuori dei limiti pomeriali: in quanto luogo dove i plebei si erano più volte ritirati in secessione («quod plebs eo secessisset»), esso era una specie di simbolo della discordia civile, poco consono a quei valori di coesa sacralità che erano espressi dall'idea di pomerio; era inoltre un luogo nefasto, dal momento che Remo non era riuscito a trarvi auspici positivi («quod Remo auspicante illo loco aves non addixissent»)[28].

Dobbiamo chiederci quali fossero i fondamenti delle due posizioni contrapposte. È difficile determinare l'origine del rapporto tra il pomerio e l'Italia enfatizzato dall'erudito senecano. Mal si adatta al linguaggio della religiosità arcaica la concettuosa connessione, proposta dal Nissen, tra il toro

e l'aratro che tracciano il solco pomeriale e l'Italia terra dei vitelli e dell'agricoltura[29]. Altri hanno ritenuto d'individuare un rapporto tra il pomerio e l'Italia nell'usanza riguardante la dislocazione dei *peregrina sacra*: in età arcaica i culti di origine italica sarebbero stati accolti indifferentemente dentro o fuori del pomerio, mentre quelli di provenienza non italica (principalmente greca) sarebbero stati dislocati solo al suo esterno. La distinzione esprimerebbe appunto, nella distribuzione urbana dei luoghi di culto, la coscienza di una comunanza etnica e culturale romano-italica e la vitalità della percezione religiosa della *terra Italia*. Per quanto ampiamente diffusa tra gli studiosi[30], la teoria della corrispondenza tra pomerio e italicità in riferimento ai *peregrina sacra* non trova riscontro negli autori antichi: la stessa celebre definizione festiana dei *peregrina sacra* si basa non tanto sul criterio della provenienza geografica, quanto sulle modalità dell'importazione dei culti («Peregrina sacra appellantur, quae aut evocatis dis in oppugnandis urbibus sunt †conata† [conlata *Goth.*] aut quae ob quasdam religiones per pacem sunt petita»)[31]. Questa teoria è inoltre costruita su un grave anacronismo: presuppone infatti l'esistenza, già in età arcaica, di un'intuizione religiosa della *terra Italia* fondata su coordinate territoriali molto vaste. Essa è infine viziata da una prospettiva tendenziosa: dei culti di origine greca, come quelli dei Castori nel Foro, di Ercole nel Foro Boario, di Venere Ericina sul Campidoglio, della Magna Mater sul Palatino, si afferma che il loro accoglimento dentro il pomerio dipendesse da una loro assimilazione al pantheon tradizionale romano; dei culti di origine italica si afferma invece che la loro ricezione dentro il pomerio dipendesse dalla loro italicità. Diremmo piuttosto che, nell'ambito di un'ampia *koiné* greco-italica, gli spazi centrali dell'*urbs* si aprirono, in età arcaica, a quelle divinità che, indipendentemente dalla loro provenienza, erano oggetto della devozione dei Romani. La rapida riduzione delle aree disponibili all'interno del pomerio per l'edificazione di nuovi tem-

pli avrà inevitabilmente determinato la dislocazione dei culti di più recente importazione, fossero essi percepiti come *peregrina sacra* o meno, nelle zone periferiche dell'abitato[32]. Particolare impegno si sarà tuttavia dispiegato nel reperimento di aree intrapomeriali per ospitare nuove divinità alle quali le circostanze del momento attribuivano un risalto eccezionale: fu questo, per esempio, il caso della Venere Ericina, estremamente rilevante per la connessa valorizzazione delle origini troiane.

Quando Silla procedette all'estensione del pomerio non era stato mai formulato un nesso vincolante tra quell'operazione e l'ampliamento dei *fines Italiae*: l'ultimo intervento era stato infatti effettuato in età regia. È difficile dire se fu proprio Silla a motivare esplicitamente la sua iniziativa con il richiamo ai *fines* dell'Italia[33], o se egli non diede alcuna motivazione, ritenendo ben più rilevante il messaggio (quasi una nuova fondazione di Roma) connesso con il rito pomeriale. Poiché l'erudito senecano e l'imperatore Claudio sostenevano circa la motivazione di Silla opinioni opposte, dovremmo ritenere che il dittatore, nella sua autobiografia, non dicesse nulla di preciso al riguardo. Del resto è molto probabile che lo stesso *ius proferendi pomerii* non fosse stato mai formulato esplicitamente dalla cultura augurale prima di Silla[34]. Il problema dovette porsi soltanto dopo la rivoluzionaria iniziativa del personaggio che per primo, in età repubblicana, ebbe l'ardire di riattualizzare la funzione dell'aratro romuleo.

Nei decenni successivi il quesito 'di scuola' sul pomerio non riguardò le motivazioni giuste per l'allargamento ma problemi di altro genere: l'etimologia, la dislocazione, oppure le ragioni dell'esclusione dell'Aventino[35]. Si ebbe probabilmente in questo periodo la prima definizione del *ius proferendi pomerii*, nella quale, tuttavia, il rapporto con l'Italia non doveva essere formulato esplicitamente. Esso doveva infatti limitarsi all'enunciazione generica che Gellio trovò in uno scritto di Valerius Messala Rufus, console nel 53 a.C.

e augure per cinquantacinque anni: «habebat ius proferendi pomerii, qui populum Romanum agro de hostibus capto auxerat»[36]. La motivazione «agro de hostibus capto» poteva essere evidentemente fatta valere in due modi diversi. Secondo una visione dal respiro politico più ampio (quella sostenuta da Claudio), essa stabiliva un raccordo tra *pomerium* e *imperium*, vale a dire tra Roma e il mondo. Secondo una visione più ristretta (quella sostenuta dall'erudito senecano), essa stabiliva un raccordo privilegiato tra Roma e la penisola: pur se non accreditata esplicitamente dal *ius proferendi pomerii*, essa poteva trovare talune connessioni, o meglio un'atmosfera propizia, nella tradizione augurale e più latamente antiquaria, dove permaneva l'interesse per l'idea religiosa di *terra Italia* e per la *disciplina Italica*[37]. Il dibattito sul modo giusto di estendere il pomerio si accese comunque nell'età di Claudio perché fu sollecitato dalla politica del principe e dalla sua contesa con il senato circa il ruolo dell'Italia nel sistema imperiale.

Inquadrata in questi termini, la polemica dell'erudito senecano si configura dunque come parte di una contesa sui rapporti tra Roma, l'Italia e l'impero aperta tra gli anni 48 e 49 dalle iniziative dell'imperatore Claudio. Ma vedere, come appare necessario, in quel passo del *De brevitate vitae* l'eco di un'importante questione politica, sollecita anche un ripensamento, in questa medesima luce, del problema della datazione del dialogo senecano. È evidente, infatti, che le parole di Seneca – nelle quali, si badi bene, culmina tutta la sua polemica contro la vana erudizione – rappresentavano una ferma difesa della politica del principe: c'era chi affermava che secondo il *mos* degli antichi era lecito estendere il pomerio soltanto «Italico agro adquisito», e che l'Aventino doveva rimanere fuori del pomerio in quanto luogo contaminato da eventi religiosi e politici. Ma si trattava – commenta il filosofo – di argomenti «infarciti di menzogne», «farta mendaciis»[38]. Nell'imminenza dell'intervento di Claudio sul pomerio, o dopo di esso, doveva essere chiaro a tut-

ti che definire falsa l'affermazione secondo la quale per antica tradizione il pomerio poteva essere ampliato soltanto «Italico agro adquisito» e quella secondo la quale era giusto che l'Aventino restasse al di fuori di esso significava schierarsi apertamente dalla parte del principe che aveva invece proceduto «provinciali agro adquisito» e che aveva conglobato l'Aventino nel pomerio.

4. *La datazione del «De brevitate vitae»*

Possiamo ora domandarci in che modo questa constatazione interferisca rispetto alle tre diverse datazioni del *De brevitate vitae.* Sia la datazione 'bassa' (62-65 d.C.) sia quella 'intermedia' (55 d.C.) si scontrano inevitabilmente con l'attribuzione, al Seneca di quegli anni, di una presa di posizione nettamente favorevole a un aspetto rilevante della politica di Claudio. Esse obbligano, in altre parole, all'impresa disperata di far convivere il Seneca dell'*Apocolocyntosis,* che pochi mesi dopo la morte di Claudio scrisse contro il principe una delle più violente invettive che la letteratura antica ci abbia lasciato, con un Seneca che nello stesso torno di tempo (55 d.C.), o trascorsi pochi anni (62-65 d.C.), avrebbe difeso con fermezza la politica claudiana del pomerio. E di far convivere il Claudio che nell'*Apocolocyntosis* appare come il responsabile di innumerevoli azioni lesive dell'autentica tradizione romana, come un *Gallus germanus* estraneo all'anima della romanità[39], con il Claudio che il passo del *De brevitate vitae* difende dall'accusa di aver esteso il pomerio in modo improprio e presenta quindi come un principe che sapeva intervenire in modo giusto sul limite sacro della città. Sembra evidente che dopo la stesura dell'*Apocolocyntosis* non ci sia spazio per la convivenza di queste due immagini.

Una datazione 'alta' (49-50 d.C.) oppure una datazione 49-54 d.C., anch'essa, come vedremo fra breve, teoricamen-

te possibile (anche se assai meno probabile), non aprono al contrario nessuna aporia. Le due interpretazioni proposte dell'infinito presente *esse* nella frase «hoc scire magis prodest, quam Aventinum montem extra pomerium esse, ut ille adfirmabat», configurano due scenari alternativi. 1) *Esse* come indicazione di anteriorità del discorso dell'erudito rispetto all'intervento di Claudio: da poco rientrato dall'esilio, Seneca apprende che a Roma si discute sull'imminente allargamento del pomerio, annunciato dall'imperatore Claudio. La contrapposizione è resa possibile dalla vaghezza delle informazioni di cui i Romani dell'epoca dispongono riguardo alla natura e alla storia del pomerio e dalla vaghezza della formula «agro de hostibus capto» nel *ius pomerii proferendi*. Il principe collega la sua iniziativa alla conquista della Britannia e sostiene che questo rapporto tra *pomerium* e *imperium* è radicato nella tradizione. Ma sono ancora fresche le polemiche suscitate alcuni mesi prima dalla sua proposta d'immettere in senato i *primores* della Comata, proposta che – come molti temevano – avrebbe incrinato il primato dei senatori italici. C'è chi vede giustamente, nella motivazione addotta dal principe per l'ampliamento del pomerio, un nuovo attentato all'immagine dell'Italia: un erudito che Seneca ha modo di ascoltare personalmente ammonisce che mai, in passato, il pomerio era stato ampliato «provinciali agro adquisito» ma sempre «Italico agro adquisito». Secondo questa opinione, Roma avrebbe dovuto continuare a dialogare soprattutto con l'Italia e non con le province. L'erudito ricorda anche alcuni validi motivi per i quali l'Aventino era stato fino ad allora escluso dal pomerio. Qualche giorno dopo, scrivendo il *De brevitate vitae*, Seneca prende le difese del progetto del principe criticando aspramente l'erudito. Successivamente (non oltre il 24 gennaio del 50), Claudio procederà all'estensione del pomerio. 2) *Esse* come dichiarazione di nullità dell'intervento di Claudio: in un momento compreso tra l'ampliamento del pomerio e la morte del principe, Seneca sente un erudito af-

fermare, nel nome del *mos maiorum*, che l'ultima autentica modifica del pomerio era stata quella di Silla, e che implicitamente tutti gli interventi post-sillani sono da ritenersi nulli. Di conseguenza l'Aventino, inglobato da Claudio, è da ritenersi ancora esterno al perimetro sacro. Alcuni giorni dopo, scrivendo il *De brevitate vitae*, Seneca prende le difese dell'atto compiuto dal principe e critica aspramente l'erudito[40].

Nell'un caso e nell'altro ci appare un Seneca consapevole di fare cosa gradita a Claudio condannando gli oppositori che avevano gettato discredito sull'estensione del pomerio da lui compiuta: su quell'atto solenne che avrebbe dovuto celebrare i suoi meriti di conquistatore e insieme valorizzare la sua visione di Roma e dell'impero.

NOTE

[1] Su tutti questi problemi della tradizione antica e dell'interpretazione moderna, cfr. principalmente A. Magdelain, *Le pomerium archaïque et le mundus* (1976), poi in *Jus Imperium Auctoritas. Etudes de droit romain*, Roma 1990, pp. 155-91.

[2] Th. Mommsen, *Der Begriff des Pomerium* (1876), poi in *Römische Forschungen*, II, Berlin 1879, p. 23; una «foggiest idea» del pomerio, si è ribadito di recente: R. Antaya, *The Etymology of* pomerium, «AJPh» 101 (1980), p. 185.

[3] Sen., *Brev. vit.*, 13, 8.

[4] Dio., XLIII 50, 1; XLIV 49, 1; LV 6, 6 (cfr. Cic., *Att.*, XIII 20, 1; 35, 1); Tac., *Ann.*, XII 23; Gell., XIII 14, 4.

[5] *HA, Aur.*, 21, 10-12.

[6] *CIL* VI 930= *ILS* 244 = *FIRA* I², 15, linn. 14-16.

[7] Ampliamento di Claudio: *CIL* VI 31537; *ILS* 213; «NSA» 1909, pp. 44 sg.; 1913, p. 68; forse anche «NSA» 1912, p. 197; ampliamento di Vespasiano con Tito: *CIL* VI 31538; «NSA» 1933, p. 240; *restitutio* adrianea: *CIL* VI 31539 (b = *ILS* 311); «NSA» 1933, p. 241. Per i tracciati pomeriali di Claudio e Vespasiano-Tito, cfr. soprattutto E. Rodríguez-Almeida, *Il Campo Marzio settentrionale:* Solarium *e* Pomerium, «RPAA» 51-52 (1978-79/1979-80), pp. 195-212; per il pomerio nel Campo Marzio, cfr. ora M. Andreussi, *Roma: il pomerio*, «Scienze dell'Antichità» 2 (1988), pp. 233 sg. Per Adriano, spec. J.P. Poe, *The Secular Games, the Aventine, and the Pomerium in the Campus Martius*, «ClAnt» 3 (1984), pp. 78-81; M. Taliaferro Boatwright, *Hadrian and the City of Rome*, Princeton 1987, pp. 64 sg.

[8] Per l'attribuzione a Cesare di un'estensione pomeriale, cfr. soprattutto M.T. Griffin, *De brevitate vitae*, «JRS» 52 (1962), pp. 109 sg.

[9] Su queste attribuzioni non si dichiarò scettico I.M.J. Valeton, *De templis Romanis*, «Mnemosyne», n.ser., 26 (1898), pp. 86 sg.; cfr. ultimam. R. Syme, *The* Pomerium *in the* Historia Augusta (1978), poi in *Historia Augusta Papers*, Oxford 1983, pp. 131-45, con bibliografia.

[10] La storicità dell'ampliamento augusteo del pomerio è stata affermata, tra gli altri, da D. Detlefsen, *Das Pomerium Roms und die Grenzen Italiens*, «Hermes» 21 (1886), p. 516; J.H. Oliver, *The Augustan pomerium*, «MAAR» 10 (1932), pp. 145-82; P. Catalano, s.v. *Pomerio*, in *NDI* XIII, 1966, p. 271; ultimam. J. Ober, *Tiberius and the Political Testament of Augustus*, «Historia» 31 (1982), pp. 317 sg.; è stata invece negata, tra gli altri, da Th. Mommsen, *Römisches Staatsrecht*, II[3], Leipzig 1887, pp. 1035, 1072; M. Besnier, s.v. *Pomerium*, in *DS* IV, p. 546; M. Labrousse, *Le* pomerium *de la Rome impériale. Notes de topographie romaine*, «MEFR» 54 (1937), pp. 167 sg.; G. Lugli, *Fontes ad topographiam veteris urbis Romae pertinentes*, I, Roma 1952, p. 127; P. Grimal, *La date du* de brevitate vitae (1947), poi in *Rome. La littérature et l'histoire*, I, Roma 1986, pp. 505 sg.; J. Le Gall, *A propos de la Muraille Servienne et du Pomerium*, in *Etudes d'archéologie classique*, II, «Annales de l'Est», Mém. 22, Paris 1959, p. 51; M. Taliaferro Boatwright, *The Pomerial Extension of Augustus*, «Historia» 35 (1986), pp. 13-27. Non sembra possibile, tuttavia, sminuire il valore decisivo della cosiddetta *lex de imperio Vespasiani*: in questo documento, la facoltà assegnata a Vespasiano di estendere i limiti del pomerio viene collegata a un unico precedente, rappresentato da Claudio (cfr. sopra, n. 6). La mancanza del riferimento ad Augusto non può essere ritenuta casuale perché altrove, nel medesimo documento, si ricordano con precisione le specifiche prerogative da lui esercitate [«ita, uti licuit divo Aug(usto)»] e perché lo spirito stesso del provvedimento sollecitava la valorizzazione dei precedenti. Il rilievo prioritario di questa testimonianza ufficiale è inoltre rafforzato dalla convergenza di un'attestazione indipendente come quella ricordata da Seneca: anche l'erudito citato nel *De brevitate vitae* ignorava il ruolo di Augusto nella storia del pomerio e ricordava come ultima estensione pomeriale quella effettuata da Silla (per una diversa interpretazione di questo silenzio, cfr. tuttavia sotto, p. 121). Infine, l'intervento di Augusto non è ricordato né nelle *Res gestae* (altra circostanza decisiva) né nella biografia di Svetonio. – Le attribuzioni di interventi pomeriali ad Augusto e ad altri imperatori proposte da L. Laffranchi sulla base della documentazione numismatica (*Gli ampliamenti del pomerio di Roma nelle testimonianze numismatiche*, «BCAR» 47 [1921], pp. 16-44) sono compromesse dalla confusione tra le raffigurazioni del pomerio romano e quelle di fondazioni coloniarie: cfr. P. L. Strack, *Untersuchungen zur römischen Reichsprägung des zweiten Jahrhunderts*, I, Stuttgart 1931, pp. 129 sg.

[11] Gell., XIII 14; cfr. in particolare da un lato il § 4 («Propterea quaesitum est ac nunc etiam in quaestione est, quam ob causam ex septem urbis montibus, cum ceteri sex intra pomerium sint, Aventinus solum, quae pars non longinqua nec infrequens est, extra pomerium sit»), dall'altro

il § 7 («Sed de Aventino monte praetermittendum non putavi quod non pridem ego in Elydis, grammatici veteris, commentario offendi in quo scriptum erat Aventinum antea, sicuti diximus, extra pomerium exclusum, post auctore divo Claudio receptum et intra pomerii fines observatum»). Per le varie proposte di correzione del nome del grammatico, non altrimenti attestato, cfr. A. Mazzarino, *Grammaticae Romanae Fragmenta aetatis Caesareae*, I, Torino 1955, pp. 341 sg..

[12] Ultimam. A. Giovannini, *Consulare imperium*, Basel 1983, pp. 54 sg.

[13] I.M.J. Valeton, *De templis Romanis*, «Mnemosyne», n.s., 23 (1895), pp. 79, e 25 (1897), pp. 133, 363, ipotizzò che la mancanza di estensioni pomeriali dall'inizio della repubblica all'epoca di Silla fosse dovuta alla difficoltà di raggiungere, da parte di singoli personaggi politici, due requisiti prioritari: la conquista di nuovi territori, un responso favorevole degli auguri. Mommsen, *Römisches Staatsrecht*, II[3] cit., p. 716, ritenne invece che l'allargamento del pomerio fu compiuto in età repubblicana solo da Silla e da Cesare perché quell'atto appariva tra le prerogative del potere regio, richiamate unicamente dal potere dittatoriale. Spiegazioni come queste, che richiamano quasi ragioni di tipo «costituzionale», sono insieme indimostrabili e non necessarie: sarà preferibile insistere sull'anticonformismo di Silla e limitarsi a constatare, più semplicemente, che nessun politico romano, prima di lui, pensò a riattualizzare quell'antichissimo rito ed ebbe l'audacia, nonché la possibilità (in quanto detentore di una dittatura di tipo nuovo come quella sillana), di proporsi come un nuovo fondatore di Roma.

[14] Cfr. 18, 3 e 5: «Tu quidem orbis terrarum rationes administras tam abstinenter quam alienas, tam diligenter quam tuas, tam religiose quam publicas. In officio amorem consequeris, in quo odium vitare difficile est; sed tamen, mihi crede, satius est vitae suae rationem quam frumenti publici nosse [...] Cogita praeterea quantum sollicitudinis sit ad tantam te molem obicere: cum ventre tibi humano negotium est; nec rationem patitur nec aequitate mitigatur nec ulla prece flectitur populus esuriens»; cfr. anche l'intero § 19. Per le varie ipotesi sui rapporti di parentela tra Seneca e Paulinus, cfr. F. Giancotti, *Cronologia dei «Dialoghi» di Seneca*, Torino 1957, pp. 365 sg.; ultimam. soprattutto B. Hambüchen, *Die Datierung von Senecas Schrift Ad Paulinum De Brevitate Vitae*, Diss. Köln 1966, spec. pp. 104 sg.; cfr. anche sotto, n. 26.

[15] Com'è noto, la scissione senecana tra filosofia e impegno civile, per come essa si esprime segnatamente nel *De brev. vit.*, è parte non trascurabile della ricezione moderna di Seneca: A. La Penna, *Tacito nella riflessione politica di Diderot*, in *La fortuna di Tacito dal sec. XV ad oggi, Urbino 1978*, Urbino 1979, p. 158.

[16] Almeno fino all'autunno del 48 la prefettura fu tenuta dal vecchio Gaius Turranius; tra il 55 e il 62 fu in carica Faenius Rufus, nel 70 Arrius Varus: dati in H. Pavis D'Escurac, *La préfecture de l'annone, service administratif impérial d'Auguste à Constantin*, Roma 1976, pp. 317-23.

[17] Sen., *De brev. vit.*, 13, 8. – M. Sordi, *Silla e lo 'ius pomerii proferendi'*, in AA.VV., *Il confine nel mondo classico, CISA* 13, Milano 1987, p. 204 attribuisce

a Livio (I 44, 3) un'altra teoria, che porrebbe la *prolatio* del pomerio unicamente in relazione all'ingrandimento dello spazio civico abitato, non del territorio (italico o provinciale) acquisito. La prospettiva di Livio risponde in effetti a una certa semplificazione: interessato alla definizione del pomerio come *circamoerium*, egli sembra essersi concentrato appunto sulla dialettica tra mura e pomerio, dialettica non alternativa ma complementare a quella tra *urbs* e *ager*. – Si può peraltro escludere che l'orientamento di Claudio si sia ispirato all'impostazione liviana, come afferma Le Gall, *A propos de la Muraille Servienne* cit., p. 152, n. 4: cfr. in particolare, p. 126. Su Livio e il pomerio, cfr. spec. D. Musti, *Tendenze nella storiografia romana e greca su Roma arcaica*, «QUCC» 10 (1970), pp. 37 sg.

[18] Alcuni studiosi hanno invece sostenuto che il provvedimento di Claudio fosse in armonia con il *mos* valorizzato dall'erudito senecano e che quindi il principe l'avesse giustificato con preciso riguardo all'estensione dei *fines* italici, specificatamente nell'ambito territoriale degli Anauni (Detlefsen, *Das Pomerium Roms* cit., pp. 615 sg.; cfr. anche Besnier, s.v. *Pomerium* cit., p. 546; L. Cracco Ruggini-G. Cracco, *L'eredità di Roma*, in *Storia d'Italia*, 5/1, Torino 1973, pp. 8 sg.; in termini più cauti V. Scramuzza, *The Emperor Claudius*, Cambridge 1940, p. 285). – Th. Mommsen ritenne che l'espressione *agrum adquirere* non potesse che riferirsi all'agro pubblico nel suo complesso, indipendentemente dalla sua dislocazione nella penisola o nelle province: «*agrum adquirere* kann nur heissen 'Bodeneigenthum erwerben' und, da hier von dem Staat die Rede ist, handelt es sich um den Gegensatz der Erweiterung des staatlichen Bodeneigenthums in Italien und in den Provinzen»; Silla – aggiunse il Mommsen – poté motivare il proprio intervento, per esempio, con la trasformazione del territorio di Pompei da *ager peregrinus* in *ager publicus populi Romani*, mentre Claudio lo avrà fatto riferendosi all'estensione dell'agro pubblico derivante dalla conquista della Britannia, e Vespasiano a quella derivante dalla conquista della Commagene (*Römisches Staatsrecht*, III[3], Leipzig 1887, pp. 735 sg.; Mommsen ritrattava in questo modo l'opinione, da lui stesso precedentemente formulata, secondo la quale l'espressione andava messa in rapporto ai *fines* dell'Italia: *Römische Geschichte*, II[7], Berlin 1881, p. 355; cfr. anche Ch. Hülsen, in *CIL* VI, pp. 3106 sg.). Per un'efficace critica di questa interpretazione, cfr. Hambüchen, *Die Datierung* cit., spec. pp. 58 sg. – L'opinione prevalente attribuisce invece a Claudio un'estensione del pomerio «provinciali agro adquisito» (ultimam. soprattutto M.T. Griffin, *Seneca. A Philosopher in Politics*, Oxford 1976, p. 402, con bibliogr.; altre indicazioni *passim* nelle pp. sgg.) e in verità non dovrebbero esserci dubbi al riguardo. Le nostre fonti offrono infatti un fascio di indicazioni convergenti in questa direzione: *a*) i cippi pomeriali motivano l'intervento di Claudio in relazione all'*auctio* dei *fines* del popolo romano («auctis populi Romani / finibus pomerium / amplia ⅃ it termina ⅃ itq.»: *CIL* VI 31537; *ILS* 213): «populi Romani fines» è espressione che nell'età di Claudio non poteva applicarsi in alcun modo ai *fines* della sola Italia; *b*) la terminologia dei cippi ritorna sostanzialmente nelle parole con cui Tacito riferisce dell'intervento claudiano: secondo lui il principe collegò la *propagatio* dei *termini* urbani alla *prolatio* dei *fines* dell'*imperium*

(Tac., *Ann.*, XII 23); *c*) veniamo infine al *De brevitate vitae*: è estremamente difficile, se non impossibile, immaginare in che modo possa spiegarsi il senso della polemica ricordata da Seneca se si ritiene che Claudio avesse preso a riferimento i *fines* della penisola. È infatti evidente che l'erudito non avrebbe avuto nessuna necessità di precisare che secondo l'antico *mos* il pomerio veniva ampliato quando si estendevano i confini dell'agro italico e non già quelli dell'agro provinciale, se qualcuno non avesse ritenuto di procedere in modo diverso. Questo qualcuno non poteva essere altri che l'imperatore Claudio. Le parole dell'erudito erano dunque polemiche nei confronti del principe, come quelle di Seneca erano polemiche nei confronti dell'erudito: su questo punto cfr. più estesamente, p. 127. – M. Pallottino, in «Roma» 20 (1942), pp. 278 sg. vide giustamente la connessione tra il tracciato pomeriale e la dislocazione dell'arco di Claudio in Piazza Sciarra; a conferma di questa interpretazione, Rodríguez-Almeida, *Il Campo Marzio settentrionale* cit., pp. 200 sg., ha ricordato che l'iscrizione dedicatoria dell'arco evocava, lungo il pomerio, la motivazione stessa dell'ampliamento: «q]uod reges / Brit[anniai] XI [devictos sine] / ulla iactur[a in deditionem acceperit] / gentesque b[arbaras trans Oceanum] / primus in dici[onem populi Romani redegerit]» (*CIL* VI 920+31203 = *ILS* 216); ultimam. anche Poe, *The Secular Games* cit., pp. 69 sg. – L'estensione claudiana del pomerio è interpretata da B. Levick, *Claudius*, London 1990, p. 107, soprattutto come un aspetto della politica del principe nei confronti della plebe urbana: «His act symbolized the full recognition of the plebeians' claim to consideration within the state – there need be no secessions now» (cfr. anche pp. 120 sg.). – Secondo P. Brunt, *Lex de imperio Vespasiani*, «JRS» 67 (1977), p. 104, n. 47, Claudio avrebbe avuto bisogno di uno speciale permesso per estendere il pomerio perché la motivazione della sua iniziativa era difforme dal *mos*: ma è molto probabile che anche il *princeps* si richiamasse al *mos*, com'era sua abitudine e come parrebbe da Tac., *Ann.*, XII 23 (cfr. anche sotto, n. 37).

[19] *Brev. vit.*, 13, 3; cfr. Giancotti, *Cronologia* cit., pp. 393 sg.

[20] O. Hirschfeld, *Die Getreideverwaltung in der römischen Kaiserzeit*, «Philologus» 29 (1870), pp. 1-96; il *Nachtrag* di pp. 95 sg. fu ristampato in *Kleine Schriften*, Berlin 1913, pp. 966 sg.; in questo senso già H. Lehmann, *L. Annaeus Seneca und seine philosophischen Schriften*, «Philologus» 8 (1853), p. 315. Tra i principali sostenitori di questa datazione, E. Albertini, *La composition dans les ouvrages philosophiques de Sénèque*, Paris 1923, pp. 21 sg.; E. Lenzen, *Senecas Dialog* De Brevitate Vitae, Leipzig 1937; M. Pohlenz, *Philosophie und Erlebnis in Senecas Dialogen* (1941), poi in *Kleine Schriften*, I, Hildesheim 1965, pp. 410 sg.; Grimal, *La date du* de brevitate vitae cit., ripreso in *Est-il possible de «dater» un traité de Sénèque?*, «REL» 27 (1949), pp. 178-88; cfr. anche Id., in Sen., *De breuitate Vitae*, Paris 1959, pp. 2 sg., e *Sénèque ou la conscience de l'Empire*, Paris 1978, pp. 280 sg.

[21] Il termine del 24 gennaio 50 ha un significato puramente teorico, potendosi ritenere che Claudio abbia proceduto all'estensione del pomerio nel corso del 49; per le indicazioni ricavabili dal numero delle sa-

lutazioni imperiali riportato nei cippi, cfr. Grimal, *La date du* de brevitate vitae cit., p. 509.

[22] H. Dessau, *Über die Abfassungszeit einiger Schriften Senecas*, «Hermes» 53 (1918), pp. 188-93; Dessau svolse su questo punto un'osservazione di A. Gercke, *Seneca-Studien*, Leipzig 1896, pp. 289, 291, cfr. p. 283.

[23] Cfr. in particolare L. Herrmann, *Chronologie des œuvres en prose de Sénèque*, «Latomus» 1 (1937), pp. 109 sg.; Id., *L. Antistius Vetus et le pomoerium*, «REL» 26 (1948), pp. 226 sg.; cfr. anche C. Marchesi, *Seneca*, Milano 1944[3], pp. 200 sg. – Sull'omissione dell'intervento cesariano ha invece insistito, con un ragionamento analogo, Griffin, *De brevitate vitae* cit., pp. 110 sg.; Ead., *Seneca* cit., p. 404 (nel quadro di una datazione del dialogo al 55: cfr. sotto).

[24] Griffin, *De brevitate vitae* cit., spec. pp. 106 sg.; cfr. anche Ead., *Seneca* cit., p. 406, dove l'autrice ammette di aver formulato «a hypothesis for which there was no positive proof»; sul punto specifico dell'invito al destinatario, cfr. le critiche rivolte a questa tesi da K. Abel, *Seneca De brevitate vitae: Datum und Zielsetzung*, «Gymnasium» 72 (1965), pp. 308-27, spec. 317.

[25] Su altre proposte di datazione, palesemente infondate, ho ritenuto di non dovermi soffermare. Una datazione del *De brevitate vitae* al 40 circa fu avanzata da J. Lipsius, *L. Annaei Senecae Opera*, Antwerpen 1615[2], p. 213 sulla base della frase «modo modo intra paucos illos dies quibus C. Caesar periit» (18, 5); ma sull'impossibilità di trarre dall'uso senecano di *modo modo* l'indicazione di connessioni cronologiche ravvicinate, cfr. soprattutto Giancotti, *Cronologia* cit., pp. 364 sg. Parimenti inattendibile la datazione del dialogo al 48, quando Seneca scontava ancora l'esilio in Corsica: cfr. sotto, n. 38.

[26] Come si è già ricordato, i sostenitori della datazione al 62/65 affermano che l'invito a ritirarsi dagli affari pubblici, rivolto dall'autore a Paulinus, sarebbe contraddittorio se pronunciato da Seneca quando, nel 49, aveva appena ottenuto o stava per ottenere la pretura; si adatterebbe perfettamente, invece, al Seneca che nel 62 si era ritirato dall'agone politico (l'argomento, già proposto dal Dessau, è stato svolto in particolare da Herrmann, *Chronologie* cit., pp. 109, 111); ma si è giustamente osservato che la data precisa in cui Seneca ricevette la pretura è molto incerta, e che lo stato d'animo espresso nel dialogo poteva ben adattarsi a un Seneca ancora provato dall'esperienza dell'esilio e che meditava di lasciare Roma per Atene (per questa notizia, *Schol. Iuv.*, V 109; cfr. A. Bourgery, *Sénèque prosateur*, Paris 1922, p. 46; Albertini, *La composition* cit., p. 21, e soprattutto Pohlenz, *Philosophie und Erlebnis* cit., p. 411). Si può inoltre osservare che le funzioni onorifiche del pretore non erano certo paragonabili agli impegni gravosi del prefetto dell'annona (Grimal, *La date du* de brevitate vitae cit., p. 510). Secondo Herrmann, *Chronologie* cit., pp. 110 sg., e R. Philippson, «Gnomon» 7 (1931), p. 373 (ma cfr. già K. Nipperdey, *Cornelius Tacitus*, Berlin 1880, p. 230), Seneca non alluderebbe alla carica di prefetto dell'annona ma alle competenze straordinarie sui *publica vectigalia* affidate verso la fine del 62 da Nerone a una commissione di tre consolari, tra cui un Paulinus (Tac., *Ann.*, XV 18). Le parole con

cui Seneca descrive le funzioni di Paulinus sembrano tuttavia addirsi a una carica stabile, come non si è mancato di osservare (cfr. p. es. Albertini, *La composition* cit., p. 23, n. 1; Grimal, *La date du* de brevitate vitae cit., p. 502, n. 5). Il Paulinus che fu preposto da Nerone ai *publica vectigalia* era probabilmente il figlio del prefetto dell'annona destinatario del *De brevitate vitae*: *PIR*^{2} P 479 e 480, e Griffin, *De brevitate vitae* cit., p. 105, n. 24; sull'intera questione cfr. ora soprattutto A. Bérenger, *La commission financière extraordinaire de 62 ap. J.-C.*, «MEFRA» 105 (1993), pp. 75-101. Giancotti, *Cronologia* cit., pp. 379 sg., non esclude che Paulinus potesse essere *praefectus frumenti dandi*: ma sull'implausibilità di questa ipotesi cfr. Griffin, *De brevitate vitae* cit., p. 108. Non hanno nemmeno molto peso gli argomenti fondati su criteri di opportunità: si è già accennato all'opinione secondo la quale Seneca non avrebbe mai potuto formulare, sotto un imperatore erudito come Claudio, quella severa critica dell'erudizione vacua che è svolta nel *De brevitate vitae* (Dessau, *Über die Abfassungszeit* cit., pp. 190 sg.; cfr. anche Herrmann, *Chronologie* cit., p. 109; cfr. anche sotto, n. 38). Seneca non critica tuttavia l'erudizione tout court ma unicamente quella vacua e ridicola, e non sembra proprio che argomenti di «archeologia nazionale» come quelli utilizzati da Claudio p. es. nel discorso sulla concessione del *ius honorum* ai *primores* della Comata potessero essere paragonati a quelli ridicolizzati da Seneca nel *De brev. vit.*: p. es. «quis Romanis primus persuaserit navem conscendere», oppure «quis primus in circo leones solutos dederit» o ancora «quis primus in triumpho duxerit elephantos», ecc. Per altro verso, elementi contrari a una datazione a epoca neroniana sono stati individuati negli strali lanciati da Seneca contro «illi qui in componendis, audiendis, discendis canticis operati sunt» (12, 4; cfr. Grimal, *La date du* de brevitate vitae cit., p. 510) e contro chi «malit rem publicam turbari quam comam suam» (12, 3; cfr. I. Lana, *Lucio Anneo Seneca*, Torino 1955, p. 168). Per un giudizio complessivo sulla fragilità di questi argomenti, J.-M. André, *Sénèque: 'De breuitate uitae', 'De constantia sapientis', 'De tranquillitate animi', 'De otio'*, In *ANRW* II 36/3, 1989, p. 1727.

[27] Cfr. in questo volume, saggio I, §§ 1 e 2.

[28] La domanda «quam ob causam Aventinum solum extra pomerium sit», doveva risalire almeno all'augure M. Valerius Messala Rufus, che aveva anche lui richiamato – come ci ricorda Gellio – il responso negativo agli auspicii di Remo: «Huius rei Messala aliquot causas videri scripsit, sed praeter eas omnis ipse unam probat, quod in eo monte Remus urbis condendae gratia auspicaverit avesque inritas habuerit superatusque in auspicio a Romulo sit. Idcirco inquit omnes qui pomerium protulerunt montem istum excluserunt quasi avibus obscenis ominosum» (Gell., XIII 14, 5). Per l'inquadramento di questo episodio nei termini del «diritto augurale», P. Catalano, *Contributi allo studio del diritto augurale*, I, Torino 1960, pp. 296 sg.; più in generale, sull'Aventino e il pomerio, A. Merlin, *L'Aventin dans l'Antiquité*, Paris 1906, cap. IV; G. Piccaluga, *Terminus. I segni di confine nella religione romana*, Roma 1974, pp. 173 sg.

[29] H. Nissen, *Das Templum. Antiquarische Untersuchungen*, Berlin 1869, pp. 133 sg., le cui osservazioni sono solo parzialmente accolte da P. Catala-

no, *Aspetti spaziali del sistema giuridico-religioso romano. Mundus, templum, urbs, ager, Latium, Italia*, in *ANRW* II 6/1, 1978, p. 491, con altra bibliografia.

[30] Questa teoria è stata svolta a partire da una rapida osservazione di J.A. Ambrosch, *Studien und Andeutungen im Gebiet des altrömischen Bodens und Cultus*, Breslau 1839, pp. 189-91: cfr., con varie accentuazioni, H. Jordan, *Das Templum Deae Syriae in Rom*, «Hermes» 6 (1872), pp. 314-22; Besnier, s.v. *Pomerium* cit., pp. 544 sg.; O. Karlowa, *Intra pomoerium und extra pomoerium. Ein Beitrag zum römischen Staatsrecht*, Heidelberg 1896, p. 5; G. Wissowa, *Religion und Kultus der Römer*, München 1912², pp. 43 sg.; R. Schilling, *Le temple de Vénus Capitoline et la tradition pomériale*, «RPh» 23 (1949), pp. 27-35; Id., *La religion romaine de Vénus depuis les origines jusqu'au temps d'Auguste*, Paris 1982², pp. 248 sg.; P. Catalano, *Appunti sopra il più antico concetto giuridico di Italia*, «AAT» 96 (1961-62), pp. 26 sg.; Id., *Aspetti spaziali* cit., pp. 543 sg.; A. Magdelain, *L'inauguration de l'*urbs *et l'*imperium, «MEFRA» 89 (1977), pp. 11-29; F. Castagnoli, *Il tempio romano: questioni di terminologia e di tipologia* (1984), ora in *Topografia antica. Un metodo di studio*, II, Roma 1993, pp. 626 sg.

[31] Fest., p. 268 Lindsay; cfr. M. Van Doren, *Peregrina sacra*, «Historia» 3 (1954-55), pp. 488-97.

[32] Su tale aspetto ha particolarmente insistito A. Ziolkowski, *The Temples of Mid-Republican Rome and their Historical and Topographical Context*, Roma 1992, pp. 265 sg. nella sua convincente critica a questa teoria.

[33] Come ritiene E. Badian, *Roman Imperialism in the Late Republic*, Oxford 1968², p. 34: Silla avrebbe anzi spostato il confine dell'Italia dall'Aesis al Rubicone unicamente per giustificare il suo intervento sul pomerio.

[34] W.V. Harris, *War and Imperialism in Republican Rome*, Oxford 1979, p. 125, n. 6; cfr. Andreussi, *Roma: il pomerio* cit., pp. 229 sg.; cfr. anche sopra, n. 13.

[35] Su questo punto vedi in particolare p. 127.

[36] Gell., XIII 14, 3; se ne ha una parafrasi in *HA*, *Aur.*, 21, 10-12: «pomerio autem neminem principum licet addere nisi eum, qui agri barbarici aliqua parte Romanam rem p. locupletaverit». Diversam. Griffin, *De brevitate vitae* cit., p. 110, che attribuisce la motivazione «Italico agro adquisito» a uno scritto di Messala Rufus.

[37] La formula «agro de hostibus capto» produsse pertanto, nell'età di Claudio, due esiti contrapposti: *imperium* da un lato, *fines Italiae* dall'altro, mentre il riferimento al *mos* in Tac., *Ann.*, XII 23, faceva da pendant a quello in Sen., *Brev. vit.*, 13, 8. È probabile che i precedenti di Silla e di Augusto, ricordati da Tacito, fossero stati già evocati da Claudio stesso (E. Hahn, *Die Exkurse in den Annalen des Tacitus*, Diss. München 1933, p. 95; Syme, *The* Pomerium cit., p. 134; per i possibili motivi dell'omissione del precedente cesariano da parte di Claudio, cfr. Id., *Tacitus*, II, Oxford 1958, p. 705 [trad. it., Brescia 1971, p. 926]). Tacito, che scriveva in un'epoca in cui il collegamento tra pomerio e province era ormai scontato (la formulazione dell'intervento pomeriale di Vespasiano e di Tito nel 75 ripete quella di Claudio: «auctis p. R. finibus pomerium ampliaverunt terminaveruntq.»: cfr. sopra, n. 7), non avanzò riserve di forma ma solo di merito: «nec tamen du-

ces Romani, quamquam magni nationibus subactis, usurpaverant nisi L. Sulla et divus Augustus» (le conquiste di Claudio non gli sembravano adeguate, dal momento che condottieri più meritevoli di lui si erano astenuti dall'intervenire sul pomerio). Labrousse, *Le* pomerium cit., pp. 197 sg., avanzò l'ipotesi, a suo stesso giudizio «audacieuse», che gli interventi di Claudio e di Vespasiano con Tito dipendessero da motivi fiscali.

[38] Il senso della frase non muta se invece di «farta sunt mendaciis aut similia» (lezione concorde dei mss.) si legge «aut falsa sunt aut mendaciis similia» (congettura di Abel, accolta nell'ed. Reynolds della «Bibl. Oxon.»). – L'evidenza palmare dell'ostilità di Seneca all'opinione sostenuta dall'erudito non è apparsa tale ad alcuni studiosi, che hanno attribuito a Seneca le opinioni che il filosofo attribuiva invece all'erudito. Questo fraintendimento ha dato luogo a una moltiplicazione di ipotesi poco probabili. Dessau, *Über die Abfassungszeit* cit., pp. 190 sg., ne trasse semplicemente un indizio per la datazione al 62. Hirschfeld, *Die Getreideverwaltung* cit., p. 96, immaginò che il dialogo non fosse destinato dall'autore a una pubblicazione immediata (questa ipotesi diventa indispensabile se si vuol far convivere una datazione al 49 con l'interpretazione anticlaudiana di 13, 8; in mancanza di essa [come nel caso di G. Viansino, in Seneca, *I dialoghi*, II, Milano 1990, p. 289, che vede nell'erudito una caricatura di Claudio] è obbligatorio ammettere non solo che l'autore, appena tornato dall'esilio, attribuisse al principe discorsi «farta mendaciis», ma anche che la motivazione dell'ampliamento claudiano del pomerio fosse «Italico agro adquisito» [cfr. invece sopra, n. 19]). Altri (cfr. p. es. Gercke, *Seneca-Studien* cit., p. 289; K. Münscher, *Senecas Werke. Untersuchungen zur Abfassungszeit und Echtheit*, «Philologus», Suppl. 16, 1, Leipzig 1922, pp. 35 sg.; Lana, *Seneca* cit., pp. 168 sg.; ultimam. M. Rozelaar, *Seneca. Eine Gesamtdarstellung*, Amsterdam 1976, p. 214) hanno ritenuto che il dialogo fosse stato scritto da Seneca durante l'esilio in Corsica, e che quindi la circostanza del discorso tenuto dall'erudito fosse una finzione letteraria (ma cfr. Abel, *Seneca De brevitate vitae* cit., pp. 312 sg.; ultimam. anche A. Traina, in Seneca, *La brevità della vita*, Milano 1993, p. 17, n. 31). L. Castiglioni, *Studi intorno a Seneca prosatore e filosofo*, «RFIC», n.s., 2 (1924), p. 358, affermò che Seneca attinse a un «breviario erudito» senza peraltro controllare la validità delle notizie da lui recepite. Più cauta ma non per questo più fondata l'opinione di Albertini, *La composition* cit., pp. 22 sg. (l'atteggiamento di Seneca sarebbe stato neutrale).

[39] Per questa caratterizzazione di Claudio nell'*Apocol.*, ultimam. soprattutto D.C. Braund, *The Aedui, Troy, and the* Apocolocyntosis, «CQ» 30 (1980), pp. 422 sg.

[40] Il fatto che la mia proposta intenda conciliarsi con entrambe le interpretazioni di *esse* rende ininfluente, ai fini della proposta stessa, una presa di posizione riguardo alla storicità dell'estensione pomeriale effettuata da Cesare, che è stata invece oggetto di acceso dibattito tra i sostenitori delle tesi contrapposte (principalmente Herrmann, Grimal, Griffin).

III

ALLEVAMENTO ED ECONOMIA DELLA SELVA IN ITALIA MERIDIONALE

1. *«Res pecuariae» e proprietà terriera*

Su circa ottanta attestazioni di possedimenti fondiari di senatori (o di probabili senatori) in Italia fino all'età di Silla, soltanto una o due si riferiscono alla Lucania, nessuna ai Bruzi, nessuna all'Apulia[1]. Dopo l'età sillana, le presenze[2] senatorie in quelle regioni diventano meno rare, pur costituendo sempre un'esigua minoranza rispetto all'insieme della documentazione: su circa 150 attestazioni, dall'età di Silla all'età augustea (esclusa) otto si riferiscono alla Lucania[3], sei all'Apulia e Calabria[4], sei ai Bruzi[5].

Questa limitatissima consistenza delle attestazioni di proprietà o di interessi senatorii in Apulia e Calabria, in Lucania e nei Bruzi, indica che dopo la guerra annibalica gli interessi economici dei senatori in quelle regioni s'incentrarono quasi esclusivamente sull'allevamento del bestiame scisso dalla proprietà o dal possesso fondiario[6] e incentivato dall'inosservanza dei limiti nell'occupazione dell'agro pubblico e dalla difficoltà di riscossione della *scriptura*[7]. Questa tendenza rimase operante anche nell'ultimo secolo della repubblica.

Sullo scorcio del II secolo, il senatore L. Licinius Lucullus – che in qualità di pretore comandò la repressione degli schiavi capuani ribelli nel 104, e in qualità di propreto-

re le operazioni contro gli schiavi di Sicilia nel 103, e che aveva probabilmente proprietà anche nei pressi di Eraclea lucana[8] – era noto quale avido occupatore di suolo pubblico; accusato di aver fatto pascolare abusivamente le sue pecore, fu difeso in senato da un amico, Appio: «Non è un gregge di Lucullo», disse Appio, «è un gregge libero: pascola dove vuole»[9]. Questa arrogante battuta, accolta con divertimento dai colleghi, esprime senza equivoci l'atteggiamento della classe dirigente romana nei confronti dell'agro pubblico, negli stessi anni in cui si dibatteva la *lex Thoria*. Essa qualifica anche, nella sua esemplarità, il forte e duraturo interesse per un determinato tipo di investimento, che aveva la sua zona di elezione in Italia meridionale. Qualche decennio dopo, il senatore Varrone, illustre esponente dei grandi coltivatori italici, si vantava di essere stato un tempo proprietario di cospicue mandrie in Apulia: «Anche io – affermava con evidente orgoglio – ebbi grandi greggi di pecore in Puglia»[10]. La proprietà del bestiame, anche indipendentemente da quella terriera, qualificava dunque, al pari di quest'ultima, un tipo di attività economica ritenuta apprezzabile e degna di un senatore: lo stesso Varrone ricordava con ammirazione le *nobiles pecuariae* possedute nei Bruzi da un suo collega, C. Lucilius Hirrus[11].

Questo tipo di attività economica contraddistingue anche la singola presenza[12], in Italia meridionale, degli appartenenti all'ordine equestre (o di presunti tali). P. Aufidius Pontianus, un ricco proprietario di Amiterno, anch'egli amico di Varrone, inviava regolarmente greggi a pascolare in Lucania[13]. Anche le attestazioni (sicure o probabili) di proprietà di cavalieri in Italia meridionale sono, per questo motivo (investimenti in mandrie pascolanti sull'agro pubblico), molto scarse: circa otto attestazioni, fino all'età di Cesare, a partire da quella riguardante il poeta Lucilio, che vari indizi indicano come proprietario in Apulia[14].

La presenza dei cavalieri si connota dunque per caratteristiche molto simili a quelle dei senatori: rarissime attesta-

zioni di proprietà fondiarie o di residenze sia pur saltuarie, attestazioni invece di interessi nel settore dell'allevamento, non necessariamente connessi con la proprietà o con il possesso di terre. Anche se è probabile che in taluni casi (soprattutto nell'ultimo secolo della repubblica) le indicazioni di proprietà non emergano nella documentazione a causa del tipo stesso di gestione, con proprietario assenteista e quindi non attestato[15] (ma resta comunque la fortissima sproporzione con le altre regioni dove la gestione era analoga), il silenzio delle fonti è significativo. Al di là del problema riguardante la condizione giuridica del suolo, esso qualifica la storia di un intero settore dell'economia italica dopo la conquista romana.

Già agli inizi del II secolo il grande allevamento di queste regioni si fondava sulla manodopera schiavile, come risulta dalla grande rivolta apula del 185 a.C., animata da una grande partecipazione di schiavi pastori; l'ipotesi che si trattasse di *boukoloi* ribelli è insostenibile, mentre è certa la partecipazione alla rivolta di uomini liberi del luogo, deducibile dalla connessione con la *quaestio Bacchanalium*. Gli schiavi ribelli del 185 erano peraltro integrati etnicamente alle popolazioni locali e questo accresceva la loro pericolosità[16]. Il collegamento tra liberi (evidentemente ex coltivatori spossessati) e schiavi è una caratteristica ricorrente delle grandi ribellioni schiavili in Italia meridionale: si pensi agli ἐλεύθεροι ἐκ τῶν ἀγρῶν che appoggiarono Spartaco[17], o, più tardi, alla rivolta del 24 d.C. nel Brindisino, di cui fu *auctor* T. Curtisius, «quondam praetoriae cohortis miles»[18].

La localizzazione delle presenze di senatori e cavalieri in Apulia e Calabria, nei Bruzi e in Lucania, ci riconduce prevalentemente alla zona costiera, alle campagne intorno a Taranto, Eraclea, Velia, Turii, Metaponto ecc.[19]. Nell'ambito di un discorso che non affronta la complessa e articolata morfologia dei vari territori e si prefigge invece una sintesi delle tendenze di fondo, su base regionale e interregionale, basterà osservare come tale localizzazione corrisponda a una

caratteristica complessiva di quei territori, già parzialmente impostata nelle fonti antiche. Mi riferisco naturalmente alla ben nota distinzione straboniana tra παραλία e μεσόγαια[20]; essa ha un fondamento etnico (in rapporto all'ellenizzazione[21]) e geografico, ma trova un riscontro anche nell'attività produttiva: sia in Lucania sia nei Bruzi la fascia costiera è infatti caratterizzata da uno sfruttamento più propriamente intensivo, che non esclude tuttavia un'equilibrata integrazione tra agricoltura e allevamento (si pensi a un personaggio come P. Fabius, proprietario a Turii, che Cicerone definisce «novus arator et idem pecuarius»[22]). Questo non significa ovviamente che non esistessero zone costiere adibite fondamentalmente a pascolo e a colture estensive, o che non ci fossero zone interne con prevalenza di attività agricole anche intensive. Si tratta, è bene ripeterlo, di una distinzione validissima, che non esclude però sfumature e precisazioni. Ma se ampliamo l'accezione straboniana di παραλία, è opportuno introdurre in essa ulteriori distinzioni, per esempio tra la παραλία tirrenica, lucana e bruzia, e quella ionica, soprattutto lucana; si pensi al caso di Velia, praticamente isolata dall'entroterra e confinata in un territorio angusto, e a quello opposto di Metaponto, aperta sui *saltus* che attraverso le vie della transumanza la collegavano all'Italia centrale[23].

2. *Terre comuni e appropriazione privata*

All'opposizione tra παραλία e μεσόγαια corrisponde dunque, schematicamente, un'opposizione tra attività propriamente agricole ed economia della selva e del pascolo, tra economia dei *fundi* ed economia dei *saltus*. Sulle tensioni tra forme collettive e individuali di appropriazione, su questo equilibrio, in una fase precedente abbastanza stabile[24], poi (in seguito alla conquista romana) gradualmente compromesso, tra agricoltura praticata nell'ambito di poderi a con-

duzione familiare e attività economiche quali l'allevamento stanziale o transumante e lo sfruttamento delle foreste, si costruì il destino di gran parte dell'Italia meridionale nell'età romana.

Questo modello interpretativo, ben chiaro agli studiosi che nel secolo scorso riflettevano sulla dissoluzione delle comunità rurali, ebbe una famosa teorizzazione negli *Abbozzi per una lettera a Vera Zasulič* di Karl Marx: il dualismo proprio della 'comune rurale' è in sé un elemento di equilibrio, ma può alla lunga trasformarsi in germe di decomposizione; fattori interni o esterni agiranno «come un solvente dell'uguaglianza economica e sociale, provocando in seno alla comune conflitti di interessi e di passioni suscettibili d'incidere dapprima sulla proprietà comune delle terre coltivabili, poi su quella delle foreste, dei pascoli, del suolo incolto, ecc., già convertiti in accessori comunali della proprietà privata»; la «forma costitutiva» di queste comunità «ammette questa alternativa: o il suo elemento di proprietà privata prevale sul suo elemento collettivo, o questo si impone a quello. Tutto dipende dall'ambiente storico nel quale essa si trova [...]. Queste due soluzioni sono a priori possibili, ma per l'una o per l'altra sono evidentemente necessari ambienti storici completamente diversi»[25]. Le «regole di proprietà» di una società si presentano sotto forma di «sistemi» che si fondano simultaneamente su molteplici princìpi differenti, opposti ma combinati[26]: l'attenzione dello storico dovrà dunque concentrarsi sui modi di decomposizione e ricomposizione di tali sistemi. Anche nell'Italia meridionale in età romana il «germe di decomposizione» partì dalle terre comuni, sia sotto forma di accaparramento di pascoli e boschi, sia sotto forma di accumulo di quote, intaccando così le possibilità di sopravvivenza della piccola e media proprietà.

I giuristi italiani impegnati nella questione sociale, che negli ultimi decenni del secolo scorso assistevano all'instaurazione del dominio borghese nelle campagne, godevano certamente di un osservatorio privilegiato: l'alienazione

massiccia delle terre del demanio nazionale, dei comuni, della Chiesa, favorì la formazione *immediata* di vasti latifondi, che intaccò il secolare godimento degli usi civici e compromise l'esistenza dei poderi contadini. Questo modello (un latifondo che sorge sul demanio e di lì compromette la piccola proprietà) fu da alcuni di loro applicato, con un'acutissima suggestione, alla realtà dell'Italia romana. Mi riferisco in particolare all'idea del latifondo romano come «unità primordiale», formulata in un breve cenno da B. Brugi nel libro sugli agrimensori e ripresa da G. Salvioli in un saggio sulla distribuzione della proprietà nell'Italia romana[27]. Essa è ora alla base di una recente e importante ricostruzione della decadenza della piccola proprietà contadina nell'Italia centro-meridionale in età romana[28], centrata sulla teoria «del resto sostenuta dalla stessa tradizione antica, che il latifondo sia nato e si sia sviluppato sull'ager publicus ed abbia, come ulteriore conseguenza, compromesso la piccola proprietà»[29]; la «crisi» dell'agricoltura italica del II secolo a.C. e i contrasti sociali da essa determinati devono essere in altre parole studiati «tenendo ben presente anche questo elemento fondamentale rappresentato dalla tradizionale piccola proprietà contadina romana e italica, sostenuta e integrata dalla necessaria presenza delle terre comuni»[30]. L'importanza di questa prospettiva, e degli argomenti che la corredano, è notevole. Essa va integrata ad altre considerazioni attinenti al rapporto tra la struttura delle antiche comunità paganico-vicane e il grande allevamento transumante (già praticato in età preistorica), tra forme di appropriazione della natura e organizzazione sociale. L'allevamento transumante su distanze medie e lunghe può essere praticato convenientemente per mezzo di manodopera schiavile o di liberi salariati (come facevano i grandi allevatori dopo la conquista romana della penisola) oppure da comunità secolarmente abituate a modi di vita che possiamo definire genericamente 'seminomadi'[31], in cui lo spostamento delle mandrie regolava i ritmi di vita delle fami-

glie, dell'intera comunità. Le possibilità del coltivatore del suolo centuriato sono lontane da ambedue le forme (dalla prima per motivi economici, dalla seconda per motivi sociali). Il fallimento, in alcune zone d'Italia, di quel modello arcaicizzante rappresentato dalla *centuriatio* sta anche qui: nella impossibile riproposizione di quei modi di vita che erano scomparsi con la destrutturazione delle antiche comunità paganico-vicane e con la penetrazione economica dei grandi speculatori romani[32].

I modi e i tempi del fallimento delle assegnazioni graccane sono documentati soprattutto nel Vallo di Diano, la zona dove il personaggio del *lapis Pollae* si vantava di aver riconvertito l'agro pubblico a vantaggio degli *aratores* (anche se questa parte dell'iscrizione si riferisce alla Sicilia, come alcuni ritengono, e non alla Lucania, è importante che il 'messaggio' in essa contenuto fosse comunque rivolto a destinatari locali, in grado di comprenderlo e valutarlo[33]). Le assegnazioni graccane sono attestate da cippi lungo la valle del Tanagro: presso lo Scorzo, Atina, Sala Consilina, Polla, Auletta[34]. Qualche decennio dopo, al tempo della rivolta di Spartaco, la zona è descritta da Sallustio come prevalentemente pascoliva («laxiores agros magisque pecuarios») e popolata da masse di schiavi pronte alla ribellione («ubi priusquam refecto exercitu adesset Varinius, augeretur numerus lectis viris»[35]) oltre che da quei «liberi dei campi» di cui ci parla Appiano, che poi si aggregarono alla rivolta[36]. L'accenno di Giovenale agli ergastoli lucani, tra i più duri (insieme a quelli d'Etruria[37]), qualifica come prettamente schiavili anche le attività propriamente agricole. La tendenza regressiva della piccola proprietà è confermata da un importante documento epigrafico domizianeo da Caposele, in cui il liberto L. Domitius Phaon risulta proprietario di sei *fundi*[38]. La diversità dei nomi di questi ultimi ci prospetta una situazione anteriore (di età repubblicana?), cristallizzata nel catasto, in cui la proprietà nella zona era parcellizzata. Anche se sotto un

unico proprietario, i *fundi* in questione venivano gestiti come unità autonome, ognuno con la sua *villa*[39].

3. *Itinerari della transumanza e mercati della lana*

Il rapporto tra i mercati dell'Italia centrale, soprattutto Roma, e il grande allevamento italico è un tema del tutto inesplorato e può essere collegato al discorso più generale sulla proprietà di greggi transumanti scissa dalla proprietà o dal possesso di pascoli. Questo tema può essere introdotto da un passo di Varrone finora non adeguatamente considerato, forse a causa del suo contesto frivolo (un caso di fedeltà canina)[40]. Varrone parla di un proprietario di Amiterno, P. Aufidius Pontianus (forse un cavaliere[41]) che comprò un gregge nella parte nord-occidentale dell'Umbria («in Umbria ultima») e lo fece pervenire ai *saltus* di Metaponto e di lì all'emporio di Eraclea («in Metapontinos saltus et Heracleae emporium») perché fosse venduto. La convenienza di spostamenti di queste proporzioni dipendeva da molteplici fattori: acquisto a un prezzo più basso in Umbria, pascolo lungo l'Appennino e poi nei *Metapontini saltus*[42], vendita a prezzi più alti nell'emporio di Eraclea, in questo periodo ancora caratterizzato da una certa vitalità[43]. I costi dell'impiego di schiavi pastori su distanze e tempi così lunghi era irrilevante: il mantenimento di questi schiavi era affidato alla loro personale intraprendenza, che non escludeva il saccheggio e la rapina.

Le pecore di P. Aufidius Pontianus furono sicuramente vendute sul luogo (i pastori tornarono infatti in Umbria senza cani) e la lana era destinata all'esportazione, sotto forma di prodotto grezzo o lavorato. Va rilevata al riguardo la presenza di mercanti eracleoti in Grecia, come Atenodoro, *Heracleotes ex Italia* attivo a Pella, o Apelle, *Herakleios* attivo a Delo[44]. Che la costa ionica da Eraclea a Taranto fosse tradizionalmente un punto di raccolta per l'esportazione della

lana è un fatto ben noto, risultante da una vastissima documentazione[45], che mantiene anche tracce di antiche restrizioni al commercio: «Lanas evehere Tarento non licet, oves evexit»[46]; questo proverbio potrebbe forse essere ricalcato su un divieto preromano[47], ma ritengo più probabile una misura protezionistica successiva alla guerra annibalica, misura suscitata dalla difficoltà dei produttori dell'Italia centrale rispetto alla 'concorrenza' dei mercanti tarentini, o comunque dalla necessità di favorire i primi (non è facile infatti spiegare il divieto di esportazione se non come una limitazione imposta a Taranto dall'esterno). Se questa ipotesi è giusta, il passo di Varrone sul gregge di Aufidius Pontianus sarebbe inquadrabile in una tradizionale debolezza dei mercati centro-italici, dovuta probabilmente a sovrapproduzione, rispetto a quelli meridionali. Può essere interessante osservare che alla presenza di Aufidii *negotiatores* nella zona dell'Italia centrale compresa tra Amiterno (la patria del nostro Aufidius Pontianus), Terracina[48], Perugia[49], Superaequum[50], corrisponde una presenza di Aufidii *negotiatores*, con posizione di grande rilevanza economica, nell'Oriente greco[51]. È noto peraltro che sui mercati centro-italici si riversavano nel I secolo a.C. i prodotti degli allevatori settentrionali (Modena, Padova, Parma ecc.), che erano in grado di fornire lana di qualità diversificata e in quantità abbondante[52].

4. *Crescita e depressione: l'agro di Campania e l'agro di Lucania*

Traumaticamente determinata dalle vicende della guerra annibalica e maturata in seguito sotto l'egida delle scelte economiche della classe dirigente romana, la divaricazione tra alcune regioni italiche divenne dunque un dato di fondo nella storia della nostra penisola, a tal punto da essere, per dir così, formalizzata nella distinzione amministrativa tra Italia annonaria e Italia suburbicaria. Se adeguatamente esplorata, la

nostra documentazione rivela, sia pur sommariamente, i tempi e i modi di tale fenomeno; lo si è visto nelle pagine precedenti per un settore di fondamentale importanza: la produzione della lana. Su questo punto si potrebbe ulteriormente insistere: qui basterà illustrare, sulla base di un testo tanto importante quanto ignorato, le connessioni tra l'entroterra lucano e le fertili pianure della Campania.

In un testo epigrafico rinvenuto a Capua e attribuito comunemente a Cales, si esalta il quattuorviro P. Pescennius Secundus per aver recuperato *sine inpensa* un «agro lucano»: «P. Pescennio P.f. / Secundo IIII vir. i. d. / quod agrum Lucan. / reciperavit sine / inpensa rei publicae / sen. cons.» (*CIL* X 3917)[53]. Le domande che questa epigrafe suscita sono molte: quando Cales ottenne il diritto di sfruttare alcune zone dell'*ager Lucanus*, e perché; quando questo sfruttamento s'interruppe, e perché; quando infine l'agro fu recuperato dal quattuorviro. Non a tutte queste domande è possibile dare risposta, soprattutto a causa dell'impossibilità di datare con esattezza l'epigrafe.

In via preliminare il nostro testo va inserito nel problema, tuttora scarsamente studiato, dei *vectigalia* di pertinenza dei municipi e delle colonie fuori del loro territorio. La connessione tra assegnazioni di terre fuori del territorio e assegnazioni viritane nel territorio, il fatto cioè che l'attribuzione di terre più o meno lontane debba essere considerata una sorta d'indennizzo per il danno subito in seguito all'insediamento di nuovi coloni e insieme una garanzia per il mantenimento delle entrate della comunità, è evidente nelle testimonianze di Velleio Patercolo e Cassio Dione relativamente a un episodio accaduto nel 36 a.C. In quell'occasione Capua ottenne, proprio a titolo di risarcimento per l'insediamento di un certo numero di veterani, oltre a un acquedotto, lo sfruttamento dell'agro di Cnosso nell'isola di Creta[54]. È probabile che anche per Cales si sia configurata una situazione analoga[55], anche se non è possibile individuarne il momento e i particolari; quello che più conta, nel-

la prospettiva di questo lavoro, è tuttavia il meccanismo stesso della connessione tra due agri economicamente caratterizzati in modo diverso ma complementare.

La facilità con cui il quattuorviro recuperò l'agro lucano[56] spinge a ritenere che l'agro fosse un terreno di pascolo (un pascolo estivo per le mandrie di Cales?): ed è significativo che i gromatici insistano sulla condizione della Campania come tipica per la lontananza tra gli insediamenti agricoli e le *silvae* connesse e, in certo modo, complementari (lontananza che di per sé genera la controversia sulla *proprietas*[57]). Non si può escludere tuttavia, anche se è molto meno probabile, che l'agro lucano desse a Cales una rendita, sotto forma di affitti[58].

Il documento che qui si è preso in esame invita dunque a riflettere, accanto ai precedenti, sui meccanismi di riassetto dell'economia italica su base interregionale, secondo una specie d'integrazione sbilanciata che si configura come una caratteristica di fondo dell'intero periodo considerato. Rispetto ai documenti che abbiamo esaminato e che prenderemo in considerazione, il testo capuano è però tanto più significativo perché non attesta lo sfruttamento messo in atto da singoli individui a fini d'investimento e di speculazione (le greggi meridionali appartenenti a senatori e cavalieri e pascolanti sull'*ager publicus*[59]), o l'attività di società di pubblicani[60], ma lo sfruttamento di un'area che oggi chiameremmo depressa a opera di un'intera comunità, appartenente a una zona in quell'epoca tra le più floride: lo spopolamento e il basso livello delle forze produttive dell'agro lucano divenne funzionale alle esigenze di sviluppo di un'altra area, l'agro di Cales.

5. *L'allevamento dei suini e l'approvvigionamento di Roma*

Come accadeva solitamente nel mondo antico e medievale (e anche in età moderna nelle regioni depresse), l'al-

levamento dei suini, che fin dall'età arcaica aveva un ruolo fondamentale nell'alimentazione[61], era soprattutto (anche se non esclusivamente) brado e si svolgeva principalmente nei boschi[62]. In Italia meridionale, la regione che più si prestava, per condizioni ambientali e tradizioni, a questo tipo di allevamento era la Lucania. Attività economiche connesse quali la preparazione degli insaccati sono attestate in questa regione, per l'età preromana, da un noto passo di Varrone: «Lucanicam dicunt, quod milites a Lucanis didicerint»[63]. Al tempo di Cicerone, la *lucanica* era ormai diffusa sulle tavole dei Romani («Solebam enim antea debilitari oleis et lucanicis tuis»[64]); più che dell'esportazione di prodotti dell'artigianato o dell''industria' alimentare, si tratta evidentemente della diffusione delle tecniche di preparazione degli insaccati[65]. Per molto tempo la produzione lucana di carne porcina non fu convogliata verso il mercato romano. Polibio sostiene infatti che l'allevamento suino della Cisalpina era sufficiente a rifornire di carne sia l'esercito che i privati in tutta Italia[66] e Strabone conferma che il mercato romano era approvvigionato quasi esclusivamente dalla stessa regione[67]; Varrone, dal canto suo, accenna allo smercio a Roma di «pernae Comacinae et Cavarae et petasiones»[68].

Queste notizie sono del massimo interesse e illuminano un intero capitolo di storia economica italica. Ancora alla fine del I secolo a.C. le regioni boschive della Cisalpina erano in grado di provvedere al rifornimento del maggior polo dell'urbanesimo italico[69]. Gradualmente, ma con una progressione costante, il lardo della Cisalpina fu prodotto in quantità minori e convogliato altrove, a causa della trasformazione delle colture (con arretramento delle aree boschive) e dell'intensificazione del processo di urbanizzazione che interessò quella parte d'Italia. Il posto della Cisalpina fu allora gradualmente occupato dalle regioni meridionali e soprattutto dalla Lucania, che nel basso impero ci appare come la maggiore fornitrice di *caro porcina* per la città

di Roma[70]: proprio fondandosi sui dati relativi alle enormi prestazioni di *caro porcina* cui i *possessores* dell'Italia suburbicaria erano tenuti (più di 300.000 assistiti nel 367), Santo Mazzarino ha potuto fondare un'intera ricostruzione del popolamento di Roma nel IV secolo d.C.[71].

È evidente che il meccanismo dell'approvvigionamento di Roma, regolato nelle nuove strutture amministrative offerte dalla provincializzazione dell'Italia, non si sarà costruito su un progetto di riconversione economica, su una razionale pianificazione delle risorse[72]. Esso si sarà piuttosto limitato a registrare l'esistente, irrigidendo in strutture amministrative una produzione che già possedeva caratteristiche fortemente accentuate e forse anche una circolazione commerciale che già seguiva prevalentemente determinate direttrici (la tensione tra strutture amministrative e vocazioni del territorio si riflette del resto nei mutamenti – di breve periodo ma comunque significativi – nella ripartizione dei giuridicati: sotto Settimio Severo, l'Apulia e la Calabria, che prima avevano formato un unico distretto, vengono connessi rispettivamente al Picenum[73] e alla Lucania con i Bruzi[74], ed è difficile non vedere in questo un riflesso degli itinerari della transumanza: «non ut iuvencis inligata pluribus / aratra nitantur mea / pecusve Calabris ante sidus fervidum / Lucana mutet pascuis»[75]).

Dagli scarni ma molto significativi dati a nostra disposizione emerge dunque, in una prospettiva secolare, la divaricazione produttiva di alcune regioni italiche: la diffusione e il potenziamento di attività più marcatamente agricole in determinate regioni era funzionale all'accentuazione, in altre regioni, di attività a bassissimo sviluppo delle forze produttive, quali appunto l'allevamento brado.

L'allevamento brado dei suini – forma tipica di economia della selva – presupponeva a sua volta lo spopolamento; si trattava infatti di un allevamento che comportava notevoli rischi di rottura dell'equilibrio ambientale: la sproporzione tra numero degli animali ed estensione boschiva

poteva determinare l'annientamento dei branchi oltre che delle piante (è significativo che le fonti medievali calcolino talvolta la superficie dei boschi dal numero dei maiali che potevano pascervi[76]).

6. *Per una storia delle foreste romane*

Una storia delle foreste condotta sulla base delle fonti letterarie o dei toponimi vegetali ha tutte le caratteristiche del limitato e del provvisorio. L'apporto di tecniche più o meno recenti quali l'analisi pollinica, la dendrocronologia, il radiocarbonio, la pedologia, è infatti un'esigenza fondamentale della biogeografia storica[77]. L'integrazione tra i documenti consueti dello storico e i dati forniti da queste tecniche, la connessione cioè tra livelli d'informazione diversi e potenzialmente complementari, è tuttavia difficilmente attuabile per ostacoli sia soggettivi (la formazione degli studiosi) sia oggettivi (principalmente l'alto costo di applicazione di molti dei procedimenti indicati); questi ultimi presentano inoltre talvolta limiti ben precisi: la mancanza, in certe regioni, di quelli che potremmo chiamare gli 'archivi naturali' (per esempio, l'assenza di torbiere[78]), l'inapplicabilità della dendrocronologia a età molto antiche, l'esigenza di una campionatura talmente vasta da risultare talvolta improponibile.

Per l'età romana, in particolare, questo settore di studi registra un grave ritardo, e resta tuttora da compiersi un inventario completo dei dati risultanti dalla documentazione letteraria e epigrafica: sembra quasi che gli storici dell'economia romana abbiano subìto un pesante condizionamento, come se a un mondo romano 'civile' e agricolo dovesse necessariamente contrapporsi un mondo 'barbaro' e silvestre. Questa contrapposizione è un topos presente nelle stesse fonti antiche, per esempio in riferimento all'alimentazione (si pensi già agli Arcadi βαλανηφάγοι di Alceo[79]) e qualifica l'economia della selva come povera e insufficiente ri-

spetto alle necessità delle popolazioni più evolute: «quae est autem in hominibus tanta perversitas ut, inventis frugibus, glande vescantur?»[80] (ma basta scorrere le numerose e analitiche pagine che Columella dedica alla qualità e all'uso alimentare delle ghiande[81], o soffermarsi su un'esplicita affermazione di Plinio – «glande opes nunc quoque multarum gentium, etiam pace gaudentium, constant»[82] – per comprendere quanto la realtà quotidiana divergesse dalle sue rappresentazioni).

Questo condizionamento ha condotto a sottovalutare l'incidenza dell'economia della selva nell'articolazione territoriale e nell'organizzazione produttiva di intere regioni; fatto ancora più grave, tale indifferenza, che pure ha avuto le sue eccezioni[83], si è spesso risolta in valutazioni approssimative dell'estensione e delle pulsazioni storiche dei manti boschivi. E tutto questo malgrado si affermasse giustamente, da parte di alcuni storici dell'economia (che non ne trassero però le dovute conseguenze), che «without the professions of the wood-cutter, the charcoal-burner, and the pitch producer civilized Iron Age society would have been unable to exist»[84].

L'interesse per la storia forestale italiana (peraltro sempre alquanto scarso, soprattutto se paragonato a quello riscontrabile in altri paesi europei) si è manifestato principalmente tra gli storici del diritto italiano e in genere dell'età moderna – si pensi, per fare solo alcuni esempi, alla monumentale e importante *Archeologia forestale* di A. Di Bérenger[85] o ai più recenti lavori di R. Trifone[86] – e può considerarsi il riflesso, per un verso, di una tradizione di studi affermatasi nel Settecento e nel primo Ottocento a contatto con i problemi derivanti dall'incremento demografico e dalle conseguenti colonizzazioni, e con il dibattito sull'utilizzazione dei boschi demaniali e comunali, nel quadro più generale dell'eversione della feudalità[87], per altro verso (ma la distinzione è solo apparente) dell'interesse per la storia della proprietà e dei sistemi agronomici germanici.

7. *La strage della Sila e l'attività delle «societates picariae»*

Nella prospettiva della dialettica tra forme di appropriazione della natura e rapporti sociali, un discorso sul grande sfruttamento boschivo italico in età romana può partire da un passo del *Brutus* ciceroniano relativo a un grave episodio avvenuto nel 138 a.C. nelle foreste della Sila[88]. Si tratta di uno dei documenti più antichi sulla storia economica e sociale dell'Italia meridionale romana. Cicerone ricorda una strage che destò grande impressione tra i contemporanei: una *familia* di schiavi appartenente a una società di pubblicani che aveva in appalto l'estrazione della pece dai boschi silani[89] assalì e uccise alcuni uomini influenti della zona (*noti homines*). Aggiunge la nostra fonte che la responsabilità dell'accaduto, secondo l'opinione locale, era da attribuirsi anche ai liberi facenti capo alla *societas picaria.* Al di là dei risvolti processuali della vicenda, peraltro molto complessi e rilevanti[90], quest'ultimo particolare è del massimo interesse, perché ci fa intravedere il vero sfondo di quel fatto di sangue, non riconducibile a una semplice esplosione di violenza schiavile.

L'estrazione della pece – un materiale che trovava applicazione in numerosissimi campi (dal calafataggio navale all'impermeabilizzazione dei contenitori, dalla pittura di soffitti e pareti alla medicina, alla cosmesi ecc.[91]) – aveva una rilevanza economica notevolissima, sia per lo Stato, che ne appaltava l'estrazione[92], sia per le società di pubblicani che se ne assicuravano l'appalto, sia infine per singoli individui che avessero i mezzi per sfruttarla commercialmente (si pensi a Catone, che investì in questo settore parte dei suoi capitali[93]). In una zona climatica come quella mediterranea, dove le foreste sono molto vulnerabili e si ricostituiscono difficilmente, dove l'erosione del suolo è l'inevitabile effetto dell'alternanza di inverni piovosi ed estati aride[94], tali attività, già di per sé distruttive[95], comportavano un forte impoverimento delle risorse ambientali e determinavano gra-

vi contrasti con le comunità agricole e pastorali che nei boschi praticavano l'allevamento e raccoglievano la legna indispensabile ai molteplici usi dei loro poderi. Per ragioni di trasporto, le *societates picariae* della Sila erano in grado di sfruttare soltanto una parte non grande dei circa 7000 kmq di area forestale allora esistente[96]: esse operavano principalmente nei boschi contigui alla fascia costiera e ai fiumi, e quindi a ridosso dei terreni propriamente agricoli, entrando così in contrasto con gli interessi dei proprietari locali, i *noti homines* di cui parla Cicerone.

La strage del 138 s'inquadra dunque nelle tensioni tra due diversi tipi di sfruttamento dell'*ager publicus*, uno tradizionale, legato all'organizzazione produttiva delle comunità locali, l'altro più recente, legato agli interessi di gruppi emergenti, portatori di una politica «quasi coloniale»[97]. Il fattore di disgregazione parte dall'*ager publicus* perché lo sfruttamento distruttivo delle foreste modifica l'assetto preesistente, convogliando altrove risorse che prima venivano utilizzate localmente.

I Bruzi antichi, come la Calabria moderna, erano una terra di paesaggi vari e contrastati, la cui integrazione poteva configurarsi soltanto nel quadro delle antiche comunità di villaggio. Le parole di un economista moderno possono, al riguardo, insegnare molto allo storico dell'antichità: «In realtà non c'è la Calabria, ma le Calabrie: jonica e tirrenica, montana e collinare, costiera e interna, prospera e miserabile, intensiva al massimo e al massimo estensiva, latifondistica e polverizzata, sovrappopolata e disabitata»[98].

8. *Sfruttamento boschivo e viabilità*

Nell'illustrare l'economia della selva nel territorio dei Bruzi, Dionigi di Alicarnasso distingue con chiarezza vari tipi di sfruttamento delle foreste in relazione alle possibilità di trasporto[99]: il legname che cresceva nei pressi del mare e

dei fiumi veniva tagliato alla radice e trasportato in tronchi ai porti più vicini. Si è pensato alle installazioni portuali di Vibo Valentia[100], ma non si possono trascurare altre località quali Laos Tempsa, Medma, dove sfociavano il Lao, il Savuto, il Mesima, come non si può trascurare il versante ionico, con località dotate di una buona situazione idrografica – il Coscile, il Crati, il Trionto, il Neto, il Tacina, il Corace – e ben dislocate, quali Turii, Petelia, Crotone, Scolacium, Caulonia, Locri[101]; del resto Plinio definisce come «navigabili» corsi d'acqua come il Crocchio, il Simeri, l'Alli, che oggi appaiono come fiumare più che come fiumi[102]. Ancora nel XII secolo il geografo arabo Edrisi ricorda il Sele come un punto cruciale dello sfruttamento forestale nel basso Tirreno: i tronchi percorrevano il fiume fino alla foce e qui venivano caricati sulle navi da trasporto[103]; accanto a questo, Edrisi ricorda lo sfruttamento forestale, non attestato dalle fonti antiche, ma forse già praticato nell'antichità – si pensi all'ubicazione di Metaponto[104] – di un'altra zona: le montagne lucane presso la sorgente del Bradano[105]; tutto il grande sfruttamento delle foreste mediterranee praticato dagli Arabi fu condizionato – come già era accaduto ai Romani – dalla scarsità di luoghi adatti alla fluitazione[106]. Questo legname di grandi dimensioni – aggiunge Dionigi – serviva alla costruzione di navi, di abitazioni e del loro mobilio, «in quantità sufficiente a tutta l'Italia» (Italia nel senso forse ristretto). Il legname che cresceva lontano dal mare e dai fiumi veniva invece tagliato a pezzi per la fabbricazione di attrezzi vari e suppellettili domestiche, e trasportato a spalla d'uomo[107]. La quantità maggiore e più resinosa veniva infine trasformata in pece.

L'inscindibile rapporto tra sfruttamento del legname d'alto fusto e possibilità di trasporti fluviali e marittimi, che emerge chiaramente dalla descrizione di Dionigi, è insieme la caratteristica e il limite tecnologico dell'economia forestale per molti secoli, dall'antichità all'età moderna. In età romana uno dei casi più significativi è quello dell'ὁμόνοια

tra Prusa e Apamea, i cui vantaggi sono illustrati con entusiasmo da Dione Crisostomo: «la posizione geografica delle due città, con la rispettiva vicinanza al mare e al monte, in tutti i modi le porta a convergere anche contro la loro volontà, costringendole a una collaborazione reciproca; loro [gli Apameni] hanno bisogno del legname di cui voi disponete, insieme a molte altre cose, mentre noi non possiamo servirci di un altro porto per le nostre importazioni o per le esportazioni di quanto da noi si produce»[108]: l'interesse economico dell'accordo è appunto determinato dalla complementarità tra il porto e la foresta.

Tale rapporto, presente già nella tradizione antica sull'età regia – l'importanza economica delle selve costiere è infatti implicita in una notizia ciceroniana: «[Ancus Marcius] silvas maritimas omnis publicavit quas ceperat»[109], e si connette a quanto sappiamo sulla Roma del Querquetual e del Fagutal, cui S. Mazzarino ha dedicato pagine illuminanti[110] –, si ritrova, in termini analoghi, nella documentazione di età tardoantica: nei versi di Sidonio Apollinare sul diboscamento degli Appennini[111], come nell'istruzione diretta da Teoderico agli *artifices* incaricati di reperire il legname necessario alla costruzione di mille dromoni[112].

La presenza di corsi d'acqua navigabili determinava e favoriva lo sviluppo dello sfruttamento boschivo e si rifletteva – come si è già visto a proposito del contrasto tra società appaltatrici e agricoltori – sull'organizzazione economica del territorio. Essa orientava l'interesse delle comunità costiere per l'entroterra[113] e configurava zone di elezione delle attività 'industriali' che nel legno trovavano il loro combustibile: la dislocazione delle industrie umbre della terracotta in rapporto al 'polo di attrazione' tiberino si deve appunto alla combinazione dei due elementi: presenza di un retroterra boschivo e disponibilità di una via d'acqua che consentiva l'afflusso del combustibile e la partenza delle merci (analogo riferimento si deve presupporre nella dislocazione e nello sviluppo delle ville schiavili umbre della zona[114]). An-

cora più immediata era la connessione con le industrie del legno e della pece: si pensi a zone come il territorio di Minturno[115], dove, proprio intorno al corso del fiume, fiorivano le attività delle *societates picariae* (Cicerone ricorda i *salicta ad Minturnas* tra i beni più preziosi per l'erario romano[116]).

9. *La gerarchia delle colture e lo sviluppo dell'economia italica*

Le trasformazioni verificatesi in questo settore dell'economia italica tra il II e il I secolo a.C. sono deducibili anche dai mutamenti delle scale di valore delle colture presenti nei trattati di agricoltura e in altre fonti. Nella graduatoria di Catone la *silva caedua* occupa gli ultimi posti insieme all'*arbustum* e alla *glandaria silva*[117]; al tempo di Cicerone, al contrario, lo sfruttamento delle selve poteva essere ritenuto addirittura preferibile al vigneto[118]; Varrone e Columella confermano dal canto loro l'esistenza, tra i teorici dell'agricoltura, di una corrente piuttosto autorevole, che respingeva la gerarchia catoniana e rivendicava il primato di attività a basso investimento e a rendimento sicuro, quali appunto l'allevamento e l'economia della selva[119]; tra gli innumerevoli vantaggi di quest'ultima stavano, oltre allo scarso impiego di manodopera, la non deperibilità del prodotto e la conseguente possibilità di uno smercio non affrettato[120]. Il problema della convenienza di certe colture rispetto ad altre si saldava strettamente a quello del tipo di conduzione oltre che alla localizzazione geografica dei terreni: di qui l'impossibilità di fondare ricostruzioni di carattere generale sulle contraddittorie inclinazioni degli agronomi. Ciò che qui conta è però l'emergere di una tendenza talmente accreditata da porsi come egemone rispetto agli ideali di un Varrone o di un Columella; le opinioni sostenute da altri (gli *alii* di Varrone, i *plurimi* e i *multi* di Columella) aderivano maggiormente a esigenze diffuse tra i grandi proprietari ita-

lici assenteisti, soprattutto in certe regioni d'Italia, dove il potenziamento delle vocazioni spontanee dei territori si era manifestato nella diffusione dell'allevamento e delle colture estensive. Proprio per questo il primato del pascolo e della selva fu una tendenza di lungo periodo. L'aggettivo *modicus* con cui Plinio il Giovane qualifica il rendimento di alcune *silvae* di sua proprietà[121] non è immediatamente riferibile, in senso limitativo, al tema generale del rapporto tra profitti ricavabili dallo sfruttamento boschivo e quelli derivanti da altre attività più propriamente agricole[122]; Plinio insiste infatti in termini positivi, sui vantaggi di un reddito sicuro, anche se modico («silvis, quae materiam et ex ea reditum sicut modicum ita satum praestant»)[123]. Del resto, un buon bosco era tradizionalmente considerato un bene tra i più sicuri e redditizi: il cipresseto, per esempio, veniva chiamato volgarmente (ma significativamente) «la dote della figlia»[124].

La trasformazione della gerarchia delle colture cominciò a verificarsi probabilmente nella stessa età catoniana: secondo la già ricordata testimonianza di Plutarco, Catone finì infatti per considerare l'agricoltura più come una sorta di passatempo che come una fonte di guadagno e preferì investire in modo più redditizio: allevamenti di pesce, sorgenti termali, fulloniche, estrazione e lavorazione della pece, pascoli e boschi[125]. L'ascesa dell'economia della selva nella gerarchia delle colture è un fenomeno certamente connesso alla crisi di sovrapproduzione in altri settori, per esempio quello vinicolo[126], ma, nella sua rilevanza, sostanzialmente indipendente. Esso è invece inscindibile dalle vicende dell'urbanesimo e dell'economia italica tra il II e il I secolo a.C. Dopo la costruzione, nel 192 a.C., della *porticus inter lignarios* a Ostia[127], che può essere considerata il primo segno tangibile di una crescente commercializzazione del legname, nella seconda metà del II secolo si accentuano, a Roma come in Italia, chiare manifestazioni di una pronunciata tendenza all'urbanesimo, e di un connesso incremento dell'at-

tività edilizia, pubblica e privata, con conseguente massiccia richiesta di legname da costruzione, da riscaldamento (per gli ambienti[128] e per le terme[129]) e per la produzione della calce e dei laterizi. A Roma, la costruzione dei nuovi acquedotti dell'*aqua Marcia* e dell'*aqua Tepula* e la diffusa 'industrializzazione' delle tecniche edilizie (passaggio dall'*opus incertum* all'*opus reticulatum*[130]), a Ostia e a Pompei lo sviluppo delle attrezzature commerciali e dell'edilizia abitativa[131], presumibile anche in altri centri portuali italici[132], sono tra le manifestazioni più evidenti di questa tendenza[133]. Essa ebbe poi un ulteriore impulso, generalizzato all'Italia nel suo complesso, in conseguenza delle distruzioni della guerra sociale e soprattutto della «strutturazione in senso urbano» delle comunità italiche, strettamente connessa alla municipalizzazione[134]. La richiesta di legname fu inoltre incentivata dalle crescenti attività 'industriali' della ceramica, del vetro, della metallurgia: i forni delle industrie di Pozzuoli e di Capua erano sicuramente alimentati dai boschi meridionali.

Il collegamento tra politica navale e politica forestale, con il conseguente, massiccio diboscamento dell'Occidente mediterraneo, è un fenomeno ben noto per l'età tardomedievale e moderna[135], e talora ricostruibile in profondità grazie allo studio di settori privilegiati dalla documentazione, quali per esempio gli arsenali della Repubblica veneta[136]. Le flotte «divoratrici di boschi» non sono state tuttavia una caratteristica esclusiva del nostro millennio: anche nell'antichità la costruzione delle flotte comportò la distruzione di ampie zone boschive, per la necessità d'integrare tipi differenti di legno in proporzioni fisse, di selezionare drasticamente la materia prima, con cernita degli esemplari migliori, e di procurare la pece necessaria al calafataggio[137]; ma nell'antichità più che nell'età moderna le flotte avevano una breve durata[138], dipendente sia dai limiti tecnologici sia dalla frequente necessità di allestire in breve tempo flotte da guerra enormi: è significativo che Plinio il

Vecchio spieghi i grandi naufragi della prima guerra punica ricorrendo a una causa tecnica: la scarsa resistenza alle tempeste del legno non stagionato. L'opinione, espressa da un prefetto della flotta, ha un suo peso[139].

La costruzione delle flotte allestite rapidamente per le grandi battaglie navali delle guerre puniche e civili incise in misura considerevole sul diboscamento delle coste italiche e delle dorsali appenniniche solcate da fiumi: le varie comunità etrusche, sia costiere sia dell'entroterra, che assicurarono a Scipione Africano ingenti contributi in legno e in attrezzature navali, erano tutte integrate in una rete di comunicazioni fluviali che conduceva a Roma via mare o lungo il Tevere[140]. Il reperimento del materiale non dovette presentare, anche nei decenni successivi, particolari difficoltà, tanto è vero che Polibio spiega il declino della flotta romana (in rapporto all'epoca della prima punica) facendo ricorso a motivi unicamente politici[141].

Lo sfruttamento boschivo delle regioni meridionali s'intensificò sicuramente in conseguenza dell'organizzazione della base di Miseno, prescelta, come le altre basi navali[142], non soltanto per la posizione strategica e le caratteristiche dell'insenatura, ma anche per la sua prossimità alle zone boschive: in particolare i monti dell'alto Volturno e tutta la dorsale appenninica lucana e bruttia, ma soprattutto la Sila, le cui foreste secolari meglio dovevano prestarsi al reperimento di legname pregiato e di grandi dimensioni.

Estremamente significativo della tendenza che in queste pagine si è delineata è lo sfruttamento di quei *luci* che per le loro dimensioni e la loro ubicazione presentavano un certo interesse economico; i *luci* erano considerati infatti «solum indubitate p(opuli) R(omani), etiam si in finibus coloniarum aut municipiorum»[143], e i proventi del loro sfruttamento[144] (utilizzazione del legname per vari usi o del sottobosco ai fini del pascolo) erano *pecunia publica*, da devolversi al mantenimento del santuario stesso[145]. Nell'Italia meridionale il tempio di Giunone Lacinia a Crotone doveva la

sua ricchezza, forse ancora in età romana, ai boschi e ai pascoli di cui disponeva[146]; ma l'uso dei santuari a fini economici doveva essere alquanto generalizzato[147].

Se è indubbio infine che il grande sfruttamento forestale era dipendente soprattutto dalla richiesta dell'edilizia, dell'industria, della cantieristica navale, non si può trascurare l'influenza che su di esso aveva anche la diffusione di determinate colture, prima fra tutte quella del vino (pali per il sostegno delle piante e legno per i contenitori)[148].

10. *Le foreste tardoantiche: esaurimento o rimboschimento?*

La richiesta di legname italico dovette essere costante durante tutta l'età imperiale; in tal senso incideva anche l'enorme fabbisogno di paesi molto poveri di boschi come l'Egitto (l'unica regione in cui nell'antichità si attuò qualcosa di molto simile a una «politica forestale»[149]): si pensi ai *ligna causima Italica* menzionati in un papiro del II o del III secolo d.C.[150].

L'esaurimento delle risorse boschive italiche in età tardoantica è un'invenzione degli storici moderni. La nostra documentazione al riguardo è infatti inequivocabile. Una perentoria affermazione di Cassiodoro, secondo il quale la penisola era tanto ricca di legname (per le costruzioni navali) da esportarlo nelle province[151], trova conferma in una notizia coeva sull'importazione, da parte del patriarca di Alessandria, di legname italico per la costruzione di navi[152]. Se dunque il legname d'alto fusto e pregiato non mancava, ancor meno doveva far difetto quello da riscaldamento, che si ricostituiva con relativa rapidità anche nelle regioni pesantemente diboscate: l'opinione, del tutto opposta, di R. Meiggs («What is certain is that in the late Empire there was an acute shortage of fuel»[153]) si basa su alcuni documenti non adeguatamente interpretati; alcuni di essi testimoniano unicamente la preoccupazione della popolazione romana

per un regolare rifornimento del combustibile destinato alle terme, e rientrano, come nel caso dell'imperatore Severo Alessandro, nella tradizionale esaltazione di un buon principe; quando l'*Historia Augusta* afferma che Severo Alessandro, accanto ad altri provvedimenti relativi alle terme (abolizione dei *balnea mixta*, dotazione di olio per l'illuminazione, costruzione di nuovi edifici[154]), assegnò, per il loro riscaldamento, lo sfruttamento di determinate selve («silvas etiam thermis publicis deputavit»[155]), questo non significa che in Italia mancasse il combustibile, ma che il rifornimento era garantito e semplificato dall'assegnazione di boschi specifici a tale uso: importava soprattutto la regolarità del meccanismo, per la cui tutela anche le singole comunità riservavano selve particolari[156].

È opinione comune che nel IV secolo il legname per il riscaldamento delle terme romane fosse importato dall'Africa e che a tale scopo si utilizzassero i servizi dei *navicularii* africani. Questa convinzione, risalente a J. Godefroy, si fonda su un'esegesi approssimativa di una costituzione emessa ad Adrianopoli nel maggio del 364[157] e indirizzata al proconsole d'Africa: «Navicularios Africanos, qui idonea publicis dispositionibus ac necessitatibus ligna convectant, privilegiis concessis dudum rursus augemus»; da questo breve documento non è possibile tuttavia dedurre in alcun modo che le «publicae dispositiones ac necessitates» fossero quelle delle terme romane; potrebbe anzi sostenersi il contrario: che il traffico fosse analogo a quello dei già ricordati *ligna causima Italica* e riguardasse il riscaldamento degli edifici pubblici africani; l'unica testimonianza a me nota (oltre a quella già ricordata sui rapporti Italia-Egitto) sul commercio del legno in età tardoantica tra l'Africa e il Tirreno è di segno opposto: sappiamo infatti che i Vandali si procuravano in Corsica il legname per le loro navi[158]. Che i *navicularii* addetti al trasporto del legname per le terme romane fossero quelli romani può del resto dedursi da una costituzione del dicembre 369, da cui risulta che il prefetto urbano

sovrintendeva al *delectus* di sessanta corporati sottoposti a tale obbligo[159]. La competenza del prefetto sul *delectus* e sull'aggiornamento della lista dei corporati si spiega soltanto se questi ultimi operavano stabilmente nell'ambito del *centesimum miliarium*; il *delectus* è infatti strettamente connesso all'autorità del magistrato sui corporati: da un altro documento[160] apprendiamo infatti che al prefetto di Roma spettava l'inchiesta sui reati commessi dai *navicularii* africani, mentre la conduzione del processo era di competenza del prefetto dell'annona d'Africa.

L'unica chiara indicazione sui rifornimenti di legname per le terme romane in età tardoantica è contenuta in una relazione di Simmaco, da cui apprendiamo che la *civitas* di Terracina forniva «lavacris publicis ligna et calcem reparandis moenibus»[161], ed è molto significativo che proprio a Ostia siano attestati epigraficamente dei *nav[icu]l(arii) Tarric(inenses)*[162].

L'autosufficienza dell'Italia nel settore del legname è infine confermata indirettamente dal fatto che non sembra fossero utilizzate, per le sue necessità, le foreste siciliane, molto più vicine di quelle africane e ancora sufficientemente dotate in età tardoantica[163]. Nessuna prova esiste infine – malgrado talune affermazioni in senso contrario[164] – di un traffico di legname tra le Gallie e Roma in questo stesso periodo.

L'età tardoantica non registra dunque un impoverimento del patrimonio boschivo italico; la penisola era in grado, come nei secoli precedenti, di esportare quantitativi di legname, anche pregiato, verso altre regioni. Sembra anzi che il patrimonio boschivo italico fosse più ricco che in precedenza, come attestano i risultati della climatologia storica e della geologia (e come si può dedurre intuitivamente dalla depressione economica e demografica tardoantica e altomedievale, oltre che dal forte indebolimento delle grandi flotte militari stabili[165]). È infatti opinione comune dei climatologi che verso il 500 d.C. sia iniziata una fase calda

(«frühmittelalterliche Wärmezeit») che raggiunse la maggiore intensità verso il 1000-1200 e favorì, in tutta Europa, la propagazione delle foreste[166]. I dati della climatologia storica trovano un preciso riscontro nelle ricerche relative ai ritmi d'incremento del delta dei fiumi.

11. *Diboscamenti e calamità naturali*

L'inquadramento cronologico del grande sfruttamento boschivo italico che ho proposto trova riscontro nella documentazione relativa alle inondazioni della città di Roma, tragiche conseguenze ambientali che nella concezione degli antichi assumevano i connotati del *prodigium* e venivano pertanto puntualmente registrate[167]. Dopo due episodi sporadici nel 414[168] e nel 363[169], le attestazioni di alluvioni s'infittiscono con una cadenza impressionante tra gli ultimi decenni del III secolo e i primi del II. Nel 241 il Tevere «omnia [...] aedificia in plano posita delevit»[170]; nel 215 il fiume straripò ben due volte, distruggendo uomini, animali e cose: «Aquae magnae – racconta Livio – bis eo anno fuerunt Tiberisque agros inundavit cum magna strage tectorum pecorumque et hominum pernicie»[171]; nel 203, l'incendio del *clivus Publicius* fu accompagnato da altri eventi negativi: «annonae vilitas» e «aquarum magnitudo»[172]; tra i tanti *prodigia* dell'anno 202 – eclissi di sole, grandinate, terremoti, fulmini – un'alluvione causò, tra l'altro, lo spostamento dei *ludi Apollinares* dal circo all'*aedes* di Venere Ericina[173]; nel 193 un'altra serie di prodigi – nella mente degli uomini gli eventi negativi tendono a comporsi in una sorta di 'sistema'[174] –, con nuova inondazione, che provocò gravi danni nella zona di porta Flumentana[175]; stesso fenomeno l'anno seguente, con danni ancor più ingenti[176]; nel 189 il fiume straripò allagando il Campo Marzio e altre zone pianeggianti della città[177]. Dopo un silenzio di circa un secolo, dipendente dalle lacune della documentazione[178], l'elenco delle inonda-

zioni riprende con una fitta sequenza: tra il 60 a.C. e il 15 d.C. ben nove allagamenti[179], riferiti dalle fonti con la consueta insistenza, talvolta esagerata[180] (secondo una tendenza tipica delle descrizioni di fenomeni meteorologici nell'età «premeteorologica»[181]), sulle perdite umane e le distruzioni di edifici. Dopo tale data la sequenza prosegue, ma con un certo rallentamento (inondazioni nel 36[182], nel 69[183] e sotto Nerva[184]) dovuto sicuramente all'istituzione dei *curatores alvei et riparum Tiberis* in età tiberiana[185] (anticipata forse da un provvedimento provvisorio di Augusto) e ai lavori d'ingegneria idraulica fatti eseguire da alcuni imperatori[186]: la continuità del fenomeno è tuttavia ininterrotta, malgrado nuove e documentabili lacune nella documentazione[187], attraverso il II secolo (quattro alluvioni[188]) e il III secolo (due alluvioni[189]), fino all'età tardoantica.

Le alluvioni tardoantiche non presentano particolari novità rispetto a quelle di età repubblicana o di prima età imperiale. Anch'esse appaiono ai contemporanei come autentici flagelli. Nel 374 il Tevere, racconta Ammiano Marcellino, «omnia paene contexit» e risparmiò soltanto le alture e la sommità degli edifici; le acque stagnarono diversi giorni e fu necessario approvvigionare gli abitanti per mezzo di barche[190]. L'alluvione verificatasi verso il 398 apparve a Claudiano[191] come un male gravissimo, non diverso da una pestilenza. La grande inondazione romana del 589[192] fu accompagnata da alluvioni in molte altre regioni d'Italia, su cui ci informa Paolo Diacono in termini apocalittici[193]: «Eo tempore fuit aquae diluvium in finibus Veneciarum et Liguriae seu ceteris regionibus Italiae, quale post Noe tempore creditur non fuisse. Factae sunt lavinae possessionum seu villarum hominunque pariter et animantium magnus interitus. Destructa sunt itinera, dissipatae viae...».

Secondo P. Toubert[194] le fonti medievali sarebbero «praticamente mute» sul fenomeno delle crescite catastrofiche del Tevere nel periodo antecedente la grande inondazione del 1378, e questo si dovrebbe da una parte ai lavori di sistema-

zione degli argini compiuti durante l'impero romano, dall'altra al rimboschimento naturale dell'entroterra e del Preappennino laziale. Anche se il silenzio delle fonti non è poi così totale[195] si nota indubbiamente, in età tardoantica e medievale, un notevole rallentamento delle piene torrenziali del Tevere. Esso non dipese però tanto dalle opere d'ingegneria idraulica d'età imperiale, che, pur segnando un progresso rispetto all'età repubblicana, non ebbero effetti decisivi sul lunghissimo periodo, quanto dal secondo fattore ricordato da Toubert: il rimboschimento spontaneo, testimoniato indirettamente dai ritmi d'incremento del delta tiberino[196]. Ma il rimboschimento fu a sua volta la conseguenza della depressione economica tardoantica e altomedievale. È quanto mai significativo che proprio la crescita commerciale e urbana fra XI e XIII secolo, con i connessi diboscamenti, segni una nuova intensità nella frequenza delle inondazioni del Tevere, che attraverseranno tutta l'età tardomedievale e moderna fino al 1875, anno in cui fu approvato il progetto Canevari per la costruzione dei 'muraglioni'[197].

L'interesse storiografico di un campo d'indagine come questo, che coglie e unifica sotto l'insegna del cataclisma la storia dell'uomo e della natura, della società e dell'ambiente, è dunque fin troppo chiaro. L'attenzione per quella specie di cortocircuito che determina la calamità naturale è tanto più giustificata nello studio di società a debole frequenza di documentazione, in cui l'evento naturale emerge nelle fonti proprio perché il suo carattere eccezionale interrompe il corso normale dell'esistenza.

L'andamento del fenomeno tra l'età repubblicana e il tardo Medioevo è una preziosa spia per la ricostruzione della storia economica italica. Riassumiamo i dati. Le inondazioni romane acquistano una certa consistenza sullo scorcio del III secolo a.C., in connessione con un intenso diboscamento degli Appennini, e si caratterizzano come il segno di un dissesto idrogeologico molto grave; esse rallentano nella tarda antichità, pur persistendo durante tutta l'età me-

dievale, anche se in una forma attenuata, dovuta al rimboschimento naturale dell'Appennino; dal XII secolo la sequenza riprende ininterrotta e con caratteri di rinnovata gravità, fino al secolo scorso. Questo tipo di catastrofe naturale ci appare dunque come un indicatore delle tendenze economiche di lungo periodo: i dati relativi alle inondazioni costituiscono una serie, da accostarsi alle altre (dati topografici, merci ecc.), attraverso le quali si delinea la configurazione del modo di produzione schiavistico.

L'emergere del fenomeno nella documentazione, infatti, non può essere assolutamente un evento casuale, dovuto a precedenti lacune o omissioni. Le *aquae magnae*, come è risultato chiaro dall'esposizione precedente, erano per gli antichi un *prodigium*, alla stessa stregua dei terremoti, dei fulmini, delle eclissi, delle pestilenze: tutti eventi che segnavano la vita della città. Se nei primi secoli della storia di Roma si fossero verificate molte altre alluvioni, oltre quelle del 414 e del 363, l'annalistica pontificale non avrebbe certo mancato di registrarle, così come registrava le eclissi, i terremoti, i fulmini, le pestilenze. Nella prospettiva del pontefice, il *prodigium* e la successiva *expiatio*, in cui i sacerdozi cittadini assumevano un ruolo centrale, erano eventi della massima importanza 'storica': su di essi si misurava infatti, in una dimensione di rinnovato superamento, il rapporto tra la comunità e i suoi dèi. Ma se un ipotetico disinteresse delle fonti non può essere attribuito all'annalistica pontificale, non può essere nemmeno attribuito a Livio[198], il quale, come abbiamo visto, annota con una certa cura le inondazioni dal 241 in poi.

Queste considerazioni, interne alla formazione e agli interessi della tradizione di età repubblicana, consentono dunque di valutare come degna del massimo rilievo la frequenza delle inondazioni a partire dagli ultimi decenni del III secolo[199], e si connettono strettamente con la ricostruzione dello sfruttamento boschivo italico che più sopra si proponeva: diboscamenti e alluvioni erano, anche in età ro-

mana, un tragico e inscindibile binomio. Piuttosto che attribuire questo fenomeno millenario, con un ragionamento che finisce per diventare tautologico, all'abbondanza delle piogge[200], è invece necessario domandarsi – e in queste pagine si è tentata una risposta – perché le crescite catastrofiche del Tevere comincino a manifestarsi a partire da una determinata epoca con continuità plurisecolare e con caratteristiche di notevole e improvvisa violenza, che fanno appunto pensare a gravi disordini idrogeologici.

Anche in una storia delle calamità naturali, la città di Roma è un settore privilegiato dalla documentazione. Ma il problema non le era certo esclusivo. Il diboscamento indotto dalle esigenze di una gigantesca città come Roma non riguardava ovviamente soltanto la dorsale appenninica attraversata dal Tevere[201], ma anche altre zone, prima fra tutte la Toscana, collegata a Roma da un'ininterrotta via d'acqua che andava dall'Arno al Tirreno, al Tevere[202]. Al tempo di Posidonio, Pisa era un grande mercato del legname, collegato principalmente alla capitale[203].

«Nam et in Italia Pisauro flumini latitudo est adsignata eatenus quo usque adlababat»: questa osservazione di Frontino[204] ci riporta all'interesse che i gromatici riservavano per un fenomeno caratteristico di molti fiumi, italici ed europei: oltre al Pisaurus, per esempio, il Po («quod flumen torrens et aliquando tam violentum decurrit ut alveum mutet et multorum late agros trans ripam, ut ita dicam, transferat, saepe etiam insulas efficit»[205]) e i fiumi gallici, ingrossati dall'improvviso sciogliersi delle nevi alpine («hae quaestiones maxime in Gallia tota moventur, quae multis contexta fluminibus inmodicas Alpium nives in mare transmittit et subitarum regelationum repentinas inundationes patitur»[206]). Nella prospettiva del gromatico, l'interesse s'incentra ovviamente sulle conseguenze delle piene per i poderi vicini ai fiumi, e quindi sulla tutela degli argini, sull'eventuale *neglegentia* dei *possessores*, sulle figure giuridiche dell'*avulsio*, dell'*alluvio*, dell'*insula in flumine nata*, dell'*alveus derelictus*[207]. In

particolare, le misure preventive di queste calamità naturali risultano consistere nella cura dell'alveo e nella delimitazione di zone di sicurezza lungo le rive[208], nel contenimento del fiume più che nella salvaguardia delle pendici boschive di collina e di montagna. La connessione tra l'erosione di queste ultime e le alluvioni non fu mai adeguatamente impostata dagli autori antichi: si può dire, anche per i diboscamenti antichi, che essi costituivano «un'operazione neutra fino a prova contraria»[209]? La risposta è affermativa solo se si tiene nel giusto conto la tensione esistente, in una società come quella romana, tra un'intensa crescita economica e le sue costrizioni tecnologiche: il legno, fonte principale di energia, era indispensabile, gli unici boschi sfruttabili erano quelli lungo il mare e i fiumi, il diboscamento provocava le alluvioni. Si poteva intervenire solo sugli effetti (cura degli argini ecc.), non sulle cause (tutela delle alture boschive[210]).

12. *Meridione e continuità*

L'interpretazione continuistica caratterizza una parte consistente della storiografia moderna relativa al nostro Meridione. Più tipica, per ovvi motivi, degli storici del Medioevo e dell'antichità che degli storici dell'età moderna, essa ha avuto, dopo un notevole predominio nella cultura tardo-ottocentesca[211], un deciso recupero negli ultimi anni. Si sottolinea la continuità del paesaggio agrario, dei modi di sfruttamento della terra, dei tipi stessi della proprietà agraria, dall'età preromana al Medioevo, e addirittura fino al secolo scorso[212], in una prospettiva che parrebbe aprire la via all'utilizzazione sistematica di un metodo di analisi comparativo, fondato sulla constatazione di un determinante «immobilismo». Un'impostazione analoga si ritrova, ma con un significativo capovolgimento, nella linea d'indagine di chi individua una continuità che cade sotto il segno dello svi-

luppo, della maturazione di forme economiche e sociali più dinamiche e già affermatesi in età romana, e riscontrabile quindi soprattutto nelle aree settentrionali della penisola[213].

Malgrado l'apparente convergenza, queste formulazioni sono radicalmente antitetiche. Il concetto di continuità, com'è noto, è un concetto ricco di implicazioni, e non è un caso che le discussioni più approfondite sul suo senso, i suoi limiti, la sua applicabilità, si siano verificate soprattutto tra gli storici dell'economia moderna (discontinuità dello sviluppo economico, invarianza del saggio di trasformazione nell'industria ecc.), privilegiati dalla possibilità di una valutazione anche matematica del fenomeno. Naturalmente per gli storici delle società antiche questi problemi si pongono in tutt'altro modo e in tutt'altra misura. Sussiste comunque, anche per loro, il compito della definizione concettuale della categoria usata, anche nella sua accezione più debole e apparentemente neutrale: continuità come assenza di cambiamenti, come stabilità. «Ogni concetto di continuità – scrive A. Gerschenkron – implica necessariamente dei confronti temporali. La reale natura di questi confronti varia a seconda del concetto di continuità che si sceglie e della "materia storica" a cui lo si applica [...] Il problema allora diventa quello di stabilire in quale senso, storicamente significativo, sia possibile descrivere come continui o discontinui i risultati ottenuti in base a tali comparazioni»[214].

Il nodo essenziale è proprio questo: la significatività storica del confronto; il peso della persistenza, si potrebbe aggiungere. Una prospettiva di continuità emerge inevitabilmente se si privilegiano *singoli elementi* di cui si rileva la permanenza: la piccola proprietà contadina, il godimento secolare di usi civici, un allevamento condotto secondo i ritmi secolari della transumanza, un'attrezzatura agricola rudimentale, e così via. Ma trattandosi di una società contadina depressa, in cui gli elementi naturali della produzione hanno inevitabilmente un forte peso, è questa, è bene sottolinearlo, una continuità, in certo modo, anch'essa 'naturale' L'insi-

stenza su questo tipo di continuità assume come sottinteso il concetto di 'depressione'. Ma depressione non vuol dire necessariamente staticità.

L'ipoteca che ha pesato e pesa tuttora sulla storiografia del nostro Meridione è stata sottolineata ancora di recente: «Il pericolo a cui sfuggire in questi studi è sempre quello di una naturale tentazione a irrigidire in permanenze statiche, in strutture immobili e paradigmatiche quelli che sono invece, e inconfondibilmente, processi storici specifici, singolari, irriducibili»[215].

La continuità storica risulta in sostanza dal *quadro complessivo* in cui i singoli elementi si iscrivono e dal modo in cui essi si articolano[216]. La permanenza di singoli elementi continui può determinare una storia complessivamente discontinua. È questo il caso della storia del nostro Meridione, non solo attraverso l'età romana, medievale e moderna, ma anche nei limiti della sola età romana.

Dopo la grande cesura rappresentata dalla guerra annibalica, si assiste a una progressiva divaricazione tra alcune aree caratterizzate da una crescita economica più intensa e da un più accentuato sviluppo delle forze produttive, e altre aree sottoposte a un tipo di sfruttamento quasi coloniale, abitate scarsamente e complementari alle prime. In queste pagine si è cercato appunto di delineare i modi e i meccanismi di questo fenomeno così rilevante nella storia dell'Italia antica.

Pur nell'ambito di un'economia depressa e stagnante a livelli spesso più bassi rispetto alle stesse condizioni di età preromana, si riscontra tuttavia una notevole varietà nei rapporti di produzione, nelle forme della proprietà, nei modi di sfruttamento della terra. Attraverso l'età antica, medievale e moderna tale varietà è molto forte, e sfugge soltanto se si privilegiano le condizioni naturali della produzione rispetto alle articolazioni delle formazioni economico-sociali. Essa è forte tuttavia anche nell'ambito più circoscritto, ma comunque sempre di lungo periodo, della storia romana.

Il discorso meriterebbe molti approfondimenti. Basterà, per il momento, un solo confronto, tra i più significativi. Un secolo e mezzo dopo la guerra annibalica – sulle cui conseguenze esiste un accordo pressoché generale[217] – l'entroterra lucano poteva apparire a Spartaco come terra di schiavi potenzialmente ribelli[218]. I fatti gli diedero ragione in misura forse superiore alle sue aspettative, perché la rivolta fu appoggiata anche da un sottoproletariato agricolo composto probabilmente da contadini spossessati[219]. Qualche secolo dopo, nella stessa regione, Totila, che pure aveva concesso la libertà agli schiavi e promesso di donare le terre ai coloni, non riuscì a varcare le *nares Lucanae* per l'accanita resistenza dei coloni del luogo, guidati da Tulliano. La situazione si sbloccò soltanto quando i senatori invitarono i propri coloni a tornare nei campi e a coltivarli «come avevano sempre fatto»[220], cioè sotto i vecchi proprietari. L'assenza di condizioni rivoluzionarie o anche genericamente ribellistiche nelle campagne lucane tardoantiche (come del resto altrove[221]) non era certo l'espressione di una situazione strettamente episodica. Su questo punto Santo Mazzarino ha scritto pagine decisive: la solidarietà tra *dominus* e *colonus* è «il problema dei problemi» nell'assetto sociale delle campagne tardoantiche[222]. Tra l'età di Spartaco e quella di Totila molto dunque cambiò, e questo cambiamento segna la distanza tra la *villa* schiavile e il latifondo tardoantico.

NOTE

[1] Utilizzo, con integrazioni, le liste di I. Shatzman, *Senatorial Wealth and Roman Politics*, Bruxelles 1975. È superfluo ribadire il carattere ipotetico di molte delle attestazioni qui sotto indicate: in un discorso come il mio, volto a sottolineare la *scarsità* delle presenze, esse valgono tuttavia proprio come limite massimo; in altre parole, qualsiasi eventuale espunzione dagli elenchi da me stilati rafforza le considerazioni esposte nel testo. Lucania: L. Aemilius Paullus, cos. 182, si ritirò a Velia per un periodo di convalescenza, ἐν παραλίοις ἀγροῖς (Plut., *Paull.*, 39, 1; cfr. J. D'Arms, *Romans on the Bay of Naples*, Cambridge [Mass.] 1970, pp. 5 sgg.; Shatz-

man, *Senatorial Wealth* cit., pp. 243 sgg.; cfr. invece E. Rawson, *The Ciceronian Aristocracy and its Properties*, in *Studies in Roman Property*, a cura di M.I. Finley, Cambridge 1976, p. 184, n. 30). Le connessioni di L. Licinius Lucullus, pr. 104, con Eraclea lucana si fondano sulla testimonianza indiretta di Cic., *Arch.*, 6 sgg. (Shatzman, *Senatorial Wealth* cit., p. 275; cfr. anche le note 3 e 6). Molto incerto il caso di C. Fabius Hadrianus, pr. e propr. Afr. 84-82 (E. Badian, *Notes on Roman Senators of the Republic*, «Historia» 12 [1963], p. 133; T.P. Wiseman, *New Men in the Roman Senate, 139 B.C.-A.D. 14*, Oxford 1971, p. 230). Per Velia, D. Musti, «PP» 21 (1966), pp. 333 sgg.

[2] Intendo con questo termine l'indicazione, sicura o probabile, di interessi economici localizzati, indipendentemente dalla loro specificità.

[3] Cn. Pompeius Magnus, cos. 70, proprietario di *agri Lucani* (Cic., *Phil.*, 13, 12; cfr. F. Miltner, *RE* XXI 2, 1952, col. 2210; Wiseman, *New Men* cit., pp. 50, 141; Shatzman, *Senatorial Wealth* cit., p. 390; Rawson, *The Ciceronian Aristocracy* cit., pp. 91 sg.); sui Licini Luculli proprietari a Eraclea, sopra, n. 1; M. Porcius Cato, pr. 54, proprietario di «terre in Lucania» (Plut., *Cat. Min.*, 20, 1; Wiseman, *New Men* cit., p. 50; Shatzman, *Senatorial Wealth* cit., pp. 393 sg.); C. Rabirius Postumus, pr. (?) 48, proprietario a Paestum (*CIL* I² 2340b; cfr. Wiseman, *New Men* cit., pp. 195, 255; Shatzman, *Senatorial Wealth* cit., p. 395); M. Minatius Sabinus, proq. di Pompeo nel 46/5, aveva probabilmente connessioni con Cosilinum (Wiseman, *New Men* cit., p. 241); Iuventius Thalna, proprietario a Velia (Cic., *Att.*, XVI 6; E. Groag, *RE* X 2, col. 1370, n° 27; Wiseman, *New Men* cit., p. 142, n. 2; Rawson, *The Ciceronian Aristocracy* cit., p. 91, n. 31); probabilmente era proprietario a Volcei T. Statilius Taurus, cos. suf. 37 (*CIL* X 409 = *ILS* 893a = *II* III 19; Shatzman, *Senatorial Wealth* cit., p. 399); Trebazio Testa, l'avvocato amico di Cicerone, aveva proprietà a Velia (*Fam.*, VII 20), ma non sappiamo se fu mai senatore (Rawson, *The Ciceronian Aristocracy* cit., p. 92; cfr. sotto, n. 14). Per il periodo successivo cfr. anche A. Russi, s.v. *Lucania*, *DE* IV, 1973, pp. 1921 sg.

[4] Cn. Pompeius Magnus, forse possessore di terre a Taranto (Cic., *Att.*, V 5, 2; 6, 1: cfr. anche n. precedente); M. Terentius Varro, proprietario di greggi in Apulia (Varr., *Rust.*, II, *praef.* 6; cfr. Wiseman, *New Men* cit., p. 195; Shatzman, *Senatorial Wealth* cit., pp. 400 sg., che però parla erroneamente di Lucania); C. Rabirius Postumus, pr. (?) 48, proprietario in Apulia (Cic., *Rab. Perd.*, 8; cfr. *Rab. Post.*, 38; cfr. anche n. precedente); C. Calvisius Sabinus, cos. 39, patrono a Canosa (*CIL* IX 414; cfr. Shatzman, *Senatorial Wealth* cit., p. 317); C. Cassius Longinus, pr. 44, forse proprietario a Brindisi (Cic., *Fam.*, XV 17, 4; *Att.*, XIII 22, 2; cfr. Shatzman, *Senatorial Wealth* cit., p. 318); dobbiamo presupporre interessi economici nella regione anche in personaggi di origine locale ascesi al senato, come p. es. Domitius Apulus (cfr. R. Syme, «Historia» 5 [1955], p. 61; Wiseman, *New Men* cit., p. 229, n° 158).

[5] C. Claudius, venditore della proprietà a Turii, di cui parla Cic., *Tull.*, 14 (cfr. Wiseman, *New Men* cit., p. 195; Shatzman, *Senatorial Wealth* cit., p. 320); M. Licinius Crassus, cos. 70 (Plut., *Crass.*, 6, 7; Wiseman, *New Men* cit., p. 195; Shatzman, *Senatorial Wealth* cit., p. 377); C. Lucilius Hirrus, tr.

pl. 53, proprietario di *nobiles pecuariae* nella regione (Varr., *Rust.*, II 1, 2; cfr. Shatzman, *Senatorial Wealth* cit., pp. 382 sg.); Q. Laronius, attestato a Vibo da un bollo laterizio e da un'epigrafe (*CIL* X 8041, 18; *CIL* X 49 = *ILS* 6463; cfr. Shatzman, *Senatorial Wealth* cit., p. 449); C. Numonius Vaala, *monetalis* nel 41 (M. Crawford, *Roman Republican Coinage*, I, Cambridge 1974, n° 514; cfr. Hor., *Ep.*, I 15); M. Vipsanius Agrippa, cos. 37, proprietario di fabbriche di mattoni (*CIL* X 8041, 1, 19-21; cfr. Shatzman, *Senatorial Wealth* cit., p. 438).

[6] Un aspetto su cui ha insistito di recente E. Gabba [-M. Pasquinucci], *Strutture agrarie e allevamento transumante nell'Italia romana (III-I sec. a.C.)*, Pisa 1979, p. es. p. 51.

[7] Sulla *scriptura* e i problemi connessi, ultimam. P. Botteri, *Pecuarius et scripturarius*, «REL» 55 (1977), pp. 313-24.

[8] Diod., XXXVI 2, 2-6; 8, 1-8; accusato di peculato, egli andò in esilio (Diod., XXXVI 8, 5; 9, 5; Plut., *Luc.*, 1, 1), secondo F. Münzer (*RE* XIII 1, 1926, col. 376; ma cfr. già, p. es., W. Drumann-P. Groebe, *Geschichte Roms*, IV, Leipzig 1910, p. 214) a Eraclea di Lucania. Cfr. *MRR*, I, pp. 559 e 564. Cfr. anche sopra, n. 1.

[9] Cic., *De orat.*, II 284 sg. L'identificazione del personaggio citato da Cicerone è controversa; alcuni editori del *De oratore* propendono per la lezione *Lucullus*, presente nei principali manoscritti (così Friedrich nell'ed. Müller, 1891, Wilkins, 1902, Courbaud, 1922, Kumaniecki, 1969), contro la lezione *Lucilius* della «mano recente» (ε) dell'Erlangensis; quest'ultima lezione è preferita dagli studiosi del poeta Lucilio e dagli storici (p. es. Münzer, *RE* XIII 1, cit., col. 376; C. Nicolet, *L'ordre équestre à l'époque républicaine (312-43 av. J.-C.)*, II, Paris 1974, p. 926; F. Charpin, *Lucilius*, Les Belles Lettres, Paris 1978, p. 10); l'ipotesi che si tratti di Lucilio risale all'autorità di C. Cichorius, che fondava sul passo ciceroniano parte della sua ricostruzione del patrimonio luciliano e della relativa localizzazione (*Untersuchungen zu Lucilius*, Berlin 1908, pp. 22 sgg.), ma è molto debole: infatti, la «mano recente» di E (cioè ε), dove diverge dal resto della tradizione, probabilmente congettura (cfr. praef. Kumaniecki, p. VI).

[10] Cfr. n. 4; su Varrone e l'allevamento, ora [Gabba-] Pasquinucci, *Strutture agrarie* cit., p. 109; cfr. anche M. Frederiksen, *I cambiamenti delle strutture agrarie nella tarda repubblica: la Campania*, in *SRIT* I, cap. XII, § 6 [Cfr. anche in questo vol., saggio IV, § 2.]

[11] Cfr. n. 5.

[12] Sulle *societates publicanorum* in Italia meridionale, sopra, § 7.

[13] Il «regolarmente» lo ricavo dal contesto del passo varroniano su cui più estesamente § 3; sull'eventuale appartenenza del personaggio all'ordine equestre, cfr. Nicolet, *L'ordre équestre* cit., II, p. 796, n° 45.

[14] Cfr. soprattutto Cichorius, *Untersuchungen* cit., pp. 25 sgg.; Id., *Römische Studien*, Leipzig-Berlin1922, pp. 67 sgg.; cfr. anche Shatzman, *Senatorial Wealth* cit., p. 277; Charpin, *Lucilius* cit., p. 10; ultimam. M. Pani, in *Storia di Puglia*, I, Bari 1979, p. 90. Per l'appartenenza di Lucilius all'ordine equestre, Nicolet, *L'ordre équestre* cit., II, pp. 926 sgg. Risultano inoltre proprietari in Apulia o nei Bruzi L. Helvius (Oros., V 15, 20; Nicolet, *L'ordre équestre* cit., II, p. 910, n° 178); M. Laenius Strabo, proprie-

tario a Brindisi e 'inventore' degli *aviaria* (Varr., *Rust.*, III 5, 8; cfr. Plin., *Nat.*, X 141; Nicolet, *L'ordre équestre* cit., II, p. 922, n° 193); sempre a Brindisi M. Laenius Flaccus (ivi, p. 923, n° 194); per C. Rabirius (ivi, p. 999, n° 296) cfr. sopra, n. 4; era forse un cavaliere Vibius (Sicca), proprietario di un *fundus* a Vibo Valentia (Cic., *Att.*, III 2; Nicolet, *L'ordre équestre* cit., II, p. 1076, n° 392); C. Trebatius Testa era proprietario a Velia di una *domus* e di *agri* (Cic., *Fam.*, VII 20; Nicolet, *L'ordre équestre* cit., II, p. 1043, n° 350); Cn. Octavius, l'avo di Augusto, sarebbe stato *mensarius* a Nerulum, nei pressi di Turii (Suet., *Aug.*, 4; Nicolet, *L'ordre équestre* cit., II, p. 962, n° 248). Era forse originario dell'Italia meridionale (Nicolet, *L'ordre équestre* cit., II, p. 805, n° 54) L. Bruttius, amico di Cicerone e proprietario in Sicilia; probabilmente originario della Lucania L. Statilius Taurus, il complice di Catilina (ivi, p. 1026, n° 329, e sopra, n. 3, per T. Statilius Taurus, cos. suf. 37 a.C.); originario di Reggio C. Minucius Reginus (ivi, p. 957, n° 239), e forse C. Cluvius (ivi, p. 843, n° 106); di Atina Cn. Plancius padre e figlio (ivi, pp. 981 sgg., nn° 273 e 273 bis) e forse M. Petreius (ivi, p. 976, n° 267); di Canusium Q. Curtius Salassus e P. Curtius Salassus (ivi, p. 864, nn° 130 e 131).

[15] Significativa al riguardo, anche se a effetto, la nota affermazione di Cicerone sul Salento e i Bruzi come terre remote: «aptam et ratione dispositam se habere existimant, qui in Sallentinis aut in Bruttiis habent, unde vix ter in anno audire nuntium possunt» (*Rosc. Am.*, 132).

[16] Cfr. soprattutto M. Capozza, *Movimenti servili nel mondo romano in età repubblicana*, I, Roma 1966, pp. 145 sgg. – P. Baldacci, *Importazioni cisalpine e produzione apula*, in *Recherches sur les amphores romaines*, Roma 1972, p. 11, scinde stranamente quello che lui chiama lo «sviluppo del latifondo pastorale» dalla «politica dei Romani verso gli indigeni»; il contributo di Baldacci, certamente eccessivo nella tesi di fondo, vale tuttavia come correttivo di impostazioni troppo unilaterali delle conseguenze della penetrazione romana in Apulia; cfr. le importanti osservazioni di Gabba [-Pasquinucci], *Strutture agrarie* cit., p. 45, n. 74. Un esemplare approccio di tipo 'microanalitico' è proposto ora da F. Grelle, *Canosa. Le istituzioni, la società*, in *SRIT* I, cap. X [= *Canosa romana*, Roma 1993, cap. III].

[17] App., *Civ.*, I 540; gli ἐλεύθεροι ἐκ τῶν ἀγρῶν hanno una più specifica connotazione sociale in I 547, dove Appiano li definisce αὐτόμολοι καὶ σύγκλυδες: una sorta dunque di «sottoproletariato rurale» (E. Gabba, in Appiani, *Bellorum civilium liber primus*, Firenze 1967², p. 324; cfr. anche E. Lepore, *Geografia del modo di produzione schiavistico e modi residui in Italia meridionale*, in *SRIT* I, cap. IV; cfr. anche Id., *La tradizione antica sui Lucani e le origini della entità regionale*, in *Antiche civiltà lucane, Oppido Lucano 1970*, Galatina 1975, p. 57).

[18] Tac., *Ann.*, IV 27.

[19] Cfr. i dati raccolti alle nn. 1-14.

[20] Strab., VI 1, 2-3 (253 sg.).

[21] Lepore, *La tradizione antica sui Lucani* cit., p. 50.

[22] Cic., *Tull.*, 8, 19.

[23] Cfr. più estesamente § 3.

[24] Cfr. Gabba [-Pasquinucci], *Strutture agrarie* cit., *passim*.

[25] K. Marx, *Abbozzi per una lettera a Vera Zasulič*, in K. Marx-F. Engels-V.I. Lenin, *Sulle società precapitalistiche*, a cura di M. Godelier, Milano 1974, pp. 259 sgg. Sui «vari sottotipi marxiani della comune rurale», cfr. A. Carandini, *L'anatomia della scimmia. La formazione economica della società prima del capitale*, Torino 1979, pp. 79 sgg.

[26] M. Godelier, *L'appropriation de la nature. Territoire et propriété dans quelques formes de sociétés précapitalistes*, «La Pensée» 198 (1978), pp. 7 sgg.

[27] Per questa parte, cfr. il saggio VII di questo volume. Per la storiografia ottocentesca sulle comunità rurali di Roma arcaica, L. Capogrossi Colognesi, *Le comunità rurali di Roma arcaica nella storiografia del tardo '800*, in *Studi in memoria di Giuliana D'Amelio*, I, Milano 1978, pp. 169-201.

[28] Gabba [-Pasquinucci], *Strutture agrarie* cit.

[29] Ivi, p. 53.

[30] Ivi, p. 28.

[31] Sulla difficile distinzione delle varie forme dell'economia pastorale (nomadismo, seminomadismo ecc.), opportune precisazioni ivi, pp. 80 sg. [Sulla grande transumanza nell'Italia preistorica ho successivamente cambiato idea: cfr. il saggio IV, § 6 di questo volume].

[32] Cfr. le considerazioni svolte in Gabba [-Pasquinucci], *Strutture agrarie* cit., pp. 27 sg., per l'Italia settentrionale e l'Etruria.

[33] Ma sul problema della localizzazione delle imprese del personaggio del *lapis Pollae*, cfr. ora A. Fraschetti, *Per una prosopografia dello sfruttamento: romani e italici in Sicilia (212-44 a.C.)*, in *SRIT* I, cap. III, § 6.

[34] Cfr. E. Lepore, *DE* IV, 1973, p. 1889, e A. Russi, ivi, pp. 1891 sgg.; V. Bracco, «RSA» 9 (1979), pp. 29 sgg.

[35] Sall., *Hist.*, III, fr. 98 Maurenbrecher (cfr. Russi, *DE* IV, cit., p. 1921); il grande numero di schiavi presente nella zona è confermato dal seguito del racconto di Sallustio («duplicato iam fugitivorum numero») e dalle fonti parallele. Cfr. anche sopra, § 12.

[36] Sopra, § 1.

[37] Iuv., 8, 179 sg.: «quid facias talem sortitus, Pontice, servum? / nempe in Lucanos aut Tusca ergastula mittas».

[38] *CIL* X 444 = *ILS* 3546 = *II* III 7.

[39] Ivi, linn. 8 sgg.: «fundum Iunianum et / Lollianum et Percennianum et / [S]tatuleianum suos *cum suis villis*».

[40] Varr., *Rust.*, II 9, 6: «Publius Aufidius Pontianus Amiterninus cum greges ovium emisset in Umbria ultima, quibus gregibus sine pastoribus canes accessissent, pastores ut deducerent in Metapontinos saltus et Heracleae emporium, inde cum domum redissent qui ad locum deduxerant, e desiderio hominum diebus paucis postea canes sua sponte, cum dierum multorum via interesset, sibi ex agris cibaria praebuerunt atque in Umbria ad pastores redierunt».

[41] Cfr. sopra, n. 13.

[42] Che questo itinerario fosse connesso anche alla necessità di transumanza si ricava dalla lunghezza (e quindi dalla durata), dall'esplicito accenno alla sosta nei *Metapontini saltus* e dalla parallela attestazione varroniana di una transumanza tra Umbria e Apulia (*Rust.*, II 2, 9: «nam mihi

greges in Apulia hibernabant, qui in Reatinis montibus aestivabant, cum inter haec bina loca, ut iugum continet sirpiculos, sic calles publicae distantes pastiones»). Gli itinerari di transumanza più frequenti per le greggi umbre riguardavano naturalmente le regioni più vicine, quale il Lazio e il Piceno; cfr. [Gabba-] Pasquinucci, *Strutture agrarie* cit., pp. 143 sgg.; per l'età medievale e moderna, ultimam. J.C. Maire-Vigueur, *La transumanza del bestiame tra l'Umbria e il Patrimonio alla fine del medioevo*, in *Orientamenti di una regione attraverso i secoli: scambi, rapporti, influssi storici nella struttura dell'Umbria, Atti del X Convegno di studi umbri, Gubbio 1976*, Perugia 1978, pp. 131-37; R. Garbuglia, *La transumanza umbro-marchigiana nei secoli XV e XVI*, ivi, pp. 139-47.

[43] Cfr. soprattutto F. Sartori, *Eraclea di Lucania: profilo storico*, in *Archäologische Forschungen in Lukanien*, II, *Herakleiastudien*, Heidelberg 1967, pp. 85 sgg.

[44] Atenodoro: Ph.M. Petsas, «Balkan Studies» 4 (1963), p. 166; Apelle: R. Noll, *Griechische und lateinische Inschriften der Wiener Antikensammlung*, Wien 1962, p. 41, n° 82; J. e L. Robert, «REG» 76 (1963), n° 35, p. 126. Cfr. Sartori, *Eraclea* cit., pp. 85 sgg.

[45] Documentazione raccolta e analizzata recentemente, con apertura di nuove prospettive e abbandono di vecchi luoghi comuni, da J.-P. Morel, *La laine de Tarente. (De l'usage des textes anciens en histoire économique)*, «Ktema» 3 (1978), pp. 93-110. Da notare, tra l'altro, la menzione di *servi gregarii* in epigrafi tarentine: L. Gasperini, *Il municipio tarentino. Ricerche epigrafiche*, in *Terza miscellanea greca e romana*, Roma 1971, pp. 178 sgg.

[46] Quint., *Inst.*, VII 8, 4.

[47] Morel, *La laine de Tarente* cit., p. 104.

[48] *CIL* I² 1554 = X 6327 = *ILLRP* 673.

[49] *CIL* I² 2642 = *ILLRP* 814.

[50] *CIL* I² 1798 = IX 3321 = *ILLRP* 967. Cfr. Nicolet, *L'ordre équestre* cit., II, p. 795.

[51] J. Hatzfeld, *Les trafiquants Italiens dans l'Orient Hellénique*, Paris 1919, pp. 42, n. 2; 84; 128, n. 4; 174; A.J.N. Wilson, *Emigration from Italy in the Republican Age of Rome*, New York 1966, pp. 113, 119 sg.; per gli Aufidii di Delo, in particolare, J. Hatzfeld, *Les Italiens résidant à Délos*, «BCH» 36 (1912), pp. 19 sg. – Le connessioni onomastiche tra l'Italia centrale e quella meridionale andrebbero sistematicamente indagate, sia pur con la cautela che questo tipo di analisi deve presupporre: qui basterà notare, p. es., la coincidenza tra un nome abbastanza raro, Septumulenus, attestato nella dedica a Ercole di un mercante tarentino (*CIL* I² 1698 = *ILLRP*² 142) e a Perugia (*CIE*, 4457, Schulze p. 229), oltre che nel Sannio (*CIL* IX 2668); L. Septumeleius era il nome del noto cavaliere che consegnò la testa di Gaio Gracco per ottenere la ricompensa (Nicolet, *L'ordre équestre* cit., II, p. 1021, n° 322). Ben a ragione P.A. Brunt, *Italian Manpower 225 B.C.-A.D. 14*, Oxford 1971, p. 182, n. 6, respinge l'ipotesi di G.E.F. Chilver (*Cisalpine Gaul*, Oxford 1941, pp. 166 sgg.) sul *negotiator sagarius* apulo attestato a Milano.

[52] Brunt, *Italian Manpower* cit., p. 182; non molto può ricavarsi dalle oscillazioni del gusto per la lana: Marziale, XIV 155, ritiene che la lana

apula sia superiore a quella di Parma e di Altinum, Columella, VII 2, 3, è del parere opposto.

[53] L'attribuzione a Cales risale al Mommsen, che la fondava sulla formula del senatoconsulto e sull'indicazione del quattuorvirato i.d. (ad *CIL* X 3917; cfr. anche J. Beloch, *Der Italische Bund*, Leipzig 1880, p. 220; D. Vaglieri, *DE* II, 1895, p. 30; Lepore, ivi, IV, cit., p. 1890).

[54] Vell., II 81, 2; Dio., XLIX 14, 5; cfr. *CIL* X 3938 = *ILS* 6317. Cfr. U. Laffi, *Adtributio e Contributio*, Pisa 1966, p. 103; Brunt, *Italian Manpower* cit., p. 599; S. Panciera, *Appunti su Pozzuoli romana*, in *I campi Flegrei nell'archeologia e nella storia, Roma 1976*, Roma 1977, pp. 206 sg., con precisazioni sullo sfruttamento dei colli Leucogei, garantito a Capua dietro pagamento di 200.000 sesterzi a Napoli (Plin., *Nat.*, XVIII 29, 114).

[55] Altri esempi in Laffi, *Adtributio* cit., p. 104, n. 304.

[56] L'epigrafe precisa *sine inpensa*.

[57] Cfr. *Gromatici veteres*, p. 15 Lachmann: «De proprietate controversia est plerumque ut in Campania cultorum agrorum silvae absunt in montibus ultra quartum aut quintum forte vicinum. Propterea proprietas ad quos fundos pertinere debeat disputatur»; cfr. ivi, p. 48.

[58] Nella prospettiva delle connessioni economiche, o meglio degli squilibri tra le due regioni, questo aspetto tecnico è tuttavia secondario.

[59] Sopra, § 1.

[60] Sotto, § 7.

[61] Sul consumo di carne porcina nella Roma arcaica, cfr. C. Ampolo, *La formazione della città nel Lazio. Le condizioni materiali della produzione. Agricoltura e paesaggio agrario*, «DArch», n.s., 1 (1980), p. 35.

[62] Un discorso tecnico sull'alimentazione dei maiali allevati secondo questo sistema in Plin., *Nat.*, XVI 25.

[63] Varr., *Ling.*, V 111 (cfr. M. Raoss, s.v. *Lucanica*, *DE* IV, 1973, p. 1948).

[64] Cic., *Fam.*, IX 16, 8, a Papirius Paetus. Cfr. anche il grafito pompeiano *CIL* IV 4882, e soprattutto Apic., II 4.

[65] Come si deduce a mio avviso da Mart., XIII 35: «Filia Picenae venio Lucanica porcae: / pultibus hinc niveis grata corona datur».

[66] Pol., II 15, 2 sg.; cfr. Cat., frg. 39 Peter = Varr., *Rust.*, II 4, 11: cfr. soprattutto P. Tozzi, *Catone, fr. 39 Peter e Polibio II 15*, «RIL» 107 (1973), pp. 499 sgg.; Id., *Gli inizi della riflessione storiografica sull'Italia settentrionale nella Roma del II secolo a.C.*, «Athenaeum» fasc. spec. 1976, pp. 28 sgg.; su Polibio e la «scoperta di una grande economia dell'Italia settentrionale», S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, II 1, Bari 1966, pp. 212 sgg.

[67] Strab., V 1, 12 (218).

[68] Varr., *Rust.*, II 4, 10.

[69] Secondo Brunt, *Italian Manpower* cit., p. 177, «we cannot be sure that he [Strabone] is describing contemporary conditions»; il sospetto che la caratterizzazione polibiana dell'economia cisalpina fosse ormai desueta al tempo di Strabone (il che, è bene sottolinearlo, appare molto improbabile: cfr. tra l'altro Varr., *Rust.*, II 4, 10) non modifica tuttavia la sostanza della mia impostazione; semmai accentua la rapidità delle trasformazioni dell'economia italica cui mi riferisco.

[70] Nel 452 le prestazioni aderate di carne porcina fissate per la Luca-

nia, il Sannio e la Campania erano rispettivamente di 6400, 5400, 1950 solidi (Val. III, *Nov.*, 36); in Cassiod., *Var.*, I 39, la Lucania appare come la regione tipica di questo allevamento; importante anche il passo dell'*Expositio*, p. 53 Rougé (per le lezioni *Brittzantium* e *Brittziam* alle linn. 14 e 15, cfr. S. Mazzarino, *Antico, tardoantico ed èra costantiniana*, I, Bari 1974, pp. 214 sg.).

[71] Alludo alle pagine, classiche, di S. Mazzarino, *Aspetti sociali del quarto secolo*, Roma 1951, in particolare cap. V; più di recente, Id., *Antico, tardoantico* cit., I, pp. 213 sgg., soprattutto n. 83.

[72] Per una critica all'idea di 'piano' nel mondo antico, P. Vidal-Naquet, *Le bordereau d'ensemencement dans l'Egypte ptolémaïque*, Bruxelles 1967.

[73] *CIL* VI 1511 = *ILS* 2934; *CIL* VI 1512 = 31668.

[74] *CIL* IX 2213 = *ILS* 1164; *CIL* VI 1562; *CIL* XIII 6763 = *ILS* 1188; in generale, Russi, *DE* IV, cit., pp. 1912 sg., con bibliografia.

[75] Hor., *Epod.*, 1, 25 sgg.

[76] Cfr. p. es. B.H. Slicher Van Bath, *Storia agraria dell'Europa occidentale (500-1850)*, Torino 1972, pp. 100 sg.; sull'importanza delle *silvae glandiferae*, cfr. anche § sg.

[77] Cfr. soprattutto le osservazioni di Ch. Higounet, *Les forêts de l'Europe occidentale du V^e^ au XI^e^ siècle* (1966), poi in *Paysages et villages neufs du Moyen Age*, Bordeaux 1975, pp. 37 sgg.; altre importanti osservazioni in E. Le Roy Ladurie, *Le climat. L'histoire de la pluie et du beau temps*, in *Faire de l'histoire*, a cura di J. Le Goff e P. Nora, III, Paris 1974, pp. 3 sgg. [trad. it. in *Le frontiere dello storico*, Roma-Bari 1976, pp. 165 sgg.]. Sulla dendrocronologia, ultimam., J. Fletcher (a cura di), *Dendrochronology in Europe*, «BAR» 51 (1977); sul radiocarbonio, *Radiocarbon Variations and Absolute Chronology*, «Proceedings of the Twelfth Nobel Symposium, Institute of Physics, Uppsala University», Stockholm 1970.

[78] Sui problemi di metodo derivanti dall'incrocio di tecniche d'indagine diverse in un ambito territoriale definito (il Lazio meridionale e la Sabina), cfr. le importanti pagine di P. Toubert, *Les structures du Latium médiéval*, I, Roma 1973, pp. 167 sgg.

[79] Cfr. P. Zancani Montuoro, *Ghiande su monete greche*, «RAL» 34 (1979), p. 6.

[80] Cic., *Or.*, 9, 21.

[81] Colum., VI 3, 5-8; VII 6, 5; 9, 8; VIII 15, 6; IX 1, 5; XI 2, 83; 2, 101; ecc.

[82] Plin., *Nat.*, XVI 6. È significativo che nella classificazione antica la *silva glandifera* non s'identifichi con la *silva pascua* e anzi la preceda: *Gromatici veteres*, p. 205 Lachmann: «certa [enim] pretia agris constituta sunt, ut in Pannonia arvi primi, arvi secundi, prati, silvae glandiferae, silvae vulgaris, pascuae»; cfr. ivi p. 48: «silvae tamen dum essent glandiferae, ne earum fructus perirent...»; sempre per l'importanza di questo tipo di frutto povero nel mondo antico, cfr. il caso prospettato in *Dig.*, XVIII 1, 80, 2 (Lab., 5 *post. a Iavoleno epit.*): «Silva caedua in quinquennium venierat: quaerebatur, cum glans decidisset, utrius esset»; cfr. XIX 5, 14, 3 (Ulp., 41 *ad Sabinum*): «Si glans ex arbore tua in meum fundum cadat...»; cfr. anche X 4, 9, 1 (Ulp., 24 *ad edictum*). Analogo prestigio della *silva glandi-*

fera in età medievale: A. Montanari, *L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo*, Napoli 1979, pp. 34 sgg.

[83] P. es. A.J. Toynbee, *Hannibal's Legacy. The Hannibalic War's Effects on Roman Life*, II, London 1965, pp. 585 sgg.; ma un significativo progresso della ricerca potrà ottenersi soprattutto nella linea di lavori come quello di W.S. Hanson, *The Organization of Roman Military Timber-Supply*, «Britannia» 9 (1978), pp. 293 sgg.; nulla di paragonabile, per l'antichità (anche per la limitatezza delle fonti), alla modernissima indagine di Toubert, *Les structures* cit.

[84] F. Heichelheim, *An Ancient Economic History*, II, Leyden 1964, p. 110. È stato forse determinante l'influsso di M. Rostovtzeff, *Storia economica e sociale dell'impero romano*, trad. it., Firenze 1967, pp. 388 sg. («Non sappiamo quasi niente intorno all'utilizzazione delle foreste e alle industrie con essa collegate»; si noti peraltro che l'attenzione per le risorse boschive occupa invece un posto non trascurabile nella *Storia economica e sociale del mondo ellenistico* dello stesso Rostovtzeff: cfr. sotto, n. 149).

[85] A. Di Bérenger, *Studii di archeologia forestale*, Treviso-Venezia 1859-63 (rist. an. Firenze 1965).

[86] Soprattutto *Storia del diritto forestale in Italia*, Firenze 1957.

[87] Cfr. soprattutto B. Vecchio, *Il bosco negli scrittori italiani del Settecento e dell'età napoleonica*, Torino 1974.

[88] Cic., *Brutus*, 85 = 22 Malcovati.

[89] Sull'organizzazione delle *societates*, da ultimo soprattutto C. Nicolet, *Deux remarques sur l'organisation des sociétés des publicains à la fin de la république romaine*, in *Points de vue sur la fiscalité romaine*, Paris 1979, pp. 69 sgg.

[90] Un'analisi approfondita in W. Kunkel, *Die Funktion des Konsiliums in der magistratischen Strafjustiz und im Kaisergericht* (1967), poi in *Kleine Schriften*, Weimar 1974, pp. 157 sgg.

[91] R. Marcille, *La poix antique*, «RT» 1941, pp. 216-19 (cfr. anche pp. 220-22); R.I. Forbes, *Studies in Ancient Technology*, I, Leiden 1955, pp. 52 sgg.; VI, Leiden 1958, pp. 23 sg.; J. André, *La résine et la poix dans l'antiquité. Technique et terminologie*, «AC» 33 (1964), pp. 86-97; F. Vian, *L'extraction de la poix et le sens de ΔΑΟΣ chez Quintus de Smyrne*, «REG» 79 (1966), pp. 655-59; K.D. White, *Farm Equipment of the Roman World*, Cambridge 1975, *passim*; cfr. anche *P. Oxy.* 2580, con riferimenti; E. Costantinides, *A Private Letter from Oxyrhynchus*, «CE» 44 (1969), p. 104. Sulle piante da pece in Europa e le loro caratteristiche, Plin., *Nat.*, XVI 38 sgg.; sui procedimenti di estrazione, ivi, 52 sgg.

[92] *Dig.*, L 16, 17, 1, Ulpianus *libro decimo ad ed.*: «Publica vectigalia intellegere debemus, ex quibus vectigal fiscus capit, quale est vectigal portus vel venalium rerum, item salinarum et metallorum et picariarum».

[93] Plut., *Cat. Maior*, 21, 5, su cui anche sotto, § 9.

[94] Per un inquadramento del clima dell'odierna Calabria e delle sue peculiarità, cfr. soprattutto L. Gambi, *Calabria*, Torino 1965, pp. 51 sgg.

[95] P. es. Plin., *Nat.*, XVI 52 sgg.; cfr. anche Theophr., *H. p.*, IX 2, 7. Sul rapporto tra estrazione della pece e diboscamenti in età romana, in una regione determinata, cfr. A. Aymard, *Remarques sur le boisement des*

Grands Causses dans l'Antiquité (1941), poi in *Etudes d'histoire ancienne*, Paris 1967, pp. 560 sgg.

[96] Oggi ridotta a circa 2000 kmq: Gambi, *Calabria* cit., p. 77. Per la pratica del debbio nella Calabria antica e moderna, E. Sereni, *Terra nuova e buoi rossi* (1979), poi in *Terra nuova e buoi rossi e altri saggi per una storia dell'agricoltura europea*, Torino 1981, pp. 3 sgg. [cfr. ora il saggio VIII di questo vol.].

[97] Riprendo la felice espressione di J.-P. Morel, *Aspects de l'artisanat dans la Grande Grèce romaine*, in *La Magna Grecia nell'età romana. Atti del XV Convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto, 1975*, Napoli 1976, p. 303.

[98] M. Rossi-Doria, *La Calabria agricola e il suo avvenire*, «Il Ponte» 6 (1950), p. 1173.

[99] Dion. Hal., XX 15; cfr. Morel, *Aspects* cit., p. 301. Il discorso di Dionigi è 'tecnico' (a differenza, p. es., di I 36 sg., su cui Brunt, *Italian Manpower* cit., pp. 128 sg.), e non vedo in che cosa potrebbe consistere l'«exaggeration» cui allude K.D. White, *Roman Farming*, London 1970, p. 74.

[100] Secondo G. Tibiletti, *Ricerche di storia agraria romana*, «Athenaeum» 28 (1950), pp. 240 sgg., lo sfruttamento delle foreste della Sila era impensabile senza le installazioni portuali di Vibo; già nel 239 a.C. sarebbe stata dedotta a tal fine una colonia (Vell., I 14, 8), probabilmente una colonia romana (V.A. Sirago, *L'agricoltura italiana nel II sec. a.C.*, Napoli 1971, p. 60). Strabone (VI 1, 5, [256]) afferma che il porto di Vibo fu costruito da Agatocle.

[101] Su Scolacium, in particolare, ultimam. F. Cantarelli, *Rassegna delle fonti relative a Skylletion-Scolacium*, in *Atti CeSDIR*, II, 1969-70, pp. 81 sgg.

[102] Plin., *Nat.*, III 15, 2; altri corsi d'acqua nella parte più meridionale dei Bruzi dovevano invece avere, già nella stessa antichità, l'aspetto di vere e proprie fiumare, come rivela l'onomastica: p. es. «Sciarapotamo» e «Zarapotamo», ξηροπόταμος, «fiume asciutto»: cfr. Gambi, *Calabria* cit., p. 83.

[103] Edrisi, p. 24 Rizzitano; cfr. anche pp. 79, 105, 136.

[104] Ultimam. D. Adamesteanu, *L'antico aspetto del terreno delle colonie di Metaponto, Eraclea, Sibari e di altri centri indigeni della Lucania*, in *Thèmes de recherches sur les villes antiques d'Occident, Strasbourg 1971*, Paris 1977, p. 350.

[105] Per un inquadramento delle notizie del geografo arabo nel quadro dei problemi marittimi dell'epoca, M. Lombard, *Arsenaux et bois de marine dans la Méditerranée musulmane (VII^e-XI^e siècles)*, in *Le navire et l'économie maritime du Moyen-Age au XVIII^e siècle principalement en Méditerranée, Deuxième Colloque International d'histoire maritime, Paris 1957*, Paris 1958, pp. 53 sgg.

[106] M. Lombard, *Le bois dans la Méditerranée musulmane (VII^e-XI^e siècle)*, «Annales ESC» 14 (1959), p. 237.

[107] Cfr. l'attestazione del *coll(egium) mul(ionum) et asinar(iorum)* a Potenza (*CIL* X 143 = *ILS* 7293). Attestazioni di *fabri et dendrophori* ad Atina (*CIL* X 8100 = *II* 156), Eburum (*CIL* X 451 = *II* III 5), nell'alta valle del Sele (*CIL* X 445 = *II* III 8), a Volcei (*CIL* X 8107 = *II* III 33; 8108 = 34), a Reggio (*CIL* X 7), nel territorio dei Ligures Baebiani (*CIL* IX 1549, 1463), a S. Bartolomeo in Galdo (*CIL* IX 939). Sui collegi lucani, ultimam., Russi, *DE* IV, cit., p. 1918.

[108] Dio. Chrys., 47, 3-4: cfr. P. Desideri, *Dione di Prusa. Un intellettuale greco nell'impero romano*, Messina-Firenze 1978, pp. 413 sgg. (la trad. del passo dioneo è di P. Desideri).

[109] Cic., *Rep.*, II 18; cfr. anche *De vir.*, 5: «[Ancus Marcius] silvas ad usum navium publicavit».

[110] S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, I, Bari 1966, pp. 193 sgg.; sui boschi del Lazio protostorico, cfr. ora Ampolo, *La formazione della città* cit., p. 19, il quale non esclude, per quel periodo, la pratica del debbio.

[111] Sid. Ap., *Carm.*, 5, 441-45: «Interea duplici texis dum litore classem / inferno superoque mari, *cadit omnis in aequor / silva* tibi nimiumque diu per utrumque recisus, / Appennine, latus, navalique arbore dives / *non minus in pelagus nemorum quam mittis aquarum*».

[112] Cassiod., *Var.*, V 16, 3. Su questo importante documento, cfr. anche sotto, n. 196.

[113] Pochi i casi di insediamenti studiati in questa prospettiva: cfr. tra questi, notevole, E. Greco, *Velia e Palinuro. Problemi di topografia antica*, «MEFRA» 87 (1975), pp. 89 sg. Le colline circostanti grandi poleis quali Poseidonia conservano nella toponimia, ancora in età moderna, il ricordo di «un'interrotta continuità boschiva»: Id., *Ricerche sulla* chora *poseidoniate: il «paesaggio agrario» dalla fondazione della città alla fine del IV a.C.*, «DArch», n.ser., I 2 (1979), p. 23 (non sempre, però, la toponimia medievale – bosco, Galdo, Forestella ecc. – vale ad attestare una disponibilità boschiva ininterrotta, fin dall'antichità: bisogna infatti tener conto di probabili fluttuazioni del manto boschivo e soprattutto di un probabile rimboschimento naturale nell'alto Medioevo: cfr. più sotto, § 10).

[114] Cfr. le importanti osservazioni di M. Torelli, in *SRIT* I, p. 423.

[115] J. Johnson, *Excavations at Minturnae*, II, *Inscriptions*, Roma 1933, pp. 125-28; cfr. anche Id., *RE* Suppl. VII, 1940, coll. 458 sgg. Ath., V 206f c'informa che verso il 230 a.C. Ierone di Siracusa si procurò in Gallia la pece necessaria alla costruzione di una gigantesca imbarcazione: ancora una volta è interessante notare come il rifornimento di un materiale boschivo si qualifichi per la sua provenienza da un fiume: πίττα ἐκ τοῦ Ῥοδανοῦ ποταμοῦ, dice infatti Ateneo.

[116] Cic., *Leg. agr.*, II 36: «Haec lege tribunicia xviri vendent. Accedet eo mons Gaurus, accedent salicta ad Minturnas...». Artigianato del legno di un certo livello è attestato in Lucania da un noto passo di Catone in cui si elencano i luoghi dove è possibile acquistare vesti, suppellettili, attrezzi vari; Catone precisa che era possibile comprare carri, oltre che a Suessa, anche in Lucania (Cat., *Agr.*, 135, 1 A. Mazzarino: «Suessae et in Lucanis: plostra»; il successivo *Treblae* va connesso ad *Albae*, non a *plostra*, secondo l'indicazione dell'ed.). Il riferimento alla Lucania è piuttosto interessante: la Lucania è infatti l'unica regione menzionata nell'elenco catoniano, accanto ad altre, più precise, indicazioni di provenienza (Roma, Cales, Menturnae, Venafrum, Suessa, Alba, Pompei, Nola, Capua, Casinum, Trebula), e tale genericità potrebbe essere la spia di una produzione artigianale diffusa nelle campagne.

[117] Cat., *Agr.*, 1, 7, A. Mazzarino: «Praedium quod primum siet, si me

rogabis, sic dicam: de omnibus agris optimoque loco iugera agri centum, vinea est prima, vel si vino multo est; secundo loco hortus irriguus; tertio salictum; quarto oletum; quinto pratum; sexto campus frumentarius; septimo silva caedua; octavo arbustum; nono glandaria silva»; cfr. al § 17 i precetti catoniani per il taglio di alcune specie arboree; cfr. in generale il preciso commento di R. Goujard, Les Belles Lettres, Paris 1975, pp. 123 sgg. Secondo M.E. Sergeenko, «VDI» 1 (1949), pp. 86 sgg., quella di Catone non sarebbe una gerarchia delle colture ma piuttosto l'ordine di presentazione di un possedimento modello, in cui il vigneto, l'orto, l'oliveto, sono più vicini alla casa, la selva più lontana: per una critica a questa interpretazione, in verità molto discutibile, cfr. P.P. Salomon, *Essai sur les structures agraires de l'Italie centrale au II^e siècle avant Jésus-Christ*, in *Recherches d'histoire économique*, Paris 1964, pp. 46 sgg.

[118] Cic., *Leg. agr.*, II 48: «Ut in suis rebus, ita in re publica luxuriosus nepos, qui prius silvas vendat quam vineas»; cfr. soprattutto A. Aymard, *Les capitalistes romains et la viticulture italienne* (1947), poi in *Etudes* cit., pp. 409 sgg.; secondo J. André, *La vigne et la forêt. Sur un proverbe latin (Cicéron,* De leg. agr., *2, 48)*, in *Hommage P. Wuilleumier*, Paris 1980, pp. 1 sgg., il «proverbio» riportato da Cicerone non esprimerebbe la superiorità della *silva* sulla *vinea*; la sciocchezza del *luxuriosus nepos* consisterebbe «à se débarrasser de bois qui lui sont indispensables pour conserver les revenus de ses vignobles, tandis qu'à l'inverse, la vente des vignes n'aurait en rien diminué ceux des bois taillis» (p. 5); ma l'ipotesi avanzata da André (importanza del bosco per l'impianto del vigneto, a causa dell'alto costo del legname necessario per i pali di sostegno) contraddice la tesi di fondo dello stesso autore, secondo la quale «le déboisement tout relatif de l'Italie [...] n'a jamais entraîné la disparition des forêts et le *renchérissement du bois en tant que matériau*» (p. 2, corsivo mio). Indubbiamente lo sviluppo della viticoltura comportò l'aumento del prezzo del legname, non solo per i pali della vigna, ma anche per i contenitori (botti ecc.). Per altro verso appare certamente eccessiva l'affermazione di Aymard, *Les capitalistes* cit., p. 413, secondo il quale «dans la Rome républicaine, un siècle après le début de la grande extension territoriale et du développement des grandes fortunes et du luxe, on considère d'un commun accord qu'un vignoble constitue, pour un capitaliste, le pire des placements fonciers en Italie».

[119] Varr., *Rust.*, I 7, 10: «sed de hoc [la valutazione di Catone] non consentiunt omnes, quod alii dant primatum bonis pratis»; Colum., III 3, 1 sg.: «Idque adeo plurimi dubitent et multi refugiant et reformident talem positionem ruris, atque optabiliorem pratorum possessionem pascuorumque vel silvae caeduae indicent»; cfr. L. Cracco Ruggini, *Economia e società nell'«Italia annonaria»*, Milano 1961 [rist. Bari 1995], pp. 176 sgg.

[120] R. Duncan-Jones, *The Economy of the Roman Empire*, Cambridge 1974, p. 34, n. 7.

[121] Plin., *Epist.*, III 19, 5.

[122] Così invece A.N. Sherwin-White, *The Letters of Pliny*, Oxford 1966, p. 254, n. 5. Non bisogna inoltre dimenticare che il modello pliniano ten-

de alla completezza e all'autarchia; secondo questo modello le *silvae* devono necessariamente affiancarsi alle *vineae* e ai *campi*.

[123] Cfr. le osservazioni di P. Veyne, *Autour d'un commentaire de Pline le Jeune*, «Latomus» 26 (1967), pp. 729 sg.

[124] Plin., *Nat.*, XVI 141: «quaestuosissima in satus ratione silva, vulgoque dotem filiae antiqui plantaria ea appellabant»; il riferimento alla dote si spiega col fatto che quel tipo di bosco cominciava a rendere dopo tredici anni, l'età in cui le ragazze erano da marito.

[125] Plut., *Cat. Min.*, 21, 5 (cfr. sopra, p. 154); questa testimonianza va collegata a quella di Cic., *Off.*, II 89. Sulla scissione tra la biografia catoniana e la connotazione del proprietario nel *De agricultura*, importanti considerazioni in Gabba, *Strutture agrarie* cit., pp. 30 sg.

[126] Sulla crisi della viticoltura italiana, A. Aymard, *L'interdiction des plantations de vignes en Gaule Transalpine sous la république romaine* (1948), poi in *Etudes* cit., pp. 585 sgg., il quale insiste molto opportunamente sul rapporto tra redditività della vigna e conduzione diretta. Per il provvedimento d'interdizione di cui parla Cic., *Rep.*, III 9, 16, cfr. ora G. Clemente, *I Romani nella Gallia meridionale (II-I sec. a.C.)*, Bologna 1974, pp. 132 sgg. Più in generale, ultimam. Duncan-Jones, *The Economy of the Roman Empire* cit., pp. 34 sgg.; C. Nicolet, *Rome et la conquête du monde méditerranéen*, I, Paris 1977, pp. 103 sgg.

[127] R. Meiggs, *Roman Ostia*, Oxford 1973², p. 30.

[128] Per il carbone come genere di prima necessità anche nelle città mediterranee, cfr. p. es. l'esordio (28 sgg.) degli *Acarnesi* di Aristofane (cfr. V. Ehrenberg, *The People of Aristophanes*, Oxford 1962³, p. 75).

[129] Cfr. anche p. 162.

[130] F. Coarelli, *Public Building in Rome between the Second Punic War and Sulla*, «PBSR» 45 (1977), pp. 1 sgg.; Id., *Architettura e arti figurative in Roma: 150-50 a.C.*, in *Hellenismus in Mittelitalien, Göttingen 1974*, Göttingen 1976, pp. 121 sgg.

[131] Ostia: Meiggs, *Roman Ostia* cit., p. 123; Pompei: H. Heschebach, *Die städtebauliche Entwicklung des antiken Pompeji*, Heidelberg 1970, pp. 17 sgg.

[132] In generale, E. Gabba, *Considerazioni politiche ed economiche sullo sviluppo urbano in Italia nei secoli II e I a.C.*, in *Hellenismus* cit., p. 316 [= *Italia romana*, Pavia 1994, p. 106].

[133] R. Meiggs, *Sea-borne Timber Supplies to Rome*, «MAAR» 36 (1980), p. 187, ritiene che anche la richiesta di legname per la cremazione avesse una sua rilevanza.

[134] Gabba, *Considerazioni* cit., p. 318 [= *Italia romana* cit., p. 108].

[135] F. Braudel, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, I, Paris 1966², pp. 129 sgg. [trad. it., I, Torino 1976², pp. 136 sgg.].

[136] Cfr. soprattutto F.C. Lane, *Navires et constructeurs à Venise pendant la Renaissance*, Paris 1965².

[137] In generale, R. Romano, *Histoire des forêts et histoire économique*, in *Actes du Colloque sur la forêt, Bésançon 1966*, Paris 1967, p. 60.

[138] S. Panciera, *Liburna*, «Epigraphica» 18 (1956), p. 134.

[139] Plin., *Nat.*, XVI 192.

[140] Liv., XXVIII 45, 18. Cfr. anche § 8; per un riscontro in un'altra

area europea, cfr. le considerazioni di A. Balil, *Popoli alpini, popoli pirenaici, analogia e geografia, Atti CeSDIR*, VII, 1975-76, pp. 70 sg.

[141] Pol., I 64.

[142] Cfr. p. es. M. Bollini, *Antichità classarie*, Ravenna 1968, pp. 74 sgg.

[143] *Gromatici veteres*, p. 56 Lachmann.

[144] Fest., p. 106, 12 Lindsay: «Lucar appellatus aes, quod ex lucis captatur»; cfr. p. 106, 8: «Lucaris pecunia quae in luco erat data».

[145] Th. Mommsen, *Römisches Staatsrecht*, II 1, Leipzig 1887[3], pp. 61 sg.; cfr. anche Trifone, *Storia del diritto forestale* cit., pp. 1 sgg.

[146] Liv., XXIV 3, 4-6; cfr. per tutti questi aspetti G. Bodei Giglioni, *Pecunia fanatica. L'incidenza economica dei templi laziali*, «RSI» 89 (1977), pp. 40 sgg.

[147] Altri esempi in Bodei Giglioni, *Pecunia fanatica* cit.; più in generale, A. Paqualini, s.v. *lucus*, in *DE* IV, 1973, pp. 1969 sgg. Naturalmente l'utilizzazione economica del *lucus* sarà stata favorita nel caso di santuari in disuso; si pensi alla sorte del *lucus* romano della Ninfa Egeria presso Porta Capena, che nell'età di Giovenale era dato in appalto a un gruppo di ebrei: «ogni albero paga qualcosa al popolo», dice il poeta (13, 12-18) alludendo al ricavato dell'appalto.

[148] Cfr. anche n. 118.

[149] Cfr. M. Rostovtzeff, *Storia economica e sociale del mondo ellenistico*, trad. it., I, Firenze 1966, p. 311; III, 1980, p. 259.

[150] *P. Tebt.*, II 686; cfr. J. Hatzfeld, *Les trafiquants italiens dans l'Orient Hellénique*, Paris 1919, p. 213, secondo il quale questo legname proveniva dall'Italia meridionale (cfr. anche Rostovtzeff, *Storia economica* cit., III, p. 349).

[151] Cassiod., *Var.*, V 16, 2: «Cum nostrum igitur animum frequens cura pulsaret naves Italiam non habere, ubi tanta lignorum copia suffragatur, ut aliis quoque provinciis expetita transmittat, deo nobis inspirante decrevimus mille interim dromones fabricandos assumere, qui et frumenta publica possint convehere et adversis navibus, si necesse fuerit obviare»; la ricerca del legname doveva essere effettuata «per cunctam Italiam» (ivi, 3); il materiale adatto fu rinvenuto «per utramque ripam Padi» (ivi, 20, 1). Cfr. R. Soraci, *Aspetti di storia economica italiana nell'età di Cassiodoro*, Catania 1974, pp. 99 sg.

[152] Greg., *Epist.*, 7, 40: «Praeterea ligna transmittere volui, sed beatitudo vestra si essent necessaria non indicavit, et maiora multo mittere possumus, sed nequaquam talis navis huc mittitur quae haec capere valeat. Minora autem mittere verecundum puto». In generale G. Mickwitz, *Der Verkehr auf dem westlichen Mittelmeer um 600 n. Chr.*, in *Wirschaft und Kultur, Festschrift A. Dopsch*, Leipzig 1938. Le importanti foreste calabresi appartenenti alla Sede apostolica furono utilizzate per la costruzione di una nave di cento tonnellate: Greg., *Epist.*, X 21 (cfr. L. Cracco Ruggini, *La Sicilia tra Roma e Bisanzio*, in *Storia di Sicilia*, III, Napoli 1979, p. 90, n. 197).

[153] Meiggs, *Sea-borne Timber Supplies* cit., p. 192 (l'autore peraltro reagisce opportunamente contro interpretazioni ancor più radicali).

[154] *A.S.*, 24, 2: «balnea mixta Romae exhiberi prohibuit, quod quidem iam ante prohibitum Heliogabalus fieri permiserat»; 6: «addidit et oleum

luminibus thermarum»; 25, 4: «nemus thermis suis de privatis aedibus suis, quas emerat, dirutis aedificiis fecit».

[155] *A.S.*, 24, 5.

[156] *Gromatici veteres*, pp. 54 sg. Lachmann: «Est alia inscribtio, quae diversa significatione videtur esse, in quo loco inscribitur silva et pascua, aut fundus Septicianus, coloniae Augustae Concordiae. Haec inscribtio videtur ad personam coloniae ipsius pertinere, neque ullo modo abalienari posse a re publica. Item siquid in tutelam aut templorum publicorum aut balneorum adiungitur»; cfr. anche, p. es., ivi, p. 86.

[157] J. Godefroy, *ad ll.*, XIII 5, 10; 13; cfr. anche, p. es., S. Gsell, *Histoire ancienne de l'Afrique du Nord*, I, Paris 1913, p. 139; J.-P. Waltzing, *Etude historique sur les corporations professionnelles chez les Romains*, II, Louvain 1896, p. 125; Meiggs, *Sea-borne Timber Supplies* cit.

[158] Vict. Vit., III 20 (*CSEL* 7, p. 81): «ob quam causam iussi estis in Corsicanam insulam relegari, ut ligna profutura navibus dominicis incidatis».

[159] *C. Th.* XIII 5, 13: «Sicut olim de linteonibus et navicullariis divus Constantinus instituit, ita nunc ex omnibus sexaginta ad praesentis necessitatis teneantur inpensas, quos tamen idoneos et communis delectus adseruit et facultatum inspectio conprobavit et sententia tuae sublimitatis adstruxit. Quibus, si quem aut necessitas fatalis aut inopia repentina aut aliquis casus inviderit, ex vocationibus obnoxiis oportebit idoneum subrogari. Sed sollicita inspectione prospiciatur, ne a quoquam amplius postuletur quam necessitas exegit lavacrorum vel instituta iam dudum forma praescribsit».

[160] *C.Th.*, XIII 5, 38 (17 settembre 414).

[161] Symm., *Rel.*, 40, 3.

[162] *CIL* XIV 279.

[163] Il legname non compare tra i generi esportati dalla Sicilia in età imperiale: Cracco Ruggini, *La Sicilia* cit., pp. 3 sg.; sulle foreste siciliane in età greco-romana, una breve sintesi in V.M. Scramuzza, *Roman Sicily*, in *ESAR* III, 1937, pp. 276 sg. Quanto alla zona di Messina, Cicerone dice che il territorio di quella città non era in grado di fornire il legname adatto alla costruzione della nave di Verre e che per questo fu necessario ricorrere al contributo di Reggio (Cic., *2Verr.*, 5, 47: «Hanc Reginis ut ipsi dicunt – tametsi tu negare non potes – publice, quod Mamertini materiem non habent, imperavisti»; cfr. Scramuzza, *Roman Sicily* cit., p. 288). La situazione di Messina non è però generalizzabile all'isola intera (per l'epoca delle guerre civili, cfr. *ibid.*). La disponibilità di legname nell'isola doveva essere ingente durante l'età imperiale e tardoimperiale: nel VI secolo nella località di Sofiana (tra Piazza Armerina e Mazzarino) l'*exarchos* di Sicilia si procurò il legname per la costruzione di una flotta: Cracco Ruggini, *La Sicilia* cit., pp. 66, n. 52, 85, n. 154. Significativa anche la situazione tardomedievale: I. Peri, *Uomini, città e campagne in Sicilia dall'XI al XIII secolo*, Roma-Bari 1978, pp. 17 sg.; per la Sicilia nel quadro dei rifornimenti per la flotta musulmana, Lombard, *Arsenaux et bois* cit.

[164] P. es. A. Grenier, *La Gaule romaine*, in *ESAR* III, 1937, p. 580; secondo l'autore (ivi, n. 48), la Gallia sarebbe insieme alla Spagna «la mieux

placée pour cette fourniture»; il presupposto è, ancora una volta, il preteso esaurimento delle risorse boschive italiche. Sulle foreste galliche, soprattutto M. Devèze, *La vie de la forêt française au XVI^e siècle*, I, Paris 1961, pp. 39-74.

[165] G. Gigli, *La flotta e la difesa del Basso Impero*, Memorie Lincei, 1948, pp. 3-43.

[166] Soprattutto H. Jaeger, *Zur Erforschung der mittelalterlichen Landesnatur*, «Stud Med», 3ª s., 4 (1963), pp. 1-51, in particolare pp. 34 sgg.; cfr. anche Higounet, *Les forêts* cit., pp. 350 sgg.; cfr. anche Ph. Jones, *L'Italia agraria nell'alto Medioevo: problemi di cronologia e di continuità* (1965), poi in *Economia e società nell'Italia medievale*, Torino 1980, p. 257. Sull'Oriente bizantino in particolare E. Patlagean, *Pauvreté économique et pauvreté sociale à Byzance, 4^e-7^e siècles*, Paris 1977, pp. 74 sgg.

[167] La definizione dell'alluvione come prodigio è p. es. in Liv., XXXV 9. Elenchi (incompleti) di inondazioni del Tevere in H. Nissen, *Italische Landeskunde*, I, Berlin 1883, p. 324; H. Philipp, *RE* VI A 1, 1936, col. 801; J. Le Gall, *Le Tibre, fleuve de Rome dans l'antiquité*, Paris 1952, p. 29.

[168] Liv., IV 49, 2.

[169] Liv., VII 3, 2.

[170] Oros., IV 11, 6; cfr. Aug., *Civ.*, III 18.

[171] Liv., XXIV 9, 6.

[172] Liv., XXX 26, 5.

[173] Liv., XXX 38, 10; si trattò tuttavia di un'inondazione molto meno grave delle precedenti: Livio aggiunge infatti che l'acqua defluì quasi subito, e che i *ludi* furono celebrati nel Circo.

[174] In età medievale e moderna l'esempio più evidente di tale fenomeno è offerto dalla peste: cfr. J.-N. Biraben, *Les hommes et la peste en France et dans les pays européens et méditerranéens*, II, Paris 1976, in particolare pp. 8-17.

[175] Liv., XXXV 9, 2 sg.

[176] Liv., XXXV 21, 5 sg.

[177] Liv., XXXVIII 28, 4. Su questa prima fase delle inondazioni del Tevere, cfr. anche T. Frank, *Rome and Italy of the Republic*, in *ESAR* I, pp. 174 sg.

[178] Un silenzio del tutto omologo a quello riscontrabile per altri aspetti della storia della città: cfr. Coarelli, *Public Building* cit., pp. 2 sgg.

[179] 60 a.C. (Dio., XXXVII 58); 54 a.C. (Dio., XXXIX 61; Cic., *Ad Q. fr.*, 3, 7); 27 a.C. (Dio., LIII 20, 1); 23 a.C. (Dio., LIII 33, 5; Hor., *Carm.*, I 2); 22 a.C. (Dio., LIV 1, 1); 13 a.C. (Dio., LIV 25, 2); 5 d.C. (Dio., LV 22, 3; Cassiod., *Chron.*, 604); 12 d.C. (Dio., LVI 27, 4); 15 d.C. (Dio., LVII 14, 7 sg.; Tac., *Ann.*, I 76). L'inondazione attestata da Hor., *Carm.*, I, 2 e cautamente attribuita dal Nissen (*Italische Landeskunde* cit., p. 324) all'anno 43 a.C. (cfr. anche Philipp, *RE* VI A 1, 1936, col. 801), e da Le Gall (*Le Tibre* cit., p. 29) al 44 a.C. è da riferirsi al 23 a.C., come ha dimostrato S. Mazzarino, *Le alluvioni del 54 a.C./23 a.C., il cognome* Augustus *e la data di Hor.* Carm. *I 2*, «Helikon» 6 (1966), pp. 621-24; per il χειμών del 60 a.C., cfr. ivi, p. 621, n. 7.

[180] P. es. nella descrizione dell'alluvione del 13 a.C. (cfr. le importanti osservazioni di Mazzarino, *Il pensiero storico classico* cit., II 1, p. 536, n. 475).

[181] Cfr. E. Le Roy Ladurie, *Histoire du climat depuis l'an Mil*, Paris 1967, pp. 27 sgg.

[182] Dio., LVIII 26, 5.

[183] Tac., *Hist.*, I 86; Suet., *Oth.*, 8; Plut., *Oth.*, 4, 4.

[184] *Epit.*, 13, 12.

[185] Cfr. B. Levick, *Tiberius the Politician*, London 1976, pp. 105 sg.

[186] Soprattutto Le Gall, *Le Tibre* cit., pp. 113 sgg.

[187] Documentabili, p. es., sulla base di *Epit.*, 13, dove si allude, a proposito di un'inondazione verificatasi sotto Traiano, alla precedente inondazione accaduta sotto Nerva, sulla quale tacciono le altre fonti. Lo stesso può dirsi per la testimonianza di *HA, Marc.*, 8: «sed interpellavit istam felicitatem securitatemque imperatoris *prima Tiberis inundatio* quae sub illis gravissima fuit. Quae res et multa urbis aedificia vexavit et plurimum animalium interemit et famem gravissimam peperit»; a questa *prima inundatio* seguirono dunque altre (almeno una), delle quali però non sappiamo nulla (per tutto il contesto della *Vita* di Marco Aurelio in cui questa notizia è inserita, è da escludersi che l'alluvione in questione, avvenuta nei primissimi anni del regno dell'imperatore, sia accaduta nel 147: così invece Le Gall, *Le Tibre* cit., p. 29, n. 3).

[188] Oltre alla *prima inundatio* sotto Marco Aurelio, di cui alla n. precedente, alluvioni sotto Traiano, a Roma e lungo il corso dell'Aniene (Plin., *Epist.*, VIII 17), sotto Adriano (*HA, Hadr.*, 21, 6), Antonino Pio, nel 147 (*HA, Ant.*, 9, 3; *Fasti Ostienses, II*, XIII 1, p. 207: cfr. n. precedente).

[189] Nel 217 (Dio., LXXIX 25) e nel 253 (Aur. Vict., *Caes.*, 32). È inutile sottolineare la povertà complessiva della nostra informazione per questo periodo della storia romana.

[190] Amm., XXIX 6, 17 sgg.

[191] Claud., *Carm.*, 15, 41 sgg.

[192] Greg. Mag., *Dial.*, III 19; cfr. Greg. Tur., *Franc.*, X 1; *Lib. Pont.*, I 309, p. 160 Mommsen.

[193] Paul. Diac., *Lang.* III 23.

[194] Toubert, *Les structures* cit., I, pp. 150 sgg.

[195] Un'indagine sulle inondazioni medievali è da farsi: bastino, per le considerazioni svolte nel testo, i dati raccolti nei lavori cit. a n. 197.

[196] R. Almagià, *Lazio*, Torino 1966, p. 122. Il rimboschimento, a sua volta, assicurò la regolarità del regime delle acque fluviali, favorendo la navigazione interna; cfr. ultimam. G. Fasoli, *Navigazione fluviale. Porti e navi sul Po*, «Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo» XXV, *La navigazione mediterranea nell'Alto Medioevo, Spoleto 1977*, II, Spoleto 1978, pp. 565 sgg. La navigazione fluviale in Italia in età tarda non doveva essere molto intensa, se i pescatori erano soliti costruire sbarramenti di siepi: Cassiod., *Var.*, V 20, 3, anno 523/26: «In Mincio Ollio Ausere Tiberi et Arno fluminibus comperimus quosdam saepibus cursum fluminis, quantum ad navigandi studium pertinet, incidisse. Quod te volumus ordinatione magnifici viri Abundantii praefecti praetorio modis omnibus amputare, nec tale aliquid permittatis quemquam ultra praesumere, sed inviolati alvei tractus navium relinquatur excursibus. Scimus

enim retibus, non saepibus esse piscandum. Nam hic quoque detestabilis aviditas proditur, ut sibi tantum festinet includere, quantum ad multos poterat pervenire»; si osservi peraltro che l'attenzione delle autorità si fissa più sulla circolazione dei pesci che su quella delle imbarcazioni, e che il fenomeno degli sbarramenti fu scoperto probabilmente in seguito alla indagine preliminare per il reperimento del legname necessario alla flotta di mille dromoni (su cui sopra, § 8).

[197] Liste di inondazioni del Tevere dall'età medievale al secolo scorso in F. Brioschi, *Le inondazioni del Tevere in Roma*, con appendice bibliografica di E. Narducci, «Atti R. Acc. Lincei, Classe di Sc. fisiche, mat. e nat.», 2ª ser., 3 (1875-76), pp. 756 sgg.; cfr. anche P. Frosini, *La liberazione dalle inondazioni del Tevere*, «Capitolium» 7-8 (1968), pp. 216 sgg.

[198] Significativa al riguardo la polemica liviana (XLIII 13, 1) sui prodigi: cfr. Mazzarino, *Le alluvioni* cit., p. 621, n. 4.

[199] Si osservi, come ulteriore riprova, che ancora negli ultimi anni del IV secolo a.C. il Lazio era, sia in pianura sia sulla dorsale appenninica, una regione ricchissima di boschi; la foresta Ciminia, osserva Livio (IX 36, 1), era più impenetrabile e terrificante delle foreste germaniche («Silva erat Ciminia magis tum invia atque horrenda quam nuper fuere Germanici saltus, nulli ad eam diem ne mercatorum quidem adita»; sull'estensione dei boschi laziali nel IV secolo, cfr. Theophr., *H.p.*, 5, 8): cfr. Toynbee, *Hannibal's Legacy* cit., II, pp. 595 sg.

[200] Così Le Gall, *Le Tibre* cit., pp. 27 sgg.

[201] Gli straripamenti dell'Aniene rientrano ovviamente nello stesso quadro naturale e geografico di quelli del Tevere; la descrizione pliniana dello straripamento di quel fiume al tempo di Traiano conferma il carattere improvviso e rovinoso del fenomeno e quindi il suo collegamento con gravi alterazioni del suolo: «Anio, delicatissimus amnium ideoque adiacentibus villis velut invitatus retentusque, magna ex parte nemora, quibus inumbratur, fregit et rapuit; subruit montes et decidentium mole pluribus locis clausus, dum amissum iter quaerit, impulit tecta ac se super ruinas eiecit atque extulit» (*Epist.*, VIII 17: cfr. sopra, n. 188). Vale la pena di ricordare che Plinio ricoprì la carica di *curator Tiberis* e che la sua descrizione rivela un'osservazione diretta (Sherwin-White, *The Letters of Pliny* cit., pp. 467 sg.).

[202] Cfr. anche sopra, § 8.

[203] Strab., V 2, 5 (222). Sui contributi delle città etrusche alla costruzione della flotta romana nel 205, cfr. sopra, § 9.

[204] *Gromatici veteres*, p. 52 Lachmann.

[205] Ivi, p. 17; come si ricorderà, il Po fu tra i protagonisti, insieme ad altri fiumi italiani, delle grandi inondazioni del 589 d.C.: sopra, § 11.

[206] *Gromatici veteres*, p. 17 Lachmann. Un caso molto significativo è quello della villa di Montmaurin nell'alta Garonna, distrutta da un'inondazione agli inizi del III secolo: cfr. G. Fouet, *La villa gallo-romaine de Montmaurin*, XXe Suppl. à «Gallia», Paris 1969, p. 45. In generale, soprattutto T.W. Potter, *Valleys and Settlement: Some New Evidence*, «World Archaeology» 8, 2 (October 1976), pp. 207 sgg.

[207] Per questi aspetti, B. Brugi, *Le dottrine giuridiche degli agrimensori ro-*

mani, Verona-Padova 1897, pp. 423 sgg., dove altri riferimenti alla letteratura giuridica. In generale anche P. Bonfante, *Corso di diritto romano*, II, *La proprietà*, parte II, Milano 1968², pp. 120 sgg.

[208] *Gromatici veteres*, pp. 52 e soprattutto 120 Lachmann: «Fluminum autem modus in aliquibus regionibus intra centurias exceptus est, id est adscriptum FLUMINI TANTUM, quod alveus occuparet. Aliquibus vero regionibus non solum quod alveus occuparet, sed etiam agrorum aliquem modum flumini adscribsit, quoniam torrens violentior excedit frequenter circa alveum centurias».

[209] Vecchio, *Il bosco negli scrittori italiani* cit., p. 5.

[210] Anche se p. es. in Platone, *Leg.*, 761a, nel quadro di una politica di controllo del territorio, si afferma l'importanza di regolare il deflusso delle acque montane.

[211] Su questo punto ritorno più diffusamente nella mia prefazione alla imminente ristampa del *Capitalismo antico* di G. Salvioli [cfr. ora in questo volume, saggio VII].

[212] Gabba [-Pasquinucci], *Strutture agrarie* cit., pp. 15 sgg.

[213] Jones, *L'Italia agraria nell'alto Medioevo* cit., p. 271.

[214] A. Gerschenkron, *La continuità storica. Teoria e storia economica*, Torino 1976, p. 7.

[215] G. Galasso, *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia*, Firenze 1977, p. 9; non a caso lo storico dell'antichità e della tarda antichità si riconosce molto agevolmente nelle pagine così articolate che Galasso ha dedicato alle città campane nell'alto Medioevo (*Le città campane nell'alto medioevo*, ora in *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino 1965, pp. 65 sgg.). Una ricostruzione molto sfumata della storia agraria siciliana tra antichità e Medioevo si deve ora a Cracco Ruggini, *La Sicilia* cit., p. 15. Sulla «frattura di civiltà» rappresentata dall'invasione longobarda, cfr. ora C. Vivanti, *Storia d'Italia*, I, Torino 1972, pp. 869 sgg. Una reazione alle interpretazioni continuistiche nella storia d'Italia tra antichità e Medioevo anche in K. Modzelewski, *Storia d'Italia, Annali*, I, Torino 1978, pp. 5 sgg.

[216] Non ritengo che (come sostiene Gabba [-Pasquinucci], *Strutture agrarie* cit., p. 16, n. 5) i lavori di Emilio Sereni «si possono ricondurre tutti al problema della "continuità" del paesaggio agrario dall'età romana in poi»; certamente Sereni, soprattutto nella *Storia del paesaggio agrario*, insiste molto sulla «legge d'inerzia» del paesaggio, il quale, «una volta fissato in determinate forme, tende a perpetuarle – anche quando siano scomparsi i rapporti tecnici, produttivi e sociali che ne han condizionato l'origine – finché nuovi e più decisivi sviluppi di tali rapporti non vengano a sconvolgerle» (Bari 1961, p. 52); cfr. da ultimo anche L. Gambi, *Strutture rurali e conseguente paesistica come risultato di rivalità fra campi opposti di forze sociali (considerazioni per l'Italia)*, in *I paesaggi rurali europei. Atti del Conv. Int., Perugia 1973*, Perugia 1975, p. 229, il quale insiste, con riferimento alla colonizzazione romana e alle colonizzazioni tardomedievali e moderne, sull'«efficienza con cui può radicarsi (e mantenere una validità anche dopo l'esaurimento dei suoi motivi e dei suoi termini storici) la configurazione complessiva di una regione che sia il risultato di un sistematico piano politico e sociale»; tutto questo non comporta però una rico-

struzione della storia agraria e del suo paesaggio fondata sull'idea di continuità (termine, è bene sottolinearlo, che Sereni non usa in tale contesto); al contrario è dominante in Sereni il concetto di «sistema agronomico» come «complesso delle pratiche e delle norme [...] adottato in una società data per promuovere ed assicurare la fertilità e la produttività del suolo e degli allevamenti» e soprattutto come «espressione tra le più significative del grado di sviluppo raggiunto dalle forze produttive agricole» (*Agricoltura e mondo rurale*, in *Storia d'Italia* cit., I, p. 142; cfr., più in particolare, p. 136: «già nella colonizzazione romana, proprio un sistema agronomico, quale è quello del maggese biennale ed i rapporti di produzione ad esso connessi», condizionano «non solo le strutture paesaggistiche, ma le forze stesse di aggregazione sociale delle comunità della nostra penisola»); nella prospettiva di uno storico come Sereni non è rilevante dunque la persistenza inerte di singoli elementi del paesaggio, ma il modificarsi dell'intero sistema agronomico (di cui il paesaggio è uno degli aspetti), entro il quale la persistenza di singoli elementi può assumere funzioni diverse (in questa prospettiva appare dunque legittima l'espressione «legge d'inerzia», malgrado le utili osservazioni di P. Tozzi, *Saggi di topografia storica*, Firenze 1974, pp. 7 sgg. Sui vari aspetti della 'fossilizzazione' dei catasti antichi, cfr. G. Chouquer-F. Favory, *Contribution à la recherche des cadastres antiques*, Paris 1979). Lo stesso Sereni chiarisce del resto, nell'introduzione alla *Storia del paesaggio agrario*, i «criteri metodologici» da lui seguiti; in quelle pagine così illuminanti egli sottolinea tra l'altro «il pericolo – non solo per il politico riformatore, o per lo storiografo di una realtà agraria contemporanea, ma per lo studioso stesso di una realtà storica di tanto più remota nel tempo [...] di ogni tendenza ad una ipostatizzazione delle forme del paesaggio agrario, che ponga troppo esclusivamente l'accento sulla loro consistenza e persistenza geografica (diciamo così), piuttosto che sul *processo della loro viva e perenne elaborazione storica*» (p. 19, corsivo mio).

[217] Cfr. Gabba [-Pasquinucci], *Strutture agrarie* cit., p. 38.

[218] Questo è evidente in tutta la strategia dell'esercito schiavile subito dopo la rivolta ed emerge chiaramente nello stesso racconto di Sallustio: più estesamente, sopra, § 2.

[219] Cfr. Gabba, in Appiani, *Bellorum civilium* cit., p. 324.

[220] Proc., *Goth.*, III 22, 20.

[221] Per una valutazione complessiva del fenomeno, S. Mazzarino, *L'impero romano*, rist. Roma-Bari 1986, pp. 491 sgg.

[222] S. Mazzarino, *Si può parlare di rivoluzione sociale alla fine del mondo antico?* (1961), poi in *Antico, tardoantico ed era costantiniana*, II, Bari 1980, p. 431. Ultimam., per un aspetto particolare, A. Giardina, *Aristocrazie terriere e piccola mercatura. Sui rapporti tra potere politico e formazione dei prezzi nel tardo impero romano*, «QUCC», n.s., 7 (1981), pp. 144 sgg.

IV

UOMINI E SPAZI APERTI

1. *Il paese degli automi*

Un viaggiatore immaginario, che dall'India o da un altro paese oltre il dominio di Roma avesse compiuto nell'età di Catone il Censore un itinerario attraverso tutte le regioni del mondo romano, avrebbe avuto impressioni contrastanti: avrebbe incontrato gruppi umani primitivi e comunità organizzate nella forma della polis, genti di cacciatori e raccoglitori e contadini praticanti le tecniche di coltivazione più evolute; avrebbe assistito a ordalie e ad arringhe di avvocati; a danze tribali e a rappresentazioni teatrali. Questo elenco di contrasti potrebbe continuare a lungo e non sarebbe mai completo: quello che noi chiamiamo spontaneamente – quasi si trattasse di un dato empirico – 'mondo romano', altro non è, infatti, che una costruzione intellettuale generalizzante, e quindi parziale.

Se a questo stesso viaggiatore immaginario fosse concesso di ripetere un identico percorso circa cinque secoli dopo, per esempio quando Diocleziano e Costantino rimodellavano le strutture istituzionali dell'impero romano, egli avrebbe, a seconda dei luoghi, impressioni di fissità e di cambiamento. Riconoscerebbe cose note e scoprirebbe scenari nuovi. Si accorgerebbe che il tempo, sul 'mondo romano', aveva agito in misura diversa, cristallizzando contesti e personaggi, oppure innescando movimenti e disegnando forme nuove.

Gli antichi immaginavano prospettive a volo d'uccello. Possiamo farlo anche noi, in un rapido ma non casuale itinerario attraverso alcuni paesaggi romani, visti in una sorta di dissolvenza tra la continuità e il cambiamento.

In Oriente, al tempo dell'impero romano, si favoleggiava di un paese dove vivevano molti fabbricanti di «macchine veicoli di spiriti». Queste macchine venivano usate come strumenti di protezione («bloccano, arrestano, respingono, fanno ostacolo»), svolgevano attività commerciali, coltivavano i campi, effettuavano catture ed esecuzioni. Questo paese era Roma (*Roma-visaya*) e il testo che così lo raffigura è la *Lokapaññatti*, un anonimo trattato cosmologico birmano compilato (o tradotto) in pali verso l'XI-XII secolo, sulla base di testi sanscriti più antichi[1]. È impossibile dire quando esattamente questo mito ha avuto origine, ma al di là degli svolgimenti narrativi (si tratta della storia di un uomo di Pataliputta che riuscì a ghermire il segreto della «macchina veicolo di spirito» e a portarla nel suo paese) e delle trasfigurazioni del dato di partenza, questo sguardo da lontano fissava – per una sorta di paradosso prospettico – un'immagine ravvicinatissima della realtà che contemplava, quale invano cercheremmo in osservatori che dentro quella realtà vivevano ed erano radicati. È spesso così: la distanza permette la definizione semplice ed essenziale, ritaglia il dato di fondo, lo 'stile' di uno scenario diverso.

Terra di macchine e soprattutto di uomini-macchina, Roma poteva apparire come il paese degli automi perché i suoi schiavi – nei contesti produttivi più avanzati – si muovevano e lavoravano secondo i ritmi e le regole di una conduzione «razionale», quale non si riscontrava, in uguale misura, nelle altre società antiche. A Roma, l'elemento tecnico e quello umano tendevano a compenetrarsi e gli uomini potevano assumere le sembianze di macchine dotate di spirito.

Questo contributo riguarda contesti diversi da quelli dell'agricoltura degli automi: gli scenari dei *saltus* e delle *silvae*, gli spazi incolti di transito e di pascolo e quelli naturalmente

alberati[2]. Sono scenari, tanto nella percezione degli antichi quanto in quella dei moderni, diversi dalle geometrie ordinate e chiuse dell'agricoltura propriamente detta, quella che il grande storico Emilio Sereni, parafrasando quanto Goethe aveva scritto delle tecniche costruttive antiche, chiamò «una seconda Natura, che opera a fini civili»[3].

Verso la metà del IV secolo d.C. (probabilmente quando Costanzo II governava con Gallo o con Giuliano cesari) un ex impiegato dell'amministrazione civile ormai in pensione indirizzò all'imperatore un breve opuscolo illustrato, in cui proponeva vari rimedi per salvare la *res publica* dai mali in cui si dibatteva. Tra i provvedimenti di carattere militare, questo ignoto autore inserì la costruzione di «nuove» macchine belliche, indispensabili a snidare i barbari dagli ambienti naturali che li proteggevano:

> Bisogna anzitutto rendersi conto che il furore di popoli che latrano tutt'intorno stringe in una morsa l'impero romano e che la barbarie infida, protetta dall'ambiente naturale, minaccia da ogni lato i nostri confini. Infatti, questi popoli si nascondono per lo più nelle selve o s'inerpicano sui monti o sono difesi dai ghiacci; alcuni invece vagano e sono protetti dai deserti e dal sole cocente. Ci sono poi popolazioni difese dalle paludi e dai fiumi, che non è facile scovare e che tuttavia lacerano la quiete e la pace con improvvise incursioni...[4]

Il passo ha un carattere topico, e non è difficile trovarne antecedenti e paralleli; ma i topoi hanno spesso una vita autonoma, e così anche questo acquisì, negli anni in cui l'autore scriveva, una nuova risonanza: l'antichissimo rapporto tra natura e barbarie assumeva tinte di minacciosa attualità, in riferimento a pericoli concreti e determinati. Eppure, proprio questa nuova attualizzazione bellica del tema, nel momento in cui proiettava al di fuori dei confini dell'impero il nesso armonico tra il barbaro e la natura insidiosa che lo proteggeva, finiva per oscurare l'altra faccia del topos: sel-

ve, monti, deserti, paludi erano sì luoghi di una barbarie esterna, ma erano sempre stati, ed erano ancora alla fine del mondo antico, luoghi di una barbarie interna e spesso vicinissima.

Ecco perché riempire di uomini gli spazi non urbani del 'mondo romano' non è facile. Se la critica delle fonti, unita all'archeologia, consente, in molti casi, di superare gli stereotipi dei paesaggi o di analizzarli proprio in quanto stereotipi, lo stesso non può dirsi, in uguale misura, per le società degli spazi aperti e, più in generale, per le comunità rurali e pastorali[5]. Qui il dato ideologico di partenza è ancora più forte e le testimonianze della cultura materiale sono un riflesso troppo sbiadito – appena un lontanissimo barlume – dei comportamenti e della vita mentale.

Così, parlare di uomini negli spazi aperti significa quasi sempre ricalcare i contorni di tipi sociali già disegnati in antico. Tuttavia, se non si smarrisce la cognizione dei dislivelli delle fonti, questo incrocio tra storia dell'economia, dei paesaggi e dei tipi sociali, proprio nel suo oscillare tra immagini topiche e immagini occultate, tra visioni forti e luci oblique e fredde, apre certamente scenari più movimentati di quelli che consentirebbe un'analisi frazionata. È proprio la dialettica tra rappresentazione e realtà concreta ad avvicinarci a quest'ultima.

2. *Pastorizia e civiltà*

Era convinzione diffusa tra gli antichi che la pastorizia occupasse uno stadio arretrato nell'evoluzione della storia umana e che essa avesse preceduto immediatamente la scoperta dell'agricoltura. In verità, lo schema – almeno secondo un autore antico – era leggermente più complicato di quanto solitamente si ritiene. Era triadico e non diadico: la prima fase era stata pastorale; la seconda agricolo-pastorale: in quest'epoca «si praticava l'agricoltura senza alcuna di-

stinzione, poiché, discendendo dai pastori, la gente seminava e pascolava sullo stesso terreno»; nella terza fase, con la crescita della *pecunia*, si operò la distinzione per la quale «alcuni furono chiamati contadini, altri pastori»[6]. In ogni modo, i lontani antenati dei Romani erano solitamente immaginati come pastori e il *dies natalis* della città coincideva con una festa pastorale, i *Parilia* o *Palilia*. L'opinione era condivisa dai dotti e dalla gente comune: «Chi nega che il popolo romano ha avuto origine dai pastori? Chi ignora che Faustolo, colui che nutrì Romolo e Remo, era un pastore?»[7]. Ispirato alla teoria greca dei generi di vita, cui Dicearco aveva dato una formulazione celebre, lo schema si fondava su un evoluzionismo piuttosto semplice e apparentemente pieno di buon senso, che non poteva essere facilmente contraddetto da ricostruzioni come quella di Plinio il Vecchio, che insistevano sul carattere propriamente agricolo della più antica comunità romana[8]. Questa posizione non celava infatti il suo intento ideologico: nobilitare le origini di Roma riconducendole a un livello superiore di civiltà.

La visione pastorale delle origini di Roma ha avuto autorevoli prolungamenti nella cultura moderna, da Bachofen a Gerlach, da Pais a Piganiol, ad Alföldi e a tanti altri autori dei nostri giorni. Essa è tuttavia contraddetta dalla documentazione paleobotanica e dalle testimonianze letterarie oblique (il calendario arcaico, le XII Tavole): si è imposto pertanto il recupero di una prospettiva mommseniana, associante in stretta integrazione, alle origini della città, agricoltura e pastorizia[9].

Quando i Romani colti parlavano di agricoltura – almeno a giudicare dai dialoghi esemplari che la letteratura latina ci ha trasmesso – i loro discorsi erano intrisi di snobismo e le loro inclinazioni ricordano quelle di collezionisti raffinati. Gli interlocutori del dialogo immaginario costruito da Varrone nel primo libro dell'*Agricoltura* rivelano subito le loro principali preoccupazioni. Li sentiamo discorrere, per esempio, di *fundi* coltivati con tanta cura da risultare più bel-

li di un palazzo reale e che vengono visitati da alcuni come altri visiterebbero una pinacoteca[10]. Ma c'è anche chi si pone il problema se *oves et armenta* facciano parte a buon diritto dell'agricoltura («Tutto quanto riguarda l'allevamento – dice Stolone – viene dai più connesso con l'agricoltura; ma sembra riguardare più il pastore che l'agricoltore»[11]), proprio come poteva porsi il problema dell'opportunità – sempre trattando *de agricultura* – di occuparsi anche degli schiavi[12]. Gli argomenti addotti per giustificare questa scissione in una trattatistica relativa all'agricoltura (il *vilicus* si chiama in modo diverso dal *magister pecoris*; le pecore danneggiano i raccolti, ecc.) erano tutti abbastanza forzati, e le pagine varroniane che li riferiscono sono forse tra le più ridondanti dell'intera letteratura agronomica romana. Per fortuna, Varrone era dell'opinione opposta (egli mostra di condividere la metafora di Fundanio: *pastio* e *agri cultura* sono come il flauto di destra e quello di sinistra: il primo dà l'attacco, il secondo l'accompagnamento)[13], e un intero libro del suo trattato (il secondo) riguarda la *res pecuaria*. Naturalmente, come non di rado nelle valutazioni dei ceti alti romani quando si trattava di conciliare economia e valori sociali, la quantità entrava fortemente in gioco. Così, essere proprietari di greggi di grandi dimensioni, che magari percorrevano l'Italia secondo i ritmi della transumanza, era un segno di inequivocabile prestigio; gli aggettivi *magnus* e *grandis* ricorrono in forma quasi ossessiva nelle autorappresentazioni di questi fieri allevatori: «Anch'io ebbi grandi allevamenti (pecuarias habui grandes) di pecore in Puglia e di cavalli nel Reatino»[14], dice Varrone; ci si può persino definire *magni pecuarii*, oppure «campioni di pastorizia» (*pecuariae athletae*)[15]; c'era, in questo rapporto tra prestigio sociale e grandezza dell'allevamento, un elemento assai forte di consapevolezza, perché quegli aristocratici romani si richiamavano anche, ed espressamente, agli esempi illustri dei poeti antichi, che celebravano uomini «dai molti agnelli», «dalle molte greggi», «dai molti buoi»[16]. Questo motivo di

orgogliosa ostentazione era destinato a restare tale nella millenaria tradizione dei valori aristocratici: se Varrone non esitò a definire «nobili» le greggi di Gaio Lucilio Irro, stanziate nei Bruzi[17], nel XV secolo il principe di Taranto Giovanni Antonio del Balzo Orsini, grande coltivatore e allevatore, fece addirittura coniare, probabilmente nella zecca feudale di Lecce, monete d'oro con figure di bovini e ovini[18].

Ma il tratto ideologico di fondo, che caratterizza le rappresentazioni antiche della pastorizia e delle genti coinvolte in questa attività, non va smarrito. Esso deve anzi consentire una lettura del fenomeno quasi in continua dissolvenza, attraverso un'operazione critica che è tanto più difficile quanto sfuggente e poco documentata è la realtà che si vorrebbe cogliere.

La terminologia, talvolta, può trarre in inganno. Quando Livio afferma che i Sanniti erano «montani atque agrestes»[19], non intende affatto caratterizzare, come si è ritenuto erroneamente, due tipi di attività economica, una propriamente montana, l'altra agricola[20]. *Agrestis* ha, qui come in altri casi, un connotato etico che qualifica un comportamento rude, quasi selvatico (simmetricamente, *montanus* può essere usato nella stessa accezione di *agrestis*)[21]. A un *rusticus* un *montanus* appariva certamente 'diverso': selvatico, rude, magari ridicolo. Ma nella prospettiva dell'uomo di città i personaggi degli spazi non urbani (fossero questi i *rura*, i *saltus* o le *silvae*) erano più accomunati che distinti: *agrestis*, *rusticus* e i loro sinonimi erano termini fatti apposta per conglobare, non per selezionare; e la loro connotazione, malgrado il riapparire episodico del mito del buon selvaggio, era prevalentemente negativa. Nell'*Euboico* di Dione Crisostomo, il montanaro ha appena ascoltato un testimone che ha lungamente parlato a suo favore: «Il pubblico – è il montanaro che riferisce – ascoltava entusiasmato il racconto, e mi elogiava; quanto a me, l'episodio m'era tornato alla memoria, e dissi: "Salve, Sotade", e, fatto un passo avanti, lo baciai... il pubblico sghignazzava vedendo i miei baci, e allora capii che in città non ci si bacia»[22].

L'ilarità suscitata da questo individuo ignaro della compostezza che si addice a un *polites* ricorda le mille caratteristiche che qualificano, in negativo, il comportamento dei *rustici* e degli *agrestes* (intesi sempre, com'è ovvio e come troppo spesso si dimentica, in senso lato): le connotazioni fisiche del tipo cui quegli aggettivi si attagliano rimandano a un individuo irsuto[23], e con i denti neri[24], che puzza di capro, di aglio[25] o di *kykeon*[26]; l'uomo dall'aspetto *dignus*, afferma Cicerone, deve evitare quella sgradevole *neglegentia* che è *agrestis* e *inhumana*[27]; questo tipo umano, infatti, lo si riconosce a prima vista dall'abbigliamento[28], dalla capigliatura troppo lunga (che non è mai «un segno di virtù» e che lo rende simile ai barbari), oppure, all'opposto, dai capelli troppo corti, rasati a zero[29]; dal modo di parlare, che suscita il riso[30], dal tono troppo alto della voce[31], e soprattutto dal portamento: gli è propria, per esempio, una certa aritmia, che contrasta con l'andatura composta e lenta che qualifica invece il buon cittadino[32]; lo si riconosce dal modo di sedersi[33], e dalla stessa gestualità disarticolata delle sue *indoctae, rusticae manus*[34]; *agrestis* e *rusticus* si associano spesso a *trux*, a *durus*, a *inlitteratus*, *imperitus*, *indoctus*, a *incultus* o a *turpis*[35]; di una virtù pur primordiale come la giustizia, afferma Quintiliano, i rustici e i barbari hanno solo una qualche parvenza[36]. L'elenco potrebbe essere molto più lungo, ma basteranno questi esempi per comprendere quanto simili connotazioni si adattino ugualmente al tipo del 'contadino' e a quello del *montanus*, l'uomo dei *saltus* e delle *silvae*, al punto che *agrestis*, *rusticus* e sinonimi appaiono dotati di una valenza quanto mai ampia.

3. *Popoli briganti*

Il carattere bellicoso dei popoli di montagna era interpretato come un prodotto inevitabile dell'asprezza del clima e della povertà dei suoli. Il modello ricorrente era quel-

lo spartano. Vivere in montagna vuol dire vivere alla spartana. Lo dice Giustino dei Lucani: questo popolo allevava i propri figli, fin dall'inizio della pubertà, tra i boschi, senza vesti, senza giacigli, senza ausilio di servi, affinché si abituassero alla *duritia* e alla *parsimonia*, lontani dalla vita urbana; si nutrivano di cacciagione, bevevano latte e un fortissimo liquore: «Così – commenta l'epitomatore di Trogo – s'indurivano per le fatiche belliche»[37]. Anche le comunità insediate lungo le rive del Duero vivono 'alla laconica': si ungono con olio due volte al giorno, prendono bagni di vapore e di acqua fredda, consumano frugalmente un unico pasto quotidiano[38]. Diodoro precisa che il modo di vita spartiata dei giovani Lusitani nasceva da un miscuglio di coraggio e povertà; era una sorta di *krypteia* in cui l'etica si univa però al bisogno:

> Gli Iberi, e in particolare i Lusitani, hanno un'usanza singolare. I giovani, e soprattutto quelli che sono privi di mezzi ma spiccano per forza e coraggio, si ritirano per bande in montagne inaccessibili, contando unicamente sul valore e sulle armi; formano gruppi numerosi, piombano sull'Iberia e raccolgono ricchezze con atti di brigantaggio. Fanno questo impunemente: armati alla leggera e agili e rapidi come sono, è più difficile sottomettere questi che altri; i luoghi scoscesi e inaccessibili delle montagne sono la loro patria...[39]

Non è dunque un caso che tra i due esempi di agri dove Varrone sconsiglia d'impiantare fattorie «a causa del brigantaggio dei vicini» («propter latrocinia vicinorum») compaiano proprio, accanto a quelli «qui sunt prope Oeliem» in Sardegna, i terreni di Spagna «prope Lusitaniam»[40].

Nel terzo libro della sua opera geografica, Strabone traccia una rapida descrizione del modo di vita delle popolazioni insediate nella zona compresa tra il Tago e il territorio degli Artabri[41]. A causa della povertà del suolo, queste genti si erano impegnate a fondo nell'unica opportunità di guadagno loro offerta: il brigantaggio. Quasi per una sorta

d'insolita acculturazione, questa attitudine sregolata (*anomia*) aveva contagiato le popolazioni di pianura: esse vivevano su terre potenzialmente ricche sotto il profilo dell'agricoltura, dell'allevamento, delle miniere, ma si dedicavano anch'esse al brigantaggio e a un'attività bellica praticamente ininterrotta. L'impulso proveniente dalle montagne aveva sconvolto assetti ed equilibri. Soltanto la conquista romana aveva ristabilito, a un tempo, l'ordine e le vocazioni produttive di quelle regioni.

Montagne e brigantaggio erano un binomio molto stretto, e quello che Strabone affermava per alcune genti della penisola iberica valeva in ugual misura per tante altre comunità e luoghi del mondo antico[42].

La natura dei luoghi crea i comportamenti e fissa i tipi etnici. Non sorprende pertanto che in una breve esemplificazione etnografica, accanto ai soliti Cartaginesi, «fraudulenti et mendaces» a causa dei loro porti frequentati da troppi mercanti, e accanto ai Campani, resi superbi dalla fertilità e dalla bellezza della loro terra, Cicerone ricordi i Liguri, *duri atque agrestes* come tutti i popoli che lottano per rendere produttivi i suoli di montagna[43]. I Sanniti, aveva affermato Livio, «simili alla natura della loro terra», da popoli *montani atque agrestes* disprezzavano lo stile di vita di molte delle genti di pianura e da questo disprezzo traevano slancio per incursioni e saccheggi[44] (il *nefarium latrocinium* dei Sanniti divenne quasi proverbiale, nel quadro di un'epopea bellica in cui l'impegno di Roma aveva assunto fatalmente i connotati di una missione civilizzatrice)[45]. Definizioni come queste attraversano tutta la cultura romana: ancora ad Ammiano Marcellino, sullo scorcio del IV secolo, le pulsazioni bellicose degli Isauri suggerivano la metafora del serpente che a primavera esce dal nido: da gente di montagna («ut montani») era un gioco, per loro, eludere i posti di guardia romani e darsi ai *furta* e ai *latrocinia*[46].

Questa caratterizzazione brigantesca delle genti di montagna era così forte da imporsi anche nel modo in cui veni-

vano rappresentate quelle comunità che agli antichi apparivano come propaggini costiere e marginali di *ethne* delle alture. I Frentani di Ortona sono descritti da Strabone come belve feroci, come una stirpe predonesca che non esita nemmeno a trarre vantaggio dai naufragi: qui l'inclinazione dei montanari al brigantaggio si somma, a causa della vicinanza del mare, a un'attitudine non proprio piratesca, ma consistente in una specie di sottoprodotto della pirateria[47]. In modo analogo, nell'*Euboico* di Dione Crisostomo, l'accusatore dei pastori non perde l'occasione, proprio a causa della vicinanza tra la montagna dove abitavano i pastori e il mare, di lanciare il sospetto che essi fossero anche sciacalli dei naufraghi: «E penso che non manchino nemmeno di mettere le mani sui relitti delle imbarcazioni che fan naufragio, dal momento che abitano proprio sopra il promontorio Cafereo»[48].

L'interruzione brusca, per motivi di conquista o di dominio economico, del rapporto montagna-pianura, rappresenta dunque – com'è intuibile e dimostrato da molte situazioni storiche – una spinta decisiva all'assunzione o all'intensificazione di comportamenti bellicosi da parte delle popolazioni delle alture. È difficile, per noi, determinare, nelle varie situazioni, se i comportamenti 'briganteschi' erano preesistenti alla conquista, in quanto espressione di una particolare fase nello sviluppo di quelle società, o se invece erano essi stessi un prodotto della conquista[49]. I conquistatori, invece, non hanno dubbi: per loro l'attitudine brigantesca delle genti di montagna è tradizionale e connaturata. È un elemento naturale, come il freddo o la neve.

Anche dopo il consolidamento delle strutture del dominio romano, l'insistenza sull'inclinazione al *latrocinium* di interi *ethne* delle montagne (si pensi a casi emblematici come quello degli Isauri) restò ricorrente nelle fonti antiche. Essa si attenuò invece, o si spense, nelle regioni dove la romanizzazione era stata più forte e capillare, a cominciare

dalla stessa Italia. Pur con queste diverse accentuazioni, rimase tuttavia salda la raffigurazione della montagna come uno degli scenari tipici dove protagonista era il bandito: montagne e *latrones* rimasero sempre elementi armonici. Si trattava comunque, in quest'ultimo caso, di un banditismo dove il fattore etnico lasciava il posto a destini più individuali o di gruppo.

Gli squilibri provocati da interventi esterni sulle comunità delle pianure sono intuibili sulla base della documentazione letteraria e archeologica. Ma nei territori caratterizzati da movimenti transumanti a piccolo e medio raggio, questi interventi provocavano certamente contraccolpi anche nei territori interni, per i quali la documentazione è invece pressoché inesistente. L'impatto del conquistatore, l'irruzione di forze sociali egemoni, oppure le stesse trasformazioni sociali sopravvenute per evoluzione interna nelle aree di pianura, provocavano contraccolpi lontani e spinte alla marginalizzazione di gruppi e individui in precedenza integrati in antichi equilibri. È questo l'esito del caso descritto nell'*Euboico* di Dione Crisostomo: alcuni pastori lavoravano al servizio di un ricco proprietario locale; le loro prestazioni consistevano nell'assistenza agli animali durante gli spostamenti stagionali. Era una piccola transumanza, che viene descritta con toni idilliaci da uno dei figli di quei pastori:

> I nostri genitori facevano il campo proprio qui: la zona, in un declivo sull'uno e sull'altro lato, è una gola profonda e ombreggiata, e la percorre un torrente tranquillo, facilissimo da far guadare a buoi e vitelli; l'acqua è abbondante e limpida perché le sorgenti sgorgano nei pressi; d'estate c'è sempre una brezza che spira attraverso la gravina. La macchia, tutt'intorno, è soffice e impregnata d'acqua, e non offre ricetto ai tafani, né ad altro che possa recar danno al bestiame. Sotto radi alberi d'alto fusto si estendono prati bellissimi, e ogni luogo è invaso da una vegetazione lussureggiante per tutta la durata dell'estate.[50]

Questa vita idilliaca, regolare, inquadrata in scenari naturali tra i più dolci, fu però interrotta da un intervento esterno: per ordine dell'imperatore Domiziano i beni del padrone furono confiscati e gli animali abbattuti. Ai pastori non restò che cambiare genere di vita: una volta rotto l'equilibrio e spezzato l'armonico ritmo della transumanza, essi si ritirarono sulle montagne e si dedicarono prevalentemente alla caccia. Quella che un tempo era stata la stazione estiva – semplici capanne e recinti di legno come quelli che i pastori ricostruivano e ripopolavano ogni anno in tutte le zone della transumanza[51] – era ora diventato un piccolo insediamento stabile e avulso dalla pianura.

È improbabile che l'episodio sia reale o che lo sia in tutti i particolari[52], ma non è questo che conta: esso era comunque credibile, come tutti i casi esemplari elaborati dagli autori antichi. Spinte alla marginalizzazione e cambiamenti verso modi di vita 'regressivi'[53] dovettero essere frequenti ogni qual volta s'interrompeva quel solido ma delicato equilibrio che legava la montagna alla pianura.

Questa interruzione poteva rappresentare a sua volta un impulso decisivo al banditismo. La sequenza pastore-cacciatore-bandito si ritrova delineata sinteticamente in una perioca liviana, a proposito di Viriato: «Viriathus in Hispania, primum ex pastore venator, ex venatore latro...»[54].

C'era poi la ben nota potenzialità banditesca degli stessi pastori o schiavi pastori. Questa attitudine è implicita nelle parole con cui Varrone delinea la figura ideale del guardiano dei greggi: «Vanno scelti uomini forti, veloci, dinamici, agili, che non solo siano capaci di seguire il bestiame, ma anche di difenderlo dalle fiere e dai predoni, che sappiano caricare i giumenti, correre, scagliare giavellotti»[55]. Il pericolo sociale di questi individui è scritto nella storia romana dal II secolo a.C. in poi: si pensi alla rivolta apula del 185, animata da una grande partecipazione di schiavi pastori, oltre che di liberi (come attesta la sua connessione con la *quaestio Bacchanalium*)[56]; alla rivolta di Spartaco, caratterizzata

anch'essa dalla presenza di «liberi dei campi» (quasi una sorta di «sottoproletariato rurale» disponibile alle più tragiche avventure)[57], e allo sbocco che Spartaco volle darle indirizzandola – secondo le parole che Sallustio gli attribuisce – verso gli *agri pecuarii* dell'entroterra lucano[58]. Tra questi due eventi si colloca la grande stagione degli schiavi pastori siciliani (139?-132 a.C.). La situazione era diventata esplosiva a causa della brutalità e dell'avidità dei loro proprietari: lasciare che lo schiavo-pastore si procuri il cibo da solo, per mezzo di rapine, è un modo per non pagarne le spese di mantenimento. Ma il controllo può facilmente sfuggire di mano:

Gli schiavisti italici – racconta Diodoro – avevano ormai assuefatto i loro pastori ad una tale criminalità, da non preoccuparsi più del loro sostentamento: lasciavano che si dessero al brigantaggio. Concessa, in tal modo, licenza di crimine a uomini che per forza fisica erano in grado di realizzare quello che volevano, che per tali azioni disponevano di tutto il tempo necessario, e che dal bisogno stesso di sostentamento erano indotti alle imprese più temerarie, l'illegalità si diffuse in un baleno. Da principio aggredivano e uccidevano le persone più in vista, sorprendendole isolate. Poi, riunitisi in bande, cominciarono ad assalire di notte le ville più indifese: devastavano, saccheggiavano, ammazzavano chi faceva resistenza...

La celebre descrizione fisica di questi individui, tramandata dallo stesso Diodoro, è un concentrato di realtà e di topoi, e questi ultimi rimandano tutti alle più consolidate caratterizzazioni delle genti dei *saltus* e delle *silvae*:

Armati di clave, pertiche e grossi bastoni da mandria, coperti di pelli di lupo e di cinghiale, portavano in giro un aspetto terrificante, non molto dissimile da una vera e propria tenuta da guerra. Ciascuno di loro era accompagnato da una muta di cani forzuti; l'abbondante cibo a base di latte e di carni, per loro a portata di mano, ne rendeva feroci i corpi e gli animi.[59]

Vicende e personaggi come questi hanno una loro storia sommersa, in molte regioni del 'mondo romano' L'ingigantirsi dei problemi o la casualità delle fonti ne determinano una riapparizione fluttuante ma punteggiata. Un nucleo importante di documentazione si addensa in età tardoantica. Una costituzione emessa da Onorio nel 409 confermò a *curiales, plebei* e *possessores* il diritto tradizionale di dare «agli altri contadini» (*aliis rusticanis*) i propri figli perché li nutrissero; ma proibì di darli ai *pastores*, precisando che i contravventori sarebbero stati considerati complici dei *latrones* («societatem latronum videbitur confiteri»)[60]. Colpisce, in questa ordinanza, l'immediata e meccanica assimilazione tra *pastores* e *latrones*, che marca – almeno nella prospettiva del potere imperiale – l'avvenuto distacco tra forme d'insediamento inserite in contesti propriamente agricoli, e quindi relativamente controllabili, e forme che sfuggono al controllo perché tipiche di percorsi e ambienti (gli spazi aperti dei *saltus*, gli itinerari dei *calles*) su cui il potere aveva una presa cronicamente debole o addirittura inesistente[61]. L'ambiguità pericolosa del pastore non si risolveva in precisazioni e sfumature, in definizioni di comportamenti o classificazioni di contesti, e nemmeno in riferimento alla condizione degli individui (liberi o schiavi), ma nella non meno vaga limpidezza della condanna: pastore uguale bandito.

La preoccupazione di evitare un flusso demografico dalle comunità propriamente contadine a quelle pastorali era anche l'espressione di una politica iniziata alcuni decenni prima, volta a scongiurare il rafforzamento delle bande di *latrones* che infestavano, secondo le stesse affermazioni della cancelleria imperiale, quasi tutte le province suburbicarie della penisola: in tale politica rientravano le norme sul possesso e l'uso dei cavalli, proibiti a tutti gli abitanti, con l'eccezione di alcune categorie socialmente rilevanti (*senatores, honorati, qui provincias administrant, decuriones, veterani* e poi anche *palatini* e *suarii*)[62]. Il divieto fu espressamente ribadi-

to anche per i *pastores* dei greggi imperiali e per i *procuratores* e gli *actores* dei senatori in Campania[63]. Più che a evitare una facile acquisizione di cavalli da parte delle bande di *latrones*[64], queste norme tendevano a proporre un mezzo d'immediato riconoscimento del *latro* attraverso la meccanica assimilazione di cavaliere e bandito (con la sola eccezione di coloro che il *locus* o la *dignitas* rendevano insospettabili): non a caso le rappresentazioni del ribellismo tardoantico propongono, in testi completamente diversi, immagini simili: nel *Panegirico* del 289 la violenza esplosa nelle campagne galliche viene segnata da una mostruosa mutazione: l'*arator* è diventato *pedes* («fante»), il *pastor* è diventato *eques* («cavaliere»), e ambedue hanno assunto i connotati di quei «mostri biformi» contro cui Eracle dovette combattere[65]. In una società in cui le figure sociali, soprattutto nelle campagne, tendevano a cristallizzarsi e a bloccarsi nello spazio (risale a Costantino, com'è noto, il vincolo del colono alla terra), la possibilità di rapidi spostamenti a cavallo appariva non necessaria alle esigenze della vita quotidiana di tutti coloro che non avevano un rapporto formale con l'amministrazione imperiale, e sembrava piuttosto qualificare una precostituita inclinazione alla criminalità, fino appunto alla sovrapposizione del profilo del pastore a quello del bandito. Così, quasi alla fine dell'impero romano d'Occidente, uno dei più antichi topoi etnografici divenne legge dello Stato.

4. *Tipi etnici e forme economiche*

La connotazione brigantesca – etnica, di gruppo, individuale – delle genti dei *saltus* e delle *silvae* era assolutamente dominante nelle rappresentazioni antiche, ma lasciava qualche spazio ad angolazioni diverse.

La civiltà era inversamente proporzionale all'altitudine. Gli abitanti del Caucaso sono descritti da Strabone secondo

un criterio 'stratigrafico', che individua insieme dislivelli di altura e di cultura[66]. Le genti che abitano le cime vivono di caccia, di frutti selvatici e di latte; si spostano sulla neve e sul ghiaccio utilizzando scarpe chiodate; per scendere a valle si dispongono su pelli animali e scivolano sulla neve. A un'altitudine inferiore si trovano i Trogloditi: abitano in caverne, ma nella loro alimentazione compare in misura notevole l'orzo. Vengono infine gli abitanti delle altitudini inferiori: essi vivono in *komai* e praticano l'agricoltura.

In questo tipo di descrizioni etnografiche l'alimentazione occupa un posto centrale. Strabone osserva che tutti gli *oreioi* della Lusitania sono sobri; bevono vino raramente, e lo bevono in fretta, in banchetti di famiglia: sono precisazioni apparentemente di scarso rilievo, eppure fondamentali nella prospettiva dell'autore, perché servono a qualificare, per differenza, una pratica lontana dalle forme del simposio greco[67]; comunque, più che vino questa gente beve birra; inoltre sostituisce l'olio col burro, si nutre di carne di montone e, per due terzi dell'anno, di ghiande di quercia, da cui ricava farina per la panificazione[68]. Questo rapporto tra uso alimentare delle ghiande e genti di montagna evoca addirittura l'antichissima qualifica di *balanefagoi* attribuita agli Arcadi[69], e veniva proposto non di rado come il segno tangibile dell'arretratezza: «Quanto deve esser grande la perversità degli uomini se, scoperti i raccolti, continuano a nutrirsi di ghiande!»[70]. Ma sotto un profilo strettamente economico, soprattutto riguardo all'alimentazione del bestiame, la realtà era abbastanza diversa: basta scorrere le numerose e analitiche pagine che Columella dedica alla qualità e all'uso alimentare delle ghiande[71] o rifarsi ad affermazioni più fredde («risulta che ancora oggi molte genti, pur godendo della pace, si nutrono di ghiande»[72]), per comprendere questo complesso rapporto tra rappresentazioni ed economia. Del resto, nelle stesse classificazioni antiche, la *silva pascua* (quella dove si portavano a pascolare gli animali, soprattutto i suini) non s'identifica con la *silva glandi-*

fera[73], una selva da frutto che appare dotata di una sua specifica e non irrilevante destinazione economica, se è vero che persino i giuristi ne traggono spunti per esemplificazioni[74].

È evidente, tuttavia, che i barbari, anche quando sono specialisti nell'allevamento, non possono competere, in qualità, con i Romani: così, Strabone distingue, in riferimento alla Provenza settentrionale, la ruvida lana prodotta dai Galli, da quella, molto più fine, prodotta dai Romani nella stessa regione, grazie alla tecnica di tener coperti gli ovini con delle pelli[75], la stessa che rese famose le lane di Taranto e dell'Attica[76]. Esisteva persino una specie di omologia tra gli uomini e i loro animali: così, i Galli, tipici per la loro forza e per la loro grossa taglia, allevavano maiali pericolosi per la velocità, la forza, le dimensioni fuori del comune[77].

L'economia montana, comunque, non è un'economia di semplice sussistenza. Il popolo iberico dei Cerretani trae guadagni non trascurabili dalla produzione di eccellenti prosciutti, non meno rinomati di quelli di Cibira[78]. I Liguri hanno un'alimentazione basata sulla carne dell'allevamento, sul latte e su una bevanda a base d'orzo; abitano le foreste lungo il mare, dove crescono enormi alberi adatti alla cantieristica navale; insieme con il bestiame, le pelli e il miele, il legname viene avviato all'emporio di Genova, dove viene scambiato con olio e vino[79]. C'è una certa resistenza, in molti di questi testi, a riconoscere alle comunità delle alture una qualche forma di attività agricola. È accaduto, non di rado, che gli storici siano rimasti sedotti da queste rappresentazioni, ma il 'pastoralismo' allo stato puro, nella storia europea, è sempre stato un'eccezione[80]. Lo si è notato tutte le volte che si è ritenuto opportuno – ed è stato possibile – andare oltre le rappresentazioni ideologicamente orientate delle fonti per acquisire la complessità delle situazioni. Una percezione più variegata dei contesti produttivi è stata guadagnata, per esempio, a proposito dei Cossei delle vallate dello Zagros, dei Mardi della Persia e di altre

genti del Vicino Oriente che alcuni autori antichi avevano avvolto, come al solito, nella cappa di un atteggiamento guerriero e brigantesco prodotto dalla povertà dei suoli[81]. Partendo da un'esigenza analoga, è stata recentemente ribadita, a proposito dei Sanniti, l'esigenza di accostare agli stereotipi antichi la microanalisi di singoli territori[82].

5. *La nuova economia e le comunità dell'entroterra*

Questi spazi sono spesso lontani, se non fisicamente, certo culturalmente, dai ritmi, assai più intensi, delle dinamiche economiche e sociali dominanti. Sono separati, ma non sempre: un'interpretazione rigidamente continuistica di queste realtà ambientali e produttive sarebbe non meno falsa di un'analoga interpretazione riferita agli spazi dei cereali, dell'olivo e della vite. Attraverso questa realtà possiamo anzi cogliere, forse meglio che altrove, il rapporto, più sincopato che uniforme, tra economia e natura in certi contesti e in certi momenti della storia romana.

Alcuni elementi, nelle descrizioni che abbiamo assunto non come esaurienti ma come esemplari, ci mettono sull'avviso. Quando sentiamo parlare di prodotti tradizionali (la lana, il latte, il formaggio, la carne, i frutti dei boschi...), possiamo anche immaginare un movimento di merci tra le comunità locali e le città vicine capace di tradursi – nelle aree non toccate dall'allevamento di tipo 'imprenditoriale' – persino in forme di crescita e di benessere di quelle stesse comunità. Ma le cose cambiano quando sentiamo parlare di legname destinato ai cantieri o di altre materie prime: riesce difficile credere, per esempio, che alcune comunità liguri 'esportassero', al tempo di Strabone o della sua fonte, il legname per le flotte.

Leggiamo ancora una volta Strabone: i Salassi della Val d'Aosta, padroni dei passaggi alpini, sfruttavano da tempo immemorabile importanti giacimenti auriferi. Grazie all'ac-

qua del fiume Dora essi riuscivano a effettuare il lavaggio del minerale completando così l'intero ciclo estrattivo. La conquista romana, guidata tra il 143 e il 140 da Appio Claudio Pulcro, costrinse i Salassi ad abbandonare le miniere e ad attestarsi a un'altitudine maggiore. A questo arretramento corrispose, come al solito, una regressione verso forme economiche più povere. Ora erano i pubblicani a sfruttare le miniere, mentre i Salassi si limitavano, grazie al controllo delle sorgenti, a vendere l'acqua necessaria al lavaggio del minerale. Ma nemmeno su tale base si trovò un equilibrio. L'«avidità» dei pubblicani, che evidentemente non volevano accettare nemmeno questa forma di prestazione, diede luogo a contrasti che provocarono ripetuti interventi dell'esercito romano. Così, l'attività prevalente dei Salassi restò orientata al brigantaggio e al prelievo (un romano avrebbe detto all'estorsione) di pedaggi lungo i valichi: quando nell'aprile del 43 Decimo Bruto si ritirò da Modena con il suo esercito, i Salassi gli fecero pagare un pedaggio di una dracma a testa. A Marco Valerio Messalla, nel 34, essi imposero invece il pagamento in contanti della legna da ardere e di quella necessaria alla fabbricazione delle armi per le sue truppe[83].

Negli stessi anni (la coincidenza è impressionante) in cui i pubblicani requisivano gli impianti auriferi dei Salassi, all'altro capo della penisola si svolgevano fenomeni analoghi. Lo scenario è la foresta della Sila, la risorsa contesa le foreste, i protagonisti gli stessi: le società di pubblicani da un lato, le comunità locali dall'altro. Racconta Cicerone che nel 138 una *familia* di schiavi appartenente a una società di pubblicani che aveva in appalto l'estrazione della pece nelle foreste della regione, si scontrò violentemente con alcuni *noti homines* e li uccise. Precisa Cicerone che secondo la gente del luogo, la strage era imputabile non solo agli schiavi, ma anche ai liberi che facevano parte della *societas picaria*[84]. È evidente, da questo particolare e dal contesto dell'episodio, che la strage non fu il prodotto di un'improvvisa ribellione

schiavile, ma del confronto tra due diversi modi di sfruttamento delle risorse: uno tradizionale, legato agli equilibri delle comunità locali, l'altro recente, legato agli interessi dei gruppi emergenti romani. Assai più che nel caso dei Salassi, l'intervento dei pubblicani in Sila ebbe conseguenze fortemente traumatiche sull'ambiente perché l'estrazione della pece aveva carattere radicalmente distruttivo: basta leggere la descrizione di Plinio[85]:

> In Europa, la pece liquida si ottiene per cottura della *taeda*: serve per rendere stagne le costruzioni navali e per molti altri impieghi. Il legno, fatto a pezzi, viene messo a scaldare in fornaci con il fuoco acceso tutt'intorno all'esterno. Un primo liquido cola come acqua, da un canale [...] Il liquido che cola dopo di questo è ormai più denso e fornisce la pece liquida. Quest'ultima, versata a sua volta in caldaie di bronzo, viene fatta addensare usando dell'aceto come coagulante, e prende la denominazione di pece bruzia, adatta soltanto per sigillare le botti e altri recipienti del genere.

Non meno distruttivo il procedimento per l'estrazione della sostanza dalla *picea*:

> Sulla *picea* si pratica un'apertura dalla parte esposta al sole, non facendo un'incisione, bensì asportando la corteccia per un tratto di due piedi al più, alla distanza minima, dal suolo, di un cubito [...] Dopo l'incisione, tutto il liquido affluisce alla ferita da ogni parte della pianta: lo stesso procedimento si applica alla *taeda*. Finito che abbia di stillare, si fa un'apertura analoga da un'altra parte e poi da un'altra ancora. Successivamente si abbatte tutta la pianta e se ne brucia il midollo.

In una zona climatica come quella mediterranea, dove le foreste sono molto vulnerabili e si ricostituiscono difficilmente, dove l'erosione del suolo è l'inevitabile effetto dell'alternanza di inverni piovosi ed estati aride, quest'attività comportava un drastico impoverimento delle risorse ambientali e provocava inevitabili contrasti con le comunità pastorali e agricole, che nei boschi svolgevano le loro attività

tradizionali[86]. La coincidenza temporale tra questi episodi non è casuale. Essi si collocano infatti nella fase dell'avviata crescita dell'economia romana, in connessione con il consolidamento dell'economia schiavistica.

Coinvolto e sconvolto dall'economia dei tempi nuovi, l'universo delle montagne, delle *silvae*, dei *saltus*, ne subì inevitabilmente i successivi contraccolpi. Il caso di Luni è esemplare. Questa città, situata in un territorio angusto e povero, «nel punto di contatto tra due dei più notoriamente instabili agenti geomorfologici, un fiume e il mare»[87], dovette la sua fortuna a una notevole rilevanza strategica e commerciale. La crescita dell'economia romana nella fase della produzione schiavistica provocò una forte domanda dei prodotti specializzati del vicino entroterra montuoso: non solo il marmo e il legname, ma anche i prodotti caseari[88], oltre al vino prodotto nelle colline circostanti. Ma fu una breve fortuna: già nella seconda metà del I secolo d.C. si registrano segni di declino che si accentuano progressivamente, fino ad assumere dimensioni impressionanti in età tardoantica. Colpita, come altre zone italiche, dalla concorrenza delle province e coinvolta successivamente nelle tendenze regressive dell'economia tardoantica, Luni si spense gradualmente. In parallelo a questa vicenda, le attività produttive dell'entroterra montuoso dovettero subire un drastico ridimensionamento e uscirono dal più ampio circuito dei traffici mediterranei, riducendosi alle dimensioni e alle caratteristiche tradizionali. Che cosa tutto questo significasse esattamente per le genti delle alture, è difficile a dirsi. Non sappiamo infatti se, e in che modo, una volta scomparsi i pubblicani dal loro mondo, esse fossero in grado di recuperare, con un minimo livello d'indipendenza, gli antichi equilibri. Anche in questo campo, le generalizzazioni sono pericolose, ed è lecito immaginare una pluralità di situazioni possibili e storicamente attuate.

La crescita dell'economia romana nella fase della produzione schiavistica comportò dunque una forte richiesta di

materie prime e dei loro derivati (legno, marmo, pece, ecc.). Questa richiesta ebbe effetti distruttivi sull'ambiente naturale di molte regioni mediterranee e soprattutto italiche: fu allora che si ebbero le prime, irreversibili devastazioni di ampi contesti naturali. Ma questa penetrazione distruttiva non ebbe una progressione a macchia d'olio. Essa ebbe piuttosto un andamento ramificato, che proiettò le sue metastasi dalle coste su per i fiumi e i loro affluenti, e da questi nel profondo entroterra, ma non si insinuò laddove queste possibilità di trasporto non si verificavano.

Una limpida descrizione del rapporto tra sfruttamento di materie prime (il legno, il marmo) e un sistema di comunicazione integrato mare-fiumi è proposta da Strabone, sempre a proposito di Luni. Osserva il geografo che l'estrazione del marmo (quello che fu poi detto di Carrara) è agevolata dal fatto che «i giacimenti dominano il mare da vicino, e che il tragitto marittimo viene continuato dal corso del Tevere»; e ancora: «La Tirrenia fornisce anche la maggior parte del legname per l'edilizia [...] che viene trasportato direttamente dai monti al fiume»[89]. Se ci volgiamo ancora una volta all'altro capo della penisola osserviamo la stessa connessione tra sfruttamento delle materie prime e viabilità: nel descrivere l'economia forestale nel territorio dei Bruzi, Dionisio di Alicarnasso classifica vari tipi di sfruttamento delle risorse naturali in relazione alla viabilità: gli alberi che crescevano nei pressi del mare e dei fiumi venivano tagliati alla radice e trasportati in tronchi ai porti più vicini; questo legname di grandi dimensioni serviva alla cantieristica navale, all'edilizia e alla fabbricazione di mobili. Gli alberi che crescevano lontano dal mare e dai fiumi venivano invece tagliati a pezzi per la fabbricazione di attrezzi vari e suppellettili domestiche, e venivano trasportati a spalla d'uomo. La quantità maggiore e più resinosa veniva infine trasformata in pece[90].

Il rapporto stretto fra sfruttamento boschivo e viabilità marittimo-fluviale era il prodotto di una costrizione ferrea

della tecnica, che ritroviamo all'inizio e alla fine della storia romana: dalla notizia secondo la quale Anco Marcio avrebbe reso pubbliche tutte le *silvae maritimae* da lui conquistate, ai versi enfatici di Sidonio Apollinare sull'Appennino, che dai due versanti getta in mare tanta acqua quanti alberi destinati alla costruzione di navi[91]. Laddove non interviene l'azione prepotente dei pubblicani o del potere centrale, questa costrizione produce persino *homonoia* tra *poleis*: è il caso dell'accordo tra Prusa e Apamea, i cui vantaggi sono celebrati da Dione Crisostomo:

> La posizione geografica delle due città, con la rispettiva vicinanza al mare e al monte, in tutti i modi le porta a convergere anche contro la loro volontà, costringendole a una collaborazione reciproca; loro [gli Apameni] hanno bisogno del legname di cui voi disponete, insieme a molte altre cose, mentre noi non possiamo servirci di un altro porto per le nostre importazioni o per le esportazioni di quanto da noi si produce.[92]

Gli effetti distruttivi che le richieste della nuova economia e lo sviluppo dell'edilizia urbana, tanto in Roma quanto nelle altre città italiche, provocarono negli spazi aperti della penisola, ritornarono, come di rimbalzo, nel cuore del sistema: gli straripamenti del Tevere, le *aquae magnae* che inondavano Roma distruggendo uomini animali e cose, seguono, nella nostra documentazione, le grandi linee della crescita economica e rappresentano pertanto un prezioso indicatore delle linee di tendenza dell'economia romana[93].

6. *Transumanza e transumanze*

Un'altra prospettiva utile a individuare l'impatto dei movimenti profondi della società romana sugli spazi aperti e sulle loro comunità è centrata sui trasferimenti ritmici dei greggi e degli uomini. Ma prima di affrontare il problema delle transumanze sono necessarie due precisazioni.

C'è una tendenza diffusa tra gli studiosi: quella a connettere qualsiasi fattore di novità e di 'investimento' nel settore pastorale esclusivamente all'intensificazione della grande transumanza dell'età post-annibalica. L'incidenza della crescita dell'economia italica sulla pastorizia non ebbe tuttavia, come unico esito, l'affermazione della grande transumanza. Impulsi alla valorizzazione delle risorse e alla loro 'razionalizzazione' si verificarono – è bene sottolinearlo – anche in zone e lungo direttrici diverse. Il quadro che ne risulta è estremamente variegato e non si lascia riassumere in forme sintetiche: anche in questo settore, le grandi linee di tendenza su dimensione italica vanno accostate e confrontate con le dinamiche locali.

Un *Interim report* su una zona cruciale della pastorizia italica, la valle del Biferno nell'odierno Molise, ha posto in luce le trasformazioni del sistema agro-pastorale, in quella stessa zona, lungo un periodo plurisecolare[94]. È questa – vale la pena di ricordarlo – una regione dove in età romana, e poi ancora in età medievale e moderna, passavano numerosi tratturi colleganti i pascoli dell'Apulia ai pascoli appenninici. Il dato essenziale è la drastica riduzione del numero degli insediamenti a partire dall'avanzato I secolo a.C. e ancora nei primi due secoli della nostra èra: un fenomeno non tanto di collasso degli insediamenti rurali quanto di trasformazione e concentrazione. La diminuzione del numero delle fattorie si accompagna infatti al rafforzamento delle *villae*[95]. È molto probabile che – come le molto più tarde 'masserie' – queste *villae* fossero, se non esclusivamente, principalmente utilizzate come stazioni pastorali fisse e appartenessero a quelle stesse famiglie benestanti di Larino che possedevano terreni arabili nei pressi delle loro città (Cicerone ricorda gli *honesti homines* che nell'agro di Larino possedevano *praedia, negotia* e *res pecuariae*[96]). Così, le vecchie colture miste cedevano il posto a uno sfruttamento intensivo e specializzato del territorio, ed è significativo che

tali trasformazioni fossero di poco successive alla guerra sociale.

Il 'modello' della regione del Biferno presenterebbe dunque, nella stessa epoca e nella stessa zona, la compresenza della grande transumanza apulo-appenninica e di una pastorizia specializzata su base locale, connessa probabilmente con una transumanza a corto e medio raggio[97]. Ambedue i fenomeni erano un portato dei tempi nuovi e della politica.

La seconda precisazione riguarda l'esigenza di sottrarsi a quella sorta di determinismo climatico in base al quale la transumanza viene vista, sempre e comunque, come una risposta obbligatoria dell'uomo alle costrizioni dell'ambiente. Una storia completa delle forme pastorali dovrebbe comprendere la storia degli animali, delle razze, dei loro adattamenti, delle loro trasformazioni: includere proprio quel tipo d'informazione che è invece particolarmente lacunoso in riferimento alle società storiche antiche. Ma già il confronto con altre società pastorali mostra che la risposta dell'uomo alle costrizioni ambientali fu spesso un'altra: selezionare animali adatti a una permanenza stanziale in determinate condizioni climatiche, mentre lo stesso studio dei sistemi transumanti rivela che razze transumanti si affiancano non di rado a razze stanziali[98].

Il movimento ritmico e stagionale di animali (soprattutto pecore) e uomini tra i pascoli di pianura (invernali) e i pascoli di montagna (estivi), che va sotto il nome di transumanza[99], è stato oggetto negli ultimi anni, in riferimento alla storia romana, di un rinnovato interesse. Il motivo principale di questo addensamento di ricerche sta nel fatto che la transumanza s'inserisce in una intersezione delle dinamiche di fondo della società romana. Indipendentemente dal peso storico che le si attribuisce, non c'è dubbio che lo studio della transumanza rappresenti un ottimo osservatorio per la valutazione di linee di tendenza globali. Non è dunque un caso che il tema sia tornato d'attualità proprio

nel momento in cui si è riaperto – parallelamente – il dibattito sulle grandi periodizzazioni della storia romana e in particolare sull'applicazione storica della categoria di modo di produzione schiavistico[100].

C'è accordo, tra gli studiosi, sulla constatazione che la monticazione, fenomeno direttamente derivato da fattori climatici e ambientali, fosse praticata già in età preistorica: lo dimostrano i ritrovamenti archeologici, con addensamento di testimonianze lungo percorsi probabilmente battuti dagli animali e dai pastori: soprattutto siti di piccole dimensioni, dislocati a metà strada tra i pascoli di pianura e quelli di montagna, dove sono state rinvenute quantità significative di ossa di pecora[101]. C'è accordo anche sul fatto che la transumanza su lunga distanza fu fortemente agevolata dopo la guerra annibalica, in conseguenza delle confische operate dal governo romano ai danni delle comunità ribelli, dell'accresciuta disponibilità di agro pubblico, dell'occupazione legale o abusiva di quest'ultimo, e della connessa irruzione di grandi capitali nel settore dell'allevamento[102]. Il disaccordo riguarda invece il peso da attribuire alla continuità tra questi due momenti da un lato e tra l'età romana e alto-medievale dall'altro. In altre parole: mentre nessuno dubita che lo spostamento di greggi su piccola e media distanza sia stato praticato con relativa continuità lungo la millenaria storia della penisola, le opinioni divergono riguardo alla continuità della grande transumanza.

Alcuni studiosi del fenomeno ritengono che la transumanza fosse già ampiamente sviluppata in età preistorica e coinvolgesse grandi quantità di bestiame su tragitti a lunga distanza. In tale prospettiva l'età post-annibalica avrebbe rappresentato un'intensificazione e una 'razionalizzazione' di remotissime esperienze delle più antiche società pastorali della penisola.

L'esistenza della piccola e media transumanza nelle comunità italiche precedenti la formazione delle prime società

storiche non può essere oggetto di dubbio. Una transumanza, appunto, a medio e soprattutto a piccolo raggio, praticata quasi esclusivamente all'interno delle singole comunità o tra comunità vicine e affini, e agevolata dal basso livello complessivo di crescita delle forze produttive e dal carattere tendenzialmente omogeneo dell'organizzazione sociale[103], e che comunque non va generalizzata[104]. Altra cosa è immaginare, in riferimento a queste età più remote, una transumanza scissa dai fattori 'politici'[105]: quasi che una sorta di convenzione internazionale garantisse con una certa regolarità lo spostamento degli uomini e degli animali tra i territori di antiche comunità guerriere; e garantisse, con esso, il comportamento reciproco dei pastori e degli agricoltori, lo svuotamento degli spazi necessari, l'opportunità di pratiche quali l'ignicoltura pastorale[106]. Su questo punto è opportuno insistere: vale la pena di ricordare che, in questo fenomeno, un'aspettativa di stabilità nel futuro è condizione assolutamente indispensabile; la transumanza non è un'attività che possa praticarsi ad anni alterni o secondo il capriccio delle circostanze: «È soprattutto impresa che comporta investimenti e anticipazioni finanziarie come una qualsiasi azienda industriale»[107]. Quando Varrone proponeva il suo schema evolutivo triadico (pastorizia, pastorizia integrata all'agricoltura, pastorizia scissa dall'agricoltura) coglieva un dato della massima importanza: egli individuava il carattere specializzato della nuova pastorizia, la distingueva da quella antica, stabiliva una connessione tra la crescita di *pecunia* (vale a dire la disponibilità di capitali) e la divisione del lavoro in questo settore.

Per accreditare il principio secondo il quale, anche nell'Italia preromana, «la frammentazione politica non è di per sé un ostacolo alla transumanza», è stata richiamata l'analogia con i comportamenti delle poleis greche, attestati da alcuni documenti epigrafici risalenti ai secoli IV-II a.C.[108]. Ma mentre appare improprio il confronto tra le comunità dell'Italia preromana e le poleis greche dell'età ellenistica,

eredi di una lunga e tormentata tradizione lungo la quale si era affinata l'esperienza degli accordi e degli arbitrati tra città (quasi una 'diplomazia'), sotto il profilo storico andrà rilevato che quasi tutti i casi greci richiamati per analogia riguardano per giunta una fase in cui le città greche erano inquadrate in entità politiche più vaste[109].

Per altro verso si è evocato, sempre per avvalorare la tesi del carattere prepolitico della grande transumanza, un confronto col cosiddetto baratto silenzioso:

> Tutto conduce al più vetusto passato e tutto induce a ritenere che la transumanza fosse un istituto entrato nell'indole di quelle popolazioni, inamovibile e superiore alle vicende contingenti, un presupposto della vita di popoli diversi, com'è il caso, per esempio, del commercio muto in altre aree della terra, un istituto, questo, sorto in condizioni altrettanto primitive, ma esso pure meravigliosamente elaborato, con incredibile ingegno politico, per la sopravvivenza e il bene di popolazioni diverse.[110]

L'analogia è suggestiva ma fallace. La transumanza, quando svolta tra territori appartenenti a comunità diverse, presuppone il movimento di uomini e animali all'interno di aree estranee, la rigida osservanza dei percorsi, l'uso dei pascoli, l'individuazione di zone di rispetto, e soprattutto la reciprocità. Varrone richiamò una bellissima metafora: le regioni di pascolo lontane sono come due panieri tenuti insieme da un giogo; lungo questo giogo corrono i tratturi pubblici[111]. Così, attraverso un movimento ondulatorio, il contenuto di uno dei panieri passa nell'altro. Se della transumanza il presupposto è il contatto, anzi la compenetrazione, del baratto silenzioso il presupposto è la mancanza di contatto. Il passo è famoso: racconta Erodoto che i Cartaginesi, quando si recavano in quella parte della «Libia» che si estende oltre le Colonne d'Ercole, erano soliti depositare le loro merci sulla spiaggia; ritornavano poi sulle navi e lanciavano segnali di fumo. Alla vista dei segnali, gli indigeni si recavano sulla riva e vi lasciavano una certa quantità d'oro,

quindi si ritiravano. Se i Cartaginesi ritenevano che l'oro fosse adeguato al valore delle merci, lo prelevavano e salpavano; in caso contrario lo lasciavano sulla sabbia e s'imbarcavano nuovamente, in attesa. Il procedimento si ripeteva fin tanto che i Cartaginesi si ritenevano soddisfatti. Commenta Erodoto: «Non si fanno mai torto; né i Cartaginesi toccano l'oro prima che abbia raggiunto il valore delle merci, né gli indigeni toccano le merci prima che i Cartaginesi abbiano preso l'oro»[112]. L'usanza del baratto silenzioso era attribuita dagli antichi anche ad altri popoli, come i «mites et inter se quietissimi» Seres, che si limitavano a valutare con gli occhi le merci portate lungo le sponde di un fiume dai mercanti stranieri ed effettuavano lo scambio senza proferire parola («nullo inter partes linguae commercio»)[113]. Una pratica analoga si svolgeva tra Etiopi ed Egiziani in una zona di frontiera: la osservò il celebre Apollonio di Tiana quando s'imbatté, all'incrocio tra due strade, in una certa quantità di oro non coniato, insieme con lino, avorio, radici, unguenti, il tutto incustodito[114]. Lo scambio silenzioso tra gli Axumiti e gli indigeni del Sasou si svolgeva invece in un recinto estemporaneo fatto di rovi[115].

Spiagge, fiumi, 'frontiere', recinti: quelli del baratto silenzioso sono luoghi che consentono l'assenza di contatti o garantiscono contatti limitati. Gli spazi della transumanza, al contrario, sono spazi della compenetrazione.

Due diverse visioni si confrontano anche riguardo agli esiti della transumanza romana in età alto-medievale. La prima, prevalentemente 'antichistica', insiste sulla continuità del fenomeno; la seconda, prevalentemente 'medievistica', sulla discontinuità.

Ancora in età tardoantica, l'area canosina – pur nella grave carenza della documentazione archeologica – si presenta come una zona esemplare per l'individuazione delle dinamiche di fondo della grande transumanza e delle attività economiche a essa collegate. In coincidenza con l'insedia-

mento nella città del governatore di Apulia e Calabria viene organizzato, anche localmente, un sistema di manifatture imperiali direttamente connesso con le vocazioni produttive dei territori: a Canosa e a Venosa vengono installati ginecei, a Taranto un *bafium*. Probabili continuazioni di analoghe esperienze produttive presenti nei latifondi imperiali, questi stabilimenti costituivano un fattore di ulteriore 'razionalizzazione' dell'economia pastorale[116]. È probabile che la presenza di queste manifatture abbia coinvolto massicciamente la produzione laniera della regione ancorandola alle richieste delle *sacrae largitiones* e modificando i precedenti circuiti commerciali[117]. È significativo, infatti, che parallelamente alla disgregazione delle strutture politiche e amministrative dell'Occidente romano, l'Apulia risulti, nella nostra documentazione, «singolarmente priva di rilievo per quella pastorizia e per quella produzione di lane che ne avevano costituito in altre epoche tema consueto di celebrazione»[118]. La guerra gotica ebbe certamente effetti sconvolgenti anche sulla stabilità della grande transumanza; mutarono, di conseguenza, le prospettive territoriali delle grandi famiglie canosine, che ora appaiono orientate non tanto, come in passato, in direzione del Sannio e della Marsica, ma della Lucania[119]. E non è forse un caso che una delle prime notizie medievali sicuramente attestanti la pratica della grande transumanza riguardi proprio la più antica direttrice interregionale: si tratta del famoso documento del 1110 che attesta la concessione, all'abbazia di Monte Cassino, del libero diritto di pascolo nell'area compresa tra il Monte Gargano e Siponto[120]. Ma ora ci si muoveva nuovamente all'interno di un'unica compagine politica sufficientemente dotata di presa sui territori e di autorità: il regno normanno[121]. Prima vi erano stati gli sconvolgimenti della guerra gotica[122], il crollo dell'ampio sistema ruotante intorno al commercio della lana[123], la 'frattura di civiltà' rappresentata dalla dominazione longobarda, la costituzione dei ducati di Spoleto e Benevento: tutti eventi che avevano provocato l'interru-

zione del nesso tra le distese assolate del Tavoliere e i pascoli dell'Italia centrale. La fine di un impero aveva provocato quell'interruzione, la nascita di un regno riattivò i contatti.

NOTE

[1] E. Denis, *La Lokapaññatti et les idées cosmologiques du Bouddhisme ancien* (tesi, Université de Paris-IV), Paris 1976, soprattutto pp. 141 sgg., 187 sgg.; per il prolungamento cambogiano di questo mito, cfr. J. Ellul, *Le mythe de Ganeśa. Le Ganeśa cambodgien, un mythe d'origine de la magie*, «Seksa Khmer», 1980, pp. 69-151; J. André-J. Filliozat, *L'Inde vue de Rome. Textes latins de l'Antiquité relatifs à l'Inde*, Paris 1986, p. 392, n. 330; F. De Romanis, *Romanukharaṭṭha e Taprobane: sui rapporti Roma-Ceylon nel I sec. d.C.*, «Helikon» 28 (1988), p. 43, n. 10.

[2] Questa definizione rende evidente che questo contributo non riguarda tutti gli «spazi aperti» del mondo romano (cosa che equivarrebbe a scrivere un trattato di geografia economica antica), ma solo alcuni di questi spazi, che meglio si prestano, però, a una prospettiva di ricerca su quei 'caratteri originali' che sono oggetto del presente volume [= *Storia di Roma*, 4, *Caratteri e morfologie*, Torino 1989]. Per una critica dei luoghi comuni riguardanti le aree paludose e per un'analisi della loro funzione, cfr. soprattutto G. Traina, *Paludi e bonifiche del mondo antico. Saggio di archeologia geografica*, Roma 1988; cfr. anche Id., *Paesaggio e 'decadenza'. La palude nella trasformazione del mondo antico*, in *SRIT* III, pp. 711 sgg.

[3] E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari 1961, p. 47.

[4] Le due più recenti edizioni del testo sono quella teubneriana di R.I. Ireland (*De rebus bellicis*, Leipzig 1984) e quella da me curata per la Fondazione Lorenzo Valla (Anonimo, *Le cose della guerra*, Milano 1989). Il passo citato è in 6, 1-3.

[5] Per quanto riguarda le rappresentazioni della «società rurale» nella documentazione romana di età classica, la mia visione è molto più pessimistica di quella espressa da J. Le Goff, *I contadini e il mondo rurale nella letteratura dell'alto Medioevo (secoli V e VI)* (1966), poi in *Tempo della Chiesa e tempo del mercante*, Torino 1977, pp. 99-111 (ed. fr. *Pour un autre Moyen Age*, Paris 1977, pp. 131-44); cfr. A. Giardina, *L'economia nel testo*, in G. Cavallo-P. Fedeli-A. Giardina (a cura di), *Lo spazio letterario di Roma antica*, I, Roma 1989, pp. 401-31 [cfr. anche in questo volume, pp. 300 sgg.]. Per quanto riguarda lo stereotipo *rusticus/montanus*, cfr. pp. 199 sgg.

[6] Varr., *Rust.*, III 1, 7. Per le importanti implicazioni di questo schema varroniano, cfr. oltre, pp. 220 sgg.

[7] Ivi, II 1, 9; cfr. C. Ampolo, *Rome archaïque: une société pastorale?*, in C.R. Whittaker (a cura di), *Pastoral Economies in Classical Antiquity*, Cambridge 1988, p. 120 (qui altre testimonianze). Sul problema, in generale, cfr. ora

C. Nicolet, *Il pensiero economico dei Romani*, in L. Firpo (a cura di), *Storia delle idee politiche economiche e sociali*, I, Torino 1982, pp. 889 sgg., poi in *Rendre à César. Economie et société dans la Rome antique*, Paris 1988, pp. 132 sgg.

[8] Plin., *Nat.*, XVIII 2, 6; 3, 14.

[9] Ampolo, *Rome archaïque* cit. Sulla Roma del Querquetual e del Fagutal, cfr. S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, I, Bari 1966, pp. 193 sgg. Per il problema dei *montani* della città di Roma, dalle origini alla tarda repubblica, cfr. A. Fraschetti, *Feste dei monti, festa della città*, «StudStor» 25 (1984), pp. 35-54.

[10] Varr., *Rust.*, I 2, 10; sul rapporto tra *delectatio* e *utilitas* nella trattazione degli agronomi, cfr. L. Capogrossi Colognesi, *Proprietà agraria e lavoro subordinato nei giuristi e negli agronomi latini tra repubblica e principato*, in *SRIT* I, pp. 532, n. 15, 533, n. 16.

[11] Varr., *Rust.*, I 2, 13 sgg.

[12] Ivi, I 2, 21.

[13] Ivi, I 2, 15-17.

[14] Ivi, II, *praef.* 6. Circa le dimensioni di queste grandi greggi, cfr. p. es. II 10, 11: 700, 800 pecore, a volte 1000. Queste cifre si riferiscono appunto all'entità media di singole greggi, non al patrimonio complessivo di animali detenuto da singoli individui. Dovevano essere eccezionali casi come quello di C. Cecilio Isidoro il quale, malgrado le perdite subìte durante le guerre civili, al momento della morte, nell'8 a.C., risultò proprietario, tra l'altro, di 257.000 capi di bestiame e di 3600 paia di asini: P.A. Brunt, *Two Great Roman Landowners*, «Latomus» 34 (1975), pp. 619-35.

[15] Varr., *Rust.*, II 4, 3; 1, 2.

[16] Ivi, II 1, 6.

[17] Ivi, II 1, 2.

[18] R. Licinio, *Uomini e terre nella Puglia medievale*, Bari 1983, p. 105.

[19] Liv., IX 13, 7.

[20] G. Barker-J. Lloyd-D. Webley, *A Classical Landscape in Molise*, «PBSR» 46 (1978), p. 43.

[21] Iuv., 2, 74 (connessione tra *montanum vulgus* e *aratra*).

[22] Dio. Chrys., 7, 59 (trad. di E. Avezzú).

[23] Mart., XII 59, 4 sg. Alcuni dei documenti citati di seguito sono ricordati da R. MacMullen, *Roman Social Relations, 50 B.C. to A.D. 284*, New Haven-London 1974, pp. 28 sgg. (qui anche indicazioni circa la vasta bibliografia sull'argomento); sul campo semantico dei nomi connessi ad *agros*, cfr. ora C. Antonetti, *Agraioi et Agrioi. Montagnards et bergers: un prototype diachronique de sauvagerie*, «DHA» 13 (1987), pp. 199-230.

[24] Hor., *Ep.*, I 18, 7.

[25] Plaut., *Most.*, 39 sgg.

[26] Theophr., *Char.*, 4, 2.

[27] Cic., *Off.*, I 130; cfr. 129.

[28] Plut., *Mor.*, 57A.

[29] Dio. Chrys., 35, 11; Hor., *Ep.*, I 18, 7.

[30] Cic., *De orat.*, III 42; cfr. 45 e 46.

[31] Theophr., *Char.*, 4, 5.

[32] Dio. Chrys., 31, 162.

[33] Theophr., *Char.*, 4, 7.

[34] Quint., *Inst.*, I 11, 16.

[35] Mart., VII 58, 8 (*hirsutus et dura rusticitate trux*); Quint., *Inst.*, II 21, 16 (*inlitteratus*), V 11, 19 (*imperitus*), I 11, 16 e XII 10, 53 (*indoctus*); Apul., *Apol.*, 23, 5 (*incultus*); Gell., *praef.*, 12 (*turpis*).

[36] Quint., *Inst.*, II 20, 6.

[37] Iustin., XXIII 1, 7-9. Per il ruolo «iniziatico» svolto da alcune comunità pastorali, cfr. A. Napoli, *I rapporti tra Bruzi e Lucani. L'uso, presso i Lucani, di una pratica di iniziazione giovanile svolta, in piena età storica, da un popolo soggetto: i Bruzi*, «SMSR» 37 (1966), pp. 61-83.

[38] Strab., III 3, 6 (154).

[39] Diod., V 34, 6-7.

[40] Varr., *Rust.*, I 16, 2.

[41] Strab., III 3, 5 (154); cfr. P. Garnsey, *Mountain Economy in Southern Europe. Thoughts on the Early History, Continuity and Individuality of Mediterranean Upland Pastoralism*, in Whittaker (a cura di), *Pastoral Economies* cit., p. 197.

[42] Il più importante lavoro su questo tipo di visioni etnografiche riguarda l'Oriente persiano e greco: P. Briant, *«Brigandage», dissidence et conquête en Asie Achéménide et hellénistique*, «DHA» 2 (1976), pp. 163-258. Gli stereotipi riguardanti i popoli delle alture coincidono parzialmente con quelli che caratterizzavano la rappresentazione dei nomadi: cfr. p. es., con sfumature diverse, B.D. Shaw, *Fear and Loathing: the Nomad Menace and Roman Africa*, in *L'Afrique romaine: Les Conférences Vanier 1980*, Ottawa 1982, pp. 29-50; Ph. Leveau, *Le pastoralisme dans l'Afrique antique*, in Whittaker (a cura di), *Pastoral Economies* cit., pp. 177-95; cfr. anche Id., *Occupation du sol, géosystèmes et systèmes sociaux. Rome et ses ennemis des montagnes et du désert dans le Maghreb antique*, «Annales (ESC)» 41 (1986), pp. 1345-58.

[43] Cic., *Leg. agr.*, II 95.

[44] Soprattutto Liv., VII 30, 12.

[45] Cfr. E.T. Salmon, *Samnium and the Samnites*, Cambridge 1967, pp. 64 sgg. [trad. it., Torino 1985, pp. 70 sgg.] e, da ultimo, i contributi raccolti in *Sannio. Pentri e Frentani dal VI al I sec. a.C. Atti del Convegno Campobasso 1980*, Matrice 1984.

[46] Amm., XIX 13.

[47] Strab., V 4, 2 (242). Cfr. D. Musti, *La nozione storica di Sanniti nelle fonti greche e romane*, in *Sannio. Pentri e Frentani* cit., p. 83 [= *Strabone e la Magna Grecia*, Padova 1988, p. 214].

[48] Dio. Chrys., 7, 30-31 (trad. di E. Avezzú); la risposta del pastore a 7, 51.

[49] M. Clavel-Lévêque, *A propos des brigands: discours, conduites et pratiques impérialistes*, «DHA» 2 (1976), p. 261.

[50] Dio. Chrys., 7, 11-13 (trad. di E. Avezzú).

[51] Ne troviamo una descrizione in Varr., *Rust.*, II 2, 9: «Contra illae in saltibus quae pascuntur et a tectis absunt longe, portant secum crates aut

retia, quibus cohortes in solitudine faciant, ceteraque utensilia». Per la continuità millenaria di queste pratiche, cfr. p. es. A. Clementi, *Sugli insediamenti medievali nella zona del Gran Sasso*, «Archivio Storico delle Province Napoletane», 3ª s. (1971), p. 154; ma le caratteristiche essenziali della cultura materiale di questi pastori transumanti sono rimaste sostanzialmente immutate fin quasi ai giorni nostri: cfr. la testimonianza di K. Craven, *Excursions in the Abruzzo*, London 1838, p. 263: «Reti e pali necessari per apprestare i ripari per la notte, tende di tessuto grossolano per i pastori e un insieme limitato di attrezzi per mungere e per bollire i prodotti del bestiame» (cit. da G. Barker, *Ambiente e società nella preistoria dell'Italia centrale*, Roma 1984, p. 32).

[52] Dione presenta questo episodio come «un'esperienza personale, non come un fatto riferito da altri» (7, 1). A un fatto realmente accaduto pensa S. Georgoudi, *Quelques problèmes de la transhumance dans la Grèce ancienne*, «REG» 87 (1974), p. 169; a un'«elegante finzione, mirante a conferire un tono di concretezza e di attraenza ad un discorso sul modello di vita alternativa» pensa invece (ed è l'interpretazione più attendibile) P. Desideri, *Dione di Prusa. Un intellettuale greco nell'impero romano*, Messina-Firenze 1978, p. 224.

[53] Qui, come altrove nel corso di questo lavoro, uso il termine 'regressivo' senza alcun giudizio di valore, in riferimento a realtà socio-economiche estranee o coinvolte solo marginalmente nelle dinamiche più intense e accelerate delle forme economiche dominanti.

[54] Liv., *Per.*, 52; cfr. J.M. Frayn, *Sheep-Rearing and the Wool Trade in Italy during the Roman Period*, Liverpool 1984, p. 67.

[55] Varr., *Rust.*, II 10, 3.

[56] M. Capozza, *Movimenti servili nel mondo romano in età repubblicana*, I, Roma 1966, pp. 145 sgg.

[57] App., *Civ.*, I 540 (cfr. 547), con il commento di E. Gabba, in Appiani, *Bellorum civilium liber primus*, Firenze 1967², p. 324; E. Lepore, *La tradizione antica sui Lucani e le origini della entità regionale*, in *Antiche civiltà lucane. Oppido Lucano 1970*, Galatina 1975, p. 57. [Cfr. saggio III in questo volume, p. 145].

[58] Sall., *Hist.*, 3, fr. 98 Maurenbrecher.

[59] Diod., XXXIV-XXXV 2, 27-28 (trad. di L. Canfora, in Diodoro, *La rivolta degli schiavi in Sicilia*, Palermo 1983, pp. 13 sg.). Per l'*habitus* dei pastori, cfr. Frayn, *Sheep-Rearing* cit., pp. 66 sgg.

[60] *C. Th.*, IX 31, 1. Su vendite e cessioni di figli in età tardoantica, cfr. ora M. Humbert, *Enfants à louer ou à vendre: Augustin et l'autorité parentale (Ep. 10* et 24*)*, in *Les lettres de Saint Augustin découvertes par Johannes Divjak, 1982*, Paris 1983, pp. 189 sgg.; per questa parte riprendo sostanzialmente quanto scritto in *Carità eversiva: le donazioni di Melania la Giovane e gli equilibri della società tardoromana*, «StudStor» 29 (1988), pp. 138 sgg.; cfr. A. Russi, *I pastori e l'esposizione degli infanti nella tarda legislazione imperiale e nei documenti epigrafici*, «MEFRA» 98 (1986), pp. 855-72.

[61] Sul cronico problema del controllo 'poliziesco' negli spazi aperti, cfr. ora B.D. Shaw, *Bandits in the Roman Empire*, «P&P» 105 (1984), pp. 3-

52. Sulla questura relativa a *silvae* e *calles*, cfr. p. es. J.W. Rich, *Siluae callesque*, «Latomus» 45 (1986), pp. 505-21.

[62] *C. Th.*, IX 30, 1 (364), 30, 3 (365), 30, 4 (365 Seeck).

[63] Ivi, IX 30, 2 (364); cfr. anche 30, 5 (399), relativa ai pastori della Valeria e del Piceno.

[64] Così F.M. De Robertis, *Interdizione dell''usus equorum' e lotta al banditismo in alcune costituzioni del basso impero*, «SDHI» 40 (1974), p. 72; sulla continuità del fenomeno, cfr. N. Tamassia, *Condizioni politiche e sociali dell'Italia meridionale prima della conquista dei Longobardi*, ora in Id., *Studi sulla storia giuridica dell'Italia meridionale*, Bari 1957, p. 47.

[65] *Pan. Lat.*, 10 (2), 4, 2-4.

[66] Strab., XI 5, 6-7 (506). Cfr. Briant, *«Brigandage»* cit., p. 169.

[67] Cfr. J.C. Bermejo Barrera, *La géopolitique de l'ivresse dans Strabon*, «DHA» 13 (1987), p. 118.

[68] Strab., III 3, 7 (155).

[69] P. Zancani Montuoro, *Ghiande su monete greche*, «RAL» 34 (1979), p. 6.

[70] Cic., *Orat.*, 9, 31.

[71] Col., VI 3, 5-8; VII 6, 5; 9, 8; VIII 15, 6; IX 1, 5; XI 2, 83; 2, 101; ecc. Per la distinzione tra luoghi dove la *glas* era gratuita e luoghi dove era *empticia*, cfr. Varr., *Rust.*, III 2, 12.

[72] Plin., *Nat.*, XVI 6, 15.

[73] *Gromatici Veteres*, I, Berlin 1848, pp. 48 e 205 Lachmann.

[74] *Dig.*, XVIII 1, 80, 2 (Lab., 5 *post. a Iavoleno epit.*): «Silva caedua in quinquennium venierat: quaerebatur, cum glans decidisset, utrius esset»; XIX 5, 14, 3 (Ulp., 41 *ad Sabinum*): «Si glans ex arbore tua in meum fundum cadat...»; cfr. X 4, 9, 1 (Ulp., 24 *ad edictum*).

[75] Strab., IV 4, 3 (196).

[76] Varr., *Rust.*, II 2, 18; Hor., *Carm.*, II 6, 10. Cfr. Strab., XII 3, 13 (546) (a proposito della Gadilonitide); cfr. anche Col., VII 2, 3; 3, 10; Plin., *Nat.*, VIII 47, 189.

[77] Strab., IV 4, 2 (195), da cfr. con IV 4, 3 (197); cfr. M. Clavel-Lévêque, *Les Gauls et les Gaulois: pour une analyse du fonctionnement de la* Géographie *de Strabon*, «DHA» 1 (1974), p. 87.

[78] Strab., III 4, 11 (162); cfr. Garnsey, *Mountain Economy* cit., p. 197.

[79] Strab., IV 6, 2 (202).

[80] C. Wickham, *Pastoralism and Underdevelopment in the Early Middle Ages*, in *L'uomo di fronte al mondo animale nell'Alto Medioevo*, «Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo», XXXI, Spoleto 1985, I, p. 403 [= *Land and Power. Studies in Italian and European Social History, 400-1200*, London 1994, p. 122]; seguo la definizione di «pastoralism» accolta dall'autore, p. 405 [= p. 123]: «I will define pastoralism as an economic system devoted principally to stock-raising, and pastoralists as social groups specializing in stock-raising».

[81] Briant, *«Brigandage»* cit., pp. 174 sgg.

[82] M. Torelli, *Per il Sannio tra IV e I sec. a.C.: note di archeologia*, in *Sannio. Pentri e Frentani* cit., p. 28.

[83] Strab., IV 6, 7 (205).

[84] Cic., *Brutus*, 85 = 22 Malcovati.

[85] Plin., *Nat.*, XVI 52 sg., 57 sg. (trad. di F. Lechi).

[86] Rinvio, per tutti i riferimenti, anche successivi, all'Italia meridionale, ad A. Giardina, *Allevamento ed economia della selva in Italia meridionale*, ora in questo volume, saggio III.

[87] B. Ward-Perkins-N. Mills-D. Gadd-C. Delano Smith, *Luni and the* Ager Lunensis*: the Rise and Fall of a Roman Town and its Territory*, «PBSR» 54 (1986), p. 142.

[88] Strab., V 2, 5 (222); Plin., *Nat.*, XI 97, 241; Mart., XIII 30.

[89] Strab., V 2, 5 (222). Sul trasporto di materiale edilizio a Roma per via fluviale, cfr. ora L. Quilici, *Il Tevere e l'Aniene come vie d'acqua a monte di Roma in età imperiale*, in *Il Tevere e le altre vie d'acqua del Lazio antico. Settimo incontro di studio del Comitato per l'archeologia laziale*, «Archeologia laziale», VII/2, Roma 1986, pp. 209 sgg.

[90] Dion. Hal., XX 15.

[91] Cic., *Rep.*, II 18; Sid. Ap., *Pan. Maior.*, 441-45.

[92] Dio. Chrys., 40, 30; cfr. Desideri, *Dione di Prusa* cit., pp. 413 sgg.

[93] Sul rapporto tra diboscamenti e straripamenti del Tevere, più in particolare, cfr. A. Giardina, *Allevamento ed economia della selva*, in questo volume, pp. 165 sgg. Per i diboscamenti e le attività connesse alla lavorazione del legno in Gallia, cfr. *Le bois dans la Gaule romaine et les provinces voisines. Actes du Colloque*, «Caesarodunum» 21 (1985); in generale, cfr. ora R. Meiggs, *Trees and Timber in the Ancient Mediterranean World*, Oxford 1982.

[94] Barker-Lloyd-Webley, *A Classical Landscape* cit.

[95] Uso in questo caso i termini 'fattorie' (*farmsteads*) e 'ville' (*villas*) nell'accezione usata dagli autori citati alla nota precedente: «'villas' are those sites with surface remains extending over at least half a hectare and 'farmsteads' are those under half a hectare» (p. 41).

[96] Cic., *Cluent.*, 198; cfr. anche 161, su una *controversia pastorum* sorta *in callibus*.

[97] Accanto a queste forme maggiormente dipendenti dai capitali e direttamente connesse con i mercati, permanevano ovviamente le pratiche modeste del piccolo allevamento integrativo del fabbisogno rurale. C'è appena bisogno di dire che la dicotomia tra la grande transumanza e il piccolo allevamento va riempita con tutta una gamma di situazioni intermedie: J. Thompson, *Pastoralism and Transhumance in Roman Italy*, in Whittaker (a cura di), *Pastoral Economies* cit., p. 213.

[98] J. Lewthwaite, *Plains Tails from the Hills. Transhumance in Mediterranean Archaeology*, in A. Sheridan-G. Bailey (a cura di), *Economic Archaeology. Towards an Integration of Ecological and Social Approaches*, «BAR, Int. Ser.» 96 (1981), pp. 57-66; Wickham, *Pastoralism and Underdevelopment* cit., p. 442 [= p. 147].

[99] Per la tipologia, cfr. p. es. M. Pasquinucci, *La transumanza nell'Italia romana*, in E. Gabba-M. Pasquinucci, *Strutture agrarie e allevamento transumante nell'Italia romana (III-I sec. a.C.)*, Pisa 1979, pp. 79-85.

[100] Per i presupposti teorici del dibattito, cfr. L. Capogrossi-A. Giardina-A. Schiavone (a cura di), *Analisi marxista e società antiche*, Roma 1978;

di grande rilievo il saggio di A. Schiavone, *Classi e politica in una società precapitalistica. Il caso della Roma repubblicana*, «QS» 9 (1979), pp. 33-69.

[101] Per i sistemi della transumanza a corto raggio nell'Europa preistorica, cfr. ora soprattutto G. Barker, *Prehistoric Farming in Europe*, Cambridge 1985; cfr. p. es. T.W. Potter, *Storia del paesaggio dell'Etruria meridionale. Archeologia e trasformazioni del territorio*, Roma 1985, pp. 35 e 50 sg. (sul dibattito suscitato dalla tesi di S.M. Puglisi); G. Bartoloni, *La cultura villanoviana. All'inizio della storia etrusca*, Roma 1989, p. es. pp. 40 sgg. Per le testimonianze del culto di Eracle tra i pastori, M. Verzar Bass, *A proposito dell'allevamento nell'alto Adriatico*, «AAAd» 29 (1987), pp. 260 sg. con bibliografia.

[102] Cfr. naturalmente A.J. Toynbee, *Hannibal's Legacy. The Hannibalic War's Effects on Roman Life*, London 1965; cfr. ora l'importante saggio di E. Gabba, *Sulle strutture agrarie dell'Italia romana fra III e I sec. a.C.*, ora in Gabba-Pasquinucci, *Strutture agrarie* cit., pp. 38 sgg.; Pasquinucci, *La transumanza* cit.; ultimam., la lucida sintesi dello stesso Gabba, *La transumanza nell'Italia romana. Evidenze e problemi. Qualche prospettiva per l'età altomedievale*, in *L'uomo di fronte al mondo animale nell'Alto Medioevo* cit., pp. 373-89 [= *Italia romana*, Como 1994, pp. 167-76]. Anche se l'Italia è ovviamente la zona di elezione del fenomeno, la connessione, in età post-annibalica, tra investimenti di capitali e crescita della transumanza riguardò anche altre regioni del mondo romano: per l'Epiro, cfr. ora M. Pasquinucci, *T. Pomponio Attico e l'allevamento in Epiro*, in *Miscellanea Mertens* («AAL» 24 [1985]), I, Leuven 1986, pp. 145-57.

[103] Cfr. la classica ricerca di E. Sereni, *Comunità rurali nell'Italia antica*, Roma 1955, *passim* (p. es. pp. 284 sgg.).

[104] Per una critica, da parte preistorica, a interpretazioni generalizzanti, cfr. soprattutto Lewthwaite, *Plains Tails* cit., *passim*, e specialmente p. 61: «I therefore propose that transhumance be regarded as a tactical adaptation deployed in the peculiarly difficult circumstances of the medieval Mediterranean, rather than a long term strategy which prehistorians should anticipate finding in earlier contexts». Per l'opinabilità del collegamento tra alcuni tipi di manufatto e le attività pastorali, cfr. Id., *Pastore, padrone: the Social Dimensions of Pastoralism in Prenuragic Sardinia*, in W.H. Waldren-R. Chapman-J. Lewthwaite-R.-C. Kennard (a cura di), *The Deya Conference of Prehistory. Early Settlement in the Western Mediterranean Islands and the Peripheral Areas*, «BAR, Int. Ser.» 229/1 (1984), p. 254. Nel senso della discontinuità ora anche Garnsey, *Mountain Economies* cit.

[105] Cfr. Gabba, *La transumanza* cit., p. 375 [= *Italia romana* cit., p. 168]: «Ritengo che questo aspetto del fenomeno [la transumanza cosiddetta 'verticale'], assolutamente sganciato da ogni condizionamento di ordine politico, si sia mantenuto indisturbato e silenzioso attraverso i secoli»; per la transumanza 'orizzontale', ivi, pp. 376 sgg. [= pp. 169 sgg.].

[106] Sulla pratica dell'ignicoltura tra i pastori, cfr. ora G. Forni, *Problemi di ergologia agraria virgiliana. L'agricoltura antica in Virgilio: sue radici e sue persistenze nelle tradizioni attuali*, in *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano. Il caso mantovano*, Modena s.d., pp. 154-71 e bibliografia.

[107] A. Clementi, intervento su Gabba, *La transumanza* cit., p. 395.

[108] Pasquinucci, *La transumanza* cit., p. 88.

[109] I tre casi che compongono il dossier epigrafico della transumanza in Grecia (sul quale Georgoudi, *Quelques problèmes de la transhumance* cit.; ora anche S. Hodkinson, *Animal Husbandry in the Greek Polis*, in Whittaker [a cura di], *Pastoral Economies* cit., pp. 51 sgg.; J.E. Skydsgaard, *Transhumance in Ancient Greece*, ivi, pp. 75 sgg.) vanno probabilmente ridotti a due. È molto probabile, infatti, che non si riferisca a transumanza il documento (metà del III secolo a.C.) riguardante un trattato di epinomia (è questa l'interpretazione di L. Moretti, *Epigraphica 7*, «RFIC» 94 [1966], pp. 290-99, cui si rinvia anche per l'edizione) tra Ege e Olimpo, volto a regolare la permanenza dei pastori e delle greggi della prima città nel territorio della seconda; le norme conservate cercano, in particolare, di porre fine a un vecchio contenzioso e fissano alcune limitazioni cui i pastori di Ege dovranno attenersi: queste norme fissano i diritti di pedaggio di alcuni animali, pongono limiti ai beni di consumo che ai pastori è permesso trasportare, fissano il divieto, per questi stessi pastori, di esercitare qualsiasi attività lavorativa a Olimpo. Proprio la norma relativa al divieto di lavoro (linn. 3 sg.: «ἔ[ϱγ]ον, ὅττι | κε ἦ, μὴ ἐϱγά[ζ]εσθαι») per i pastori mi spinge a ritenere che non si trattasse di un accordo per il passaggio di greggi transumanti ma della semplice concessione di diritti di pascolo. – Sulla tipologia e la storia dell'allevamento greco arcaico, cfr. ora soprattutto D. Foraboschi, *Esiodo e i pascoli arcaici*, «Athenaeum» 62 (1984), pp. 275-80.

[110] G. Tibiletti, *Considerazioni sulle popolazioni dell'Italia preromana*, in M. Pallottino (a cura di), *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, 7, Roma 1978, p. 36; ripreso da Gabba, *La transumanza* cit., p. 377.

[111] «Cum inter haec bina loca, ut iugum continet sirpiculos, sic calles publicae distantes pastiones» (Varr., *Rust.*, II 2, 9): i due *sirpiculi* cui Varrone si riferisce sono, nella fattispecie, i pascoli reatini e apuli, tra i quali le sue greggi si spostavano.

[112] Hdt., IV 196; cfr. N.F. Parise, *«Baratto silenzioso» fra Punici e Libi «al di là delle colonne d'Eracle»*, «QAL» 8 (1976), pp. 75-80 [= *Nascita della moneta e forme arcaiche dello scambio*, Roma 1992, pp. 44-49].

[113] Il racconto più esteso è in Sol., 50, 2 sgg. Mommsen.

[114] Philostr., *Vit. Ap.*, 6, 2.

[115] Cosm. Indic., II 51 sg., pp. 360 sg. (*SChr* 141); cfr. in generale A. Giardina, *Le merci, il tempo, il silenzio. Ricerche su miti e valori sociali nel mondo greco e romano*, «StudStor» 27 (1986), pp. 298 sgg.

[116] Per i precedenti, cfr. F. Grelle, *Canosa. Le istituzioni, la società*, in *SRPS* I, pp. 219 sgg. [= *Canosa romana*, Roma 1993, pp. 97 sgg.].

[117] Id., *Canosa e la Daunia tardo antica*, «VetChr» 23 (1986), soprattutto pp. 388 sgg. [= *Canosa romana* cit., pp. 170 sgg.].

[118] Ivi, p. 392 [= *Canosa romana* cit., p. 173].

[119] Proc., *Goth.*, III 18, 20; Grelle, *Canosa e la Daunia* cit., p. 392 [= *Canosa romana* cit., p. 174].

[120] Cfr. ora Gabba, *La transumanza* cit., pp. 387 sg. [= *Italia romana* cit., p. 175].

[121] Cfr. C. Wickham, *Studi sulla società degli Appennini nell'Alto Medioevo. Contadini, signori e insediamento nel territorio di Valva (Sulmona)*, «Quaderni del Centro Studi Sorelle Clarke» II (1982), pp. 53 sgg.; per la cesura nella documentazione relativa alla transumanza tra il VI e il XII secolo, cfr. anche F. Porsia, *L'allevamento*, in *Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo. Atti delle settime giornate normanno-sveve, Bari 1985*, Bari 1987, pp. 235-60. Transumanza di *caballi*, *boves* e *vaccae* tra la Val di Cornia e la Versilia è attestata nella versione interpolata (C) di un documento (B) risalente al 754, versione databile di conseguenza, con molta approssimazione, prima dell'XI secolo, quando furono trascritti B e C: cfr. L. Schiaparelli, *Codice Diplomatico Longobardo*, I, Roma 1929, n° 116, pp. 337 sgg. (specialmente p. 351); ma anche in quest'area i riferimenti alla transumanza «in quanto sistema» sono più tardi: C. Wickham, *The Mountains and the City. The Tuscan Appennines in the Early Middle Ages*, Oxford 1988, pp. 24 sgg.

[122] Non tutti i percorsi pastorali sono di transumanza; anche volendo intenderli come tali (p. es. nell'interpretazione di *CIL* IX 2826, di età gotica), nulla sappiamo sulla lunghezza dei percorsi. La permanenza dei tratturi italici colleganti regioni distanti quali la Puglia e il Molise non è in sé la prova della permanenza della grande transumanza: i tratturi possono essere percorsi per segmenti (Wickham).

[123] Il rapporto tra grande transumanza e alto livello di specializzazione nella produzione e nel commercio della lana (in misura minore della carne) è stato ultimamente richiamato, nella prospettiva della discontinuità, da Wickham, *Pastoralism and Underdevelopment* cit., p. 432 [= p. 140].

V

L'ITALIA, IL MODO DI PRODUZIONE SCHIAVISTICO E I TEMPI DI UNA CRISI

1. *Crisi e tempo*

Nell'ultimo ventennio l'indagine delle crisi ha registrato, tra gli storici dell'antichità, un significativo spostamento d'interesse. In precedenza essa aveva coinvolto principalmente la ricerca sul III secolo d.C. e sugli ulteriori processi regressivi che portarono alla caduta della parte occidentale dell'impero. Il dibattito attuale ha invece riguardato i primi due secoli del principato e in particolare la storia della schiavitù italica e delle cosiddette ville schiavili, impiantate soprattutto in Etruria, nel Lazio e in Campania, ma presenti in quasi tutta la penisola, in luoghi non lontani dai centri portuali o comunque facilmente collegabili a essi. Fortemente orientate verso i mercati mediterranei, queste ville producevano soprattutto olio e vino; la loro manodopera era costituita da schiavi irreggimentati, sottoposti a una dura costrizione, finalizzata a obiettivi di efficienza e di produttività; la specializzazione del lavoro e i criteri generali della conduzione assicuravano una notevole standardizzazione dei prodotti; al momento dei grandi lavori stagionali, la manodopera schiavile era integrata dall'apporto di salariati liberi[1]. La cosiddetta 'villa periferica', oggetto di qualche discussione recente, appare finora meno di un fantasma, e può quindi essere, almeno per il momento, utilmente ignorata[2].

La crescita del sistema della villa, attestata dalle fonti letterarie, dall'archeologia rurale e dallo studio dei contenitori ceramici (soprattutto anfore vinarie e olearie), si verificò tra il II e il I secolo a.C. Il fenomeno appare a molti studiosi di entità tale da qualificare l'esistenza di una nuova formazione economico-sociale, in cui il modo di produzione schiavistico aveva un ruolo dominante. L'arresto della crescita, l'inversione di tendenza e il successivo esaurimento del sistema sono testimoniati da documenti sparsi lungo un arco di tempo piuttosto ampio. Dal 40 a.C. circa in poi, le esportazioni di vino italico in Occidente subirono un forte calo; parallelamente, i vini ispanici e gallici cominciarono un'inarrestabile penetrazione a Roma e in altri mercati italici e provinciali; il fenomeno proseguì e si consolidò nei decenni successivi. Linee di tendenza analoghe si osservano relativamente ad altri prodotti alimentari italici e ad alcune categorie di manufatti (il destino della villa schiavile è quindi simmetrico a quello della manifattura schiavile urbana); dati convergenti fornisce la documentazione riguardante i cosiddetti 'maneggiatori di denaro'[3]. Grazie a un parziale processo di riconversione produttiva, le ville resistettero ancora alcuni decenni, ma tra la fine del II e gli inizi del III secolo la grande esperienza della villa schiavile nella sua forma classica poteva dirsi ormai esaurita[4].

L'approfondimento delle trasformazioni economiche e sociali verificatesi nei primi due secoli dell'età imperiale romana è una delle esigenze più importanti degli studi sul mondo antico. Il confronto tra i 'continuisti' e i loro avversari sembra avere esaurito le sue potenzialità: gli argomenti sono stati ripetutamente esposti, le posizioni ampiamente precisate[5]. Non è più questo il versante prioritario del dibattito. Va comunque rilevato che l'usuale distinzione tra sostenitori della continuità e sostenitori della discontinuità appiattisce e deforma la composizione del quadro storiografico. Quest'ultimo comprende infatti almeno tre orientamenti: il primo ritiene determinanti i fattori di permanen-

za e nega l'esistenza di trasformazioni qualitative delle strutture economiche e sociali dalla media età repubblicana al tardoantico; il secondo vede quella storia come segnata da una o più crisi, corrispondenti all'esaurimento di un sistema e all'origine di un altro sistema; il terzo, pur rifiutando l'uso della categoria di crisi, valorizza la presenza di mutamenti anche significativi.

Gran parte del dibattito recente risulta viziata dalla sovrapposizione di due accezioni, talvolta riscontrabile presso i medesimi studiosi: crisi nel senso di processo di esaurimento di una formazione economico sociale, oppure nel senso più generico (e in astratto non necessariamente coincidente con il primo) di fase caratterizzata da tendenze regressive prevalenti o generalizzate. Il mancato chiarimento di questa distinzione ha radicalizzato il contrasto tra sostenitori della continuità e sostenitori della discontinuità: i primi hanno ritenuto di poter utilizzare a proprio favore qualsiasi dato indicasse, per esempio, la permanenza generica degli insediamenti o la circolazione dei beni, i secondi hanno incupito, per reazione, il loro racconto della storia italica nei primi secoli dell'impero, fino a caratterizzarla in termini catastrofici[6].

È risultato più agevole raccontare e spiegare la crescita dell'economia italica che il suo ridimensionamento, e proporre ricostruzioni credibili di morfologie sociali – quella schiavistica in particolare, oppure quella tardoantica – che spiegazioni attendibili del passaggio dall'una all'altra. Oltre al problema di definizione cui si è già accennato, è possibile individuare una serie di altre difficoltà. La prima deriva dai limiti inerenti alle interpretazioni fondate sulla documentazione archeologica: esse si rivelano infatti più valide nell'ambito dell'interrelazione funzionale che in quello della causalità[7]. La validità del confronto è stata inoltre parzialmente compromessa dall'incomprensione, da parte di studiosi poco inclini all'approfondimento teorico, della categoria di formazione economico-sociale, che esprime – co-

me indica lo stesso termine 'formazione' – un processo e una realtà dinamica, non statica, e si riferisce alla totalità delle varie sfere della vita di una società, analizzandole insieme nella continuità e nella discontinuità dello sviluppo storico[8]. Critiche alla teoria del modo di produzione schiavistico che non tengano conto della complessità e della dinamicità della nozione di formazione economico-sociale si pongono quindi fuori o ai margini del problema[9]. Una terza difficoltà è data dall'insorgere di un nuovo conformismo; se negli anni Settanta il conformismo si presentava, soprattutto in Italia, come un'adesione massiccia, ma spesso poco consapevole, a orientamenti teorici e a interpretazioni storiche maturate nella linea della tradizione marxiana, oggi esso si manifesta in un comportamento di segno opposto. Ma poiché è evidente che l'analisi marxiana delle forme precapitalistiche ha una sua ragion d'essere, per gli studiosi, indipendentemente dai concreti esiti storici del socialismo, proprio come quella weberiana, per esempio, ha una sua ragion d'essere indipendentemente dalla storia della società borghese, questo nuovo conformismo può apparire anche come una menomazione culturale. Ma l'ostacolo maggiore è rappresentato dai documenti, e in primo luogo dall'atteggiamento degli autori antichi nei confronti dei processi economici involutivi: essi si limitano solitamente a rimarcare gli eventi rapidi e altamente traumatici, le devastazioni e gli immiserimenti provocati da guerre, carestie, epidemie, oppure prendono semplicemente atto della fase terminale di un processo. Più in generale, l'estrema povertà, quando non l'assenza totale, di dati quantitativi riguardanti tutti i settori dell'economia romana fa sì che non di rado la cosiddetta storia economica romana, quando non è costruzione di modelli, altro non sia che un camuffamento della storia sociale o, se si preferisce, una delle sue modalità retoriche.

Le interpretazioni della crisi del sistema schiavistico finora proposte hanno in comune tre aspetti: un accettabile

livello di astratta plausibilità, il ricorso all'argomentazione monocausale, una difficoltà più o meno forte a coniugare la causa individuata con la durata del sistema, protrattasi molto oltre l'insorgere della causa stessa.

La constatazione suggerisce di ricordare la condanna finleyana dell'uso del concetto di crisi nello studio della schiavitù romana:

> Quand'è che si verificò il 'tramonto', la sostituzione, cioè, del sistema stesso? Nessuno è in grado di rispondere. Questa sostituzione non fu definitiva prima, forse, del tempo di Carlo Magno (come ha sostenuto Marc Bloch); nessuno dei contemporanei avvertì la trasformazione: ne è simbolo puntuale l'accoglimento, nella codificazione giustinianea del sesto secolo, del corpo delle disposizioni del diritto romano classico sulla schiavitù. Ovviamente, perciò, nessuno registrò il processo o tentò di spiegarlo. Noi stessi manchiamo dei dati per analizzare statisticamente e rappresentare graficamente le modificazioni che si andarono verificando; possiamo soltanto osservare l'esistenza di certi fenomeni nel tempo A e di certi altri nel tempo B. [...]. Una trasformazione socio-economica fondamentale, che richiese, per compiersi, uno spazio di tempo lungo quanto la storia del moderno capitalismo industriale, non viene chiarita introducendo la nozione di crisi, tanto caldeggiata da alcuni storici marxisti: sicché evito ora (come l'ho evitato in precedenza) il ricorso a una tale nozione.[10]

Finley nega qualsiasi rilevanza ai dati che secondo altri studiosi fanno emergere la presenza di trasformazioni significative in vari momenti della storia del principato e della tarda antichità; ricava di conseguenza una periodizzazione più che millenaria, che abbraccia gran parte della storia antica e di quella medievale; conclude quindi che la nozione di crisi, legata secondo lui a fenomeni intensi e a ritmi non estenuati, sia inappropriata all'interpretazione del periodo da lui considerato. Il ragionamento sfiora la tautologia e si risolve in un'immagine paradossale, che ben pochi storici della tarda antichità e dell'alto Medioevo oggi accetterebbero: quella di un sistema rimasto, nella sostanza, inal-

terato dai tempi di Annibale, se non da prima, a quelli del Sacro romano impero. Più in generale, l'impostazione di Finley si basa su un presupposto che riaffiora talvolta anche nell'ambito di visioni discontinue della storia antica: quello che nega lo statuto di crisi alle trasformazioni lente[11].

Ma qual è, in una società non capitalistica, in cui le crisi non hanno carattere ciclico, il tempo massimo della crisi, il tempo superato il quale non si può più parlare di crisi? E quali sono i parametri per determinarlo? La semplice enunciazione di queste domande retoriche rende evidente che non esiste un tempo normativo dei processi di crisi: bastarono alcuni decenni perché, dopo la guerra annibalica, il sistema schiavistico s'impiantasse in Italia, mentre furono necessari alcuni secoli per la sua totale sostituzione. L'alternativa consistente nell'attribuzione del termine crisi a eventi determinati da disastri naturali o bellici[12] imposta una simmetria vincolante tra crisi e catastrofe e collega la nozione di crisi a quella di congiuntura, riproponendo, per una sorta di naturale associazione, quel nesso tra crisi e tempo veloce che è tipico dell'economia capitalistica. Il vero problema sembra consistere piuttosto nell'individuare fattori di cambiamento che trovino una collocazione coerente nella durata del fenomeno. «A telles structures globales de l'économie, tel type de crise», è stato giustamente detto[13].

Lo studio dei tempi di trasformazione dei sistemi non capitalistici ma complessi come quello romano pone problemi particolarmente ardui. La complessità di quei sistemi lascia presupporre l'esistenza di dinamiche rilevanti, sia di crescita sia di regresso, ma queste dinamiche non si adattano alla nozione di cambiamento scritta nella nostra grammatica mentale. Si spiega così la tendenza a negare il cambiamento o a sottrargli lo statuto di crisi. Le crisi non capitalistiche, in verità, quando non sono indotte da eventi catastrofici (una pestilenza, un'invasione), si presentano come fenomeni lenti e vischiosi, che giungono a maturazione per effetto di accumulo, di sedimentazione. La lentezza del fe-

nomeno è enfatizzata dalla mancanza di dati quantitativi sui fattori basilari della produzione e del commercio, che non consente d'individuare quello che con una metafora chimica potremmo definire come lo 'stato attivato' della trasformazione (i chimici applicano appunto questa definizione ai cambiamenti talmente lenti da sfuggire all'osservazione, ma la cui esistenza deve essere comunque presupposta). Così, la crisi finisce per apparire, ai nostri occhi, ancor più lenta di quanto non sia stata effettivamente.

2. *Monopolio e concorrenza*

Il divorzio tra la natura dell'argomentazione e i tempi del fenomeno è evidente nella teoria che, richiamandosi direttamente a Rostovtzeff, spiega il predominio del sistema con i vantaggi assicurati da una «protezione monopolistica» e il suo progressivo sfaldamento con il venir meno di questa protezione e con la «concorrenza» delle economie provinciali[14]. La figura indiscutibilmente grande di Rostovtzeff è attualmente oggetto di sentimenti che sconfinano talvolta nell'agiografia. I richiami appassionati all'autorità dei maestri, quando sono impressionistici, rischiano però di gettare una luce vivida sui loro limiti: quelli soggettivi, cui nessuno sfugge, quelli oggettivi, dipendenti dalla documentazione e dai metodi di cui essi disponevano[15].

L'importanza attribuita alla protezione monopolistica è connessa con l'intrepretazione del sistema della villa come caratterizzato da costi di gestione molto alti e quindi come incongruo sotto il profilo strettamente economico[16]. Nella fase espansiva, il successo delle merci italiche sarebbe stato assicurato soprattutto dalla politica e dagli eserciti. Ma le esportazioni italiche di vino in Occidente subirono una forte contrazione già a partire dal 40 a.C. (dunque qualche anno prima dell'instaurazione della *pax Augusta*), e i vini della Betica e della Tarraconese erano ampiamente diffusi a Ro-

ma e in Gallia già in età augustea. Nella stessa epoca si colloca la fine dell'esportazione di olio dalla penisola, con l'eccezione della produzione istriana[17]. Il grande divario cronologico (circa due secoli) tra l'inizio dell'inversione di tendenza e l'esaurimento del sistema indica che la fine dei vantaggi extra-economici non può spiegare, da sola, la crisi del modo di produzione schiavistico: se circostanze di natura politica sono la causa di un fenomeno economico e la sua ragion d'essere, è impossibile che questo fenomeno si mantenga vitale per un secolo e mezzo o due oltre il venir meno di quelle medesime circostanze politiche[18].

È arduo, in ogni caso, attribuire un'importanza decisiva al monopolio, quando sono evidenti sia l'estrema rarità delle misure protezionistiche dell'economia italica sia la loro mancata applicazione[19].

Si è osservato che in età augustea i vini provinciali, più che ingaggiare una vivace competizione con quelli prodotti nell'Italia tirrenica, sembrano in verità subentrare negli spazi lasciati vuoti da questi ultimi. Non si tratterebbe dunque di una concorrenza attiva, ma di scelte commerciali diverse, determinate in primo luogo dalla crescita della domanda nei mercati della città di Roma, dove sarebbero stati massicciamente orientati i vini dell'Italia tirrenica, convogliati in precedenza verso le province. L'uso di contenitori quali gli otri, adatti al trasporto su brevi distanze e più economici delle anfore, renderebbe questo flusso commerciale invisibile all'indagine archeologica[20]. È indubbio, tuttavia, che nell'ulteriore, lunga storia della villa schiavile, si sia posto un problema di oggettiva competizione tra vini italici e vini provinciali. Ma l'interpretazione del fenomeno va depurata da implicazioni economicistiche, come se al periodo del monopolio e delle merci sospinte dalla politica e dagli eserciti fosse subentrato il periodo del libero mercato. La diffusione dei vini ispanici a Roma nell'età di Augusto si spiega non solo con la floridezza della viticoltura provinciale, ma anche con l'impianto di nuove colonie romane nelle province e

con il ruolo politico dei cittadini romani di provincia come i Balbi della Betica[21]. Il fattore decisivo non era la gara tra l'Italia e la Spagna o tra l'Italia e la Gallia, ma la romanizzazione, con le sue onde d'urto e di ritorno. Sicché, caratterizzare come iberica un'anfora non è più importante che identificare lo statuto personale, il livello sociale e il potere politico di chi ne produceva il vino, nonché lo statuto della sua città di appartenenza.

Nel racconto tacitiano del dibattito tenutosi nel 48 d.C. in merito alla proposta – sostenuta dall'imperatore Claudio – d'introdurre in senato i cittadini romani eminenti delle comunità federate della Gallia Comata, l'opposizione dei senatori italici fa ricorso anche all'argomento economico: «oppleturos omnia divites illos», occuperanno tutto quei ricchi. Ci si riferiva evidentemente al rapporto tra ricchezza e carriera politica, e alla redistribuzione evergetica; infatti, l'imperatore risponde sulla stessa linea: «aurum et opes suas inferant potius quam separati habeant», ci portino pure oro e ricchezze, invece di godersele da soli[22]. Non meraviglia la mancanza, nell'originale epigrafico, di qualsiasi cenno ai problemi dell'agricoltura italica e ai suoi sbocchi provinciali: l'argomento era contrario al galateo della politica argomentata in forme solenni e in luoghi austeri. La mancanza non sorprende nemmeno nel testo di Tacito: al tempo di quest'ultimo, cui si devono certamente le frasi «oppleturos omnia divites illos» e «aurum et opes suas inferant potius quam separati habeant», assenti nel testo epigrafico[23], i prodotti delle agricolture provinciali erano da tempo apprezzati dai consumatori della penisola. Non si può invece escludere che l'argomento fosse stato sollevato, nel 48 d.C., nelle vivaci discussioni che si tennero a corte prima del dibattito ufficiale in senato. Per una valutazione adeguata del problema va comunque considerato che l'immissione dei notabili provinciali nella curia fu un fenomeno sì rilevante e inarrestabile, ma lento[24]. Assai più precoce e determinante fu la percezione – tradotta coraggiosamente da Claudio in

un manifesto politico – che il futuro dell'impero fosse affidato al rapporto tra Roma e l'insieme del mondo romano, senza gerarchie etniche stabili e senza privilegi economici connessi con simili gerarchie.

Queste considerazioni sul rapporto tra politica ed economia nell'età di Claudio fanno emergere, di riflesso, il motivo principale dell'aporia storiografica che stiamo faticosamente esplorando. La crisi del modo di produzione schiavistico non compose intorno a sé, in un armonico degrado, la globalità del sistema. Le linee della storia politica, infatti, furono divergenti da quelle della storia economica e sociale, e la crisi dell'organizzazione schiavile italica si accompagnò non già a una crisi dell'organizzazione imperiale, ma a un suo potenziamento. Riconoscere le asimmetrie e porle in primo piano preclude l'uso di formule totalizzanti, complica il quadro di riferimento e impedisce il racconto lineare. Ma questi sono svantaggi utili, perché avvicinano alla storia.

Nella formula «concorrenza tra le province e l'Italia», appaiono opinabili anche altre implicazioni del binomio Italia-province: quelle che evocano, talvolta addirittura esplicitamente, una sorta di agone delle nazioni antiche nell'arena dei grandi traffici mediterranei. Anzitutto, l'Italia viene rappresentata come una unità; di conseguenza, la diffusione delle sue merci nei contesti provinciali viene a suggerire l'immagine di una «crescita dell'Italia», e la loro emarginazione quella di una «rovina dell'Italia». Ma la penisola non fu mai oggetto di una specifica politica monetaria ed economica[25], e lo stesso impianto del modo di produzione schiavistico in alcune regioni della penisola comportò lo sfruttamento quasi coloniale di altre regioni – soprattutto quelle meridionali – della penisola stessa, Queste ultime, o meglio ampie aree di esse, pur non avendo formalmente uno statuto provinciale, subirono quella destrutturazione sociale e quell'intenso drenaggio di risorse che sono le tipiche conseguenze di un brutale dominio esterno. Si può quindi

affermare che il modo di produzione schiavistico non rappresentò soltanto il dominio dell'Italia sulle province ma anche il dominio dell'Italia sull'Italia[26].

Emerge per altro verso, da nuovi dati, l'importanza del commercio su lunga distanza dei vini prodotti in altre regioni italiche, la cui vocazione esportatrice era in precedenza ignota. L'attribuzione delle anfore Lamboglia 2 ai vigneti dell'alto Adriatico richiede infatti un parziale ripensamento della geografia economica italica dalla tarda repubblica all'età imperiale[27]. Non è possibile, attualmente, determinare l'organizzazione produttiva di quei vigneti: rimane quindi incerto se il loro successo debba essere attribuito all'impianto della villa schiavile, noto nel resto della penisola, o ad altre forme produttive, simili a quelle che consentivano le esportazioni galliche o ispaniche. Inoltre, se appare evidente la connessione funzionale tra le zone del latifondo e l'area di elezione dell'agricoltura estensiva e del sistema della villa, non risulta chiaro su quale base le forme produttive diffuse in Italia settentrionale possano essere intese – in modo analogo – come funzionali alla riproduzione della forma schiavistica[28].

Per raggiungere una soddisfacente comprensione del rapporto tra prodotti italici e prodotti provinciali sui mercati mediterranei (Roma compresa), e per dare quindi spessore alla teoria della concorrenza, mancano documenti su un fattore importante: l'organizzazione del lavoro agricolo nelle aree provinciali esportatrici. L'informazione riguardante l'età tardoantica è decisamente migliore e fa emergere – pur nella persistente varietà delle situazioni locali – un quadro tendenzialmente omogeneo in contesti ambientali e antropici comparabili. Ma per il I e il II secolo i dati disponibili riguardano quasi esclusivamente l'Italia: possiamo confrontare i percorsi delle anfore italiche e delle anfore ispaniche, i loro successi e le loro difficoltà, ma non sappiamo com'era composta e com'era organizzata la mano-

dopera che produceva i vini che esse contenevano. Se l'Italia era il cuore della schiavitù, numeri consistenti di schiavi dovevano trovarsi anche nelle province[29]. Quello che rileva, tuttavia, non è la quantità ma la qualità, non il numero dei lavoratori ma l'organizzazione del lavoro. È facile intuire che l'organizzazione della manodopera schiavile nelle province dovesse essere diversa – almeno nel settore propriamente agricolo – da quella italica, ma sfugge la percezione di una realtà che presentava certamente caratteristiche regionali specifiche, anche in rapporto a tradizioni e a usi locali. Non siamo nemmeno in grado di apprezzare l'entità di eventuali tentativi di adeguamento dell'agricoltura schiavile provinciale a quella italica, né tanto meno di determinare i tempi di questo eventuale adeguamento. Degli ostacoli che si frappongono alla conoscenza del fenomeno, il primo non è superabile, e riguarda l'interesse quasi esclusivo della letteratura agronomica romana per l'Italia; il secondo, che riguarda la documentazione archeologica, potrà forse essere, se non eliminato, certamente ridotto in progresso di tempo.

Tra l'età di Augusto e quella degli Antonini si compì comunque la parabola discendente della produzione vinicola delle ville schiavili italiche. Il processo fu rallentato dall'introduzione di vitigni meno prestigiosi ma più convenienti, dalla ricerca di nuovi mercati, dalla parziale riconversione delle colture[30]. Ma questa capacità di resistenza si spiega anche con un non trascurabile grado di elasticità del sistema. Le ville, infatti, non erano organismi autonomi sotto il profilo patrimoniale: i patrimoni e gli investimenti dei loro proprietari erano diversificati, e persino nel periodo della massima floridezza, la storia delle ville non si esauriva in quella del vino e dell'olio, ed è incomprensibile senza quella della cerealicoltura, del grande allevamento transumante, delle manifatture urbane e di altri modi d'investimento[31]. La combinazione della gestione diretta con la pratica degli affitti introdusse inoltre un importante fattore di flessibilità[32]. I minori

profitti congiunturali di un settore potevano quindi essere compensati, almeno parzialmente, dai maggiori profitti di un altro settore. Malgrado queste capacità di adattamento e di compensazione, la lunga crisi del modo di produzione schiavistico – che la teoria del passaggio dal monopolio alla concorrenza non riesce a spiegare – giunse comunque al suo epilogo entro il II secolo.

3. *Moneta e tributo*

La teoria del monopolio e della concorrenza introduce una drastica semplificazione della problematica: nel momento in cui il sistema della villa viene ritenuto, in astratto, meno produttivo di altri, e l'intensa commercializzazione dei suoi prodotti viene spiegata con ragioni di monopolio, il fenomeno della concorrenza finisce per assumere un rilievo secondario. Venuto meno il monopolio, le economie provinciali, libere dal gravame di unità produttive costose e poco flessibili come le ville, rientrano nel gioco del libero mercato e fanno sciamare le loro merci ovunque sia possibile venderle. È evidente che la vera chiave di volta di questa teoria è il monopolio, assunto a deus ex machina sia della crescita sia del declino del modo di produzione schiavistico. Malgrado il riferimento a Rostovtzeff possa dare l'impressione (in primo luogo agli stessi sostenitori di questa teoria) di un presupposto, se non modernizzante, certo fortemente anti-primitivistico – soprattutto in opposizione a Finley – questo presupposto si rivela, a ben guardare, concettualmente non indispensabile.

Gli orientamenti che più divergono dalla visione finleyana sono invece quelli che inquadrano la storia dell'economia romana tra la tarda repubblica e il principato enfatizzando i meccanismi e le dinamiche dell'integrazione, e che spiegano i mutamenti dei traffici tra l'Italia e le province ponendo in primo piano aspetti come il flusso delle imposte, il movimento dei capitali, la bilancia dei pagamenti. Con

l'impianto del dominio romano – si sostiene – le province si trovarono tutte, in misura maggiore o minore, a versare – in tasse e in rendite fondiarie entrambe richieste prevalentemente in moneta – più di quanto ricevessero di ritorno per le esigenze dell'amministrazione e soprattutto dell'esercito. Questo drenaggio di moneta dalle «tax-producing regions» alle «tax-consuming regions» poteva persistere solo finché le prime avessero avuto la possibilità di procurarsi la moneta necessaria: circostanza, questa, che poteva verificarsi solo esportando beni verso le seconde. Il meccanismo avrebbe determinato una forte crescita e una notevole integrazione delle relazioni commerciali tra le province e l'Italia, provocando necessariamente un regresso delle esportazioni italiche nelle province e una crescita delle esportazioni provinciali in Italia[33]. Come molti modelli ingegnosi, anche questo ha ricevuto critiche ben fondate e segnato al tempo stesso un momento importante negli sviluppi dell'indagine.

Le critiche hanno riguardato principalmente il contrasto tra il modello e la cronologia delle esportazioni italiche, la componente minoritaria degli scambi commerciali su cui veniva a incidere il meccanismo tasse/commercio, la mancanza di certezze sull'entità della quota d'imposta effettivamente monetarizzata[34], l'impossibilità di utilizzare le testimonianze numismatiche per dimostrare l'esistenza di una circolazione monetaria intensa e fortemente integrata[35].

L'attenzione è stata quindi spostata sul problema del movimento dei capitali e della bilancia dei pagamenti. In un sistema dove vige un'unica moneta, il trasferimento di capitali determina un aumento dei prezzi nella regione che importa i capitali e una diminuzione in quella che li esporta. Applicato all'economia romana di età imperiale, questo schema indica che in Italia i prezzi aumentavano per il maggiore afflusso di capitali, e nelle province diminuivano per la ragione opposta; il conseguente orientamento degli Italici verso l'acquisto di prodotti provinciali (malgrado l'inci-

denza dei costi di trasporto) sottrasse risorse ingenti alla penisola, determinandone l'impoverimento[36]. Nel momento in cui consente di superare alcune difficoltà del modello tasse/commercio, questo modello ne condivide nondimeno altre (le lacune delle fonti numismatiche, l'incertezza sulla monetarizzazione delle imposte) e ne rivela altre ancora che gli sono peculiari: tra queste ultime, risalta in modo particolare l'uso di nozioni fortemente modernizzanti quali 'bilancia commerciale' e 'bilancia dei pagamenti'[37]. La validità del modello, una volta che lo si depuri e lo si emendi, è inoltre tale più per la sua logicità interna che per la capacità d'interagire con la documentazione disponibile, che quando non è contraria è del tutto assente. Poiché è irrealistico sperare che la situazione dei documenti possa migliorare (in qualità e in tecniche d'indagine) in modo tale da appagare anche i più modesti desideri degli storici, è probabile che questo modello darà impulsi a ulteriori elaborazioni teoriche più che a ipotesi di lavoro finalizzate alla concreta ricostruzione storica. Così, senza nulla togliere all'importanza del ragionare per modelli, è difficile sottrarsi al convincimento che «discutere di una concorrenza economica fra l'Italia e le province, di bilancia dei pagamenti, di bilancia commerciale, di volume degli scambi, di liquidità monetaria, di aumento dei prezzi o meglio di una loro evoluzione a Roma e in Italia nei primi due secoli dell'impero significa discutere sul nulla»[38].

Per quanto riguarda infine la stessa validità astratta di queste teorie ai fini di un'analisi della crisi del modo di produzione schiavistico, osserveremo ancora una volta il grande divario cronologico tra la causa addotta e il momento in cui la crisi giunse al suo culmine. L'insistenza sulle dinamiche più intense e rapide del sistema – fiscalismo, flussi di capitali, circolazione monetaria – nel momento in cui non è in grado d'individuare in parallelo meccanismi di parziale compensazione che possano diluire in tempi lunghissimi le conseguenze degli squilibri tra «tax-producing» e «tax-con-

suming regions», accentua la difficoltà di operare una saldatura tra il modello e la storia.

4. *L'anelasticità della villa schiavile*

Una parte del dibattito recente ha riguardato la teoria dell''anelasticità' della villa. Il lavoro schiavile, affermano i suoi sostenitori, raggiungeva la più alta produttività nelle ville di piccola e media grandezza, appartenenti ai ceti dirigenti municipali. In queste unità, la manodopera poteva essere controllata più agevolmente e organizzata in modo più razionale, secondo criteri di cooperazione e di specializzazione. Ma mentre la crescita dei rapporti mercantili e monetari, determinata dalla conquista, avrebbe favorito la crescita dell'economia schiavistica, i fattori politici avrebbero agito in senso opposto: il notevole fabbisogno finanziario delle città, provocato soprattutto dalla necessità di tenere a freno le plebi pericolose, e in coincidenza con un minore prelievo di risorse nelle province, avrebbe determinato, nell'Italia pur esente dal tributo fondiario, una soffocante pressione fiscale, con percezioni per giunta monetarizzate. La produttività delle ville non poteva crescere né attraverso un aumento delle loro dimensioni, né attraverso uno sfruttamento più intenso della manodopera assicurato da un inasprimento della costrizione, né da una maggiore capacità d'iniziativa lasciata agli schiavi, perché ciascuna soluzione comportava maggiori difficoltà di controllo e quindi rischi e costi maggiori. Poiché le ville non erano in grado di assicurare un gettito monetario adeguato alle nuove esigenze, i proprietari municipali finirono in rovina e le loro aziende furono acquisite dai grandi proprietari. Il processo di concentrazione dei mezzi di produzione trasformò le ville in strutture mastodontiche, costose, difficili da gestire. La disgregazione del sistema sarebbe pertanto derivata da una sorta di cortocircuito interno al sistema stesso, secondo que-

sta sequenza: crescita delle proprietà, aumento delle spese improduttive, frammentazione delle unità produttive e passaggio all'affitto[39].

Questa teoria è costruita su una duplice contraddizione. Da un lato, il settore più vitale e propulsivo dell'economia schiavistica nella fase apicale del dominio imperiale, quello direttamente connesso con le conquiste, è ritenuto espressione non già dei ceti che dirigevano da Roma il governo dell'impero, ma dei «ceti medi» locali. Dall'altro lato, il declino di questo settore, e la rovina dei ceti che vi erano coinvolti viene ricondotto, con una sconcertante incongruenza, all'azione di quegli stessi ceti: sarebbe stata infatti la pressione fiscale esercitata, almeno in parte, dalle città, governate dai «proprietari municipali», a provocare la rovina dei medesimi.

L'erronea convinzione che l'economia delle ville fosse espressione peculiare dei ceti medi romano-italici (storicamente poco credibile, e comunque smentita dalle testimonianze letterarie e dai materiali bollati) spinse la Štaerman a scindere questo settore dall'economia del latifondo, ritenuta invece espressione dei ceti più alti. Questo la portò a ignorare sia l'omogeneità sociale della proprietà e degli investimenti in ambedue i settori, sia la loro connessione funzionale. Così, la rigidità della villa finiva per determinare, nella sua prospettiva, la rigidità dell'intero sistema[40].

L'anelasticità della villa schiavile poteva essere considerevolmente attenuata mediante il ricorso, in occasione dei grandi lavori stagionali, all'apporto di manodopera libera avventizia, fornita da quella sorta di proletariato agricolo spossessato che si identifica nella definizione appianea degli ἐλεύθεροι ἐκ τῶν ἀγρῶν, oppure dai liberi affittuari che coltivavano poderi prossimi alla villa o non lontani da essa[41]; troppo sofisticati, e certamente rari, erano invece espedienti come l'impianto di vitigni diversi, con diversi tempi di maturazione, per favorire l'impiego scaglionato degli schiavi[42]. Ma le «contraddizioni interne del sistema schiavistico» avreb-

bero comunque prodotto la crisi, attraverso un processo di concentrazione della proprietà fondiaria: «In una società schiavistica, più si concentra la proprietà fondiaria – questa è la tendenza in atto – più crescono le spese improduttive dell'apparato che garantisce la subordinazione e il lavoro degli schiavi – fino a che l'esercito dei sorveglianti viene a costare assai più di quanto non rendano i sorvegliati»[43]. Ma la concentrazione della proprietà non implicava necessariamente un aumento delle dimensioni delle unità produttive; una vasta documentazione, già a partire dalla tarda repubblica, attesta che l'accumulo di fondi preservava spesso l'autonomia di conduzione delle unità precedenti[44]. La concentrazione della proprietà associata alla fusione delle unità produttive presentava vantaggi e svantaggi: a proposito dell'acquisto di un appezzamento contiguo alla sua tenuta umbra, Plinio il Giovane ricorda, oltre al miglioramento estetico rappresentato dalla *pulchritudo* dei due fondi congiunti, i risparmi derivanti dal minor numero di viaggi che il proprietario avrebbe dovuto effettuare e dall'impiego di un numero minore di *actores* e *conductores*; egli ricorda però anche gli inconvenienti, giudicati di pari entità («me multa sollicitant, aliqua nec minora deterrent»): in primo luogo gli *incerta fortunae*, vale a dire le incognite del clima, che possono provocare una concentrazione dei danni[45]. Per quanto riguarda in particolare il rapporto tra dimensione della villa e produttività, doveva essere ben chiaro, ai proprietari romani, quale fosse il limite di crescita dell'estensione del fondo superato il quale la produttività deperiva. La villa schiavistica, infatti, non rappresentò una fase x all'interno di un processo complessivo e lineare di crescita delle unità fondiarie che ebbe come punto di partenza la media proprietà e come punto di arrivo il latifondo: fu una ben precisa scelta produttiva da parte di soggetti che avevano patrimoni diversificati e investivano in modo diversificato – dalle *villae* agli immobili urbani, alle manifatture, al latifondo agro-pastorale, ad altre attività di tipo speculativo, come quelle che

Plutarco attribuì a Catone il Censore – senza per altro trascurare la rendita fondiaria[46].

Anche se la villa, in quanto struttura molto organizzata, era inevitabilmente poco modulabile e anche se i fasti della sua *pars urbana* erano troppo strettamente legati agli arricchimenti dell'età repubblicana, il sistema, nel suo complesso, orientato e determinato dal suo settore più produttivo, mantenne a lungo una certa duttilità, come dimostra la sua stessa durata. La crescita della dimensione delle ville non rappresentò la contraddizione interna del sistema, dalla quale sarebbe derivata la crisi, ma l'effetto di una crisi già in atto.

5. *L'approvvigionamento degli schiavi e il sistema della villa*

Il declino della schiavitù romana fu spiegato da Max Weber con un argomento semplice e sfortunato:

> L'uomo può svilupparsi solo in seno a una famiglia. La caserma degli schiavi non era in grado di riprodursi da sé: per reintegrare le sue file essa era costantemente rimessa ai rifornimenti esterni; dagli scrittori di agricoltura si deduce che tale acquisto aveva luogo con regolarità. L'antica azienda a schiavi ingoia uomini come il moderno altoforno ingoia carbone. Un mercato regolarmente e adeguatamente rifornito di materiale umano è il presupposto indispensabile per l'esistenza di una caserma di schiavi che produca a scopo commerciale [...]. L'azienda dipendeva dunque dal regolare approvvigionamento del mercato degli schiavi. Che cosa sarebbe accaduto se questo veniva meno? È chiaro che la cosa doveva avere per la caserma degli schiavi le stesse conseguenze che avrebbe oggi per gli altiforni l'esaurirsi dei giacimenti di carbone. Questo momento arrivò davvero. Giungiamo così a una svolta decisiva nello sviluppo della civiltà antica. [...]. La caserma non era in grado di reggersi con le sue sole forze, presupponendo l'acquisto costante di manodopera esterna: essa si sarebbe dunque necessariamente dissolta qualora i rifornimenti si fossero bloccati per un periodo troppo lungo. L'impressione che si ricava dai più tardi scrittori di agricoltura è che la diminuita

«economicità» del materiale umano abbia portato dapprima a un miglioramento della tecnica, mediante formazione di lavoratori qualificati. Ma poi anche le ultime guerre offensive del secondo secolo d.C., guerre che in realtà già avevano assunto il carattere di semplici razzie di uomini, ebbero termine; le grandi piantagioni, coi loro schiavi privi di beni e di famiglia, erano dunque destinate a scomparire.[47]

Il discredito storiografico di questa teoria è pressoché assoluto. È stato facile obiettare che l'approvvigionamento di manodopera schiavile rimase ingente anche dopo la fine delle grandi guerre di conquista, grazie a una pluralità di fonti: la riproduzione, l'esposizione degli infanti, la vendita dei figli, la schiavitù per debiti, la schiavitù volontaria, la pirateria e il banditismo praticati entro i confini dell'impero, il commercio con comunità esterne al territorio dell'impero, oltre, naturalmente, alla fonte tradizionale, vale a dire la cattura di prigionieri nel corso di operazioni belliche[48]. Nei primi due secoli dell'impero non mancarono eventi bellici importanti, cui seguirono grandi deportazioni di schiavi: particolarmente significative furono le guerre giudaiche e le guerre daciche di Traiano; in misura minore, le campagne di Germanico contro varie tribù germaniche, le operazioni condotte sotto Tiberio contro i Numidi, i Traci e i Frisii, quelle svolte da Corbulone in Armenia e da Domiziano contro i Germani, i Daci e i Sarmati[49].

Si ritiene comunemente che questi modi diversificati (dei quali è impossibile determinare con sufficiente approssimazione le fluttuazioni) abbiano risposto con efficacia alla domanda di manodopera schiavile, a prezzi non molto più alti che quelli della tarda repubblica. Pur dopo la fine delle grandi guerre di conquista, il problema di come procurarsi uno schiavo non avrebbe dunque tormentato i proprietari romani. In questa interpretazione c'è molto di eccessivo. Le fonti parlano di un milione di schiavi deportati in Italia in conseguenza delle campagne galliche di Cesare[50]. La cifra può essere ritenuta esagerata, ma riflette comunque l'im-

pressione di un afflusso enorme, concentrato in un breve periodo di tempo. Tra l'Italia di Cesare, attraversata da questa tempesta demografica, e l'Italia di un secolo dopo, qualche differenza significativa ci sarà pur stata, sotto il profilo del rifornimento di schiavi[51]. È necessario inoltre considerare che il grande commercio degli schiavi di età tardo-repubblicana mirava a rifornire in misura dominante l'Italia, mentre quello della prima età imperiale, in virtù della crescita di alcune economie provinciali, doveva servire in quantità notevoli anche altri territori (pur se il sistema della villa non era una realtà tipica delle province, certamente la forza lavoro schiavile vi era molto diffusa).

Ma diamo pure per scontato, quasi per assurdo, che tra la tarda repubblica e l'età dei Severi il numero degli schiavi in Italia, grazie alla disponibilità di fonti alternative alle conquiste, non fosse affatto diminuito. Tra queste fonti alternative, una percentuale tutt'altro che trascurabile era rappresentata senza dubbio dall'allevamento degli schiavi, che si trattasse di *vernae* nati nella *familia* del padrone, di infanti esposti, oppure di infanti venduti. È probabile che una parte di questi bambini venisse messa in vendita dopo qualche anno, ma le stesse caratteristiche del rifornimento di schiavi e la diffusione di princìpi umanitari contrari allo smembramento delle famiglie schiavili e le epidemie che colpirono l'impero dalla fine del II secolo in poi, dovevano agire in senso opposto: una parte considerevole degli schiavi allevati era destinata a lavorare sui campi dove era nata.

Si è sostenuto che i vantaggi delle due possibilità (schiavitù comprata e schiavitù riprodotta) «dovevano almeno bilanciarsi» e che la seconda poteva essere praticata per una «scelta economica deliberata»; la stessa organizzazione del lavoro tipica della villa non sarebbe stata alterata dall'impiego di queste nuove figure schiavili: «Non solo gli schiavi maschi senza famiglia, ma anche quelli con famiglia potevano essere impiegati nella cooperazione schiavistica forzata nei campi, coinvolgendovi donne e ragazzi». Questa in-

terpretazione, che implicitamente riduce la forma classica della villa a un'opzione culturale, interpreta la pratica dell'autoriproduzione degli schiavi come un fattore di elasticità e come un motivo di vitalità e di persistenza della villa[52]. Ma Columella, che pure dà per scontata le presenza di schiave fattrici, dice chiaramente quale tipo di manodopera sia necessario nel settore più specializzato e redditizio della villa, la viticoltura: squadre numerose di uomini robusti e intelligenti, e quindi pericolosi, appartenenti al gruppo degli *adligati* (gli «incatenati»), diretti da un capo e sottoposti a una sorveglianza continua[53].

La crescita dell'allevamento degli schiavi dovette invece avere conseguenze notevoli sull'organizzazione della villa, e non solo per i maggiori costi del mantenimento di donne e di bambini: questa pratica, infatti, modificava inevitabilmente l'economia morale della schiavitù e configurava di conseguenza un diverso stile produttivo (il *servus quasi colonus* era un modo ideale di utilizzare i *vernae*). Esso era incompatibile con il sistema fondato sulla cooperazione forzata degli schiavi nell'ergastolo e, più in generale, da schiavi accasermati, sistema sul quale si erano fondati i più brillanti successi del modo di produzione schiavistico.

La villa schiavile classica era un'unità basata sull'approvvigionamento, a basso costo, di schiavi adulti; per ragioni economiche ed extra-economiche essa non poteva sopravvivere, senza deperire, in un contesto in cui il costo degli schiavi adulti era alto o comunque poco conveniente, e in cui una parte consistente della manodopera schiavile proveniva dall'autoriproduzione o dall'allevamento degli infanti abbandonati o venduti.

Non si trattò di un processo veloce, e le sue conseguenze di lungo termine furono periodicamente ritardate dall'afflusso di schiavi – verificatosi in congiunture particolari, limitate nel tempo e poco prevedibili – dopo eventi come le guerre daciche. Ma la linea di tendenza che faceva della villa una struttura sempre più costosa e culturalmente arcaica

rimase stabile e ininterrotta, fino al suo completo svolgimento, databile tra la fine del II e gli inizi del III secolo.

La teoria weberiana che collegava il declino della schiavitù alla fine delle grandi guerre di conquista continua ad apparirci doppiamente infondata: perché, come più volte si è obiettato, il rifornimento di schiavi fu garantito con altri mezzi, e perché, in ogni caso, la schiavitù non declinò nei primi secoli dell'impero, ma si trasformò. Eppure, quel nesso tra guerra e società può spiegare molte cose se nel rapporto tra l'approvvigionamento degli schiavi e la fine delle grandi conquiste valorizziamo non già gli aspetti quantitativi ma quelli qualitativi: non tanto e non solo quanti erano gli schiavi, ma chi erano gli schiavi, e che cosa facevano.

Non s'intende, con questo, sostituire una formula alle altre formule: il vizio della spiegazione monocausale va eliminato anche dall'indagine sulla crisi del modo di produzione schiavistico. L'integrazione delle élites provinciali e la romanizzazione delle province, la vivacità delle economie provinciali, le trasformazioni dell'approvvigionamento di schiavi, rappresentano un insieme di cause (o, come sarebbe forse preferibile dire, una causa composta da un insieme di fattori) che, in momenti successivi e infine simultaneamente, concorsero all'esaurimento del sistema centrato sulla villa schiavile. Se è impossibile recuperare quella rete di relazioni tra serie di fenomeni che sola consentirebbe di dar forma a un racconto storico costruito su un'autentica causalità, è tuttavia facile immaginare la forza dell'intreccio di queste cause, nel quale il problema dell'approvvigionamento schiavile assunse tuttavia un ruolo preponderante. Nessuno di quegli elementi ebbe un impatto catastrofico e tutti dispiegarono i loro effetti su tempi lunghi. Per altro verso il sistema, considerato in generale, era complesso ed elastico e mostrò notevoli capacità di adattamento. Tutto questo spiega la sua durata, protratta molto oltre l'insorgere delle singole cause: esso si esaurì gradualmente, per un effetto di accumulo.

NOTE

[1] Per la tipologia della villa schiavile, soprattutto A. Carandini, *La villa romana e la piantagione schiavistica*, in *Storia di Roma*, 4, Torino 1989, pp. 101-30; per le ville tardoantiche, D. Vera, *Il sistema agrario tardoantico: un modello*, in R. Francovich-G. Noyé (a cura di), *La storia dell'Alto Medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, Firenze 1994, pp. 136-38; G. Volpe, *Contadini, pastori, e mercanti nell'*Apulia *tardoantica*, Bari 1996, pp. 197 sgg.; per le figure sociali cui era affidata la conduzione, cfr. ora J. Carlsen, *Vilici and Roman Managers until A.D. 284*, Roma 1995; sui profili giuridici dell'impiego di *institores* nella produzione e nella commercializzazione dei prodotti agricoli, A. Di Porto, *Impresa collettiva e schiavo 'manager' in Roma antica (II sec. a.C. – II sec. d.C.)*, Milano 1984, spec. pp. 65 sgg. Il tipo della 'piantagione' non è applicabile al carattere della villa, come ha dimostrato L. Capogrossi Colognesi, *Il regime degli affitti agrari*, «Scienze dell'antichità» 6-7 (1992-93), pp. 228 sgg.

[2] La villa periferica è stata evocata da A. Carandini, *I paesaggi agrari dell'Italia visti a partire dall'Etruria*, in *L'Italie d'Auguste à Dioclétien, Roma 1992*, Roma 1994, pp. 167-74; cfr. anche D. Manacorda, *Produzione agricola, produzione ceramica e proprietà della terra nella* Calabria *romana tra repubblica e impero*, in *Epigrafia della produzione e della distribuzione, Roma 1992*, Roma 1994, p. 51; la proposta di Carandini ha suscitato qualche riserva da parte di D. Vera, *Dalla 'villa perfecta' alla villa di Palladio: sulle trasformazioni del sistema agrario in Italia fra principato e dominato*, «Athenaeum» 83 (1995), pp. 194 sg.; cfr. Volpe, *Contadini, pastori* cit., pp. 197 sgg. Per parte mia, preferisco non addentrarmi nel problema perché, come afferma lo stesso Carandini, «la "villa periferica" è quasi sconosciuta. Disponiamo di scarsi accenni degli agronomi, che però non dicono dove vivevano i coloni, e non abbiamo scavi» (p. 168).

[3] J. Andreau, *La vie financière dans le monde romain. Les métiers de manieurs d'argent (IV^e^-V^e^siècle ap. J.-C.)*, Roma 1987; Id., *Declino e morte dei mestieri bancari nel Mediterraneo occidentale (II-IV d.C.)*, in *SRIT* I, cap. XVI.

[4] Carandini, *La villa romana* cit., pp. 114 sgg.; D. Vera, *Schiavitù rurale e colonato nell'Italia imperiale*, «Scienze dell'antichità» 6-7 (1992-93), p. 292 con bibliografia.

[5] Il migliore inquadramento degli orientamenti attuali della ricerca intorno a questi e ad altri problemi dell'economia romana si deve a W.V. Harris, *Between Archaic and Modern: Some Current Problems in the History of the Roman Economy*, in Id. (a cura di), *The Inscribed Economy. Production and Distribution in the Roman Empire in the Light of* instrumentum domesticum, *Rome 1992* («JRA» Suppl. 6), Ann Arbor 1993, pp. 11-29; sull'uso del modello di Wallerstein nello studio dell'economia romana, cfr. soprattutto G. Woolf, *World-systems Analysis and the Roman Empire*, «JRA» 3 (1990), pp. 44-58. Per il punto sull'influenza attuale dell'opera di Finley, cfr. J. Andreau, *Vingt ans après* L'Economie antique *de Moses I. Finley*, «Annales ESC» 50 (1995), pp. 947-60, con opportune precisazioni (p. 948) rispetto a giudizi di R. Descat, ivi, pp. 961 sg. e, possiamo aggiungere, di A. Los,

ivi, p. 1039 («en règle générale, les points de vue de M. Finley font l'unanimité»), per i quali è impossibile trovare riscontro nel panorama storiografico dell'ultimo ventennio. Sugli apporti dell'archeologia italica e provinciale, è preziosa la sintesi di K. Greene, *The Archaeology of the Roman Economy*, Berkeley-Los Angeles 1986.

[6] Il fraintendimento provocato da una nozione banalizzante di crisi fu messo bene in luce già da G. Pucci, *Pottery and Trade in the Roman Period*, in P. Garnsey-K. Hopkins-C.R. Whittaker (a cura di), *Trade in the Ancient Economy*, London 1983, p. 115: «Crisis does not mean that Italian agriculture has come to an abrupt end, nor that all Italian landowners were in distress, nor that agriculture no longer created wealth. But the rural landscape changed in central Italy and undoubtedly the system of production changed too». Credo che dipenda dall'uso promiscuo del termine 'crisi' il disagio avvertito da D. Vera, *L'Italia agraria nell'età imperiale: fra crisi e trasformazione*, in *L'Italie d'Auguste à Dioclétien* cit., pp. 238-48; Vera critica opportunamente le rappresentazioni catastrofiche dell'economia italica nei primi secoli dell'età imperiale e sostiene la necessità di una visione di lungo periodo, che includa l'epoca tardoantica; una volta riconosciuta l'esistenza, prima della tarda antichità, di «andamenti veloci e decisamente catastrofici» dell'economia di alcune regioni, principalmente quelle centrali tirreniche (ivi, pp. 240 sg.), l'esigenza prioritaria appare tuttavia quella di determinare l'influsso qualitativo di questi eventi sul sistema; cosa che equivale, a mio avviso, a porre in primo piano il problema della crisi del modo di produzione schiavistico.

[7] C. Wickham, *Italy and the Early Middle Ages* (1989), poi in *Land and Power. Studies in Italian and European Social History, 400-1200*, London 1994, p. 100.

[8] Cfr. soprattutto E. Sereni, *Da Marx a Lenin: la categoria di «formazione economico-sociale»*, «Quaderni di Critica marxista» 4 (1970), pp. 29-79 [trad. francese in «La Pensée» 159 (1971), pp. 4-49].

[9] Di qui la necessità di chiarimenti e di precisazioni come quelle fornite da C. Wickham, *The Other Transition: From the Ancient World to Feudalism* (1984), poi in *Land and Power* cit., pp. 7-42, spec. 11 sg. Un apprezzamento della categoria di formazione economico-sociale consentirebbe, p. es., di superare le riserve, non del tutto giustificate, di J. Andreau, *L'Italie impériale et les provinces: déséquilibre des échanges et flux monétaires*, in *L'Italie d'Auguste à Dioclétien* cit., p. 191.

[10] M. I. Finley, *Ancient Slavery and Modern Ideology*, London 1980, p. 131 [trad. it. di E. Lo Cascio, Roma-Bari 1981, p. 179].

[11] Cfr. p. es. J. Andreau, *Mercati e mercato*, in *Storia di Roma*, 2/2, Torino 1991, p. 377, con adesione ad A. Schiavone, *La struttura nascosta*, ivi, 4, Torino 1989, pp. 21 sg.; cfr. ora soprattutto Id., *La storia spezzata. Roma antica e Occidente moderno*, Roma-Bari 1996, pp. 66 sg. e *passim*; Schiavone riconosce la liceità della nozione di crisi solo in connessione con il concetto di ciclo economico, quindi con riferimento a dinamiche capitalistiche (ultimam. anche Vera, *Schiavitù rurale e colonato* cit., p. 294). Il recente e importante libro dello stesso Schiavone occupa comunque una posizione a parte nell'indagine sulla crisi della forma schiavistica; l'autore insi-

ste sull'«occasione perduta» dalla società romana negli ultimi decenni dell'età repubblicana: se in quel periodo la media municipalità italica fosse stata in grado di assumere la direzione dell'impero, portandovi il suo «spirito d'iniziativa politico e produttivo», nel sistema schiavistico si sarebbe attivata una transizione capace di orientare diversamente il corso degli eventi: «Si sarebbe arrivati con ogni probabilità a legami economici più equilibrati fra città e campagne, e più stretti fra agricoltura e mercati; sarebbe aumentata la propensione agli investimenti, si sarebbe ripopolato il paesaggio agrario di salariati liberi e sarebbe cresciuto il peso delle manifatture urbane» (pp. 192 sg.); nella prospettiva di Schiavone, il destino del mondo romano si svolse essenzialmente tra questa occasione perduta e la catastrofe del III secolo, conseguenza del progressivo irrigidirsi del sistema e dall'impossibilità di superare i limiti strutturali dell'economia schiavistica per far fronte ai costi crescenti dell'unificazione politica (pp. 205 sgg.); il declino più precoce dell'Italia sarebbe stato solo il primo momento di un unico processo che avrebbe coinvolto, in virtù di quell'occasione perduta, la totalità del mondo romano (pp. 199 sg.). La crisi del sistema della villa viene così a essere narrativamente assorbita dalla crisi del III secolo, in virtù di un'ipotesi storiografica fondata su un presupposto antideterministico. Su questo libro torno altrove.

[12] Schiavone, *La struttura nascosta* cit., p. 22.

[13] J. Bouvier, *Les crises économiques*, in J. Le Goff-P. Nora (a cura di), *Faire de l'histoire*, II, Paris 1974, p. 26.

[14] A. Carandini, *L'economia italica fra tarda Repubblica e medio Impero considerata dal punto di vista di una merce: il vino* (1989), poi in *Schiavi in Italia. Gli strumenti pensanti dei Romani fra tarda Repubblica e medio Impero*, Roma 1988, p. 273; vedi anche sotto, nota 16.

[15] Un efficace antidoto all'attuale agiografia rostovtzeffiana ora in Vera, *Dalla 'villa perfecta' alla villa di Palladio* cit., § 1.

[16] Carandini, *L'economia italica* cit., p. 273 (con riferimento alle caratteristiche del «mercato tardo-repubblicano»):«le ville italiche diventano gradualmente dei costosi mastodonti, tanto socialmente prestigiosi quanto economicamente incongrui, almeno agli occhi dei tempi che verranno». Si osservi che l'interpretazione della produttività della villa e della sua crisi proposta da Carandini nel 1985 è molto diversa da quella da lui sostenuta in precedenza: cfr. spec. *L'anatomia della scimmia. La formazione economica della società prima del capitale*, Torino 1979, pp. 128 sgg. e 233 sg.; in quest'ultimo lavoro, la concorrenza delle province è giudicata un'ipotesi «alquanto sterile», il successo commerciale della villa è spiegato con ragioni di superiore efficienza e di maggiori profitti, non si trascura l'importanza della politica e degli eserciti, ma non si parla né di monopolio né di protezionismo; per altro verso, la crisi della villa è spiegata soprattutto con le «contraddizioni interne del sistema schiavistico» e in particolare con la concentrazione della proprietà fondiaria; cfr. anche Id., *Sviluppo e crisi delle manifatture rurali e urbane* (1981), poi in *Schiavi in Italia* cit., p. 257: «Le produzioni provinciali, più che costituire una imbattibile concorrenza (come appare in Rostovzev...» (un cambiamento d'idea di Carandini è stato segnalato anche da C. Wickham, *Marx, Sherlock Holmes,*

and the Late Roman Commerce [1988], poi in *Land and Power* cit., p. 88, ma in una direzione opposta a quella da me indicata). I mutamenti della prospettiva di Carandini consentono di apprezzare alcune importanti articolazioni del dibattito sul modo di produzione schiavistico (cfr. anche sotto, n. 43): è probabile, p.es., che la diversa valutazione della produttività della villa dipenda dalla difficoltà di spiegarne la crisi, se questa viene intesa come l'esito di contraddizioni interne che si esprimevano nella concentrazione della proprietà e nella fusione dei fondi; l'insistenza sull'incongruità economica della villa, associata necessariamente all'enfatizzazione del monopolio, consente invece di spiegare la crisi semplicemente con la fine del monopolio; vedremo tuttavia come questa impostazione generi a sua volta difficoltà non meno gravi. – Sull'antieconomicità del sistema schiavistico insiste ora fortemente D. Foraboschi, *Dinamiche e contraddizioni economiche alla fine della Repubblica*, in *Storia di Roma*, 2/1, Torino 1990, pp. 828 sgg.; ma cfr. la ragionevole affermazione di Wickham, *Marx, Sherlock Holmes* cit., p. 86: «senators were not complete fools; it [the slave mode] cannot have been an inefficient means of exploitation, or else the agronomists would make no sense at all»; sulla presenza di considerazioni di efficienza comparata nelle scelte produttive dei proprietari, E. Lo Cascio, *L'affitto agrario in Italia nella prima età imperiale: a proposito di alcuni lavori recenti*, «Scienze dell'antichità» 6-7 (1992-93), pp. 263 sgg.; per il dibattito sulla produttività della schiavitù nordamericana, cfr. Schiavone, *La storia spezzata* cit., pp. 125 sgg. La nozione di profitto nell'agricoltura romana è ora riesaminata nel notevole libro di D.W. Rathbone, *Economic Rationalism and Rural Society in Third-Century A.D. Egypt. The Heroninos Archive and the Appianus Estate*, Cambridge 1991; cfr. anche D.P. Kehoe, in «JRA» 6 (1993), pp. 476-87.

[17] C. Panella-A. Tchernia, *Produits agricoles transportés en anphores. L'huile et surtout le vin*, in *L'Italie d'Auguste à Dioclétien* cit., pp. 145 sg.

[18] Questa difficoltà riguardante la cronologia si riscontra anche nel recente lavoro di Vera, *Dalla 'villa perfecta' alla villa di Palladio* cit., secondo il quale il nuovo sistema, caratterizzante la tarda antichità, si sarebbe formato nel periodo compreso tra l'età dei Severi e la tetrarchia. L'autore attribuisce l'esaurimento del sistema schiavistico a «fattori interni ed esterni» insorti «fra la seconda parte del II e durante il III secolo» (p. 204), ma concretamente indica soltanto il venir meno delle ben precedenti «straordinarie e irripetibili condizioni di egemonia politica che sostennero la grande espansione economica dell'Italia fra tarda repubblica ed età augustea» (p. 195).

[19] Come dimostra la storia dell'agricoltura gallica, è opportuno dubitare dell'efficacia protratta nel tempo del divieto imposto alle *Transalpine gentes* di *oleam et vitem serere*, attestato da Cic., *Rep.*, III 9, 16. Il senso non protezionistico dell'editto con il quale Domiziano aveva pensato di vietare l'impianto di nuovi vigneti in Italia e far espiantare almeno la metà di quelli provinciali (Suet., *Dom.*, 7, 2; 14, 5; Stat., *Silv.*, IV 3, 11-2; Philostr., *Ap.*, 6, 42; *Soph.*, 580) è chiarito nelle belle pagine di Tchernia, *Le vin de l'Italie romaine* cit., pp. 221-33; cfr. anche J.R. Patterson, *Crisis: What Crisis? Rural Change and Urban Development in Imperial Appennine Italy*, «PBSR» 55

(1987), pp. 116-18. Si dimentica troppo spesso che l'editto domizianeo, comunque, non fu mai applicato.

[20] Panella-Tchernia, *Produits agricoles* cit., p. 147. Il problema dei *dolia*, acutamente sollevato da Tchernia in una prospettiva analoga (*Le vin de l'Italie romaine. Essai d'histoire économique d'après les amphores*, Roma 1986, pp. 159 sgg.) attende conferme archeologiche che ne avvalorino l'effettiva rilevanza.

[21] A. Tchernia, *Encore sur les modèles économiques et les amphores*, in *Amphores romaines et histoire économique: dix ans de recherche, Siena 1986*, Roma 1989, p. 532; la storia del vino italico ricostruita da Tchernia appare a Carandini, *La villa romana* cit., p. 104, n. 8 diversa dalla sua solo per «poche divergenze»; se questo fosse vero, Tchernia non dovrebbe essere collocato, come fa lo stesso Carandini, tra gli studiosi di orientamento primitivistico e continuistico. In vero, la visione storica di Tchernia, molto articolata e movimentata, non può essere facilmente ricondotta tout court a quell'orientamento, e pur tuttavia essa si distingue per molti aspetti da quella di Carandini.

[22] Tac., *Ann.*, XI 23, 4 e 24, 6.

[23] Per i rapporti tra il racconto di Tacito e il documento epigrafico dell'orazione claudiana, cfr. più analiticamente, in questo volume, il saggio I, § 1.

[24] Cfr. sopra, saggio I, pp. 15 sg. con bibliografia; si aggiunga G. Salmeri, *Dalle province a Roma: il rinnovamento del Senato*, in *Storia di Roma*, 2/2, cit., pp. 553-75.

[25] Andreau, *L'Italie impériale et les provinces* cit., p. 187.

[26] Su questo punto, cfr. in modo più analitico i saggi III e IV di questo volume; si aggiunga A. Giardina, *Storia e storiografia della Sicilia romana*, «Kokalos» 34-35 (1988-89), pp. 439 sg.; sulla necessità di depurare l'interpretazione di questi fenomeni da presupposti nazionali, cfr. anche il mio *La formazione dell'Italia provinciale*, in *Storia di Roma*, 3/1, Torino 1993, pp. 67 sg.

[27] M.T. Cipriano-M.-B. Carre, *Production et typologie des amphores sur la côte adriatique de l'Italie*, in *Amphores romaines et histoire économique* cit., pp. 67-104; A. Tchernia, *Le vignoble italien du I^er^ siècle avant notre ère au III^e^ siècle de notre ère: répartition et évolution*, in M.-C. Amouretti, *La production du vin et de l'huile en Méditerranée*, «BCH» Suppl. 26 (1993), p. 285; per la Lombardia, cfr. ora B. Bruno, *Aspetti di storia economica della Cisalpina romana. Le anfore di tipo Lamboglia 2 rinvenute in Lombardia*, Roma 1995.

[28] Diversam. A. Carandini, *Sviluppo e crisi delle manifatture rurali e urbane* (1981), poi in *Schiavi in Italia* cit., p. 331.

[29] Harris, *Between Archaic and Modern* cit., pp. 25-27.

[30] Carandini, *La villa romana* cit., pp. 116 sg.; in alcune regioni italiche, soprattutto meridionali, l'economia della villa entrò in crisi più precocemente: cfr. ultimam. soprattutto Manacorda, *Produzione agricola* cit.

[31] Cfr. *SRPS* I e II; la compatibilità tra cerealicoltura e lavoro schiavile organizzato è ora riaffermata con buoni argomenti da W. Scheidel, *Grain Cultivation in the Villa Economy of Roman Italy*, in J. Carslen-P.Orsted-J.E. Skydsgaard (a cura di), *Landuse in the Roman Empire*, Roma 1994, pp.

159-66; per la transumanza, cfr. ora soprattutto G. Volpe, *La Daunia nell'età della romanizzazione. Paesaggio agrario, produzione, scambi*, Bari 1990, pp. 72 sgg.; Id., *Contadini, pastori* cit., pp. 276 sgg.

[32] P. Rosafio, *Slaves and* coloni *in the Villa System*, in *Landuse in the Roman Empire* cit., pp. 148 sgg.; Capogrossi Colognesi, *Il regime degli affitti agrari* cit., pp. 223 sgg.

[33] K. Hopkins, *Taxes and Trade in the Roman Empire (200 B.C.-A.D. 400)*, «JRS» 70 (1980), pp. 101-25; *Models, Ships and Staples*, in P. Garnsey-C.R. Whittaker (a cura di), *Trade and Famine in Classical Antiquity*, Cambridge 1983, pp. 84-109.

[34] E. Lo Cascio, *«Modo di produzione schiavistico» ed esportazioni italiche*, «Opus» 1 (1982), pp. 389-97; Id., *Forme dell'economia imperiale*, in *Storia di Roma*, 2/2, cit., pp. 351 sgg., 354; sulle ripercussioni delle teorie di Hopkins nel dibattito sulla città antica, cfr. C.R. Whittaker, *The Consumer City Revisited: The* vicus *and the City*, «JRA» 3 (1990), pp. 111 sg.

[35] R.P. Duncan-Jones, *Structure and Scale in the Roman Economy*, Cambridge 1990, cap. 2; per le difficoltà cui vanno incontro i tentativi di determinare il grado d'integrazione dell'economia romana a partire dai rinvenimenti monetari, cfr. ora Ch. Howgego, *Coin Circulation and the Integration of the Roman Economy*, «JRA» 7 (1994), pp. 5-21.

[36] K.U. von Freyberg, *Kapitalverkehr und Handel im römischen Kaiserreich (27 v. Chr.-235 n. Chr.)*, Freiburg im Breisgau 1989; indipendentemente da quest'ultimo, con risultanti nella sostanza coincidenti ma con maggiore attenzione al preciso contesto storico, Lo Cascio, *Forme dell'economia imperiale* cit., spec. pp. 358 sgg.

[37] Cfr. Andreau, *L'Italie impériale et les provinces* cit., pp. 192 sg., che preferisce parlare di «équilibre ou déséquilibre des échanges commerciaux et des flux monétaires», per sottolineare il fatto che questi fenomeni non erano percepiti con chiarezza dai poteri pubblici e non erano quindi oggetto di interventi specifici. Andreau analizza lungamente il modello di von Freyberg e lo sottopone a critiche acute e pesanti, pur sottolineando più volte che tali critiche non ne inficiano la validità complessiva.

[38] E. Gabba, *L'Italia nei primi tre secoli dell'impero*, «RSI» 108 (1996), p. 332.

[39] E.M. Štaerman-M.K. Trofimova, *La schiavitù nell'Italia imperiale*, trad. it., Roma 1975, spec. pp. 3 sgg., 327 sgg.; cfr. anche la pref. di M. Mazza, p. XXXV, poi in *La fatica dell'uomo*, Catania 1986, p. 294.

[40] Ho anticipato alcune di queste considerazioni in «Opus» 1 (1982), pp. 133 sg., suscitando il consenso di M.I. Finley, *Problems of Slave Society: Some Reflections on the Debate*, «Opus» 1 (1982), p. 209, le preziose osservazioni di Capogrossi Colognesi, *Grandi proprietari, contadini e coloni nell'Italia romana (I-III d.C.)*, in *SRIT* I, p. 359, e il disappunto di Mazza, *La fatica dell'uomo* cit., p. 155. Avevo sostenuto che le caratteristiche della villa non esaurivano la complessità del sistema e che esse, considerate in se stesse, non erano in grado di spiegare la crisi del sistema stesso. Mazza nega che qualcuno abbia mai impostato il problema in questi termini. In verità, pensavo a un'affermazione dello stesso Mazza, secondo il quale la struttura «economicamente anelastica» dell'azienda schiavistica «presup-

poneva, ed imponeva, una certa rigidità interna ed una staticità del contesto economico e sociale» (pref. cit., p. XXXV), rafforzata in *La fatica dell'uomo* cit., p. 155: «presupponeva di converso, anzi imponeva». Mazza afferma inoltre che, contrariamente alla mia opinione, nessuno studioso avrebbe mai sostenuto che l'antieconomicità della villa dipendesse dai costi della sua organizzazione e dalle difficoltà di controllo della manodopera schiavile: per evitare un elenco che sarebbe interminabile, mi limiterò a ricordare quanto affermato successivamente dallo stesso Mazza: «ho insistito [...] sulla fondamentale "anelasticità" della villa servile, con la sua organizzazione costosa, con la difficoltà di controllo del personale soggetto, e sulla sua progressiva antieconomicità rispetto alle tendenze generali del sistema» (*I modi della trasformazione: morte e trasfigurazione dell'economia nell'impero romano*, «RCCM» 33 [1991], p. 124) e, naturalmente, il libro della stessa Štaerman, prefato da Mazza. Uno dei fili conduttori di questo lavoro è l'idea secondo la quale la produttività degli schiavi era limitata, oltre che dalla loro svogliatezza «nell'utilizzare mezzi di produzione più complicati e metodi di lavoro più faticosi», dalla «mancanza di volontà da parte dei proprietari di elevare il livello intellettivo e culturale degli schiavi, perché potessero far fronte alle nuove e crescenti esigenze» (p. 5); raggiunto un certo livello, la produttività delle ville schiavistiche sarebbe potuta aumentare se gli schiavi avessero ricevuto un'istruzione adeguata e se fossero stati messi in grado di manifestare la loro intelligenza e la loro capacità d'iniziativa: ma i padroni bloccarono regolarmente questa possibilità perché la ritenevano pericolosa; cfr. anche pp. 40, 68 (per le difficoltà delle ville medie, analoghe a quelle dei latifondi), 71, 331. Un'altra possibilità era rappresentata dalla villa ideale di Columella; ma il «problema organizzativo» che in essa si presentava «tanto acutamente» dipendeva dalle esigenze della sorveglianza degli schiavi, che «doveva essere particolarmente attenta, a causa della loro permanente volontà di rivolta» (p. 10). Il controllo della manodopera nelle ville schiavili non avrebbe posto particolari problemi nel limitato periodo di tempo in cui la crescita dell'economia schiavistica fu facile e ininterrotta; quando sopraggiunsero le prime difficoltà, e si rese necessario un incremento della produttività, l'aspetto del controllo avrebbe agito come un vero e proprio sbarramento. L'anelasticità della villa, secondo la Štaerman, era dunque intrinsecamente connessa con il problema del controllo della manodopera.

[41] Soprattutto L. Capogrossi Colognesi, *Proprietà agraria e lavoro subordinato negli agronomi latini tra repubblica e principato*, in *SRPS* I, cap. XXII; cfr. anche M. Corbier, *Proprietà e gestione della terra: grande proprietà fondiaria ed economia contadina*, ivi, cap. XXI; Rosafio, *Slaves and* coloni cit., pp. 147 sg. (con un prezioso richiamo a Fustel de Coulanges); per l'apporto di manodopera fornito alla villa dagli affittuari, cfr. soprattutto D.W. Rathbone, *The Development of Agriculture in the 'Ager Cosanus' during the Roman Republic: Problems of Evidence and Interpretation*, «JRS»» 71 (1981), pp. 10-23 (che nega tuttavia l'esistenza di un modo di produzione schiavistico); Lo Cascio, *Forme dell'economia imperiale* cit., pp. 332 sg. – Per i problemi posti dall'olivicoltura intensiva in unità prevalentemente schiavistiche, cfr. D.J.

Mattingly, *Oil for Export? A Comparison of Libyan, Spanish and Tunisian Olive Oil Production in the Roman Empire*, «JRA» 1 (1988), p. 49.

[42] Col. III 21, 5.

[43] Carandini, *L'anatomia* cit., p. 130. Ho esposto le mie critiche a questa teoria (successivamente modificata da Carandini: cfr. sopra, n. 16) nell'ottobre del 1982, in un incontro napoletano dove furono discusse le linee della ricerca che sarebbe stata poi completata e pubblicata in *SRIT*. In quell'occasione affermai anche l'esigenza di sostituire a un'interpretazione che valutava il successo della villa in termini esclusivamente economici e la sua crisi come il prodotto di contraddizioni interne, una visione più attenta ai fattori del dominio e dell'integrazione politica (cfr. le pp. 1-4 di *Le due Italie nella forma tarda dell'impero*, in *SRIT* I, non riprodotte nel presente volume [saggio VI] perché sostituite e ampliate da questo saggio); cfr. Wickham, *Marx, Sherlock Holmes* cit., p. 88.

[44] Finley, *Ancient Slavery* cit., p. 133 [trad. it., p. 182]; Giardina, in *SRIT* I, p. 2; Rosafio, *Slaves and* coloni cit., p. 147; ora soprattutto Capogrossi Colognesi, *Il regime degli affitti agrari* cit., pp. 231 sgg.; critiche alle generalizzazioni della Štaerman furono avanzate, da altra prospettiva, da B.W. Frier, *Law, Technology, and Social Change: The Equipping of Italian Farm Tenancies*, «ZRG» 109 (1979), pp. 225 sg.

[45] Plin., *Epist.*, III 19, 2; ultimam. Capogrossi, *Grandi proprietari* cit., pp. 350 sgg.; P.W. de Neeve, *A Roman Ladowner and His Estates: Pliny the Younger*, «Athenaeum» 78 (1990), p. 364; Vera, *Dalla 'villa perfecta'* cit., pp. 336 sg.

[46] Plut., *Cat. Maior*, 21, 5; cfr. anche, in questo volume, saggio III, p. 154. Sull'importanza dell'affitto agrario anche nella fase di espansione del sistema della villa, P.W. de Neeve, *Colonus. Private Farm-tenancy in Roman Italy during the Republic and the Early Principate*, Amsterdam 1984, pp. spec. 143 sgg.

[47] M. Weber, *Die sozialen Gründe des Untergangs der antiken Kultur* (1896), trad. it. in Id., *Storia economica e sociale dell'antichità. I rapporti agrari*, Pref. di A. Momigliano, Roma 1981, pp. 371-93 (la citazione è dalle pp. 380 sg.); il saggio di Weber fu molto valorizzato da S. Mazzarino, *La fine del mondo antico*, Milano 1988[2] (1959), cap. 9, che tuttavia ne criticò proprio la connessione tra fine delle guerre di conquista e declino della schiavitù; cfr. ultimam. E. Lo Cascio, *L'impero patrimoniale e la «morte lenta del capitalismo antico»: l'interpretazione weberiana del passaggio dalla Repubblica al Principato*, in *L'incidenza dell'Antico. Studi in memoria di E. Lepore*, I, a cura di A. Storchi Marino, Napoli 1995, spec. pp. 275 sgg.

[48] Per un'analisi delle fonti di manodopera schiavile diverse dalla guerra, e per un tentativo di valutare la loro incidenza relativa, cfr. W. V. Harris, *Towards a Study of the Roman Slave Trade*, «MAAR» 36 (1980), pp. 117-40; per quanto riguarda più in particolare l'esposizione degli infanti, Id., *Child-Exposure in the Roman Empire*, «JRS» 84 (1994), pp. 1-22; per l'importazione di schiavi in età imperiale, ultimam. soprattutto D.C. Braund-G.R. Tsetskhladze, *The Export of Slaves from Colchis*, «CQ» 39 (1989), pp. 114-25; sulla schiavitù volontaria (*addictio*), spec. P. Veyne, *Droit romain et société: les hommes libres qui passent pour esclaves et l'esclavage volontaire* (1981),

ora in *La société romaine*, Paris 1990, pp. 247-80. Sui *vernae*, cfr. ora F. Sartori, *Vicenza romana e i* vernae, in *Studi in onore di Albino Garzetti*, a cura di C. Stella e A. Valvo, Brescia 1996, pp. 391-407.

[49] K. Bradley, *Slavery and Society in Rome*, Cambridge 1994, pp. 40 sg.; cfr. anche C.R. Whittaker, *Circe's Pigs: From Slavery to Serfdom in the Later Roman World*, in M.I. Finley (a cura di), *Classical Slavery*, London 1987, pp. 97 sgg.

[50] Plut., *Caes.*, 15; App., *Celt.*, 2. Per il discusso problema del numero degli schiavi nell'Italia tardo-repubblicana, cfr. ora soprattutto l'inquadramento di C. Nicolet, *Rome et la conquête du monde méditerranéen, 264-27 avant J.-C.*, I, *Les structures de l'Italie romaine*, Paris 1977, pp. 209 sgg.; per il rapporto tra il numero degli schiavi e il numero dei liberi, cfr. ora le lucide osservazioni di A. Schiavone, *La storia spezzata* cit., pp. 121 e 242.

[51] Diversam. Bradley, *Slavery and Society* cit., con una giusta insistenza sulla pluralità delle fonti dell'approvvigionamento schiavile ma con un eccessivo appiattimento (p. 43) dell'incidenza relativa delle guerre e dell'autoriproduzione. L'affermazione di App., *Civ.*, I 7, secondo la quale in età graccana il numero degli schiavi era altissimo a causa della loro πολυπαιδία fu giudicata irrealistica già da P. Fraccaro, *Studi sull'età dei Gracchi*, 1, Città di Castello 1914, p. 70, n. 1; il motivo fu «introdotto polemicamente per dare ancor maggior risalto all'ἀστρατεία servile»: E. Gabba, in Appiani, *Bellorum civilium liber primus*, Firenze 1967², pp. 17 sg.; già sospetta per il solo fatto di non accennare minimamente alle deportazioni belliche, l'affermazione di Appiano riflette probabilmente anche un'attualizzazione suggerita dal modo di approvvigionamento più diffuso ai suoi tempi.

[52] Carandini, *Racconto di una villa* (1985), poi in *Schiavi in Italia* cit., p. 216.

[53] Col., I 9, 4.

VI

LE DUE ITALIE NELLA FORMA TARDA DELL'IMPERO

1. *Le metamorfosi di 'Italia'*

La ricostruzione dei secolari cambiamenti degli apparati di governo, della politica fiscale, delle aggregazioni sociali, che portarono alla formazione dell'Italia tardoantica, può essere utilmente impostata anche a ritroso, a partire da quell'età di Diocleziano che segna una vistosa accelerazione culminante nella provincializzazione della penisola.

Non è sempre facile cogliere, nei complessi mutamenti istituzionali che si verificarono tra la fine del III e gli inizi del IV secolo, quanto fu precisamente dovuto all'iniziativa di Diocleziano e quanto a quella di Costantino. Tuttavia, è sufficientemente chiaro che la politica di questi due imperatori mise in moto impulsi di eccezionale intensità nel tessuto vischioso degli ordinamenti imperiali romani. La contrapposizione netta tra il 'tradizionalista' Diocleziano e il 'rivoluzionario' Costantino fu già messa fortemente in luce, sotto il profilo della politica monetaria, nell'unica grande reinterpretazione dell'età imperiale romana che la storiografia del secondo dopoguerra abbia prodotto: *L'impero romano* di Santo Mazzarino, pubblicato proprio trent'anni fa[1]. Questa impostazione ha trovato recentemente una definitiva conferma epigrafica nell'iscrizione di Afrodisiade 'Bicharactam' che attesta la *geminata potentia* dell'*argenteus* a partire dal 1° settembre 301 («ex kal. Se[pte]mbribus Titiano et

Nepotiano cons.») in ambito debitorio (privato e fiscale), con inevitabili ripercussioni – possiamo facilmente aggiungere – sulla valutazione di beni e servizi[2]. Ma il passaggio dall'età dioclezianea all'età costantiniana può sollecitare, per altri aspetti, considerazioni differenti. Sotto il profilo degli assetti istituzionali e della politica fiscale, Costantino si trovò, infatti, a ricevere un'eredità troppo pesante: ci si avviava a interpretare in maniera molto realistica alcune fondamentali esigenze di 'razionalizzazione' del controllo politico e del prelievo tributario. In questo senso Costantino potrà apparire un continuatore di Diocleziano (imperatore animato da una «preoccupazione continua e tenace per la fortuna dello Stato», come disse molto bene Giovanni Costa nel suo fondamentale *Diocletianus*[3]) e l'età dioclezianeo-costantiniana essere caratterizzata globalmente come l'età che, dopo quella augustea, rivoluzionò la *res publica Romana*. Questo però a patto di non perdere di vista una secolare stratificazione di tendenze che in vario modo anticiparono e prepararono le esperienze dell'età di Diocleziano e di Costantino.

Il terremoto amministrativo che investì l'Italia nell'età dioclezianea si espresse anche in una nuova concezione degli spazi e in una diversa configurazione dell'idea d'Italia. La svolta – una delle più importanti nella storia antica della penisola – è registrata nel titolo di *corrector utriusque Italiae* assegnato (in un testo epigrafico romano anteriore al 296/7 d.C.) a L. Aelius Helvius Dionysius.

CIL VI 1673 (cfr. 31901a) = *ILS* 1211: «L. Aelio Helvio/ Dionysio c.v./ iudici sacrarum cog/nitionum totius Orien. / praesidi Syriae Coele[s] / correctori utriusque / Italiae curatori aq. / et Miniciae curator. / operum publicoru[m] / pontifici dei Sol. / collegium / fabrorum tignuar. / multis in se patrociniis co – – –». Il *terminus ante quem* del documento è dato dalla mancanza del proconsolato d'Africa, che il personaggio ricoprì per quattro anni (*CIL* VIII 12459) tra il 296/7 e il 300/1 (*CIL* VIII 14401 = *ILAfr* 441; *CIL* VIII 26562 = *ILAfr* 531)[4]; nel 301 Helvius Dionysius com-

pare infatti nella carica di prefetto urbano[5]. La data della sua *correctura utriusque Italiae* non è determinabile con esattezza; la carica da lui successivamente ricoperta (il presidato Syriae Coeles[6]) è databile, in un periodo che non può essere precisato, tra il 289 e il 297; quella ricoperta in precedenza, la curatela *aquarum et Miniciae*, tra il 286 e il 293[7].

Quali erano le due Italie amministrate da L. Aelius Helvius Dionysius? A questa domanda si è risposto in vario modo. Secondo alcuni si tratterebbe di una prima divisione della penisola nei due grandi *ressorts* dell'Italia annonaria e dell'Italia suburbicaria[8]. Secondo altri l'espressione alluderebbe invece alla presenza di un'Italia Transpadana (di cui è attestato l'ordinamento in correttura d'intorno al 291/2[9]) contrapposta a un'Italia *citra Padum*, intendendosi quindi con *utraque Italia* grosso modo quella parte d'Italia che poi sarebbe stata ordinata nel vicariato d'Italia[10]. Impostato in questi termini, il discorso apre una serie di aporie irresolubili. Più che individuare equivalenze precise di denominazioni, che la documentazione non consente, è necessario cercare di capire quella che poteva essere la prospettiva sottintesa a un'espressione come *utraque Italia*. La Transpadana è l'unica Italia attestata come a sé stante, sotto il profilo amministrativo, nella documentazione coeva, e questa specificità ha anche, nell'ordinamento imperiale, un carattere risalente almeno alle carriere di C. Iulius Proculus, che fu, sotto Traiano, *leg. Aug. p.p. region. Transpadanae*[11], e di L. Vitrasius Flamininus (forse console suffetto nel 122 d.C.)[12], che in un'epigrafe capuana era detto, tra l'altro, *leg. p. pr. Italiae Transpadanae et provinciae Moesiae Superioris*[13], oppure ad Arrius Antoninus, che fu *iuridicus per Italiam regionis Transpadanae primus*[14] negli anni 165-66[15]. Alla Transpadana non potrà che contrapporsi il resto della penisola, dal Po ai Bruzi, essendo impensabile l'esistenza di 'due Italie' limitate all'estensione del futuro distretto di Emilia e Liguria: due Italie, si osservi bene, alle quali avrebbe dovuto comunque aggiungersi una terza, comprendente il resto della penisola.

Per cogliere l'intero spessore del problema è necessario ampliare la prospettiva ben oltre il quadro della documentazione strettamente tardoantica. Il tema delle due Italie, infatti, non si esaurisce all'interno di un'analisi delle trasformazioni amministrative e dei quadri istituzionali di questa età. Emerge in vario modo lungo la storia di Roma, sotto il risvolto etnico, politico, economico, e risale alle origini stesse dell'idea d'Italia e alle sue prime enunciazioni.

Una fonte sicuramente anteriore alla guerra marsica, di cui è rimasto il ricordo nella trattazione appianea della battaglia del Trasimeno, qualificava come «vera e propria Italia» il versante tirrenico degli Appennini e aggiungeva una precisazione importante: «quanto all'altra parte degli Appennini, verso lo Ionio, *oggi è Italia anche questa*, e vi abitano Greci, lungo la costa ionica, e sul resto Celti»[16]. Parallelamente all'idea d'Italia delimitata a nord dalla catena alpina (variamente conglobata[17]), permaneva dunque l'intuizione della presenza di due Italie, una (la Cisappenninica) autentica e antica, l'altra (la Transappenninica) di più recente acquisizione («oggi è Italia anche questa») ed etnicamente separata. La prospettiva dell'autore di Appiano ha una rilevanza globale: «per l'uomo antico – si è detto – il problema dell'Italia è in gran parte un problema appenninico»[18]; lo storico cui si deve questa affermazione è lo stesso, non a caso, che ha valorizzato il passo appianeo nella prospettiva antica della *terra Italia*, cogliendone al tempo stesso le connessioni con il rito della sepoltura di *Gallus et Galla, Graecus et Graeca* nel Foro Boario, attestato da Livio per il 228, il 216 e il 114 a.C.[19].

L'Appennino come spina dorsale delimitante la terra Italia rispetto a spazi abitati da Galli e Greci, spazi che la fonte di Appiano riconosce come 'italici' ma non a pieno titolo. L'Appennino anche come area italica economicamente distinta da un'altra area, anch'essa italica, caratterizzata da una specifica e rilevante fertilità: nella geografia economica di Polibio il Nord-Italia, da lui considerato come la terra più

ricca d'Europa[20], si contrappone infatti all'Appennino come la pianura si contrappone alla montagna; questa polarità è esplicita, per esempio, nel suo modo di vedere la storia etrusca: «In questa pianura abitarono in antico gli Etruschi, nello stesso tempo in cui risiedevano anche nella terra intorno a Capua e a Nola, detta Flegrea; una regione popolosa e molto nota, che ha acquisito grande fama per la sua fertilità. Perciò chi narra la storia della potenza degli Etruschi non deve riferirsi alla terra che essi occupano oggi ma alla pianura di cui parliamo e alle sue risorse»[21].

L'idea d'Italia come 'una', operante a livello culturale con connotati specificamente geografici (la barriera alpina), come già in Catone («Alpes muri vice tuebantur Italiam»)[22] e poi in Livio[23], conviveva dunque con una prospettiva centrata sull'individuazione di aree etniche ed economiche dotate di una loro individualità. In quest'ultima prospettiva l'autore di Appiano poteva distinguere, su base etnica, una vera e propria Italia (a destra degli Appennini) da un'Italia meno autentica (a sinistra), e Polibio fondare una sua sintesi della storia economica italica articolata sulla polarità tra pianura e montagna, tra zona padana e Appennini. Ma mentre la distinzione di cui ci riferisce Appiano – malgrado la persistenza di altri motivi etnici quali l'esaltazione di Marsi e Sabelli, di Lucani e Bruttii[24], e la tarda rivendicazione del ruolo degli Appennini come nerbo dell'Italia[25] – era destinata a essere assorbita in formulazioni come quella di Plinio il Vecchio, che insiste sull'Italia come «una cunctarum gentium patria»[26], l'interpretazione polibiana, maggiormente radicata nei tempi lunghi delle vocazioni territoriali, ebbe una notevole persistenza: la ritroviamo nella celebrazione ciceroniana della Cisalpina come *flos Italiae*[27] e, con qualche attenuazione (per esempio il giudizio sull'Umbria, montagnosa eppure «felice») ma sostanzialmente identica, nella trattazione straboniana[28].

Il rapporto tra queste rappresentazioni cangianti dell'Italia e l'organizzazione amministrativa sfugge alle simmetrie

troppo rigide: si tratta di livelli diversi e non immediatamente assimilabili. Il problema appenninico individuato da Polibio entro una prospettiva di geografia economica si configura tuttavia, proprio per la sua aderenza alle vocazioni dei territori, come il punto di più forte saldatura tra questi livelli. Esso riemerge infatti, a ben guardare, nell'organizzazione tarda delle due Italie, una con fulcro nella pianura padana, l'altra segnata dalla catena appenninica. Presente, in nuce, nella *correctura utriusque Italiae* assegnata a L. Aelius Helvius Dionysius (con un'Italia limitata alla Transpadana e l'altra al resto della penisola) ed espressa pienamente nella successiva distinzione tra regioni annonarie e regioni suburbicarie, questa polarità fonda, almeno a un determinato livello, l'organizzazione della penisola negli ultimi due secoli dell'impero. Essa però non riesce a esplicitarsi pienamente e non perviene a ridisegnare l'intero registro degli apparati amministrativi e delle loro denominazioni. Sussiste, in altre parole, una certa tensione tra una pratica di governo che riconosce, di fatto, nelle competenze di *due* vicari, l'esistenza di *due* Italie, e l'espressione, ideologica, di un'unità della penisola, riscontrabile in alcune inclinazioni della terminologia amministrativa sulle quali non si è riflettuto e che meritano invece la massima attenzione.

Gli storici parlano spesso di «due diocesi» d'Italia, l'annonaria e la suburbicaria[29]. Le fonti, però, attestano sempre e soltanto l'esistenza di una sola diocesi, affidata alle competenze di due vicari. Questo lapsus tante volte ripetuto è tutt'altro che banale perché esprime un'esigenza di simmetria, nel modo moderno di vedere le realtà amministrative antiche, che è essa stessa un problema storiografico. Affermare d'altro canto che l'esistenza di due vicari equivaleva «di fatto» a un'Italia divisa in due diocesi[30] non esaurisce certo il problema: in un mondo dominato dalla forma come quello dell'amministrazione romana, certe scelte avevano sempre un significato esplicito o implicito, nelle innovazioni come nelle rinunce a innovare. La formalizzazione del-

l'esistenza di due Italie nella denominazione della *correctura utriusque Italiae* affidata a L. Aelius Helvius Dionysius segnò il momento di massima esplicitezza nel riconoscimento di quella polarità variamente configurata che abbiamo visto emergere come una costante fondamentale nella storia dell'Italia antica. Ma quella formalizzazione fu solo un momento. Già nel *Latercolo di Verona* l'Italia appare ordinata in un'unica diocesi non definita, come avremmo potuto aspettarci, *diocensis utriusque Italiae* ma *diocensis Italiciana*[31], e che tale resterà fino alla dissoluzione delle strutture amministrative romane. Circa un secolo dopo, la *Notitia Dignitatum* attesta anch'essa una sola diocesi d'Italia[32]. L'opinione secondo la quale «la *Notitia Dignitatum* affecte de considérer l'Italie comme un diocèse unique, tout comme faisait la Liste de Vérone au début du IV^e^ siècle»[33], propone implicitamente un'immagine lontana dalla vera natura dei documenti considerati. La *Notitia* deve essere valutata come un registro in fieri, e come tale essa rivela tracce di parziali aggiornamenti. Ma in nessun caso sono immaginabili, in essa, arcaismi al momento della sua prima stesura. Il livello 'ideologico' della *Notitia* si individua, insomma, nel modo in cui essa attua quei tradizionali «criteri di aggiornamento» che si possono individuare in precedenti «criteri di aggiornamento epigrafico»[34].

Non ci furono mai, formalmente, due diocesi d'Italia, come non esistette mai, formalmente, una diocesi d'Italia limitata alle sole province annonarie. La diocesi d'Italia comprendeva tutte le province che le sono attribuite nella *Notitia* (e cioè la totalità delle province italiche, oltre alle isole e alla Rezia). In origine essa fu amministrata da un unico vicario, il *vicarius Italiae*, che teoricamente aveva competenze su tutto il suolo italico, con rispetto tuttavia del privilegio della città di Roma. A questo vicario fu affiancato, negli anni Venti del IV secolo, il vicario di Roma[35], la cui creazione fu resa necessaria dai nuovi sviluppi dell'approvvigionamento della plebe romana e dalla sempre più forte caratterizzazione delle ri-

sorse produttive dell'Italia centro-meridionale in funzione del mercato romano (§ 3). La diocesi risultò allora amministrata da due vicari, uno preposto alle province annonarie, l'altro alle suburbicarie.

Già dai tempi di Godefroy si è osservato come, dal IV secolo in poi, in alcuni documenti, le denominazioni *Italia* o *Itali* si riferiscano alle province annonarie e ai loro abitanti, in contrapposizione alle rimanenti province della penisola[36]. Questa nuova accezione è stata collegata a una crescita d'importanza dell'Italia settentrionale, «in quanto sola parte della penisola che ormai concretamente contava e rispetto alla quale gli altri settori provinciali italici finivano con l'essere, in sostanza, subordinati»[37]. È una valutazione che pone problemi per più aspetti. Potremmo chiederci, per esempio, quale fosse, all'epoca, la reale consapevolezza della maggiore 'importanza' dell'Italia settentrionale rispetto al resto della penisola e se non apparisse invece del massimo rilievo la posizione delle regioni suburbicarie, appunto quelle che si qualificavano per il solo fatto di essere una sorta di vasto prolungamento dell'*Urbs* (un aspetto, questo, di cui non si sottolineerà mai abbastanza il radicamento nelle antiche visioni dell'Italia)[38] ma potremmo anche chiederci se, e in che misura, l'attribuzione esclusiva del nome Italia a determinate regioni piuttosto che ad altre rispondesse a criteri di valutazione economico-militare. C'è il sospetto, in ultima analisi, che la spiegazione sia più semplice: il linguaggio comune[39] cominciò, già nei primi decenni del IV secolo, a indicare col termine Italia l'insieme delle province che era sottoposto al *vicarius Italiae*. Il termine Italia nel titolo del *vicarius Italiae* era diventato, al momento stesso dell'istituzione del *vicarius urbis*, un 'fossile'; questo fossile, proprio in quanto tale, passò a designare una parte della penisola, contrapposta all'altra parte, che pure era Italia anch'essa. Non diremmo quindi che l'accezione del termine Italia indicante appunto le province annonarie sia derivata dalla crescita d'importanza, nel sistema imperiale, di quelle province, ma

qualcosa di sostanzialmene diverso: che la presenza di un *vicarius Italiae* con competenze che furono ufficialmente ristrette a una parte dell'Italia finì per provocare l'attribuzione – per altro rarissima (come vedremo fra breve) nei testi ufficiali – del nome Italia, in forma esclusiva, a quella stessa parte.

Se solo si rinunciasse, per un attimo, a ricercare nella storia amministrativa romana un sistema di simmetrie e di corrispondenze come quello cui ci ha abituato lo stato moderno[40], la ricostruzione di questa vicenda non sorprenderebbe. Il fatto è che il governo romano non operava, nell'Italia del III e del IV secolo, con le tecniche dei colonizzatori moderni e con la loro mentalità. C'era molto di spontaneo nel suo operato, e gli effetti indotti, le forze d'inerzia, prevalevano sulle ingegnerie sconvolgenti. La storia del nome Italia nel tardo impero si spiega appunto con uno di questi effetti indotti: quando al vicario d'Italia, che governava teoricamente su tutta la diocesi d'Italia, si affiancò il vicario di Roma, cui fu assegnata una parte della penisola, il vicario d'Italia mantenne il suo titolo. Era un titolo ormai ambiguo ma non fu cambiato. Allo stesso modo l'Italia, affidata a due *vicarii*, rimase un'unica diocesi, per non spezzare, nella denominazione formale, un'unità che appariva intoccabile e che tale era, al livello supremo dell'amministrazione, nella denominazione del *praefectus praetorio Italiae*[41]. Anche nella storia amministrativa la tarda antichità va vista lungo un sottile intreccio di tradizione e mutamento.

Nelle vicende del nome Italia, questo intreccio può essere individuato a vari livelli. Il primo e più importante si coglie – lo si è appena visto – nel contrasto tra le denominazioni ufficiali (formalizzate nella titolatura di un'unica diocesi d'Italia) e le concrete necessità dell'amministrazione (espresse dall'istituzione di un secondo vicariato). Il secondo riguarda il rapporto tra quelle denominazioni ufficiali e il linguaggio delle costituzioni imperiali: un linguaggio anch'esso ufficiale ma dotato di una certa elasticità. Accade infatti, talvolta, che la cancelleria di corte accenni, con

maggiore libertà, a una *Italia* o a *Italiae regiones* contrapposte alle *regiones urbicariae* (così in *C. Th.*, XI 16, 9 del 359; XI 1, 9 del 365; XI 13, 1 del 383). Permane invece in altri casi, molto più numerosi, l'accezione globale di *Italia* (*C. Th.*, XI 27, 1 del 329[42]; II 16, 2 del 319 o del 329[43]; XVI 2, 15 del 360; V 11, 9 del 365; VIII 5, 28 del 368; IX 1, 13 del 376; X 19, 9 del 378; XIII 1, 11 del 379; XI 28, 4 del 408; VII 13, 20 del 411[44]); a queste costituzioni possiamo aggiungerne due, dove l'aggettivo *Italicus* s'intende riferito a *Italici* tutti: *C. Th.*, VIII 12, 2 del 317[45] e III 5, 8 del 363. Dubbia è infine l'accezione di *Italia* in *C. Th.*, XI 16, 2 del 323; XI 1, 6 del 354[46]; XI 10, 2 del 376[47]. La cautela, in questi ultimi casi, sembra indispensabile, perché, al contrario di quanto comunemente si pensa, non è sufficiente la coincidenza tra *Italia* nel testo della costituzione e *vicarius Italiae* (così *C. Th.*, XI 10, 2) o *consularis Aemiliae et Liguriae* (così *C. Th.*, XI 16, 2) nell'*inscriptio*, a dimostrare un'accezione d'Italia ristretta alle province annonarie; dobbiamo sempre considerare, infatti, l'eventualità che altre copie identiche delle stesse costituzioni fossero state inviate ad altri funzionari anch'essi competenti su regioni italiche (in altre parole: l'espressione *Italiae possessores* in una costituzione indirizzata a funzionari competenti sull'Italia annonaria non può essere metodicamente considerata diversa da un'espressione come *in praediis Italicis* di *C. Th.*, III 5, 8 indirizzata al *vicarius urbis*)[48]. Occorre pertanto ridimensionare la portata del fenomeno nelle costituzioni imperiali[49]: si è visto infatti che su 18 testi contenenti *Italia* o *Italici* o *Itali*, 12 presentano un'accezione estesa di Italia, 3 sono dubbi e 3 appena si riferiscono unicamente all'Italia annonaria.

2. *La provincializzazione dell'Italia*

Il primo antecedente delle correttore italiche risale all'età di Caracalla, che ci ha lasciato notizia di C. Octavius Suetrius Sabinus, consolare *electus ad corrigendum statum Italiae* (tra il 215 e il 216)[50]. Si tratta, come indica la stessa denominazione (*electus ad corrigendum...*), di una magistratura straordinaria, con poteri militari, costituita per far fronte a circostanze eccezionali di ordine pubblico, quali per esem-

pio il banditismo. Allo stesso periodo di Caracalla potrebbe risalire l'epigramma cretese che attesta un 'Εσπερίης πάσης χθονὸς ἰθυντήρ = *Italiae totius corrector*[51]. La nomina di un *legatus* con competenze specifiche sul suolo italico non implica necessariamente una qualche prospettiva tendente a imporre esperienze di tipo provinciale: la tutela dell'ordine assicurata tramite un magistrato speciale è ben altra cosa da quella radicale trasformazione degli ordinamenti che è tipica di ogni provincializzazione. Eppure il caso ha un suo sapore di novità, una sfumatura di antitradizionalismo che tradisce, se non una volontà di cambiamento, almeno una certa noncuranza. L'entità di esperimenti come questo potrà apparire meno sfuggente se si riflette sul tono e sulla sostanza della proposta che, in anni non lontani, Cassio Dione attribuì a Mecenate: un'Italia divisa in distretti e affidata a governatori consolari[52]. La giustificazione che l'accompagna lascia forse intravedere il barlume di un dibattito su nuovi assetti istituzionali in Italia: «Non meravigliarti se ti propongo di dividere anche l'Italia in questi distretti: è grande e popolosa e non può essere amministrata dai magistrati cittadini»[53].

I più immediati antecedenti della provincializzazione della penisola si trovano tuttavia in alcune esperienze amministrative di età aurelianea, delle quali potrebbe essere indizio la carica di *corrector Lucaniae* (secondo «plures et meliores scriptores», come li definì Mommsen: Aurelio Vittore, l'*epitome de Caesaribus*, Eutropio, la *vita Aureliani* della *Historia Augusta*)[54] o di *corrector totius Italiae* (secondo i *Tyranni triginta* della stessa *Historia Augusta*)[55] attribuita a Esuvio Tetrico. La scelta tra queste due denominazioni ha conseguenze notevoli e ha suscitato un lungo dibattito[56]: nel primo caso (*corrector Lucaniae*) Aureliano avrebbe decisamente avviato la provincializzazione della regione, anticipando quella divisione della penisola in province che fu attuata da Diocleziano (fu questa già l'opinione di Borghesi[57]); nel secondo (*corrector Italiae*) l'imperatore avrebbe proseguito lungo la

via già tracciata da Caracalla e saltuariamente proseguita dopo di lui: si pensi per esempio all'ἐπανορθ(ωτὴς) πάσης [τῆς Ἰταλ(ίας)], attestato da un'epigrafe romana, che fu console due volte e prefetto urbano[58]: «una via verso la provincializzazione» che «non era tuttavia la provincializzazione»[59].

Il problema è di difficile soluzione. A prima vista parrebbe più anacronistica la correttura di Lucania, che inoltre sembrerebbe stridere con un personaggio che, nel bene o nel male, aveva avuto dignità imperiale. La *correctura totius Italiae*, oltre a eliminare quest'ultima difficoltà, ha invece un «certo sapore» di III secolo[60], evidente allo stesso redattore dei *Tyranni triginta* (o alla sua fonte), che sentì la necessità di precisare, con indicazione delle singole regioni, l'estensione di una *correctura* che ai suoi tempi non esisteva più[61] («correctorem totius Italiae fecit, id est Campaniae, Samni, Lucaniae Brittiorum, Apuliae Calabriae, Etruriae atque Umbriae, Piceni Flaminiae omnisque annonariae regionis»). È probabile pertanto che le funzioni di Tetrico *corrector totius Italiae* si siano espletate con particolare riferimento alla Lucania, in un momento in cui, come vedremo tra breve, Aureliano procedeva a una riforma del sistema delle distribuzioni alla plebe romana, con inclusione della carne porcina, di cui quella regione era una grande produttrice[62] (la nomina, in Italia, di funzionari con competenze territoriali finalizzate a problemi latamente annonari, è attestata, per esempio, nel caso già ricordato del giuridicato transpadano di Arrius Antoninus, «qui pro/videntia maximorum imperat. mis/sus urgentis annonae difficuli/tates [*sic!*] iuvit»[63], o di C. Cornelius Felix Italus, che fu *iuridicus per Flaminiam et Umbriam* e che si adoperò per rimediare a una *sterilitas annonae*: «iuridicatus eius ob eximiam / moderationem et in sterilitate / annonae laboriosam erga ipsos fidem / et industriam ut et civibus anno[n(a)] / superesset et vicinis civitati/bus subveneretur»[64]). Questa interpretazione che armonizza, con possibilità di esiti diversi, la *correctura totius Italiae* con un ambito territoriale circoscritto nell'esercizio del-

la stessa correttura, spiegherebbe l'eventuale fraintendimento presente nella tradizione rappresentata dall'*epitome de Caesaribus*, Aurelio Vittore, Eutropio, *vita Aureliani*, che offriva, tra l'altro, la possibilità di sfruttare l'effetto della contrapposizione tra il «celsum biennii imperium» raggiunto da Tetrico e la modesta correttura di Lucania di cui egli si sarebbe accontentato[65].

Se una cosa emerge con chiarezza dall'intero dossier sui correttorati del III secolo, questa è la fluidità della terminologia, che gli storici tendono spesso a coartare entro una gabbia sistematica. Naturalmente una prospettiva sistematica fu tutt'altro che aliena ai procedimenti innovatori messi allora in atto dal governo romano, ma questa sistematicità è da inquadrarsi nelle peculiari caratteristiche delle esperienze di governo dell'epoca[66].

La valutazione dell'intero dossier sui correttorati dipende dunque dall'immagine che ci si costruisce della storia amministrativa italica in questo scorcio di III secolo: immagine 'mommseniana' di un'evoluzione rettilinea, con passaggio, nella sola età di Diocleziano, da *correctores* (*totius*) *Italiae* a *correctores* di singole province («Iam post Sabini Bassique titulos repertos – scrisse Mommsen nel 1872 – magis probabile est correcturam initio pertinuisse ad Italiam universam, postea demum divisa Italia partium correcturas institutas esse...»)[67]; o immagine 'borghesiana', meno rettilinea, aperta alla possibilità di corretture provinciali prima di Diocleziano[68].

Il punto chiave del dossier è il caso di C. Caeionius Rufius Volusianus[69], che in un'epigrafe tramandata dal Capaccius è definito (nell'età di Carino) *corrector Campaniae*: «Rufio Volusiano v.c. / correctori Campaniae» (*CIL* X 304*). L'epigrafe fu giudicata falsa dal Mommsen, che la ritenne costruita sul modello delle prime linee dell'iscrizione romana *CIL* VI 1707 + p. 3173 = *ILS* 1213: «– – – / religiosissimoque / C. Caeionio Rufio Volusiano v.c. / corr. Italiae per annos octo ecc.»[70]. Altri la ritengono invece autentica[71]. Altri ancora si dichiarano neutrali[72]. Poiché anche di re-

cente sono state avanzate forti perplessità su questo fondamentale testo epigrafico[73], è opportuno riesaminarlo sulla base di una considerazione che ritengo decisiva: lo stesso C. Caeionius Rufius Volusianus è detto *iterum corrector* (senza altre precisazioni) in un'epigrafe puteolana (*CIL* X 1655) che il Capaccius certamente non conosceva[74]. Se giudicassimo falsa *CIL* X 304*, dovremmo pensare che il Capaccius, ispirandosi all'epigrafe romana dove il personaggio è detto *corrector Italiae per annos octo*, avrebbe indovinato – inventando l'epigrafe *CIL* X 304* contenente l'indicazione della correttura di Campania – l'ambito territoriale campano di almeno una delle due corretture (estese complessivamente *per annos octo*) di Volusianus, che l'iscrizione di Puteoli, per la sua stessa provenienza campana, avrebbe poi rivelato essere esatto. Il che è quanto mai improbabile. [Va qui notato che nell'iscrizione puteolana *CIL* X 1655 (iscrizione *vetustior* rispetto a *ILS* 1224a), Rufius Volusianus, il quale dedicò l'epigrafe, voleva indicare al lettore campano di aver ricevuto, per la seconda volta (*iterum*), una correttura italiciana con delimitazione territoriale in Campania. Insomma, C. Caeionius Rufius Volusianus ha tenuto la correttura d'Italia *per annos octo* di seguito e dunque questa, in quanto correttura d'Italia, non può dirsi iterata, ma iterata è *in essa*, la specificazione territoriale *Campaniae*. In un periodo posteriore, viceversa, L. Nonius Verus, che in *ILS* 1218 è detto *bis corrector*, ha tenuto due corretture che, considerate territorialmente, sono appunto perciò due (con evidente riferimento alla potestà magistratuale): *bis corrector* e *iterum corrector* sono sì, formule equivalenti, ma *iterum* dà modo di precisare la delimitazione territoriale ripetuta, nella situazione particolare per cui «in quel periodo di trapasso, il termine generico *corrector Italiae* poteva coesistere con quello più specifico indicante, con precisazione, la particolare zona in cui s'esercitava in modo eminente la correttura»[75]].

Se si riconosce, com'è sicuro, l'autenticità di *CIL* X 304*, dobbiamo, di conseguenza, accettare l'idea che (almeno a

partire dall'età di Carino, ma probabilmente già sotto Aureliano)[76], la denominazione dei *correctores Italiae*, nel momento stesso in cui veniva esercitata su basi regionali prevalenti e definite per mandato imperiale, poteva tendere a slittare verso l'indicazione regionale[77]. Le attestazioni epigrafiche sarebbero pertanto omogenee a quelle delle fonti letterarie, pur nelle caratteristiche diverse e specifiche dei singoli documenti: si pensi alla già ricordata tradizione su Tetrico *corrector Italiae* o *corrector Lucaniae*, o all'altra relativa a M. Aur. Sabinus Iulianus, *corrector* nel Veneto[78]. Questo slittamento era provocato dalla natura stessa dei correttorati d'Italia, «con titolo relativo a giurisdizione indecisa, ma con funzioni ristrette a una sola regione secondo le singole disposizioni imperiali»[79]. La tensione fra una terminologia tradizionale, che insiste sulla qualificazione dei *correctores* attraverso una generale e teorica attribuzione di competenze indefinite in Italia, e una terminologia più innovativa, esplicitante gli ambiti peculiari di competenza, si scioglierà, com'è noto, con la vera e propria provincializzazione di età dioclezianea[80], un evento di cui non si potrà evidentemente cogliere né l'importanza né la complessa evoluzione se lo si considererà semplicemente un «by-product» delle altre riforme dioclezianee[81].

Il titolo di *corrector utriusque Italiae* attribuito a L. Aelius Helvius Dionysius è da sempre una *crux* degli storici dell'amministrazione italica del III secolo d.C. Si è già visto (pp. 267 sgg.) il complesso problema posto dall'individuazione delle due Italie (*utraque Italia*). Esso si inserisce inoltre con una certa difficoltà nella sequenza, estremamente differenziata, delle titolature con cui vengono indicati i *correctores*. Le soluzioni proposte non mancano di una notevole complessità: A. Chastagnol, che ha dedicato al problema studi approfonditi, ha immaginato la nomina, in principio, di un unico *corrector Italiae*, sostituito (al più tardi tra il 281 e il 282) da due *correctores*; dopo questa fase si sarebbe tornati, nel 289, a un unico *corrector* (appunto il *corrector utriusque Italiae*), per poi passare infine ai governatorati di singole province[82]. La valutazione del

problema cambia non di poco se si ritiene, con la maggior parte degli studiosi, che il personaggio ricoprì *contemporaneamente* una correttura nelle 'due Italie' oppure se si ritiene che egli ricoprì due correttore una dopo l'altra nelle due diverse Italie[83]. Quest'ultima opinione, formulata da A. von Premerstein, rimase isolata per la sua enunciazione troppo rapida e, in una certa misura, apodittica[84]. Nel suo imminente studio sull'evoluzione delle carriere senatorie nella seconda metà del III secolo, M. Christol segnala discretamente la necessità di distinguere, nel dossier relativo ai correttorati, le attestazioni epigrafiche riguardanti cariche nel momento del loro esercizio, dalle attestazioni successive, in cui i *cursus* riassumerebbero, con formule di sintesi, le varie funzioni; la *correctura utriusque Italiae* di *CIL* VI 1673 cfr. 31901a = *ILS* 1211 si riferirebbe a due funzioni supplementari[85]. Il *cursus* di Dionysius riassumerebbe in sostanza, sotto l'indicazione *utraque Italia*, un'esperienza amministrativa analoga a quella di T. Flavius Postumius Titianus, che fu *corrector* nella Transpadana ('prima Italia') e *corrector* in Campania ('seconda Italia'): cfr. p. 313 n. 79. Questa ipotesi si accorderebbe molto bene con la ricostruzione che qui ho proposto[86] del rapporto tra il titolo di *corrector Italiae* e il titolo di *corrector* limitato a singole regioni, rapporto che mi pare non possa essere visto in termini di sequenza cronologica.

Fino a che punto questo complesso di esperienze amministrative può essere considerato un preludio alla provincializzazione dell'Italia? Il problema preliminare, in questa prospettiva, è quello della valutazione dei giuridicati[87]. L'orientamento degli studiosi è quasi unanime: i giuridicati sarebbero «a great step towards the final provincialization of Italy»[88]. Il fenomeno, come si è visto, si collega all'apparizione, a partire dall'età di Caracalla, di funzionari (*correctores*) anch'essi ritenuti spesso come anticipatori di esperienze provinciali sul suolo italico. Nella valutazione di questi 'antecedenti' della provincializzazione è necessario non perdere di vista il dato essenziale: il nesso inscindibile tra provincializzazione e tributo. Sicché, se per provincializzazione s'intende l'individuazione, nella penisola, di aree geografiche variamente ripartite e affidate a funzionari dotati di

competenze di vario genere (giurisdizionali, amministrative, fiscali, finanziarie)[89], non c'è dubbio che il fenomeno risulta già in atto nella seconda metà del II secolo. Se invece per provincializzazione intendiamo l'estensione, sul suolo italico, del regime tributario provinciale, questi antecedenti (giuridicati, correttorati) della provincializzazione andranno fortemente ridimensionati.

Di antecedenti della provincializzazione può parlarsi, più propriamente, e più precocemente, in riferimento ai privilegi della plebe romana e, in generale, all'approvvigionamento dell'*Urbs*. Questo non vuol dire, ovviamente, trascurare i fenomeni di carattere «economico, demico, militare e strategico» che portarono a una peculiare configurazione dell'Italia settentrionale[90]. Tuttavia, il privilegio della plebe romana fu altrettanto e forse più importante nella maturazione di esperienze provinciali nella penisola. Intorno a questo nodo si svolsero infatti, lungo tutto il II e soprattutto il III secolo, vari tentativi di canalizzare le risorse produttive dell'Italia centro-meridionale (quella che poi costituirà le regioni suburbicarie) verso il mercato romano, utilizzando le leve delle vendite a prezzi fiscali e delle distribuzioni gratuite, oppure meccanismi finanziari più sofisticati. Tra questi ultimi rientra l'istituzione degli *alimenta*, se, come pare molto probabile, i prestiti agli agricoltori stabiliti dal programma traianeo avevano una «concomitante, anzi prevalente, finalità di carattere fiscale», inscindibile dal problema delle necessità alimentari dell'Urbe e dai nuovi assetti del sistema dell'approvvigionamento di Roma[91].

In tempi parzialmente coincidenti con l'esperienza degli *alimenta* si svolgono i tentativi, da parte del potere imperiale, d'incrementare i privilegi della plebe romana. La dedica dell'arco eretto nel Foro Boario dagli «argentari et negotiantes boari huius loci qui invehent»[92], attesta con ogni probabilità, già nel 204 d.C., l'esistenza di *praestationes* di *caro porcina* affidate a un collegio di *boarii*. La precisazione *qui invehent*, aggiunta dopo la prima stesura del testo epigrafico,

e dunque ritenuta indispensabile dai dedicanti, vale appunto a connotare la particolare funzione di *boarii* che, «devoti numini eorum» (cioè di Settimio Severo, Caracalla e Giulia Domna), riforniranno la città[93].

Pochi anni dopo, Severo Alessandro apparve riconsiderare il problema globale dell'approvvigionamento, in rapporto a generi tradizionali (*frumenta*) o meno tradizionali (quali l'olio) ma anche in rapporto alla carne (non solo *porcina* ma anche *bubula*), un genere che emerge, dalle proteste del popolo, come particolarmente caro[94].

Gli anni di Caracalla e di Severo Alessandro anticipano dunque, in particolare per l'aspetto delle distribuzioni di carne, le esperienze culminanti nell'età di Aureliano, l'imperatore cui si attribuiva una cura speciale per le distribuzioni di *caro porcina* alla plebe romana: «nam idem Aurelianus et porcinam carnem p. R. distribuit, quae hodieque dividitur»[95]. Può essere utile ricordare che accanto al Foro suario, mercato specializzato per la vendita della carne porcina, Aureliano fece costruire la nuova caserma delle coorti urbane, i *castra urbana*, che i cataloghi regionarii situano al *Campus Agrippae*[96]; se ne è dedotto[97] che Aureliano dovette unire, sotto le competenze del prefetto urbano, il comando delle coorti urbane e la direzione delle nuove distribuzioni di carne porcina, affidando le responsabilità immediate di questo duplice servizio a un addetto istituito per questo compito, il *tribunus fori suarii*[98]. Nella stessa zona Aureliano costruì il Tempio del Sole, i cui portici servivano da deposito per il vino destinato alle distribuzioni («in porticibus templi Solis fiscalia vina ponuntur»[99]). Il redattore della *Historia Augusta* accenna infatti anche a questo genere, attribuendogli il progetto di distribuirlo gratuitamente, insieme con l'olio, col pane e con la carne porcina: «Statuerat et vinum gratuitum p. R. dare, ut, quem ad modum oleum et panis et porcina gratuita praebentur, sic etiam vinum daretur, quod perpetuum hac dispositione conceperat»[100]. La reazione del prefetto al pretorio, che ironicamente preve-

de, dopo quella di vino, anche l'elargizione gratuita di polli e oche («si et vinum p. R. damus, superest, ut et pullos et anseres demus»)[101] e distoglie Aureliano dal suo proposito, va inquadrata alla luce delle tendenze di fondo che a più riprese l'*Historia Augusta* manifesta in materia di approvvigionamenti della plebe romana e dei contributi richiesti al latifondo senatorio[102], ed è dunque pienamente valutabile alla luce di esperienze più tarde. Resta ferma comunque, nella tradizione confluita e rielaborata dal redattore della *Historia Augusta*, la valutazione del governo di Aureliano come un nodo determinante nella lunga e tormentata storia delle distribuzioni alimentari per la plebe di Roma[103].

Nell'età di Aureliano appare esaurita una tendenza secolare che ci conduce ancora una volta alle articolazioni della penisola. Polibio aveva affermato che ai suoi tempi l'allevamento suino della Cisalpina bastava a rifornire sia l'esercito sia i privati di tutta Italia[104], e Strabone che il mercato romano era rifornito quasi esclusivamente dalla stessa regione[105]. Questi dati sono confermati dalla notizia varroniana circa lo smercio, sempre a Roma, di «pernae Comacinae et Cavarae et petasiones»[106]. Mentre ancora alla fine del I a.C. la Cisalpina era in grado di soddisfare la richiesta del maggior polo dell'urbanesimo italico, nel IV d.C. il suo ruolo risultava interamente occupato dalle regioni meridionali e in particolare dalla Lucania. In evoluzioni come questa si esprime la divaricazione produttiva delle due Italie: la diffusione e il potenziamento di attività più marcatamente agricole in alcune regioni d'Italia divenne funzionale all'accentuazione, in altre regioni, di attività a bassissimo sviluppo delle forze produttive, quali appunto l'allevamento brado dei suini, in funzione del mercato romano.

Il problema della divaricazione economica tra le due Italie può essere considerato sotto vari profili. Agli storici che tra Otto e Novecento ricercarono in quelle antiche vicende le radici dei mali presenti, esso appariva appunto come il problema delle remote origini della questione meridionale.

Anche nelle riflessioni maggiormente legate al dibattito politico contemporaneo e ispirate a una progettualità riformista o rivoluzionaria, il retaggio dell'antico appariva come un retaggio vivente: quando Jacini, nella relazione conclusiva della sua *Inchiesta* definiva i latifondi «un sistema che ci venne tramandato, quasi senza alterazione, dall'epoca dell'Impero Romano»[107], ripeteva certamente un topos molto diffuso e radicato nella cultura dell'epoca. Questo topos perdeva però immediatamente la sua banalità – per taluni aspetti rassicurante – nel momento stesso in cui ci si poneva seriamente il problema del suo superamento. Da questo incontro tra storia e politica sono nate, non a caso, alcune tra le più acute, anche se non sempre adeguatamente apprezzate, interpretazioni della storia agraria italica. Nel libro di Salvioli sul *Capitalismo antico*, destinato a uno straordinario successo editoriale, con edizioni in francese e in italiano e traduzioni in tedesco e in russo[108], c'erano alcune importanti idee sulla genesi del latifondo italico e sulla continuità nella storia del Meridione, che sono rimaste, tuttavia, fin quasi ai nostri giorni, ai margini o al di fuori dell'interesse degli antichisti di mestiere[109]. Nella visione di tutti gli storici dell'antichità coinvolti, in modo più o meno diretto, nel dibattito meridionalistico, l'individuazione del momento storico in cui, in età romana, era avvenuto il distacco economico tra le due Italie, si saldava direttamente ai problemi di fondo della questione meridionale, non solo per l'ovvia rilevanza delle connessioni tra 'genesi' e, come allora si amava dire, 'rimedi' ma per un motivo più sottile: il confronto con il problema delle costrizioni del clima e dei suoli e della loro millenaria vischiosità. Il pericolo per lo storico, e soprattutto per il politico, di annullare la storia della società nella storia di una natura più forte e immutabile, fu intravisto lucidamente da Salvioli, che propose di distinguere tra «cause fisiche», primarie, e «cause storiche», secondarie («la storia politica aveva seguito la struttura fisica nel dividere l'Italia in due parti»)[110] ma sempre capaci d'incidere in pro-

fondità. La prima grande frattura, che Salvioli individuava, insieme con altri, nell'età annibalica (l'«Hannibal's Legacy» destinata al successo che sappiamo) era stata preparata dalle «singolari asprezze del clima e del suolo» ma agì a sua volta come elemento di notevole peso sull'evoluzione ulteriore, nel fare del Meridione «un territorio diverso, il regno della discontinuità, con gli intricati labirinti delle sue montagne franose, con i molti suoi sregolati torrenti in cambio di fiumi, con tanta frequenza di deserti non irrigui né irrigabili, consacrati alla malaria, su cui stava una popolazione scarsa e in misera condizione...»[111]. Questa visione catastrofica deve essere certamente attenuata, e non s'insisterà nemmeno troppo su quelle «singolari asprezze del clima e del suolo» anteriori alla conquista romana. Ma se nelle 'costrizioni' della natura meridionale vediamo il prodotto di una politica «quasi coloniale»[112] messa in atto da Roma dopo la conquista, e l'effetto della storia sociale ed economica di età tardorepubblicana e imperiale, esse ci appariranno realmente come fattori di condizionamento sul lungo periodo: era impossibile ribaltare questi fattori attraverso una politica di 'piano' che ricreasse equilibri, e nessuno, del resto, si pose mai questo problema. Si cercò piuttosto – e l'esperimento riuscì – di inquadrare le vocazioni naturali e sociali di quei territori italici entro la nuova situazione emersa con la disgregazione del sistema della villa e il crescente peso della plebe romana.

In forma sintetica, tendente a identificare specifiche peculiarità, l'anonimo autore dell'*Expositio* delinea, alla metà del IV secolo d.C., una sua geografia economica del mondo romano, in cui trova spazio una sezione dedicata alle province dell'Italia meridionale: «Calabria, quae frumentifera cum sit, abundat in omnibus bonis; post hanc Brittzia et ipsa optima cum sit negotium emittit vestem birrum et vinum multum et optimum; post Brittziam Lucania regio optima et ipsa omnibus abundans et lardum multum foras emittit, propter quod est in montibus cuius esca animalium varia. Post eam Campania provincia, non valde quidem magna, di-

vites autem viros possidens et ipsa sibi sufficiens et cellarium regnanti Romae» (53 sg. Rougé, *SChr* 124, p. 190; la necessità di mantenere la lezione *Brittzia* è stata dimostrata da S. Mazzarino[113]). La Calabria esportatrice di frumento, i Bruzi di birri e di vino, la Lucania di lardo: in tutte le formule che, come questa, tendono a semplificare, c'è qualcosa di discutibile. Notiamo per esempio che l'indicazione dei generi esportati fa torto ai Bruzi, anch'essi produttori di lardo (cfr. per esempio *C. Th.*, XIV 4, 4 a proposito di *possessor Lucanus et Brittius*), anche se in misura minore della Lucania; che i birri risultano essere un prodotto tradizionale dell'Apulia e in particolare della città di Canosa[114], e che proprio l'Apulia appare stranamente assente dall'elenco o è in modo arbitrario conglobata nella Calabria (come lascerebbe intendere la qualifica di *frumentifera*); si diceva infatti *Apulia et Calabria* come *Lucania et Bruttii*, e a rigore l'autore dell'*Expositio* avrebbe dovuto trattare separatamente *Apulia et Calabria* così come tratta separatamente *Lucania et Bruttii*: se nella coppia *Apulia et Calabria* c'è una tendenza ad assorbire uno dei due termini, questa non va nel senso di una dilatazione di *Calabria* ma nel senso di una dilatazione di *Apulia*, come dimostra lo stesso passaggio di *Calabria* a indicare i *Bruttii*[115].

Una sintesi come quella presente nell'*Expositio* riassume comunque, a suo modo, linee di tendenza secolari, che già la produzione schiavistica aveva estremizzato e che ora si trovano finalizzate nelle prospettive formalmente costituite dal nuovo quadro amministrativo[116]. Anche in tal senso andrà inquadrato il ruolo importante della Lucania nella storia italica degli ultimi secoli dell'impero romano (cfr. pp. 275 sgg.), un ruolo che trova riconoscimento anche in un testo come il *De terminatione provinciarum Italiae*, che delinea addirittura una 'grande Lucania' contenente in sé la *Brictia*, con la ripresa sorprendente di un antichissimo tema emergente ai primordi della storia di quella regione[117]

Il consolidamento e l'espansione delle distribuzioni alimentari a favore della plebe romana mise anche in moto tensioni all'interno dei modelli etici tradizionalmente proposti dalla classe dirigente romana, aprendo contraddizioni rispetto a valori che pur permanevano. Quella stessa cultura senatoria che con Cicerone aveva escluso la piena appar-

tenenza della *magna mercatura* al gruppo dei mestieri sordidi – sulla base della sua insostituibile funzione civica[118] – finì infatti per porsi in antitesi netta alla politica imperiale di sostegno alla plebe.

L'ostilità dei senatori al ribasso dei prezzi si esprime pienamente nella *Historia Augusta* e costituisce uno dei fili conduttori dell'opera, riaffiorante nella valutazione che essa dà delle varie figure imperiali[119]. Se Commodo, pessimo tra gli imperatori secondo l'anonimo redattore, annoverava, tra i suoi numerosi tentativi falliti, anche quello di un ribasso dei prezzi, che avrebbe generato unicamente la penuria («Ipse vero saeculum aureum Commodianum nomine adsimulans vilitatem proposuit, ex qua maiorem penuriam fecit»)[120], Severo Alessandro, ottimo tra gli imperatori, era celebrato anche per non aver voluto risolvere il problema degli alti prezzi della carne bovina e suina attraverso una *vilitas* imposta dall'alto, ma grazie a interventi sull'allevamento[121].

L'esempio clamoroso – e notissimo – di questo mutato atteggiamento è nella motivazione stessa che spinse la plebe, durante una crisi del rifornimento di vino (un genere che garantiva allora un apporto calorico importante), ad assaltare e incendiare, nel 367, la splendida casa trasteverina di L. Aurelius Avianius Symmachus Phosphorius, ex prefetto urbano (nel 364-65) e autorevolissimo in senato («primus in senatu sententiam rogari solitus», precisa un'eloquente dedica romana)[122]. Secondo quanto aveva riferito un «vile plebeo», racconta Ammiano[123], Simmaco aveva affermato che avrebbe preferito gettare il suo vino nelle *calcariae* piuttosto che venderlo a prezzo fiscale. Che l'affermazione fosse stata inventata dal plebeo (come vuole Ammiano) o che il prefetto avesse effettivamente detto quelle parole (com'è assai più probabile), poco importa: quello che interessa è che la plebe la ritenesse credibile e individuasse l'obiettivo da colpire proprio nella figura dell'ex prefetto, colui che «vinum patriae prodidit olim», come dirà più tardi l'autore del *Carmen contra paganos*[124].

Con i suoi ricchi colleghi in senato, Simmaco aveva almeno due cose in comune: proprietà sparse ovunque[125] e la volontà – più volte emergente nelle fonti – di venderne i prodotti al mercato libero[126]. L'aperta manifestazione di questa mentalità acquisitiva (evidente nelle parole attribuite da Ammiano a Simmaco) potrebbe far pensare, a prima vista, a una qualche rottura nell'antica tradizione dell'evergetismo romano: il rifiuto di contribuire alle distribuzioni fiscali può apparire infatti come molto lontano dall'atteggiamento di un buon evergete. Eppure non è così: le manifestazioni dell'evergetismo tardoantico non hanno nulla da invidiare, per liberalità e grandezza, a quelle di età classica[127], e raggiungono (come nel caso di Tamesius Augentius Olympius) toni di una sensibilità ricca di nuove sfumature e capace di entrare in dialogo con gli dèi («antra facit, sumptusque tuos nec, Roma, requirit. / Damna piis meliora lucro: quis ditior illo est / qui cum caelicolis parcus bona dividit heres?»)[128].

Gli stessi individui appaiono dunque pronti a elargire doni alla città secondo le migliori tradizioni dei loro antenati, e insieme restii a cedere i prodotti delle loro terre al mercato fiscale. La contraddizione è solo apparente, perché la generosità mediata e imposta dagli uffici e dai funzionari imperiali finisce di essere tale nel momento stesso in cui, appunto, risulta fissata non dalle norme non scritte dell'etica civica ma da quelle, scritte, della volontà imperiale. Vendere al mercato libero diventa quindi un principio da difendere, l'orgogliosa affermazione di una libertà acquisitiva che non accetta ostacoli se non quelli frapposti dal proprio autocontrollo.

Ma il rapporto tra i senatori e le distribuzioni della plebe non si esaurisce nella constatazione della loro ostilità a quelle forme di 'assistenza'. Se si prescinde dall'atteggiamento istintivo dei grandi proprietari, come ci viene presentato dalle fonti dell'epoca, l'approvvigionamento statale potrà anche essere visto, in determinate circostanze, come

un fattore indotto di stabilizzazione e di sostegno al mercato. La tariffa di vendita del vino fiscale si attestava intorno al 75 per cento del prezzo del mercato libero[129], ma quest'ultimo, a sua volta, era l'espressione – a Roma e nei centri dove non avvenivano distribuzioni – di un'offerta ridimensionata dai prelievi per l'approvvigionamento.

3. *Latifondi e alleanze*

La connessione tra le innovazioni istituzionali (giuridicati, correttorati) cui sopra si è fatto riferimento e le innovazioni fiscali e finanziarie relative all'approvvigionamento di Roma non è meccanica. I due livelli corrono paralleli lungo il II e il III secolo e non raramente si saldano, ma la loro definitiva congiunzione avverrà soltanto nell'età di Diocleziano, dando un forte impulso all'articolazione e al consolidamento di nuovi equilibri sociali: i gruppi dirigenti sottopongono il sistema a modificazioni che ne tendono l'ossatura in forme estreme. Queste esperienze, leggibili anche come una grande 'rivoluzione passiva' (una categoria il cui uso è stato proposto da A. Schiavone per lo studio di alcune fasi della storia politica antica)[130], rappresentano – per usare una metafora chimica – lo 'stato attivato'[131] nella costruzione della morfologia tardoantica (il che non vuol dire, ovviamente, che la tarda antichità inizi in questo periodo, ma che di essa, a partire da questo periodo, potrebbe descriversi una morfologia).

L'unica fonte antica che faccia esplicito riferimento all'estensione del tributo all'Italia è Aurelio Vittore, che si limita a un breve cenno all'*ingens malum tributorum* introdotto *parti Italiae*[132]: il tono di questa rapidissima notazione richiede che la si inquadri nella interminabile serie dei topoi tragici legati al fiscalismo che la cultura tardoantica ci ha trasmesso e che accomunano, senza distinzioni di rilievo, gli ambienti più vicini alla corte e i più lontani[133]. Lo stesso Au-

relio Vittore precisa per altro che il provvedimento apparve allora *tolerabilis* e che solo in progresso di tempo si risolse *in perniciem*[134]. La celebre condanna del fiscalismo dioclezianeo formulata da Lattanzio[135] non accenna esplicitamente al problema italico (che pure sarebbe stato un ottimo argomento a effetto); essa, con la sua insistenza sulle *culturae* trasformate in *silvae*, è del resto antitetica all'esaltazione di Mamertino («ubi silvae fuere, iam seges est»)[136] e le due valutazioni si neutralizzano. Se ne può dedurre, complessivamente, che la perdita d'immunità del suolo italico non suscitò, al livello dei ceti dirigenti, quell'enorme scalpore che si è propensi ad attribuirle.

La critica moderna ha infatti immaginato che l'abolizione del privilegio dei suoli italici abbia provocato il risentimento dei senatori, proprietari di terre nella penisola; di conseguenza si è parlato, per esempio, dei «regrets que l'aristocratie sénatoriale ne devait pas manquer d'exprimer depuis la reforme»[137]. Ma di questo risentimento del ceto senatorio la documentazione non conserva alcuna traccia. Si è anche pensato che l'introduzione graduale del tributo, prima in Italia settentrionale e solo in un secondo momento nel resto della penisola, rispondesse alla volontà di non urtare l'animo dei senatori: «tout s'est passé comme si Dioclétien et Maximien avaient eu un remords de conscience»[138]. In modo analogo, la scelta dei consoli del 289 è stata recentemente vista come un tentativo, da parte imperiale, di «"appeasement" of that group which would potentially suffer most from this change»[139].

La quasi totalità degli studiosi ritiene che la gradualità dell'introduzione del tributo in Italia sia attestata dal passo di Aurelio Vittore cui si è già accennato e che vale la pena di rileggere per esteso *Caes.*, 39, 30 sg.:

Et quoniam bellorum moles, de qua supra memoravimus, acrius urgebat, quadripartito imperio cuncta, quae trans Alpes Galliae sunt, Constantio commissa, Africa Italiaque Herculio, Illyrici ora adusque Ponti fretum Galerio; cetera Valerius retentavit.

Hinc denique parti Italiae invectum tributorum ingens malum. Nam cum omnis eadem functione moderateque ageret, quo exercitus atque imperator, qui semper aut maxima parte aderant, ali possent, pensionibus inducta lex nova.

Gli interpreti hanno tratto, da questo documento, come si è detto, la convinzione assoluta che l'introduzione del *tributorum ingens malum* fosse stata effettuata solo in una parte dell'Italia (*parti Italiae*). Unica voce discorde quella di F.K. von Savigny[140], rimasta praticamente isolata[141]. Savigny vide la possibilità d'intendere *parti Italiae* non come «una parte dell'Italia» ma come «in quella parte chiamata Italia». Decisiva è stata, contro questa interpretazione, la critica che ne fecero Th. Mommsen e C. Jullian[142]: il fatto che *parti Italiae* indicherebbe proprio «una parte dell'Italia» sarebbe confermato dalla contrapposizione, nello stesso passo, tra i tributi imposti, appunto, *parti Italiae* e l'annona che in precedenza veniva pagata da *omnis Italia.* Ma l'argomento, anche se circondato da un consenso quasi generale[143], è tutt'altro che definitivo. Secondo i critici di Savigny il senso del passo di Aurelio Vittore risulterebbe essere questo: «il grande male dei tributi fu introdotto in una parte dell'Italia. Essendo tutta sottoposta moderatamente a quella *functio* per mezzo della quale l'esercito e l'imperatore, che vi soggiornavano sempre o quasi, potevano essere approvvigionati, una legge nuova fu applicata [in una sola parte dell'Italia] alle *pensiones*». Anche se non si vorrà ritenere che questa interpretazione «confine à l'absurde»[144], non c'è dubbio che essa risulterebbe perspicua solo attraverso una serie di circostanze sottintese[145], ben note agli storici moderni ma certo meno chiare ai lettori di Aurelio Vittore. Essa risulterebbe inoltre terribilmente mal scritta, anche valutandola sui parametri più bassi dello stile di quello scrittore. La costruzione del discorso risulterebbe invece più lineare se, intendendo *parti Italiae* come «in Italia», interpretassimo: «...il grande male dei tributi fu introdotto in Italia. Essendo tutta sottoposta a quella *functio* [...] una legge nuova fu appli-

cata alle *pensiones*». Nessuna difficoltà pone l'interpretazione di *parti Italiae* nel senso di «in terra d'Italia» e simili, poiché tale uso (diffusissimo al plurale, ad esempio *per partes Italiae*, come nella *pragmatica sanctio* di Giustiniano, 11; ma cfr. già Liv., XXX 28, 8: «in Italiae partibus»), è attestato, al singolare, già nel latino classico (per esempio Plin., *Nat.*, VII 14: «in parte Syrtium maiorum»); quanto al latino tardo, l'esito di *pars* nel senso di *regio, tractus, provincia*, inquadrato nell'evoluzione parallela del greco e del latino, andrà visto in connessione con l'identico sviluppo di μέρος e μέρη, in un ricco dossier di testimonianze che ne attesta la diffusione («there is nothing more common in Late Latin»)[146].

Provocato forse dal verbo *inveho*, l'uso di *parti Italiae* in Aur. Vict., *Caes.*, 39, 31 attesta con grande probabilità la formale introduzione del tributo in ambedue le Italie contemporaneamente (altro è, evidentemente, il problema dei tempi della sua effettiva applicazione). Si osservi per altro che il passo di Lattanzio[147] sempre citato come attestazione dell'avvenuta introduzione del tributo, in un secondo momento, nelle regioni suburbicarie, non contiene, al contrario di quanto solitamente si ritiene, nessuna indicazione in tal senso: l'Italia non vi è nemmeno nominata e il discorso verte unicamente sulla diffusione del *census* nelle *provinciae* e nelle *civitates* di tutto l'impero, attraverso pratiche vessatorie che suscitarono il malcontento delle popolazioni. Scompare quindi un'importante simmetria con il passo di Aurelio Vittore e si ottiene al tempo stesso una conferma indiretta dell'interpretazione di *parti Italiae* nel senso di «in Italia».

Il privilegio dell'Italia si perse dunque senza rumore, stemperandosi nelle condanne rituali del fiscalismo (Aurelio Vittore) o nel quadro di una rappresentazione a fosche tinte di *tutta* la politica dioclezianea (Lattanzio). I senatori non reagirono né con proteste né in altro modo, e il potere imperiale non si pose il problema di ricompensarli. Il tributo fu introdotto formalmente nello stesso tempo in tutte e due le Italie. Preparato dai prelievi dell'annona[148] e anticipato dal-

le esperienze che in vario modo avevano messo in risalto le esigenze prioritarie della plebe romana e il vincolo, a queste esigenze, delle inclinazioni produttive di alcune regioni della penisola, il conguaglio dell'Italia alle province apparve, in ultima analisi, tollerabile. Non va dimenticato, infine, che il tributo era scaricato dai *domini* sui *coloni.*

Al ceto dei senatori proprietari in Italia la provincializzazione aprì, in progresso di tempo, nuove possibilità di carriera nelle stesse regioni dove essi avevano le loro terre. Nel periodo di circa un secolo compreso tra la redazione del *Latercolo di Verona* e la *Notitia Dignitatum* si assiste infatti, nella penisola, all'accentuazione di una tendenza già evidente nella riforma dioclezianea rispetto alle precedenti entità provinciali dell'impero: quelle «provinciae in frusta concisae» rimproverate da Lattanzio[149] erano intrinsecamente legate alle necessità del nuovo sistema fiscale e dei nuovi assetti strategici[150]. Nel corso del IV secolo, esigenze di un controllo più capillare e di un'organizzazione più efficiente del prelievo fiscale spinsero, anche in Italia, in direzione di una frammentazione delle entità provinciali attestate dal *Latercolo di Verona.* Per un aspetto secondario ma non marginale, la frammentazione delle entità provinciali veniva anche oggettivamente incontro alle aspettative di carriera degli aristocratici occidentali, ampliando il quadro dei governatorati in rapporto al reclutamento, sempre troppo ristretto, dei *iudices.* Si è molto insistito, nei lavori più recenti sull'aristocrazia tardoantica, sulla contrapposizione tra 'pubblico' e 'privato'[151]. Caratteristica della partecipazione degli aristocratici alla gestione degli affari pubblici sarebbe stata appunto l'alternanza tra brevi periodi di inserimento attivo e lunghissimi periodi di latitanza, di rifugio in un *otium* mai saturo, mai goduto abbastanza. L'esaltazione quasi ossessiva della quiete e della tranquillità personale, la condanna delle occupazioni pubbliche, dei *negotia,* avrebbe ispirato in profondità il comportamento di quei membri della nobiltà senatoria che dedicarono alla carriera amministrativa sol-

tanto brevi squarci della loro esistenza. Simmaco l'oratore, con le sue magistrature brevi e diluite nel tempo, sarebbe quasi il simbolo di una mentalità diffusa; Petronio Probo il quale, se non era prefetto, si sentiva, a dire di Ammiano, «come un pesce fuor d'acqua»[152], sarebbe l'eccezione.

Il problema richiede, sotto vari profili, altra impostazione. In via preliminare è infatti indispensabile distinguere tra disponibilità soggettiva a ricoprire cariche pubbliche e possibilità oggettiva di ricoprirle[153]. Il rispetto per la propria immagine e il proprio prestigio e le stesse regole, non scritte ma ugualmente vincolanti, del sistema delle carriere, esigevano una progressione ascendente nella scala gerarchica; a questo limite si aggiungevano l'apertura della 'carriera superiore' (dai governatorati di provincia in su) anche a personaggi non appartenenti alla nobiltà senatoria e il numero relativamente ristretto dei posti disponibili. Un aristocratico della *pars Occidentis*, verso la metà del IV secolo, poteva essere destinato, all'inizio della carriera, a uno dei circa trenta governatorati di provincia disponibili, poteva iterare la carica o passare ad altro governatorato, ma la disponibilità dei posti diminuiva in progressione geometrica rispetto alla sua ascesa. Restavano soltanto pochissimi posti nei vicariati e nelle prefetture, oggetto di un'intensa competizione.

L'*otium*, dunque, come falsa coscienza? La storia della mentalità non tollera le risposte troppo schematiche e sarebbe ingenuo non cogliere le infinite sfumature del fenomeno e la variegata ispirazione dell'*otium* romano. Ma è indubbio che la mentalità di un aristocratico tardoantico aveva anch'essa i suoi alibi, si plasmava e si stratificava in confronto con limiti e con sbarramenti oggettivi.

La nomina a un posto di governatore di provincia e, a maggior ragione, di vicario o di prefetto al pretorio, rappresentava, per i grandi gruppi gentilizi di ascendenza italica o con connessioni italiche, la possibilità di stabilire una sorta di patronato generale sulla regione dove erano situati

i loro latifondi. Alle clientele venete degli Anicii-Probi – attestate, per quanto riguarda Verona e i dintorni – dal famoso 'oracolo' della *Historia Augusta* («Posteri Probi vel odio vel invidiae timore Romanam rem fugerunt et in Italia circa Veronam ac Benacum et Larium atque in his regionibus larem locaverunt»)[154], e da una dedica veronese a Petronio Probo[155], per quanto riguarda Aquileia dalla tradizione sulla *passio* dei martiri aquileiesi *de genere Aniciorum*[156] e, più in generale, per quanto riguarda questa ampia zona, dalla dedica romana di *Veneti adque Histri* che si definirono *peculiares* di Probo[157] – si è aggiunta, di recente, una nuova iscrizione capuana, in cui lo stesso Probo è detto *originalis patronus*[158]. I patronati 'originari'[159] potevano dunque essere cumulati, proprio in quanto acquisiti non solo personalmente ma anche per via gentilizia. I rapporti che legavano intere zone (talvolta addirittura una provincia) a uno o a più personaggi eminenti, sono normalmente interpretati dai moderni in chiave di 'clientelismo' e di sfaldamento degli ordinamenti, ma è bene sottolineare che, almeno al livello e nei contesti qui presi in esame, essi venivano interpretati dagli antichi in termini diametralmente opposti: di Anicius Palinus, primo proconsole di Campania e proprietario terriero in quella provincia, poteva dirsi (in un'altra dedica capuana) che aveva 'promosso' il rango della Campania (*provector Campania* [*sic!*]) nella gerarchia provinciale, proprio in quanto primo proconsole[160]. Nell'*adventus* tra i *pagi* che il governatore doveva compiere periodicamente (secondo un'attestazione riguardante sempre l'Italia ma certo di portata generale), quest'ultimo appariva ai *possessores* come l'unico garante della correttezza nella riscossione dei tributi, come rappresentante della *mansuetudo* imperiale, di contro alla *perfidia* degli *officiales* da lui pur dipendenti e dei *tabularii* delle *civitates*[161]. Sarebbe un errore considerare il livello delle rappresentazioni ufficiali come una sovrastruttura inerte e passiva: queste immagini della *res publica* e dei suoi rappresentanti esprimevano e producevano consenso. Il rapporto persona-

le, le 'clientele' estese sulle dimensioni delle province, riflettevano non solo interessi e privilegi, potere e subordinazione, ma anche valori attivi, in grado di incidere. L'incrocio tra politica e proprietà terriere era addirittura motivo di ostentazione e di celebrazione: il senatore T. Fundanius Optatus, cui si dovette (nel II d.C.?) il restauro di un tempietto di Ercole a Giffoni Valle Piana (Salerno), veniva ricordato localmente come *senator populi Romani* e *possessor regionis*[162], due espressioni che si susseguono e si sostengono a vicenda. Documenti come questo spingono a riflettere ulteriormente sulla non immediata applicabilità delle moderne categorie di 'pubblico' e 'privato' a questo aspetto della storia politica e sociale romana. Anche quando si ritiravano o uscivano dalle funzioni amministrative e s'immergevano nella realtà rassicurante delle loro *villae*, i senatori romani non smettevano, per questo, di essere tali agli occhi degli altri *possessores* del luogo, dei coloni, degli schiavi, né smettevano di essere tali quando si trattava di lucrare sui prodotti delle loro terre. Lontano dai luoghi caldi del potere e della competizione, la politica non si spegneva, cambiava.

L'autonomia del latifondo senatorio raggiunge, nella tarda antichità, forme estreme, ma il fenomeno non è tipico soltanto di quest'epoca. Già nel 105 d.C. l'avvocato dei Vicentini non osò nemmeno presentarsi a difendere i suoi assistiti contro il potente senatore Bellicius, che pretendeva di istituire *nundinae* sul suo latifondo. L'avvocato si giustificò manifestando apertamente il suo timore: «era stato sconsigliato – disse – dal combattere, soprattutto in senato, il desiderio di un senatore che lottava non tanto ormai per le *nundinae*, quanto per difendere il suo prestigio, la sua fama, la sua dignità»[163]. *Gratia, fama, dignitas*: l'autonomia del latifondo senatorio era anche una questione di valori. Contro le pretese delle città, pur in una terra urbanizzata come l'Italia, il senatore latifondista rivendica e impone la sua posizione particolare.

Lo scopo dell'istituzione di queste *nundinae* era eviden-

te: accanto al profilo economico c'era l'esigenza di sottrarre ai coloni lo stimolo a recarsi in città per procurarsi quei prodotti (generi di consumo e strumenti) che non si trovavano in campagna. Ma tra le *conveniendi causae* i *merkatus* non erano le uniche, né le più rilevanti: un richiamo forte era rappresentato dai *ludi*, che non a caso divennero anch'essi, col passare del tempo, un aspetto fondamentale della vita del latifondo (si pensi, naturalmente, al noto frammento di Olimpiodoro sulle dimore dei ricchi, contenenti «tutto quanto può contenere una piccola città, un ippodromo e dei fori e dei templi, e fontane e varie terme»)[164]. *Nundinae* e *ludi* (la cui connessione è stata ribadita in un recente e importante libro di M.A. Cavallaro)[165] sono un binomio significativo nella costruzione del modello del latifondo tardoantico[166].

Malgrado la forza dimostrata da personaggi come Bellicius, il latifondo privato italico poteva apparire di gran lunga meno conveniente del latifondo privato provinciale, perché dotato di minore autonomia rispetto alle città, oltre che per le difficoltà complessive dell'economia italica[167]. Anche in questo senso andranno spiegati i reiterati tentativi imperiali di spingere i senatori all'acquisto di terre nella penisola: nel 33 d.C. la conversione (in ossequio alla norma che prevedeva l'impiego di due terzi del capitale nell'acquisto di terre italiche) dei capitali senatorii precedentemente impiegati nell'usura, determinò una *vilitas* del valore della terra, che i debitori vendevano per far fronte alle richieste di restituzione[168]; sotto Traiano i candidati agli *honores* furono obbligati a investire un terzo del loro patrimonio in terre italiche, cosa che provocò l'aumento del valore degli *agri suburbani*[169] (l'alienazione di terre imperiali nel suburbio romano a favore di grandi famiglie senatorie di provincia andrà quindi inquadrata in tale contesto)[170]; e ancora: sotto Marco Aurelio ai senatori provinciali s'impose l'impiego del 25 per cento del loro patrimonio in terre italiche[171]. Se il predominio «teoricamente assoluto»[172] della città sulla cam-

pagna in Italia determinava durante i primi tre secoli dell'impero la minore convenienza dei latifondi nella penisola, dopo la provincializzazione dell'Italia la situazione cominciò a livellarsi, in conseguenza dell'introduzione del tributo e dei complessi fenomeni istituzionali e sociali che caratterizzano l'Italia tardoantica.

Quando il tributo fu introdotto in Italia, ai più importanti tra i grandi proprietari italici, quelli che avevano terre anche nelle province[173], non doveva essere ignota la funzione aggregatrice che il tributo stesso aveva nel latifondo senatorio provinciale. Nella nostra documentazione il fenomeno emerge con grande chiarezza nell'Africa di Massimino il Trace, quando i *coloni* dei latifondi senatorii, solidali con i loro *domini*, si opposero ai soldati dell'imperatore[174]. In un altro momento di grave tensione sociale, nell'Italia di Totila, la solidarietà tra *domini* e *coloni* riemerge drammaticamente nel comportamento dei coloni guidati da Tulliano (potentissimo senatore e latifondista in Lucania), che resistettero accanitamente, presso le *nares Lucanae*, alle truppe di Totila, che pure aveva concesso la libertà agli schiavi e promesso di donare le terre ai coloni; essi si ritirarono soltanto quando ottennero la promessa che avrebbero continuato a coltivare i loro campi «come avevano sempre fatto»[175].

Il fenomeno delle alleanze verticali non si esaurisce nel rapporto tra *domini* e *coloni*. Gli schiavi del suburbio romano appartenenti a Melania e Pinianus, che rifiutarono in massa la libertà chiedendo di restare nell'*oikos* dove si erano ormai radicati, rappresentano un tipo sociale totalmente diverso dagli schiavi di età precedente[176]. Questa duplice e convergente tendenza è l'aspetto fondamentale delle campagne tardoantiche: se lo schiavo 'radicato' trovava nel rapporto col *dominus* un motivo di sicurezza, una garanzia dai pericoli dello sradicamento e dai rischi di un'autonomia carica d'incognite, il colono trovava nel padrone una protezione dal fiscalismo imperiale e dalla coscrizione. Vantaggi

e svantaggi, nell'impiego di coloni o di schiavi, tendevano a equilibrarsi[177] e l'organizzazione produttiva di un latifondo con maggioranza di lavoratori schiavi non doveva differire granché da quella di un latifondo lavorato prevalentemente da coloni[178].

L'introduzione del 'modello provinciale' in Italia rappresenta quindi anche l'introduzione o il rafforzamento di un 'modello sociale' che razionalizzava e potenziava il dominio del ceto senatorio.

Il fenomeno della provincializzazione dell'Italia è molto più complesso della pura e semplice redazione a province delle regioni italiche. La nuova costituzione di Valentiniano I trovata a Trinitapoli[179] e databile con sicurezza agli anni 368-75[180] e con una certa probabilità all'anno 369[181], documenta per la prima volta, in Italia, la presenza di *praepositi pagorum* noti finora unicamente in ambito orientale ed egizio. Se si andasse alla ricerca di continuità – in verità il termine *pagi* in *praepositi pagorum* desta attenzione – si potrebbe vedere in questo istituto il riemergere di antiche forme organizzative delle comunità paganiche, risalenti per esempio ai *magistri* dei *pagi* dell'età della municipalizzazione. Ma questa ricerca, allo stato attuale della documentazione, risulterebbe sterile. L'articolazione complessiva dell'istituto attestato dal provvedimento di Valentiniano I sembra comunque comparabile a esperienze fortemente caratterizzate (già due generazioni prima della Tavola di Trinitapoli) nell'organizzazione dei territori egiziani[182]. L'Egitto era dunque più vicino? A questa domanda, che è centrale in qualsiasi tentativo di ricostruire le linee di fondo della storia imperiale romana, può darsi una risposta positiva solo nella misura in cui si valuti tale 'vicinanza' come espressione di una circolazione di pratiche di governo, di 'modelli' amministrativi, di ordinamenti, di istituti: una circolazione che raggiunse intensità più forte in epoca tardoantica, quando davanti all'aggravarsi dei punti critici che in momenti diversi si manifestarono nei vari settori del sistema imperiale

e della società romana, gli interventi istituzionali si moltiplicarono e si stratificarono. La risposta è invece globalmente negativa se si confronta la breve vita del tentativo di organizzazione paganica intrapreso da Valentiniano[183] con lo straordinario successo del tentativo dei grandi latifondisti di fare del *pagus* una cellula del loro universo rurale.

Appendice

Palladio, il latifondo italico e l'occultamento della società rurale

L'unico trattato agronomico tardoantico, quello di Palladio, si riferisce a zone, non sempre definite, dell'Italia e della Sardegna, dove l'autore aveva proprietà. Palladio accenna infatti a usanze da lui apprese «in Italia circa urbem», a pratiche da lui stesso sperimentate «in Italia» o, più esplicitamente, ai suoi fondi «in Sardinia territorio Neapolitano»[184]. Quali indicazioni possiamo trarre, da questa fortunata circostanza, per la nostra conoscenza della situazione sociale delle campagne italiche intorno alla metà del V secolo?[185]

Nella questione palladiana un punto in particolare ha spesso colpito l'attenzione degli studiosi: l'assenza quasi totale della figura del lavoratore. Si direbbe quasi che l'agricoltura di Palladio sia un'agricoltura senza uomini, una natura senza protagonisti. Questo aspetto è stato definito «fort décevant pour l'historien» dall'ultimo commentatore di Palladio, R. Martin[186]: mentre Catone, Varrone, Columella, Plinio, trasmettono informazioni sul «mode d'exploitation esclavagiste», sull'uso della manodopera servile, sull'organizzazione del lavoro libero, sulla formazione e sulle funzioni del *vilicus*, sullo smercio dei prodotti, Palladio tace quasi del tutto riguardo a questi aspetti fondamentali. I suoi rari riferimenti (diretti o indiretti) alla manodopera e agli alloggi appaiono inoltre a Martin alquanto contraddittori: *a*) il passo (I 6, 18) in cui Palladio raccomanda di non scegliere come *agri praesul* uno di

quei giovani schiavi cui spesso i ricchi romani erano legati da rapporti d'amore («Agri praesulem non ex dilectis tenere servulis ponas, quia fiducia praeteriti amoris ad inpunitatem culpae praesentis spectat») sembrerebbe indicare l'assenza di qualsiasi cambiamento rispetto alla situazione descritta dagli agronomi precedenti: «le personnage appelé *agri praesul* est, tout comme le *uilicus* de Columelle ou de Caton, de condition servile. Rien ne semble donc avoir changé depuis la période républicaine et le Haut-Empire»; *b*) il passo (I 6, 2) in cui Palladio raccomanda di tenere sul fondo gli artigiani, per evitare che i *rustici* sentano il bisogno di recarsi in città («Ferrarii, lignarii, doliorum cuparumque factores habendi sunt, ne a labore sollemni rusticos causa desiderandae urbis avertat») esprimerebbe, al contrario, una situazione economica molto più chiusa di quella descritta dagli agronomi precedenti, una situazione che prefigurerebbe l'«économie féodale»[187]; *c*) l'interesse di Palladio per la residenza (*praetorium*) del *dominus* (I 8) e il suo silenzio su eventuali *ergastula* lascerebbe infine pensare a dei «paysans» abitanti in un villaggio «dont le *dominus* n'a pas à s'occuper» (ma Martin non insiste su questa ipotesi, ritenendola fondata su un ragionamento *ex silentio*, e quindi molto fragile, e si limita a constatare l'impossibilità di precisare «si les hommes qui cultivent le domaine sont des colons ou des esclaves»)[188].

In un lavoro recente e notevole, E. Frézouls ha ripreso queste considerazioni in una prospettiva molto più radicale. Palladio avrebbe in mente quasi esclusivamente lavoratori liberi (anche se sottoposti a un'autorità) e la sua opera esprimerebbe la scomparsa della schiavitù di fronte all'avanzata del colonato. Il contesto delineato da Palladio darebbe l'impressione che «l'esclavage, dans la mesure où il existe, est ici limité à un cadre domestique assez étroit, sans doute emprunté à la vie urbaine»; e ancora: «Quelle qu'ait été l'importance réelle de l'esclavage rural dans l'Italie du Haut-Empire, il semble, au moment où écrit Palladius, s'être largement effacé devant le colonat»[189].

I silenzi di Palladio hanno avuto un posto di rilievo anche nel celebre saggio di J. Le Goff sui contadini e il mondo rurale nella letteratura dell'alto Medioevo[190]. Essi rientrerebbero in un fenomeno tipico della cultura dell'epoca, destinato a grande diffusione nei secoli successivi: l'occultamento della società rurale. L'a-

gricoltore «non è più sostenuto – afferma Le Goff – dal retroterra economico, sociale e mentale che aveva assicurato la sua fortuna nella letteratura delle epoche precedenti» e la sua scomparsa dipenderebbe da più cause: un'ideologia («l'eredità giudeo-cristiana») ostile al lavoro umile (quello destinato ad assicurare la semplice sussistenza) e proiettata verso l'esaltazione della vita contemplativa; l'asservimento dei contadini liberi e la caduta verticale del loro peso economico e sociale; la regressione generale del realismo nella letteratura e nell'arte. Assenti dalla cultura dell'«altissimo Medioevo», i contadini vi compaiono tuttavia nascosti sotto alcuni «travestimenti»: travestiti da *pagani*, peccatori superstiziosi, pervicacemente attaccati alle loro tradizioni; da *pauperes*, individui semplici e stolti la cui funzione è quella di far risaltare la virtù del santo; da ribelli semiselvaggi e pericolosi; da *rustici*, ignoranti e illetterati[191].

Che cosa trarre da tutto questo per valutare, sotto il profilo della manodopera, l'unico trattato agronomico tardoantico? Il modello di Palladio era forse un'azienda in nulla diversa da quella illustrata dagli agronomi precedenti? Egli guardava, al contrario, a un «domaine» in cui il mondo del *dominus* era totalmente scisso da quello dei contadini? Oppure si stendeva sul discorso dell'agronomo quel velo che occultava il mondo dei *rustici*?

Alle perplessità e alle valutazioni avanzate dai critici moderni circa il rapporto tra lavoro libero e lavoro schiavile nell'opera di Palladio potrà darsi subito una risposta in termini completamente diversi: se Palladio non fa alcun accenno (tranne il caso sopra ricordato) alla presenza di schiavi, questo non vuol dire che non vi fossero schiavi, né che questa realtà fosse «occultata». Il fatto è che nella prospettiva di Palladio, proprietario nell'Italia tardoantica, la distinzione tra schiavi e liberi era, ai fini dell'organizzazione del lavoro, assolutamente irrilevante: il modello di *possessio* che egli aveva in mente era quello – noto da altre fonti contemporanee – fondato su nuclei familiari di coloni o di schiavi che lavoravano su parcelle distinte ma tutte facenti capo alla villa. *Possessiones* come quella siciliana di Melania, articolata su 60 poderi coltivati da 400 *servi*[192] o come le terre del suburbio romano appartenenti a Melania e al marito Pinianus, sulle quali lavoravano circa 8000 schiavi[193]. Dal punto di vista dell'organizzazione produttiva, l'attività di questi lavoratori non differiva da quella dei coloni; e

anche da un punto di vista più strettamente economico, l'impiego delle due categorie doveva presentare, per i *domini*, un complesso di fattori sostanzialmente convergenti[194]. Sotto questo profilo, il trattato di Palladio può essere considerato come la testimonianza più importante che la tarda antichità ci abbia lasciato sul conguaglio tra coloni e schiavi[195].

Questa soluzione dello specifico problema del rapporto schiavi-coloni in Palladio lascia comunque sullo sfondo il problema più generale dell'«occultamento della società rurale». La suggestiva impostazione di Le Goff dovrebbe essere sottoposta a verifiche da più punti di vista. Potremmo chiederci, per esempio, se davvero i trattati agronomici precedenti a Palladio esprimano molte rappresentazioni realistiche del 'contadino' (s'intende il contadino libero, non lo schiavo di campagna); se la poesia georgica e bucolica sia uno specchio fedele di tipi sociali; se le immagini negative dei *rustici* presenti nella cultura tardoantica siano diverse dalle rappresentazioni negative elaborate dalla cultura greco-romana di età precedente; se esista davvero una inconciliabilità assoluta tra mondo dei santi e mondo dei contadini[196] e se il discorso non vada accuratamente distinto per aree geografiche e per momenti. Bisogna infine sottoporre a verifica lo stesso uso della categoria di 'travestimento' e la sua opportunità nell'analisi del fenomeno in questione: il travestimento presuppone infatti l'assunzione di panni altrui o l'esagerazione (quasi l'esasperazione) di alcuni elementi di un determinato comportamento nella proiezione di chi lo osserva e lo ritrae. Nulla di tutto questo sembra riguardare, evidentemente, il paganesimo rurale, la *paupertas* contadina, il ribellismo nelle campagne: occultata sarebbe certamente una società contadina che non venisse rappresentata attraverso questi 'travestimenti'

Non è possibile effettuare qui tutte queste verifiche[197]. È possibile però tentare una reimpostazione del problema a partire da Palladio e dal suo trattato, che considero come l'attestazione fondamentale dell'emergere della società contadina nella cultura dell'epoca. L'affermazione, dopo quanto si è detto, potrà sorprendere, ma per valutarne la fondatezza basterà ricorrere alla 'prefazione' dello stesso Palladio: «La saggezza più elementare vuole che ci si faccia un'idea giusta della persona che s'intende istruire: chi intende formare un agricoltore non deve certo gareggiare con lo stile e con l'eloquenza di un professore di retorica, come ha fatto

la maggior parte degli agronomi, i quali, parlando in modo ampolloso ai contadini, hanno reso il loro discorso incomprensibile anche ai letterati» (I 1, 1). Questa dichiarazione è stata giudicata una *captatio benevolentiae* insincera e artificiosa[198], come dimostrerebbero due considerazioni: *a*) il primo e lungo libro del trattato (*generale praeceptum* lo definisce l'autore)[199], che si apre con quella dichiarazione d'intenti, è unicamente rivolto al *dominus* e alla conduzione del *praetorium*; *b*) i *rustici* cui Palladio si rivolge non sarebbero stati in grado di leggere il suo trattato.

La dichiarazione di Palladio, tuttavia, non deve essere valutata in astratto ma in riferimento alla struttura della sua opera, consistente in larga parte (libri II-XIII) in un calendario agricolo, agile e facilmente utilizzabile; questa innovazione, rivoluzionaria rispetto ai precedenti trattati agronomici, assicurò il successo («a splendid popularity»)[200] del trattato di Palladio nei secoli successivi (soprattutto a partire dal IX secolo). Sarebbe ingenuo immaginare che Palladio pensasse a una diffusione capillare della sua opera tra i *rustici* dell'Occidente. L'uso del trattato va invece immaginato (secondo le intenzioni stesse dell'autore) nel quadro sociale e culturale della tenuta tardoantica, di una struttura cioè fortemente integrata dal punto di vista sociale e culturale.

All'interno di questa struttura, l'aggregazione[201] si verificava grazie anche al veicolo della cultura ludica e della religione. L'aspetto religioso del latifondo senatorio non è mai stato compiutamente indagato. Sono tuttavia note le valutazioni di Agostino su Pammachio, ex proconsole (forse d'Africa)[202], proprietario terriero in Numidia e, come lo definisce Gerolamo, «vir omnium nobilium Christianissimus» o «Christianorum nobilissimus»[203]. Pammachio si meritò l'elogio di Agostino per aver sottratto i suoi coloni alla contaminazione dell'eresia donatista («verum autem iam simul eramus et coniuncti sub uno capite vivebamus, in cuius caritate nisi radicatus esses, non tibi tam dilecta catholica unitas foret nec colonos tuos Afros eo terrarum, unde Donatistarum furor exortus est, hoc est in media consulari Numidia constitutos tali admoneres adloquio, tanto fervore spiritu animares, ut devotione promptissima ad sequendum eligerent»). Questa consonanza religiosa tra *dominus* e *coloni* era tale da essere destinata a durare «in aeternum»[204]. Se il rapporto diretto con i *coloni* era garanzia del successo dell'iniziativa spirituale del *dominus*, in altri casi la man-

canza di tale rapporto ne spiegava il fallimento: un altro corrispondente di Agostino, Festo[205], trattenuto in una pubblica funzione imprecisata («curis publicis tam occupatus»)[206], si limitò a scrivere epistole ai suoi *homines* nel territorio di Ippona, che non sortirono alcun effetto. Agostino lo sollecitò pertanto a inviare nel latifondo qualcuno dei suoi *domestici* o *amici*: «noverit benignitas tua homines vestros, qui in regione Hipponiensi sunt, adhuc esse Donatistas nec apud eos quicquam valuisse litteras tuas. Cur autem non valuerint, non opus est scribere; sed mitte aliquem tuorum vel domesticorum vel amicorum»[207]. Il modello del *dominus* cattolico che frena l'eresia era speculare a quello del *dominus* eretico: Crispino, vescovo donatista, non si comportò diversamente con i suoi coloni[208]. Ma il documento più sorprendente sulla funzione della religione quale catalizzatrice dei coloni e del loro radicamento *in villa* (un aspetto che andrà confrontato con quanto risulta sulla presenza di templi pagani nei latifondi)[209] è senza dubbio la descrizione della *possessio* donata da Melania e Pinianus alla Chiesa di Tagaste: questa *possessio*, più vasta della città stessa, aveva una *villa* e numerosi artigiani, esperti nella lavorazione dell'oro, dell'argento, del rame. Ma aveva anche, quasi accessori del fondo, due «vescovi», uno cattolico e l'altro eretico[210]. In quest'ultimo caso, presentato dal biografo di Melania con un certo candore, la funzione evangelizzatrice del *dominus* cedeva il posto a una più accurata ricerca di equilibri. La presenza dei due vescovi garantiva infatti un totale soddisfacimento delle esigenze dei *coloni* in campo spirituale. Se certe associazioni non sono casuali, non apparirà trascurabile il fatto che la menzione dei due vescovi compaia subito dopo quella degli artigiani, altro elemento importante nella costruzione del latifondo senatorio, diremmo quasi della sua estetica: una *possessio* veramente pregiata sembra non potesse fare a meno né di artigiani, che togliessero ai *rustici* la *causa desiderandae urbis*, né di vescovi.

In queste *possessiones* dove si tenevano *nundinae* e operavano gli artigiani, dove riviveva il mondo ludico delle città, dove convivevano due vescovi, uno cattolico e l'altro eretico, poteva essere certo utilizzata (almeno nelle intenzioni dell'autore) un'opera come quella di Palladio, un menologio agricolo che, sotto forma di precetti, trasmettesse (non necessariamente sotto forma di lettura ma piuttosto attraverso una fruizione che dobbiamo immaginare più

ampia e complessa)[211] una sapienza agronomica distillata e semplificata.

Se questa impostazione del problema coglie nel vero, ne risulterà anche chiarito, contemporaneamente, l'arduo problema del «dualismo» del trattato di Palladio e dei suoi riflessi nelle interpretazioni moderne. Da una parte si è potuto infatti affermare che Palladio scrive «as a proprietor giving instruction, not as one farmer to another as an equal»[212]; dall'altra si è ritenuto invece che «l'agronome s'adresse bel et bien, au même titre que ses devanciers, à un public de propriétaires»[213]. Il paradosso di queste opposte valutazioni sta nel fatto che ambedue trovano un fondamento nell'opera di Palladio. Si tratta però di un fondamento talmente parziale che rischia di essere falso. Concluderemo forse allora che il trattato «reflète, sans que Palladius le dise, sans peut-être qu'il le ressente clairement, la séparation entre la propriété du sol et l'organisation de l'activité agricole, entre le grand propriétaire, le *dominus*, qui n'est plus qu'un exploitant très partiel, et les colons qui vivent sur ses terres en cultivant librement et intensivement leur lot»[214]? Non c'è dubbio che l'*opus agriculturae* rifletta un'articolazione della *possessio* in più unità relativamente autonome e separate dal *praetorium*[215]. Ma il problema dei destinatari di Palladio è più complesso: a questa separazione fisica del *dominus* e dei *coloni* non corrisponde, infatti, una separazione culturale. Palladio scrive, com'è naturale, per i proprietari (con i quali egli s'identifica) ma scrive anche, contestualmente, per i *rustici*; quest'ultima precisazione non andrà intesa nel senso di una pluralità di destinatari (secondo l'uso corrente dell'espressione «pluralità di destinatari»)[216] ma – e la differenza non è di poco conto – nel senso che il trattato era concepito come un trattato per i *domini* che oltre a trarre giovamento dal *generale praeceptum* del libro I avrebbero trasmesso, essi stessi o altri per loro, i precetti dei libri II-XIII ai *rustici*.

In questa prospettiva, il trattato di Palladio, scritto da un aristocratico che possedeva terre in Italia e conosceva la realtà italica, può essere considerato il pendant agronomico di un'"alleanza' tra *domini* e *coloni* che si svolgeva lungo linee intersecate, ai vari livelli dell'economia, della politica, della religione.

NOTE

[1] S. Mazzarino, *L'impero romano*, Roma 1956 (rist. Roma-Bari 1986, da cui cito).

[2] «AE» 1973, 526; cfr. S. Mazzarino, *Sull'epigrafe dioclezianea di Afrodisiade 'Bicharactam': per l'interpretazione romana delle misure 'inflattive'*, in *Scritti sul mondo antico in memoria di Fulvio Grosso*, a cura di L. Gasperini, Roma 1981, pp. 333-70; cfr. anche E. Lo Cascio, *Teoria e politica monetaria a Roma tra III e IV d.C.*, in *SRIT* I, cap. XIV e J.-P. Callu-J.-N. Barrandon, *L'inflazione nel IV secolo (295-361): il contributo delle analisi*, ivi, cap. XV.

[3] G. Costa, s.v. *Diocletianus*, in *DE* II, 1910, p. 1828.

[4] W. Seston, *De l'authenticité et de la date de l'édit de Dioclétien contre les Manichéens*, in *Mélanges Ernout*, Paris 1940, pp. 347 sgg. data con sicurezza al 297-301; per il 296-300 propendono C. Pallu de Lessert, *Fastes des provinces africaines*, II, Paris 1901, pp. 8-10; L. Poinssot, *La carrière de trois proconsuls d'Afrique contemporains de Dioclétien*, «BSAF» 76 (1919-23), pp. 313 sgg.; T.D. Barnes, *The New Empire of Diocletian and Constantine*, Cambridge (Mass.)-London 1982, p. 169.

[5] Cfr. soprattutto A. Chastagnol, *Les Fastes de la Préfecture de Rome au Bas-Empire*, Paris 1962, pp. 34 sgg., spec. p. 37.

[6] Cfr. J.F. Gilliam, *The Governors of Syria Coele from Severus to Diocletian*, «AJPh» 79 (1958), n° 22, p. 238; A. Chastagnol, *La carrière sénatoriale du Bas-Empire (depuis Dioclétien)*, in *Epigrafia e ordine senatorio, Roma 1981*, I, Roma 1982, p. 169.

[7] Chastagnol, *Les Fastes* cit., pp. 34 sgg. ritiene probabile una datazione della *correctura* al 289-90; Barnes, *The New Empire* cit., p. 218 propende per il 290-93. In generale, sul personaggio, *PLRE* I, p. 260.

[8] Th. Mommsen, *Observationes epigraphicae*, VII (1872) = *Gesammelte Schriften*, VIII, Berlin 1913, p. 243; Id., *Die italischen Regionen* (1898) = *Gesammelte Schriften*, V 2, Berlin 1908, pp. 273 e 284, n. 4; J. Marquardt, *L'organisation de l'empire romain*, II, Paris 1892, pp. 25 sgg.; A. von Premerstein, s.v. *corrector*, in *RE* IV 2, 1901, col. 1654; G. Mancini, s.v. *corrector*, in *DE* II, 1910, p. 1245; G. Cardinali, s.v. *Italia*, ivi, IV, 1928, pp. 108 sgg.; A. Chastagnol, *Notes chronologiques sur l'Histoire Auguste et le Laterculus de Polemius Silvius*, «Historia» 4 (1955), pp. 174 sg. [= *Aspects de l'Antiquité tardive*, Roma 1994, p. 180]; Id., *L'administration du diocèse italien au Bas-Empire*, «Historia» 12 (1963), pp. 348-79 [= *L'Italie et l'Afrique au Bas-Empire. Études administratives et prosopographiques*, Lille 1987, pp. 117-48]; E. Faure, *Italia Annonaria. Recherches sur la fiscalité du Bas-Empire et son application dans les différentes régions de l'Italie*, «RIDA» 11 (1964), p. 151, n. 6. Sostanzialmente non molto diversa l'ipotesi di C. Jullian, *Les transformations politiques de l'Italie sous les empereurs romains*, Paris 1884, p. 151, secondo il quale L. Aelius Helvius Dionysius sarebbe stato correttore «de l'ancienne Gaule Cisalpine et de l'Italie péninsulaire» (ma la Cisalpina non ebbe, in quegli anni, una configurazione amministrativa a sé).

[9] «AE» 1914, 249 = 1917-18, 124 = 1919, 52, da Como. Fonti sulla *regio Transpadana* in Mommsen, *Die italischen Regionen* cit., p. 274, n. 3; più

completo H. Philipp, s.v. *Transpadana*, in *RE* VI A 2, 1937, coll. 2176-78; cfr. R. Thomsen, *The Italic Regions from Augustus to the Lombard Invasion*, Copenhagen 1947, pp. 178 sgg.

[10] L'ipotesi, avanzata per la prima volta da S. Maffei, fu ripresa da L. Cantarelli, *La diocesi italiciana da Diocleziano alla fine dell'impero occidentale*, Roma 1903, pp. 20, 45 sgg., che la fondava principalmente sulla deduzione dell'esistenza di un'*Italia citra Padum* dai *vectigalia populi Romani quae sunt citra Padum* di *CIL* III 6753 = *ILS* 1396; cfr. Poinssot, *La carrière* cit., pp. 304 sg.; A. Degrassi, *«Corrector Italiae» in un'epigrafe di Como* (1944), poi in *Scritti vari di antichità*, I, Roma 1962, pp. 193 sgg., spec. p. 205; ultimam. G. Clemente, *La regio Transpadana e il corrector Italiae alla fine del III secolo*, «Helikon» 6 (1966), pp. 534-47 (per una valutazione più sfumata, Id., *Ticinum: da Diocleziano alla caduta dell'Impero d'Occidente*, in *Storia di Pavia*, I, Pavia 1984, p. 257). L'ipotesi era stata sostenuta in un primo momento anche dal Mommsen, *Die libri coloniarum* (1852), poi in *Gesammelte Schriften*, V 2, cit., p. 186, n. 3 e spec. pp. 190 sg.; tuttavia, come si vedrà (cfr. pp. 5 sgg.), è preferibile la successiva opinione dello stesso Mommsen, secondo la quale il titolo di *corrector utriusque Italiae* «kann sich nur auf die Theilung der italischen Diöcese in die *pars annonaria* und die *pars urbicaria* beziehen» (*Die italischen Regionen* cit., p. 284, n. 4); come chiarisco nel testo, ritengo tuttavia che una delle due Italie fosse, in questo periodo, la Transpadana, e non l'intera estensione delle future *regiones annonariae*. Non ripeterei col Cantarelli (*La diocesi italiciana* cit., pp. 17 sg.) che «triplice» era «il significato del nome Italia» in quest'epoca: questo triplice significato (1: territorio amministrato dal *praefectus praetorio Italiae*; 2: diocesi italiciana nei due vicariati d'Italia e di Roma; 3: Italia annonaria o vicariato d'Italia) non è infatti tale, perché le prime due accezioni coincidono.

[11] *CIL* X 6658 = *ILS* 1040; cfr. *PIR*² IV 497.

[12] Cfr. R. Syme, *Hadrian and the Senate*, «Athenaeum» 72 (1984), p. 58 [= *Roman Papers*, IV, Oxford 1988, p. 322]; cfr. anche W. Eck, *Die staatliche Organisation Italiens in der hohen Kaiserzeit*, München 1979, p. 249, n. 10 (Id., «Chiron» 13 [1983], p. 170), e già Thomsen, *The Italic Regions* cit., pp. 154 sgg.

[13] *CIL* X 3870.

[14] *CIL* V 1874 = *ILS* 1118 (cfr. *ILS* 1119); ora soprattutto R. Syme, *Transpadana Italia*, «Athenaeum» 73 (1985), p. 29 [= *Roman Papers*, V, Oxford 1988, p. 432]; cfr. anche Thomsen, *The Italic Regions* cit., p. 154; Eck, *Die staatliche Organisation* cit., p. 264; cfr. *PIR*² I, p. 212, n° 1088.

[15] Per la data, ultimam. M. Bonello Lai, *Sulla cronologia di alcuni giuridici alla luce dei più recenti rinvenimenti epigrafici*, «AFLC», n. s., 1 (1976-77), p. 61, n. 15 (diversam. G. Camodeca, «Labeo» 22 [1976], pp. 86-95).

[16] App., *Hann.*, II 8.

[17] Cfr. soprattutto C. Jullian, *Les limites de l'Italie sous l'empire romain*, in *Mélanges Graux*, Paris 1884, pp. 121 sgg., che insiste sullo scarto tra frontiera politica e geografia italica; ultimam. G. Walser, *Summus Poeninus. Beiträge zur Geschichte des Grossen St. Bernhard-Passes in Römischer Zeit*, «Historia Einzelschriften», 46, Wiesbaden 1984.

[18] S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, II 1, Bari 1966, p. 217.

[19] Ivi, pp. 213 sgg.; l'autore ha affermato altresì l'esigenza di inquadrare la «suggestione diretta» del rito in un contesto romano; questo presupposto è stato ulteriormente svolto, di recente, da A. Fraschetti (*Le sepolture rituali del Foro Boario*, in *Le délit religieux dans la cité antique, Roma 1978*, Roma 1981, pp. 51-115) nell'ambito di una riconsiderazione complessiva del problema delle sepolture rituali a Roma. Fraschetti ha individuato alcune «costanti di emergenza» del fenomeno nella nostra documentazione («angoscia gallica», comparsa di un *portentum*, ricorso ai Libri sibillini, seppellimento delle due coppie) che si integrano «a pieno titolo all'interno dello specifico ambito cittadino», e si integrano a due livelli: quello di un «immaginario globale del seppellimento» e quello degli «*ethne* coinvolti», *ethne* che rimandano a una concezione cisappenninica della terra Italia (ivi, spec. pp. 85 sg.). Per una recente adesione a questa ricostruzione, cfr. H. Bellen, *Metus Gallicus - Metus Punicus Zum Furchtmotiv in der römischen Republik*, «AAWM» 1885, 3, spec. pp. 31 e 38.

[20] Pol., II 14, 7.

[21] Pol., II 17, 1 sg.; cfr. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, II 1, cit., p. 217; cfr. anche Id., *Il concetto storico-geografico dell'unità veneta*, in AA.VV., *Storia della cultura veneta*, I, Vicenza 1976, pp. 1 sgg. Per l'intelligenza dei fatti economici in Polibio, cfr. ora D. Musti, *Polibio e l'imperialismo romano*, Napoli 1978, cap. III; Id., *Polibio*, in *Storia delle idee politiche economiche e sociali*, diretta da L. Firpo, I, Torino 1982, pp. 609-51.

[22] Cat., frg. 85 Peter.

[23] Liv., p. es. XXI 30, 5; XXVII 35, 10 sg.; XXXIX 54, 10-13. Per il proseguimento di questo tema in età tarda cfr. il rimprovero, rivolto da Prospero ad Aezio, di non aver protetto le *clausurae Alpium*: Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, II 1, cit., p. 212; tra i tanti testi tardoantichi cfr. spec. *Pan. Lat.*, 3 (11) 2, 4: «cum itinera vestra ipsis hiberni solstitii diebus per vicina illa caelo Alpium iuga, quibus Italiam natura vallavit»; per l'aspetto militare nella difesa delle *clausurae Alpium* in quest'epoca, ultimam. G. Clemente, *Problemi politico-militari dell'Italia settentrionale nel tardo impero*, «Athenaeum» fasc. spec. 1976 in memoria di P. Fraccaro, pp. 162-71.

[24] L. Cracco Ruggini-G. Cracco, *L'eredità di Roma*, in *Storia d'Italia*, 5, Torino 1973, p. 28.

[25] P. es. Claudian., *De sexto cons. Honorii*, 286 sgg., sull'Appennino «qui populos complectitur omnes Italiae»; ma cfr. 265 sgg. e *De bello Gothico*, 545 sgg. sulle Alpi; per quanto riguarda l'Appennino baluardo del Lazio (nel senso di *Romanitas*), Rut. Nam., 2, 11 sgg., 41 sgg.; di grande interesse l'affermazione del *De terminatione provinciarum Italiae*, 22 (*CChrL* 175, p. 363): «Dicitur et Latium, ipsa Italia». Cfr. Cracco Ruggini-Cracco, *L'eredità di Roma* cit., p. 36 ove altri riferimenti. Per i presupposti politico-religiosi, cfr. ora l'ampia sintesi di P. Catalano, *Aspetti spaziali del sistema giuridico-religioso romano. Mundus, templum, urbs, ager, Latium, Italia*, in *ANRW* II 16, 1, 1978, pp. 440-553.

[26] Plin., *Nat.*, III 5, 39.

[27] Cic., *Phil.*, III 5, 13; cfr. Tac., *Hist.*, II 17; per altri testi, ultimam., S.

Mratschek, *Est enim ille flos Italiae. Literatur und Gesellschaft in der Transpadana*, «Athenaeum» 72 (1984), pp. 154-60.

[28] Strab., V 2, 10 (228).

[29] Solo alcuni esempi tra i tanti: Th. Mommsen, *Observationes epigraphicae*, VII, in *Gesammelte Schriften*, VIII cit., p. 243; L. Duchesne, *Les documents ecclésiastiques sur les divisions de l'empire romain au quatrième siècle*, in *Mélanges Graux*, cit., p. 138; Marquardt, *L'organisation* cit., II, pp. 19 sgg., 25 con n. 10; J. B. Bury, *The Provincial List of Verona*, «JRS» 13 (1923), p. 142; F. Lanzoni, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII*, Faenza 1927, p. 1017; Clemente, *Ticinum* cit., pp. 256 sg.; di una diocesi suburbicaria parla p. es. A. Chastagnol, *Deux chevaliers de l'époque de la tétrarchie*, «AncSoc» 3 (1972), p. 225 [= *L'Italie et l'Afrique* cit., p. 325].

[30] Cfr. p. es. E. Stein, *Histoire du Bas-Empire*, I, Paris-Bruges 1959, p. 70; A.H.M. Jones, *The Later Roman Empire*, I, Oxford 1964, p. 47; F. De Martino, *Storia della costituzione romana*, V, Napoli 1967², p. 324.

[31] *Laterculus Veronensis*, 10 Seeck.

[32] *NDOcc.*, 1, 25 Seeck.

[33] A. Chastagnol, *La préfecture urbaine à Rome sous le Bas-Empire*, Paris 1961, p. 38.

[34] S. Mazzarino, *Antico, tardoantico ed èra costantiniana*, II, Bari 1980, pp. 151 sgg.; in generale, spec. G. Clemente, *La «Notitia Dignitatum»*, Cagliari 1968.

[35] La prima attestazione di un *vicarius urbis* in quanto tale riguarda un certo Philippus (*PLRE* I, p. 695, n° 2), destinatario di una costituzione databile al 5 marzo 326 (*C. Th.*, X 4, 1: per la data, O. Seeck, *Regesten der Kaiser und Päpste für die Jahre 311 bis 476 n. Chr.*, Stuttgart 1919, p. 51). Per il caso di Septimius Valentio, che in una dedica romana degli anni 293/6 (*CIL* VI 1125 = *ILS* 619) è detto *a(gens) v(ices) praef(ectorum) praet(orio duorum)*, cfr. Chastagnol, *Deux chevaliers* cit., pp. 223 sgg. [= *L'Italie e l'Afrique* cit., pp. 325 sgg.], con giuste critiche alla tesi del Jones.

[36] J. Godefroy, *ad l. C. Th.* XI 1, 6. È appena il caso di ricordare che il commentario di Godefroy a questi documenti, ricchissimo come sempre, è tuttavia viziato dalla polemica confessionale col Sirmond.

[37] L. Cracco Ruggini, *Ticinum: dal 476 d.C. alla fine del Regno Gotico*, in *Storia di Pavia*, I, cit., p. 274.

[38] Ultimam. cfr. la notevole sintesi di Cracco Ruggini-Cracco, *L'eredità di Roma* cit., pp. 7 sgg.

[39] Ivi, pp. 37 sg.

[40] Di taluni fenomeni rientranti in questa problematica ho trattato altrove: cfr. *Aspetti della burocrazia nel basso impero*, Roma 1977, pp. 91 sgg. (sui rapporti tra gruppi gentilizi e trasformazioni amministrative; cfr. anche sopra, pp. 293 sg.); *Lettura epigrafica e carriere aristocratiche: il caso di Petronio Probo*, «RFIC» 111 (1983), pp. 170-82; A. Giardina-F. Grelle, *La Tavola di Trinitapoli: una nuova costituzione di Valentiniano I*, «MEFRA» 95 (1983), pp. 249-303 [= F. Grelle, *Canosa romana*, Roma 1993, pp. 193-253]. Ma per un'impostazione di fondo cfr. soprattutto F. Grelle, *Le categorie dell'amministrazione tardoantica: officia, munera, honores*, in *SRIT* I, cap. II.

[41] Su un terreno interessante ma non coincidente con quello da me

affrontato in questa sede ci porterebbe l'analisi delle espressioni riferentesi agli *insignia* della *Notitia Dignitatum* (sui quali, ultimam., J.J.G. Alexander, *The Illustrated Manuscripts of the Notitia Dignitatum*, in *Aspects of the Notitia Dignitatum*, «BAR» Suppl. Ser. 15 [1976], pp. 11 sgg.; P.C. Berger, *The Insignia of the Notitia Dignitatum*, New York-London 1981; ma cfr. sempre il commentario del Böcking, e O. Seeck, *praef.* all'ed. della *Notitia*, Berolini 1876, spec. p. XIX): l'*Insignia viri illustris praefecti praetorio per Italias* (*NDOcc.*, 2) contiene un riferimento a *Italiae*, plurale, che sembra riprendere, esempio unico a mia conoscenza, il titolo del *corrector utriusque Italiae*. Una cautela ancor maggiore dovrebbe aversi nel riferire alla terminologia ufficiale espressioni come *in provincia Italia Mediterranea* di *NDOcc.*, 42, 48. In *NDOcc.*, 12, 8-9 il titolo del *rationalis rei privatae per Italiam* si distingue da quello del *rationalis rei privatae per urbem Romam et suburbicarias regiones* (Cracco Ruggini-Cracco, *L'eredità di Roma* cit., p. 37, n. 3); in questo caso l'indicazione *per Italiam* è ovviamente determinata, per attrazione, dalla denominazione del *vicarius Italiae*.

[42] Per la data, Seeck, *Regesten* cit., p. 54.

[43] Per la data, A. Giardina, *L'epigrafe di Iunius Bassus ad Aquaviva e i criteri metodici di Godefroy*, «Helikon» 11-12 (1971-72), p. 264.

[44] Per la data, Seeck, *Regesten* cit., p. 73.

[45] Per la data, ivi, p. 67.

[46] Per la data, Giardina, *Aspetti della burocrazia* cit., pp. 87 sgg.

[47] Per la data, Seeck, *Regesten* cit., p. 35.

[48] Quanto a *C. Th.*, XI 1, 16, l'interpretazione di «cuncti Italiae possessores» è parzialmente connessa all'interpretazione di *cellarium*: imperiale, come pare più probabile (S. Mazzarino, *Antico, tardoantico ed èra costantiniana*, I, Bari 1974, p. 324, n. 72) o di Roma (L. Ruggini, *Economia e società nell'Italia Annonaria*, Milano 1961 [rist. 1995], pp. 46 sgg.)?

[49] Diversam. Ruggini, *Economia e società* cit., p. 287.

[50] *CIL* X 5398 = *ILS* 1159; *CIL* X 5178. Cfr. *PIR*^{2} V, p. 415, n° 25; G. Barbieri, *L'albo senatorio da Settimio Severo a Carino (193-285)*, Roma 1952, n° 387; von Premerstein, *corrector*, cit., col. 1651; Jullian, *Les transformations* cit., pp. 149 sgg.; Degrassi, *«Corrector Italiae»* cit., p. 196; Chastagnol, *La préfecture* cit., p. 21. Nel caso in cui non attribuissimo *CIL* X 5178 allo stesso personaggio, avremmo due senatori con le stesse funzioni nella stessa epoca: M. Christol, *Essai sur l'évolution des carrières sénatoriales dans la seconde moitié du III*^{e} *siècle ap. J.C.*, in corso di stampa [poi Paris 1986] (ringrazio l'autore per avermi fatto conoscere in anteprima le pp. 55-59 del suo lavoro). Per l'impostazione seguo Mazzarino, *L'impero romano* cit., pp. 570 sgg.

[51] *IC* IV 323.

[52] Dio., LII 22, 1 sg.

[53] Dio., LII 22, 6. Cfr. ultimam. U. Espinosa Ruiz, *Debate Agrippa-Mecenas en Dion Cassio. Respuesta senatorial a la crisis del Imperio Romano en época severiana*, Madrid 1982, spec. pp. 321 sgg.

[54] Aur. Vict., *Caes.*, 35, 5; *Epit.*, 35, 7; Eutr., 9, 13; *HA, Aur.*, 39, 1. Mommsen, *Observationes epigraphicae*, VII, in *Gesammelte Schriften*, VIII, cit.,

p. 242 attribuiva tuttavia maggiore credibilità alla tradizione di *HA, Tyr. trig.*, 24, 5.

[55] *HA, Tyr. trig.*, 24, 5.

[56] Una lucida messa a punto del problema in Chastagnol, *Notes chronologiques* cit. pp. 173 sgg., con bibliografia [= *Aspects* cit., pp. 179 sgg.]; cfr. anche Id., *L'administration du diocèse* cit., pp. 375 sgg. [= *L'Italie e l'Afrique* cit., pp. 144 sgg.] (a proposito del libro di A. Reintjes, *Untersuchungen zu den Beamten bei den Scriptores Historiae Augustae*, Düsseldorf 1961).

[57] B. Borghesi, *Iscrizione onoraria di Concordia*, in *Oeuvres complètes*, V, Paris 1869, pp. 415 sg.; l'interesse per Borghesi è stato ravvivato da alcuni recenti lavori di A. Fraschetti, *B. Borghesi, Th. Mommsen e il «metodo combinatorio»*, «Helikon» 15-16 (1975-76), pp. 253-79; *Per Bartolomeo Borghesi: antiquari e 'tecnici' nella cultura italiana dell'Ottocento*, in *Bartolomeo Borghesi. Scienza e libertà, Colloquio AIEGL 1981*, Bologna 1982, pp. 135-57; *Bartolomeo Borghesi, Carlo Fea e la sovranità della Repubblica di San Marino*, ivi, pp. 289-309; B. Borghesi, *Lettere a Celestino Cavedoni*, a cura di A. Fraschetti, Roma 1983. Sul problema specifico della valutazione borghesiana dei correttorati, A. Chastagnol, *L'épigraphie du Bas-Empire dans l'oeuvre de Borghesi*, in *Colloquio AIEGL* cit., pp. 113 sg. [= *L'Italie et l'Afrique* cit., pp. 43 sg.].

[58] *CIL* VI 3836+31747 = *IG* XIV 1076 = *IGR* I 137 = *IGUR* II 2, 904; cfr. Th. Mommsen, *Römisches Staatsrecht*, II[3], Leipzig 1887, p. 1086, n. 4; Julian, *Les transformations* cit., p. 149 con n. 3. Il personaggio è stato identificato con il Pomponius Bassus che fu console nel 258 e nel 271 (*PIR* III, p. 75, n° 527; Barbieri, *L'albo da Settimio Severo a Carino (193-285)*, Roma 1952, n° 1698) o col console ordinario del 211, sottintendendo un precedente consolato suffetto e in considerazione dell'assenza del primo personaggio dai fasti della prefettura urbana. Cfr. anche von Premerstein, *corrector* cit., col. 1652; Thomsen, *The Italic Regions* cit., p. 197; Degrassi, *«Corrector Italiae»* cit., p. 197.

[59] Mazzarino, *L'impero romano* cit., p. 572.

[60] Ivi, p. 571.

[61] Chastagnol, *Notes chronologiques* cit., pp. 174 sgg. [= *Aspects* cit., pp. 180 sgg.]; tuttavia, già Bury, *The Provincial List* cit., p. 141 aveva fatto osservare che il titolo di *corrector* doveva avere in questo periodo un suo prestigio, se veniva portato dai sovrani di Palmira (cfr. spec. Ch. Clermont-Ganneau, *Odeinat et Vaballat, Rois de Palmyre, et leur titre romain de corrector*, «RBi» 29 [1920], pp. 382-419).

[62] Mazzarino, *L'impero romano* cit., p. 574.

[63] Cfr. sopra, p. 267.

[64] *CIL* XI 377; cfr. Eck, *Die staatliche Organisation* cit., p. 264.

[65] Una diversa ma molto ipotetica interpretazione del dossier di Tetrico è ora avanzata da Eck, *Die staatliche Organisation* cit., p. 266, n. 98, secondo il quale la tradizione sulla correttura lucana avrebbe confuso un giuridicato di Tetrico appunto con una correttura. Il principale (ma non l'unico) ostacolo a tale ipotesi è che le tradizioni sulla correttura di Tetrico sono due e indipendenti. Quanto a Tetrico *senator p. R.* cfr. ora A. Fraschetti, *Un nuovo senatore da Giffoni Valle Piana*, in *Epigrafia e ordine senatorio* cit., I, p. 556.

[66] Sulla mancanza di «ein völlig stabiles territoriales System» nelle nuove esperienze amministrative italiche dell'alto impero, e sulla mancanza di «eine intensiv bürokratisch entwickelte Infrastruktur», insiste ora giustamente Eck, *Die staatliche Organisation* cit., p. 136.

[67] Mommsen, *Observationes epigraphicae*, VII, in *Gesammelte Schriften*, VIII, cit., p. 242.

[68] Borghesi, *Iscrizione onoraria di Concordia* cit.

[69] Cfr. F. Jacques, *L'ordine senatorio attraverso la crisi del III secolo*, in *SRIT* I, p. 171.

[70] Oltre al Mommsen, ad *CIL* X 304*, p. es., W. Seston, *Dioclétien et la Tétrarchie*, Paris 1946, p. 332, n. 2; Chastagnol, *La préfecture* cit., p. 22; cfr. anche sotto, n. 73.

[71] E. Klebs, *Die Scriptores Historiae Augustae*, «RhM» 47 (1892), p. 14, n. 1; von Premerstein, *corrector*, cit., coll. 1652 e 1654; L. Homo, *Essai sur le règne de l'empereur Aurelien*, Paris 1904, p. 144, n. 1; Thomsen, *The Italic Regions* cit., p. 199; S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, II 2, Bari 1966, p. 292; Clemente, *La regio Transpadana* cit., p. 541.

[72] Jullian, *Les transformations* cit., p. 151, n. 2 (ma questa posizione neutrale, data la rilevanza del documento, finisce per essere alquanto paradossale).

[73] *PLRE* I, p. 977; cfr. anche Christol, *Essai sur l'évolution des carrières* cit., p. 57, n. 97.

[74] Sbaglia quindi *PLRE* I, p. 977 nell'affermare che il Capaccius si sarebbe ispirato anche a *CIL* X 1655 per costruire il testo di *CIL* X 304*. Cfr. Th. Mommsen, in *IRN* 2497 (= *CIL* X 1655) e 6328 (= *CIL* X 304*): si noterà, da un'edizione all'altra, il cambiamento d'idea del Mommsen.

[75] Cfr. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, II 2, cit., p. 292; Id., *Antico, tardoantico* cit., I, pp. 328 sgg.

[76] Cfr. sopra, pp. 275 sg., a proposito di Tetrico.

[77] Seguo Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, II 2, cit., pp. 292 sgg.

[78] Aur. Vict., *Caes.*, 39, 10; «cum Venetos correctura ageret». Sul personaggio, *PLRE* I, p. 474; Degrassi, *«Corrector Italiae»* cit., p. 199.

[79] Costa, *Diocletianus* cit., p. 1846 (che pure non trasse tutte le implicazioni di questa affermazione e aderì alla teoria lineare, mommseniana). Secondo un'ipotesi formulata per primo da Jullian, *Les transformations* cit., p. 172 (cfr. anche, p. es., Homo, *Essai* cit., p. 144 n. 1), il problema delle oscillazioni tra ambiti di competenza generali o regionali nell'indicazione della carica dei *correctores* veniva risolto immaginando formulazioni aperte all'ambiguità perché conglobanti l'ambito territoriale generale e quello particolare: p. es. *corrector Italiae regionis Lucaniae*, che avrebbe provocato nelle fonti la duplice resa *corrector Italiae/Lucaniae*. Questa ipotesi si fondava principalmente sul confronto con l'epigrafe romana in cui Fl. Postumius Titianus si dà il titolo di [*cor*]*rectori Italiae reg*(*ionis*) *Tra*[*nspadanae*] (*CIL* VI 1419b): una formula che s'immaginò appunto estesa alle altre correttore locali di età pre-dioclezianea. Ma la generalizzazione di questo criterio urta contro varie difficoltà: la principale consiste nel fatto che nella stessa epigrafe a Fl. Postumius Titianus si dà il titolo di [*corr*(*ec-*

tori) *Campaniae*] e non, come ci aspetteremmo per un minimo di coerenza, di [*corr*(*ectori*) *Italiae regionis Campaniae*]: una simile integrazione alla lin. 3 della col. 8 sarebbe assolutamente improponibile per mancanza di spazio (su questa difformità, Clemente, *La regio Transpadana* cit., p. 540); quale fosse la formula di rito ce lo conferma inoltre un'iscrizione in cui lo stesso personaggio è detto *corr*(*ectori*) *Campaniae, corr*(*ectori*) *Italiae Transpadanae* (*CIL* VI 1418, cfr. p. 3805 = *ILS* 2941). La formula *correctori Italiae regionis Transpadanae* è dunque da ritenersi propria di questa età transitoria, e questa sua caratteristica potrebbe forse essere stata determinata dalla presenza di *Italiae* accanto a *corrector* nella denominazione del *corrector* della Transpadana, la quale «chiamò» la precisazione *regionis*, apparentemente pleonastica. Quanto all'interpretazione di *corrector Italiae* in taluno dei testi qui considerati (p. es. *AE* 1914, 249; *CIL* VI 1707 = *ILS* 1213) nel senso di «Italia Transpadana» (G. Clemente, ultimam. in *Ticinum* cit., p. 257) essa, per quanto suggestiva, non mi pare che possa essere accolta, per i seguenti motivi: *a*) è improbabile, e non attestata parallelamente, in quest'epoca, un'accezione amministrativa di *Italia* tout court limitata alla Transpadana (cfr. sopra, p. 267); *b*) *corrector Italiae per annos octo* in *CIL* VI 1707 = *ILS* 1213 non può riferirsi alla Transpadana soltanto (in opposizione a *CIL* X 304*, correttura di Campania), perché si tratta di un *cursus* molto più tardo, che riassume l'intera carriera del personaggio; se *corrector Italiae per annos octo* si riferisse alla Transpadana sarebbe escluso dal *cursus* il correttorato campano (quanto a *iterum corrector* in *CIL* X 1655, cfr. pp. 277 sg.). L'analogia tra i due *cursus* di Volusianus e di Titianus non consiste dunque nel fatto che ambedue i personaggi furono *correctores* nella Transpadana e in Italia, quanto nel fatto che nella titolatura di Titianus *corrector Italiae* sta a *corrector regionis Transpadanae* come in quella di Volusianus *corrector Italiae* (*per annos octo*) sta a *corrector Campaniae*.

[80] Cfr. pp. 274 sgg.

[81] Così Jones, *The Later Roman Empire*, I, cit., p. 64.

[82] Chastagnol, *La préfecture* cit., pp. 21-23; Id., *L'administration du diocèse* cit., p. 350 [= *L'Italie et l'Afrique* cit., p. 119].

[83] Tenendo ovviamente sempre presente la natura peculiare dei correttorati italici, «con titolo relativo a giurisdizione indecisa, ma con funzioni ristrette ad una sola regione secondo le singole disposizioni imperiali», come ben precisò Costa, *Diocletianus* cit.

[84] Von Premerstein, *corrector* cit., col. 1654; Jullian, *Les transformations* cit., p. 176, n. 6 non esclude le due possibilità.

[85] Christol, *Essai sur l'évolution des carrières* cit., p. 57.

[86] Seguendo Mazzarino, *L'impero romano* cit., pp. 570 sgg.; *Il pensiero storico classico*, II 2, cit., pp. 292 sgg.

[87] Cfr. Eck, *Die staatliche Organisation* cit., pp. 249 sg.; sui *curatores rei publicae*, ivi, pp. 205 sgg. (con giusta negazione del loro peso nella formazione di esperienze provinciali in Italia).

[88] Thomsen, *The Italic Regions* cit., p. 194 (è solo un esempio tra i tanti). Molto più cauto, giustamente, Eck, *Die staatliche Organisation* cit., p. 182, ma non senza una sottile contraddizione, rilevata da E. Lo Cascio,

«RFIC» 109 (1981), p. 460; cfr. anche U. Laffi, «Athenaeum» 62 (1984), p. 669.

[89] Sulla distinzione tra competenze dei *iuridici* e dei *correctores*, cfr. ora Christol, *Essai sur l'évolution des carrières* cit., p. 56.

[90] Notevoli spunti in tal senso in Cracco Ruggini-Cracco, *L'eredità di Roma* cit., pp. 27, n. 3 e 37.

[91] E. Lo Cascio, *Gli alimenta, l'agricoltura italica e l'approvvigionamento di Roma*, «RAL» 33 (1978), p. 351.

[92] *CIL* VI 1035 = *ILS* 426.

[93] Cfr. Mazzarino, *L'impero romano* cit., pp. 454, n. 11, 637.

[94] *HA, A.S.*, 22, 7.

[95] *HA, Aur.*, 35, 2.

[96] Cfr. M. Durry, *Les cohortes prétoriennes*, Paris 1938, p. 16.

[97] Chastagnol, *La préfecture* cit., p. 58.

[98] Ivi, pp. 60, 225 e *passim*.

[99] *HA, Aur.*, 48, 4.

[100] Ivi, 48, 1; cfr. Aur. Vict., *Caes.*, 35, 7; *Epit.*, 35, 6.

[101] *HA, Aur.*, 48, 3. Sulle distribuzioni sotto Aureliano, Homo, *Essai* cit., pp. 176 sgg.; ultimam. H. Pavis D'Escurac, *La préfecture de l'annone, service administratif impérial d'Auguste à Constantin*, Roma 1976, spec. pp. 283 sg.

[102] S. Mazzarino, *Aspetti sociali del quarto secolo*, Roma 1951, pp. 47 sgg.

[103] Il rilievo assunto, sotto Aureliano, dai rifornimenti di *caro porcina* sembrerebbe dare credito al carattere 'provinciale' della Lucania, indipendentemente da un nuovo e stabile assetto amministrativo: Mazzarino, *L'impero romano* cit., p. 574.

[104] Pol., II 15, 2 sg.; Cat., frg. 39 Peter = Varr., *Rust.*, II 4, 11.

[105] Strab., V 1, 12 (218).

[106] Varr., *Rust.*, II 4, 10.

[107] S. Jacini, *I risultati della inchiesta agraria*, rist. a cura di Giacomina Nenci, Torino 1976, p. 85.

[108] G. Salvioli, *Le capitalisme dans le monde antique. Etudes sur l'histoire de l'économie romaine*, traduit sur le manuscrit italien par A. Bonnet, Paris 1906; trad. tedesca a cura di K. Kautsky jun., con pref. di K. Kautsky, Stuttgart 1912, 1922[2]; trad. russa, Kharkov 1923[2] (cfr. M. Raskolnikoff, *La recherche soviétique et l'histoire économique et sociale du monde hellénistique et romain*, Strasbourg 1975, spec. pp. 32 sg.); l'ed. italiana fu pubblicata solo ventitré anni dopo l'ed. francese: *Il capitalismo antico (storia dell'economia romana)*, a cura e con pref. di G. Brindisi, Bari 1929; rist. Roma-Bari 1985, a cura di A. Giardina.

[109] Mi riferisco in particolare ma non unicamente all'idea del latifondo come «unità primordiale» e al principio (formulato in altri scritti salvioliani ma assunto anche nel *Capitalismo*) della distinzione tra continuità – nella storia del Meridione italiano – determinata dalla contiguità o prossimità di situazioni assimilabili e continuità prodotta geneticamente attraverso un'evoluzione verificabile: cfr. A. Giardina, *Analogia, continuità e l'economia dell'Italia antica*, pref. a Salvioli, *Il capitalismo antico* cit. [ora in questo volume, saggio VII].

[110] G. Salvioli, *Le nostre origini. Studi sulle condizioni fisiche, economiche e sociali d'Italia nel medio evo prima del mille*, Napoli 1913, p. 28.

[111] *Ibid.*

[112] Cfr. A. Giardina, *Allevamento ed economia della selva in Italia meridionale*, in *SRPS* I, *passim* ma spec. p. 100 [ora in questo volume, saggio III, p. 155], con J.-P. Morel, cit. ivi, n. 97.

[113] Mazzarino, *Antico, tardoantico* cit., I, pp. 214 sg.

[114] F. Grelle, *Canosa. Le istituzioni, la società*, in *SRPS* I, p. 220 [= *Canosa romana* cit., p. 100].

[115] Su questo fenomeno, e sulla «denominazione tardoromana dell'attuale Calabria», è fondamentale Mazzarino, *Antico, tardoantico* cit., I, pp. 213 sgg.

[116] Cfr. *SRPS* I, pp. 87 sgg. [ora in questo volume, saggio III].

[117] *CChrL* 175, p. 355.

[118] Cic., *Off.*, I 150 sg.

[119] Mazzarino, *Aspetti sociali* cit., pp. 63 sgg.

[120] *HA, Comm.*, 14, 3.

[121] *HA, A.S.*, 22, 7 sg.

[122] *CIL* VI 1698 = *ILS* 1257, linn. 7-8. Sul personaggio, O. Seeck, *RE* IV A 1, 1931, coll. 1142 sgg.; Chastagnol, *Les fastes* cit., pp. 159 sgg.; *PLRE* I, pp. 863 sgg.; ma cfr. soprattutto Mazzarino, *Antico, tardoantico* cit., I, pp. 398 sgg.

[123] Amm., XXVII 3, 4. Sull'episodio, oltre a Mazzarino, *Antico, tardoantico* cit., I, pp. 410 sgg., cfr. Ruggini, *Economia e società* cit., pp. 41 con n. 82, 157; H.-P. Kohns, *Versorgungskrisen und Hungerrevolten im spätantiken Rom*, Bonn 1961, pp. 146 sgg.; A. Cameron, *The Roman Friends of Ammianus*, «JRS» 54 (1964), pp. 20 sgg.; A. Giardina, *Sulla concorrenza tra prefettura urbana e prefettura dell'annona*, «SicGymn» 30 (1977), pp. 67 sgg.; sulla connessione tra vino e calce, Plin, *Nat.*, XXXVI, 181 (cfr. J. Rougé, *Une émeute à Rome au IV^e siècle*, «REA» 63 [1961], pp. 63 sgg.).

[124] Cod. Paris. 8084 ff. 156-58, v. 38; questo verso del *carmen* rientra tra i numerosi argomenti a favore dell'identificazione con Simmaco padre del *praefectus* cui è rivolto il *carmen* stesso (Mazzarino, *Antico, tardoantico* cit., I, pp. 412 sgg.); per quanto riguarda il peso che è lecito dare all'*inscriptio* di Lobbes non si può che concordare con quanto osserva A. Fraschetti, *Costantino e l'abbandono del Campidoglio*, in *SRIT* II, p. 429, n. 125.

[125] Cfr. D. Vera, *Forme e funzioni della rendita fondiaria nella tarda antichità*, in *SRIT* I, cap. XI.

[126] Cfr. A. Giardina, *Aristocrazie terriere e piccola mercatura. Sui rapporti tra potere politico e formazione dei prezzi nel tardo impero romano*, «QUCC» 36 (1981), pp. 123 sgg.; D. Vera, *Strutture agrarie e strutture patrimoniali nella tarda antichità: l'aristocrazia romana fra agricoltura e commercio*, «Opus» 2 (1983), pp. 489-533; Id. *Forme e funzioni della rendita fondiaria* cit.

[127] P. Veyne, *Le pain et le cirque*, Paris 1976, *passim.*

[128] *CIL* VI 754 = *ILS* 4269 = *CIMRM* 406. Cfr. Mazzarino, *Antico, tardoantico* cit., I, p. 379.

[129] *C. Th.*, XI 2, 2 del 365. Cfr. ultimam. J.-M. Carrié, *Les distributions alimentaires dans les cités de l'empire romain tardif*, «MEFRA» 87 (1975), pp. 1036 sg.

[130] A. Schiavone, *Classi e politica in una società precapitalistica. Il caso della Roma repubblicana*, «QS» 9 (1979), pp. 33-69, spec. p. 63; cfr. A. Carandini, *L'anatomia della scimmia. La formazione economica della società prima del capitale*, Torino 1979, p. 137.

[131] Ho usato questa metafora chimica (in occasione del seminario napoletano dell'ottobre 1982 [cfr. *SRIT* I, pref.]) in riferimento alla discutibile affermazione di M.I. Finley, *Ancient Slavery and Modern Ideology*, London 1980, p. 131 [trad. it. di E. Lo Cascio, Roma-Bari 1981, p. 179]: «Quand'è che si verificò il "tramonto", la sostituzione cioè, del sistema stesso [*scil.* il «sistema schiavistico antico»]? Nessuno è in grado di rispondere. Questa sostituzione non fu definitiva, prima, forse, del tempo di Carlo Magno (come ha sostenuto Marc Bloch); nessuno dei contemporanei avvertì la trasformazione: ne è simbolo puntuale l'accoglimento, nella codificazione giustinianea del sesto secolo, del corpo delle disposizioni del diritto romano classico sulla schiavitù. Ovviamente, perciò, nessuno registrò il processo o tentò di spiegarlo. Noi stessi manchiamo dei dati per analizzare statisticamente e rappresentare graficamente le modificazioni che si andarono verificando; possiamo soltanto osservare l'esistenza di certi fenomeni nel tempo A e di certi altri nel tempo B» [cfr. ora in questo volume, saggio V, § 1].

[132] Aur. Vict., *Caes.*, 39, 31.

[133] A. Giardina, *L'impero e il tributo (gli* hermeneumata *di Sponheim e altri testi)*, «RFIC» 113 (1985), pp. 307 sgg. I nuovi *hermeneumata* di Sponheim costituiscono, tra l'altro, una preziosa testimonianza sul fenomeno aderativo nella tarda antichità: le fonti in nostro possesso compongono ormai un sistema di dati indipendenti e convergenti, che non può essere incrinato se non globalmente (ivi, p. 322 con n. 2).

[134] Aur. Vict., *Caes.*, 39, 32.

[135] Lact., *Pers.*, 7. Ultimam. W. Goffart, *Caput and Colonate: towards a History of Late Roman Taxation*, Toronto 1974, p. 101.

[136] *Pan. Lat.*, 3 (11), 15; cfr. Costa, *Diocletianus* cit., p. 1830.

[137] Chastagnol, *La préfecture* cit., p. 27.

[138] *Ibid.*

[139] D.M. Novak, *The Early History of the Anician Family*, in C. Deroux (a cura di), *Studies in Latin Literature and Roman History*, I, Bruxelles 1979, pp. 156 sgg.

[140] F.K. von Savigny, *Über die Römische Steuerverfassung unter den Kaisern*, in *Vermischte Schriften*, Berlin 1850, II, pp. 108 sgg.

[141] Con un'unica eccezione, a mia conoscenza: E. Faure, *Italia Annonaria. Notes sur la fiscalité du Bas-Empire et son application dans les différentes régions de l'Italie*, «RIDA» 11 (1964), pp. 157 sgg.; questo lavoro non ha ricevuto l'attenzione che merita (malgrado talune discutibili impostazioni).

[142] Th. Mommsen, *Die libri coloniarum*, in *Gesammelte Schriften*, V 2, cit., p. 186; Jullian, *Les transformations* cit., p. 191, n. 2; critiche a Savigny già

in Zachariä von Lingenthal, *Zur Geschichte des römischen Grundeigenthums*, «ZRG» 9 (1888), pp. 261-85.

[143] Ultimam., p. es., Chastagnol, *La préfecture* cit., p. 27.

[144] Faure, *Italia annonaria* cit., p. 159.

[145] Le difficoltà derivanti da questa interpretazione sono ben elencate *ibid.*

[146] E. Löfstedt, *Late Latin*, Oslo 1959, p. 113; cfr. anche Id., *Syntactica. Studien und Beiträge zur historischen Syntax des Lateins*, II, Lund 1956, pp. 440 sgg. Per un confronto tra Aur. Vict., *Caes.*, 39, 31 sg. e Paul., *Vita Ambrosii* 41, cfr. S. Mazzarino, *Ambrogio nella società del suo tempo*, Milano 1977, pp. 46 sgg.

[147] Lact., *Pers.*, 23.

[148] Per il fiscalismo pre-dioclezianeo in Italia, ultimam. L. Neesen, *Untersuchungen zu den direkten Staatsabgaben der römischen Kaiserzeit (27 v. Chr. - 284 n. Chr.)*, Bonn 1980.

[149] Lact., *Pers.*, 7, 4.

[150] W. Seston, *Dioclétien* cit., pp. 321 sgg., 332 sgg.

[151] Cfr. ultimam. J. Matthews, *Western Aristocracies and Imperial Court, A.D. 364-425*, Oxford 1975.

[152] Amm., XXVII 11, 3.

[153] Cfr. «DArch» 9-10 (1976-77), pp. 668 sgg.; [M. Forlin Patrucco -] S. Roda, *Crisi di potere e autodifesa di classe: aspetti del tradizionalismo delle aristocrazie*, in *SRIT* I, pp. 268 sgg.

[154] *HA, Pr.*, 24, 1.

[155] *CIL* V 3344 = *ILS* 1266.

[156] S. Mazzarino, *Diritto e fonti letterarie: sulla datazione di alcuni testi fondamentali*, «BIDR» 65 (1962), spec. pp. 65 sgg.; Id., *Il pensiero storico classico*, cit., II 2, pp. 228 sgg.

[157] *CIL* VI 1751 = *ILS* 1265.

[158] G. Barbieri, *Nuove iscrizioni di Capua*, in *Terza miscellanea greca e romana*, Roma 1971, pp. 298 sgg.; cfr. «AE» 1972, 76; per la lettura *s(acra)* [*v(ice) iud(icanti)*] alla lin. 2, cfr. Mazzarino, *Antico, tardoantico* cit., I, p. 335. Una successiva controversia ha riguardato in particolare la contemporaneità tra proconsolato d'Africa e prefettura al pretorio attestata dalla nuova epigrafe e, di conseguenza, la lettura della lin. 4: cfr. A. Chastagnol, *L'inscription de Petronius Probus à Capoue*, in *Epigrafia e ordine senatorio* cit., I, pp. 547-50 (con la discussione Giardina, Kuhoff, Chastagnol alle pp. 550 sg.) [il lavoro di Chastagnol è ora ristampato in *L'Italie et l'Afrique* cit., pp. 339-42]; cfr. Giardina, *Lettura epigrafica* cit., pp. 170-82. Il problema dei polionimi tardoantichi, riproposto dall'epigrafe capuana (attestante per la prima volta il gentilizio Claudius per Sex. Petronius Probus), ha avuto un posto di rilievo nel più recente dibattito sulla villa di Piazza Armerina: cfr. ultimam. L. Cracco Ruggini, *Sicilia, III/IV secolo: il volto della non-città*, «Kokalos» 28-29 (1982-83), spec. p. 483, n. 10.

[159] Sui patronati originari, ultimam. A. La Regina, *Cluvienses Carricini*, «ArchClass» 25-26 (1973-74), pp. 331-40.

[160] «AE» 1972, 75b; cfr. «DArch» 9-10 (1976-77), pp. 671 sg.

[161] Giardina-Grelle, *La Tavola di Trinitapoli* cit., pp. 286 sg. [= Grelle, *Canosa romana* cit., pp. 234 sgg.].

[162] Fraschetti, *Un nuovo senatore* cit., pp. 553 sgg.

[163] Plin., *Epist.*, V 4, 5; 13 (spec. 2); cfr. Mazzarino, *L'impero romano* cit., p. 504; ultimam. M.A. Cavallaro, *Spese e spettacoli. Aspetti economici-strutturali degli spettacoli nella Roma giulio-claudia*, Bonn 1984, p. 140 (qui altra bibliografia); cfr. anche, in generale, R.P. Saller, *Personal Patronage under the Early Empire*, Cambridge 1982, pp. 174 sg. Il confronto tra l'episodio di cui fu protagonista Bellicius e la lapide di Saepinum consente d'impostare il problema della ben diversa forza, in Italia, del latifondo imperiale rispetto a quello senatorio: Mazzarino, *L'impero romano* cit. p. 504; sull'iscrizione, ultimam. M. Corbier, *Fiscus and Patrimonium: the Saepinum Inscription and Transhumance in the Abruzzi*, «JRS» 73 (1983), pp. 126-31.

[164] *FHG* IV 1, 43 = *FCHLRE* II 41, 1 (p. 205); cfr. F. Coarelli, *L'urbs e il suburbio*, in *SRIT* II, pp. 40 sg.

[165] Cavallaro, *Spese e spettacoli* cit., p. 140. Sulle *nundinae*, in generale, cfr. E. Gabba, *Mercati e fiere nell'Italia romana*, «SCO» 24 (1975), pp. 141-63 [= *Del buon uso della ricchezza. Saggi di storia economica e sociale del mondo antico*, Milano 1988, pp. 143-61].

[166] Cfr. pp. 300 sgg.

[167] Cfr. in questo volume, saggio V.

[168] Tac., *Ann.*, VI 16.

[169] Plin., *Epist.*, VI 19.

[170] Cfr. ora Coarelli, *L'urbs e il suburbio* cit., cap. I. Su Dio., XXVIII 3, 4 cfr. le osservazioni di E. Gabba, *Progetti di riforme economiche e fiscali in uno storico dell'età dei Severi*, in *Studi Fanfani*, I, Milano 1962, pp. 53 sgg. [= *Del buon uso della ricchezza* cit., pp. 199 sgg.].

[171] *HA, Marc.*, 11, 8 [cfr. ora in questo volume, p. 49].

[172] Mazzarino, *L'impero romano* cit., pp. 495 sgg.

[173] Vera, *Forme e funzioni* cit.

[174] Mazzarino, *L'impero romano* cit., pp. 495 sgg.

[175] Id., *Antico, tardoantico* cit., II, pp. 431 sgg.

[176] A. Giardina, *Lavoro e storia sociale: antagonismi e alleanze dall'ellenismo al tardoantico*, «Opus» 1 (1982), pp. 128 sgg.

[177] Mazzarino, *Aspetti sociali* cit., pp. 306 sgg.

[178] Cfr. anche pp. 300 sgg..

[179] Giardina-Grelle, *La Tavola di Trinitapoli* cit.

[180] Per la formula *Probe parens carissime ad(que) amantissime* della lin. 18 e le connessioni tra la normativa espressa nella Tavola e la politica fiscale di Valentiniano I.

[181] Per l'affinità, che potrebbe anche essere coincidenza, con *C. Th.*, I 16, 11.

[182] Giardina-Grelle, *La Tavola di Trinitapoli* cit., pp. 286 sgg. [= F. Grelle, *Canosa romana* cit., pp. 234 sgg.].

[183] Ivi, p. 300 [= p. 250].

[184] Cfr. rispettivamente III 25, 20; IV 10, 24; IV 10, 16; ultimam. G. Maggiulli, *Palladio fra Sardegna e Gallia*, «GIF» 34 (1982), pp. 121-31.

[185] Circa la data di composizione del trattato, R. Martin, in Palladius, *Traité d'agriculture*, I, Les Belles Lettres, Paris 1976, p. XVI, indica, in modo abbastanza convincente, gli anni 460/80; dobbiamo però ritenere la situazione descritta da Palladio come significativa anche dei decenni precedenti. Per lo *status quaestionis*, cfr. E. Frézouls, *La vie rurale au Bas-Empire d'après l'oeuvre de Palladius*, «Ktema» 5 (1980), pp. 193-210.

[186] Martin, in Palladius, *Traité* cit., p. XXIX.

[187] Ivi, p. XXXI. Sul rapporto tra questo passo di Palladio e Varr., *Rust.*, I 16, 4, cfr. le acute osservazioni di D. Vera, *Strutture agrarie e strutture patrimoniali nella tarda antichità: l'aristocrazia romana fra agricoltura e commercio*, «Opus» 2 (1983), p. 505.

[188] Martin, in Palladius, *Traité* cit., p. XXXI.

[189] Frézouls, *La vie rurale* cit., pp. 201 e 210.

[190] J. Le Goff, *I contadini e il mondo rurale nella letteratura dell'alto Medioevo (secoli V e VI)* (1966) = *Tempo della Chiesa e tempo del mercante*, Torino 1977, pp. 99-113 (ed. fr. *Pour un autre Moyen Age*, Paris 1977, pp. 131-44).

[191] Ivi, pp. 103 sg.

[192] *Vita Melaniae* (G), 18; (L), 18.

[193] *Vita Melaniae* (G), 9 sgg.; 15 sgg., Pall., *Laus.*, 61, 3 sg.

[194] Mazzarino, *Aspetti sociali* cit., pp. 306 sgg.

[195] Cfr. sopra, p. 298.

[196] Si pensi, per fare un solo esempio, al caso di Honoratus, abate di Fundi, che fu figlio di un *colonus* e modello di santità: S. Mazzarino, *L''era costantiniana' e la 'prospettiva storica' di Gregorio Magno*, in *Passaggio dal mondo antico al medio evo da Teodosio a san Gregorio Magno, Roma 1977*, Accademia Nazionale dei Lincei 1980, p. 21 = D. Vera (a cura di), *La società del basso impero. Guida storica e critica*, Roma-Bari 1983, p. 132.

[197] Cfr. però ora, in questo volume, il saggio IV.

[198] Martin, in Palladius, *Traité* cit., p. XXXI.

[199] II, *praef.* Sul libro primo di Palladio, cfr. ora P. Hamblenne, *Réflexions sur le livre I^er^ de L'Opus agriculturae de Palladius*, «Latomus» 39 (1980), pp. 165-72.

[200] R.H. Rodgers, *An Introduction to Palladius*, «BICS» Suppl. 35 (1975), p. 15. Sulla struttura dell'*Opus agriculturae*, cfr. anche Martin, in Palladius, *Traité* cit., pp. XXV sgg.

[201] Per i presupposti sociali ed economici di questa aggregazione, cfr. sopra, pp. 289 sgg.

[202] Pallu de Lessert, *Fastes* cit., pp. 143 sg.; *PLRE* I, p. 663; cfr. *PCBE* I, p. 811.

[203] Hier., *Epist.*, 57, 2.

[204] Aug., *Epist.*, 58, 1 (*CSEL* XXXIV 2, p. 217).

[205] *PLRE* II, pp. 466 sg.; cfr. *PCBE* I, p. 451 Festus 1.

[206] Aug., *Epist.*, 89, 8 (*CSEL* XXXIV 2, p. 425).

[207] Ivi, pp. 424 sg.

[208] Aug., *Epist.*, 66, 1 (*CSEL* XXXIV 2, p. 235); per altri documenti, *PCBE* I, p. 253.

[209] Cfr. F. Coarelli, *L'urbs e il suburbio*, in *SRIT* II, p. 41.

[210] *Vita Melaniae* (L), 21, 16 sgg.

[211] Naturalmente questo discorso presuppone una valutazione complessiva della circolazione della cultura scritta nell'Italia romana e, in particolare, tardoantica: cfr. soprattutto A. Petrucci, *Scrittura e libro nell'Italia altomedievale*, I, *Il sesto secolo*, «StudMed», III ser., 10, 2 (1969), pp. 157 sgg.; G. Cavallo, *Dal segno incompiuto al segno negato. Linee per una ricerca su alfabetismo, produzione e circolazione di cultura scritta in Italia nei primi secoli dell'impero*, in *Alfabetismo e cultura scritta nella storia della società italiana. Atti del seminario, Perugia 1977*, Perugia 1978, pp. 119 sgg., spec. pp. 143 sgg.; Id., *Scrittura, alfabetismo e produzione libraria nel tardo antico*, in *La cultura in Italia fra Tardo Antico e Alto Medioevo, Atti del convegno, Roma 1979*, Roma 1981, pp. 523-38.

[212] K.D. White, *Roman Farming*, Ithaca (N.Y.) 1970, p. 30.

[213] Martin, in Palladius, *Traité* cit., p. LIV; cfr. anche Frézouls, *La vie rurale* cit., p. 207.

[214] Frézouls, *La vie rurale* cit., pp. 207 sg.; cfr. anche p. 210: «Il est certes permis de regretter que Palladius ait juxtaposé sans les recoudre deux parties d'esprit assez différent, et qu'il ait laissé flotter dans un vague fâcheux les représentants – dont il ne dit même pas s'ils sont libres ou esclaves – de l'autorité dominicale».

[215] Oltre ai passi già cit., cfr. I 36, 2, sulla posizione dell'*area* (cfr. ora Vera, *Strutture agrarie* cit., p. 524, n. 36).

[216] Frézouls, *La vie rurale* cit., p. 207.

VII

ANALOGIA, CONTINUITÀ E L'ECONOMIA DELL'ITALIA ANTICA

1. *Salvioli e Croce*

Pubblicato per la prima volta a Parigi nel 1906 con traduzione di Alfred Bonnet[1] (uno dei fondatori, insieme con Déville, Lafargue e Sorel, del «Devenir social», il periodico di cui Salvioli fu collaboratore e che veniva edito da Giard e Brière, gli stessi che stamparono il *Capitalisme*[2]), tradotto in tedesco nel 1912 da Karl Kautsky jr, con prefazione di Karl Kautsky, ristampato sempre in Germania nel 1922[3], questo saggio sull'economia romana vide la luce in Italia soltanto nel 1929, un anno dopo la morte dell'autore[4], che invano aveva cercato vent'anni prima un editore italiano. Si trattava di un'edizione in gran parte rifatta. Scrivendo alla moglie nel febbraio del 1930, Gramsci le suggerì di far tradurre anche in russo questo libro «che apparteneva ormai alla cultura europea»[5].

Una strana vicenda editoriale, assai più significativa per quel ventennale disinteresse che per il tardivo recupero. L'interessamento di Croce e la pubblicazione nella «Biblioteca di Cultura Moderna» degli Editori Laterza, da lui diretta[6], appaiono infatti, sulla base del carteggio Croce-Gentile, come il risultato di un'iniziativa accademica. Nel 1911 la Facoltà di Giurisprudenza di Napoli aveva proposto la nomina di Croce a professore ordinario di filosofia del diritto. La risposta di

Croce era stata negativa («è superfluo che io dica a te – scriveva a Gentile il 29 marzo dello stesso anno – che non ho alcuna intenzione di darmi all'insegnamento, che mi costerebbe grandi fatiche, mi costringerebbe a nuove abitudini e mi darebbe poco se non proprio nessun frutto scientifico») ma non si sottraeva a un qualche imbarazzo e a una certa sorpresa: «tra i proponenti c'è stato il Salvioli!»[7].

L'allusione rimandava alla stroncatura della *Filosofia del diritto* di Salvioli, scritta da Gentile qualche anno prima e pubblicata da Croce sulla «Critica»[8]. All'episodio («quei tali plagi») faceva infatti ancora riferimento Croce quando nel '23 si trovò a raccomandare Salvioli a Gentile, allora ministro della Pubblica istruzione, per una nomina al Consiglio superiore: «E ora ti prego di fare il possibile per nominare nel nuovo Cons. superiore il prof. Salvioli di questa università: grande amico di Giustino, e anche mio amico. Posso assicurarti che è dei pochissimi *onesti* nel modo d'intendere le cose dell'università: l'ho visto alla prova. Ed è ormai vecchio (sebbene ancora valido) e non ha avuto mai alcuna soddisfazione. Non pensare a quei tali plagi: erano, più che altro, ingenuità di metodo, e il Novati, che voleva fare una severa recensione del lavoro giovanile del Salvioli sulle scuole del Medio Evo, ristampato dal Torraca, dopo avervi lavorato intorno accanitamente, finì col dirmi che nel lavoro c'era del buono. A ogni modo, ciò non ha a che fare coll'insegnante, che è persona degna. E poi, sarebbe simpatica questa nomina, da parte tua»[9]; e ancora, qualche giorno dopo: «ti prego d'includere, se ti riesce, il Salvioli tra i componenti del Cons. super., o, in ogni caso, di scrivermi una lettera assai gentile per lui. È un vecchio assai laborioso, e che io ho appreso a stimare. E, francamente, se tu potessi contentarlo, mi farebbe piacere»[10].

Questi apprezzamenti positivi modificavano in parte un vecchio dissenso di Croce nei confronti di Salvioli, risalente ai momenti più aspri della polemica intorno ad Achille Loria (e quindi precedente alla recensione di Gentile alla *Fi-*

losofia del diritto). Nel '95 Salvioli aveva infatti esaltato nei lavori del Loria una «geniale e possente applicazione» della «concezione storica del Marx»[11]. Scrivendo un anno dopo a Croce, Antonio Labriola lo invitò a pubblicare una seconda edizione del suo opuscolo sul Loria[12], «non tanto per lo svolgimento intrinseco, quanto per le citazioni 1) dei socialisti italiani che l'hanno preso per scovritore del materialismo etc. 2) degli illustri scienziati che l'hanno citato come autorità definitiva (p. es. Salvioli, Ferri etc.)»[13]. Croce non ritenne di arricchire le note del suo saggio con l'elenco (che sarebbe stato assai lungo) degli ammiratori del Loria, e si limitò a sottolineare, con minore accanimento, il singolare entusiasmo del partito socialista che, senza annoverare Loria nelle sue file, lo considerò «quasi come il teorico italiano del movimento socialistico»[14].

Vecchi e importanti dissensi, dunque, rispetto ai quali il successivo apprezzamento per Salvioli persona «degna», «onesta», «laboriosa» appare più significativo di una vicenda umana che intellettuale. Del resto Croce si limitò a dedicare un solo cenno a Salvioli nella sua rassegna del '29 «Intorno alle condizioni presenti della storiografia in Italia», includendolo tra gli autori «di studi di storia economica e giuridica» da lui non presi in considerazione e tenuti separati dai rappresentanti della storiografia economico-giuridica[15]. Una distinzione, questa, che appare fin troppo limitativa: come non è infatti discutibile la piena appartenenza di Salvioli alla scuola economico-giuridica (evidente, in quello stesso periodo, ad Antonio Gramsci[16], ma altrettanto evidente all'allievo e biografo di Salvioli, Giuseppe Brindisi[17]), così non lo si potrà inserire, se non a costo di un'enorme forzatura, tra gli storici che scrissero «intorno ad aspetti singoli della vita pratica», come avrebbe voluto Croce. Ancor più indicativo di questa sostanziale e persistente distanza di Croce da Salvioli, è il fatto che quest'ultimo venisse indicato tra gli scrittori di storia economica, ma non di storia del diritto[18].

Basterebbe questo a far riflettere sui limiti dell'avvicina-

mento di Salvioli a Croce. L'edizione italiana del *Capitalisme* contiene un riferimento alla filosofia crociana della storia, ma non potrà sfuggire il suo carattere del tutto esteriore: attenuando (solo formalmente) la posizione polemica assunta nel *Capitalisme* rispetto alle 'modernizzazioni' mommseniane, Salvioli riconosceva al Mommsen il merito di aver reagito, proprio con quella sua valutazione dell'economia antica, «al processo di idealizzazione dell'antichità, per avvicinarla alla realtà» e superare i «metodi, in prevalenza descrittivi di guerra e di pace» e quelli «di natura filologica e archeologica». In questa prospettiva Mommsen gli appariva aver inteso la storia «come deve essere secondo B. Croce: intuizione e pensiero, sempre qualche cosa di contemporaneo, nel senso che il fatto di cui si tesse la storia, vibra di vita vera nell'animo dello storico, sotto l'impulso di circostanze presenti». In un libro tutto dedicato a indicare la via per un buon uso del presente nello studio dell'antico, questo rilievo poteva addirittura risultare, per quanto riguarda Mommsen, ancora una volta negativo, e, per quanto riguarda Croce, del tutto occasionale[19].

Si è spesso insistito, con varia enfasi, su un «cambiamento d'idea» di Salvioli, intercorso tra l'edizione francese del libro sul capitalismo e l'edizione italiana[20], cambiamento che sarebbe segnato dal saggio del '23 su *La città antica e la sua economia*[21], e che consisterebbe in una tardiva accettazione della revisione crociana del materialismo storico e in un allontanamento dalle idee espresse nel *Capitalisme*. Si tratta di un problema centrale per la comprensione di Salvioli, eppure tra i meno verificati.

2. *Il 'capitalismo' degli antichi*

Il confronto tra il *Capitalisme* e il *Capitalismo*, auspicato più di cinquant'anni fa da Gramsci[22] e mai effettuato, può concentrarsi su alcuni punti chiave che rivelano, pur nelle

variazioni di tono e in alcune ambigue dichiarazioni di principio che non intaccano né la struttura né lo svolgimento dell'edizione italiana, un'omogeneità sostanziale. Il primo di questi punti chiave è la posizione di Salvioli rispetto al materialismo storico.

Nei limiti di una produzione non priva di un certo eclettismo e teoricamente aperta a varie suggestioni, il rapporto di Salvioli col materialismo storico fu tutto sommato coerente. L'accettazione, nel saggio del '23, del «materialismo economico» solo come «ausiliare nella interpretazione della storia»[23], trovava certo un solido appoggio nella revisione crociana, ma (cosa ben più significativa) era in linea con quelle primissime formulazioni salvioliane che accettavano gli aspetti «metodologici» del materialismo storico, respingendone il valore di scienza globale e sottolineando al tempo stesso l'enorme complessità dei fenomeni sociali e la loro irriducibilità a chiavi interpretative unificanti[24]. L'impossibilità di datare una svolta di Salvioli intorno agli anni Venti e la stessa inesistenza di una «svolta» nel senso pieno del termine sono inoltre confermate, per esempio, dalla lettura del saggio sui *Problemi del progresso*, del 1911, che rivolge al marxismo e ad altre teorie una chiara accusa di unilateralità («Tutti i tipi immaginati da Spencer, Hildebrand, Bücher, Le Play, Marx, sono unilaterali, incompleti, non rispondenti a tutta la realtà storica»[25]), oppure dal rimprovero rivolto al determinismo marx-loriano nelle lezioni napoletane di filosofia del diritto del 1904 (due anni prima del *Capitalisme*!) di trascurare l'«aspetto psichico» nello studio dei fenomeni sociali[26] (proprio quella psicologia in cui culmina il saggio del '23, con l'enfasi posta sulla città «motore di attività economiche» ma anche «centro di elaborazione della psiche sociale»[27]). Nel *Capitalisme* Salvioli riteneva pericoloso l'uso esclusivo dell'analisi economica per la comprensione delle società antiche: con una notevole intuizione egli osservava che la prevalenza della produzione familiare aveva determinato, nel mondo antico, una sorta di se-

paratezza dei fenomeni economici rispetto alla «vie sociale»[28] (forzando un po', potremmo dire che l'economico era *embedded* nel sociale e quindi nel politico): una formulazione che non apparirà lontana dalle parole di apertura del saggio del '23 («la storia economica non può esaminarsi se non in tutto l'assieme della vita sociale»[29]) o dalle formulazioni conclusive («La storia economica è utile strumento per spiegare molte cose ma non dà la chiave per conoscere i segreti tutti del passato e del divenire umano»[30]).

Nel saggio del '23 Salvioli rimproverava al marxismo quella che egli riteneva una polarità poco articolata – la generica distinzione tra società capitalistiche e precapitalistiche – ma ne dava per acquisito il principio generale che «ogni periodo economico, cioè storico, ha le sue leggi, differenti da quelle degli altri periodi»[31]; il fatto che, sempre secondo la sua opinione, l'«osservazione marxista» avesse trascurato le forme precedenti la produzione capitalistica[32], non escludeva la validità dell'analisi marxiana di singoli aspetti delle economie precapitalistiche, analisi valorizzata tanto nel *Capitalisme* che nel *Capitalismo*; soprattutto non escludeva un'applicazione riflessa dell'interpretazione marxiana del capitalismo moderno, indispensabile a mettere in luce, per contrasto, i caratteri diversi del 'capitalismo' antico. Era proprio questo l'uso principale che Salvioli faceva dell'opera di Marx: lo specchio di un'indagine svolta *per differentiam*. Cosicché, malgrado le enunciazioni contenute nel saggio del 1923, nell'edizione francese come in quella italiana si insiste su un concetto di 'economia antica' che travalica i confini cronologici del mondo antico:

> Quand nous disons monde antique – aveva affermato nel *Capitalisme* – nous n'entendons pas parler de celui qui finit avec la chute de l'empire romain. Cette séparation, commode et exacte pour l'histoire politique, ne l'est pas pour l'histoire économique, où le monde antique est bien plutôt ce long cours de siècles qui va des civilisations orientales à l'avènement d'un fait tout moderne, d'un fait qui amène la transformation sociale la plus radicale

et la plus profonde, et qui eut son contre-coup dans tous les domaines de la vie morale et matérielle, c'est-à-dire à l'avènement du capitalisme. Dans cette longue période historique il n'y a pas entre les époques de grandes différences essentielles, parce que les formes de la production restent identiques. Par conséquent, si on veut un terme de comparaison, on peut dire que la Rome impériale est plus voisine de l'Europe des XVI[e] et XVII[e] siècles que de l'Angleterre et de la France modernes.[33]

E nel *Capitalismo*:

L'economia romana non è diversa da quella millenaria, che precede l'introduzione della macchina, e con essa tutto il vertiginoso movimento di affari, che ne è conseguito dalla seconda metà del secolo XVIII, e che ha mutato le fondamenta del vivere sociale. L'economia della Repubblica e dell'Impero, del medio evo, e in parte dell'epoca moderna, hanno tutte lo stesso ritmo. Nulla sostanzialmente è mutato: vi possono essere differenze di quantità, non di qualità.[34]

L'esistenza di differenze solo quantitative nelle economie che hanno preceduto quella capitalistica non annulla tuttavia, per Salvioli, la necessità di distinguere (già nel *Capitalisme*) «forme miste» («l'économie familiale déjà en partie ruinée ou mieux complétée par la production urbaine avec la division du travail, les échanges, l'établissement des marchés, la constitution d'une clientèle, la monnaie, etc.»), ognuna delle quali poteva prevalere secondo i tempi, i luoghi, le vicende politiche, la lontananza dai centri e dai mercati[35]. Su questa visione più articolata Salvioli fondava la polemica con il sempre criticato, ma sempre presente, Karl Bücher. Delle tesi elaborate da Bücher e dal suo predecessore Rodbertus, Salvioli accettava soprattutto la parte *destruens*: il rifiuto delle interpretazioni modernizzanti sostenute e diffuse principalmente da Mommsen e da Meyer[36]. Non ne accettava però la disposizione seriale delle fasi e l'applicazione totalizzante del concetto di *Oikenwirtschaft* allo studio della economia antica. Il ruolo della moneta e dell'economia

urbana in genere, la compresenza di forme economiche differenti in ogni periodo storico, le produzioni integrative della produzione domestica, il percorso non rettilineo dell'evoluzione economica, gli apparivano tanti elementi contrari alla piena coerenza della teoria di Rodbertus e Bücher e alla validità ermeneutica dei «tipi ideali»[37]. Sulla reale entità di questo dissenso si potrebbe discutere. Si ha infatti l'impressione che Salvioli, che pure aveva sottolineato con singolare chiarezza il difficile dialogo tra 'economisti' e 'storici' in tema di storia economica[38], finisse su taluni punti per radicalizzare, forzandolo, il proprio distacco e che, non raramente, la peculiarità dei linguaggi disciplinari precludesse l'incontro. Di fatto la categoria di 'produzione domestica' domina l'impianto del *Capitalisme*, e ancora nel *Capitalismo* appare come la chiave di volta della «costituzione economica dell'antichità»[39]. Sicché potrà apparire a sua volta una forzatura, ma non un grave errore, l'accostamento proposto da Rostovzev delle figure di Salvioli e di Bücher, nel momento in cui egli, con la sua *History*, calava il sipario su tutta una fase, tra le più vivaci e importanti, del pensiero moderno sul mondo antico[40].

L'individuazione di due Salvioli, uno del 1906, l'altro del '23 (e del '29), fu sostenuta, in origine, proprio dai suoi antagonisti nell'interpretazione dell'economia antica, quasi a dimostrare l'intrinseca debolezza di tutta una corrente storiografica e il suo arrendersi di fronte all'evidenza delle tesi opposte[41]. Si è visto tuttavia che un filo ininterrotto lega la prima parte della produzione antichistica di Salvioli ai suoi ultimi esiti. Persino nella valutazione del ruolo dell'economia urbana – che potrebbe a prima vista sembrare il punto di maggior distacco tra il *Capitalisme* e il *Capitalismo*[42] – una lettura parallela delle due opere offre meno 'svolte' e 'cambiamenti d'idea' di quanto si potrebbe ritenere. Certamente nel '23 e nel '29 Salvioli qualificò l'economia urbana come base fondamentale dell'economia romana, ma questa valutazione – è opportuno sottolinearlo – non si collegava a

una diversa analisi delle manifatture e dell'artigianato urbano. Per comprenderne il senso è indispensabile riflettere sul fatto che Salvioli vedeva nell'economia urbana l'integrazione necessaria della produzione domestica; il peso innovatore di quell'affermazione tenderà pertanto ad attenuarsi se paragonato alla valutazione dell'«économie urbaine» come «base et soutien de la production agricole», già presente nel *Capitalisme*[43]. Per finire si può osservare che la rinuncia, nell'edizione italiana, a una definizione preliminare del 'capitalismo' che invece era presente nell'edizione francese non si risolveva in una dichiarazione di indefinibilità ma semplicemente in una costruzione diversa del discorso, culminante comunque, nel penultimo capitolo, nella constatazione di una specificità, non proiettabile nel passato, del capitalismo moderno.

Il fatto è che la vera 'crisi' di Salvioli, l'autentico distacco tra il Salvioli della maturità e quello della vecchiaia, non riguardò il suo rapporto con il mondo antico, ma il rapporto, ben più complesso e lacerante, con i grandi temi attuali della 'questione sociale' e la sua identità d'intellettuale approdato a posizioni socialiste o almeno «socialisteggianti»[44]: per Salvioli come per tanti altri, qualcosa cambiò davvero negli ultimi anni del secolo.

3. *I Fasci siciliani*

L'esperienza fondamentale per la genesi del *Capitalisme* e più in generale per l'ascesa di Salvioli a un ruolo di rilievo nel panorama intellettuale di fine secolo fu l'insegnamento nell'ateneo palermitano: di una Palermo allora collegata come forse mai ai grandi circuiti culturali italiani ed europei e ancora (ma per poco) «città rivoluzionaria»[45]. Con altri non siciliani che per periodi più o meno lunghi si trovarono a operare in Sicilia (per esempio Paolo Orsi, un trentino che presso il Museo di Siracusa iniziò la sua attività

di fondatore dell'esplorazione archeologica siciliana[46], oppure Ettore Ciccotti, un lucano approdato nel 1901 all'Università di Messina dopo una tormentata vicenda politica e accademica, autore, tra l'altro, di un importante lavoro sulla storia siciliana nell'età di Verre[47]), il modenese Salvioli condivise un interesse specifico per la storia più antica dell'isola. In lui più che in altri questo interesse nasceva però dalla partecipazione ai grandi temi della riforma agraria e della questione sociale. Quando giunsero in Sicilia Orsi e Ciccotti erano già 'antichisti', Salvioli lo diventò[48].

In Sicilia si trasformò in un «dilettante» negli «studi economici e sociologici», spinto a questo dall'urgenza di «diffondere le nuove idee sociali e preparare il proletariato ai suoi nuovi destini». Così egli stesso scrisse il 22 dicembre del '93 a Werner Sombart, che progettava un nuovo viaggio di studi in Italia (dal quale avranno origine i sei *Italienische Briefe* pubblicati l'anno dopo in «Sozialpolitisches Centralblatt», nello stesso fascicolo in cui Salvioli pubblicò un rapporto su *Die Bauernaufstände in Sizilien*[49]): «Venga fra noi e giri l'Isola: scriverà un volume eccellente; possa essere il suo libro quello che fu per l'Irlanda il libro del Beaumont. Ella vedrà meno socialismo, ma più fame, miseria, abbrutimento, fanciulli di 6 anni nelle miniere, torme di uomini senza lavoro: e sopra l'assenteismo, il lusso spagnolo, l'incuria, la fiducia nell'eterno durare di questo regime appoggiato sulla forza»[50]. Il '93 era un anno 'caldo' in Sicilia, ma gli interessi – tutt'altro che dilettanteschi – di Salvioli verso le «nuove idee sociali» e gli «studi economici e sociologici» risalivano a qualche tempo prima.

Era stato chiamato, appena ventisettenne, alla cattedra di Storia del diritto italiano dell'Università di Palermo (dove insegnò anche Diritto ecclesiastico) nell'84, dopo un brevissimo incarico a Camerino[51]. Nel primo periodo dell'insegnamento palermitano i suoi interessi non si erano sostanzialmente allontanati da quelli degli anni di formazione, dalla prolusione sul *Metodo storico nello studio del diritto ci-*

vile italiano (1884) al saggio su *Iusiurandum de calumnia* (1888) alla *Storia delle immunità* (1888), alla voce *Moneta* scritta per l'*Enciclopedia giuridica*[52]. La svolta è nella prolusione del '90, dove si elabora una critica radicale al Codice del '65, all'individualismo e quindi alla connotazione classista che lo caratterizzavano, allo «sfrenato egoismo» della «libertà borghese» che in esso si esprimeva[53]. Salvioli entrava così in quell'eterogeneo schieramento cui di lì a poco Achille Loria avrebbe attribuito la fortunata quanto ambigua etichetta di «socialismo giuridico»[54]. La sua critica alle «leggi vigenti» sarebbe poco dopo approdata (e già lo conteneva in nuce) a un solidarismo di matrice durkheimiana[55], espressione propositiva di quell'intreccio tra fatalismo e riformismo che caratterizza la visione politica del Salvioli della maturità. Ma sul momento si sarebbe anche potuto immaginare un esito diverso, maggiormente e stabilmente orientato in senso «socialista»: tale era la valutazione che si dava di Salvioli in alcuni ambienti socialisti nazionali e tale era l'impressione che ne aveva lo stesso Filippo Turati, almeno quando gli propose la condirezione della «Critica sociale»[56]. Il coinvolgimento nell'attività politica e nel dibattito aperto dal primo grande movimento di massa dell'Italia post-unitaria, i Fasci siciliani, segna anche l'ingresso di Salvioli, autore di analisi tra le più solide e avanzate della realtà agraria isolana, nella schiera di quegli intellettuali che cercarono in qualche modo di collegare la fame di terra dei contadini ai grandi progetti del movimento socialista[57]. Ma segna pure il suo progressivo, anche se non lineare, percorso verso posizioni di antagonismo al gruppo dirigente dei Fasci e di distacco rispetto all'elaborazione ufficiale del partito socialista: il rifiuto della proposta di Turati, il fallimento personale (peraltro non inatteso) alle elezioni del novembre '92[58], la convergenza sulle posizioni di Colajanni, rappresentano tanti momenti significativi di un orientamento che avrebbe avuto negli anni seguenti una rapida accelerazione. Dalle idee del suo maestro e amico Colajanni egli si allon-

tanava su punti di non secondaria importanza (per esempio il ruolo della mezzadria, fonte di gravi incomprensioni tra il gruppo dirigente dei Fasci e i socialisti italiani[59]), ma questo non gli impediva un avvicinamento provocato dai problemi dell'egemonia sul movimento e dalle attese per le iniziative del nuovo governo Crispi[60].

Chiamato a far parte della «Commissione per i contratti agrari e per il contratto di lavoro», nominata nell'agosto del '93 da Giolitti ma effettivamente insediata da Crispi nel gennaio del '94, negli stessi giorni in cui veniva scatenata la repressione decisiva contro i Fasci e si proclamava lo stato d'assedio, Salvioli vi svolse un ruolo di rilievo: perdente sul piano dei rapporti di forza in seno alla commissione stessa e sul piano più generale degli esiti parlamentari, ma comunque significativo sotto il profilo del confronto e dell'elaborazione politica (che Gastone Manacorda ha analizzato nel quadro di una fondamentale ricostruzione degli interventi crispini in Sicilia[61]).

La critica insistente – avanzata da Salvioli durante i lavori della commissione – all'eccessiva uniformità del Codice civile, con la conseguente richiesta di tipi obbligatori di contratti agrari distribuiti secondo le varie zone agricole[62], finiva per isolare la particolarità del caso siciliano. Ma la genesi di questo discorso non era puramente politica. Politica e storia vanno infatti insieme nella riflessione e nell'attività di Salvioli durante tutto l'ultimo decennio del secolo, fino al trasferimento (nel 1903) all'Università di Napoli, che può essere considerato l'epilogo naturale di una stagione intensa ma ormai logora[63].

La peculiarità sociale del caso siciliano, affermata da Salvioli in sede politica, era infatti omogenea alla constatazione di una peculiarità storica su cui egli insistette più volte nei suoi scritti: in quelli politici, in quelli di storia medievale e moderna, in quelli di storia antica. I caratteri originali della storia siciliana gli apparivano fondati, in primo luogo, sulla compresenza di «tre forme di un'originaria costituzio-

ne economica della terra», pervenuta quasi inalterata, nella funzione dei suoi elementi basilari, dall'antichità alle soglie dell'età contemporanea: la decima, il latifondo, l'uso civico[64]. Queste tre forme rappresentano altrettanti percorsi dell'itinerario che portò Salvioli dalla storia del diritto italiano e dalla critica delle «leggi vigenti» alla storia antica. Soltanto individuando la centralità di questo nodo è possibile guardare, quasi in continua dissolvenza, al Salvioli della *Storia del diritto italiano*, dei *Difetti sociali*, del *Capitalismo antico*. Ma al di là degli esiti personali e delle specifiche soluzioni trovate dallo storico a singoli problemi, è fondamentale rilevare come l'idea di un'«originaria costituzione economica della terra», corredata da tutta una serie di elementi affioranti qua e là nella produzione di Salvioli, rimandi, per il modo in cui è svolta, alle teorie del Loria: di un Loria citato con pudore e cautela (dopo la condanna crociana) ma non per questo meno presente.

4. *Le decime, gli usi civici, il latifondo*

Il primo dei tre percorsi di Salvioli verso la storia antica ci conduce al problema delle decime. La legge del 14 luglio 1887 aveva abolito in tutto il Regno le cosiddette decime 'sacramentali', quelle che in precedenza venivano versate periodicamente agli enti ecclesiastici per le necessità del culto. Aveva invece mantenuto in vigore (pur nella commutazione in un canone fisso in denaro) le decime cosiddette 'dominicali', derivanti dalla concessione di un fondo o di un capitale per il quale erano dovuti pagamenti di una quota dei frutti. L'accertamento della natura di prestazioni dovute a enti ecclesiastici e derivate da titolo pubblicistico (per esempio concessione comunale o regia) diede origine a complicate controversie giudiziarie: se quelle decime s'intendevano infatti prestate in sostituzione della decima sacramentale, s'intendevano abolite; in caso contrario s'in-

tendevano conservate. I frequenti rifiuti da parte dei contadini, dopo la legge dell'87, di continuare a pagare la prestazione, impegnarono i tribunali nell'esame della natura della decima di cui si reclamava l'abolizione: se sacramentale, e quindi abolita, oppure dominicale (o di altra natura), e quindi da mantenersi.

L'orientamento dei tribunali siciliani negli anni immediatamente seguenti la legge dell'87, soprattutto riguardo all'intricato problema delle decime di Girgenti, era per la dichiarazione di dominicalità. L'accertamento comportava difficili quanto labili ricostruzioni della risalenza e della modalità della concessione. Nell'affermare la natura fondamentalmente storica del problema («la questione delle decime gravanti tuttora su molti territori di Girgenti, Caltanissetta, Messina ecc. è essenzialmente un problema di storia del diritto che va esaminato e trattato coi criterii e i metodi proprii di questa disciplina»[65]), Salvioli intervenne nel dibattito con una ricostruzione di lunghissimo periodo, resa necessaria dalla caratteristica stessa degli argomenti addotti dai sostenitori della dominicalità. Non potendo far risalire l'origine all'età normanna, questi ultimi la collegavano alla «decima geronica dei Romani, passata ai Musulmani, mantenuta sotto questi ed anzi ricostituita a forma più precisa enfiteutica, dai Musulmani passata ai Normanni e da questi alle Chiese»[66]. Nel dimostrare facilmente l'infondatezza di questa teoria, basata su un cumulo di errori e forzature, Salvioli si schierava con successo tra i non numerosi sostenitori dell'abolizione[67].

Come nelle controversie giuridiche e giudiziarie sulle decime, anche in quelle riguardanti gli usi civici il problema della qualifica originaria assumeva una funzione centrale, rilanciando, sul terreno della questione agraria, il ruolo dello storico del diritto. Con procedimento analogo a quello usato per il problema delle decime, ma inverso nelle conclusioni, la ricostruzione di un percorso millenario valeva ad affermare l'inalienabilità dei diritti delle popolazioni rurali sui la-

tifondi. Pur essendo gli usi civici, nel giudizio di Salvioli, una «forma economica superata», il loro mantenimento, fondato sulla risalenza della consuetudine, rientrava nella più immediata e urgente azione di tutela del livello di vita delle popolazioni contadine, minacciate dall'accaparramento dei demani e dalla chiusura delle terre comuni[68].

Il cuore del problema era però il latifondo, «la cancrena economica e morale più grave di quasi tutta la Sicilia», come amava ripetere il Colajanni. Nella prima annata del «Devenir social» (1895), che ospitava, tra gli altri, scritti di Sorel, Engels, Labriola, Lafargue, Kautsky, Salvioli pubblicò un lavoro su *Le Latifundium sicilien et son mode d'exploitation*[69] che ebbe una vasta eco internazionale. La sua analisi del latifondo siciliano contemporaneo era introdotta dalla citazione di un'epistola[70] di Gregorio Magno al *subdiaconus* che amministrava il patrimonio della chiesa romana nell'isola, e da un'osservazione preliminare:

> Cela se passait ainsi il y a treize siècles, mais c'est aussi l'histoire d'aujourd'hui. Les Arabes, les Normands et les Espagnols ont été successivement les maîtres du pays, les dynasties ont succédé aux dynasties, mais tout cela n'a pas changé la situation des paysans dans cette grande île où dominait le «latifundium» et où il domine encore, sous l'administration du *conductor* du VI^e^ siècle ou du *gabellotto* des nos jours...

E più oltre:

> L'organisation économique de la propriété foncière [...] est aujourd'hui à peu près ce qu'elle était à l'époque de Grégoire I^er^ ou du moyen âge avec cette seule différence qu'au système romain ou féodal du «latifundium» mis en culture avec les méthodes de la production ancienne par des intermédiaires qui spéculent effrontément sur le travail d'autrui, sont venues se superposer les méthodes plus raffinées de l'exploitation capitaliste.[71]

C'era anzitutto, in impostazioni come questa, una precisa valutazione del ruolo della rendita fondiaria in un paese

a debole sviluppo capitalistico, con il tipico intreccio, rilevato da alcuni osservatori contemporanei, di mali antichi e mali nuovi. Così inquadrato, il caso siciliano offriva un esempio significativo nel dibattito internazionale sui diversi modelli di sviluppo (lo scritto di Salvioli, tra l'altro, fu ampiamente utilizzato da Černov, accanto ai lavori di Colajanni, Lerda, Malagodi, per illustrare analogie col caso ungherese[72]). Caratteristico del lavoro di Salvioli era però un inquadramento assai ampio delle cause storiche del ritardo siciliano, che non si limitava a registrare lo scarso successo dell'eversione della feudalità nel 1812 e nel 1860, e risaliva assai indietro nel tempo.

Un'interpretazione generale della storia siciliana come «storia ritardata» non può che costruirsi in opposizione all'età classica, in cui quella storia era stata progressiva perché storia di città[73]. Il Salvioli storico della Sicilia (anche della Sicilia antica) guardava assai più alle campagne che alle città[74], e per questo fissava come punto di partenza della sua breve storia del latifondo l'età tardoantica, segnata dalla grande estensione del patrimonio ecclesiastico e anche (come oggi con maggiore chiarezza possiamo affermare) dalle grandi ville private. Si tocca qui uno dei nuclei profondi dell'intera storiografia relativa al nostro Meridione e alla Sicilia in particolare: la difficoltà di raccontare una storia segnata da permanenze e al tempo stesso 'drammatica', una storia di cui il racconto continuo è possibile ma quasi mai del tutto soddisfacente.

Il presupposto dichiarato o implicito di ogni visione continua della storia meridionale è il concetto di 'depressione' o 'sottosviluppo': il millenario ritardo del Sud, le sue periodiche battute d'arresto come le sue troppo brevi accelerazioni, hanno infatti offerto spesso una chiave di lettura dominata dalle permanenze[75]. Salvioli individuava giustamente una prima 'rottura' nella storia d'Italia dopo la guerra annibalica, quando avrebbe avuto inizio quel processo di separazione tra le 'due Italie' che si sarebbe accentuato nei se-

coli successivi. Un'impostazione come questa, insistendo sui fattori storici del distacco tra Nord e Sud, poneva allo storico della questione meridionale l'inevitabile confronto con il problema delle originarie costrizioni della natura e dei suoli: Salvioli superava la difficoltà distinguendo tra «cause fisiche», prevalenti, e «cause storiche», secondarie («la storia politica aveva seguito la struttura fisica nel dividere l'Italia in due parti»[76]). Ma la tensione tra il fattore storico e quello naturale non appare del tutto risolta nel suo pensiero, come emerge da altre affermazioni, dalle sfumature diverse e significative: «La formazione storica come le singolarità dell'ambiente spiegano le fisionomie diverse e pressoché opposte delle due parti della penisola, e ben si può dire che il carattere geografico ha preparato, accompagnato e contraddistinto il carattere storico, disponendo il terreno su cui poi doveva allignare il feudalismo, prosperare i demanii e gli usi civici, costituire una popolazione rustica non disseminata a fecondare il suolo ma accentrata in villaggi, più acconcia a essere dominata, asservita, sfruttata»[77]. Salvioli pagava in questo caso il suo tributo a uno dei convincimenti più radicati nella cultura dell'epoca: come non ricordare la polemica di G. Fortunato?

Una certa immagine della storia antica affiora qua e là nelle riflessioni degli studiosi e dei politici che tra Otto e Novecento cercavano di capire e di spiegare le cause della 'questione agraria' e di proporne una soluzione. La lunga ombra dei Gracchi[78] si proietta non solo sulle riflessioni di quegli storici che, come Ciccotti e Salvioli, fecero politica attiva, ma anche (e la cosa è assai più rilevante) in quelle di intellettuali lontani da ambiti di ricerca specificatamente orientati verso l'antico: Nitti, per esempio, o Labriola e altri ancora. Più in generale era all'antico che si guardava come scenario in cui inquadrare la moderna anomalia agricola di talune regioni. Nella relazione Jacini la «forma naturale dell'agricoltura», quella «semplice», «estensiva», «spogliatrice» accomunava le realtà dell'Italia e dell'Europa an-

tica all'Italia contemporanea o a continenti come l'Australia e l'America[79]. Quell'«economia rurale» predominante, che richiedeva due soli fattori – fertilità naturale e lavoro umano[80] – e che secondo Jacini era stata tipica del mondo antico, appariva come un'eredità lasciata all'«Italia nuova». Ma in talune regioni – l'interno della Sicilia, la Calabria, la Basilicata, la Sardegna, la campagna romana – questa eredità era ancora più misera, essendo il latifondo una forma inferiore alla stessa agricoltura semplice[81]: «Sono i latifondi – aggiungeva Jacini – un *sistema* che ci venne tramandato, quasi senza alterazione, dall'epoca dell'Impero Romano»[82]. L'affermazione della lontana origine storica del latifondo meridionale e la sua vischiosa permanenza, in quanto *sistema*, nell'Italia moderna, si saldava coerentemente, in Jacini, alla valutazione ottimistica delle possibilità modificatrici dell'agricoltura scientifica. In Salvioli e in altri che come lui attribuivano la priorità alla 'questione sociale', essa trovava naturalmente una risposta diversa. Identica era tuttavia l'idea di base, vero e proprio topos cui Salvioli pagò, come si è detto, il suo tributo.

Una lettura della produzione di Salvioli in chiave di rigido continuismo sarebbe tuttavia banalizzante e non varrebbe a cogliere le numerose sfumature del suo pensiero. Nei suoi lavori medievalistici e, più in generale, nella *Storia del diritto italiano*[83], la visione continuistica era armonica a un forte antigermanesimo, che esaltava la vitalità della cultura antica, ridimensionando al tempo stesso l'incidenza culturale delle invasioni[84]. Ma accanto a questa continuità dell'antico, che secondo le inclinazioni salvioliane potremmo definire 'positiva' proprio perché carica di valori nazionali, operava un'altra continuità dell'antico, che si prolungava oltre il Medioevo, fino all'età contemporanea: una continuità 'negativa' e da debellare perché contro di essa si misurava l'azione del riformatore sensibile ai risvolti innumerevoli della questione sociale. Essa riguardava la presenza del diritto romano nelle codificazioni moderne e in particolare la

sua incidenza sui princìpi ispiratori del Codice del 1865[85]. La critica di Salvioli al diritto romano era dunque strettamente connessa alla facile constatazione della sua permanenza e delle sue peculiari caratteristiche di «individualismo» ed «egoismo» pienamente accolte dal Codice civile («fu necessariamente un diritto di padroni di schiavi, che non investì la proprietà di alcun dovere sociale, che in sé non portò alcun principio di solidarietà sociale, che non considerò il lavoro, che il piccolo traffico sprezzò come indegno, che il salario trattò come merce, che nel mondo non vide che una lotta selvaggia per il guadagno, una battaglia di interessi in cui trionfano soltanto quelli dei preveggenti, dei vigilanti, dei conoscitori della legge, dei forti insomma. Quale sussidio si può trarre da esso per costituire i principii di un'organizzazione del lavoro, alla quale deve tendere la moderna legislazione?»)[86].

Questo individualismo, unico carattere forte che secondo Salvioli accomunava (oltre le somiglianze superficiali) il capitalismo moderno al 'capitalismo' antico[87], offriva allo storico la possibilità di un percorso ininterrotto. Nel caso della Sicilia, quella «originaria costituzione economica della terra» che nei secoli aveva prodotto istituti continui (per esempio gli usi civici) o discontinui (per esempio le decime) non escludeva però una continuità, per dir così 'sociologica', data dalla ripetizione di situazioni non legate tra loro da connessioni genetiche. Appena un anno dopo il saggio sulle decime, Salvioli osservava infatti a proposito del gabellotto, figura chiave nelle campagne siciliane: «si potrebbe credere che l'attuale gabellotto sia il successore del *conductor* romano. Eppure, vedremo, non è così: vi sono delle situazioni che si riproducono, si rinnovano, malgrado le interruzioni avvenute, senza che fra esse sussista alcun rapporto di figliazione»[88]. Su questo piano si apriva lo spazio per l'analogia.

Se nell'opera di Ciccotti il «confronto», l'«analogia», il «ricorso» erano l'applicazione della lettura di Spencer, Stuart

Mill, Morgan, Sumner Maine[89], e soprattutto Freeman, in Salvioli le articolazioni della visione analogica o (molto più raramente) comparativa avevano un'origine diversa, sostanzialmente estranea, malgrado talune citazioni, all'evoluzionismo sociologico-antropologico. L'analogia era infatti nei suoi scritti il correttivo di una visione tendenzialmente continuistica del processo storico (e in particolare della storia d'Italia) che l'eredità del diritto romano non poteva del tutto avvalorare. La sfumatura è significativa: l'analogia non operava spontaneamente come prodotto ovvio della continuità, ma interveniva a un livello di elaborazione più alto, per distinguere la continuità determinata dalla contiguità o prossimità di situazioni assimilabili, da quella prodotta geneticamente attraverso un'evoluzione verificabile.

5. *Il latifondo come unità primordiale*

L'immediato antecedente del libro sul capitalismo fu un ampio saggio sulla distribuzione della proprietà fondiaria in Italia durante l'impero romano, pubblicato nel '99[90], scritto quindi parallelamente alla stesura del *Capitalisme* (protrattasi, se crediamo alla testimonianza del Brindisi, per ben quattordici anni[91]) e ad altre indagini sull'alto Medioevo che dovettero apparire (ed erano) rivoluzionarie, per il loro immettere la storia del clima, del popolamento, del territorio, della natura, in una tradizione di studi che malvolentieri si allontanava dall'analisi di istituti: «La storia dei diritti sulle cose – è stato detto molto efficacemente – divenne storia delle cose medesime nei loro rapporti con l'uomo; di terre refrattarie alla cultura intensiva, di campagne abbandonate, di alimentazione scarsa, di viabilità compromessa, di selve in progresso e in regresso, di *villae* estinte e di nuovi villaggi»[92]. Questa esplosione degli oggetti tradizionali della ricerca era talmente avanzata per i tempi e in particolare per l'ambiente accademico da cui Salvioli pro-

veniva, che si sarebbe dovuto attendere circa trent'anni per vederne sistematicamente messo a frutto il fascino (per esempio nelle ricerche del Bognetti sui comuni rurali del Medioevo[93]).

L'interesse di Salvioli per la storia della proprietà romana non riguardava il problema delle origini ma quello dei rapporti tra latifondo e piccola proprietà o tra proprietà privata e forme di sfruttamento collettivo in una fase più avanzata. Nel saggio del 1899, con un'analisi tutt'altro che lineare, segnata già a prima vista da una scarsa utilizzazione della bibliografia specialistica e della letteratura antica, ma aperta in compenso a un uso brillante di riferimenti sociologici, Salvioli introduceva diverse riflessioni originali. La più interessante era l'idea del latifondo come «unità primordiale», formatasi sull'*ager publicus* già al momento delle fondazioni coloniarie: «Il latifondo si formò sul territorio stesso della colonia, dalle maggiori assegnazioni, e dalla colonia ebbe espansione, assorbendo prima le quote dei coloni, poi i beni pubblici, i pascoli comuni, le terre delle città, e infine si rivolse ai beni delle popolazioni italiche». La conquista romana spezzò «l'evoluzione naturale della proprietà» liberando le terre da «quei diritti di alto dominio che la *civitas* aveva sul suolo». Su questa situazione si inserì il latifondo-unità primordiale come fattore di disuguaglianza; le «maggiori assegnazioni» comportavano infatti un maggiore godimento di quelli che Salvioli chiamava, con un'espressione corrente, i «demanii comunali»: gli agri non coltivati, i pascoli, le selve[94]. Ma questi demani comunali furono anche oggetto di usurpazioni e di appropriazioni abusive che impedirono l'uso comune delle terre indivise, spezzarono l'equilibrio tra forme private di appropriazione e forme collettive, stravolsero l'intero assetto delle comunità. L'ulteriore espansione del latifondo fu politica più che economica: non fu dovuta a una concorrenza esercitata da un'azienda condotta razionalmente, con maggiore impiego di capitali, nei confronti di una piccola proprietà povera, ma

piuttosto a fenomeni come la rapida vendita dei lotti da parte dei veterani e la costrizione esercitata dai potenti. Per Salvioli il latifondo romano era infatti un'entità a basso livello di sviluppo delle forze produttive, con proprietari assenteisti e una manodopera servile dallo scarso rendimento, un'entità in cui l'investimento produttivo veniva posposto al facile acquisto di nuove terre.

La definizione del latifondo come «unità primordiale» Salvioli la trovò in un rapidissimo spunto del libro di Biagio Brugi sugli agrimensori romani[95], in polemica con l'interpretazione mommseniana di *latus fundus*[96] e in stretto riferimento alle annotazioni di Siculo Flacco in tema di *divisi et assignati agri*[97]. «*Anche* il latifondo italico – aveva scritto Brugi – fu talvolta un'unità primordiale anzi che un accumulamento di fondi»[98]. Quell'«anche», in Brugi come in Salvioli, può essere considerato l'indizio di una visione della storia agraria aperta su altre esperienze e altre situazioni.

Secondo l'inchiesta Franchetti-Sonnino sulla Sicilia, su circa 92.000 h di terre dell'asse ecclesiastico alienati fino all'83, 50.000 circa erano andati ai grandi proprietari e soltanto 6800 ai piccoli, e in quest'ultimo caso non si trattava certo delle terre migliori[99]. Si ripeteva quindi, su scala molto più vasta, la vecchia storia delle censuazioni siciliane: da quella dei beni fondiari della Compagnia del Gesù, voluta da Tanucci nel 1767[100], a quella delle terre demaniali ordinata nel 1789 dal Caramanico, agli altri discontinui esperimenti dei decenni successivi, caratterizzati da risultati più o meno analoghi[101]. Insieme con il fenomeno parallelo della liberazione della proprietà dalle servitù contadine, questa tendenza ricorrente nella storia delle campagne siciliane condusse (come in altre regioni dell'Italia meridionale) al rafforzamento della grande proprietà, accentuando la subordinazione delle popolazioni rurali[102].

L'accaparramento delle terre della manomorta, che secondo i calcoli di Simone Corleo, soprintendente alle commissioni circondariali per l'enfiteusi dei beni-fondi rurali ec-

clesiastici (oltre che autore di tragedie di argomento graccano), ammontavano a circa un decimo di tutto il terreno coltivabile dell'isola[103], favorì la formazione *immediata* di vasti latifondi e questa comportò a sua volta la chiusura di terre su cui i contadini esercitavano i loro secolari diritti d'uso. Si vedeva dunque nella storia del Meridione contemporaneo il fenomeno di un latifondo che non si costituiva gradualmente per annessione successiva di fondi, ma che al contrario nasceva come «unità primordiale», da «maggiori assegnazioni». Questo squilibrio comprometteva il godimento degli usi civici, complementari ed essenziali all'economia dei poderi[104]. Era quindi operante, nella rapida visione di Brugi come in quella più ampia di Salvioli – due storici del diritto medievale e moderno che per vie diverse approdarono alla storia antica – una visione della storia agraria aperta all'analogia e all'uso di una sociologia intrisa di storia. Le vicende dei demani moderni offrivano un laboratorio di ricerca utile a leggere altre realtà in una prospettiva nuova: «Scrivere dei demani – osservò Salvioli nel '17, quasi a epilogo dei suoi studi sull'argomento – è come costeggiare tutta la storia della proprietà fondiaria»[105].

Per mezzo dell'analogia Salvioli era dunque riuscito a intuire il ruolo fondamentale dell'accaparramento delle terre comuni nella decadenza della piccola proprietà contadina romana: l'acquisizione disuguale dell'*ager publicus* come fattore di chiusura dei «demanii comunali». Non si può dire che questa impostazione abbia avuto fortuna negli studi di storia agraria romana[106], ma questo non si deve alla prevalenza di interpretazioni differenti sul punto specifico del rapporto latifondo-terre comuni. C'è una ragione più profonda: quella certa immagine del latifondo che disarticola l'assetto dei poderi perché sconvolge l'equilibrio tra forme private e forme comuni conteneva infatti anche una certa immagine dell'economia antica. La rinuncia a interpretare la storia agraria romana all'interno di un dinamica in prima istanza economica (concorrenza tra un settore avanzato e

propulsivo, gestito con grande impiego di capitali e con tecniche razionali, e una piccola proprietà povera e arretrata) e la parallela insistenza sui fattori costrittivi, in senso lato politici, rappresentava infatti un deciso allontanamento dalle interpretazioni modernizzanti dell'economia antica. Lo ritroviamo, inquadrato in una prospettiva più ampia, nel libro sul capitalismo: «Si è molto esagerato sulla pressione della grande proprietà sulla piccola: il latifondo, nei periodi di scarsa popolazione, non è che una grande distesa di terra, quindi senza peso sulle proprietà vicine, per intensità di produzione, per grandi impieghi di capitali. Ciò è possibile in Inghilterra, non lo fu nell'antichità»[107]. Quel latifondo, che è stato suggestivamente paragonato a una «fata morgana», capace di evocare un ampio spettro di immagini, dalla desolazione di lande semideserte all'ordinata geometria delle piantagioni[108], suggeriva a Salvioli una raffigurazione per tanti aspetti non lontana dal vero, anche se parziale. Oggi il latifondo pastorale o a coltura estensiva ci appare come *uno* degli elementi della complessa realtà agraria romana, caratterizzata, soprattutto nel periodo compreso tra il II secolo a.C. e il II secolo d.C., dal ruolo dominante della villa schiavile italica, produttrice di merci per i mercati mediterranei. Questa acquisizione della ricerca più recente è il risultato di un particolare tipo di collaborazione tra indagine storica e archeologica[109], che al tempo di Salvioli era assai lontana dal realizzarsi; ma tra il modello, assai meno credibile, di un'agricoltura capitalistica, e quello parzialmente vero di un'agricoltura predatoria, Salvioli si orientò verso quello che presentava il massimo di vicinanza alla raffigurazione vivente del latifondo siciliano, antitesi e remora del capitalismo che altrove si affermava: il ruolo degli intermediari, il peso della rendita fondiaria, il basso livello delle tecniche, l'assenza di meccanizzazione, la forza dell'usura, l'assenteismo, la *cupido agros continuandi* e tanti altri caratteri del latifondo romano nel *Capitalismo*, li ritro-

viamo negli scritti salvioliani dedicati alla questione agraria siciliana e ai suoi rimedi.

Salvioli evitò tuttavia – ed è questo uno dei caratteri più originali del suo libro – una visione panlatifondistica dell'agricoltura romana e con essa i rischi di un esasperato primitivismo. Il tema meridionalistico delle 'due Italie' offrì infatti alla sua prospettiva una ricchezza di toni e una graduazione di livelli che la sottrassero ai rischi dello schematismo: alle regioni del latifondo (l'Etruria, l'Apulia, la Lucania, i Bruttii, la Sicilia, il Lazio nei dintorni di Roma) si contrapponevano le regioni della piccola e media proprietà: l'Italia settentrionale e la Campania (che Salvioli giudica giustamente, nell'età antica, come una regione poco 'meridionale')[110].

Non esposti alle conseguenze delle oscillazioni dei mercati e alle spese per il mantenimento di schiavi, i piccoli contadini erano protetti dallo stesso carattere 'domestico' della loro produzione. Della categoria di *Oikenwirtschaft* Salvioli respingeva, come si è visto, l'uso bücheriano[111]; ne valorizzava invece il ruolo centrale nella «costituzione economica dell'antichità» all'interno di esperienze diversamente orientate (dell'economia domestica, egli diceva, si possono dare solo «storie speciali»)[112]. Questo ruolo centrale emergeva anche in relazione alle manifatture urbane, perché la mancanza di consistenti masse di consumatori impedì la trasformazione delle manifatture in industrie capitalistiche. In senso analogo operava il carattere dissipatorio dei comportamenti economici dei detentori di ricchezza: il lusso, la *cupido agros continuandi*, il mantenimento delle clientele, il carattere improduttivo della schiavitù impedirono quei grandi fenomeni di accumulazione che soli avrebbero potuto consentire il decollo capitalistico. In una società come quella romana, che egli vedeva come sostanzialmente povera, uniche forme di acquisizione della ricchezza erano la guerra e l'usura[113].

Il problema della mancata accumulazione è ovviamente

fondamentale in qualsiasi ricostruzione non modernizzante dell'economia antica. Ma l'interesse per i fenomeni di crescita e di sviluppo delle società aveva, al tempo di Salvioli e soprattutto nel pensiero meridionalista, molte e forti sollecitazioni[114]. Su questo punto può essere assai utile un confronto con le posizioni del Ciccotti.

6. *Storia antica e questione meridionale*

Le conclusioni di Ciccotti sono note:

> Se nell'epoca imperiale romana lo sviluppo della ricchezza fosse stato progressivo anzi che regressivo; se vi fosse stata un'accumulazione anzi che uno sperpero di capitali, vi sarebbe stato luogo, sulle rovine dell'economia servile, a un vero sviluppo d'industria capitalistica, di cui il tempo anteriore aveva dati gli accenni e creati i rudimenti.[115]

Fin dalla prima apparizione del *Tramonto della schiavitù*, questo passo, e con esso l'intera visione ciccottiana dello sviluppo storico, è stato sottoposto a una critica sostanziale. Karl Kautsky (il cui interesse per questi libri di storia antica scritti in Italia dovrebbe essere adeguatamente approfondito) richiamò lo storico italiano a un'impostazione più appropriata in termini di ortodossia marxiana e, in generale, di economia politica. Egli osservava l'impossibilità di un passaggio dallo stadio della schiavitù a quello dell'«industria capitalistica» senza un passaggio intermedio caratterizzato dalla dominanza del lavoro libero[116]. Mario Mazza, cui va il merito di aver riproposto negli ultimi anni il problema Ciccotti, ha fatto propria la critica di Kautsky inserendola nel tema più generale della cultura marxista dell'epoca:

> Il marxismo di Ciccotti è [...] capace di fecondare la ricerca storica, ma troppo partecipe dell'atmosfera di eclettismo e di positivismo scientistico peculiare a quel composito complesso di dot-

trine che per convenzione, e per comodità, definiamo «marxismo della Seconda Internazionale». Ciccotti si muove all'interno di questo marxismo e ne partecipa di tutte le debolezze teoriche e di tutte le incertezze politiche. Non fu certamente Labriola, – ma non dobbiamo, né possiamo, fargliene carico.[117]

Più di recente, Moses Finley ha qualificato come «estremamente approssimativa» la comprensione ciccottiana della teoria marxiana dei modi di produzione, contrapponendola a quella di Karl Bücher, Max Weber e dello stesso Salvioli[118].

Il rimprovero di aver immaginato come possibile il passaggio diretto dalla schiavitù al capitalismo è talmente grave, in un libro di un grande storico che si ispira apertamente al marxismo, da richiedere una riflessione ulteriore. C'è quindi da domandarsi se il Ciccotti lettore e divulgatore di Marx (oltre che storico della schiavitù) lo meritasse davvero. Rileggere quel passo cruciale vale la pena, soprattutto se approfondiamo il senso dell'espressione «sulle rovine dell'economia servile»: «se vi fosse stato luogo, sulle rovine dell'economia servile, a un vero sviluppo d'industria capitalistica...». L'espressione è certamente ambigua, ma non al punto da giustificare la deduzione che Ciccotti pensasse a un sistema capitalistico direttamente eretto sulle rovine della schiavitù. Il successivo svolgersi del suo ragionamento chiarisce bene, infatti, lo schema che sta alla base dell'impostazione:

> L'economia a schiavi si dissolveva inesorabilmente; ma, se la ricchezza accentrata in un numero relativamente ristretto di persone e la contrapposizione di proprietari e proletari *spingeva verso l'economia del salariato* e ne abbozzava le linee; l'insufficienza de' capitali disponibili *spingeva verso una forma di economia più regressiva ancora dell'economia a schiavi*, verso il servaggio e i fenomeni corrispondenti.[119]

È chiaro che la schiavitù non è vista da Ciccotti come contenente in sé i presupposti dello sviluppo capitalistico, ma

bensì come una forma in bilico tra due forme, una progressiva («l'economia del salariato»), l'altra regressiva («il servaggio»). L'economia a schiavi aveva in sé due potenzialità: evoluzione verso il salariato o verso il servaggio. Se il sistema economico romano non si fosse avvitato in quella spirale di dissipazione che lo caratterizzava, si sarebbe evoluto verso l'«economia del salariato» e *di qui*, in prospettiva, al capitalismo.

La critica di Kautsky cadeva dunque nel vuoto, come mostra la rilettura delle conclusioni ciccottiane. Ciccotti stesso non ritenne che valesse la pena, su questo punto, di rispondere al suo critico (e ammiratore) tedesco e si limitò, nella seconda edizione del *Tramonto*, a un rapido cenno: «Forse il maggiore divario si può riscontrare nell'assumere che il mio libro fa la schiavitù, come *il termine medio e di passaggio* tra il lavoro libero del produttore autarchico, che produce con mezzi di produzione proprii per il suo fabbisogno e l'industria capitalistica»[120]. Più di questa affermazione l'autore del *Tramonto* non riteneva di dover concedere al suo lettore Kautsky, tanto il convincimento di quest'ultimo gli appariva lontano dal proprio modo d'intendere quei fenomeni e da quanto egli aveva effettivamente scritto.

Con i problemi teorici dello sviluppo Ciccotti aveva una certa familiarità, se non altro per le loro implicazioni nel dibattito meridionalista. Se un limite si vuole attribuire alla sua visione, esso non andrà cercato – come credeva Kautsky e come si è ritenuto anche di recente – nella tendenza a immaginare come possibili 'salti' nello sviluppo delle forze produttive e decolli capitalistici da situazioni di disgregazione sociale e di povertà strutturale (le «rovine della schiavitù»); ma, al contrario, nell'inclinazione verso prospettive deterministiche ed economicistiche, con la sopravvalutazione del ruolo delle forze produttive e la sfiducia nella trasformazione dei rapporti sociali in contesti di sottosviluppo o di sviluppo ritardato[121]. Questo economicismo portava, in chiave politica, a posizioni di sapore riformista; in chiave sto-

rica, all'insistenza sulla successione, su lunghissima prospettiva, di stadi determinati. Essa non escludeva il risalto attribuito a forme regressive dominanti (come quella che dalla schiavitù portò «verso il servaggio e i fenomeni corrispondenti»). Determinismo quindi, ma nel quadro di una visione non geometrica dello sviluppo storico, aperta alle grandi e secolari discontinuità: un punto, questo, che è opportuno sottolineare rispetto alle ricorrenti attribuzioni di «schematismo» alla storiografia marxista nell'età della Seconda Internazionale (la storia non è una linea retta, affermava lo stesso Salvioli in apertura del *Capitalisme*, rivendicando implicitamente il ruolo dello storico quale analizzatore di processi articolati, inseriti in una curva ascendente, ma non progressivi[122]).

Argomenti come questi scomparvero di fatto, dai libri di storia antica, dopo la prima guerra mondiale. La nascita delle dittature e le conseguenze dell'imperialismo divennero i temi prediletti nei nuovi itinerari della storia antica; non venne meno l'interesse per la storia sociale, ma essa fu analizzata nel suo «svolgimento puntuale piuttosto che nelle categorie in contesa»[123].

Il grande libro di Rostovtzeff sull'impero romano, pubblicato tre anni prima del *Capitalismo*, ma vent'anni dopo il *Capitalisme*, chiuse il dibattito sulla «costituzione economica» del mondo antico. Nelle circa seicento pagine della sua *History*, Rostovzev ricorda Salvioli appena quattro volte: mostra una certa ammirazione per le sue «acute osservazioni» su Attico[124], lo annovera fra i maggiori storici moderni dell'economia, insieme con Bücher e Max Weber[125], ma lo inserisce in modo riduttivo tra i sostenitori della *Oikenwirtschaft*. La rinuncia a una critica più attenta e sfumata del *Capitalisme*, unita al riconoscimento di un ruolo eminente accanto a quei grandi nomi, era già, a ben guardare, il chiaro segno di un'archiviazione compiuta.

E in effetti le recensioni al *Capitalismo* e i necrologi per la morte dell'autore segnarono l'uscita di Salvioli dalla bi-

bliografia (quella veramente utilizzata) degli storici dell'antichità. I motivi per i quali Salvioli viene oggi nuovamente letto, le sue opere si ristampano e la sua vicenda intellettuale è oggetto di tanta attenzione sono nel racconto stesso del suo approdo alla storia antica.

Il nesso storia antica-questione meridionale è parso l'elemento chiave per comprendere questa stagione della storiografia italiana che ho esemplificato nei nomi di Salvioli e di Ciccotti (ma il discorso potrebbe continuare, sia pure con altre implicazioni e altri svolgimenti, in rapporto, per esempio, all'opera di Corrado Barbagallo[126]). Questo nesso – un gioco continuo di rimandi analogici, di confronti, di scarti *per differentiam*, talvolta (soprattutto in Ciccotti) condotto con eccessiva puntualità, ma spesso assai duttile e sfumato, più presupposto che enunciato – immise negli studi di storia economica romana una grande quantità di categorie, di idee, di prospettive. Esso condusse a una certa visione dell'economia romana: sarebbe tuttavia errato valutarlo come un esito meccanico, quasi che a quel determinato presente non potesse che corrispondere quel determinato passato. E questo non solo e non tanto perché il meridionalismo non si è sempre necessariamente abbinato all'interpretazione anti-modernizzante dell'economia antica (basti l'esempio di Barbagallo), ma soprattutto perché operava costantemente, in quel tipo di riflessione, una mediazione teorica suscettibile di inclinazioni variamente orientate. Il problema centrale verteva sui differenti modelli di sviluppo nell'Europa contemporanea e quindi, nella sua proiezione antica, sull'accumulazione primitiva; e la sola proposizione di questo tema presupponeva, a ben guardare, una presa di distanza rispetto alle visioni sia primitivistiche che modernizzanti.

Oggi ci orientiamo a valutare il caso romano non, come proponeva Salvioli, in quanto via privilegiata per comprendere l'economia antica, ma come luogo di uno sviluppo precapitalistico qualificante appunto una specificità romana tra II secolo a.C. e II d.C.[127]; analizziamo il ruolo dinamico del-

la villa schiavistica e le cause delle sua decadenza (l'"anelasticità' della gestione o le costrizioni della politica imperiale?[128]); discutiamo il quoziente di 'razionalità' e di consapevolezza nelle scelte economiche del potere centrale[129], e nei criteri di conduzione della *villa*[130]; ma il presupposto fondamentale di quella collocazione tra 'primitivismo' e 'capitalismo' resta sostanzialmente valido. Esso può riassumersi in un duplice rifiuto: di una modellistica astratta ma ambiziosamente protesa a delineare svolgimenti storici, di una storiografia del tutto priva di modelli (o meglio inconsapevole dell'accettazione di un modello).

Appendice*

Giuseppe Salvioli a Werner Sombart

Illustre Professore,

Se rispondo in ritardo alla Sua gentilis. è pel motivo che la lettera e il dono gradito non mi furono rimandati a Modena, dove ho passate le vacanze autunnali e parte le invernali (essendo l'Università chiusa causa il colera): e solo la settimana scorsa ritornato dal mio paese, ho avuto il piacere di leggere le cortesi espressioni che Ella mi rivolge. Sono ben lieto che Ella mi offra l'opportunità di entrare in relazione con Lei e di manifestarle l'alta stima in cui io tengo i lavori che Ella ha scritto sopra le condizioni agrarie in Italia. Li conosco tutti da un pezzo e conosco pure gli articoli che Ella ha pubblicati nel Socialpol. Centralblatt, e nell'Archiv f. soz. Geset. e so il posto importante che Ella occupa nella scienza economica. L'interesse che Ella prende alle nostre questioni agrarie e gli studii che vi consacra, sono preziosissimi per noi, pel nostro partito e pel proletariato italiano, perché la voce di un dotto straniero sarà meglio ascoltata anche dalle nostre clas-

* Giuseppe Salvioli a Werner Sombart, 22 dicembre 1893. Zentrales Staatsarchiv Merseburg, Rep. 92 Sombart Nr 9a Bl. 86-88.

si dirigenti e si persuaderanno della necessità di provvedere. So che Ella è stata in Italia e conosce bene come procedono le cose da noi, specie per quanto riguarda la legislazione sociale. A Roma la politica si trascina così basso che a tutto si pensa fuorché allo studio delle questioni sociali: ora poi le difficoltà finanziarie e gli scandali bancari faranno sì che questa legislatura passerà senza che nulla si concluda. La Commissione sui Contratti agrari fu rimandata a migliori tempi, mai si è riunita e credo che nulla riescirà a concludere, se sarà convocata, perché gran parte dei membri non se ne intendono e rappresentano il conservatorismo borghese più gretto. Il Sonnino, ora ministro, ha presentato un progetto di legge, al Parlamento, per la riforma dei contratti agrari: ebbene, questo progetto non contiene che alcune meschine e insufficienti disposizioni per ridurre il tasso delle anticipazioni fatte dal padrone al colono al 12%, per stabilire che la semente sia data per metà dal padrone; una mezzadria ridotta e che a nulla servirebbe per la Sicilia. Qui la mezzadria è impossibile e nessun vantaggio darebbe ai contadini, nemmeno quelli che hanno i mezzadri in Toscana, nell'Emilia. Nell'interno dell'Isola non havvi altra produzione che quella del grano, la terra è già esaurita, non esistono culture variate (perché la terra non è divisa, mancano abitazioni agricole, acqua, macchine, concimi ecc.), non vi sono pascoli artificiali, e quindi mancano al contadino quei prodotti di stalla che per es. nell'Alta Italia elevano la condizione del contadino e lo salvano dalla fame quando gli vengono a mancare i prodotti dell'uva o il frumento. Per molte cause la miseria è nell'Isola straziante: questa è la ragione di quelle perturbazioni che ora avvengono in molti comuni. Non sono i Fasci che le creano; questi solo hanno fatto conoscere gli inumani sfruttamenti che si praticano coi cottimi nei grandi feudi, a prezzi incredibili, ed il governo di classe che la borghesia ha impiantato nelle Amministrazioni comunali; qui invece di aumentare le tasse fondiarie, ha imposto enormi tasse di famiglia, il dazio sulle farine di 9 centesimi al chilo, in [un] paese dove la povera gente non mangia che pane, tasse sugli animali, sulle rivendite al minuto, sugli esercizii ecc., tasse tutte che colpiscono quasi esclusivamente i contadini. A Partinico uno che ha una botte di vino paga 3 lire: chi ne ha 20, 30, 100, 1000 paga una tassa fissa di 30 lire. È poi incredibile il modo con cui la borghesia compone nei Comuni i ruoli di imposte. Gli

amici elettorali e i patroni pagano nulla, hanno dieci animali, ma uno o due soltanto tassati; gli avversarii e gli stracci pagano anche per gli animali morti. Alle proteste si risponde: per quest'anno pagate, poi si vedrà appresso. La legge abbandona i piccoli contribuenti davanti a uno spaventevole meccanismo che guai! a impigliarvi dentro.

Venga fra noi e giri l'Isola: scriverà un volume eccellente; e possa essere il suo libro quello che fu per l'Irlanda il libro di Beaumont. Ella vedrà meno socialismo, ma più fame, miseria, abbrutimento, fanciulli di 6 anni nelle miniere, torme di uomini senza lavoro: e sopra l'assenteismo, il lusso spagnolo, l'incuria, la fiducia nell'eterno durare di questo regime appoggiato sulla forza.

Se Ella verrà, io sarò ben volentieri a sua disposizione; e fin d'ora sarò ben lieto di servirla in quello che Le potesse interessare. Io sono semplicemente un dilettante in questi studii economici e sociologici, perché io insegno come prof. ordin. Storia del diritto italiano e Diritto ecclesiastico, e in storia del d° ho finora lavorato e ancora in questa materia ho lavori in corso. Ma ora in Italia urge muovere l'opinione pubblica verso questi argomenti importanti, urge diffondere le nuove idee sociali e preparare il proletariato ai suoi nuovi destini, ed io fo qualche cosa come posso su questa strada.

Intanto voglia, illustre Prof., aggradire coi miei ringraziamenti i sensi della mia speciale considerazione.

Devotam.
Giuseppe Salvioli

Palermo 22 dicembre '93.

NOTE

[1] *Le capitalisme dans le monde antique. Etudes sur l'histoire de l'économie romaine*, traduit sur le manuscrit italien par Alfred Bonnet, Paris 1906. Una recente ristampa anastatica presso la Arno Press di New York, nella serie «Ancient Economic History» diretta da M.I. Finley.

[2] Salvioli collaborò alla prima annata (1895) del «Devenir social» con un articolo su *Le Latifundium sicilien et son mode d'exploitation* (cfr. pp. 337 sgg.). Sulla diffusione delle idee di Sorel in Sicilia e il ruolo della casa editrice Sandron, cfr. ora A.M. Cittadini Ciprì, *Il Partito d'Azione e la Questione Meridionale*, Palermo 1982, pp. 97 sg.

[3] *Der Kapitalismus im Altertum. Studien über die römische Wirtschaftsgeschichte*, nach dem Französischen übersetz von Karl Kautsky jun., Stuttgart 1912; 2ª ed., ivi 1922.

[4] *Il capitalismo antico (storia dell'economia romana)*, a cura e con prefazione di G. Brindisi, Bari 1929 [rist. Roma-Bari 1985, con una mia introduzione ripubblicata in questo saggio VII].

[5] A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, a cura di S. Caprioglio e E. Fubini, Torino rist. 1975, pp. 322 sgg.; cfr. G. Cambiano, *Mondolfo e le concezioni antiche del lavoro e della tecnica*, in *Filosofia e marxismo nell'opera di Rodolfo Mondolfo*, Firenze 1979, p. 78, n. 4. [La traduzione russa, in verità, era stata già pubblicata: M. Raskolnikoff, *La recherche soviétique et l'histoire économique et sociale du monde hellénistique et romain*, Strasbourg 1975, pp. 32 sg.; G. Bandelli, in «QS» 23 (1986), p. 264.]

[6] Sul ruolo di Croce nella «Biblioteca di Cultura Moderna», cfr. ora D. Coli, *Croce, Laterza e la cultura europea*, Bologna 1983, *passim*.

[7] B. Croce, *Lettere a Giovanni Gentile (1896-1924)*, a cura di Alda Croce, introd. di G. Sasso, Milano 1981, p. 401, n° 544.

[8] G. Gentile, «La Critica» 3 (1905), pp. 130 sgg. Cfr. *Lettere a Giovanni Gentile* cit., p. 181, n° 249 (s.d. ma 1905): «Ho letto due volte la vostra eccellente recensione del Salvioli, e non mi pare che vi sia nulla da mutare. Ho mutato io una frase, ma non per addolcirla».

[9] Croce, *Lettere a Giovanni Gentile* cit., p. 645, n° 955 (15 luglio 1923).

[10] Ivi, p. 646, n° 957 (3 agosto 1923).

[11] *La teoria storica di Marx*, «Rivista di sociologia» 2 (1895), pp. 161-82.

[12] B. Croce, *Les théories historiques de M. Loria*, «Le devenir social» 2 (1896), pp. 881-905; cfr. sotto, n. 14.

[13] A. Labriola, *Lettere a Benedetto Croce, 1885-1904*, Napoli 1975, pp. 177 sg., n° 241 (s.d. ma 15 dicembre 1896); cfr. p. 176, n° 240 (13 dicembre 1896) e soprattutto p. 182, n° 245 (s.d. ma 20 dicembre 1896).

[14] B. Croce, *Le teorie storiche del prof. Loria*, Napoli 1897, p. 5 = *Materialismo storico ed economia marxistica*, rist. Roma-Bari 1978, pp. 21 sgg.; un riesame della vicenda e degli scritti loriani nel dibattito sul marxismo, in R. Faucci, *Revisione del marxismo e teoria economica della proprietà in Italia, 1880-1900: Achille Loria (e gli altri)*, «Quaderni fiorentini» 5-6 (1976-77), pp. 587-680. Sulle matrici del marxismo labrioliano, cfr. ora N. Siciliani De Cumis, *Antonio Labriola, 1868-1872*, Firenze 1981.

[15] «La Critica» 27 (1929), poi in *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, II, Bari 1964⁴, p. 231.

[16] Gramsci, *Lettere* cit., p. 323.

[17] G. Brindisi, pref. al *Capitalismo* cit., p. VII; cfr. G. Tabacco, *Problemi di insediamento e di popolamento nell'Alto Medioevo*, «RSI» 79 (1967), p. 70; P. Costa, *Il 'solidarismo giuridico' di Giuseppe Salvioli*, «Quaderni fiorentini» 3-4 (1974-75), p. 460, n. 4.

[18] Croce, *Storia della storiografia* cit., p. 231.

[19] E invero, la prospettiva aperta dal Mommsen con la sua idea di una presenza 'capitalistica' nell'antica società romana non è puro e semplice adattamento di terminologia moderna a quell'antica società. Per inten-

derne il carattere, che sollecitava, proprio perché faceva riferimento a 'interessi materiali', le proteste dei 'classicisti', basta ricordare appunto tali proteste. È innegabile che nel Mommsen storico c'era grande interesse per la storia contemporanea (tipico, tra l'altro, il suo lavoro su Thiers: cfr. L. Wickert, *Theodor Mommsen. Eine Biographie*, III, Frankfurt a.M. 1969, pp. 372 sgg.; la riflessione sull'attività politica di Thiers ebbe un'eco nell'ultima interpretazione mommseniana della rivolta di Vindice: S. Mazzarino, *Vindice e il 'separatismo' gallico [con lezioni inedite di Th. Mommsen]* (1971), poi in *Antico, tardoantico ed èra costantiniana*, II, Bari 1980, pp. 163 sgg., rivolta intesa, con le sue conseguenze, come 'letzter Kampf' repubblicano. Sui rapporti tra l'elaborazione teorica e le vicende della politica contemporanea nel giovane Mommsen, con particolare riguardo alla relazione tra ordinamento unitario e istituzioni regionali, F. Grelle, *Stato e province nell'analisi mommseniana: dalla Schleswig-Holsteinische Zeitung alla Römische Geschichte*, «QS» 19 [1984], pp. 81-108). Ma c'era soprattutto, nell'interpretazione mommseniana della storia romana, quel richiamo a 'interessi materiali', e insomma a motivi strettamente economici, per via del quale un lettore 'classicista' poteva trovare in Mommsen – anche su temi non economici – la tendenza a 'modernizzare' (anzi, alla «burschikose Manier und das moderne Räsonnement»: su questo genere di giudizi del professore di Basilea F.D. Gerlach, già nel 1841, e quelli che egli diede – più d'un ventennio dopo – anche, e soprattutto, contro Mommsen, ha attirato l'attenzione S. Mazzarino, *Il mutamento delle idee sulla «antichità classica» nell'Ottocento*, «Helikon» 9-10 [1969-70], spec. pp. 166 sgg.). Per queste ragioni, e altre similari, ci si può chiedere come mai Salvioli, in quest'ultima fase del suo pensiero, si sentisse di 'reinterpretare' Mommsen in senso neo-idealistico: cfr. quanto osservo anche in seguito.

[20] È probabile che questo giudizio, spesso ripetuto (cfr. p. es. M. Rostovtzeff, *Storia economica e sociale dell'impero romano*, trad. it., Firenze 1933, p. 401, n. 91; C. Barbagallo, rec. al *Capitalismo antico*, «NRS», 1929, pp. 457-60; B. Paradisi, *Gli studi di storia del diritto italiano nell'ultimo cinquantennio*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana, 1896-1946. Scritti in onore di B. Croce per il suo ottantesimo anniversario*, II, Napoli 1950, p. 377 = *Apologia della storia giuridica*, Bologna 1973, p. 137; A. Momigliano, *Gli studi italiani di storia greca e romana dal 1895 al 1939*, in *Cinquant'anni* cit., p. 96, n. 4 = *Contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1955, p. 286, n. 27; E. Lepore, *Economia antica e storiografia moderna (appunti per un bilancio di generazioni)*, in *Ricerche storiche ed economiche in memoria di Corrado Barbagallo*, a cura di L. de Rosa, I, Napoli 1970, p. 20; con più cautela M.I. Finley, *Ancient Slavery and Modern Ideology*, London 1980, p. 158, n. 79 [trad. it., Roma-Bari 1981, p. 218, n. 79]), dipenda dalla non limpida prefazione (p. IX) di G. Brindisi all'edizione del '29, in cui appunto si collegava alla citazione del saggio del '23 sulla *Città antica* (cfr. n. sg.) l'accettazione, da parte del Salvioli, della revisione crociana. Su idealismo, storicismo, sociologia, in rapporto (ma non solo) alla storiografia sul mondo antico, do per presupposto il saggio di S. Mazzarino, *Qu'est-ce-que l'histoire?*, «De homine» 9-10 (1964), pp. 61-88.

[21] *La città antica e la sua economia. A proposito delle grandi epoche della sto-*

ria economica, «Atti della Reale Accademia di Scienze morali e politiche» 49 (1923), pp. 195-226 [la data di questa pubblicazione viene spesso citata erroneamente].

[22] A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, III, Torino 1975, *Q.* 16, XXII, p. 1848.

[23] *La città antica* cit., pp. 195 sg.: «È ora molto accreditata la tendenza di classificare le società secondo il grado del loro sviluppo economico e specialmente industriale, ponendo tutti gli altri fattori non solo in posizione secondaria ma dipendente e come da quello scaturienti, e così si fa ricorso a un criterio anzitutto empirico ma altrettanto incerto e inafferrabile per la sua vastità e complessità. Si può isolare il fenomeno giuridico, si può seguire il movimento delle idee morali, per la parzialità della loro azione: ma la storia economica non può esaminarsi se non in tutto l'assieme della vita sociale, perché il fenomeno economico che presenta molteplici aspetti, agisce in vario modo in tutti i momenti, si insinua per vie nascoste, quando non opera apertamente. Probabilmente questa stessa difficoltà ha sedotto e seduce, e nella sociologia il punto di vista economico tende a soverchiare e a divenire il direttivo, ossia la sociologia è ancora sotto l'influenza del darwinismo o meglio del materialismo economico, che invece di essere tenuto nell'utile funzione di ausiliare nella interpretazione della storia, come bene ha dimostrato Croce, è stato ed è da molti elevato a fondamento di tutta la vita sociale».

[24] *La teoria storica di Marx* cit., p. 181. Cfr. Costa, *Il 'solidarismo giuridico'* cit., p. 470. – Certo ogni lettore di Salvioli avverte che nella sua opera, accanto a un uso esplicito di Marx, c'è un uso implicito (così già L. Gernet in una recensione, per altro abbastanza affrettata, al *Capitalisme*, ora rist. in *Les Grecs sans miracle*, a cura di R. Di Donato, Paris 1983, pp. 87-89 [trad. it., Roma 1986, pp. 124-26]), ma anche sotto questo profilo non si riscontrano variazioni sostanziali tra il *Capitalisme* e il *Capitalismo*.

[25] *I problemi del progresso*, «Rivista italiana di sociologia» 15 (1911), p. 524. Salvioli può essere quindi definito «marxista» (così Finley, *Ancient Slavery* cit., p. 43 [trad. it., p. 49]) soltanto se teniamo conto di tutte queste limitazioni alla sua accettazione del marxismo. Lo stesso Kautsky osservò opportunamente, nella introd. alla trad. tedesca del *Capitalisme* (*Der Kapitalismus im Altertum* cit., p. XVII) che Salvioli non poteva essere definito un «marxista ortodosso», interpretazione che Salvioli mostrava di condividere (cfr. M.O. Cuomo, *Il contributo di Giuseppe Salvioli alla storiografia economica italiana*, «Economia e storia», 1975, p. 375). Ma naturalmente il problema va inquadrato in quello più generale dei rapporti di Salvioli con il partito socialista (cfr. pp. 331 sgg.) durante e dopo gli anni dei Fasci siciliani, con il suo rapido passaggio da posizioni socialistiche a un sempre più deciso orientamento solidaristico-corporativistico. Sul rapporto tra l'uso storiografico del marxismo nella cosiddetta «scuola economico-giuridica» e la problematica crociana, cfr. ora M. Brutti, introd. a *Analisi marxista e società antiche*, a cura di L. Capogrossi, A. Giardina, A. Schiavone, Roma 1978, pp. 9-41, in particolare 17 sgg. M. Mazza ha di recente insistito, molto opportunamente, sulla pluralità delle collocazioni personali, rispetto al marxismo, di studiosi come Ciccotti, Barbagallo, Fer-

rero, Salvioli, talvolta accomunati sotto l'etichetta ambigua di «scuola marxista»: *Marxismo e storia antica. Note sulla storiografia marxista in Italia*, «StudStor», 1976, p. 105.

[26] *Filosofia del diritto. Appunti sulle lezioni. Anno scolastico 1903-1904*, Napoli 1904, *passim*, ma spec. pp. 115 sgg. – Sull'integrazione, in Salvioli, di elementi psicologici ed etici nell''economico' marx-loriano, cfr. Costa, *Il 'solidarismo giuridico'* cit., pp. 471 sgg.

[27] *La città antica* cit., p. 225.

[28] *Le capitalisme* cit., p. 313.

[29] *La città antica* cit., p. 195.

[30] Ivi, p. 226.

[31] Ivi, p. 199.

[32] *Ibid.*

[33] *Le capitalisme* cit., p. 314.

[34] *Il capitalismo*, Roma-Bari 1985², p. 191.

[35] *Le capitalisme* cit., pp. 318 sg.; cfr. anche p. 87 (a proposito del latifondo), e *La città antica* cit., p. 198.

[36] *Le capitalisme* cit., *passim*; *La città antica* cit., p. 209; *Il capitalismo*, cit., p. 172. Una brillante sintesi della controversia Bücher-Meyer, ora in Finley, *Ancient Slavery* cit., pp. 44 sgg. [trad. it., pp. 50 sgg.].

[37] *Le capitalisme* cit., *passim*.

[38] *Le capitalisme* cit., pp. 3 sgg.; ma cfr. anche, in precedenza, *Bibliografia italiana di opere relative alla storia economica d'Italia*, «Vierteljahrschrift für Social- und Wirtschaftsgeschichte» 2 (1904), pp. 451-63.

[39] *Le capitalisme* cit., *passim*, ma spec. pp. 115 sgg., 241 sgg.; *Il capitalismo* cit., *passim*, ma spec. pp. 166 sg., 191 sgg.; sbagliava pertanto C. Barbagallo (rec. al *Capitalismo* cit.) nel sostenere un cambiamento di prospettiva di Salvioli su questo aspetto assolutamente centrale. È inoltre da rilevare che molte delle 'contraddizioni' di Salvioli rilevate dal Barbagallo in quella recensione erano più presunte che tali.

[40] M. Rostovtzeff, *The Social and Economic History of the Roman Empire*, Oxford 1957² [1926], I, p. 349 [cfr. l'ed. it. cit., p. 401]. La posizione di Salvioli è stata invece decisamente fraintesa di recente da J. Topolski, *La nascita del capitalismo in Europa. Crisi economica e accumulazione originaria fra XIV e XVII secolo*, trad. it., Torino 1979, p. 25.

[41] Soprattutto Barbagallo, rec. al *Capitalismo* cit. (cfr. anche sopra, n. 20).

[42] Ivi, p. 459.

[43] *Le capitalisme* cit., p. 191 (cfr. anche sotto, n. 74). Per la immutata valutazione della 'produzione industriale' cfr. *Il capitalismo* cit., cap. IV, e spec. p. 81. Sul discorso di Salvioli intorno alla stazionarietà della tecnica antica, cfr. le osservazioni di N. Bucharin, *La teoria del materialismo storico*, a cura di G. Mastroianni, Milano 1983, § 37 (in tema di «tecnica sociale»).

[44] La definizione, che coglie bene la posizione di Salvioli, è di G. Manacorda, *I Fasci e la classe dirigente liberale*, in *I Fasci siciliani*, I, Bari 1975, p. 93 [= *Il movimento reale e la coscienza inquieta. L'Italia liberale e il socialismo e altri scritti tra storia e memoria*, Milano 1992, p. 108].

[45] F. Renda, *I Fasci siciliani. 1892-1894*, Torino 1977, p. 8.

[46] Su P. Orsi, soprattutto i contributi di vari autori in «ASCL», fasc. 3-5 del 1935; V. La Rosa, *Paolo Orsi: una «storia accademica»*, «ASSO» 74 (1978), pp. 465-571; A. Momigliano, *La riscoperta della Sicilia antica da T. Fazello a P. Orsi* (1978), pp. 5-23, poi in *Settimo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1984, pp. 115-32.

[47] Su Ciccotti, soprattutto i lavori di S. Mazzarino, M.L. Salvadori, F. Barbagallo, A. Signorelli, M. Mazza, P. Treves, M.A. Cavallaro, R. Di Donato, citt. di seguito. Per un inquadramento del pensiero storico relativo alla Sicilia è fondamentale il recente saggio di S. Mazzarino, *La presenza della Sicilia nel pensiero storico dopo l'Unità: premesse originarie e problemi generali*, in *La presenza della Sicilia nella cultura degli ultimi cento anni*, I, Palermo 1977, pp. 3-18.

[48] Il Ciccotti meridionalista (su cui soprattutto M.L. Salvadori, *Il mito del buongoverno. La questione meridionale da Cavour a Gramsci*, rist. Torino 1976, pp. 265-83; R. Villari, *Il Sud nella storia d'Italia. Antologia della questione meridionale*, Bari 1961, spec. pp. 291 sgg.; A. Signorelli, *Per una biografia di Ettore Ciccotti*, «SicGymn» 27 [1974], pp. 185-211, e 31 [1978], pp. 138-99), pur nell'ampia e profonda visione, e pur nei suoi rilevanti interessi di 'sicilianista', aveva inoltre un'inclinazione particolare più per il caso della Lucania, sua terra natale, che per quello della Sicilia. Sui riflessi del meridionalismo di Ciccotti nella sua analisi della «feracità d'ingegni e di opere» della popolazione venosina, cfr. M.A. Cavallaro, *L'ultimo Ciccotti: una «rivisitazione» [Ciccotti sul giudaismo nella Roma augustea e in Venosa tardo-romana]*, «Rivista di storia della storiografia moderna» 1/2 (1980), pp. 51-75. Cfr. anche § 5.

[49] 3 (1894), n° 18, pp. 207-209.

[50] Zentrales Staatsarchiv Merseburg, Rep. 92 Sombart Nr. 9a Bl. 86-88, parzialmente pubblicata da E. Ragionieri, *Socialdemocrazia tedesca e socialisti italiani, 1875-1895. L'influenza della socialdemocrazia tedesca sulla formazione del Partito Socialista Italiano*, Milano 1976², pp. 384 sg. Riproduco il testo integrale (con alcune piccole modifiche a quello, parziale, pubblicato da Ragionieri), a pp. 353-55 (ringrazio la Direzione del Zentrales Staatsarchiv di Merseburg). È opportuno ricordare che la corrispondenza e gran parte della biblioteca di Salvioli sono andate distrutte per il bombardamento della casa napoletana durante la seconda guerra mondiale: cfr. Cuomo, *Il contributo* cit., p. 391.

[51] Per la biografia dell'autore del *Capitalismo*, cfr. il già cit. lavoro del suo allievo G. Brindisi, *Salvioli*, Napoli 1928: si tratta tuttavia di una ricostruzione viziata da innumerevoli imprecisioni, dall'impostazione apologetica e dal tentativo di depurare la vicenda intellettuale del maestro dai segni delle vicende politiche siciliane e dai loro riflessi sulla sua formazione intellettuale (un'eco di questo 'recupero', p. es., nella voce *Salvioli Giuseppe* scritta da V. Arangio-Ruiz per l'*Enciclopedia Italiana*, III, 1936, p. 588: «Nel frequente rilievo dell'influenza dei fattori economici sull'evoluzione giuridica, nonché nella propaganda contro i difetti sociali della legislazione, si sente spesso l'eco di dottrine marxistiche; ma in realtà egli perseguiva piuttosto un ideale di larga solidarietà umana, animata dalla

fede cristiana e da un robusto sentimento nazionale»). Il rapporto Brindisi-Salvioli va comunque inquadrato nel problema più generale della debole compattezza ideologica del socialismo giuridico e della conseguente sua difficoltà a riprodursi accademicamente: cfr. L. Berlinguer, *Considerazioni su storiografia e diritto*, «StudStor» 15 (1974), pp. 8 sg. e n. 12. Il lavoro del Brindisi costituisce la base di quello di Cuomo, *Il contributo* cit. Una breve, ma ottima sintesi in M. Simonetti, *Salvioli Giuseppe*, in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico, 1853-1943*, IV, Roma 1978, pp. 482-90.

[52] Su tutta questa prima parte della produzione salvioliana, cfr. la *Bibliografia* pubblicata nella ristampa del *Capitalismo*, cit., pp. 203 sgg.

[53] *I difetti sociali del Codice civile in relazione alle classi non abbienti e operaie*, Discorso per la solenne inaugurazione degli studi all'Università di Palermo, «Annuario della Regia Università degli Studi di Palermo», 1890, rielaborato e ampliato in *I difetti sociali delle leggi vigenti di fronte al proletariato e il diritto nuovo*, Palermo 1906 (trad. spagnola, *Los defectos sociales de las leyes vigentes en relación al proletariado y al Derecho moderno*, Madrid 1907). La prolusione del '90 è naturalmente oggetto di specifico interesse da parte di quasi tutti gli studiosi che si sono interessati, sotto vari profili, dell'opera di Salvioli (in particolare Aquarone, Berlinguer, Costa, Manacorda, Manganaro, Simonetti, Renda, Ungari, citt. *passim* in queste pagine). Per l'analisi salvioliana della legislazione penale quale «astrazione giuridica» non commisurata alla disuguaglianza sociale, M. Sbriccoli, *Dissenso politico e diritto penale in Italia tra Otto e Novecento. Il problema dei reati politici dal* Programma *di Carrara al* Trattato *di Manzini*, «Quaderni fiorentini» 2 (1973), pp. 607-702, in particolare p. 671.

[54] Sul movimento, cfr. l'importante iniziativa di P. Grossi, *Il «Socialismo giuridico». Ipotesi e letture*, «Quaderni fiorentini» 3-4 (1974-75); ora anche C. Carini, *Cultura e politica del socialismo giuridico (1890-1910)*, «Annali della Facoltà di scienze politiche di Perugia» 18 (1981-82), pp. 53-100.

[55] Cfr. Costa, *Il 'solidarismo giuridico'* cit. (con le precisazioni di Simonetti, in *Il movimento operaio* cit., p. 485).

[56] Sull'episodio, M. Simonetti, *Intellettuali, «crisi» del capitalismo e forze sociali alla vigilia dei Fasci: il caso di Giuseppe Salvioli*, in *I Fasci siciliani*, II, cit., pp. 435 sgg. Per l'uso che Turati fece delle riflessioni salvioliane sull'esperienza del movimento operaio inglese, G. Marramao, *Marxismo e revisionismo in Italia, dalla «Critica sociale» al dibattito sul leninismo*, Bari 1971, p. 35.

[57] Sul ruolo di Salvioli nei Fasci siciliani, S.F. Romano, *Storia dei Fasci siciliani*, Bari 1959, spec. pp. 134 sgg.; Renda, *I Fasci siciliani* cit., spec. pp. 67 sgg.; G. Manacorda, *Crispi e la legge agraria per la Sicilia*, «ASSO» 78 (1972), pp. 9-95 [= *Il movimento reale* cit., pp. 15-84]; Id., *I Fasci e la classe dirigente liberale*, in *I Fasci siciliani*, I, cit., pp. 67 sgg. [= *Il movimento reale* cit., pp. 85 sgg.]; P. Manganaro, *La cultura dei Fasci*, ivi, pp. 171 sgg.; Simonetti, *Intellettuali* cit.; G. Casarrubea, *I Fasci contadini e le origini delle sezioni socialiste della provincia di Palermo*, I, Palermo 1978, spec. pp. 132 sgg.; per un risvolto locale, cfr. E. Barnabà, *I Fasci siciliani a Valguarnera*, Milano 1981, cap. V. Sulla diffusione del marxismo in Sicilia, cfr. da ultimo L.

Spoto, *Il socialismo e gli economisti siciliani*, in *Il marxismo e la cultura meridionale*, a cura di P. Di Giovanni, Palermo 1984, pp. 229-50. (Naturalmente, qualificando i Fasci siciliani come primo grande movimento di massa nell'Italia post-unitaria non intendo con ciò sottovalutare l'importanza e gravità dei movimenti di Lunigiana repressi dal Mensch.)

[58] Cfr. Simonetti, *Intellettuali* cit., pp. 438 sgg.

[59] Sulla valutazione salvioliana della mezzadria, F. Renda, *Movimenti di massa e democrazia nella Sicilia del dopoguerra*, Bari 1979, p. 71. La polemica di Colajanni (*Gli avvenimenti di Sicilia e le loro cause*, Palermo 1896[2], p. 59) si rivolge a posizioni come quella espressa in *Le menzogne della mezzadria*, «Critica sociale» 3 (1893), n° 23, pp. 358-60. Sul dibattito nel partito socialista, Renda, *I Fasci siciliani* cit., pp. 160 sgg.

[60] Espressione manifesta di questa convergenza fu la partecipazione di Salvioli al comitato redazionale del «Siciliano» (di cui facevano parte, oltre al Colajanni e al Salvioli, De Felice Giuffrida, Garibaldi Bosco, Schiattarella). Sulla fondazione e la brevissima vita del «Siciliano», cfr. S.M. Ganci, introd. a *Democrazia e socialismo in Italia. Carteggi di Napoleone Colajanni: 1878-1898*, Milano 1959, pp. LIV sgg.; Id., *L'Italia antimoderata. Radicali, repubblicani, socialisti, autonomisti dall'Unità ad oggi*, Parma 1968, pp. 174 sgg. In generale cfr. ora *Napoleone Colajanni e la società italiana fra otto e novecento. Atti del Seminario di Studi, Enna 1982*, Enna 1983.

[61] Manacorda, *Crispi e la legge agraria* cit., pp. 9 sgg. [= *Il movimento reale* cit., pp. 15 sgg.], (per la vicinanza alle posizioni di Nitti in seno alla commissione, cfr. ora F. Barbagallo, *Francesco S. Nitti*, Torino 1984, pp. 42 sg.; sui rapporti di Nitti con Salvioli, che gli dedicò il *Capitalisme*, fino al periodo dell'esilio, cfr. ivi, *passim*, e spec. pp. 468 sg., 497 sg.). Anche questa volta l'impegno politico di Salvioli appariva abbastanza disincantato, come risulta dalla già ricordata lettera a Werner Sombart del dicembre '93: «La commissione sui contratti agrari fu rimandata a migliori tempi, mai si è riunita e credo che nulla riescirà a concludere, se sarà convocata, perché gran parte dei membri non se ne intendono e rappresentano il conservatorismo borghese più gretto» (cfr. pp. 332 e 353-55). Pochi mesi dopo la conclusione dei lavori della commissione Salvioli si trovò tuttavia a commentare abbastanza favorevolmente il progetto di riforma presentato al parlamento da Crispi (*La legge agraria per la Sicilia*, «La riforma sociale» 1/2 [1894], pp. 120-30; cfr. S. Lanaro, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia, 1870-1925*, Venezia 1979, p. 201) che a suo dire avrebbe recepito le proposte sostenute dalla tendenza minoritaria in seno alla commissione stessa. Lo slittamento di Salvioli su posizioni sempre più 'moderate' (secondo un itinerario certo non insolito in quegli anni) si accelera dal '95: basti confrontare l'accenno del '94 alle «fiere e antilegali repressioni» (ivi, p. 122) con il riferimento del 1909 alla «jacquerie presto fortunatamente dispersa» (*L'origine degli usi civici in Sicilia*, «Rivista italiana di sociologia» 13 [1909], p. 155).

[62] Ministero di Grazia e Giustizia-Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, *Commissione per i contratti agrari e per il contratto di lavoro. Verbali delle adunanze*, Parte I, *I contratti agrari*, Roma 1895, pp. 20 sg.

[63] L'ulteriore (e ultima) fase della partecipazione di Salvioli al dibat-

tito aperto dalle lotte agrarie nell'isola è segnata dall'esperienza nel comitato direttivo del Consorzio agrario siciliano, istituito nel novembre del '99 e presieduto da I. Florio. Un'esperienza anch'essa deludente: il consorzio si sciolse infatti dopo che dal suo statuto era stato cancellato il punto essenziale del programma socialista (la sostituzione della colonia parziaria al regime della gabella). Intanto il movimento socialista nelle campagne veniva ridimensionato dall'attività dei riformisti cattolici, portati al successo dalla «nuova linea sturziana»: F. Renda, *Socialisti e cattolici in Sicilia, 1900-1904*, Caltanissetta-Roma 1972 (sul ruolo di Salvioli, spec. pp. 121 sgg., 184 sgg.).

[64] *L'origine degli usi civici* cit., p. 156; cfr. anche, p. es., *Le nostre origini. Studi sulle condizioni fisiche, economiche e sociali d'Italia nel medio evo prima del mille*, Napoli 1913, pp. 32 sgg. L'altro grande (ma meno forte) interesse di Salvioli in tema di storia agraria locale rimanda alle sue origini modenesi: sulla sua produzione al riguardo, cfr. soprattutto C. Poni, *Fossi e cavedagne benedicon le campagne. Studi di storia rurale*, Bologna 1982, spec. pp. 185 sgg.

[65] *Le decime di Sicilia e specialmente quelle di Girgenti. Ricerche storico-giuridiche*, Palermo 1901, p. 5.

[66] Ivi, p. 41.

[67] Salvioli faceva esplicito e particolare riferimento ai numerosi lavori di F. Scaduto, che recensì favorevolmente il suo volume sulle decime («La riforma sociale» 8 [1901], pp. 772 sg.). Qualche anno prima, nella voce *Decime* del *Digesto italiano*, IX 1, 1893, pp. 500-603, Salvioli aveva sostenuto la tesi della dominicalità, ma nell'ambito di un'interpretazione generale del fenomeno, che non contemplava il caso specifico delle decime siciliane.

[68] *L'origine degli usi civici* cit., p. 178; cfr. anche *Le decime* cit., p. 57.

[69] «Le devenir social» 1 (1895), pp. 449-64. Come si è già rilevato (sopra, p. 323), l'intermediario dei rapporti di Salvioli con i socialisti francesi fu Sorel (il quale s'interessò anche della pubblicazione in Francia del libro sul capitalismo). Sul forte interesse di Sorel per i problemi della «propriété commune italienne» e «la rélation exacte de cette forme avec des conditions historiques», in riferimento specifico alla liquidazione dei latifondi, cfr. la lettera di Sorel a Colajanni del 22 ottobre '96, in *I rapporti Sorel-Colajanni nella «crisi del marxismo» (1896-1905)*, a cura di S.M. Ganci, Fondazione Feltrinelli, «Annali» 17 (1976), p. 209.

[70] *Reg. Epp.*, I 42.

[71] *Le Latifundium sicilien* cit., pp. 449 sg.; uno spunto analogo anche nel *Capitalismo*, cit., pp. 167 sg.

[72] A. Venturi, *Černov, Plechanov e i Fasci siciliani*, «ASSO» 75 (1979), pp. 376 sgg.

[73] Mazzarino, *La presenza della Sicilia* cit., p. 14.

[74] Ma l'interesse per la città resta comunque uno dei fili conduttori della sua opera di storico del Medioevo e dell'Italia antica: cfr. sopra, p. 329 sulla valutazione dell'economia urbana antica e, p. es., lavori come *Città e campagna prima e dopo il Mille*, «Giornale di Scienze naturali ed economiche» 20 (1901), e in estr., Palermo 1901, e *Le nostre origini* cit. (per

i quali, sotto, p. 342 e n. 92). Cfr. anche L. Gambi, *Una geografia per la storia*, Torino 1973, p. 110.

[75] Ma depressione non vuol dire necessariamente staticità: cfr. in questo volume, saggio III, § 12. Un'impostazione generale del problema in G. Galasso, *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia*, Firenze 1977, p. 9: «Il pericolo a cui sfuggire in questi studi è sempre quello di una naturale tentazione a irrigidire in permanenze statiche, in strutture immobili e paradigmatiche quelli che sono invece, e inconfondibilmente, processi storici specifici, singolari, irriducibili».

[76] *Le nostre origini* cit., p. 28.

[77] Ivi, pp. 28 sg.

[78] La questione agraria graccana può essere considerata quasi il paradigma di ogni visione analogica tra storia agraria antica e moderna. La stessa problematica moderna sulle leggi agrarie graccane si afferma, con Niebuhr, in connessione alle indagini di C.F von Rumohr sull'agro tardomedievale fiorentino: S. Mazzarino, *Machiavelli, Niebuhr e gli annali. La storia agraria tra classicismo e 'strutturalismo'*, «De homine» 41 (1972), pp. 23-36.

[79] S. Jacini, *I risultati della inchiesta agraria*, rist. a cura di Giacomina Nenci, Torino 1976, pp. 80 sgg. Questo tipo di «agricoltura semplice» appariva presente in tutta Italia, anche se in misura diversa: «le gradazioni delle forme agricole sono molte. Tra esse alcune corrispondono al tipo semplice, primitivo, spogliatore, ed altre salgono fino al punto di avvicinarsi ad una delle gradazioni dell'agricoltura più perfezionata; ma pur troppo, quelle che corrispondono al tipo più rozzo si incontrano da per tutto; non mancano nelle provincie settentrionali, nelle meridionali, e nelle insulari abbondano» (p. 86). In generale, A. Caracciolo, *L'inchiesta agraria Jacini*, Torino 1973.

[80] Jacini, *I risultati* cit., p. 84.

[81] Ivi, p. 85. Jacini non mancava tuttavia di rilevare (p. 89) la presenza della «piccola coltura intensiva» introdotta nel Meridione e nelle isole da Greci, Fenici e Cartaginesi, né mancava di ricordare la classica descrizione polibiana della pianura padana. Su Polibio e la «scoperta di una grande economia dell'Italia settentrionale», S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, II 1, Bari 1966, pp. 212 sgg.; cfr. P Tozzi, *Catone, fr. 39 Peter e Polibio II 15*, «RIL» 107 (1973), pp. 499 sgg.; Id., *Gli inizi della riflessione storiografica sull'Italia settentrionale nella Roma del II secolo a.C.*, «Athenaeum», fasc. spec. 1976, pp. 28 sgg.; per l'inquadramento di questo tema nell'indagine di Polibio sulla formazione dell'impero di Roma, cfr. D. Musti, *Polibio e l'imperialismo romano*, Napoli 1978, pp. 57 sgg.

[82] Jacini, *I risultati* cit., p. 85 (corsivo mio).

[83] Per le varie edizioni di quest'opera fortunata – la prima nel 1890, la nona, postuma, nel 1930 – cfr. la *Bibliografia* nella ristampa del *Capitalismo* cit., pp. 203 sgg.

[84] Cfr. sotto, n. 106. Non, evidentemente, le ripercussioni sulla vita materiale: cfr. V. Fumagalli, *Coloni e Signori nell'Italia settentrionale. Secoli VI-XI*, Bologna 1978, pp. 53 sg.

[85] Cfr. A. Aquarone, *L'unificazione legislativa e i codici del 1865*, Milano

1960, pp. 49 sgg. Sul diritto romano come diritto privato comune per l'Europa intera, cfr. ora A. Schiavone, *Alle origini del diritto borghese. Hegel contro Savigny*, Roma-Bari 1984, in particolare pp. 61 sgg.

[86] *I difetti sociali delle leggi* cit., p. 25. Cfr. anche sopra, p. 333 e P. Ungari, *In memoria del socialismo giuridico. I. Le «scuole del diritto privato sociale»*, «Politica del diritto» 1 (1970), p. 261.

[87] *Il capitalismo* cit., p. 157.

[88] *Il villanaggio in Sicilia e la sua abolizione*, «Rivista italiana di sociologia» 6 (1902), p. 374.

[89] P. Treves, *Ciccotti Ettore*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 25, 1981, p. 370; sui rischi del metodo analogico in Ciccotti, cfr. S. Mazzarino, «ASCL» 9 (1939), pp. 356 sg.; Brutti, introd. ad *Analisi marxista e società antiche* cit., p. 22, n. 17; per la valutazione gramsciana, R. Di Donato, *Materiali gramsciani per un giudizio su Ettore Ciccotti*, in *Tria corda. Studi in onore di A. Momigliano*, Como 1983, pp. 163-77. Quanto all'influsso di Freeman, va notato che egli fu, tra gli storici inglesi, il più ricco d'interessi propriamente rivolti alla storia della Sicilia (come fu, appunto, notevolmente 'sicilianista' il Ciccotti), tanto che a lui, prima che al Rohlfs, risale (cfr. Mazzarino, *La presenza* cit., p. 9) l'interpretazione 'normanna' (modellata, dunque, sulla storia d'Inghilterra) della formazione del 'dialetto' siciliano.

[90] *Sulla distribuzione della proprietà fondiaria in Italia al tempo dell'impero romano*, «Archivio giuridico Filippo Serafini» 62 (1899), pp. 212-46; 499-539; su di esso Salvioli costruirà poi il II cap. del *Capitalisme* e il III del *Capitalismo* (ma cfr. anche *Le nostre origini* cit., pp. 15 sgg.). L'importanza di questo lavoro è stata recentemente sottolineata da E. Gabba [-M. Pasquinucci], *Strutture agrarie e allevamento transumante nell'Italia romana (III-I sec. a.C.)*, Pisa 1979, pp. 42 sg. (specialmente riguardo al rapporto tra demografia e colture estensive) e da L. Capogrossi Colognesi, *Le comunità rurali nell'Italia romana*, in *Les communautés rurales*, 2, Paris 1983 («Recueils de la Société Jean Bodin» XLI), pp. 415 sg. (con particolare riguardo alla permanenza del sistema paganico e vicano preromano); cfr. anche Id., *Le comunità rurali di Roma arcaica nella storiografia del tardo '800*, in *Studi in memoria di Giuliana D'Amelio*, I, Milano 1978, pp. 169-201.

[91] Brindisi, pref. al *Capitalismo antico* cit., p. VI.

[92] Tabacco, *Problemi d'insediamento* cit., p. 70; Tabacco sottolinea inoltre opportunamente, accanto alle numerose e spesso sorprendenti intuizioni di Salvioli, le carenze di rigore e di sistematicità tipiche della sua ricerca (e riscontrabili anche in altri settori della sua produzione): cfr. anche Id., *Fief et seigneurie dans l'Italie communale*, «MA» 75 (1969), pp. 10 sgg. (riguardo alle ricerche di Salvioli sulle «giurisdizioni speciali» e sulle «immunità e giustizie delle chiese»). Sull'originalità dei lavori di Salvioli in tema di incastellamento, cfr. anche P. Toubert, *Les structures du Latium médiéval*, I, Roma 1973, p. 314, n. 1.

[93] G.P. Bognetti, *Sulle origini dei comuni rurali del Medioevo*, Pavia 1926 = *Studi sulle origini del comune rurale*, a cura di F. Sinatti d'Amico e C. Violante, Milano 1978, *passim* (cfr. Tabacco, *Problemi d'insediamento* cit., p. 70).

[94] *Sulla distribuzione* cit., p. 229; cfr. anche *Le capitalisme* cit., pp. 74 sgg.; *Il capitalismo*, cit., pp. 43 sgg.

[95] B. Brugi, *Le dottrine giuridiche degli agrimensori romani comparate a quelle del Digesto*, Verona-Padova 1897; su quest'opera cfr. le importanti osservazioni di E. Sereni, pref. a M. Weber, *Storia agraria romana*, Milano 1967, pp. XI sg.

[96] Th. Mommsen. *Die italische Bodentheilung und die Alimentartafeln* (1884), poi in *Gesammelte Schriften*, V 2, Berlin 1908, p. 143.

[97] *Gromatici veteres*, Berlin 1848, pp. 154 sgg. Lachmann.

[98] Brugi, *Le dottrine* cit., p. 286 (corsivo mio).

[99] E. Sereni, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Torino 1968[3], p. 138.

[100] F. Renda, *Bernardo Tanucci e i beni dei gesuiti in Sicilia*, Roma 1974.

[101] R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari 1970[2], pp. 74 sg.

[102] R. Villari, *Il riformismo e l'evoluzione delle campagne italiane nel Settecento* (1964), poi in *Ribelli e riformatori dal XVI al XVIII secolo*, Roma 1979, pp. 153 sgg., spec. 164 sgg.; cfr. anche *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, rist. Roma-Bari 1977, pp. 40 sgg.

[103] S. Corleo, *Storia della enfiteusi dei terreni ecclesiastici di Sicilia*, Palermo 1871 (rist. Caltanissetta-Roma 1977, a cura e con introd. di A. Li Vecchi), pp. 3 sgg., spec. p. 6. Sui calcoli del numero degli enfiteuti, Li Vecchi, pp. LXIV sgg. Nella vasta bibliografia sull'argomento cfr., oltre alle opere già citt., soprattutto P. Alatri, *Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della Destra (1866-1874)*, Torino 1954, pp. 61 sgg.

[104] Cfr. p. es., *Le Latifundium sicilien* cit., p. 451: «L'abolition du système féodal en Sicile fit des paysans autant de prolétaires n'ayant plus aucun droit sur la terre, n'ayant d'autres ressources que leurs bras, dans un pays où la population augmente considérablement, où la concurrence est énorme et les salaires très bas. La situation fut plus mauvaise encore quand la nouvelle bourgeoisie, enrichie par l'usure et par les spéculations agraires, se jeta sur la main-morte ecclésiastique, l'acheta à bas prix et constitua de vastes domaines d'où disparurent les coutumes séculaires».

[105] Introd. a G. Curis, *Usi civici, proprietà collettive e latifondi nell'Italia centrale e nell'Emilia con riferimento ai Demanii comunali del Mezzogiorno*, Napoli 1917, p. XIV. L'influsso delle inchieste agrarie sulla riflessione degli storici dell'antichità potrebbe essere approfondito anche riguardo ad altri casi. Quello più noto ci conduce all'iniziativa del Verein für Sozialpolitik e a Max Weber: cfr. A. Momigliano, *Dopo Max Weber?* (1978), poi in *Sui fondamenti della storia antica*, Torino 1984, pp. 437 sgg.; L. Capogrossi Colognesi, *Modelli romanistici e germanistici negli studi di storia agraria romana di Max Weber*, «Sociologia del diritto» 1 (1981), pp. 107 sgg.

[106] Malgrado una recente eccezione: Gabba, *Strutture agrarie* cit., pp. 15 sgg. È da precisare tuttavia che l'indagine di Gabba ha come punto di riferimento principale, su tale aspetto, la riflessione dei giuristi ed economisti napoletani del tardo Settecento. – Sulla persistenza e integrazione di forme comunitarie nella politica agraria e territoriale romana, cfr. Capogrossi Colognesi, *Le comunità rurali* cit., con la bibliografia cit., in par-

ticolare i classici lavori del Sereni sulla Tavola di Polcevera e del Mazzarino sul *pagus Arusnatium*. Sulla continuità del sistema dei *pagi* in età tardoantica e l'introduzione in Italia dei *praepositi pagorum*, attestata da un nuovo documento, cfr. A. Giardina-F. Grelle, *La Tavola di Trinitapoli: una nuova costituzione di Valentiniano I*, «MEFRA» 95 (1983), pp. 249-393 [= F. Grelle, *Canosa romana*, Roma 1993, pp. 193-253]. La riflessione medievalistica di Salvioli in tema di 'comunità di villaggio' parte dal saggio su *Consortes e colliberti secondo il diritto longobardo. Contributi alla storia della proprietà fondiaria in Italia*, «Atti e memorie delle Deputazioni di storia patria per le province modenesi e parmensi», ser. III, vol. 2 (1883), pp. 183-223, con adesione alle impostazioni germanistiche nel quadro del dibattito sulla continuità delle forme comunitarie romane (cfr. anche, p. es., *I «masuirs» del Belgio e le recenti questioni sull'origine delle proprietà comunali in Europa*, «La scuola positiva» 2 [1892], pp. 337-52): importante, al riguardo, P. Grossi, *'Un altro modo di possedere'. L'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica postunitaria*, Milano 1977, spec. pp. 278 sgg. Negli anni dell'Italia in guerra, l'antigermanesimo di Salvioli raggiunse, proprio in tema di proprietà e di comunismo originario, i suoi toni più accesi, con un significativo capovolgimento (pref. a Curis, *Usi civici* cit., spec. p. XVI; cfr. anche *La proprietà fondiaria nell'agro modenese durante l'alto medioevo*, «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province modenesi», ser. V, 11 [1917], pp. 117 sgg., spec. 156 sg.).

[107] *Il capitalismo* cit., p. 154.

[108] L. Capogrossi Colognesi, *L'agricoltura romana. Guida storica e critica*, Roma-Bari 1982, pp. VII sgg.

[109] Mi riferisco alla ricerca del Seminario di antichistica dell'Istituto Gramsci (*Società romana e produzione schiavistica*, 3 voll., Roma-Bari 1981) e alle discussioni che essa ha suscitato, spec. C. Nicolet, J. Andreau, G. Vallet, C. Mossé, J.-P. Morel, «QS» 16 (1982), pp. 287 sgg.; E. Gabba, E. Lo Cascio, G. Luraschi, F. Bona, D. Foraboschi, L. Canfora, L. Capogrossi Colognesi, A. Carandini, E. Lepore, C. Panella, M. Torelli, «Opus» 1 (1982), pp. 371 sgg.; D.W. Rathbone, «JRS» 73 (1983), pp. 160 sgg.; Y. Thébert, «Annales ESC» 37 (1982), pp. 788-91; P. Gros, «Gnomon» 55 (1983), pp. 609-20.

[110] *Il capitalismo* cit., pp. 150 sgg.

[111] Cfr. sopra, p. 329.

[112] *La città antica* cit., p. 205.

[113] Cfr. spec. capp. I e II.

[114] Cfr. A. Lepre, *Per un'interpretazione marxista della storia del Mezzogiorno*, «Quaderni storici», 37 (1978), pp. 314-52.

[115] E. Ciccotti, *Il tramonto della schiavitù nel mondo antico*, Roma-Bari 1977, rist. della II ed., Udine 1940 (I ed. Torino 1899), p. 309.

[116] K. Kautsky, *Sklaverei und Kapitalismus*, «Die Neue Zeit» 29 (1910-11), 2. Band, p. 724.

[117] M. Mazza, introd. a Ciccotti, *Il tramonto* cit., p. LXVI.

[118] Finley, *Ancient Slavery* cit., p. 43 [trad. it., p. 49].

[119] Ciccotti, *Il tramonto* cit., p. 309 (corsivi miei); cfr. p. 241.

[120] Ivi, p. 38 (corsivo mio). La dialettica tra lavoro libero e lavoro schia-

vile è, com'è noto, alla base del libro di Ciccotti. Finley, *Ancient Slavery* cit., p. 43 [trad. it., p. 49] rileva, su tale punto, una differenza tra Ciccotti e Salvioli: «Diversamente da Ciccotti [Salvioli] conclude però che non c'era stata nell'antichità alcuna vera concorrenza tra lavoro libero e servile, perché non era nato alcun autentico proletariato (e alcun capitalismo)». Eppure, su questo problema fondamentale, Salvioli riteneva di poter dare ragione a Ciccotti: «Il n'y rien à ajouter à ce qu'ont écrit MM. Ciccotti, Francotte, Guiraud sur l'existence et le développement progressif d'une classe d'ouvriers libres dans l'antiquité grecque et romaine. Ils ont démontré que le travail libre a subsisté et progressé même devant la concurrence servile...» (*Le capitalisme* cit., p. 131; cfr. già *La dottrina dei Padri della Chiesa intorno alla schiavitù*, «Rivista italiana per le scienze giuridiche» 29, fasc. 1-2, [1899]). In effetti le posizioni non erano distanti: Salvioli non escludeva, analogamente a Ciccotti, la concorrenza nel settore agricolo e in un'epoca storica determinata (*Il capitalismo* cit., pp. 14, 48; cfr. Ciccotti, *Il tramonto* cit., p. es. pp. 217 sgg. e spec. pp. 228 e 236). Egli insistette spesso, è vero, sulla mancata concorrenza tra schiavi e liberi (*Le capitalisme* cit., pp. 133 sgg., 141, 144 e spec. 146, con un'affermazione decisiva che ritorna identica nel *Capitalismo* cit., p. 74: «Non vi fu lotta del lavoro libero contro il servile: mai le plebi chiesero la soppressione della schiavitù. La lotta era fra proprietari e non possidenti, fra creditori e debitori»), ma soprattutto in rapporto alle attività artigianali e 'industriali' (*Le capitalisme* cit., p. 132; *Il capitalismo* cit., pp. 67 sgg., 82) e, ancora una volta, in riferimento a un'epoca storica determinata, con prospettiva certo non lontana da quella del Ciccotti. Con quest'ultimo Salvioli condivideva infine la valutazione negativa, di ascendenza cairnesiana, della produttività del lavoro schiavile. Una valutazione storica del problema dovrà partire, naturalmente, dalle fonti antiche: il tema del conflitto tra lavoro libero e lavoro schiavile è illustrato chiaramente, p. es., dallo storico Timeo (*FGrHist* 566 F 5; 11; 12; cfr. Mazzarino, *Il pensiero storico* cit., II 1, p. 51; un inquadramento generale, con particolare riferimento alle fonti greche, in D. Musti, *Per una ricerca sul valore di scambio nel modo di produzione schiavistico*, in *Analisi marxista e società antiche* cit., pp. 147-83): questa coscienza di un contrasto preciso è appunto la prova di un processo dialettico estremamente articolato, e perciò avvertito dagli antichi con estrema chiarezza.

[121] Cfr. soprattutto F. Barbagallo, *Stato, parlamento e lotte politico-sociali nel Mezzogiorno. 1900-1914*, Napoli 1976, pp. 177 sgg.

[122] *Le capitalisme* cit., p. 3.

[123] A. Momigliano, *Dopo Max Weber?* cit., p. 449. Grande vitalità ebbero invece, com'è noto, gli studi di storia agraria relativi all'Italia antica, anche dopo gli anni Venti (cfr. p. 343).

[124] Rostovtzeff, *History* cit., 1957² [1926], II, p. 546, n. 11 [ed. it., p. 17, n. 11], con riferimento a *Le capitalisme* cit., pp. 46 sgg.

[125] Rostovtzeff, *History* cit., I, p. 349 (= p. 401).

[126] Sul quale è importante il saggio di Lepore, *Economia antica e storiografia moderna* cit.

[127] Cfr. sopra, n. 109.

[128] A. Giardina, *Lavoro e storia sociale: antagonismi e alleanze dall'ellenismo al tardoantico*, «Opus» 1 (1982), p. 134; cfr. M.I. Finley, *Problems of Slave Society: some Reflections on the Debate*, ivi, p. 209.

[129] S. Mazzarino, *Sull'epigrafe diocleziana di Afrodisiade 'Bicharactam': per l'interpretazione romana delle misure 'inflattive'*, in *Scritti sul mondo antico in memoria di Fulvio Grosso*, a cura di L. Gasperini, Roma 1981, pp. 333-70.

[130] Ultimamente A. Carandini, *Columella's Vineyards and the Rationality of the Roman Economy*, «Opus» 2 (1983), pp. 177-203.

VIII

LE COMUNITÀ RURALI TRA NATURA E STORIA

1. *Intorno a una trilogia incompiuta*

Il mutismo del vecchio Sereni, rievocato dalla figlia Clara, può assumere oggi anche il senso di una metafora storiografica e rivelare una sconcertante attualità non già in quello che l'opera di Sereni avrebbe smesso di comunicare, ma nelle parole che non le vengono più rivolte: «stupiti del suo progressivo ammutolire tutti, perfino i compagni che gli erano stati più vicini, senza domande si ritrassero, per rispetto e per opportunità»[1].

Se si vuol riprendere il dialogo con il Sereni storico, è necessario evitare anzitutto la tentazione, che non di rado è emersa in passato, di depurare la sua ingombrante personalità sceverando, nell'opera, un aspetto dall'altro, come in una storiografica riproposizione di poesia e non poesia. Se si comincia distinguendo il dogmatismo del politico dalle aperture culturali dello storico[2], e si prosegue separando gli scritti sull'agricoltura contemporanea, più schematici e dottrinari, da quelli sull'agricoltura antica, animati da un marxismo libero e creativo[3], si finisce per dover condividere anche il giudizio di quegli antichisti che ritenevano si dovesse rimuovere, dal libro sulle comunità rurali, l'antiestetico belletto costituito dall'impianto marx-engelsiano, per apprezzare i puri lineamenti dell'analisi erudita e concreta[4]. Il risultato di questa somma di potature sarebbe il ritratto sur-

reale di un antichista pieno di talento ma troppo spesso fuorviato da altri interessi e da altre passioni.

Oggi sussistono forse le condizioni per ricomporre finalmente il sistema Sereni, anche se il procedimento è reso arduo, a parte le considerazioni già svolte, dall'enorme mole dei suoi scritti scientifici e d'intervento politico, e dalla pluralità delle competenze necessarie per esplorarla. Il procedimento richiede comunque un lavoro di scavo, anche filologico, degli editi e degli inediti, l'individuazione dei vari percorsi costitutivi degli interessi di Sereni e delle intersezioni tra l'uno e l'altro, la ricostruzione della trama che unificava questi interessi nella coincidenza di attività politica e di ricerca storica.

Nella forma palese degli scritti sereniani, i due interessi principali – quello contemporaneistico e quello antichistico – appaiono collegati più dalla virtuosistica erudizione dell'autore che da precisi percorsi di ricerca. L'oscurità di questi ultimi fa sì che gli studi di storia antica vengano intesi come le manifestazioni di un'indole eccentrica ed enciclopedica[5], mentre quelle di storia contemporanea risultino private di un inquadramento adeguato. Malgrado le velleità unificanti della *Storia del paesaggio agrario* (ne discorreremo in seguito), i due ambiti sembrano coesistere in parallelo e autorizzare una fruizione autosufficiente: l'opera storica di Sereni ha avuto pochissime letture totali.

Un'interpretazione globale del Sereni storico può muovere dal volume sulle *Comunità rurali nell'Italia antica*, che per l'anno (il 1955) e per l'apparizione inattesa[6], si qualifica immediatamente come un punto di osservazione ideale. Ricostruire la genesi di un grande libro è sempre un'operazione preziosa, quando le circostanze lo consentono. Se si tratta di un libro di storia antica scritto da uno studioso formatosi sui problemi dell'agricoltura contemporanea, dirigente di primo piano del partito comunista, estraneo agli ambienti accademici, essa assume un carattere prioritario, e

l'opera finisce per essere difficilmente comprensibile senza la considerazione della sua origine.

Sereni, per citare le sue stesse parole «si sforzò di dare un carattere italiano» a questo libro[7]. Anche se non mancano spunti dedicati ad altre realtà italiche, il vero tema dell'indagine è tuttavia l'area ligure intesa in senso lato, come di una «grande Liguria». Il riferimento all'Italia nel titolo si giustificava per l'intento di recuperare, su base comparativa e analogica, senza incorrere nei vizi dello «schematismo sociologico»[8], la storia in filigrana delle antiche istituzioni agrarie italiche alterate o cancellate dall'ondata romana. Il *pagus*, definito da Sereni come l'unità territoriale di una tribù o di un originario aggruppamento etnico di ordine immediatamente superiore o inferiore a quello della tribù[9], era infatti la forma d'insediamento che presso moltissimi popoli, non solo italici, esprimeva il passaggio dalla «costituzione gentilizia» alla «costituzione territoriale». Tuttavia, queste giuste formulazioni di metodo non furono pienamente svolte, e il libro deve essere considerato, più opportunamente, come una monumentale ricerca intorno alla *sententia Minuciorum*, il resoconto epigrafico di un arbitrato reso nel 117 a.C. da Quintus Minucius e Marcus Minucius, incaricati dal Senato romano di comporre una controversia tra le comunità liguri dei Genuates e dei Langenses Viturii, in materia di confini, di statuto giuridico e di uso dei suoli, distinti in agro privato, agro pubblico e agro compascuo[10]. Nota anche come Tavola di Polcevera, dal nome della località dove fu rinvenuta, l'iscrizione è un documento capitale per la storia delle antiche comunità rurali. Mentre altrove le fonti mostrano unicamente le realtà locali in quanto trasfigurate dalla romanizzazione e lasciano trasparire pochi e sbiaditi frammenti degli assetti materiali e culturali preesistenti, la *sententia* coglie e ritrae le genti dell'Appennino genuate in un momento di passaggio, in cui le antiche forme di aggregazione, pur segnate dalla conquista romana, conservano gli ordinamenti tradizionali. L'arbitrato romano in-

terviene infatti in un contesto dove una comunità già evoluta in senso urbano, quella dei Genuati, esercita un ruolo dominante, formalmente definito sotto il profilo giurisdizionale[11], ma politicamente malfermo, su altri aggruppamenti, costituiti stabilmente su base territoriale, e tuttavia ancora caratterizzati dalla presenza di ordinamenti gentilizi e tribali.

Fino a Sereni, l'indagine sulle comunità rurali nell'Italia antica era stata finalizzata quasi esclusivamente allo studio del comune rustico medievale, nell'ambito del dibattito sulla sua continuità o discontinuità rispetto all'epoca romana. Ricerche di grande rilievo come quelle di Mengozzi, di Bognetti, di Formentini, di Serra (quattro autori ampiamente utilizzati da Sereni), avevano apportato contributi notevoli alla conoscenza dei *pagi* preromani e romani, ma la loro collocazione medievistica e il loro procedimento retrogrado avevano inevitabilmente messo in secondo piano l'esigenza di un'analisi compiuta dell'organizzazione paganica antica. Il mutamento di prospettiva introdotto da Sereni era rilevante perché mirava a ricostruire invece una morfologia del *pagus* preromano (con particolare riguardo all'area ligure) e i mutamenti indotti dalla romanizzazione[12].

Il volume sulle comunità rurali era considerato dall'autore la prima parte di un «ciclo» composto di tre opere: alla prima, avrebbero dovuto immediatamente far seguito *Le tecniche agricole comunitarie* e *Genti e paesaggio nella Liguria antica.* Nelle *Comunità rurali* i rinvii a questi due volumi sono molto frequenti, e si precisa che essi sono «di prossima pubblicazione»[13], ma non furono mai pubblicati. Nelle carte Sereni conservate presso la Fondazione Istituto Gramsci di Roma si trovano alcuni ampi dattiloscritti incompiuti e inediti che possono essere identificati con certezza come il materiale da cui Sereni, nel '55, intendeva trarre i due libri «di prossima pubblicazione»[14]. Ricostruire l'articolazione di questo materiale, pervenuto in buste non datate e disposte in ordine casuale, nonché la sua sequenza compositiva, è

fondamentale per comprendere la genesi del capolavoro sulle comunità rurali e il carattere dell'ulteriore produzione storica di Emilio Sereni.

Si distinguono, nel faldone denominato *Liguria*, i nuclei seguenti:

1. Un dattiloscritto senza titolo generale, composto di due capitoli: il primo, intitolato *Il paesaggio geologico*, consta di 214 pagine, incompleto nelle note; il secondo, intitolato *Il paesaggio vegetale*, si compone di sole 21 pagine. Indicheremo questo testo con la lettera *p*.

2. Un dattiloscritto intitolato *Tecniche forestali pastorali e agricole nella Liguria antica*, di 122 pagine, che chiameremo t^1.

3. Un dattiloscritto intitolato *Vita e tecniche forestali nella Liguria antica*, di complessive 171 pagine. Lo designeremo con la sigla t^2 perché fino a p. 100 (corrispondente a p. 42 di Sereni, che numerò le pagine di note con lettere dell'alfabeto) esso è una versione ampliata e aggiornata di t^1; la parte seguente, numerata da p. 34, riprende le pagine corrispondenti di t^1. In questo scritto si rinvia a un altro lavoro su *Tecniche agricole e pastorali nella Liguria antica*[15], di cui non c'è traccia nelle carte e che quasi certamente non fu mai intrapreso in quanto lavoro autonomo: dobbiamo dedurne che, nel riprendere la stesura di t^1, Sereni decise di trattarne la materia in due scritti separati, uno sulle tecniche forestali, corrispondente a t^2, l'altro sulle tecniche agricole e pastorali, corrispondente alla restante materia di t^1.

Poiché, come si è accennato, questi dattiloscritti (tutti incompleti) non sono datati, l'unica possibilità di ricostruirne almeno la cronologia relativa è affidata a elementi interni e all'epistolario. In *p* e in t^1 i riferimenti bibliografici più recenti si arrestano intorno al '50, mentre in t^2 arrivano fino al '55. In *p* l'analisi delle tecniche è considerata parte di *p* stesso, e infatti l'ultima pagina del secondo capitolo, che è anche l'ultima pagina del dattiloscritto, contiene l'inizio di un paragrafo intitolato *Vita e tecniche forestali*. Questo paragrafo divenne poi t^1. In ogni caso, Sereni, nel '55, riteneva

ormai che t^1 dovesse essere un volume autonomo, intitolato *Le tecniche agricole comunitarie*, e che un volume autonomo dovesse essere *p*, che veniva indicato con il titolo di *Genti e paesaggio della Liguria antica*. La trilogia annunciata nel '55 era dunque costituita, nel momento in cui veniva annunciata, dalle *Comunità rurali*, da *p* e da t^1. Quest'ultimo, dopo il '55, fu parzialmente aggiornato (in t^2), prendendo il titolo di *Vita e tecniche forestali nella Liguria antica*; il fattore antropico slittava in questo modo, con una soluzione più coerente, dal libro sul paesaggio («*Genti* e paesaggio») a quello sulle tecniche («*Vita* e tecniche»); al tempo stesso, il progetto veniva a prevedere due opere separate, una sulle tecniche forestali, l'altra sulle tecniche agricole e pastorali.

Il libro sulle comunità rurali non nacque dunque, come si potrebbe intendere dalle dichiarazioni dell'autore, come parte di un ciclo concepito originariamente come tale, ma da svolgimenti dell'indagine e da successivi spostamenti del suo fulcro d'interesse. Il progetto originario contemplava un libro su *Città e campagne nell'Italia antica*, la cui stesura, secondo quanto Sereni scrisse a F. Balbo nel gennaio del '50, era iniziata da un mese. Nella stessa occasione, l'autore aggiunse che la ricerca era incentrata «sulla comunità agricola primitiva nella Liguria pre-romana», e aggiunse che il lavoro era stato intrapreso «da vari anni»[16]. Il libro era il primo volume di un progetto più vasto su *Città e campagne nella storia d'Italia*, sul quale ci soffermeremo oltre. A questo stesso libro si riferiva una lettera scrittagli dalla moglie Xenia (Marina) il 15 luglio del '51: «E intanto sono impaziente, impaziente di sapere tutto di voi e di come vanno i Liguri»[17]. Il 10 ottobre dello stesso anno, Sereni inviò a Einaudi questo libro, che però aveva ormai preso il titolo di *Comunità rurali nell'Italia antica*[18]. I ritardi e le perplessità dell'editore spinsero Sereni a rivolgersi altrove, e l'opera fu infine pubblicata dalle Edizioni di Rinascita quattro anni dopo.

Il materiale inedito e la corrispondenza con l'editore Einaudi consentono di ricostruire questa sequenza. Nel di-

cembre del '49 Sereni ha cominciato a scrivere un libro su città e campagne nell'Italia antica, che ha come fulcro l'area ligure nella sua accezione più ampia. L'interesse prevalente per questo ambito si spiega con una consuetudine e con un'esigenza storiografiche determinate dall'addensamento di documenti di fondamentale importanza[19], e ravvivate dall'esperienza diretta (l'autore aveva svolto attività di partigiano sulle Alpi Marittime)[20]. Sereni elabora dapprima la parte sul paesaggio geologico; nel corso della stesura della parte relativa al paesaggio vegetale, prende sempre maggiore rilievo l'indagine delle tecniche forestali (t^1), che introducono direttamente al problema dell'organizzazione delle comunità rurali. Con l'approfondimento di quest'ultimo argomento, grazie soprattutto alle indicazioni ricavabili dalla Tavola di Polcevera, si apre per lo studioso un panorama molto ampio: l'organizzazione dei *pagi*, le tensioni tra gli antichi equilibri comunitari e gli impulsi provenienti dalla città, il rapporto tra usi collettivi e appropriazione privata. Le ricerche da lui svolte fino a quel momento consentono di far rivivere questi fenomeni intorno alle vette e alle pendici degli Appennini, nei pascoli e nelle foreste. Da questo dialogo tra storia e natura nasce il grande libro sulle comunità rurali, che viene consegnato all'editore nell'ottobre del '51. Sembra all'autore che gli scritti da cui quest'ultimo è gemmato possano, sviluppati e conclusi, comporre una trilogia: dopo le comunità, le tecniche e il paesaggio. Comincia a lavorare sulle tecniche, ma si concentra subito su quelle forestali, rimandando ad altro volume lo studio delle tecniche agricole e pastorali. Quando compie questa scelta, il progetto della trilogia può considerarsi virtualmente dissolto.

Questo itinerario sotterraneo, se la ricostruzione che ne ho proposto è corretta, si aggancia a tre importanti e celebri saggi scritti successivamente, chiarendone la natura di derivazioni e di ampliamenti settoriali di quelle indagini sulle tecniche agricole comunitarie che avrebbero dovuto costituire una parte della trilogia. Era questo, certamente, il

caso dell'ampio contributo che prese il titolo dall'apologo raccontato allo stesso Sereni da un boscaiolo calabrese, incentrato sulla figura del mago Salomone e su una sua immaginifica e oscura evocazione di «terra nuova e buoi rossi». Dedicato alle tecniche di abbruciamento del mantello vegetale che vanno sotto il nome di debbio – la cui permanenza è attestata dalla vitalità stessa della parola, dal paleoligure *debelis* alle lingue moderne – questo saggio fu redatto nella seconda metà degli anni Sessanta, ma rimase incompiuto e fu rinvenuto casualmente in mezzo al materiale a stampa lasciato da Sereni all'Istituto Cervi (di cui egli fu uno dei fondatori, oltre che, per breve tempo, presidente del comitato scientifico)[21]. In esso Sereni cercò di recuperare, attraverso l'analisi linguistica, l'area di diffusione italica di un sistema agricolo che nel II secolo a.C. era ancora percepibile, in quanto sistema, nell'area ligure, ma che altrove era stato cancellato e marginalizzato dalla romanizzazione.

La metafora dello storico che s'inoltra nell'indagine come l'esploratore nella boscaglia doveva essere cara a Emilio Sereni, come già lo era stata a Marc Bloch, perché evocava il senso di un'avventura lungo i percorsi incogniti dei paesaggi storici. Per entrambi, essa esprimeva la consapevolezza di un ruolo quasi iniziatico, in un settore di ricerca non indagato o considerato da prospettive troppo ristrette[22]. Tuttavia, gli spazi silvestri attrassero Sereni molto più di Bloch, forse perché egli vi coglieva, nella forza distruttiva e fertilizzante dei buoi rossi, l'immagine di un fenomeno che rappresentava al tempo stesso un'accelerazione della storia e un paradigma analogico. Già in precedenza, nel libro sulle comunità come in un saggio scritto parallelamente[23], e poi in quella parte della trilogia che doveva essere dedicata alle tecniche forestali[24], il sistema del debbio aveva occupato una posizione rilevante perché essa si colloca all'incrocio di due tensioni fondamentali: tra usi collettivi e appropriazione privata, tra tecniche agricole ed equilibri naturali. Lo stesso avrebbe potuto dirsi, beninteso, di altre pratiche che com-

portavano il mutamento e la distruzione dell'ambiente silvestre, quali il taglio degli alberi e il pascolo brado, ma questa doveva apparire più rappresentativa delle altre perché era direttamente finalizzata alla messa a coltura dei suoli liberati e fertilizzati dal fuoco, e produceva i suoi effetti in modo rapido e drammatico.

Nel '64 Sereni pubblicò un altro ampio lavoro, dedicato alle più antiche tecniche e alla nomenclatura della vite e del vino in Italia[25]. A differenza delle pagine sul debbio, le connessioni tra questo scritto e il progetto annunciato nel '55 sembrano, a un primo esame, assai meno evidenti. Tuttavia, nel panorama delle tecniche agricole comunitarie, l'allevamento della vite rappresentava un aspetto fondamentale del passaggio a forme più stabili di agricoltura e della trasformazione dei rapporti tra la comunità e il suo territorio (in termini engelsiani, del passaggio dalla comunità gentilizia alla comunità territoriale). Una clausola della *sententia Minuciorum* afferma che i quattrocento vittoriati che i Langenses Viturii dovevano versare a titolo di *vectigal* a Genova (*in poplicum Genuam*) potevano essere convertiti in natura, nella misura della ventesima parte del raccolto del frumento e nella sesta parte del vino[26]. Nel libro sulle comunità, Sereni non aveva mancato di osservare l'importanza di questo dato, che testimoniava la rilevanza della viticoltura nell'Appennino ligure nel II secolo a.C., per influsso dei contatti con i centri costieri (egli ne aveva inoltre tratto acute deduzioni circa la derivazione da un originario *ager publicus Langatium* di quei suoli che nella *sententia* vengono distinti e definiti come *ager publicus* e *ager privatus*)[27]. La parte centrale del lavoro del '64, definito efficacemente da Mazzarino come «scavi nella protostoria "ampelurgica" del mondo mediterraneo»[28], mirava a ricostruire l'irradiazione culturale greca, da Marsiglia e poi dall'emporio di Genova, nell'area ligure e celto-ligure. L'influsso greco si sarebbe manifestato, in particolare, nella prevalenza di un sistema di allevamento a ceppo basso o a sostegno morto, che Sereni rite-

neva originario dell'area egeo-asianica. L'attribuzione al sostrato paleoligure di voci come *rumpus*, «tralcio, festone della vite», e soprattutto *labrusca*, indicante in principio la coltura della vite silvestre, arrampicata all'albero, e successivamente una varietà di vitigno allevato con sostegno vivo, consentì tuttavia all'autore d'individuare le origini storiche della competizione tra i due sistemi di allevamento e di stabilirne il collegamento con le loro attuali zone di elezione[29].

Come già si è visto per *debelis*, anche per *rumpus* e per *labrusca* si può dunque individuare un nucleo d'indagine originario nel progetto di un volume sulle *Tecniche agricole comunitarie*[30] e, in particolare, nel testo conservato nei dattiloscritti t^1 e t^2. La prolificità di questo lavoro interrotto apparirà tanto più grande se riconduciamo alla trattazione dell'allevamento del cavallo in area ligure, svolta particolarmente in t^1, quell'interesse per la nomenclatura del cavallo che produsse un altro saggio famoso[31].

2. *Le comunità rurali tra natura e storia*

Era abitudine di Sereni attendere contemporaneamente a più lavori di grande impegno. Per ammissione dello stesso autore nella prefazione, la famosa *Storia del paesaggio agrario italiano*, pubblicata nel '61, era stata già scritta nel '55; dopo di allora, Sereni si era limitato ad aggiornare l'ultimo capitolo, riguardante il «panorama agrario dell'Italia contemporanea». L'affermazione è confermata dalla corrispondenza tra Sereni e l'editore Einaudi: nel '55 l'editore aveva ricevuto il dattiloscritto, e l'autore ne sollecitava la pubblicazione, ma i numerosi rinvii, motivati dai costi delle illustrazioni, portarono alla rottura del contratto[32]. Sereni si rivolse quindi agli Editori Riuniti[33], ma il volume sarebbe uscito soltanto nel '61 presso Laterza, con un apparato iconografico molto ridotto rispetto al progetto originario[34].

Le ricerche sul paesaggio italiano e la raccolta del relativo

materiale iconografico sono difficilmente scindibili, quanto alla loro ispirazione profonda, dall'insieme degli scritti di Sereni sulla storia dell'agricoltura italiana. La loro più immediata connessione va tuttavia individuata nelle indagini sulle comunità rurali, e ricondotta quindi ad ambito antichistico. Orientano in questa direzione sia la cronologia sia la coerenza di quest'ultima con la stesura dei capitoli inediti sul «paesaggio geologico» e sul «paesaggio vegetale».

L'analisi del paesaggio rivestì comunque un ruolo preminente ai fini della determinazione del carattere del *pagus* ligure. Già le prime approfondite indagini sulla Tavola di Veleia[35] non avevano mancato di mettere in luce la vitalità del *pagus* pur entro il sistema amministrativo romano: molti dei *pagi* ricordati nel testo epigrafico avevano infatti limiti territoriali esorbitanti rispetto a quelli del centro urbano cui risultavano formalmente assegnati. Il fenomeno del dualismo limitaneo esprimeva la convivenza di due organismi, uno tradizionale, rappresentante l'organizzazione delle antiche comunità locali, l'altro più recente, direttamente collegato con gli ordinamenti dei conquistatori romani[36]. Oltre l'antico, la persistenza del *pagus* si manifestava poi, in contesti non generalizzabili ma significativi, nel rapporto con la pieve medievale[37]. Nell'un caso e nell'altro, si poneva in primo piano la necessità d'intendere il significato della straordinaria vitalità di quell'organismo: durata e carattere del *pagus* divennero presto due aspetti dello stesso problema.

Sereni reagisce contro la tendenza, che egli individua come tipica di studiosi francesi come C. Jullian, A. Grenier e F.G. De Pachtère, ad attribuire al *pagus* un'identità naturale, che ne caratterizza la forma del territorio e la capacità di durata[38]. Egli riconosce che nella configurazione paganica agisce quell'«ingenua immediatezza» di cui Marx aveva parlato riguardo all'atteggiamento delle comunità primitive rispetto alla terra, ma nega che questa constatazione possa essere tradotta in termini di determinismo geografico: «Prima

ancora che da una determinata dislocazione di valli e di cime, di campi di boschi di pascoli, la costituzione del *pagus* risulta da determinati rapporti tra gli uomini, e dai rapporti che questi uomini associati stabiliscono col paesaggio geologico e vegetale, nel corso del processo di un loro stabile insediamento [...] la costituzione del *pagus* e la sua configurazione storica sono profondamente diverse da quelle di un territorio di caccia, che una nomade tribù temporaneamente occupa: in quest'ultimo caso, il rapporto con quel dato territorio resta, per quella data tribù, la momentanea localizzazione di una storia, che è davvero ancora quasi tutta naturale, vorremmo dire zoologica. Per il *pagus*, invece, esso è la conclusione di un lungo e complesso processo storico e sociale; e, per questo verso, la costituzione del *pagus* sembra da raccostare a quella dei più tardi organismi a carattere territoriale che – come la *civitas* romana, o la feudale *contea*, o la moderna *provincia* – si vengono anch'essi variamente configurando nel corso ulteriore del processo storico»; in questi ultimi organismi, tuttavia, formatisi dopo la disgregazione degli ordinamenti comunitari, il rapporto tra gli uomini e l'ambiente è mediato storicamente e socialmente da un potere di tipo statale, mentre nel caso del *pagus*, «il rapporto del dato aggruppamento con quel dato territorio è un rapporto sì, storicamente condizionato, ma resta un rapporto diretto, immediato, che anche il sopravvenuto intervento di un potere statale riesce [...] solo lentamente a turbare e a mutare»[39].

La dialettica tra storia e natura nell'organizzazione paganica emergeva particolarmente, secondo Sereni, in riferimento alla funzione dei cosiddetti crinali secondari, in ambito alpino e soprattutto appenninico. Lo spartiacque non rappresentava necessariamente il confine tra due *pagi*, ed era anzi frequente il caso di *pagi* il cui territorio conglobava entrambi i versanti di un crinale. Questo superamento dei condizionamenti naturali immediati rispondeva a esigenze del modo di produzione e sollecitava la considerazione del-

le dinamiche prodotte dagli agenti storici. Sereni aggiunge tuttavia una precisazione importante: anche quando il confine tra due *pagi* era fissato da uno spartiacque, il loro rapporto non doveva essere inteso come determinato dalla forza superiore del dato naturale, poiché la funzione di quest'ultimo era espressione del grado di sviluppo delle forze produttive delle varie comunità[40]. Era un dato naturale storicamente mediato.

La vitalità del *pagus* è un punto nodale della concezione sereniana della storia del paesaggio perché implica un ben preciso orientamento rispetto al problema della continuità. La persistenza, fino all'età contemporanea, di tecniche e di usanze tipiche delle antiche comunità rurali fu più volte rilevata da Sereni (abbiamo visto il suo particolare interesse per il debbio), con riferimento alla propria personale esperienza non meno che a quello straordinario archivio linguistico e figurativo che egli accumulò e ordinò negli anni. Questa sua insistente attenzione per le costanti millenarie del rapporto tra gli uomini e la natura, per i segni impressi sui paesaggi dagli aggregati umani, per le parole liguri ed etrusche parlate dai contadini italiani, hanno fatto credere che l'intera prospettiva del Sereni storico del paesaggio e dell'agricoltura fosse caratterizzata da un'idea di continuità. Lo affermò Manlio Rossi-Doria nell'orazione funebre per Sereni: «All'origine di questi indirizzi di studio e di pensiero c'è il senso profondo della continuità della storia e della fondamentale importanza, per la conoscenza e per l'azione, anche nelle società evolute, dei rapporti elementari – tecnologici, produttivi, sociali e istituzionali – delle società agricole, durate dovunque intatte per millenni e tuttora prevalenti in una gran parte della odierna umanità»[41]. In quanto riferito a uno studioso che ha legato il suo nome, tra l'altro, al chiarimento della nozione di formazione economico-sociale, il giudizio suscita perplessità immediate. Ma se il medesimo convincimento è maturato, indipendentemente, in

altri[42], questo vuol dire che siamo in presenza di un aspetto delicato e complesso della prospettiva storica di Sereni.

Nel combattere il determinismo geografico che faceva del *pagus* un organismo plasmato e circoscritto dalla natura, e che ne spiegava la continuità appunto con la persistenza del quadro ambientale, Sereni valorizzava – come si è visto – la forza degli agenti storici: il *pagus* esteso sui due versanti di un crinale gli appariva come la rappresentazione emblematica della dialettica tra storia e natura. La continuità del *pagus* era per lui l'espressione di due fattori intersecati: la «naturale immediatezza» del rapporto tra la comunità e il suo territorio, la permanenza degli elementi di una «primitiva democrazia guerriera»[43]. Sotto quest'ultimo profilo, il destino del *pagus* italico era paragonabile a quello della *Mark* germanica, la cui vitalità era stata valorizzata da Engels in quanto «strumento della resistenza» dei contadini[44]. La continuità del *pagus* era dunque condizionata dalla continuità dei rapporti sociali che erano tipici della sua organizzazione, o almeno dei più significativi tra essi. È evidente che questo presupposto poteva mantenersi tale soltanto in contesti appartati, dove la storia stagnava o scorreva assai lentamente, e soprattutto in situazioni caratterizzate da una debole presa dello Stato sul territorio. La continuità della storia agraria era dunque confinata, nella prospettiva di Sereni, a queste isole spazialmente e socialmente lontane, appena lambite dalle più intense dinamiche esterne. In poche parole sfuggite agli studiosi forse perché sommerse da quelle ondate di erudizione che caratterizzano la scrittura del libro sulle comunità rurali, Sereni precisò – con riferimento al problema del rapporto tra l'antica assemblea paganica e quella della *vicinia* medievale – che non si poteva assolutamente parlare di una «specifica continuità storica» tra i due organismi. Si poteva invece parlare, specialmente per l'area ligure, di una «continuità generica», riscontrabile nelle tradizioni della democrazia diretta, con particolare riguardo alle sue implicazioni sull'uso delle

terre comuni e compascuali. Le forme di questa democrazia diretta variarono tuttavia da un'epoca all'altra in relazione al condizionamento delle forme dominanti, che si riassumono emblematicamente nel *fundus*, nella *curtis* o nel feudo[45].

Se questo era vero per le comunità rurali, a maggior ragione doveva esserlo per le campagne dell'Italia urbanizzata. Qui il paesaggio agrario rivela appunto l'azione di una legge d'inerzia, che tende a preservare alcune forme anche quando sono venuti meno i rapporti tecnici, produttivi e sociali che le hanno determinate: è tale principalmente il caso della *centuriatio* romana, che ha impresso il suo reticolo in ampie zone della penisola, condizionando spesso fino a oggi, dice Sereni, «l'orientamento dei campi e dei filari, come il tracciato dei confini e delle vie vicinali»[46]. È evidente che simili tracce, proprio in quanto inerti, non potevano essere interpretate in termini di continuità storica. Prevaleva invece la metafora, geologica e poi linguistica, del «sostrato»[47].

Qualsiasi attribuzione, all'opera di Sereni, di una prevalente prospettiva continuistica, è destinata a essere comunque contraddetta dal rilievo che il nostro storico assegnava alla categoria di formazione economico-sociale e alla nozione, a essa collegata, di sistema agronomico. Quest'ultimo era inteso da Sereni come «il complesso delle pratiche e delle norme adottato in una società data per promuovere e assicurare la fertilità e la produttività del suolo e degli allevamenti»; in quanto tale, esso era da considerarsi «un'espressione tra le più significative del grado di sviluppo complessivo raggiunto dalle forze produttive agricole». Un sistema agronomico non è soltanto un prodotto della storia, ma anche un motore di storia. Il sistema del maggese biennale, per esempio, nel momento in cui condiziona le tecniche e l'organizzazione della *centuriatio* romana, ne è a sua volta «condizionato ed integrato», e «finisce col segnare, con le direttrici della sua diffusione, le vie stesse dell'espansione romana: e con essa, dei rapporti di produzione, del rapporto

città-campagna e delle forme di aggregazione sociale per essa caratteristiche»[48]. Può ripetersi, per «sistema agronomico», quanto Sereni affermò, in un saggio mirabile, per «formazione economico-sociale»: questa categoria, anche quando viene adottata come criterio di periodizzazione, deve essere intesa «in senso dinamico, e non statico; come un *processo*, insomma, ancora una volta, e non come la sostanza (per così dire) di una età o di una fase storica in se stessa immobile e conclusa»[49]. Va infine osservato che la stessa nozione gramsciana di «blocco storico», che ispirò fortemente Sereni, offriva la possibilità di un inquadramento unitario e dialettico dei fenomeni e di superare, per tale via, la staticità prodotta dalla scissione tra storia dell'agricoltura e storia agraria[50].

3. *Il politico riformatore e la storia antica*

Gli scritti di Sereni sull'agricoltura antica suscitarono subito interesse per alcune caratteristiche inconsuete: l'uso dell'erudizione linguistica e glottologica insieme con il frequente ricorso ai classici del marxismo; il sistematico inventario di dati particolari, minuzioso e spesso ridondante, che prende vita, con un passaggio di poche parole, nel quadro di vasti scenari ambientali e sociali; non ultimo, il contrasto tra l'alta qualità di questi scritti, la loro apparizione improvvisa, apparentemente priva di un retroterra specifico, la loro cadenza episodica e limitata a circa un decennio. Un insieme di circostanze che legò ancor più strettamente l'opera all'autore e venò di esotismo il personaggio Emilio Sereni.

Il fatto che un uomo politico di primo piano, storico di cose contemporanee, si dedichi agli studi antichistici apportandovi un grande libro e alcuni notevoli saggi, è una circostanza tra le più inconsuete. Non dovremmo cercarvi, tuttavia, il segno di un temperamento eccentrico ma un'e-

spressione del rapporto tra politica e storia, entro l'orizzonte della questione meridionale. Questo nesso, a prima vista sorprendente, è chiaro nella figura di alcuni storici che, come Giuseppe Salvioli ed Ettore Ciccotti, scrissero al tempo stesso di problemi contemporanei e di cose antiche, e svolsero in vario modo attività politica[51]. Il nesso tra i problemi del Meridione contemporaneo e la storia antica era analizzato da tre prospettive non alternative: nella prima, l'indagine storica muoveva dalle aule giudiziarie e dall'esigenza di determinare, dopó la legge del 1887, la natura sacramentale o dominicale delle decime, oppure l'ininterrotta risalenza degli usi civici; nella seconda, il percorso retrospettivo mirava a verificare storicamente il rapporto tra natura e storia, con particolare riferimento alla forza del latifondo, e quindi al rapporto tra l'originaria costrizione dei suoli e le ipotesi attuali di trasformazione e di sviluppo; nella terza, l'analisi si basava soprattutto sull'analogia, in un delicato equilibrio tra la nozione di persistenza (il sostrato di cui parlava Sereni) e quella di continuità. In alcune occasioni, Sereni sottolineò quanto fosse importante, per il «politico riformatore» non meno che «per il privato operatore economico», leggere e interpretare, nelle forme dei paesaggi, le tracce dei precedenti, antichi quando non addirittura antichissimi, sistemi agronomici. Per imporre il diritto della «prassi viva e attuale [...] di contro alla prassi e al diritto di passate generazioni, ormai cristallizzata e irrigidita nelle forme del paesaggio», il politico riformatore e il privato operatore economico dovevano intendere le forme del paesaggio non come un limite storico alla propria azione, non come un fatto, ma come un fare e un farsi[52]. Anche se portatrici di un'esigenza valida per tutte le società dotate di storia, queste parole riflettono direttamente uno dei grandi temi del dibattito meridionalistico. La connessione, intuibile per chi conosca la formazione culturale e politica di Sereni, è stabilita esplicitamente, negli appunti manoscritti per una conferenza sul sistema agricolo e pastorale della Sicilia

antica, tenuta a Catania nel dicembre del '53: «Per chi, come chi vi parla, i problemi del rinnovamento del nostro Mezzogiorno son stati, dall'adolescenza, un motivo di studio e di lotta, la ricerca sul regime agrario della Sicilia nelle età più antiche travalica di molto i limiti di una ricerca erudita. La ricerca ha per se stessa il suo fascino. In un paese come l'Italia, e particolarmente qui, in Sicilia, il passato è ancora vivo nel presente: cose e parole. Chi va a ricercare beni comunali, terre pubbliche, si scontra in questi problemi. Ma vi è di più. Ci dicono: *è sempre stato così*, e sarà sempre così. Ragioni naturali e sociali. No, non è vero. Efficacia *liberatrice, catartica* della storia dell'agricoltura. No: l'agricoltura stessa è una *rivoluzione*»[53].

Nelle pagine autobiografiche pubblicate in appendice a questo saggio, Sereni riconduce il suo primo interesse per la storia antica all'approfondimento della questione meridionale, con particolare riferimento al problema delle terre pubbliche: «Più volte, d'altronde, già per il passato, lo studio delle terre pubbliche del Mezzogiorno, e dei problemi ad esse inerenti, mi aveva fatto scontrare in quella problematica dei sostrati più antichi, così efficacemente illustrata da M. Bloch nel suo *Les caractères originaux de l'histoire rurale française*» [54]. Egli si riferiva ai brevi ma intensi anni napoletani, quando aveva avuto la straordinaria opportunità di associare la frequentazione di Giustino Fortunato e di Benedetto Croce all'esperienza sul campo, come borsista (a partire dall'ottobre del '28) presso la cattedra tenuta da Alessandro Brizi a Portici, nel quadro delle attività dell'Osservatorio di economia agraria per la Campania[55]. In questa funzione aveva partecipato, insieme con Manlio Rossi-Doria, alle inchieste sui rapporti fra proprietà, impresa e mano d'opera nell'agricoltura, e sulla formazione della piccola proprietà coltivatrice nel dopoguerra (le sezioni da lui redatte furono pubblicate «integralmente e testualmente» anche se il suo nome, come quello di Rossi-Doria, non poté appari-

re, a causa della condanna a quindici anni di reclusione inflittagli dal Tribunale speciale)[56].

Lo stesso Sereni data l'insorgere di un vero e proprio interesse per l'agricoltura antica ai suoi studi sui canti popolari e sulla satira del villano e alla sua esperienza di ministro «in un difficile periodo di crisi annonaria»[57]. Aveva preso forma, in quei frangenti, mentre gli scritti e gli interventi di Sereni si avviavano a diventare il riferimento del dibattito sulla questione agraria in Italia[58], il progetto di una storia dei rapporti tra città e campagna in Italia dalle origini all'attualità. Dopo la diffusione degli scritti di Gramsci, l'approfondimento e la valorizzazione della categoria di aggregazione/disgregazione sociale diede, agli interessi antichistici di Sereni, nuove chiavi intepretative. Ancora una volta, queste ultime derivavano da una prospettiva meridionalistica: quella che aveva portato Gramsci a ritenere la digregazione sociale tipica appunto del Mezzogiorno contemporaneo, e che, di conseguenza, spinse Sereni a ricercare nella storia antica le «radici strutturali» di quella medesima disgregazione sociale[59].

Il chiarimento delle motivazioni del Sereni antichista suggeriscono di prendere in considerazione i risultati dell'indagine svolta sulla genesi delle *Comunità rurali*, sul progetto di una trilogia concepita dall'autore nel '55, sui saggi che ne derivarono. La ricostruzione di quel tormentato itinerario scientifico ed editoriale può essere anche rappresentata nei termini di un difficile avvicinamento al sistema agronomico del maggese, o, se si preferisce, nei termini di uno scarso interesse dell'autore per le forme stabili e urbanizzate dell'agricoltura antica. Come si ricorderà, l'unico elemento della trilogia a essere pubblicato fu il volume sulle comunità rurali. Negli altri due avrebbero dovuto trovare ampio spazio fenomeni come la messa a coltura delle terre compascuali e l'organizzazione dell'agricoltura stabile[60]. Ma del libro dedicato al paesaggio furono scritti – come si è visto – solo il capitolo riguardante il paesaggio geologico e pochi

paragrafi sul paesaggio vegetale, mentre la parte sui paesaggi degli spazi coltivati non fu nemmeno iniziata. Del terzo libro, denominato in origine *Tecniche forestali pastorali e agricole nella Liguria antica*, fu scritta unicamente la parte sulle tecniche forestali, mentre le tecniche pastorali e agricole, anch'esse mai iniziate, furono inoltre idealmente scorporate e destinate a un volume successivo. Al posto di questi volumi furono scritti saggi (sul debbio e sulla nomenclatura della vite) che abbiamo già riconosciuto come svolgimenti di indagini sulle tecniche forestali comunitarie. Sereni, dunque, aveva difficoltà a uscire dalle sue foreste: dai paragrafi gemmavano libri, dai libri altri libri, mentre l'universo dei campi regolari e delle fattorie restava lontano, come in un orizzonte senza attrattive.

Il fatto è che al Sereni storico completo dell'agricoltura moderna e contemporanea interessava, dell'agricoltura antica, soprattutto l'organismo delle comunità rurali. Lo suggestionava, in particolar modo, il momento di contatto attivo tra le comunità rurali e le compagini stabilmente evolute in senso urbano, e gli squilibri indotti dall'esterno. Invece di riscontrare l'attualità della storia antica, come si era sempre fatto, nelle forme politiche e culturali della *civilitas* urbana, egli la coglieva nella nascita, dalle comunità tribali, dell'organizzazione statale e della sua oppressiva vitalità: «tutti i problemi, che si pongono a proposito di questa fase dello sviluppo storico, ci appaiono – malgrado la distanza nel tempo – come problemi di una bruciante attualità, proprio perché in queste ricerche li cogliamo nella loro genesi e nel loro dialettico dinamismo: sicché, quando ci scontriamo con l'affermarsi della proprietà privata dei mezzi di produzione, o con gl'inizi della lotta delle classi sociali, o con un'organizzazione statale che già fa pesare sulla società il suo potere oppressivo, o con una guerra che non è già più istinto quasi animale, possiamo dirci davvero: *tua res agitur*»[61]. L'analogia più forte partiva dalla problematica meridionale degli usi civici, delle terre demaniali ed ecclesiasti-

che, della tensione tra appropriazione collettiva ed appropriazione privata, e approdava alle comunità rurali dell'Italia antica, dove i medesimi fenomeni potevano essere colti «nella loro genesi e nel loro dialettico dinamismo», nella purezza quasi idealtipica di una dimensione originaria e primordiale.

4. *I libri che Sereni non scrisse*

Una copia dattiloscritta della *Storia del paesaggio agrario italiano*, conservata nel *Fondo Sereni* della Fondazione Istituto Gramsci, conserva il titolo, meno ambizioso e più fedele al contenuto, che l'autore aveva trasmesso all'editore: *Illustrazioni per una storia del paesaggio e dei sistemi agrari in Italia*[62]. Se è probabile che la trattazione «a rapidi quadretti» seguita dall'autore dipendesse anche dalla condizione di arretratezza degli studi di storia del paesaggio in Italia[63], è certo che essa rispondeva anzitutto alla pretesa di trattare in modo unitario un tema sfuggente, che sollecitava di continuo il passaggio dal singolare al plurale: si potrebbe quindi dire che l'attualità di questo libro dipenda anche dal dubbio che esso involontariamente insinua sulla liceità stessa di una storia del paesaggio agrario italiano.

Ma non è certo questa l'opinione prevalente. Ernesto Ragionieri osservò, a proposito di questa stessa opera, che Sereni aveva messo in risalto, nella storia d'Italia, «un elemento di sostanziale unità e continuità, collegato con la prassi umana associata, con il lavoro degli uomini per modificare il paesaggio naturale e per uniformarlo ai rapporti sociali e alle idee politiche, e non soltanto politiche, volta a volta prevalenti»; da questo punto di vista egli avrebbe positivamente riaperto la questione dell'unità della storia d'Italia, al di fuori delle nozioni di popolo, di nazione e di Stato[64]. Questo rapporto tra storia del paesaggio e unità della storia d'Italia appare in verità molto problematico. L'impe-

gno costante degli uomini nella trasformazione dell'ambiente poteva riscontrarsi, infatti, in tutti i paesi europei che avessero attraversato le medesime fasi storiche, e non valeva quindi a caratterizzare una specificità italiana. Per altro verso, l'aspirazione a una narrazione continua risultava in parte compromessa dalla minore attenzione riservata all'epoca medievale[65]. Ma soprattutto, la stessa opera di Sereni, esaminata nel suo complesso, può essere considerata – come cercherò di dimostrare – un monumento all'impossibilità di narrare in modo unitario la storia dell'agricoltura italiana dall'antichità all'età contemporanea.

Tra il '36 e il '39, mentre svolgeva attività clandestina in Francia come membro del centro estero del partito comunista, Sereni scrisse una *Storia dell'agricoltura in Italia dal XVI secolo all'età contemporanea*, che andò in gran parte perduta; tre capitoli furono tuttavia recuperati da copie dattiloscritte diffuse clandestinamente in Italia, e andarono a costituire, nel '47, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*[66]. Tra la fine del '42 e gli inizi del '43 scrisse *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana*, anch'esso recuperato da una copia diffusa clandestinamente in Italia, e pubblicato nel '46[67]. Veri e propri interessi storici per le epoche più remote, maturarono, come si è visto, nell'immediato dopoguerra. Essi avrebbero dovuto trovare espressione in un progetto su *Città e campagne nella storia d'Italia*[68], che tuttavia si bloccò sul nascere. Sereni, infatti, affiancò rapidamente alla stesura di quel libro la raccolta del materiale per un altro volume, *«Bertoldo». Una storia del popolo italiano nei canti del lavoro, dell'oppressione, della lotta*[69]. In poche ma importanti pagine di appunti scritte tra il marzo e il giugno del '47, che fissavano idee utili per la prefazione al *Bertoldo*, Sereni precisava la derivazione di *Bertoldo* da *Città e campagne*[70] ed enunciava la sua posizione riguardo al problema storiografico di fondo: «Alla tesi (anche di Gramsci) secondo la quale l'unità italiana è un fenomeno tardivo, mentre fin verso il 1700 resta puro "sogno" unitario dell'italiano delle corti (fenomeno intel-

lettuale e retorico): c'è da aggiungere (se non da contrapporre) un fenomeno parallelo per quanto riguarda la diffusione (o almeno la circolazione) unitaria dei canti popolari». All'Italia una, «coscienza senza realtà» dei cortigiani-intellettuali cosmopoliti, si contrapponeva l'Italia una dei canti popolari, «realtà senza coscienza». Anche se questa mancanza di coscienza determinava il carattere parziale del fenomeno, con espressioni diverse nell'area settentrionale e in quella centro-meridionale, e con una prevalenza dei singoli idiomi, la «dialettica del lavoro, dell'oppressione e della lotta» configurava un fattore di unità nella storia italiana.

Così, mentre per taluni aspetti Sereni raccoglieva, sia pur indirettamente, vecchie interpretazioni dei rapporti tra poesia popolare e storia nazionale, per altri aspetti egli anticipava il grande tema del «folklore progressivo», enunciato da Ernesto De Martino nel '51[71]. Ma con una differenza fondamentale: che De Martino circoscriveva l'ambito di riferimento della sua nozione a parte della storia dell'Italia unita, mentre Sereni – anche se la sua prospettiva non poteva non connettersi con il tema della funzione nazionale e unitaria del proletariato rivoluzionario, da lui valorizzata in altri lavori[72] – iniziava la sua raccolta dalla «canzone della donna lombarda».

Ma la dialettica del lavoro dell'oppressione e della lotta, costruita sul concetto di popolo, inteso come popolo di lavoratori e in particolare di contadini, dovette rivelarsi un fattore troppo generico per unificare, sul piano di una storia italiana plurisecolare, i materiali, ingenti e vari, raccolti da Sereni, e anche questo progetto esplose tra le mani dell'autore. La raccolta antologica, completata nel maggio del '47, aveva assunto dimensioni eccessive rispetto agli accordi presi con Giulio Einaudi[73]. Ma l'abbandono del progetto non fu certo dovuto a esigenze di spazio: Sereni, infatti, non scrisse mai l'introduzione né l'ordito testuale che avrebbe dovuto incastonare i canti, e si limitò a redigere unicamente quegli appunti per l'introduzione cui si è già accennato[74].

Il lavoro svolto produsse successivamente due saggi – *Popolo e poesia di popolo in Italia attorno al '48*[75] e *Note sui canti tradizionali del popolo umbro*[76] – che esprimono entrambi, per ragioni di segno opposto, lo svuotamento del progetto originario. Il secondo propone implicitamente la priorità di un'analisi regionale rispetto alla prospettiva nazionale[77], mentre il primo riesce a elaborare un inquadramento unificante soltanto in connessione con temi risorgimentali. Quest'ultima prospettiva avrebbe poi finito per assorbire l'interezza del progetto, che sarebbe stato circoscritto, in ultimo, a *Popolo e poesia di popolo nell'800 italiano*[78].

È impossibile dire su quali presupposti Sereni fondasse, d'intorno al '45, il progetto di una sintesi su *Città e campagne nella storia d'Italia.* Il resoconto stenografico di un rapporto introduttivo al dibattito tenuto presso l'Istituto Gramsci nel '54 sullo stesso argomento[79], chiarisce tuttavia il pensiero dell'autore almeno a quella data. Il filo unificante del tema sarebbe dato, secondo Sereni, dal fatto che nel nostro paese la riflessione storiografica su città e campagna – da Filisto e Timeo a Machiavelli e Guicciardini, per arrivare a Cattaneo e oltre – si caratterizza come documento di una «polemica in atto», connessa con lotte etniche e di classe[80]. Se il richiamo metodologico va a Gramsci, i riferimenti polemici riguardano le opere di Fustel de Coulanges e di Lavedan, che lasciavano i rapporti tra città e campagna come «ipostatizzati e proiettati fuori della storia», laddove il metodo marxista attribuiva rilievo fondamentale ai processi storici, con riferimento ai rapporti di produzione e al grado di sviluppo delle forze produttive. Per l'analisi di quest'ultimo problema si rivela determinante il concetto, su cui si è già richiamata l'attenzione, di «sistema di agricoltura». Al di fuori di questo metodo non era possibile, secondo Sereni, individuare il «fondamento strutturale» dei rapporti tra città e campagna in Italia.

In questa prospettiva, lo studio della storia antica assumeva un rilievo fondamentale perché i criteri metodologici

utili allo studio generale dei rapporti tra città e campagna appaiono, in quell'epoca, «nella loro genesi», offrendo una sorta di paradigma interpretativo trasferibile allo studio di altre epoche. La storia antica, in altre parole, offriva un laboratorio ideale per la verifica del rapporto tra teoria e storia. L'essenza del rapporto tra città e campagna vi si palesava nella sua massima limpidezza perché colta nel momento originario: potremmo dunque dire che la teoria stava alla storia come la struttura stava all'origine.

Queste riflessioni di Sereni sul tema che, come hanno rivelato gli appunti del '47, era stato alla base delle sue lunghe esplorazioni nel passato dell'agricoltura italiana, aggiungono un ulteriore e definitivo chiarimento sul carattere della sua opera storica: se l'unità dell'oggetto storico «città e campagne nella storia d'Italia» si dissolve nel metodo utile al suo studio, e se questo metodo, in quanto centrato sulla nozione di sviluppo delle forze produttive, impone una visione discontinua dei processi evolutivi, il valore generale del metodo finisce inevitabilmente (e, aggiungerei, giustamente) per scomporre l'unità dell'oggetto storico.

Per gli stessi motivi non poteva essere diverso l'esito negativo di un altro progetto, suggerito a Sereni da Felice Balbo in una lettera del dicembre '49. Balbo aveva pensato a un «libretto di carattere popolare» sulla storia dell'agricoltura italiana, che offrisse uno strumento di lotta agli «intellettuali più progressivi» presentando in modo unitario e dinamico fenomeni che solitamente venivano inquadrati in modo frammentato (regione per regione) e statico[81]. Nell'accettare la proposta, Sereni – che in quel momento stava scrivendo le *Comunità rurali* – dichiarò di preferire una storia generale, anche se sintetica, per «far vedere anche le radici più lontane dei problemi attuali dell'agricoltura italiana (differenziazione nord-sud ecc.)» e propose il titolo di *Breve storia dell'agricoltura e dei contadini d'Italia*[82]. Ma già nel '51 la *Breve storia* non era più tale e veniva prevista dall'au-

tore in tre volumi: *Le origini, Il medio evo, L'età moderna*[83]. Nel '55 l'opera prevedeva cinque tomi e la pubblicazione parallela di un «abregé»[84]. Come nei casi già osservati, anche in questo l'ingigantirsi del progetto corrisponde all'impossibilità di realizzarlo. Di quest'opera, l'autore scrisse infatti solo la parte iniziale del primo volume, conservata nel *Fondo Sereni* della Fondazione Istituto Gramsci in un inedito denominato *Le origini*[85]. Come si è avuto modo di rilevare per gli altri scritti antichistici di Sereni, anche questo non perviene ad affrontare direttamente la trattazione delle forme propriamente agricole.

I libri che Sereni non scrisse non possono essere addebitati al tormentato rapporto, che segnò la sua esistenza, tra tempo della politica e tempo dello studio. Quanto agli anni trascorsi nelle carceri fasciste, essi furono, sotto questo profilo, ininfluenti: e questo non tanto perché Sereni amasse ricordarli quasi come un surrogato di vita universitaria, animata da preziosi dibattiti con eminenti colleghi di prigionia e da una didattica pluralistica ma proficua[86], ma perché i numerosi progetti falliti che abbiamo individuato furono elaborati alcuni anni dopo la scarcerazione. *Città e campagne nella storia d'Italia* come la *Storia del popolo italiano nei canti del lavoro, dell'oppressione, della lotta,* come la *Storia dell'agricoltura italiana*: i successivi fallimenti di questi progetti – che pure produssero due grandi libri come le *Comunità rurali* e la *Storia del paesaggio agrario italiano,* oltre ad alcuni mirabili saggi – devono essere interpretati piuttosto come altrettanti esiti di un'aporia: quella che derivava dall'incontro tra l'istanza sentimentale, patriottica, che portava Sereni e altri come lui a intonare l'inno garibaldino sotto le mani degli aguzzini, rafforzata successivamente dall'idea della funzione nazionale del proletariato, e l'istanza teorica marxiana, che lo portava a constatare l'impossibilità di tradurre la storia delle forze produttive e dei rapporti di produzione in Italia dall'antichità a oggi in chiave di storia italiana. Forse nessuno storico, come Sereni, può essere compreso solo se ne-

gli scritti finiti e stampati riusciamo a vedere anche il palinsesto (quasi una stratigrafia) dei libri interrotti, delle pagine incompiute, delle cose mai scritte.

Appendice

Pagine autobiografiche di Emilio Sereni*

Nato a Roma il 13 agosto 1907, da una famiglia di universitari, ho compiuto gli studi classici, ed ho conseguito, non ancora ventenne, nel 1927, la laurea in scienze agrarie all'Istituto superiore agrario di Portici (oggi facoltà di agraria dell'Università di Napoli) con una tesi su «La colonizzazione agricola ebraica in Palestina» che – come risulta anche dall'accluso certificato di laurea – fu giudicata degna di stampa.

Appena adempiti gli obblighi militari, nel 1928 mi fu assegnata una borsa di studio come assistente del prof. Alessandro Brizi, titolare della cattedra di economia agraria nell'Istituto superiore di Portici, all'Osservatorio di economia agraria per la Campania. Ivi svolsi, come commissario per la Campania e la Lucania nelle inchieste su «La formazione della piccola proprietà coltivatrice nel dopoguerra» e su «Rapporti fra proprietà impresa e mano d'opera nell'agricoltura», condotte dall'Istituto nazionale di economia agraria, una intensa attività di ricerca. Il prof. Lorenzoni, che dirigeva quella inchiesta, e il prof. Serpieri, allora Ministro dell'agricoltura, in una riunione nazionale dei commissari a Roma, ebbero a segnalare le prime relazioni da me inviate, insieme con quelle inviate dal dott. Manlio Rossi Doria, anch'egli allora borsista presso l'Osservatorio di economia agraria per la Campania, come modello per gli altri commissari, ed a tal uopo ne disposero la stampa e l'invio a tutti i commissari delle due inchieste.

* Il documento, conservato in dattiloscritto presso il *Fondo Sereni* della Fondazione Istituto Gramsci di Roma, *Scritti e discorsi*, ha la seguente intestazione: «Esame di abilitazione alla libera docenza in: *Storia dell'agricoltura*. Sessione 1959. *Curriculum del candidato dott. Sereni Emilio*».

Al tempo stesso, come borsista dell'Osservatorio di economia agraria, sotto la direzione del prof. Brizi ero impegnato nell'impianto delle prime ricerche statistico-contabili in aziende agricole della Campania; e nel quadro di queste ricerche – data anche la mia conoscenza di numerose lingue straniere – fui inviato dal prof. Brizi, nel 1929, presso l'Istituto di ricerche statistico-contabili di Praga allora diretto dal prof. Brdlik, per studiare i metodi ivi adottati. Il prof. Brizi, al quale tanto debbo per i suoi insegnamenti e per la sua benevolenza, confermata anche nelle più difficili circostanze, ebbe d'altronde in quel periodo ad attrarmi largamente, come il collega Rossi Doria, in una collaborazione con lui anche nella sua attività di docente, affidandomi compiti di esercitazioni con gli studenti, di consiglio nelle tesi di laurea ecc. Lo stesso si dica per la sua attività di segretario dell'Istituto internazionale di agricoltura, nella quale pure mi attrasse ad una collaborazione per me molto ricca di insegnamenti.

Gli interessi storiografici, filosofici e sociali, che intanto in me erano maturati, trovarono in quegli anni 1927-30 largo alimento nell'assidua frequentazione degli ambienti culturali accentrati attorno a Benedetto Croce e a Giustino Fortunato. È in questi ambienti che si precisò per me il particolare interesse per la questione meridionale, e pertanto per lo studio della nostra agricoltura, della sua storia, delle condizioni che nelle nostre campagne, e in tutta la società italiana, avevano e hanno determinato profondi squilibri e contrasti. Già negli anni precedenti, d'altronde, un approfondito studio dell'economia marxista, il mio impegno nella lotta antifascista (nelle grandi fabbriche di Napoli avevo riorganizzato clandestinamente la federazione napoletana del partito comunista), e poi la conoscenza degli scritti di Gramsci sulla questione meridionale, avevano orientato i miei interessi di studio sui problemi economici e storici in generale, e su quelli agricoli in particolare. Nonostante l'impegno quotidiano nei lavori delle inchieste, in effetti, fu quello per me un periodo di intensa ricerca e produzione scientifica anche in altri settori, come quelli sui quali gli sviluppi della crisi agraria e della crisi economica mondiale 1929-32 concentravano particolarmente il mio interesse. A questo periodo risalgono, tra gli altri, i miei lavori sulla storia dell'agricoltura italiana, sulla crisi agraria, sul capitale finanziario in Italia, ecc., pubblicati sulla rivista antifascista «Lo Stato operaio» (allora

organo teorico clandestino del partito comunista italiano), dei quali è acclusa copia. Fin da allora – così come ho considerato che un impegno scientifico non potesse andare disgiunto da un civico impegno nella lotta per la libertà – ho del pari ritenuto che ogni impegnata attività civica e politica non possa andar disgiunta da un approfondimento della ricerca scientifica; e a tal criterio mi sono sempre sforzato di conformare la mia attività nell'uno e nell'altro campo.

Il mio arresto ad opera dell'Ovra, e la mia condanna a 15 anni di reclusione da parte del Tribunale speciale fascista, vennero a interrompere per me l'attività presso l'Osservatorio di economia agraria per la Campania. Le relazioni da me già compiute e redatte per la «Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice», e su «I rapporti fra proprietà impresa e mano d'opera» nelle province di Benevento, Caserta e Napoli, non poterono essere pubblicate sotto il mio nome: furono tuttavia integralmente e testualmente pubblicate dal prof. Brizi nei volumi delle inchieste per la Campania. Il periodo della mia prima reclusione carceraria (1930-1936)[87] non arrestò tuttavia la mia attività scientifica. Nonostante le limitazioni imposte dalla censura carceraria, riuscii a profittare del periodo della segregazione cellulare per continuare la mia attività di studio, particolarmente per quel che riguarda i temi storici ed economici. Dello stesso periodo profittai per meglio impadronirmi di alcune tecniche quali quelle delle matematiche superiori, necessarie per le ricerche di statistica storica, o quali quelle della linguistica, che ho avuto poi larga occasione di utilizzare nel campo delle mie ricerche sulla storia dell'agricoltura. Alla conoscenza del latino e del greco, del tedesco, del francese, dell'inglese, del russo, dello spagnolo, dell'ebraico, dell'aramaico, dello yiddisch, e ad una certa conoscenza dell'arabo di cui già disponevo potei così aggiungere in quegli anni lo studio del cinese e del giapponese, nonché quello della linguistica generale e storica, che mi consentì poi, uscito dal carcere, di affrontare con maggior facilità lo studio di altri gruppi linguistici, e in particolar modo quello delle parlate italiche e del fondo linguistico mediterraneo preindoeuropeo, particolarmente importante ai fini dello studio delle origini dell'agricoltura e dell'agricoltura antica.

Finito il periodo della segregazione cellulare, mentre continuavo i miei studi fui largamente impegnato in una attività didat-

tica, nei corsi di economia, di storia economica e di storia generale, che – nonostante i divieti fascisti – si svolgevano nel collettivo dei detenuti politici. Questa attività didattica, pur svolgendosi in condizioni così particolari, fu per me estremamente preziosa: anche e proprio perché si svolgeva nei confronti di auditori assai diversi per il grado della loro formazione e per la natura dei loro interessi culturali. Nell'ultimo periodo della mia prima reclusione, isolato alle «celle separate» del reclusorio di Civitavecchia insieme con i detenuti politici politicamente e culturalmente più qualificati – erano lì, tra gli altri, il futuro prof. Manlio Rossi Doria, il futuro Presidente dell'Assemblea Costituente on. Terracini, il futuro ministro delle finanze on. Scoccimarro, Altiero Spinelli ecc. – la mia attività didattica venne a tradursi in una attività di dibattito su di un livello culturalmente assai elevato. Fu alle celle separate di Civitavecchia appunto, che ebbi la prima volta l'occasione di esporre ai miei compagni di prigionia i primi risultati delle mie ricerche di storia dell'agricoltura italiana, poi sviluppati e pubblicati nel volume *Il capitalismo nelle campagne.*

Uscito dal carcere alla fine del '35, per effetto di amnistia e condono, e sottoposto a vigilanza speciale, non si poneva naturalmente per me la possibilità della continuazione di un regolare curriculum scientifico di tipo universitario. Chiamato a far parte del Centro estero del Partito comunista, ed espatriato clandestinamente, come redattore capo della Rivista teorica del partito comunista «Lo Stato operaio», e come responsabile del lavoro culturale del partito stesso, continuai, come risulta anche dalle pubblicazioni allegate, nello sforzo di fondare la mia lotta per la libertà e per il rinnovamento politico e sociale dell'Italia in una ricerca scientifica e in un'analisi scientifica e storica della nostra realtà nazionale. È in questi anni, fra il 1936 e il 1939, che venni stendendo una *Storia dell'agricoltura in Italia dal XVI secolo all'età contemporanea*, della quale la maggior parte andò perduta nel corso delle mie successive vicissitudini cospirative, e della quale soltanto tre capitoli – recuperati in copie dattiloscritte, clandestinamente diffuse in Italia – furono pubblicati dopo la Liberazione dall'Editore Einaudi, sotto il titolo *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900).*

Nel frattempo, scoppiata la seconda guerra mondiale, e intervenuta l'occupazione fascista di Nizza, da Parigi e da Tolosa – do-

ve avevo lavorato prima come tornitore meccanico, poi come contadino – a Nizza appunto mi recai per organizzarvi il lavoro antifascista fra le truppe di occupazione italiana. Questo periodo di intensa attività cospirativa e organizzativa – pubblicavo e diffondevo clandestinamente, tra l'altro, il giornale «La parola del soldato», frequentemente citato dalle radio alleate – fu anche per me, di nuovo, un periodo di intensa produzione scientifica. Benché non potessi disporre della mia biblioteca, ma solo di miei appunti e di elaborazioni precedentemente compiute, scrissi in questo periodo 1942-43 il volume *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana,* il cui dattiloscritto andò perduto nel corso delle mie successive vicende cospirative: ma che – recuperato in una delle copie clandestinamente diffuse in Italia – fu anch'esso pubblicato dopo la Liberazione dalla Casa editrice Einaudi.

Arrestato di nuovo a Nizza il 16 giugno 1943 e sottoposto a torture scientifiche, sotto le quali due miei compagni furono uccisi, fui portato in Italia per esser fucilato, come dirigente dell'organizzazione antifascista fra le truppe di occupazione e come autore della «Parola del soldato». Giunto alla Casa di pena di S. Remo il 24 luglio 1943 la caduta del fascismo mi salvò dalla fucilazione; ma non mi evitò la condanna a 18 anni di reclusione da parte del Tribunale straordinario di guerra della IV armata, benché il maresciallo Badoglio – dietro intervento delle più autorevoli personalità antifasciste italiane, come Benedetto Croce, Alcide De Gasperi e Pietro Nenni – avesse dato disposizione perché lo scandaloso processo contro degli antifascisti non fosse celebrato. Portato alla Casa di pena di Fossano l'8 settembre, e trovatala presidiata dalle truppe, con un discorso le persuasi ad aprire le porte ai detenuti politici. Dopo questa prima evasione, riarrestato a 12 chilometri da Fossano, fui ricondotto al carcere, che ritrovai occupato dalle SS tedesche: alle quali, dopo una nuova evasione, fui consegnato nel braccio della morte delle SS di Torino. Qui restai per 7 mesi, fino alla mia nuova fortunata evasione, avvenuta nell'agosto 1944. Ripresi subito il mio posto di combattimento antifascista, come membro del Comitato di liberazione per l'Alta Italia e come presidente del Comitato di liberazione e poi della giunta di governo per la Lombardia. In tale qualità, e in quella di dirigente partigiano – che mi valse, dopo la Liberazione, il massimo dell'equiparazione del grado partigiano – ebbi l'onore di annun-

ziare per primo, ufficialmente, dalla radio di Milano, la vittoria dell'insurrezione nazionale, e di avviare subito, in fraterna concordia con gli altri membri del CLN Alta Italia lombardo, l'opera della ricostruzione.

In questo periodo, a parte numerosi articoli di attualità politica e di economia, la mia produzione si limita a un volume su *I CLN nella cospirazione, nell'insurrezione, nella ricostruzione.* Questo anno 1945 ha avuto tuttavia una parte importante nella mia formazione scientifica, fornendomi un'esperienza diretta e pratica dei problemi dell'amministrazione e di quelli economici, che seguii particolarmente nella Commissione economica del CLN Alta Italia, in collaborazione con l'on. Merzagora e con l'on. Morandi, e nella giunta di governo per la Lombardia, partecipando personalmente alla costituzione dei Consigli di gestione, allora sorti nelle grandi fabbriche dell'Alta Italia. Tornato nel 1946 a Napoli, ed eletto all'Assemblea Costituente, dopo esser stato membro della Consulta nazionale, fui richiamato ben presto a Roma, come ministro dell'Assistenza postbellica, e poi come ministro dei Lavori Pubblici negli ultimi due governi di unità nazionale presieduti dall'on. De Gasperi.

Durante questi anni 1946-47, la mia attività di governo venne a integrare quell'esperienza pratica dei problemi economici e amministrativi, che avevo iniziata nel Comitato di liberazione Alta Italia e nella Giunta di governo per la Lombardia. Proseguii tuttavia anche in questo periodo la mia attività scientifica nel campo della storia dell'agricoltura, che si concentrò ora nell'approfondimento dello studio dello sviluppo storico di una cultura contadina in Italia. Di qui il mio interesse per lo studio dei canti popolari tradizionali, della loro elaborazione e della loro circolazione attraverso le varie regioni d'Italia. Raccolsi in questo periodo una antologia de «Il mondo poetico e fantastico del popolo italiano nei suoi canti tradizionali» a tutt'oggi inedita, ma la cui elaborazione mi ha fornito materia per numerose conferenze, tra le quali una che fui invitato a tenere alla Scuola normale superiore di Pisa massimo centro in Italia degli studi sulla poesia popolare. Di questa stessa elaborazione dei saggi sono stati pubblicati i lavori (*sic*) come quello su *Popolo e poesia di popolo in Italia attorno al '48,* e come quello *Note sui canti tradizionali del popolo umbro.* Più in generale, in questo periodo si destò in me un particolare interesse

per i riflessi della storia agraria italiana nel campo culturale e letterario, e per la documentazione «involontaria» che le fonti letterarie e culturali, appunto, forniscono per la storia dell'agricoltura stessa. Dell'utilizzazione di queste fonti ho dato qualche saggio in mie pubblicazioni come quella su *La cultura toscana del '48 e il significato storico della mezzadria*, e come quella su di un problema di storia dell'agricoltura e dell'alimentazione: *Note di storia dell'alimentazione nel Mezzogiorno: i napoletani da mangiafoglie a mangiamaccheroni*, come pure in varii profili del pensiero agronomico italiano, e in altri successivi miei studi.

L'esperienza di governo in un difficile periodo di crisi annonaria, e i miei studi sui canti tradizionali del popolo italiano e sulla «satira del villano» vennero orientando intanto i miei interessi sul problema dei rapporti tra città e campagna e sulle più lontane origini storiche di questi rapporti nel nostro paese. Più volte, d'altronde, già per il passato, lo studio delle terre pubbliche del Mezzogiorno, e dei problemi a esse inerenti, mi aveva fatto scontrare in quella problematica dei sostrati più antichi, così efficacemente illustrata da M. Bloch nel suo *Les caractères originaux de l'histoire rurale française*. La mia ricerca si spostò pertanto verso la fase più antica della storia agraria italiana, e in particolare verso quella dell'origine della città e del contrasto fra città e campagne nel nostro paese. Furono per me anni di intenso studio, per impadronirmi degli strumenti necessari a una ricerca del genere, e un primo frutto di questa ricerca è costituito dal volume *Comunità rurali nell'Italia antica*, che ha suscitato un notevole interesse sul piano nazionale e internazionale, e mi ha valso il conferimento della laurea ad honorem all'Università Humboldt di Berlino, e numerosissime e ampie recensioni e citazioni di romanisti (come il prof. Edoardo Volterra su «Jura»), di linguisti studiosi delle parlate dell'Italia preromana (come il prof. Carlo Battisti, in uno studio pubblicato in occasione del suo giubileo universitario) e di studiosi di geografia umana e di storia del paesaggio agrario, come il Parain e lo Champier in Francia, e numerosi altri in Polonia, in Inghilterra, in Germania, in Unione Sovietica. In questi anni medesimi, venni già raccogliendo i materiali e dando la prima stesura ad altri due volumi, non ancora pubblicati, su *Le tecniche agricole e silvo-pastorali nella Liguria antica* e su *La storia dell'agricoltura italiana: le origini*. Per quest'ultimo volume, in particolare, ho al-

largato le mie ricerche al campo delle culture materiali e delle ideologie delle primitive genti agricole in Italia, nel mondo miceneo (con l'utilizzazione dei nuovi importantissimi dati forniti dalla recente interpretazione della «scrittura lineare A» delle tavolette cretesi), e in quello della «mezzaluna fertile». Al tempo stesso, tuttavia, ho continuato a lavorare sulla storia del paesaggio agrario in Italia, ed ho scritto in proposito un volume di *Illustrazioni per una storia del paesaggio agrario italiano*, in corso di pubblicazione presso gli Editori Riuniti, nel quale la storia del paesaggio agrario in Italia dall'età greca ed etrusca ai giorni nostri è esposta sotto forma di un commento a documenti iconografici del paesaggio stesso tratti da opere d'arte, da piante catastali ecc. L'elaborazione di questi materiali è stata da me illustrata in conferenze tenute a Firenze, a Bologna, ed in altre città italiane e di cui un saggio a stampa è stato già fornito nelle mie *Note per una storia del paesaggio agrario emiliano.*

A partire dal '55, chiamato a presiedere l'Alleanza nazionale dei contadini, dopo la morte dell'on. Ruggero Grieco, ho continuato il mio lavoro di ricerca nel campo della storia agraria antica e medievale, ma il mio interesse è stato naturalmente sollecitato a un riesame dei più recenti e attuali sviluppi storici dell'agricoltura italiana. I miei volumi *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana* e *Il capitalismo nelle campagne*, da molti anni ormai esauriti in libreria, avevano suscitato un notevole interesse e largo dibattito – dei capitoli sono stati inseriti, tra l'altro, anche in antologie scolastiche come quella del prof. Armando Saitta *Antologia di critica storica*, nella «Collezione scolastica» del Laterza, Bari 1958, e sono stati tradotti in varie lingue straniere. Mi appariva necessario, anche e proprio per questo, un ripensamento critico e un aggiornamento di quei miei precedenti lavori, che tenesse conto dei nuovi sviluppi dell'agricoltura italiana. Un primo frutto di queste ricerche è il volume *Vecchio e nuovo nelle campagne italiane*, anch'esso già pubblicato o in via di pubblicazione anche in varie lingue straniere. Sotto un altro aspetto, frutto di queste analoghe ricerche è il mio saggio su *1887: il nodo della politica granaria*, pubblicato a puntate sulla rivista «Politica ed Economia», in corso di pubblicazione in volume: nel quale, mentre rispondo a certe critiche del Romeo all'impostazione gramsciana del rapporto città e campagna nel Risorgimento, non manco di approfondire critica-

mente certi giudizi da Gramsci e da me stesso formulati, in precedenti volumi, sul carattere delle classi sociali giunte al potere in Italia con l'Unificazione politica del paese. Su questo stesso argomento, ma con un particolare riferimento al periodo precedente all'Unità, sto attualmente preparando un mio rapporto al secondo Convegno di studi gramsciani su *Mercato nazionale e accumulazione capitalistica nell'Unità italiana.*

Ho escluso da questo mio curriculum, come dalle pubblicazioni presentate ai Signori Commissari, tutte quelle numerose pubblicazioni su temi culturali e politici che non hanno diretto riferimento ai problemi della storia dell'agricoltura. Segnalerò in proposito solo due volumi, su *Il Mezzogiorno all'opposizione* (Einaudi, Torino 1948) e su *Scienza marxismo cultura*: nel primo dei quali la trattazione politica è fondata in una larga elaborazione di dati sul rapporto città e campagna e Nord-Sud in questo secondo dopoguerra, mentre nel secondo è riprodotto, tra l'altro, il mio rapporto al Convegno di agricoltura meridionale tenuto alla facoltà di agraria di Portici nel 1948.

[Segue l'elenco delle pubblicazioni presentate, che comprende, nell'ordine, oltre a indicazioni di traduzioni di volumi e articoli, i seguenti numeri della *Bibliografia degli scritti di Emilio Sereni*, Istituto Alcide Cervi, Firenze 1987: 612, 514, 530, 699, 607, 610, 621, 624, 625, 631, 637, 638, 642, 738, 646, 713, 714, 716, 1042, 746, 755, 548, 133, 428, 321, 693, 276, 223, 734, 739, 742, 743, 745, 750, 226, 582, 733, 302, 608, 695, 606, 623, 658, 751, 2, 1, 3, 4, 8, 9, 10, 7, 91, 81, 83, 85, 89, 92, 86, 90, 3, 8, 5, 6, 7, 91, 81, 86, 90, 93, 96, 97].

NOTE

[1] C. Sereni, *Il gioco dei regni*, Firenze 1993, p. 427.

[2] Cfr. l'intervista di A. Caracciolo a G. Manacorda, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica» 1988, 1, poi in G. Manacorda, *Il movimento reale e la coscienza inquieta. L'Italia liberale e il socialismo e altri scritti tra storia e memoria*, a cura di C. Natoli-L. Rapone-B. Tobia, Milano 1992, p. 262.

[3] R. Zangheri, presentazione di E. Sereni, *Terra nuova e buoi rossi e altri saggi per una storia dell'agricoltura europea*, Torino 1981, p. IX; una valutazio-

ne diametralmente opposta in P. Villani, *Emilio Sereni, storico dell'agricoltura*, in R. Zangheri-P. Villani-A. Esposto, *Emilio Sereni e la questione agraria in Italia*, Roma 1981, p. 50, poi in *Società rurale e ceti dirigenti (XVIII-XX secolo). Pagine di storia e storiografia*, Napoli 1989, p. 350.

[4] N. Lamboglia, in «RSL» 21 (1955), pp. 307 sg.; cfr. anche R. Chevallier, in «REL» 38 (1960), p. 440.

[5] Sereni «sapeva tutto» (G.C. Pajetta, *Vita di un comunista*, «Rinascita» n. 12, 25 marzo 1977, pp. 7 sg.); «nel tempo che mi occorreva per leggere seriamente un libro lui ne aveva letti dieci» (G. Amendola, *Una scelta di vita*, Milano 1976, p. 220); cfr. anche E. Volterra, *Emilio Sereni studioso e storico dell'agricoltura*, testo della conferenza tenuta in occasione del primo anniversario della scomparsa di Emilio Sereni, presso l'Istituto Alcide Cervi di Roma, s.d. ma 1978, pp. 9 sg.; ma soprattutto M. Rossi-Doria, *La gioia tranquilla del ricordo. Memorie 1905-1934*, Bologna 1991, pp. 84 sgg. I giudizi sull'«eccentricità» di Sereni sono rievocati con finezza da R. Zangheri come «il gioco con cui ciascuno di noi si difendeva dal bagliore della sua intelligenza» («Rinascita» n. 12, 25 marzo 1977, p. 8); Sereni «storico stravagante» fu anche la formula di E. Ragionieri, «l'Unità», 16 marzo 1962, p. 3. L'immagine del Sereni enciclopedico emerge nell'autoironia dello stesso Sereni, in una lettera a G. Einaudi del 2 marzo '49 (Archivio della Casa editrice Einaudi, Torino, da ora in poi AE): «Vedi che non si tratta solo di manie enciclopediche del compagno Sereni...».

[6] Inattesa perché il libro sulle comunità rurali non fu preceduto da lavori di ambito antichistico, se si escludono *La comunità rurale e i suoi confini nella Liguria antica*, «RSL» 20 (1954), pp. 13-42 e *Il sistema agricolo del debbio nella Liguria antica*, «Memorie della Accademia Lunigianese di scienze, lettere ed arti Giovanni Capellini», 25 (1953), pp. 11-29, apparsi entrambi soltanto pochi mesi prima.

[7] Lettera a G. Einaudi del 10 ottobre '51 (AE): «Come ti accennai a suo tempo, il lavoro che oggi ti invio ha un carattere non popolare, ma piuttosto di ricerca scientifica erudita, se vuoi. Tu mi dicesti, quando te ne parlai e te ne scrissi, che questa caratteristica del volume non ti spaventava eccessivamente, che anzi poteva interessartene la pubblicazione. Spero che resterai dello stesso parere dopo che tu ed i tuoi tecnici ne avrete preso visione. Vi ho lavorato molto intorno, mi ci sono anche abbastanza rovinata la salute; e non te lo proporrei per la pubblicazione se [...] non pensassi che la materia ch'esso tratta possa interessare il pubblico studioso dei tuoi lettori. Ti dirò ancora che Donini, che ne ha seguito da vari anni la fattura, e che ora lo ha riletto per intiero ad opera ultimata, mi ha confermato e confortato in questa opinione; egli pensa che la materia – per la sua stessa novità – possa interessare una cerchia importante di studiosi; e che il metodo di ricerca – per il carattere *italiano* che io mi sono sforzato di dargli, nonché per la "pignoleria" che ho messo nel loro uso – possa servire come indicazione metodologica, appunto, anche ad un più largo gruppo dei nostri giovani studiosi che lavorano in campi diversi».

[8] Una preoccupazione particolarmente avvertita da Sereni: cfr. p. es. *Comunità rurali* cit., p. 90.

[9] *Comunità rurali* cit., p. 334; cfr. anche p. 347; per gli orientamenti attuali nella definizione della comunità rurale, cfr. J. Gilissen, *Etude historique comparative des communautés rurales. Essai de synthèse générale*, in *Les communautés rurales*, 5, Paris 1987 («Recueils de la Société Jean Bodin» XLIV), spec. pp. 756 sgg.

[10] *CIL* I² 584 (cfr. p. 739) = V 7749 = *ILS* 5946 = *FIRA* III 163 = *ILLRP* II 517; cfr. ora, in generale, A.M. Pastorino (a cura di), *La Tavola di Polcevera. Una sentenza incisa nel bronzo 2100 anni fa*, Genova 1995.

[11] Sereni, seguendo in questo l'impostazione mommseniana, riteneva che la comunità dei Langenses fosse stata assegnata da Roma alla città federata di Genova in virtù di una *adtributio*: giusti dubbi al riguardo da parte di U. Laffi, *Adtributio e Contributio. Problemi del sistema politico-amministrativo dello stato romano*, Pisa 1966, pp. 55 sgg.

[12] Cfr. su questo l'esplicita formulazione di Sereni, *Comunità rurali* cit., p. XIV; cfr. L. Capogrossi Colognesi, *Le comunità rurali nell'Italia romana*, in *Les communautés rurales*, 2, Paris 1983 («Recueils de la Société Jean Bodin» XLI); cfr. anche Id., *Le comunità rurali di Roma arcaica nella storiografia del tardo '800*, in *Studi in memoria di Giuliana D'Amelio*, 1, Milano 1978, pp. 200 sg., con un opportuno accostamento tra Tibiletti e Sereni.

[13] *Comunità rurali* cit., p. es. pp. 89, 306, 318, 437, 439, 440 sg.

[14] Questi dattiloscritti non figurano nell'appendice *Scritti inediti o di incerta attribuzione* della *Bibliografia degli scritti di Emilio Sereni*, Istituto Alcide Cervi, Firenze 1987, pp. 187-200, perché trasmessi dagli eredi alla Fondazione in data successiva. Per una descrizione delle carte del *Fondo Sereni*, cfr. Fondazione Istituto Gramsci, «Annali» 1992, *Guida agli archivi della Fondazione Istituto Gramsci di Roma*, a cura di L. Giuva, Roma 1994, pp. 129-34.

[15] Cfr. pp. 5 e 21a del dattiloscritto; nel *curriculum* pubblicato sotto, p. 725, Sereni lo ricorda come *Le tecniche agricole e silvo-pastorali nella Liguria antica*.

[16] Sereni a F. Balbo, il 19 gennaio '50 (AE).

[17] M. Sereni, *I giorni della nostra vita*, pref. di A. Donini, Roma 1955, p. 213 (cfr. p. 222); la «Breve storia» cui Sereni lavorava a Losanna durante gli ultimi giorni della moglie, non era il libro sulle *Comunità rurali nell'Italia antica* (così C. Sereni, *Il gioco dei regni* cit., p. 408), ma appunto una *Breve storia dell'agricoltura e dei contadini d'Italia* promessa all'editore Einaudi (lettera a F. Balbo del 19 gennaio '50 nell'AE), sulla quale cfr. anche oltre, § 4.

[18] Lettera a G. Einaudi del 10 ottobre '51 (AE).

[19] Accanto alla Tavola di Polcevera aveva assunto grande rilievo – negli studi sulle comunità rurali antiche e medievali – un altro celebre testo epigrafico, la cosiddetta Tavola ipotecaria o alimentaria di Veleia. Nell'ambito di un programma di assistenza pubblica volto ad assicurare il mantenimento (*alimenta*) di un numero imprecisato di *pueri* e di *puellae* in Italia, l'imperatore Traiano concesse ai proprietari italici prestiti (con grande probabilità irredimibili) i cui interessi, percepiti dalle autorità municipali, servivano appunto all'erogazione dei sussidi. Poiché i prestiti

venivano erogati (meno probabilmente imposti; ma questo punto è oggetto di discussione: cfr. ultimamente E. Lo Cascio, *Gli* alimenta, *l'agricoltura italica e l'approvvigionamento di Roma*, «RAL» 33 [1978], pp. 336 sgg.), dietro prestazione di una garanzia fondiaria, furono stilati, nelle aree interessate, elenchi contenenti i nomi dei fondi gravati da ipoteca, con i riferimenti catastali. Questi ultimi comprendevano tutte le indicazioni geografiche utili all'identificazione dei fondi, a cominciare dall'appartenenza ai vari *pagi*, divenuti ormai distretti della *civitas*. L'onomastica dei *pagi*, la loro dislocazione, la distribuzione dei fondi, il riferimento alle pertinenze, preservavano, in piena età imperiale, relitti di insediamenti e di istituzioni agrarie preromane. Cfr. ora, in generale, N. Criniti, *La* Tabula Alimentaria *di Veleia*, Parma 1991.

[20] Il volume sulle comunità rurali fu dedicato alla memoria dei «compagni di lotta delle Alpi Marittime, combattenti per l'indipendenza d'Italia e di Francia, massacrati dalla polizia fascista e dalle SS hitleriane»; sull'attività cospirativa di Sereni a Nizza, tra le truppe d'occupazione italiane, cfr. M. Sereni, *I giorni della nostra vita* cit., pp. 121 sgg.; cfr. anche E. Mannari, s.v. *Sereni Emilio*, in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, 4, Roma 1978, pp. 608-12.

[21] *Terra nuova e buoi rossi. Le tecniche del debbio e la storia dei diboscamenti e dissodamenti in Italia*, «Annali dell'Istituto Alcide Cervi» 1 (1979), pp. 12-96 (a p. 11 notizie sulle circostanze del ritrovamento), poi in *Terra nuova e buoi rossi* cit., pp. 3-100. L'incompiutezza è evidente soprattutto dalla casualità dell'epilogo, consistente in un riferimento alla diffusione di un'essenza aromatica, la stecade, nella garica delle coste italiane. La data della redazione che ci è pervenuta si deduce agevolmente dalla bibliografia citata. Per il metodo seguito da Sereni in questo saggio, con particolare riferimento al termine *runcare*, e sulla necessità di contestualizzare i dati linguistici, cfr. D. Moreno, *Dal documento al terreno. Storia e archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali*, Bologna 1990, pp. 33-38.

[22] M. Bloch, *I caratteri originali della storia rurale francese*, Torino 1973[2] [trad. it. dell'ed. Paris 1952], p. XXI: «Vi sono periodi, nello sviluppo di una disciplina, in cui un'opera di sintesi, anche se a primo aspetto prematura, torna più utile di molte ricerche analitiche; periodi in cui, in altre parole, importa soprattutto, almeno per il momento, enunciare con esattezza i problemi piuttosto che cercare di risolverli. Nel nostro paese, la storia rurale sembra essere arrivata a questo punto. Ciò che ho voluto offrire è soltanto la rapida visione d'insieme che l'esploratore si concede prima di penetrare nel folto, dove le prospettive ampie divengono impossibili»; Sereni riprese la metafora nella prefazione alla *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari 1961, pp. 9 sg. Un confronto tra Bloch e Sereni è svolto efficacemente da R. Zangheri, *Agricoltura e contadini nella storia d'Italia*, Torino 1977, pp. 105-12.

[23] Al debbio sono dedicate pagine importanti in *Comunità rurali* cit., spec. pp. 194 sgg., 278 sgg.; 533; cfr., più in particolare, *Il sistema agricolo del debbio*, in *La comunità rurale e i suoi confini* cit., le tecniche del debbio sono richiamate per illustrare la posizione centrale del compascuo nel *pagus* ligure.

[24] In particolare alle pp. 5 sgg. di t^2.

[25] *Per una storia delle più antiche tecniche e della nomenclatura della vite e del vino in Italia*, «AATC» 29 (1964), pp. 75-204, poi in *Terra nuova e buoi rossi* cit., pp. 101-214.

[26] Linn. 26-28: «quod in eo agro/ natum erit frumenti partem vicensumam, vini partem sextam Langenses in poplicum Genuam dare debento/ in annos singolos». Importanti considerazioni sull'evoluzione del significato di *poplicus* (anche in riferimento alla Tavola di Polcevera) in P. Catalano, *Populus Romanus Quirites*, Torino 1974, pp. 126 e 138 sg.

[27] *Comunità rurali* cit., pp. 489 sg.

[28] S. Mazzarino, *La vite e l'olmo*, «Rinascita» n. 25, 18 giugno 1966, p. 27.

[29] *Per una storia delle più antiche tecniche* cit., spec. pp. 148 sgg.; una rapida anticipazione in *Note per una storia del paesaggio agrario emiliano*, in R. Zangheri (a cura di), *Le campagne emiliane nell'epoca moderna. Saggi e testimonianze*, Milano 1957, pp. 29 sgg. Mazzarino, *La vite e l'olmo* cit., non escluse l'ipotesi che il sistema a sostegno vivo potesse essere praticato nell'isola di Kos all'epoca di Teocrito, se s'intende il «vino pteleatico» di *Thal.*, 65, come il prodotto di un tipo di vite maritata all'olmo; nel primo caso, aggiungeva Mazzarino, la coltura a sostegno vivo sarebbe stata introdotta in Italia dagli Etruschi (a questi ultimi Sereni attribuiva invece soltanto il ruolo di diffusori di una coltura da loro scoperta in Italia). Per parte mia non escluderei, in astratto, altre due possibilità: *a*) che il vino pteleatico prendesse nome da una località indicata toponomasticamente o poeticamente per i suoi olmeti ma le cui viti non si maritavano all'olmo; *b*) che al tempo di Teocrito, dopo alcuni secoli di frequentazioni greche in Occidente, la coltura con sostegno vivo fosse stata introdotta, per un fenomeno di rimbalzo, in ambienti orientali la cui vegetazione, come nell'isola di Kos, fosse caratterizzata dalla diffusa presenza di olmi e da condizioni climatiche propizie alla coltura della vite.

[30] Una conferma di questa interpretazione si trova in *Comunità rurali* cit., p. 223, n. 28: dopo un rapido accenno al noto passo di Giustino (XLIII 4) sul ruolo dei Greci nella diffusione dell'agricoltura e della vita urbana tra i Galli e i Liguri Sereni precisa: «è probabile che la colonizzazione greca – come cercheremo di dimostrare nel seguito del nostro studio – abbia effettivamente segnato una tappa decisiva nel passaggio di quelle popolazioni indigene a forme superiori e più stabili di agricoltura, e particolarmente alle forme delle culture arboree ed arbustive». Il «seguito del nostro studio» non sono, come si potrebbe immaginare, le pagine successive dello stesso libro, ma quella continuazione della ricerca sulle comunità rurali che veniva annunciata da Sereni come *Le tecniche agricole comunitarie*. Il saggio del '64, dedicato appunto al ruolo svolto dall'influenza greca nell'orientare le comunità liguri «verso forme superiori e più stabili di agricoltura», deve essere dunque considerato una ricerca originariamente concepita e scritta come parte di un volume sulle tecniche agricole comunitarie. Tuttavia, come abbiamo visto, Sereni decise suc-

cessivamente di dedicare l'intero volume alle tecniche forestali e rinviò ad altra occasione l'indagine delle tecniche agricole e pastorali.

[31] *La circolazione etnica e culturale nella steppa eurasiatica. Le tecniche e la nomenclatura del cavallo*, «StudStor» 8 (1967), pp. 455-533 = *Terra nuova e buoi rossi* cit., pp. 215-91.

[32] G. Einaudi a Sereni, il 20 settembre '56 (AE).

[33] Cfr. sotto, p. 404.

[34] Per la riduzione dell'apparato illustrativo, cfr. *Storia del paesaggio agrario* cit., p. 24. Analogo esito negativo, anche se per motivi diversi, ebbero i contatti con Einaudi per la pubblicazione delle *Comunità rurali nell'Italia antica*: cfr. p. es. la lettera di Sereni a G. Einaudi del 3 novembre '52 (AE).

[35] Per la quale, cfr. sopra, n. 19.

[36] *Comunità rurali* cit., pp. 335 sgg.; sulle autonomie paganico-vicane, cfr. ora U. Laffi, *Problemi dell'organizzazione paganico-vicana nelle aree abruzzesi e molisane*, «Athenaeum» 62 (1974), pp. 336-39.

[37] *Comunità rurali* cit., pp. 342 sg., per la critica al «giudizio troppo assoluto» di Mengozzi e la valorizzazione degli studi di Formentini.

[38] Cfr. già *La comunità rurale e i suoi confini* cit., pp. 13 sgg.

[39] *Comunità rurali* cit., pp. 329 e 331 sg.

[40] Ivi, p. 352.

[41] M. Rossi-Doria, *Alle radici della nostra storia*, «Rinascita» n. 13, 1 aprile 1977, p. 40; l'importanza dei fenomeni di continuità nelle indagini di Sereni fu enfatizzata anche da E. Ragionieri, ma su altri presupposti (cfr. sotto, p. 391).

[42] Cfr. il notevole lavoro di E. Gabba [- M. Pasquinucci], *Strutture agrarie e allevamento transumante nell'Italia romana (III-I sec. a.C.)*, Pisa 1979, p. 16, n. 5.

[43] *Comunità rurali* cit., p. 344.

[44] F. Engels, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, Roma 1963, p. 156.

[45] *Comunità rurali* cit., p. 362, n. 39.

[46] *Storia del paesaggio agrario* cit., p. 52.

[47] Cfr. soprattutto *Problemi del sostrato nelle strutture agrarie italiane*, «Rivista italiana di economia, demografia e statistica» 11 (1955), pp. 19-27; cfr. anche il *curriculum* pubblicato sotto, p. 403.

[48] *Agricoltura e mondo rurale*, in *Storia d'Italia*, 1, *I caratteri originali*, Torino 1972, p. 142.

[49] *Da Marx a Lenin: la categoria di «formazione economico-sociale»*, in *Lenin teorico e dirigente rivoluzionario*, «Quaderni di Critica marxista» 4 (1970), p. 36 (trad. francese in «La Pensée» 159, 1971, pp. 3-49); per l'esplicito rifarsi di Sereni a Labriola a proposito di formazione economico-sociale, cfr. le importanti osservazioni di I. Cervelli, *Gli storici italiani e l'incontro con il marxismo*, in *Il mondo contemporaneo*, X, *Gli strumenti della ricerca*, 2, *Questioni di metodo*, Firenze 1983, pp. 612 sg.; secondo M. Mazza, *Marxismo e storia antica. Note sulla storiografia marxista in Italia*, «StudStor» 17 (1976), n. 2, p. 110, Sereni sopravvaluterebbe il ruolo delle forze produttive.

[50] Cfr. la prefazione a M. Weber, *Storia agraria romana*, Milano 1967,

pp. 16 sgg. Su Sereni «studioso del blocco storico», cfr. G. Prestipino, *Il marxismo militante di Emilio Sereni*, «Critica marxista» 14 (1976), nn. 5-6, pp. III-XV.

[51] Ho analizzato questo aspetto in *Analogia, continuità e l'economia dell'Italia antica*, ora in questo volume, saggio VII.

[52] *Storia del paesaggio agrario* cit., pp. 16 sgg.; ma cfr. già, p. es., *La tecnica ed i tecnici* cit., pp. 455 sgg. (= pp. 242 sgg.); *Comunità rurali* cit., pp. XIII sg.; sul rapporto, in Sereni, tra il paesaggio agrario inteso come limite e lo sviluppo delle forze produttive, cfr. F. Cazzola, *Il paesaggio agrario emiliano: permanenze e trasformazioni*, in Istituto Alcide Cervi, «Annali» 10 (1988), pp. 223 sg.

[53] Gli appunti, conservati nel *Fondo Sereni* (*Scritti e discorsi*, 1953) della Fondazione Istituto Gramsci, constano di sette foglietti manoscritti, che contengono il riassunto della conferenza sotto il titolo «Il sistema agricolo e pastorale della Sicilia antica. Conferenza tenuta a Catania il 12 dicembre 1953». Anche a tale riguardo viene da ripensare al giudizio di D. Cantimori, *Conversando di storia*, Bari 1967, p. 119: «ma chi può riuscire nella sua attività quotidiana di studioso a mettere in atto quell'unità dialettica di teoria e prassi? Ben pochi: è *historia condenda*; storia rivoluzionaria per di più. Sotto questo profilo l'eccellenza è di pochi: pochi che son conosciuti più come politici che come studiosi di storia: Togliatti, Sereni».

[54] Cfr. sotto, p. 403.

[55] Sulla figura di A. Brizi, cfr. in particolare L. Natili, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 14, Roma 1972, pp. 360-62; ultimam. L. Musella, *I maestri, le letture, le esperienze scientifiche del giovane Rossi-Doria*, in P. Macry, A. Massafra (a cura di), *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani*, Bologna 1994, pp. 182 sgg.

[56] Istituto nazionale di economia agraria, *Rapporti fra proprietà, impresa e mano d'opera nell'agricoltura italiana*, XII, Osservatorio di economia agraria, Portici: A. Brizi, *Campania*, Roma 1931; Istituto nazionale di economia agraria, *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra*, IX, Osservatorio di economia agraria, Portici: A. Brizi, *Campania*, Roma 1933. Le più belle pagine sui rapporti tra Sereni e Rossi-Doria sono nelle memorie di quest'ultimo, *La gioia tranquilla del ricordo* cit. (in particolare, per il loro comune lavoro per l'Osservatorio di economia agraria per la Campania, pp. 170 sgg.); cfr. L. Musella, *La scuola di agricoltura di Portici nell'esperienza di Manlio Rossi-Doria e di Emilio Sereni*, «StudStor», 30 (1989), pp. 701-15. Sereni restò sempre legato alla persona del suo «caro maestro», anche dopo l'epurazione: cfr. p. es., *La tecnica ed i tecnici nel rinnovamento agricolo del Mezzogiorno*, «L'Italia agricola» 7-8 (1948), pp. 453 e 455, poi in *Scienza marxismo cultura*, Milano 1949, pp. 236 e 240; cfr. anche sotto, pp. 397 sg.

[57] Cfr. sotto, p. 403; com'è noto, Sereni fu ministro dell'Assistenza postbellica e dei Lavori Pubblici nel secondo e nel terzo governo di unità nazionale: per il ruolo politico di Sereni in quegli anni, cfr. ora soprattutto F. Barbagallo, *La formazione dell'Italia democratica*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, 1, Torino 1994, specialmente pp. 103 sgg.

[58] Al riguardo cfr. soprattutto R. Zangheri, *Emilio Sereni e la questione agraria in Italia*, in Zangheri, Villani, Esposto, *Emilio Sereni* cit., pp. 15-44; per il dopoguerra, in particolare, pp. 26 sgg.; P. Di Siena, *Emilio Sereni e la questione agraria*, «StudStor» 19 (1978), pp. 509-44.

[59] *Agricoltura e mondo rurale* cit., pp. 139 sg.

[60] *Comunità rurali* cit., pp. 555 sg.; la trattazione dei *compascua* rappresenta, com'è noto, il nucleo più importante del libro (cfr. soprattutto il cap. XIV) come vide già E. Volterra, in «Iura» 7 (1956), pp. 239-48, anche se non è esatto (p. 241) affermare che prima di Sereni il compascuo fosse ritenuto pertinente a una sola comunità; direi piuttosto che, soprattutto in ambito romanistico, era prevalsa la tendenza a considerare l'*ager compascuus* della Tavola di Polcevera come se si trattasse di un compascuo di tipo privatistico.

[61] *Comunità rurali* cit., pp. 50 sg.

[62] Simile il titolo annunciato nel *curriculum* pubblicato sotto a p. 403: *Illustrazioni per una storia del paesaggio agrario italiano*. Per i problemi di metodo derivanti dall'uso storico dei paesaggi d'arte, cfr. Zangheri, *Agricoltura e contadini* cit., pp. 111 sg.

[63] L. Gambi, in «Critica storica» 1, 1962, p. 662.

[64] In «l'Unità» 16 marzo 1962, p. 3.

[65] G. Duby, *Sur l'histoire agraire de l'Italie*, «Annales ESC» 18 (1963), p. 357 (uno degli interventi più importanti sul libro di Sereni).

[66] Nella prefazione alla prima edizione l'autore informa che i saggi erano stati redatti «negli anni immediatamente precedenti allo scoppio della seconda guerra mondiale [...] come capitoli di una vasta opera sulle classi e le lotte di classe nelle campagne italiane, dall'epoca della decomposizione del regime feudale sino all'età contemporanea»; il libro fu ristampato nel 1968 con una nuova prefazione: il confronto tra le due prefazioni ha portato S. Timpanaro, *Antileopardiani e neomoderati nella sinistra italiana*, Pisa 1982, pp. 97-101, a mettere in chiara luce l'itinerario involutivo di Sereni riguardo al Risorgimento e al capitalismo agrario.

[67] Nell'avvertenza dell'editore Einaudi alla prima edizione (Roma 1946), si precisa che il dattiloscritto da cui era stato tratto il volume portava la data del 18 marzo '43 ed era stato elaborato a Nizza negli ultimi mesi del '42 e nei primi del '43; cfr. anche il *curriculum*, sotto, p. 401.

[68] Il progetto va inteso come un ideale svolgimento della prima parte della *Questione agraria nella rinascita nazionale italiana* cit., dedicata appunto a «Città e campagne nella vita italiana». Alcuni spunti di storia romana, ma su un piano divulgativo, si trovano in *Elementi per lo studio della questione agraria in Italia*, «lo Stato operaio» 5 (1931), nn. 3-4, pp. 209 sgg.

[69] Se ne ha notizia la prima volta in una lettera del 3 marzo '47 a G. Einaudi (AE). L'attenzione ai canti popolari quali fonti per la storia sociale delle campagne è comunque evidente nel *Capitalismo nelle campagne*, Torino 1947, p. es. pp. 152, 154, 164, 187, 316 sgg., 358.

[70] Si legge infatti in questi appunti (in *Fondo Sereni, Canti*): «L'idea di questo volume: come è nata. Da uno studio di ampio respiro su "Città e campagne nella storia italiana" Qui mi sono incontrato nella poesia po-

polare e nel folklore». Emergeva per altro, in questi appunti, la preoccupazione che il progetto fosse inteso come una storia dell'Uomo qualunque: «La dialettica dell'Italiano qualunque (che *nega* l'Italiano qualunque) è la dialettica del lavoro, dell'oppressione, della lotta» (cfr. anche la lettera a G. Einaudi del 15 marzo '47, AE).

[71] Su De Martino, cfr. ora le belle pagine di L. Mangoni, *Civiltà della crisi. Gli intellettuali tra fascismo e antifascismo*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, 1, cit., specialmente pp. 669 (per «folklore progressivo») e 712 sgg.; nel giugno del '51 la Fondazione Gramsci organizzò un dibattito su Gramsci e il folklore, con relazioni di E. De Martino, V. Santoli, P. Toschi, al quale intervenne anche Sereni (cfr. A.M. Cirese, *Intellettuali, folklore, istinto di classe. Note su Verga, Deledda, Scotellaro, Gramsci*, Torino 1976, pp. 142 sg.); di questo dibattito, mai pubblicato, non restano documenti presso l'archivio della Fondazione.

[72] Cfr. soprattutto *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana* cit., pp. 20 sgg.

[73] I termini della disponibilità di G. Einaudi sono chiariti in una lettera del 29 marzo '47 (AE): perplessità sul titolo *Bertoldo* e sul titolo, da Einaudi stesso proposto in precedenza, di *Canti popolari italiani* (in verità, Einaudi aveva proposto il titolo *Canti popolari d'Italia*: lettera dell'8 marzo del '47, AE); necessità di evitare «un monumento di filologia (che non vogliamo né possiamo dare)»; preferenza per un volume di dimensioni contenute (circa 300 pagine). Nella lettera, già citata, del 21 maggio dello stesso anno (AE), Sereni informò l'editore che il progetto era venuto a contemplare una mole ben diversa da quella concordata, sia per la quantità dei documenti sia per la necessità di un apparato critico a carattere filologico e storico, e che bisognava pertanto prevedere due grossi volumi; in questa lettera Sereni comunicò anche i criteri della raccolta: «Perché tu possa avere tutti gli elementi di giudizio, ti dico come viene fuori il lavoro: si tratta di una antologia storica dei canti popolari italiani. Ognuno dei fatti salienti della storia e della vita sociale italiana che ha o che ha avuto un riflesso nei canti popolari avrà nella raccolta almeno un canto rappresentativo. Comincio con la famosa canzone della Donna Lombarda che viene presentata come riflesso del periodo delle invasioni barbariche nel mondo fantastico del popolo italiano. Séguito con alcune tra le prime canzoni o balli e ritmi giullareschi della letteratura volgare con laudi duecentesche, trecentesche, etc. Per alcuni di questi documenti, come dicemmo, di canzoni popolari cinquecentesche, seguo i loro riscontri o le loro deformazioni moderne. Il criterio di scelta dei canti e delle musiche è quello della caratterizzazione di eventi storici che hanno avuto più largo riflesso nella poesia popolare, o di una evoluzione di carattere formale (evoluzione dalla monofonia alla polifonia, etc.) [...] I canti caratteristici per una determinata classe o per un determinato fenomeno sociale vengono inseriti nella raccolta al periodo in cui essi acquistano un particolare rilievo». Sereni insistette per il titolo *Bertoldo*, ma si mostrò disponibile a modificare il sottotitolo: «Per il titolo: io seguiterei a propendere per "Bertoldo", con un sottotitolo che potrebbe essere: "Il popolo italiano nei suoi canti", oppure "Antologia storica della poesia popolare

italiana", oppure (ma questo mi sembra un po' troppo ambizioso) "Una storia del popolo italiano nei suoi canti"» (lettera a G. Einaudi del 21 maggio '47, AE); nel *curriculum*, sopra, p. 402), il titolo diventa *Il mondo poetico e fantastico del popolo italiano nei suoi canti tradizionali.*

[74] Di conseguenza, nel Fondo Sereni della Fondazione Istituto Gramsci si conserva unicamente la raccolta del materiale, ordinata dall'autore secondo il criterio indicato alla nota precedente, gli appunti per l'introduzione e un indice tematico. Non vi è invece traccia delle musiche, che nella lettera a G. Einaudi del 15 marzo '47 (AE) Sereni dichiarò di essere in procinto di acquisire.

[75] *Popolo e poesia di popolo in Italia attorno al '48*, in *Il 1848. Raccolta di saggi e testimonianze*, Roma 1948, pp. 109-23 («Quaderni di Rinascita» 1); cfr. sotto, n. 78.

[76] *Note sui canti tradizionali del popolo umbro*, «Cronache umbre» 2, 1959, n. 2, pp. 19-51; ivi, nn. 4-6, pp. 15-40.

[77] Anche se la categoria di canto popolare italiano vi è data per acquisita, in virtù della circolazione nazionale di alcuni temi, più precoce della stessa unificazione della lingua letteraria, mentre si ritiene, al contrario, di dover dimostrare il fondamento di un'analisi della poesia popolare umbra (cfr. spec. ivi, 2, n. 2, pp. 20-26).

[78] Lettera a G. Einaudi del 2 marzo '49 (AE); in questa circostanza, Sereni fece una precisazione: «Come tipo di presentazione e di cucitura fra i vari gruppi di canti, penserei a qualcosa di analogo a quanto ho fatto per lo scritto in proposito pubblicato a firma E.S. nel numero unico di "Rinascita" per il '48. Tieni conto del fatto che quell'articolo l'ho scritto, a richiesta di Togliatti, all'ultimo momento, nello spazio di 24 ore».

[79] Ho consultato una copia ciclostilata presso il *Fondo Sereni* della Fondazione Istituto Gramsci, certamente rivista dall'autore, come denota in particolare l'uso di sottolineature. Per il seminario tenutosi all'Istituto Gramsci, cfr. l'intervista di A. Vittoria a G. Manacorda, in «l'Unità», 21 gennaio 1990, poi in Manacorda, *Il movimento reale e la coscienza inquieta* cit., p. 287; ma per una visione complessiva delle attività organizzate in quel periodo dall'Istituto Gramsci, e per il loro rapporto con la politica culturale del Pci, nella quale Sereni aveva ancora un ruolo rilevante, cfr. soprattutto A. Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali. Storia dell'Istituto Gramsci negli anni Cinquanta e Sessanta*, Roma 1992, in particolare pp. 23 sgg.

[80] Cfr. p. 3 della copia ciclostilata.

[81] F. Balbo a Sereni, il 27 dicembre '49 (AE).

[82] Sereni a Balbo, il 19 gennaio '50 (AE).

[83] Sereni a G. Einaudi, il 10 ottobre '51 (AE).

[84] Sereni a G. Einaudi, il 20 maggio '55 (AE).

[85] Il testo è presente in varie versioni (la più lunga di 166 pagine dattiloscritte), tutte senza note. Come Sereni precisò a G. Einaudi il 15 giugno '55 (AE), questo lavoro era soltanto una parte del primo volume: «nel seguito del volume (che non è ancora dattiloscritto) la parte della storia più propriamente "agraria" va naturalmente crescendo, man mano che – col passaggio dal neolitico alle età successive della preistoria – cresce la

parte effettiva che l'agricoltura ha nelle attività produttive e la documentazione archeologica relativa».

[86] Cfr. sotto, p. 400; le attività di dibattito, di studio e d'insegnamento organizzate dal «collettivo» dei detenuti politici comunisti nel carcere di Civitavecchia, con il ruolo svoltovi da Sereni, sono rievocate efficacemente da P. Secchia, *Il Partito comunista italiano e la guerra di Liberazione, 1943-1945. Ricordi, documenti e testimonianze*, «Annali dell'Istituto Feltrinelli» 13 (1971), pp. 7 sgg.; per lo scontro politico tra i detenuti comunisti nel carcere di Civitavecchia, cfr. ora F. Barbagallo, introduzione a U. Terracini, *Discorsi parlamentari*, 1, Roma, Senato della Repubblica, 1995, pp. LVI sgg.

[87] In realtà Sereni fu liberato il 15 settembre del '35: cfr. anche oltre (*ndc*).

INDICI

INDICE ANALITICO*

Aborigeni, 35.
Acarnani, 111 (290).
Achei, 65.
Achille, 65.
adozione, 76.
Adriano, 57, 83 (36), 118, 189 (188).
Adrianopoli, 163.
Adriatico, 243.
adventus del governatore, 295.
Aesis, 137 (33).
aeternitas Italiae, 15.
Aezio, 309 (23).
Africa, 60, 70, 163.
Afrodisiade, 265.
ager publicus, 139-45, 149, 155 e *passim*.
agrestis, 199 sg.
Agrippa, Marcus Vipsanius, 175 (5).
agronomi, 196-200, 300-306 e *passim*.
Alba Longa, 23, 105 (212).
Albano, monte, 23.
Alessandria, 73 sg., 114 (312), 162.
Alessandro Magno, 32.
alimenta, 281, 407 (19).
alleanze tra *domini* e *coloni*, 289-306; tra *domini* e schiavi, 298 sg.
Alli, 156.
Allobrogicus, cognome, 81 (21).
Alpi, 38 sg., 268, 309 (23).
Altinum, 179 (52).
Amiternum, 140.
Anauni, 16, 85 (51), 133 (18).
anfore, 239-45.
Anici-Probi, 295.
Aniene, 189 (188).
Annibale, 66, 97 (112).
annibalica, guerra, 139, 147, 219, 238, 285.
annonaria, Italia, 267-321.
Antenore, 65.
Antioco III di Siria, 108 (258).
Antonini, 244.
Antonino Pio, 189 (188).
Antoninus, Arrius, 267, 276.
Antonio, Marco, 47, 73, 114 (311 sg.).
Anzio, 48, 114 (312).
Apamea, 157, 216.
Apelle, mercante di Eraclea, 146.
Apollo, 37.
Apollonio di Tiana, 222.
Appennini, come limite dell'Italia, 64 sg., 268 sg.; diboscamento degli Appennini, 157, 167-69, 216.
Apuli, Apulia, 48, 66, 75, 139-41, 151, 198, 217, 223 sg., 276, 286.
Apulus, Domitius, 174 (4).
Aquileia, 295.

* Sono esclusi i nomi Roma, Italia, Italici. I personaggi sono indicati solitamente con il cognome, in altri casi con l'elemento onomastico più comune. I numeri tra parentesi rinviano alle note.

Arcadi, 45 sg., 152, 209.
Arezzo, 51, 53.
Armenia, 252.
Arnensis, tribù, 80 (16).
Arno, 169.
Artabri, 201.
artigiani nelle campagne, 300-306.
Arverni, 69, 111 (290).
Asia, 28, 98 (125).
Asia Minore, 69.
asilo romuleo, 7.
Atene, Ateniesi, 8, 66, 135 (26).
Atenodoro, mercante di Eraclea, 146.
Atestini, 103 (192).
Atina, 145, 176 (14).
Attica, 210.
Attus, Clausus, 80 (16).
Atys, 27.
auctoritas Italiae, 30.
Aufidii *negotiatores*, 147.
Augusto, 11 sg., 31, 47, 51, 57, 87 (60), 91 (82), 105 (212), 114 (311 sg.), 117, 121, 166, 239 sg., 244.
Auletta, 145.
Aureliano, 117 sg., 275 sg., 279, 282 sg.
auspicia, 118 sg.
autoctonia, 26, 84 (43).
Aventino, 118, 120, 124, 127-30.
Axumiti, 222.
aziaca, guerra, 31, 50, 73-75, 114 (311).

Bacchanalia, 141, 205.
Balbi di Betica, 241.
banditismo, 200-208.
baratto silenzioso, 221 sg.
barbarie e natura selvaggia, 152 sg., 195.
Bassus, Pomponius, 312 (58).
Bellicius, 296 sg.
Benevento, 108 (265), 223.
Betica, 239, 241.
Biferno, 217 sg.
birri, 286.
boschi, vedi selva.
Bradano, 156.
Brindisi, 141.
Britanni, Britannia, 11, 129, 133 (18).
Bruto, Decimo, 212.
Bruttius, Lucius, 176 (14).
Bruzi, 55, 115 (321), 139, 141 sg., 151, 155, 176 (15), 215, 267, 269, 276, 285 sg.

Calabria, antica, 55, 139, 141, 151, 223, 276, 285 sg.; moderna, 155 (vedi anche Bruzi).
Cales, 148 sg., 183 (116).
Caligola, 114 (312).
Camerinum, 35.
Camillo, Lucio Furio, 7.
Campani, Campania, 34, 36, 147-149, 202, 233, 276, 285 sg., 295, 388.
Campidoglio, 125.
Campo Marzio, 130 (7), 166.
Canosa, 223, 286, 176 (14).
canti popolari, in E. Sereni, 393 sg.
Canuleio, 6 sg., 9.
capitalismo antico, secondo G. Salvioli, 323-69; secondo Th. Mommsen, 357 (19).
Caposele, 145.
Capua, 148, 160, 183 (116), 269, 295.
Caracalla, 3, 15, 274 sg., 280, 282.
carattere dei popoli, 28-51, 75-77, 202-204, 209.
Carbone, Gneo Papirio, 70 sg.
Carino, 279.
Carlo Magno, 237, 317 (131).
caro porcina, vedi distribuzioni.
Carrara, 215.
Cartagine, Cartaginesi, 7, 70, 202, 221 sg.
Casilinum, 183 (116).
Castori, 125.
catastrofe, vedi crisi.
Catilina, 176 (14).
Catone, il Censore, 8, 31, 45, 53, 193, 300.

Catone, Marco Porcio, pretore nel 54, 174 (3).
Caucaso, 209.
Caulonia, 156.
causalità, 235, 255; spiegazioni monocausali, 233-64.
cavalieri, loro interessi economici, 140 sg., 149, 158-62, 196-99.
cavalli, proibizione dell'uso dei, 208.
Celio Vibenna, 4, 78 (6).
cellarium principis, 311 (48).
Celti, vedi Galli.
centesimum miliarium, 164.
Centuripe, 23 sg., 111 (290).
Cere, 51, 53.
Ceriale, Quinto Petilio, 7.
Cerretani, 210.
Cesare, Giulio, 5, 30, 48, 57, 73, 117-19, 121, 252 sg.
Chiusi, 70.
Choni, 69.
Cibira, 210.
Ciminia, foresta, 190 (199).
Circe, 37.
Cisalpina, 101 (174), 150, 283.
cittadinanza, vedi integrazione.
Claudio, imperatore, 3-27, 52-53, 62-63, 75, 117-37, 241 sg.
Claudius, Caius, 174 (5).
Cleopatra, 105 (212), 114 (311).
clima, dell'Italia, 39-41; storia del clima, 164 sg.
Clistene, 83 (38).
clivus Publicius, 165.
Cluvius, Caius, 176 (14).
Cnosso, 148.
cognatio, vedi *consanguinitas*.
coloni, vedi alleanze.
colonie greche e colonie romane, 25 sg.
Colonne d'Ercole, 221.
colture, gerarchia delle, 158-62.
Commagene, 133 (18).
Commodo, 287.
comunità rurali, 143, 371-415; vedi anche *pagus*.
concilium Galliarum, 79 (10).
concorrenza e monopolio, 239-45.
coniuratio Italiae, 31.
consanguinitas, nella politica esterna di Roma, 17-28, 62-77, 97 (114); romano-edua, 18-21, 63; romano-italica, 5, 17-20, 22, 24, 28, 30, 92 (84), 123; romano-latina, 21-23, 70; troiana, 18, 20, 23.
consensus Italiae, 98 (132).
contadini, rappresentazione dei, 199 sg., 300-306.
continuità/discontinuità, nella storia del Meridione, 170-73, 284 sg., 339-48, 380-97; nell'economia romana, 234 sg.
coorti urbane, 282.
Corace, 156.
Corfinium, 104 (209).
Corito (Cortona), 70-72, 75, 113 (306).
corrector Campaniae, 277.
corrector Lucaniae, 275-77, 279.
corrector (totius) Italiae, 275-80.
corrector utriusque Italiae, 266-68, 270, 279 sg.
Corsica, 3, 163.
Cortona, vedi Corito.
Coscile, 156.
Cossei, 210.
Costantino, 193, 208, 265 sg.
Costanzo II, 195.
Crasso, Marco Licinio, 48, 174 (5).
Crati, 156.
Cresimo, Gaio Furio, 9.
Creta, 148.
crisi, dell'agricoltura italica nel II a.C., 144; del modo di produzione schiavistico, 239-64; e tempo di crisi, 233-64.
Crispino, vescovo donatista, 305.
Crocchio, 156.
Crotone, 156, 161.
curator alvei Tiberis, 166.
curator aquarum et Miniciae, 266 sg.
Curtisius, Titus, 141.

Daci, 252.
Dardano, 70-75.
Daunia, 69.
debbio, 182 (96), 377-79.
decemvirato, 5.
decime di Sicilia, 335-42, 387.
deditícii, 3.
Delo, 59 sg., 146.
demani moderni in Italia meridionale, 144, 342-48.
Demarato di Corinto, 79 (13).
dendrocronologia, 152.
diboscamenti, vedi selva.
diocesi italiciana, 3, 265-321.
Diocleziano, 3, 55 sg., 193, 259 (19), 265 sg., 275, 277, 289-92.
Dionysius, Lucius Aelius Helvius, 266 sg., 270 sg., 279 sg.
disciplina Italica, 15, 31, 101 (166), 127.
distribuzioni alla plebe romana, 281-85; di carne porcina, 151, 276, 281 (vedi anche suini).
dolia, 260 (20).
Domiziano, 205, 252.
Dora, 212.
Dracone, 83 (38).
Duero, 201.

Eburum, 182 (107).
Edrisi, 156.
Edui, 18-21, 63, 69 sg.; vedi anche *consanguinitas*.
Ege, 231 (109).
Egitto, Egizi, 73, 162 sg., 222, 299.
Elena, 114 (311).
Elimi, 69.
elogia, 51-54.
Emilia e Liguria, 267, 274.
Enea, 65, 69, 72, 108 (265), 114 (311).
eolico, dialetto, 45.
Equi, 5, 123.
equites, vedi cavalieri.
Eraclea lucana, 140 sg., 146, 174 (1), 175 (8).
Ercole, 125, 208.
ergastoli schiavili, 151, 251-55.
esposizione degli infanti, 252 sg.
Etiopi, 222.
etolica, Lega, 111 (290).
Etruria, Etruschi, 4 sg., 8, 24, 27, 34, 44 sg., 51-54, 65, 70-72, 100 (160), 115 (312), 123, 233, 269, 276.
Europa, 98 (125).
Evandro, 45.

Fabius, Publius, 142.
Fagutal, 157, 225 (9).
Falisci, 37, 51.
famiglia, 76-77.
Fannio, Gaio, 22.
Fasci siciliani, 331-35.
Faustolo, 197.
Febo, 105 (212).
Fenici, 32.
Festo, corrispondente di Agostino, 305.
fides, 5.
Filippo V di Macedonia, 8.
Flaccus, Marcus Laenius, 176 (14).
Flaminia e Umbria, 276.
Flamininus, Lucius Vitrasius, 267.
Flavio, Gneo, 9.
flotte, militari delle flotte, 103 (207); flotte divoratrici di boschi, 160-62.
fluitazione, 155-58, 215.
foedus, foederati, 12-14, 19-21.
formazione economico-sociale, 233-64.
formula togatorum, 60.
Foro Boario, 64, 66, 125, 268, 281.
Foro Romano, 125.
Frentani di Ortona, 203.
Frisii, 252.

Galli, Gallia, 4 sg., 11-19, 35, 43-45, 69, 85 (51), 105 (212), 115 (312), 122-24, 129, 164, 169, 183 (115), 210, 234, 240 sg., 268, 409 (30); vedi anche Edui e *Gallus et Galla, Graecus et Graeca*.

Gallo, cesare di Costanzo II, 195.
Gallus et Galla, Graecus et Graeca, sepolti vivi in Roma, 64-66, 268.
Gargano, 223.
Gelotus, Caius Iulius, 111 (290).
Genua, Genuates, 210, 373-80.
Germani, 252.
Germanico, 252.
ghiande, nell'alimentazione, 152 sg., 158, 209.
Giffoni Valle Piana, 296.
Giulia Domna, 282.
Giuliano, cesare di Costanzo II, 195.
Giunone, 73; Giunone Lacinia a Crotone, 161 sg.
Gnifone, Marco Antonio, 43.
gotica, guerra, 173, 223, 298.
Gracco, Gaio, 22-24, 26, 178 (51).
Gracco, Tiberio, 22, 24, 29.
Greci, 11, 25, 64, 268; dialetti dei Greci e lingue italiche, 43; origini greche dei Romani, 65-66; vedi anche *Gallus et Galla, Graecus et Graeca*.
Gregorio Magno, 337.
guerra sociale, 22, 24, 30, 43, 49, 102 (192), 104 (209).
guerre civili, 30.

Hadrianus, Caius Fabius, 174 (1).
Helvius, Lucius, 175 (14).
Hirrus, Caius Lucilius, 140, 174 (5), 199.
homophylia, vedi *consanguinitas*.
humanitas, 90.

Iberi di Spagna, 115 (312), 201.
Ierone di Siracusa, 183 (115).
Iliensi, 62 sgg., 94 (90), 95 (94); vedi anche Troia.
Ilio, vedi Troia.
imperium domi, 119.
India, Indiani, 31, 193.
inondazioni del Tevere, 165-70, 216.
Insubri, 92 (84), 101 (175), 115 (315).
integrazione, a Roma, 3-116, 123.
Interamna Nahars, 54.
Irpi Sorani, 37.
Isauri, 202 sg.
Istri, Istria, 240, 295.
Italica, capitale degli Italici durante la guerra sociale, 57.
Italica, città della Betica, 57.
Italus, Caius Cornelius Felix, 276.
Iulianus, Marcus Aurelius Sabinus, 279.
iuridici, 151, 267, 276.
ius honorum, 3-15, 20, 49.
ius Italicum, 62.

labrusca, 380.
Lampsaceni, 111 (290).
lana, commercio della, 146 sg., 196-224.
Langenses/Langates Viturii, 373-380.
Lanuvio, 23 sg., 111 (290).
Laos, città e fiume, 156.
Larinum, 217.
Larissa, 8.
Laronius, Quintus, 175 (5).
latifondo, come unità primordiale, 144; continuità del latifondo romano nell'Italia moderna, 284, 337-48, 387; autonomia del latifondo senatorio, 296-306.
Latini, latino, 6, 34, 51, 52, 59 sg., 70, 72, 105 (212), 115 (317), 233; senatori latini, 17, 91 (84); diritto latino, 12 sg.; *feriae* latine, 23; guerra latina, 21; lingua latina, 42-45; vedi anche *consanguinitas*.
laudes Italiae, 31-47.
Lavinio, 23.
lavoro, vedi salariati, schiavi.
lectio senatus, 12.
legioni, 29, 49, 61, 98 (127).
liberti, integrazione dei, 6, 8 sg.; liberti a corte, 90.
Libia, Libici, 32, 69 sg., 221 sg.
licia, confederazione, 69, 111 (290 sg.).

Licurgo, 8.
Lido, 27.
Ligures Baebiani, 182 (107).
Liguri, Liguria, 31, 34, 36 sg., 115 (312), 202, 210, 267, 274, 373-386.
lingua, degli Italici, 43 sg., 61; latina, 42-46; etrusca, 44 sg.
Lione, 4.
Lipari, 51.
Locri, 156.
Longinus, Caius Cassius, 174 (4).
Longobardi, 191 (215), 223.
Lucani, Lucania, 34, 75, 139-42, 146-51, 183 (116), 201, 206, 223, 269, 275-77, 279, 282, 286, 298, 360 (48).
lucanica, 150.
luci, interesse economico dei, 161 sg.
Lucilio, poeta, 140.
Lucullus, Lucius Licinius, pretore nel 104, 139, 174 (1).
Lucus Feroniae, 100 (162).
ludi, nei latifondi, 297-306.
ludi Apollinares, 165.
Lugdunum, 93 (90).
Luni, 214.
Lusitani, Lusitania, 201, 209.

magister pecoris, 198.
Magna Grecia, 39; vedi anche meridionale Italia.
Magna Mater, 125.
Magone, 37.
Mamertini, 97 (114), 111 (290).
maneggiatori di denaro, 234.
Marco Aurelio, 29, 44, 49, 98 (127), 189 (187 sg.), 297.
Mardi, 210.
marmo, estrazione del marmo a Luni, 215.
Marrucini, 48.
Marsi, 31, 34, 37, 48, 75, 115 (321), 268 sg.
Marsica, 223.
Marsiglia, 30, 88 (62), 379.
Marte, 34, 48.
Massimiano, Erculio, 290.
Massimino il Trace, 298.
Mastarna, 4.
Mecenate, 72, 275.
Mediterraneo, 58.
Medma, 156.
Melania la Giovane, 298, 302, 305.
mercatura magna, 287.
meridionale Italia, 55, 139-92, 208-216, 244 sg., 323-69; vedi anche questione meridionale.
Mesima, 156.
Messalla, Marco Valerio, 212.
Messapo, 101 (170).
Metaponto, 141-42, 146, 158.
metrologia, riferimenti italici nella, 61 sg.
Minturno, 158, 183 (116).
Minucius, Marcus, 373.
Minucius, Quintus, 373.
Miseno, 161.
Mitridate VI, 69, 80 (14).
Modena, 147, 212.
modo di produzione schiavistico, 233-64, 348-53.
Molise, 217.
moneta e tributo, 245-48.
monopolio e concorrenza, 239-45.
montanus, 199 sg., 208-11.
Monte Cassino, 223.

Narbonense, Gallia, 86 (51), 87 (60), 88 (62).
naviculari, africani, 163; di Terracina, 164.
negozianti italici e romani nel Mediterraneo, 58 sg.
Nerone, 114 (312), 117 sg., 135 (26).
Nerulum, 176 (14).
Nerva, 166, 189 (187).
Neto, 156.
Nola, 183 (116), 269.
Numa Pompilio, 123.
Numidi, 252.

nundinae, 296-306.

obsequium, 5.
Ocresia, 4.
Octavius, Cnaeus, 176 (14).
Oíiogeni, popolo dell'Ellesponto, 37.
Oikenwirtschaft, 326-30.
oligantropia, 8.
Olimpo, 231 (109).
olio italico, 233-45.
Olympius, Tamesius Augentius, 288.
Onorio, 207.
Opitergium, 102 (192).
oppida civium Romanorum, 12.
origini, 26; e lingua, 45; funzioni dei miti delle origini, 66-77.
Orsini, Giovanni Antonio del Balzo, 199.
Osci, 43, 115 (321).
Ostia, 160, 164.
otium senatorio, 293 sg.
otri, 240.

Padova, 147.
paesaggio agrario, in E. Sereni, 371-415.
pagus, 295, 299 sg., 373; vedi anche comunità rurali.
Palatino, 125.
Palilia/Parilia, 197.
palladio, 108 (265).
Palladio, trattato agronomico di, 300-306.
Palmira, 312 (61).
Pammachio, 304.
Paride, 114 (311).
Parma, 147, 179 (52).
pastorizia, 139-92; e civiltà, 196-200, 210; vedi anche transumanza.
Pataliputta, 194.
patrizi, 9.
patronati tardoantichi, 295-300.
Paulinus, Anicius, 295.
Paulinus, Pompeius, 119-20, 122.
Paullus, Lucius Aemilius, 173 (1).
pece, 154-56, 159, 212 sg.
Pelasgi, 35, 112 (296).
Peligni, 48.
Penati di Lavinio, 23.
Persicus, Paullus Fabius, 81 (21).
Perugia, 147.
Petelia, 156.
Petreius, Marcus, 176 (14).
Phaon, Lucius Domitius, 145.
Piceno, 151.
Pinianus, 298, 302, 305.
pirateria, 203.
Pirro, 65.
Pisone, Calpurnio, 9.
Plancius, Cnaeus, 176 (14).
plebei, apertura delle cariche ai, 5 sg.
Po, 267.
Polcevera, 373-86.
Polla, 59, 145.
pomerio, 16, 117-37.
Pompei, 133 (18), 160, 183 (116).
Pompeo, Gneo Magno, 30, 48, 174 (3-4).
Pontianus, Publius Aufidius, 140, 146 sg.
Posidonia, 183 (113).
Postumus, Caius Rabirius, 174 (3 sg.).
Potenza, 182 (107).
Pozzuoli, 160.
praepositi pagorum, 299 sg.
prefettura al pretorio d'Italia, 273.
prefettura d'Egitto, 114 (312).
prefettura dell'annona d'Africa, 164.
prefettura urbana di Roma, 164.
Preneste, 47.
Probus, Sextus Claudius Petronius, 294.
Proculus, Caius Iulius, 267.
proditio Troiae, 65.
Prospero, 309 (23).
Provenza, 210.
provincializzazione dell'Italia, 3, 55 sg., 151, 274-300.

Prusa, 157.
Psilli, 37.
pubblicani, 154 sg., 212.
pubblico/privato, 296-300.
pulchritudo iungendi, 250.
Pulcro, Appio Claudio, 212.
Puteoli, 278.

Querquetual, 157, 225 (9).
questione meridionale, 283-85, 323-69.
Quirina, tribù, 80 (16).
Quirino, 105 (212).

Rabirius, Caius, 176 (14).
Reate, 198.
Reggio, 182 (107).
Reginus, Caius Minucius, 176 (14).
Remo, 9, 124, 197.
res novae, 7 sg., 123.
Rezia, 3, 271.
rivolte schiavili, vedi schiavi.
Romolo, 7-9, 119, 197.
Rubicone, 137 (33).
Rufus, Faenius, 121, 132 (13).
Rufus, Valerius Messala, 126 sg., 136 (28).
rumpus, 380.
rusticus, 199 sg.

Sabelli, 31, 34, 75, 269.
Sabini, 4, 24, 34, 36, 123.
Sabinus, Caius Calvisius, 174 (4).
Sabinus, Caius Octavius Suetrius, 274 sg.
Sabinus, Marcus Minatius, 174 (3).
Sabo spartano, 36.
sacra peregrina, 125.
Sacrovir, 81 (19).
Sala Consilina, 145.
salariati, nei campi, 144 sg., 233, 249.
Salassi, 211-13.
Salassus, Publius Curtius, 176 (14).
Salassus, Quintus Curtius, 176 (14).
Salento, 176 (15).
Salerno, 296.
Samotracia, 70.
San Bartolomeo in Galdo, 182 (107).
Sanniti, Sannio, 5, 8, 34, 69, 108 (265), 115 (312), 123, 199, 202, 210, 223, 276.
Sardegna, Sardi, 3, 69, 201, 300.
Sardi, città dell'Asia Minore, 27.
Sarmati, 252.
Sasou, 222.
Saturnia regna, 33 sg.
Savuto, 156.
schiavi, approvvigionamento di, 251-55; integrazione degli, 9; schiavi pastori, 141-46, 205 sg.; rivolte degli schiavi, 60, 139-41, 145, 205 sg.; schiavi come automi, 194 sg.; concorrenza tra schiavi e liberi, 367 (120); vedi anche alleanze, liberti, modo di produzione schiavistico.
Scipione, Publio Cornelio Africano, 57, 98 (125), 161.
Scolacium, 156.
scriptura, 139.
Segesta, 23, 69.
Sele, 156, 182 (107).
Seleuco II, 62 sg.
selva, economia della, 55, 139-92, 209-16; storia delle selve, 152 sg.; selva e civiltà, 152 sg., 195.
senatori, italici si oppongono a Claudio, 4-14, 17-21, 85 (51), 90, 123, 241 sg.; latini, 17, 92 (84); interessi economici dei senatori, 139-49, 158-62, 196-99, 287 sg., 297-306; nell'amministrazione tardoantica, 293-96.
Seneca, e il *De brevitate vitae*, 117-38.
Septumeleius, Lucius, 178 (51).
Septumulenus, 178 (51).
Seres, 222.
Servio Tullio, 4, 79 (14), 81 (22), 123.
servus quasi colonus, 254.
Settimio Severo, 47, 151, 282.
Severi, 253.

Severo, Alessandro, 163, 282, 287.
Sicilia, 3, 51, 56, 59 sg., 69, 176 (14), 323-69.
Sila, 155, 212 sg., 215.
Silla, 16, 27, 69, 71, 91 (82), 117-121, 124, 126, 130, 131 (10), 139.
Simeri, 156.
Siponto, 223.
Siria Coele, 267.
sistema agronomico, 385 sg., 394.
Smirne, 27.
socialismo giuridico, 333-69.
societates picariae, 154 sg., 212 sg.; vedi anche pubblicani.
Sole tempio del, 282.
Solone, 8, 83 (38).
Soratte, monte, 37.
Spagna, Spagnoli, 11, 66, 234, 241, 243.
Sparta, Spartani, 8, 34, 36, 99 (151), 201.
Spartaco, 141, 145, 173, 206.
Spoleto, 223.
Spuriana Arath, 65.
Spurinnae, elogi degli, 51-54.
Stilone, Elio, 46.
Strabo, Marcus Laenius, 175 (14).
suburbicaria Italia, 267-321.
Sud-Tirolo, 39.
Suessa, 183 (116).
suini, allevamento dei, 55, 149-52; vedi anche carne porcina.
Superaequum, 147.
sygghéneia, vedi *consanguinitas*.
Symmachus, Lucius Aurelius Avianius Phosphorius, 287 sg.
Symmachus, Quintus Aurelius, 294.

tabularius civitatis, 296.
Tacina, 156.
Tacito e la Tavola claudiana, 1-27.
Tagaste, 305.
Tago, 201.
Tanagro, 145.
Taormina, 96 (107).
Taranto, 48, 141, 147, 174 (4), 210, 223.
Tarchunies Cneve nella tomba «François», 65.
Tarquinia, 51-54, 65.
Tarquinio Prisco, 4, 80 (14), 81 (22), 123.
Tarraconese, 239.
Taurus, Lucius Statilius, 176 (14).
Taurus, Titus Statilius, 174 (3), 176 (14).
Tebe, 8.
Telesinus, Pontius, 97 (112).
Tempsa, 156.
terme, combustibile per le, 163-65.
Terracina, 147, 164.
terra Italia, 38-40, 60, 64, 124 sg., 127.
Teseo, 83 (38).
Testa, Caius Trebatius, 174 (3), 176 (14).
Tetrico, Esuvio, 275-77.
Teucri, vedi Troiani.
Tevere, 157, 161, 215; inondazioni del, 165-70, 216.
Tiberio, 12, 26, 87 (60), 166, 252.
Titianus, Titus Flavius Postumius, 280.
Tito, 118, 137 (37).
Tirreno, capostipite degli Etruschi, 27.
Tirreno, mare, 163, 169.
tomba «François» di Vulci, 65.
tota Italia, 70, 74.
Totila, 173, 298.
Traci, 252.
Traiano, 49, 83 (36), 86 (51), 117 sg., 189 (188), 252, 297, 407 (19).
Transpadana, 267, 270, 313 (79).
transumanza, 55, 143 sg., 146-49, 171, 204, 216-24.
Trasimeno, battaglia del, 64, 268.
Trebula, 183 (116).
tribunato della plebe, 5.
tribunus fori suarii, 282.
Trinitapoli, 299 sg.
Trionto, 156.
Troade, 108 (258), 111 (290).
Troglodíti, 209.
Troia, Troiani, consanguineità

troiana, 18, 20; origini troiane, 45 sg., 50, 62-77, 114.
Troilo, 65.
Tulliano, 298.
Tullo Ostilio, 8.
Turii, 141 sg., 156, 176 (14).
Turranius, Gaius, 132 (16).

Umbri, Umbria, 35, 36, 43, 146, 157, 269, 276.
Unni, 9.
usi civici, 335-42, 387.

Vaala, Caius Numonius, 175 (5).
Val d'Aosta, 211.
Valentiniano I, 299 sg.
Vallo di Diano, 145.
Vandali, 163.
Varrone, Marco Terenzio, sue proprietà, 140, 174 (4).
Varus, Arrius, 132 (16).
vectigalia di municipi e colonie, 148.
Veio, 111 (290).
Veleia, 381.
Velia, 141 sg., 173 (1), 174 (14).
Venafrum, 183 (116).
Venere, 111 (290); Venere Ericina, 125 sg., 165.
Veneti, Veneto, 69, 74, 92 (84), 101 (175), 279, 295.
Venosa, 223.
vernae, 252 sg.
Verona, 295.
vescovi nei latifondi, 305 sg.
Vespasiano, 118, 131 (10), 133 (18), 137 (37).
Vesta, 48; di Lavinio, 23.
Vestini, 103 (192).
veterani italici, 48 sg.
Vibius (Sicca), 176 (14).
Vibo Valentia, 156, 176 (14), 182 (100).
vicarius Italiae e *vicarius urbis Romae*, 267-89.
Vicentini, 296.
vilicus, 198, 301.
villa schiavile, 217, 233-64; periferica, 233 sg.; sua anelasticità, 248-51.
Vindice, 357 (19).
vini italici e vini provinciali, 233-264; vino pteleatico, 409 (29).
Viriato, 205.
Volcei, 182 (107).
Volsci, 5, 31, 34, 123.
Volubilitani, 85 (51).
Volusianus, Caius Caeionius Rufius, 277 sg.

Zagros, 210.

INDICE DEGLI AUTORI
E DEI PERSONAGGI MODERNI*

Abel, K., 135 (24), 138 (38).
Adamesteanu, D., 182 (104).
Adriani, A., 99 (137).
Aigner Foresti, L., 113 (304).
Alatri, P., 366 (103).
Albertini, E., 134 (20), 135 (26), 138 (38).
Alexander, J.J.G., 311 (41).
Alföldi, A., 80 (15), 84 (41), 96 (106), 197.
Almagià, R., 189 (196).
Ambrosch, J.A., 137 (30).
Amendola, G., 406 (5).
Amiotti, G., 98 (125).
Amouretti, M.-C., 260 (27).
Ampolo C., 79 (13), 83 (31), 84 (42), 179 (64), 183 (110), 224 (7), 225 (9).
André, J., 224 (1).
André, J.-M., 136 (26), 181 (91), 184 (118).
Andreau, J., x, 256 (3, 5), 257 (9, 11), 260 (25), 261 (37), 367 (109).
Andreussi, M., 130 (7), 137 (34).
Antaya, R., 130 (2).
Antonetti, C., 225 (23).
Aquarone, A., 361 (53), 364 (85).
Arangio-Ruiz, V., 360 (51).
Arce, J., 107 (240).
Arnold, W.T., 87 (57).
Audin, A., 94 (90).
Avezzú, E., 225 (22), 226 (48, 50).
Aymard, A., 181 (95), 184 (118), 185 (126).

Bachofen, J.J., 197.
Backhaus, W., 102 (184).
Badian, E., 137 (33), 174 (1).
Badoglio, P., 401.
Bailey, G., 229 (98).
Balbo, F., 376, 395, 407 (16 sg.), 414 (81 sg.).
Baldacci, P., 176 (16).
Balibar, E., 109 (272).
Balil, A., 186 (140).
Balsdon, J.P.V.D., 84 (40).
Bandelli, G., 356 (5).
Barbagallo, C., 352, 357 (20), 358 (25), 359 (39, 41 sg.).
Barbagallo, F., 360 (47), 362 (61), 368 (121), 411 (57), 415 (86).
Barbieri, G., 311 (50), 312 (58), 318 (158).
Barchiesi, A., 99 (144), 102 (178).
Bardon, H., 79 (11).
Barker, G., 225 (20), 227 (51), 229 (94), 230 (101).
Barnabà, E., 361 (57).
Barnes, T.D., 307 (4, 7).
Barrandon, J.-N., 307 (2).
Bartoloni, G., 230 (101).

* I numeri tra parentesi rinviano alle note.

Battisti, C., 403.
Bellen, H., 309 (19).
Beloch, J., 179 (53).
Bérenger, A., 136 (26).
Berger, P.C., 311 (41).
Berlinguer, L., 361 (51, 53).
Bermejo Barrera, J.C., 228 (67).
Bernardi, A., 95 (99).
Besnier, M., 91 (78), 131 (10), 133 (18), 137 (30).
Bickerman, E.J., 93 (87), 97 (116).
Bikerman, E., 97 (116).
Biraben, J.-N., 188 (174).
Bitto, I., 111 (290).
Bloch, M., 237, 317 (131), 378, 388, 403, 408 (22).
Bodei Giglioni, G., 186 (146 sg.).
Bõcking, E., 311 (41).
Bognetti, G.P., 343, 365 (93), 374.
Boldrini, S., 79 (11).
Bollati, G., 116 (327).
Bollini, M., 186 (142).
Bona, F., 367 (109).
Bonello Lai, M., 308 (15).
Bonfante, P., 191 (207).
Bonnet, A., 315 (108), 323, 355 (1).
Borghesi, B., 275, 312 (57), 313 (68).
Botteri, P., 175 (7).
Boulvert, G., 91 (72).
Bourgery, A., 135 (26).
Bourriot, F., 115 (324).
Bouvier, J., 258 (13).
Braccesi, L., 105 (213), 109 (270, 273), 110 (284, 285, 288), 113 (309), 114 (311), 115 (319).
Bracco, V., 177 (34).
Bradley, K., 264 (49, 51).
Braudel, F., 106 (237), 185 (135).
Braund, D.C., 86 (54), 93 (89), 94 (90), 138 (39), 263 (48).
Bremmer, J.N., 108 (261), 112 (294).
Briant, P., 226 (42), 228 (66, 81).
Brindisi, G., 315 (108), 325, 342, 356 (4, 17), 357 (20), 360 (51), 365 (91).
Brioschi, F., 190 (197).
Briquel, D., 78 (6), 79 (13), 80 (15), 84 (42 sg.), 97 (122), 100 (163), 102 (190), 112 (296), 115 (315, 317).
Brizi, A., 388, 397 sg., 399, 411 (55 sg.).
Brugi, B., 144, 190 (207), 344, 366 (95, 98).
Bruno, B., 260 (27).
Brunt, P.A., 83 (32), 96 (103), 101 (172), 102 (188, 191), 104 (209), 107 (241), 134 (18), 178. (51 sg.), 179 (54, 69), 182 (99), 225 (14).
Brutti, M., 358 (25), 365 (89).
Bucharin, N., 359 (43).
Bücher, K., 327, 329 sg., 347, 349, 351, 359 (36).
Buchheit, V., 112 (296).
Buranelli, F., 109 (268).
Burnand, Y., 87 (57), 89 (69).
Bury, J.B., 310 (29).

Cairus, F., 114 (310).
Calboli, G., 78 (6), 79 (11), 86 (51, 55), 92 (83).
Callu, J.-P., 307 (2).
Cambiano, G., 356 (5).
Cameron, A., 316 (123).
Camodeca, G., 308 (15).
Candiloro, E., 109 (271).
Canfora, L., 108 (265), 109 (274), 227 (59), 367 (109).
Cantarelli, F., 182 (101).
Cantarelli, L., 308 (10).
Cantimori, D., 411 (53).
Capogrossi Colognesi, L., 177 (27), 225 (10), 229 (100), 256 (1), 261 (32, 40), 262 (41), 263 (44 sg.), 358 (25), 365 (90), 366 (105 sg.), 367 (108 sg.), 407 (12).
Capozza, M., 176 (16), 227 (56).
Caprioglio, S., 356 (5).

Caracciolo, A., 364 (79), 405 (2).
Caramanico, F.M.V. d'Aquino, principe di, 344.
Carandini, A., 177 (25), 256 (1 sg., 4), 258 (14, 16), 260 (21, 28, 30), 263 (43), 264 (52), 317 (130), 367 (109), 369 (130).
Carcopino, J., 4, 78 (3, 6).
Cardinali, G., 107 (255), 307 (8).
Carini, G., 361 (54).
Carlsen, J., 256 (1), 260 (31).
Carre, M.-B., 260 (27).
Carrié, J.-M., 317 (129).
Carruba, O., 112 (300).
Casarrubea, G., 361 (57).
Cassola, F., 103 (203), 107 (243).
Castagnoli, F., 137 (30).
Castiglioni, L., 138 (38).
Catalano, P., 60, 101 (174), 107 (253), 136 (28 sg.), 137 (30), 309 (25), 409 (26).
Cataldi, S., 101 (170).
Cavallaro, M.A., 84 (40), 131 (10), 297, 319 (163, 165), 360 (47 sg.).
Cavallo, G., 224 (5), 321 (211).
Cazzola, F., 411 (52).
Cecconi, G.A., 106 (235).
Cervelli, I., x, 97 (125), 410 (49).
Chapman, R., 230 (104).
Charpin F., 175 (9, 14).
Chastagnol, A., 87 (57, 59, 60), 88 (62, 63), 95 (97), 279, 307 (5-8), 310 (29, 33, 35), 311 (50), 312 (56 sg., 61), 313 (70), 314 (82), 315 (97 sg.), 316 (122), 317 (137), 318 (143, 158).
Chevallier, R., 406 (4).
Chilver, G.E.F., 178 (51).
Chouquer, G., 192 (216).
Christol, M., 280, 311 (50), 313 (73), 314 (85), 315 (89).
Christopherson, A.J., 79 (10).
Ciccotti, E., 332, 339, 341, 348-52, 358 (25), 360 (47 sg.), 365 (89), 367 (114, 119), 387.
Cichorius, C., 175 (14).
Cipriano, M.T., 260 (27).
Cirese, A.M., 413 (71).
Cittadini Ciprì, A.M., 355 (2).
Clavel-Lévêque, M., 226 (49), 228 (77).
Clemente, G., 185 (126), 308 (10), 309 (23), 310 (29, 34), 313 (71), 314 (79).
Clementi, A., 227 (51), 231 (107).
Clermont-Ganneau, Ch., 312 (61).
Coarelli, F., 109 (268), 185 (130), 188 (178), 319 (164, 170), 321 (209).
Colajanni, N., 333, 337 sg., 362 (59 sg.).
Coli, D., 356 (6).
Collart, J., 103 (199).
Colonna, G., 105 (216 sg.), 112 (300, 302), 113 (306).
Conte, G.B., 99 (144).
Coppola, A., 109 (265, 273).
Corbier, M., 262 (41), 319 (163).
Corleo, S., 344, 366 (103).
Cornell, T.J., 80 (15), 84 (44), 105 (215), 110 (278).
Costa, G., 266, 307 (3), 313 (79), 314 (83), 317 (136).
Costa, P., 356 (17), 358 (24), 359 (25), 361 (53, 55).
Costantinides, E., 181 (91).
Courbaud, E., 175 (9).
Cracco, G., 91 (78), 98 (127), 133 (18), 309 (24 sg.), 310 (38), 311 (41), 315 (90).
Cracco Ruggini, L., 91 (78), 98 (127), 133 (18), 184 (119), 186 (152), 187 (163), 191 (215), 309 (24 sg.), 310 (37 sg.), 311 (41, 48 sg.), 315 (90), 316 (123), 318 (158).
Craven, K., 227 (51).
Crawford, M., 175 (5).
Cresci Marrone, G., 102 (181).
Criniti, N., 99 (148), 408 (19).
Crispi, F., 334, 362 (61).
Cristofani, M., 105 (216).
Croce, A., 356 (7).
Croce, B., 77, 116 (326), 323-26,

356 (6 sg., 9-12, 14, 18), 388, 398, 401.
Cunningham, H.J., 87 (60), 89 (65).
Cuomo, M.O., 358 (25), 360 (50).
Curis, G., 366 (105).

D'Agostino, B., 99 (151).
Dagron, G. 101 (171).
Dangel, J., 79 (8).
D'Arms, J., 106 (227), 173 (1).
David, J.-M., 98 (123), 102 (192).
De Corradi, A., XI.
De Felice Giuffrida, G., 362 (60).
De Gasperi, A., 401 sg.
Degrassi, A., 308 (10), 311 (50), 312 (58), 313 (78).
Delano Smith, C., 228 (87).
Delcor, M., 98 (125).
Della Corte, F., 103 (199).
De Martino, E., 393, 413 (71).
De Martino, F., 310 (30).
Demougin, S., 79 (9), 82 (27).
de Neeve, P.W., 263 (45 sg.).
Denis, E., 224 (1).
De Pachtère, F.G., 381.
De Robertis, F.M., 228 (64).
De Romanis, F., 224 (1).
de Rosa, L., 357 (20).
Deroux, C., 317 (139).
De Sanctis, G., 94 (91), 95 (99), 104 (209).
Desbordes, F., 103 (200).
Descat, R., 256 (5).
Desideri, P., 183 (108), 227 (52), 229 (92).
Dessau, H., 81 (21), 121, 135 (22, 26), 138 (38).
Detlefsen, D., 91 (78), 131 (10), 133 (18).
Devèze, M., 188 (164).
Deville, G., 323.
De Vivo, A., 81 (21), 82 (28), 83 (36), 87 (60), 92 (84).
Devoto, G., 44, 102 (191).
Di Bérenger, A., 153, 181 (85).
Di Donato, R., 358 (24), 360 (47), 365 (89).
Di Giovanni, P., 362 (57).
Di Porto, A., 256 (1).
Di Siena, P., 412 (58).
Dispersia, G., 95 (99), 107 (250).
Donini, A., 406 (7), 407 (17).
Drumann, W., 175 (8).
Dubuisson, M., 101 (167), 103 (200).
Duby, G., 412 (65).
Duchesne, L., 310 (29).
Duncan Jones, R., 184 (120), 185 (126), 261 (35).
Durkheim, E., 333.
Durry, M., 315 (96).

Eck, W., 87 (57), 89 (69), 308 (12, 14), 312 (64 sg.), 313 (66), 314 (87 sg.).
Ehrenberg, V., 185 (128).
Einaudi, G., 376, 380, 393, 406 (5, 7), 407 (18), 410 (32, 34), 412 (69 sg.), 413 (73), 414 (74, 78, 83-85).
Ellul, J., 224 (1).
Emlen, J., 85 (44).
Engels, F., 177 (25), 337, 379, 410 (44).
Enking, R., 113 (306).
Erskine, A., 97 (112).
Espinosa Ruiz, U., 311 (53).
Esposto, A., 406 (3), 412 (58).

Fabia, Ph., 78 (5), 79 (9), 81 (19, 21, 23), 82 (26), 85 (51), 86 (57), 87 (59 sg.), 94 (90 sg.), 95 (93).
Fasoli, G., 189 (196).
Faucci, R., 356 (14).
Faure, E., 307 (8), 317 (141).
Favory, F., 192 (216).
Fedeli, P., 224 (5).
Ferrante, P., XI.
Ferrary, J.-L., 108 (258), 111 (289 sg.).
Ferrero, G., 358 (25).
Ferri, E., 325.
Filliozat, J., 224 (1).
Finley, M.I., 97 (115), 174 (1), 237,

245, 256 (5), 257 (10), 261 (40), 263 (44), 264 (49), 317 (131), 349, 355 (1), 357 (20), 359 (36), 367 (118), 368 (121), 369 (128).
Firpo, L., 225 (7), 309 (21).
Flach, D., 81 (21), 85 (51), 87 (60), 89 (65), 95 (91).
Fletcher, J., 180 (77).
Flobert, P., 94 (90).
Florio, I., 363 (63).
Foraboschi, D., 231 (109), 259 (16), 367 (109).
Forbes, R.I., 181 (91).
Formentini, U., 374, 410 (37).
Forni, Gaetano, 230 (106).
Forni, Giovanni, 86 (55).
Forte, B., 98 (125).
Fortunato, G., 324, 339, 388, 398.
Fouet, G., 190 (206).
Fraccaro, P., 264 (51).
Francotte, H., 368 (120).
Francovich, R., 256 (1).
Frank, T., 188 (177).
Fraschetti, A., XI, 80 (15), 84 (42), 96 (102, 104), 107 (248), 108 (265), 177 (33), 225 (9), 308 (19), 312 (57, 65), 316 (124), 319 (162).
Fraser, P.M., 91 (72).
Frayn, J.-M., 227 (54, 59).
Frederiksen, M., 175 (10).
Freeman, E., 342, 365 (89).
Freiberg, K.U. von, 261 (36).
Frézouls, E., 301, 320 (185, 189), 321 (213 sg., 216).
Friedrich, W., 175 (9).
Frier, B.W., 263 (44).
Frosini, P., 190 (197).
Fubini, E., 356 (5).
Fuchs, H., 98 (125).
Fumagalli, V., 364 (84).
Furneaux, H., 87 (57).
Fustel de Coulanges, N.D., 262 (41), 394.

Gabba, E., XI, 81 (21), 84 (42), 96 (100), 97 (111, 113), 98 (123), 99 (154), 102 (192), 103 (196, 201), 105 (216), 106 (226), 107 (239, 242), 108 (258, 262), 110 (286), 112 (290), 175 (6), 176 (16 sg., 24), 177 (28-32), 185 (125, 132, 134), 191 (212, 216 sg., 219), 227 (57), 230 (102, 105), 231 (110, 120), 261 (38), 264 (51), 319 (165, 170), 365 (90), 366 (106), 367 (109), 410 (42).
Gadd, D., 229 (87).
Gagé, J., 113 (305).
Galasso, G., 104 (209), 106 (232), 191 (215), 364 (75).
Galinsky, G.K., 110 (281).
Gallo, L., 110 (285).
Galsterer, H., 89 (69), 107 (240, 246).
Gambi, L., 181 (94), 182 (96), 191 (216), 364 (74), 412 (63).
Ganci, S.M., 362 (60), 363 (69).
Gara, A., XI, 83 (32).
Garbuglia, R., 178 (42).
Garlan, Y., 102 (184).
Garnsey, P., 226 (41), 228 (78), 257 (6), 261 (33).
Gasperini, L., 178 (45), 307 (2), 369 (129).
Gauthier, Ph., 84 (42).
Geffcken, J., 98 (126).
Gély, S., 107 (245).
Gentile, G., 323-25, 356 (8).
Georgoudi, S., 227 (52), 231 (109).
Gercke, A., 135 (22), 138 (38).
Gerlach, F.D., 197, 357 (19).
Gernet, L., 358 (24).
Gerratana, V., 358 (22).
Gerschenkron, A., 171, 191 (214).
Giancotti, F., 132 (14), 134 (19), 135 (25), 136 (26).
Giardina, A., 84 (42), 99 (149), 106 (233, 235 sg.), 192 (222), 224 (4 sg.), 227 (60), 229 (86, 93, 100), 231 (115), 260 (26), 261 (40), 263 (43 sg.), 310 (40), 311 (43, 46), 315 (108 sg.), 316 (112, 123, 126), 317 (133), 318

(153, 158), 319 (161, 176, 179), 358 (25), 367 (106), 369 (128).
Gigli, G., 188 (165).
Gilissen, J., 407 (9).
Gilliam, J.F., 307 (6).
Giovannini, A., 132 (12).
Giuva, L., 407 (14).
Godefroy, J., 187 (157), 272, 310 (36).
Godelier, M., 177 (25 sg.).
Goffart, W., 317 (135).
Gonzalez, J., 107 (240).
Goujard, R., 184 (117).
Gramsci, A., 56, 323, 325 sg., 356 (5, 16), 358 (22), 388, 392, 398, 405, 413 (71).
Greco, E., 183 (113).
Greene, K., 257 (5).
Grelle, F., XI, 107 (240), 176 (16), 231 (116-19), 310 (40), 319 (161, 179 sg.), 357 (19), 367 (106).
Grenier, A., 187 (164), 381.
Grieco, R., 404.
Griffin, M.T., 78 (7), 85 (51), 86 (55), 87 (57, 60), 91 (77, 79 sg.), 131 (8), 133 (187), 135 (23 sg.), 137 (36), 138 (40).
Grigull, Th., 79 (13).
Grimal, P., 131 (10), 134 (20), 135 (26), 138 (40).
Groag, E., 174 (2).
Groebe, P., 175 (8).
Gros, P., 367 (109).
Grossi, P., 361 (54).
Gruen, E.S., 108 (258, 261), 109 (273), 110 (285), 111 (290).
Grupe, E., 86 (54).
Gsell, S., 187 (157).
Guicciardini, F., 394.
Guiraud, P., 368 (120).

Haarhoff, T.J., 84 (42).
Hadas-Lebel, M., 98 (125).
Hahn, E., 137 (36).
Hamblenne, P., 320 (199).
Hambüchen, B., 91 (79), 132 (14), 133 (18).
Hammond, M., 106 (225).
Hanson, W.S., 181 (83).
Hardy, E.G., 79 (8), 86 (57), 87 (60), 89 (65), 93 (89).
Harris, W.V., 80 (15), 100 (160), 106 (222), 137 (34), 256 (5), 260 (29), 263 (48).
Hatt, J.J., 95 (91).
Hatzfeld, J., 178 (51), 186 (150).
Heichelheim, F., 181 (84).
Hellegouarc'h, J., 96 (110).
Hermann, L., 135 (23, 26), 138 (40).
Heschebach, H., 185 (131).
Heurgon, J., 80 (15), 101 (176), 112 (298 sg.).
Higounet, Ch., 180 (77), 188 (166).
Hildebrand, B., 327.
Hirschfeld, O., 82 (28), 93 (87), 120, 134 (20), 138 (38).
Hodkinson, S., 231 (109).
Holleaux, M., 108 (258).
Hommel, H., 93 (87).
Homo, L., 313 (71, 79), 315 (101).
Hopkins, K., 257 (6), 261 (33 sg.).
Horn, H., 88 (64).
Horsfall, N.M., 108 (261), 112 (294).
Howgego, Ch., 261 (35).
Hülsen, Ch., 133 (18).
Humbert, M., 107 (246), 227 (60).
Huss, W., 81 (21).
Huzar, E., 79 (11).

Ireland, R.I., 224 (4).

Jacini, S., 284, 315 (107), 339 sg., 364 (79-82).
Jacques, F., 313 (69).
Jaeger, H., 188 (166).
Jones, Ph., 188 (166), 191 (213), 310 (30, 35), 314 (81).
Jordan, H., 137 (30).
Jullian, C., 86 (55), 291, 307 (8), 308 (17), 311 (50), 312 (58),

313 (72, 79), 314 (84), 317 (142), 381.

Karlowa, O., 137 (30).
Kautsky, K., 315 (108), 323, 337, 348-50, 358 (25), 367 (116).
Kautsky, K. jr, 315 (108), 323.
Kehoe, D.P., 259 (16).
Keitel, E., 83 (34).
Kennard, R.C., 230 (104).
Klebs, E., 313 (71).
Koesternann, E., 95 (93).
Kohns, H.-P., 316 (123).
Kuhoff, W., 318 (158).
Kumaniecki, K., 175 (9).
Kunkel, W., 181 (90).

Labriola, A., 325, 337, 356 (13), 410 (49).
Labrousse, M., 131 (10), 138 (37).
Lafargue, P., 323, 337.
Laffi, U., 101 (174), 179 (54 sg.), 315 (88), 407 (11), 410 (36).
Laffranchi, L., 131 (10).
Lamboglia, N., 406 (4).
Lana, I., 136 (26), 138 (38).
Lanaro, S., 362 (61).
Lane, F.C., 185 (136).
Lanzoni, F., 310 (29).
La Penna, A., 83 (33), 83 (37), 89 (71), 106 (230), 113 (308), 115 (317), 132 (15).
La Regina, A., 103 (192), 318 (159).
La Rocca, A., XI.
La Rocca, E., 88 (60).
La Rosa, V., 360 (46).
Last, D.M., 82 (28).
Last, H., 86 (57), 87 (60).
Lavedan, P., 394.
Lechi, F., 229 (85).
Leeman, A.D., 82 (28).
Le Gall, J., 131 (10), 133 (17), 188 (167, 179), 189 (186 sg.), 190 (200).
Le Glay, M., 94 (90).
Le Goff, J., 106 (237), 180 (77), 224 (5), 258 (13), 301-303, 320 (190 sg.).
Lehmann, H., 134 (20).
Lenin, V.I., 177 (25).
Lenzen, E., 134 (20).
Leo, F., 82 (28).
Le Play, F., 327.
Lepore, E., 98 (132), 107 (256), 176 (17, 21), 177 (34), 179 (53), 227 (57), 357 (20), 367 (109), 368 (126).
Lepre, A., 367 (114).
Lerda, G., 338.
Le Roux, P., 104 (207).
Le Roy Ladurie, E., 180 (77), 189 (181).
Letta, C., 99 (153), 101 (168).
Leveau, Ph., 226 (42).
Levick, B.M., 79 (11), 85 (49), 88 (60), 91 (78), 93 (89), 134 (18), 189 (185).
Lewthwaite, J., 229 (98), 230 (104).
Licinio, R., 225 (18).
Liechtenhan, E., 95 (93).
Lintott, A., 107 (240).
Lipsius, J., 135 (25).
Li Vecchi, A., 366 (103).
Liverani, P., 112 (290).
Lloyd, J., 225 (20), 229 (94).
Lo Cascio, E., XI, 91 (73), 107 (252), 257 (10), 259 (16), 261 (34, 36), 262 (41), 263 (47), 307 (2), 314 (88), 315 (91), 317 (131), 367 (109), 408 (19).
Löfstedt, E., 318 (146).
Lomas, K., 103 (192).
Lombard, M., 182 (105 sg.), 187 (163).
Loraux, N., 97 (117).
Lorenzoni, G., 397.
Loria, A., 324 sg., 333, 335.
Los, A., 256 (5).
Luce, T.J., 83 (34).
Lugli, G., 131 (10).
Luiselli, B., 93 (87).

Luraschi, G., 367 (109).

Machiavelli, N., 394.
Mac Mullen, R., 103 (204), 225 (23).
Macry, P., 411 (55).
Maffei, S., 308 (10).
Magdelain, A., 130 (1), 137 (30).
Magie, D., 108 (258).
Maggiulli, G., 319 (184).
Maire-Vigueur, J.C., 178 (42).
Malagodi, O., 338.
Manacorda, D., 256 (2), 260 (30).
Manacorda, G., 334, 359 (44), 361 (53, 57), 362 (61), 405 (2), 414 (79).
Mancini, G., 307 (8).
Manganaro, G., 96 (106 sg., 109), 97 (122), 110 (285).
Manganaro, P., 361 (53, 57).
Mangoni, L., XI, 413 (71).
Mannari, E., 408 (20).
Marchesi, C., 135 (23).
Marcille, R., 181 (91).
Marquardt, J., 307 (8), 310 (29).
Marramao, G., 361 (56).
Martin, R., 82 (27), 101 (177), 300, 320 (185-88, 198, 200), 321 (213).
Marx, K., 143, 177 (25), 236, 325, 327 sg., 349, 358 (24), 381.
Massafra, A., 411 (55).
Mastrocinque, A., 108 (258).
Mastroianni, G., 359 (43).
Matthews, J., 318 (151).
Mattingly, D.J., 263 (41).
Mazza, M., 261 (39 sg.), 348-50, 358 (25), 360 (47), 367 (117), 410 (49).
Mazzarino, A., 132 (11).
Mazzarino, S., X, 64, 79 (14), 80 (15), 82 (28), 84 (40), 85 (46), 96 (105), 98 (125 sg.), 101 (166), 102 (190), 103 (194, 198), 105 (214), 106 (231), 107 (254, 256), 108 (264), 151, 173, 179 (66), 180 (70 sg.), 183 (110), 188 (179 sg.), 190 (198), 192 (221 sg.), 225 (9), 263 (47), 265, 286, 307 (1 sg.), 309 (18 sg., 21, 23), 310 (34), 311 (48, 50), 312 (59 sg., 62), 313 (71, 75, 77), 314 (86), 315 (93, 102 sg.), 316 (113, 115, 119, 122-124, 128), 318 (146, 156, 158), 319 (163, 172, 174 sg., 177), 320 (194, 196), 357 (19 sg.), 360 (47), 363 (73), 364 (78, 81), 365 (89), 367 (106), 368 (120), 369 (129), 379, 409 (28 sg.).
Mehl, A., 88 (60), 157.
Meier, Ch., 85 (50), 116 (325).
Meiggs, R., 162, 185 (127, 131, 133), 186 (153), 187 (157), 229 (93).
Meineke, F., 93 (87).
Mengozzi, G., 374, 410 (37).
Merlen, A., 136 (28).
Merzagora, C., 402.
Meyer, E., 329, 359 (36).
Michel, A., 83 (36).
Mickwitz, G., 186 (152).
Millar, F., 87 (57).
Miller, N.P., 78 (7).
Mills, N., 229 (87).
Miltner, F., 174 (2).
Moatti, C., 83 (39).
Modzelewski, K., 191 (215).
Molho, A., 85 (44).
Momigliano, A., 7, 79 (7, 11, 13), 80 (15), 82 (29), 85 (49), 86 (54 sg.), 89 (67, 72), 91 (80), 94 (91), 98 (125), 109 (273), 110 (278 sg.), 263 (47), 357 (20), 360 (46), 366 (105), 368 (123).
Mommsen, Th., 87 (57), 117, 130 (2), 131 (10), 132 (13), 133 (18), 186 (145), 275, 277, 291, 307 (8 sg.), 308 (10), 310 (29), 311 (54), 312 (58), 313 (67, 70, 74, 79), 317 (142), 326, 329, 356 (19), 366 (96).
Monfalcon, J.B., 94 (91).
Montanari, A., 181 (82).

Morandi, R., 402.
Morel, J.-P., 178 (45, 47), 182 (97, 99), 316 (112), 367 (109).
Moreno, D., 408 (21).
Moretti, L., 231 (109).
Morgan, L.H., 342.
Mossé, C., 367 (109).
Mratschek, S., 310 (27).
Münscher, K., 138 (38).
Münzer, F., 94 (91), 175 (8 sg.).
Musella, L., 411 (55 sg.).
Musti, D., 79 (13), 83 (33), 97 (113 sg., 121), 99 (151), 100 (162, 163 sg.), 101 (173), 108 (257, 265), 109 (269, 273), 110 (286), 112 (296, 301), 114 (310), 133 (17), 174 (1), 226 (47), 309 (21), 364 (81), 368 (120).

Napoli, A., 226 (37).
Narducci, E., 190 (197).
Natili, L., 411 (55).
Natoli, C., 405.
Neesen, L., 318 (148).
Nenci, G., 315 (107), 364 (79).
Nenni, P., 401.
Nicolet, C., 103 (192), 106 (225), 175 (9, 13 sg.), 178 (50 sg.), 181 (89), 185 (126), 225 (7), 264 (50), 367 (109).
Niebuhr, B.G., 78 (6), 364 (78).
Nikiprowetzky, V., 97 (123), 98 (125).
Nipperdey, K., 135 (26).
Nissen, H., 136 (29), 188 (167, 179).
Nitti, F.S., 362 (61).
Noll, R., 178 (44).
Nora, P., 180 (77), 258 (13).
Norden, E., 79 (8), 82 (28).
Novak, D.M., 317 (139).
Novati, F., 324.
Noyé, G., 256 (1).

Ober, J., 131 (10).
Ogilvie, R.M., 82 (28).
Oliver, J.H., 131 (10).
Orsi, P., 331 sg., 360 (46).
Orsted, P., 260 (31).

Pailler, J.-M., 107 (246).
Pais, E., 197.
Pajetta, G.C., 406 (5).
Pallottino, M., 78 (1), 109 (268), 113 (303), 134 (18), 231 (110).
Pallu de Lessert, C., 307 (2), 320 (202).
Panciera, S., 179 (54), 185 (138).
Panella, C., 259 (17), 260 (20), 367 (109).
Pani, M., 79 (8), 80 (17), 81 (19), 83 (39), 113 (309), 114 (312, 314), 115 (318, 320), 175 (14).
Paradisi, B., 357 (20).
Parain, Ch., 403.
Paratore, E., 82 (24), 83 (34), 95 (91).
Parise, N.F., 231 (112).
Pasqualini, A., 186 (147).
Pasquinucci, M., 175 (10), 178 (42), 229 (99), 230 (102), 231 (108).
Pastorino, A.M., 407 (10).
Patlagean, E., 188 (166).
Patterson, J.R., 259 (19).
Pavis D'Escurac, H., 132 (16), 315 (101).
Pelham, H.F., 86 (57).
Peri, I., 187 (163).
Perret, J., 109 (274), 110 (285).
Petrucci, A., 321 (211).
Petsas, Ph.-M., 178 (44).
Philipp, H., 188 (167, 179), 308 (9).
Philippson, R., 135 (26).
Piccaluga, G., 101 (168), 136 (28).
Pichon, R., 93 (87).
Piganiol, A., 197.
Poe, J.P., 130 (7), 134 (18).
Pohlenz, M., 134 (20), 135 (26).
Poinssot, L., 307 (4), 308 (10).
Pölmann, R. von, 102 (184).
Polverini, L., 104 (209).
Poni, C., 363 (64).

Porsia, F., 232 (121).
Potter, T.W., 190 (206), 230 (101).
Poucet, J., 80 (16), 100 (163).
Prato, G.L., 98 (125).
Premerstein, A. von, 280, 307 (8), 311 (50), 313 (71), 314 (84).
Prestipino, G., 411 (50).
Prontera, F., 102 (180).
Psichari, H., 106 (229).
Pucci, G., 257 (6).
Puglisi, S.M., 230 (101).

Questa, C., 78 (6), 79 (11), 83 (34), 93 (84).
Quilici, L., 229 (89).

Raffaelli, R., 79 (11).
Raflaub, K., 85 (44).
Ragionieri, E., 360 (50), 391, 406 (5), 410 (41).
Raoss, M., 179 (63).
Rapone, L., 405 (2).
Raskolnikoff, M., 315 (108), 356 (5).
Rathbone, D.W., 259 (16), 262 (41), 367 (109).
Rawson, E., 174 (1, 3).
Reintjes, A., 312 (56).
Renan, E., 54, 106 (229).
Renda, F., 359 (45), 361 (53, 57), 362 (59), 363 (63), 366 (100).
Rich, J.W., 228 (61).
Rizzo, F.P., 108 (258), 109 (274).
Robert, J., 96 (106), 178 (44).
Robert, L., 96 (106, 109), 178 (44).
Roda, S., 318 (153).
Rodbertus, J.K., 329 sg.
Rodgers, R.H., 320 (200).
Rodríguez-Almeida, E., 130 (7), 134 (18).
Rohlfs, G., 365 (89).
Romano, R., 185 (137).
Romano, S.F., 361 (57).
Romeo, R., 366 (101), 404.
Roncalli, F., 100 (165).
Rosafio, P., 261 (32), 262 (41), 263 (44).
Rossi-Doria, M., 182 (98), 383, 388, 397 sg., 400, 406 (5), 410 (41), 411 (56).
Ross Taylor, L., 80 (16).
Rostovtzeff, M., 91 (72), 181 (84), 186 (149 sg.), 239, 245, 258 (16), 330, 351, 357 (20), 359 (40), 368 (124 sg.).
Rougé, J., 94 (90), 316 (123).
Rozelaar, M., 138 (38).
Rumohr, C.F. von, 364 (78).
Russi, A., 174 (3), 177 (34 sg.), 180 (74), 182 (107), 227 (60).
Russo, C.F., 94 (90).
Ryan, F., X, 79 (9).

Sage, P., 79 (11), 92 (83), 93 (89).
Saitta, A., 404.
Saller, R.P., 319 (163).
Salmeri, G., 260 (24).
Salmon, E.T., 99 (151), 102 (191), 226 (45).
Salomon, P.P., 184 (117).
Salvadori, M.L., 360 (47 sg.).
Salvioli, G., 144, 191 (211), 284 sg., 315 (108 sg.), 316 (110 sg.), 323-369, 387.
Santoli, V., 413 (71).
Sartori, F., 101 (173), 178 (43 sg.), 264 (48).
Sasso, G., 356 (7).
Savigny, F.K. von, 291, 317 (140, 142).
Sbriccoli, M., 361 (53).
Scheidel, W., 260 (31).
Schiaparelli, L., 232 (121).
Schiattarella, R., 362 (60).
Schiavone, A., XI, 229 (100), 257 (11), 258 (12), 259 (16), 264 (50), 289, 317 (130), 358 (25), 365 (85).
Schilling, R., 137 (30).
Schillinger-Häfele, U., 87 (57, 60).
Schoenbauer E., 87 (57), 88 (64), 94 (91).
Schuller, W., 83 (33).
Scoccimarro, M., 400.
Scramuzza, V.M., 86 (57), 133 (18), 187 (163).

Scuderi, R., 113 (304).
Secchia, P., 415 (86).
Seeck, O., 228 (62), 310 (35), 311 (41 sg., 44, 47), 316 (122).
Sereni, C., 371, 405 (1), 407 (17).
Sereni, E., 106 (234), 182 (96), 191 (216), 195, 224 (3), 230 (103), 257 (8), 366 (95, 99), 367 (106), 371-415.
Sereni, M., 376, 407 (17), 408 (20).
Sergeenko, M.E., 184 (117).
Serpieri, A., 397.
Serra, G.D., 374.
Seston, W., 307 (4), 313 (70), 318 (150).
Shatzman, I., 173 (1, 3-5), 175 (14).
Shaw, B.D., 226 (42), 227 (61).
Sheridan, A., 229 (98).
Sherwin-White, A.N., 85 (51), 86 (55), 87 (60), 88 (62), 89 (70), 184 (122), 190 (201).
Shipley, W., 97 (110).
Siciliani De Cumis, N., 356 (14).
Signorelli, A., 360 (47 sg.).
Simonetti, M., 361 (51, 53, 56 sg.), 362 (58).
Sinatti d'Amico, F., 365 (93).
Sirago, V.A., 182 (100).
Sirmond, J., 310 (36).
Skydsgaard, J.E., 231 (109), 260 (31).
Slicher Van Bath, B.H., 180 (76).
Sombart, W., 332, 353-55, 362 (61).
Soraci, R., 186 (151).
Sordi, M., 84 (40), 96 (99, 101), 98 (125), 99 (148, 150), 108 (258), 110 (282), 111 (290), 113 (304), 115 (317), 132 (17).
Sorel, J., 323, 363 (69).
Spencer, H., 327, 341.
Spinelli, A., 400.
Spoto, L., 362 (57).
Štaerman, E.M., 249, 261 (39), 262 (40), 263 (44).
Stein, E., 310 (30).
Storchi Marino, A., 263 (47).
Strack, P.L., 131 (10).
Sturzo, L., 363 (63).
Syme, R., 50, 78 (6 sg.), 79 (11), 81 (21), 83 (36), 87 (57, 60), 91 (82), 103 (205), 104 (210), 105 (212), 113 (309), 131 (9), 137 (36), 174 (5), 308 (12, 14).

Tabacco, G., 356 (17), 365 (92).
Taliaferro Boatwright, M., 130 (7, 10).
Tantillo, I., XI.
Tavolieri, C., XI.
Tchernia, A., XI, 259 (17, 19), 260 (20 sg., 27).
Terracini, U., 400.
Thébert, Y., 367 (109).
Thiers, M.J.L.A., 357 (19).
Thompson, J., 229 (97).
Thompson, L.A., 110 (280).
Thomsen, R., 80 (15), 308 (9, 12, 14), 312 (58), 313 (71), 314 (88).
Tibiletti, G., 182 (99), 231 (110), 407 (12).
Timpanaro, S., 412 (66).
Tobia, B., 405 (2).
Togliatti, P., 411 (53), 414 (78).
Topolski, J., 359 (40).
Torelli, M., 105 (215 sg., 218 sg.), 106 (221, 223), 109 (267), 110 (275, 283), 112 (293), 183 (114), 228 (82), 367 (109).
Toschi, P., 413 (71).
Toubert, P., 166, 180 (78), 181 (83), 365 (92).
Townend, G., 78 (6).
Toynbee, A.J., 181 (83), 190 (199), 230 (102).
Tozzi, P., 179 (66), 192 (216), 364 (81).
Traina, A., 138 (38).
Traina, G., 80 (15), 101 (167), 106 (228), 108 (265), 110 (285), 224 (2).

Treves, P., 360 (47), 365 (89).
Trifone, R., 153, 186 (145).
Trofimova, M.K., 261 (39).
Tsetskhladze, G.R., 263 (48).
Turati, F., 333, 361 (56).

Ungari, P., 361 (53), 365 (86).

Vaglieri, D., 179 (53).
Valeton, I.M.J., 131 (9), 132 (13).
Vallet, G., 367 (109).
Van Doren, M., 137 (31).
Vanotti, G., 84 (40), 113 (304).
Vattuone, R., 109 (269).
Vecchio, B., 181 (87), 191 (209).
Venturi, F., 106 (237), 363 (72).
Vera, D., 256 (1 sg., 4), 257 (6, 11), 258 (15), 259 (18), 263 (45), 316 (125 sg.), 319 (173), 320 (187, 196), 321 (215).
Verzar Bass, M., 230 (101).
Veyne, P., 75 sg., 90, 102 (185), 115 (322 sg.), 185 (123), 263 (48), 316 (127).
Vian, F., 181 (91).
Viansino, G., 138 (38).
Vidal-Naquet, P., 180 (72).
Villani, P., 406 (3), 412 (58).
Villari, R., 360 (48), 366 (102).
Violante, C., 365 (93).
Vittinghoff, F., 78 (6), 81 (21), 86 (51), 87 (57, 60).
Vittoria, A., XI, 414 (79).
Vivanti, C., 191 (215).
Volpe, G., 256 (1 sg.), 261 (31).
Volterra, E., 78 (2), 403, 406 (5), 412 (60).

Walbank, F.W., 81 (19), 96 (104), 106 (225), 107 (244).
Waldren, W.H., 230 (104).
Wallerstein, I., 109 (272), 256 (5).
Walser, G., 308 (17).
Waltzing, J.-P., 187 (157).
Ward-Perkins, B., 229 (87).
Weber, E., 109 (269), 115 (325).
Weber, M., 77, 236, 251, 263 (47), 349, 351, 366 (95, 105), 411 (50).
Webley, D., 225 (20), 229 (94).
Wellesley, K., 79 (11), 80 (17).
White, K.D., 181 (91), 182 (99), 321 (212).
Whittaker, C.R., 224 (7), 226 (41), 229 (97), 231 (109), 257 (6), 261 (33 sg.), 264 (49).
Wickert, L., 357 (19).
Wickham, C., 228 (80), 229 (98), 232 (121-23), 257 (7, 9), 258 (16), 263 (43).
Wilson, A.J.N., 178 (51).
Wiseman, T.P., 89 (66), 174 (1, 3-5).
Wissowa, G., 137 (30).
Woodman, A.J., 83 (34).
Woolf, G., 256 (5).

Zancani Montuoro, P., 180 (79), 228 (69).
Zangheri, R., 405 (3), 406 (5), 408 (22), 409 (28), 412 (58, 62).
Zell, C., 94 (91).
Zingerle, A.R., 82 (28).
Ziolkowski, A., 137 (32).
Zumpt, A.W., 93 (89).

INDICE DEL VOLUME

Prefazione IX

Abbreviazioni XII

I. L'identità incompiuta dell'Italia romana 3

1. Integrazione etnica e osmosi sociale: la Tavola claudiana e altri testi, p. 3 - 2. La consanguineità italica, p. 17 - 3. Il carattere degli Italici, p. 28 - 4. Nazione e oblio, p. 51 - 5. L'Italia fuori d'Italia, p. 54 - 6. Le origini troiane e lo stile della storia romana, p. 62 - *Note*, p. 78

II. Il pomerio di Roma e i limiti dell'Italia 117

1. La vitalità politica di un fossile sacrale, p. 117 - 2. Seneca e un critico dell'imperatore Claudio, p. 119 - 3. Il motivo valido per ampliare il pomerio, p. 122 - 4. La datazione del *De brevitate vitae*, p. 128 - *Note*, p. 130

III. Allevamento ed economia della selva in Italia meridionale 139

1. *Res pecuariae* e proprietà terriera, p. 139 - 2. Terre comuni e appropriazione privata, p. 142 - 3. Itinerari della transumanza e mercati della lana, p. 146 - 4. Crescita e depressione: l'agro di Campania e l'agro di Lucania, p. 147 - 5. L'allevamento dei suini e l'approvvigionamento di Roma, p. 149 - 6. Per una storia delle foreste romane, p. 152 - 7. La strage della Sila e l'attività delle *societates picariae*, p. 154 - 8. Sfruttamento boschivo e viabilità, p. 155 - 9. La gerarchia delle colture e lo sviluppo dell'economia italica, p. 158 - 10. Le foreste tardoantiche: esaurimento o rimboschimento?, p. 162 - 11. Diboscamenti e calamità naturali, p. 165 - 12. Meridione e continuità, p. 170 - *Note*, p. 173

IV. Uomini e spazi aperti 193

1. Il paese degli automi, p. 193 - 2. Pastorizia e civiltà, p. 196 - 3. Popoli briganti, p. 200 - 4. Tipi etnici e forme economiche, p. 208 - 5. La nuova economia e le comunità dell'entroterra, p. 211 - 6. Transumanza e transumanze, p. 216 - *Note*, p. 224

V. L'Italia, il modo di produzione schiavistico e i tempi di una crisi 233

1. Crisi e tempo, p. 233 - 2. Monopolio e concorrenza, p. 239 - 3. Moneta e tributo, p. 245 - 4. L'anelasticità della villa schiavile, p. 248 - 5. L'approvvigionamento degli schiavi e il sistema della villa, p. 251 - *Note*, p. 256

VI. Le due Italie nella forma tarda dell'impero 265

1. Le metamorfosi di 'Italia', p. 265 - 2. La provincializzazione dell'Italia, p. 274 - 3. Latifondi e alleanze, p. 289 - *Appendice.* Palladio, il latifondo italico e l'occultamento della società rurale, p. 300 - *Note*, p. 307

VII. Analogia, continuità e l'economia dell'Italia antica 323

1. Salvioli e Croce, p. 323 - 2. Il 'capitalismo' degli antichi, p. 326 - 3. I Fasci siciliani, p. 331 - 4. Le decime, gli usi civici, il latifondo, p. 335 - 5. Il latifondo come unità primordiale, p. 342 - 6. Storia antica e questione meridionale, p. 348 - *Appendice.* Giuseppe Salvioli a Werner Sombart, p. 353 - *Note*, p. 355

VIII. Le comunità rurali tra natura e storia 371

1. Intorno a una trilogia incompiuta, p. 371 - 2. Le comunità rurali tra natura e storia, p. 380 - 3. Il politico riformatore e la storia antica, p. 386 - 4. I libri che Sereni non scrisse, p. 391 - *Appendice.* Pagine autobiografiche di Emilio Sereni, p. 397 - *Note*, p. 405

Indice analitico 419

Indice degli autori e dei personaggi moderni 429